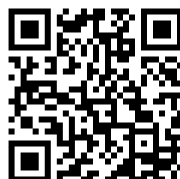





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

# LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLIX — ANNO XXX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1908
Gennaio-Febbraio

Soc. An. Tipo-Litografica Toscana — Pistoia

# Il secondo Congresso antischiavista italiano

(tenuto in Roma nei giorni 3, 4 e 5 Dicembre 1907)

---

Per iniziativa del Comm. Filippo Tolli, esiste da circa venti anni in Italia una Società antischiavista, che fa onore alla Nazione. L'on. Pompili, Sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, in risposta ad un' interrogazione dell' on. Moschini intorno al commercio di schiavi sulle coste del Mediterraneo, nella tornata dell' 8 Febbraio 1907 disse che il Governo avendo ricevuto avviso, anche dalla *benemerita Associazione antischiavista italiana*, su la tratta nel Marocco, aveva preso opportuni provvedimenti. E poco dopo soggiunse: « La Società antischiavista che ho dianzi nomato a cagion d' onore, perchè veramente esercita il suo ufficio umano e caritatevole in modo degno di ogni elogio, ha costituito a Tripoli un Comitato di connazionali colà residenti; ha inoltre, per conto suo, aperto a Derna, Homs, Bengasi ed in altri luoghi alcuni ricoveri, e per di più mette a disposizione del nostro viceconsole di Bengasi alcune somme annuali appunto per dare aiuto, almeno provvisorio, agli schiavi liberati ». E l' on. Ministro Tittoni così scriveva al Presidente della società, che è lo stesso Comm. Tolli: « Sig. Presidente, Con lettera del 10 corr. (Nov. 1907) la S. V. ha cortesemente voluto parteciparmi la prossima convocazione del II Congresso Nazionale Antischiavista che, promosso da cotesta benemerita Società, avrà luogo in Roma nei giorni 3, 4, 5 del Dec. 1907. Mi compiaccio di tale iniziativa e degl' intendimenti umanitari che l' hanno ispirata. E poichè è necessario che lo svolgimento dei lavori avvenga con la più completa libertà di azione, questo ministero si astiene dall' inviare a parteciparvi un suo rappresentante, pur riservandosi, fin da ora, di esaminare a suo tempo con la debita attenzione le conclusioni che saranno prese. Augurandomi che gli scopi propostisi dal Congresso abbiano ad essere per quanto possibile raggiunti, le rinnovo sig. Presidente, gli atti della mia particolare considerazione. Tittoni ». La Santa Sede poi, com'è naturale, ha sempre mostrato il più grande interessamento all'Antischiavismo, che è opera eminentemente cristiana propagatasi verso la fine dello scorso secolo, ed ha incoraggiata e benedetta più volte la nostra Associazione nazionale.

Il S. P. Pio X ricevè i Congressisti in solenne udienza nella Sala del Concistoro la mattina del 4 Dicembre, e manifestò la sua grande soddisfazione alla numerosa assemblea.

Nel Congresso vi furono alcuni discorsi intorno alla schiavitù considerata ne' suoi diversi rapporti colla civiltà e col cristianesimo. E fu cosa buona che si dessero all' uditorio chiare nozioni su questo soggetto, che i più credono da rilegarsi nei libri d'Archeologia. Ma sfortunatamente si sbagliano e non sanno che l'Africa è sempre la terra della schiavitù, ad eccezione di quei pochi possedimenti europei dove si è stabilito un forte governo, e che in vaste regioni dell'Asia e specialmente nella Turchia, anche d' Europa, gli schiavi sono innumerevoli e sottoposti al duro regime del paganesimo classico. Ed ora che tra le nazioni cristiane è sorta una nobile gara per l' abolizione della schiavitù in tutto il mondo, l'Italia non doveva restare indietro, tanto più che avendo possedimenti, protettorati e zone d' influenza in Africa, deve attivamente procurarne la civilizzazione. Nel solo Benadir nostro, il Robecchi Brichetti, inviato dall'Associazione antischiavista, trovò 8000 *uomini* schiavi e segnalò al governo non pochi abusi dell'Amministrazione. Le Agenzie dell' Associazione stessa, a scopo di sorvegliare ed impedire il traffico di carne umana, sono già undici e riescono a liberare buon numero d' infelici destinati agli Harem dei Mussulmani. Quel che più preme, sarebbe non tanto la liberazione di qualche centinaio di schiavi, quanto il sicuro collocamento dei liberati e la loro educazione alla vera libertà. Di questo complicatissimo problema si occupa ora con zelo l'Associazione. I lettori della *Rassegna Nazionale* saranno contenti di veder qui pubblicati per intero i quattro voti seguenti che sono il frutto principale del Congresso.

Il Congresso Antischiavista d' Italia, convocato a Roma nei giorni 3, 4 e 5 dicembre 1907 e con l' intervento e l' adesione dei delegati delle Società Antischiaviste Inglese e Francese,

Considerando che la Società Antischiavista d' Italia a cui venne devoluta, nel congresso Internazionale Antischiavista tenuto in Parigi il 15 Ottobre e giorni seguenti dell' anno 1890, la missione particolarmente delicata di sorvegliare la esecuzione dell' Atto Generale di Bruxelles nella zona che si estende fra l' Egitto e la Tunisia, non potrebbe pienamente e con generale soddisfazione adempiere questo incarico senza il benevolo concorso non solo del proprio Governo, ma eziandio degli altri Governi interessati e in modo particolare di quelli del Regno della Grande Bretagna e della Repubblica Francese che esercitano il loro protettorato o il loro impero sopra tutti i territori limitrofi,

Raccomanda particolarmente a quelle fra le Potenze segnatarie dell' Atto Generale di Bruxelles che hanno in Africa Colonie ove sussiste la Schiavitù i tre voti seguenti:

1.° Relativamente all' importazione in Tripolitania e Cirenaica degli schiavi di tratta:

Considerato che dal processo verbale dell' assemblea generale della Società Antischiavista di Francia in data del 28 Giugno p. p. risulta

che i Senussi, setta religiosa e militare insieme, stabilita nell' Oasi di Kufra si sono fatti agenti di un attivo commercio di Schiavi fra il Waday e il Darfour da una parte, sia in Abecher che in El Facher, e la Cirenaica dall' altra, specialmente nei porti di Tobrouc e di Solloun,

Il Congresso emette il voto che *una entente* abbia luogo fra il Governo della Repubblica Francese e quello di S. M. Britannica dimodochè le misure prese dal Comandante Militare del Tchad nella zona d' influenza francese, secondo la lettera ufficiale diretta alla Società Antischiavista Francese da S. E. il Ministro delle Colonie Sig. Milliès-La Croix in data 27 Agosto 1907 e quelle annunziate dal Foreign Office secondo la comunicazione fatta alla Società Antischiavista d' Inghilterra in data 1° Novembre, siano combinate per impedire il passaggio delle carovane di schiavi sotto forma di pellegrinaggi sulle frontiere del Sudan Egiziano e del Sudan Francese.

2.° Relativamente alle lettere di affrancazione.

Considerando che dalle informazioni degli agenti della Società Antischiavista Italiana e dalle informazioni della stampa, dei viaggiatori e residenti risulta che nella Tripolitania e Cirenaica sia tuttora largamente esercitata la vendita di schiavi provenienti dalla tratta,

Considerato più particolarmente che le lettere di libertà (lettres d' affranchissement) stabilite dall' Atto generale di Bruxelles non presentano, per il modo con cui vengono rilasciate, veruna garanzia:

In primo luogo perchè queste lettere anzichè assicurare l' affrancazione degli schiavi sono al contrario troppo spesso un mezzo per eludere la sorveglianza dei Consoli e degli Agenti della Società Antischiavista, giacchè avviene che siano rilasciate agli stessi detentori di schiavi per facilitare l' imbarco e lo sbarco dei suddetti schiavi, il che permette ai trafficanti di traversare impunemente le zone pericolose:

In secondo luogo perchè queste lettere di affrancazione impongono ai liberati, originarii di regioni sottomesse a Nazioni, coloniali e per conseguenza sudditi per nascita di queste stesse Nazioni, la nazionalità ottomana (ciò che è contrario all' Art. 63 dell' Atto Generale di Bruxelles, che riguardando il rimpatrio come la sorte migliore assicurata agli schiavi liberati, è certamente opposto al cambiamento di nazionalità inconciliabile con l' idea di rimpatrio) misura che priva i liberati della protezione dei Consoli della nazione, alla quale appartenevano per la loro nascita e li abbandona senza appello agli agenti del Governo ottomano,

Il Congresso emette il voto di veder segnalate dalle Potenze a S. M. il Sultano le infrazioni commesse dalle Autorità Tripoline, che sarebbe il caso di richiamare all' applicazione rigorosa dell' Atto di Bruxelles e di chiedere a queste stesse Potenze, che diano istruzioni ai loro rispettivi Consoli, allo scopo che sia mantenuta nelle lettere d' affrancazione la nazionalità originaria degli schiavi liberati, dimodochè questi possano ulteriormente ricorrere alla loro protezione ufficiale quando se ne presenti il caso,

3.° Relativamente alla sorte degli schiavi liberati:

Considerato che sia altamente umanitario di provvedere agli schiavi importati e liberati, affinchè possano essere rimpatriati almeno in piccolo numero e il deliberato dell' Art. 63 dell' Atto Generale di Bruxelles non resti lettera morta,

Il Congresso fa voti che ciascuna delle Potenze che hanno possedimenti in Africa, interessandosi d' ora innanzi del rimpatrio dei loro sudditi, schiavi di tratta liberati in Tripolitania, stanzi annualmente una somma qualunque nel bilancio rispettivo di Stato e che tutte le Società Antischiaviste interessate aprano sottoscrizioni per costituire una Cassa comune per mezzo della quale le Autorità consolari possano avere i fondi necessari, onde far fronte alle spese occorrenti pel rimpatrio degli schiavi da esse liberati.

Considerando che i fondi anche riuniti non sarebbero sufficienti pel

rimpatrio di tutti i liberati, finchè almeno i fatti di tratta non siano interamente repressi:

Il Congresso fa voti che gli schiavi, sudditi di potenze coloniali, liberati e che non potessero essere rimpatriati, in luogo di essere abbandonati alla sorveglianza delle Autorità locali col pericolo di ricadere in novella schiavitù siano collocati in Case di rifugio o in Istituti agricoli e industriali internazionali sotto la cura delle autorità competenti, vale a dire dei loro rispettivi Consoli. In questi ricoveri gli schiavi troverebbero i mezzi di sussistere e di accumulare in qualche tempo le somme necessarie pel rimpatrio. La creazione e il funzionamento di questi stabilimenti dovrebbero essere studiati di modo che le spese fossero coperte da ciascuna potenza, pro rata, a seconda dei sudditi ricoverati.

4.º Il Congresso Antischiavista Italiano convocato in Roma nei giorni 3, 4 e 5 Dicembre 1907:

Considerando che per recarsi al presente nel Benadir è necessario aspettare i corsi mensili di navigazione estera, coi quali passando lungo le coste del Benadir si è costretti andare sino a Mombasa per poi tornare indietro a mezzo di mal sicuri trasporti, dato pur che si trovino in coincidenza.

Considerando che questi tragitti si effettuano con ingente perdita di tempo e di denaro e con grave jattura ed inceppamento del commercio della nostra Colonia, la quale nelle sue esportazioni od importazioni trovasi soggetta a passare il territorio straniero, e pagare il transito nei porti della Nazione amica, confinante con Kismayn,

Considerando che questo stato di cose è gravemente lamentato da quanti figli d'Italia trovansi nel Benadir: Ufficiali, Borghesi e Missionari e quanti altri hanno a cuore un rapido progresso di quella vasta colonia Italiana: considerando che dallo sviluppo della colonizzaziene al Benadir dipende in gran parte la soppressione della Schiavitù anche nei posti non ancora in materialmente occupati dall'Italia, fa voti perchè il R.º Governo provveda ad un diretto e frequente corso di navigazione fra Aden e le coste del Benadir: Itala, Mogadiscio, Merca, e Brava;

Come ancora perchè s'impianti sul suolo della colonia un mezzo di trasmissioni telegrafiche con la madre patria.

Basterebbe la lettura di cotesti voti e di quel poco che abbiamo detto prima a colmare le anime buone di ammirazione e di gratitudine per un' Opera così italiana e così cristiana. Considerevole è il bene che direttamente si fa, e assai più se ne fa indirettamente col moltiplicare gli ostacoli al dilagar della tratta. Però quel che resta a fare è veramente enorme, e se deve pur temersi che non si abolirà mai la schiavitù finchè rimangono nazioni mussulmane indipendenti, si potrà almeno ridurre di molto il numero degli schiavi africani spediti in Turchia e in Persia; si potranno impedire i macelli e le devastazioni di cui è causa la caccia degli Arabi ai poveri Negri; si riuscirà a fondar colonie di schiavi liberati nel loro clima nativo. — Cresca dunque in Italia l'interesse per l'Antischiavismo e si diano a cotesta mirabile Associazione italiana i mezzi di lavorare più estesamente a tanto bene.

G. GENOCCHI

# NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

## Bombay.

*4 Gennaio 1907.* -- . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Stamattina un avviso all' albo del bastimento avvisava che « *The P. e O. Company's Steamer Oceana is expected to arrive at Bombay this evening at 7 o' cloch* ». — A quella notizia è passato per tutta la nave come un vento di felicità: rasserenate le fronti, che s' erano aggrottate nel lungo tragitto dall' Europa, raggianti gli sguardi; e le labbra di tutti sorridevano verso l' India ancora invisibile, ma che si avvicinava d' ora in ora....

*4 Gennaio, sera.* — Sono le ore sei della sera; si comincia a veder terra; è il momento più vivo e più dolce della traversata; tutti i passeggeri sono venuti sul ponte, tutti guardano ansiosi la terra che s' avanza; Bombay, vista da bordo, al riflesso dorato degli ultimi raggi del sole, mi ricorda le bellezze di Napoli, e dà un'impressione grandiosa e favorevole.

Sono le sette; e l' *Oceana*, entrata superbamente nella baia all' ora preveduta, si ormeggia piano piano, finchè si arresta a riposare ancorata, dopo la lunghissima fatica del viaggio. Ma non si sbarca ancora, prima di noi sbarcano la posta, che deve partire immediatamente per Madras e Calcutta; la posta è come il sangue nelle vene, che deve circolare sempre, e non patire indugi. Scendiamo a terra alle otto al Ballard Pier.

Prendo subito una carrozzella e via di volo all' Albergo, lo splendido Tay-Mahal.

All' albergo mi aspettava una camera bella e pronta; e nella camera un telegramma caldo ancora mi dava da Milano il ben arrivato in India. Nel leggerlo mandai un sorriso alla famiglia lontana oltre l' oceano, oltre il Mar Rosso e il Mediterraneo; poi, lasciata all' albergo mia moglie, la quale non si è peritata di accompagnarmi in questo viaggio, via di carriera al *Custom-house* per ritirare i bagagli. Non li avevo potuti portare con me allo sbarco, perchè è vietato ai facchini montare sul bastimento: la capitaneria del porto prescrive che i passeggeri lascino i bauli nella propria cabina; ogni gruppo di bagaglio viene contrassegnato con un numero, che si appic-

(*) **Dobbiamo alla** gentilezza del nostro amico Enrico Bertarelli questo capitolo **sull' India**; è **una** primizia che offriamo ai lettori della *Rassegna Nazionale*, **ringraziando** l' egregio Autore, il quale vorrà, speriamolo, dare ancora qualche capitolo del suo viaggio che i nostri lettori leggeranno col massimo interesse.

(*N. d. D.*).

cica come una marca di dogana ad ogni singolo capo. A me avevano dato il 92; per cui al *Custom-house* non ebbi che dire il mio numero, e trovai senza fatica ogni cosa.

Passata con poche difficoltà la visita doganale, in meno d'una ora avevo tutto in camera, e riaprivo a Bombay quelle custodie di legno e di pelle che avevo chiuso quindici giorni prima a Milano.

La mia rapidità mi guadagna un credito notevole presso gli altri compagni di viaggio, i quali non avranno il fatto loro che domani mattina.

Sciorinate nell'aria tiepida che odorava leggermente di sandalo le cose nostre, per prendere bene possesso nel soggiorno dell'albergo monumentale, scendiamo subito a terreno, per entrare nell'Hall. Al primo mettervi piede parve che ci si fossero dischiuse dinanzi le portiere di un grandioso palco scenico, dove stessero adunate delle grandi masse di attori d'ogni tinta nel volto e nello sfarzo degli abiti, un vero finale dell'atto III dell'*Aida;* soldati inglesi, soldati indigeni, signore in abito *decolleté*, severe marsine nere, uomini biancovestiti col cappello a fungo, Indiani autentici di colore brunastro, Parsi dignitosi e regali, teste rase, capellute, copricapo di cento maniere, manti e mantelli e veli di cento colori su cui scintillava la più bella luce, dando a quel colpo d'occhio tutta la vita magica di un panorama orientale. C'era tutta l'India in iscorcio davanti a noi.

5 *Gennaio.* — Mi destai stamane come da un sogno per passare ad altri sogni; cominciava l'itinerario indiano; la novità assoluta delle emozioni, degli spettacoli, della vita mi aspetta fuori dell'albergo.

In primo luogo vado dal Console Italiano signor Bettoni di Brescia, un giovanotto simpatico. Mi accoglie con ogni gentilezza, e si mette a nostra disposizione per tutto quanto ci potrà giovare. In una città nuova e popolosa come Bombay i buoni uffici del signor Bettoni sono una rara fortuna.

Oggi stesso alle cinque verrà lui a prenderci in automobile; ci siamo invitati a pranzo vicendevolmente da buoni amici; intanto egli si occuperà personalmente presso la Segreteria del Governo inglese, per vedere se e come sia possibile per noi l'assistere al *durbar* di Agra, la gran festa data dal Vicerè dell'India in onore dell'Emiro dell'Afganistan. Pare che la ressa sarà enorme; da sei mesi si lavora per l'accaparramento delle camere.

Un'altra preziosa conoscenza, il signor Altes de Fleury, rappresentante della Società Coloniale di Milano pel quale avevo una lettera gentilissima del Comm. Janni, direttore generale della società à Milano; mi accolse a braccia aperte; egli col Bettoni ci furono di compagnia simpatica e di guida preziosa durante le belle giornate di Bombay.

*6 Gennaio.* — Presa, come si dice, posizione nell' albergo e nella grande città, combinato un programma per le escursioni opportune, sto preparandomi alla prima giornata di *lavoro.*

All' albergo si vive benissimo, e a buon mercato; spendiamo in due 20 rupie al giorno — La rupia, che sarebbe come la lira comune, vale L. 1,70; si divide e suddivide in 16, 8, 4, 2 *annas.*

La pensione ci dà:

*Caffè* o *Thè* appena alzati.

*Breakfast* — eggs and mutton chops — alle dieci.

*Lunch* o *Tiffin* come dicono qui, alla una.

*Dinner* alle otto di sera.

Per riuscire bene e farsi onore bisogna avere lo stomaco in ordine.

Per far le cose ammodo, abbiamo noleggiato il nostro *servant*, il *boy*, come lo chiamano comunemente in questo paese; il *boy* serve da guida, da portatore al servizio di chi lo paga, e fa da interprete come un dragomanno. Chi si trattiene in India per qualche tempo, con tanta complicazione di razze, di usi, di lingue, difficilmente potrebbe farne senza. Del resto con 35 o 40 rupie al mese, oltre il vitto e l'alloggio e le spese eventuali di viaggio, voi avete a disposizione il vostro boy, pronto ai comandi sempre. Se non lo prendete tutto intero, vi converrà poi servirvi qua e là di tanti *servants*, che forse vi portano via a poco a poco la spesa del boy. Non dubito quindi di consigliarlo a chi volesse viaggiare l' India; è un comodo, che può sembrare un lusso, mentre è quasi una necessità di viaggio. L' aver a disposizione un bell' indigeno, che obbedisce come un automa, è una cosa molto indiana. Il trovarlo è assai facile; il meglio è rivolgersi all' agenzia Cook, che ne ha sempre una *pepinière;* conoscono abbastanza l' inglese, e taluno anche il francese.

Boy, go straight on! — Yes sir.

Boy, turn to the right! — Yes sir.

To the left! — Yes sir.

É una voluttà l'aver sempre pronto ai comandi un domestico docile e obbediente come un cane fedele.

Il mio boy è nero come il carbone, e veste sempre di bianco: bianchi i pantaloni, bianca la piccola giacca abbottonata fin sotto il mento, e bianco il turbante; il viso nero e le mani nere, i piedi nudi e bruni dànno un bel contrasto colla bianchezza dell'abito. È mussulmano, si chiama Mohamed, sui trent'anni; parla abbastanza l'inglese e due o tre lingue indiane; ed ha fatto il giro dell' India una decina di volte come interprete. E' curioso anche il modo con cui l' ho preso in servizio. Andavo precisamente da Cook per combinare il mio giro e fissare il boy; ero in carrozza; d' un tratto mi vedo piombar dentro una specie di fantoccio bianco coi guanti neri e la maschera scura; non era una maschera; era lui, Mohamed. —

Volli cacciarlo, ma egli comincia sommesso, complimentoso, obbligante: *Master, good gentleman...* cava fuori un pacco di certificati, di ben-servito; finii per condurlo con me all' agenzia Cook. Quivi era conosciuto, e mi consigliarono ad assumerlo, che poteva servirmi bene. Infatti non ebbi a lagnarmi di lui; da quanto ebbi a sapere da altri *touristes* in proposito, posso dire anche di essere stato fortunato. Mi pare che fosse abbastanza onesto; sui danari che gli davo per le minute spese di mance, consegna bagagli, ecc. credo ne mettesse via pochi per suo conto.

Bombay è una città singolarissima. E' costruita su una serie di isolotti, uniti fra loro con un sistema di dighe e terrapieni, come una gittata penisolare da nord a sud, che determina così la rada aperta, e grandiosa, circoscritta quasi totalmente dalla terra. Un gruppo solitario di isole minori, tra cui Elefanta, dà alla rada una particolare bellezza. Il suolo è piano, tranne qualche altura come Kumballa-Hill e Malabar-Hill, da cui si ha un bel colpo d'occhio sulla grande città, immersa nell' azzurro delle acque, tra il verde della flora lussureggiante.

Fu la Compagnia delle Indie che seppe valutare la bontà della posizione, e ne intraprese la sistemazione con un vasto programma di ingrandimento, di difesa, di assetto economico. Contava 10,000 abitanti nel decimosesto secolo; oggi, dopo un crescendo ininterrotto, tocca il milione, ed è, si può dire, la capitale commerciale dell' impero coloniale indiano. Ciò che diede la maggior spinta alla prosperità fu l' apertura del canale di Suez, che fece di Bombay lo scalo del commercio fra l'Europa e l' India; alla rada di Bombay fanno capo le principali Compagnie di navigazione; e da essa partono le linee ferroviarie per tutto l' Indostan.

Il clima, a 18° 56' di latitudine nord, è tropicale; quindi da novembre ad aprile abbiamo l' inverno estivo colla temperatura media di 25°. Tutti gli incanti della vita vegetale, le variazioni delle razze, dei colori, dei costumi, delle religioni orientali aggiungono a Bombay nuove attrattive per tutti; lo studioso di cose commerciali, il filosofo, il fisiologo, il semplice touriste, ognuno può trovare in Bombay un campo di studio geniale.

La singolarità più interessante che rende Bombay un centro cosmopolita è lo strano aggruppamento di razze e di religioni; Indù, Mussulmani, Parsi, Buddisti, Europei, oltre ad una rappresentanza di Negri, Cinesi, Ebrei formano uno strano labirinto umano, un vero paradiso per il filosofo che volesse fare uno studio comparato di religioni.

Le religioni principali ci sono tutte: il *bramanesimo*, la religione indiana per eccellenza; il *buddismo*, che ebbe in India i natali, ma ne fu sloggiato quasi totalmente; il *parsismo*, il culto persiano di Zoroastro; il *cristianesimo*, rappresentato dagli europei

dominatori; l' *islamismo*, che costeggiando via via le penisole e le isole dell' Asia, si è radicato con strana vitalità in tutti i paesi marittimi della Persia, dell' Indostan, Indocina; e si estende ancora.

Quanto al numero degli abitanti la statistica segna una diminuzione in confronto di pochi anni addietro, causa la strage che vi fa continuamente la peste fra gli indigeni; oggi si calcola la popolazione di Bombay a circa 800.000; così distribuiti:

| | |
|---|---|
| Indù | 450.000 |
| Maomettani | 250.000 |
| Parsi | 50.000 |
| Cristiani | 50.000 |

ed un piccolo numero di Israeliti.

Io non voglio annoiare il lettore con quelle cento e cento osservazioni che si fanno ad ogni passo in mezzo all' andirivieni incessante di Indù, di Parsi, di Mussulmani. Qualche cosa però ne diremo, visitando i monumenti.

Tuttavia gioverà dir subito una parola sulle caste indiane, per capire un po' la grande fortuna inglese nell' India. Una delle forme più caratteristiche della Società Indiana, è la divisione in 4 classi distinte fra loro nettamente come gli strati diversi di un terreno:

i Bramini o Sacerdoti
i Satria o Guerrieri
i Vaisyas o Commercianti
i Soodras od Operai

Il rimanente è catalogato in blocco in una categoria anonima, spregiata, miserabile; sono i *Paria*, detti *out cast* inglesemente, in cui si raccoglie il mondo dei *coolies*, il rifiuto sociale degli Indù. Ognuna di queste caste ha vita indipendente, con usi e leggi sociali proprie; vietato il connubio fra casta e casta, pena la degradazione del coniuge che si è abbassato. Il mangiare in compagnia con membri di altra casta è cosa proibita come un peccato. E sono secoli che la famiglia e la società indiana si regge con queste norme, che hanno radice negli antichissimi libri religiosi dei *Veda*.

Una tale separazione irreducibile degli elementi nazionali, se per un lato ha favorito la vita calma e scevra di ambizioni che conducono di solito gli uomini delle caste medie, ha soppresso quel sentimento di solidarietà, che altrove ha dato la spinta alle riscosse; quindi gli Indù ignorano o quasi i moti della indipendenza e dell' orgoglio nazionale, perchè codesti sensi intimi di nazionalità dovrebbero affratellare i membri delle caste fra loro, ciò per essi è stato sempre una eresia. La rivolta del 1857 più che un moto di indipendenza nazionale, fu un ammutinamento delle truppe indigene dei Sèpoys per motivi di religione fomentato di proposito da principi locali preoccupati dei loro diritti e privilegi. Difatti Mongoli, Maomettani, Europei si sono succeduti gli uni agli altri senza

grave opposizione dei nativi. E gli Inglesi erano troppo furbi per non capire il giuoco; e al gioco ci sono stati con una arrendevolezza estrema, lasciando in pace ognuno nella sua brava casta. Quando il mercante o il contadino indiano lo si lascia vivere nella sua casta, si rispetta la sua religione, poco importa a lui che il dominatore sia inglese o portoghese. — Ma questo vantaggio che diremo economico è poi scontato sul terreno religioso; mi diceva un missionario che se il cristianesimo non ottiene che dei risultati scarsissimi, lo si deve in gran parte alla separazione delle caste. Andate a dire ad un *bramino* che il vile *paria*, l'ultimo dei paria, è suo fratello, come insegna il Vangelo cristiano, e siete sicuri che volterà le spalle per ribrezzo e per indignazione.

*7 Gennaio, Bombay.* — In una città che tocca quasi il milione di abitanti le distanze sono un problema; ma lo risolve a meraviglia il buon automobile che non costa mille lire al mese od una lira al Kilometro; lo dobbiamo alla gentilezza dell'amico Bettoni, e ci procura il piacere di sentire il proprietario dire che eravamo per lui un raggio di sole! In India era un complimento geniale.

Ieri nel pomeriggio abbiamo fatto una ricognizione della *native town*, quanto povera di architettura e di modernità, altrettanto ricca di elementi indiani genuini, provenienti da ogni parte dell'India. Povera gente! Salvo qualche rara apparizione di signorilità rappresentata da bramini d'alta casta o da Parsi colla loro mitria, il movimento umano per le strade della *native town* era formato da quello che diremmo basso popolo; indiani magri, seminudi, ravvolti il capo da un gran turbante, donne indiane di bassa casta, piccole, sudice, coperte d'un guarnello di cenci, le gambe nude, povere creature senza volontà, senza ideale, e come oscurate da un'ombra continua di destino; è una scena che rattrista.

Più tardi, quasi condotto dalla legge di contrasto, abbiamo visitato *Colaba* dove sono le *barracks* dei soldati inglesi, la forza sicura che tiene le sorti della terra e della gente indiana. Volli anche visitare il forte o *Kilé*, che racchiude i grandi bacini di carenaggio, dove si varano i bastimenti mercantili dell'India,e il mercato del cotone, dove sorgono delle vere montagne di questo ricco prodotto, che aspettano di essere trasformate in balle per la spedizione in Europa. E verso sera mi feci condurre sulla Malabar-Hill, dalla quale come da un giardino pensile si prospetta il panorama stupendo di Bombay, adagiata in un giardino incantevole, sotto un placido cielo azzurrino. Qua e là da lontano qualche lagno flebile; forse il lamento degli Indù che piangono i loro morti.

Domani visitiamo le *Torri del Silenzio*.

*8 Gennaio, Bombay.* — I Parsi non sono nativi dell'India, ma oriundi persiani, essi hanno pochissimo contatto cogli Indù, sebbene

siano stati nell'antichità affini di razza e di lingua; oltre le diversità religiose, il Parsi la vince di gran lunga sull'Indiano per una grande attitudine e attività commerciale, per la facilità di assimilare la lingua e il progresso inglese, senza alcun pregiudizio di casta. Le donne parsi sono note per la loro particolare bellezza. Così questo popolo che venne in India come straniero e che forma una minoranza grande nella popolazione, ha esercitato una viva influenza sulle sorti economiche dell'India.

La loro terra natale era la Persia. Ma nel settimo secolo, in seguito all'invasione dei Maomettani, un certo numero, lasciato il continente, si rifugiò ad Ormuz sul golfo Persico, e poi emigrò in India, nella Penisola di Guzarat. Quivi adattandosi alla lingua *guzarati*, al vestito locale, alle esigenze indiane, poterono vivere in quiete relativa. La loro fortuna coincide colla venuta degli Europei, ai quali i Parsi servirono da interpreti cogli indiani nelle relazioni commerciali. Appena Bombay si mise alla testa della prosperità del paese, attirò i Parsi, che si stanziarono di preferenza in questa città, e vi costituirono una specie di aristocrazia indigena finanziaria, influente per il commercio e rispettata.

Essi praticano ancora oggi la religione patria di Zoroastro, leggermente modificata da qualche superstizione indiana. Appartengono ad una setta persiana che adora il fuoco; un fuoco perpetuo arde nei loro templi; al mattino, quando il sole si leva e la sera quando il sole tramonta, rivolgono al gran nume luminoso le loro preghiere accompagnate da inchini e genuflessioni. — Ed eccomi alle famose *Torri del Silenzio*.

Se volete avere l'idea precisa di una religione non trascurate di studiare bene il culto dei morti: il cimitero è la fede che si ha nella vita futura. Dopo la morte, la fede religiosa si occupa specialmente dell'anima; ma intanto bisogna occuparsi anche del corpo abbandonato sulla terra. Che cosa farne?

Ecco una domanda che a Bombay è un problema molto interessante, e che ognuno risolve secondo la propria religione. I cristiani e mussulmani dànno i cadaveri alla terra; Gli Indù dànno i cadaveri al fuoco; I Parsi dànno i loro morti in pasto agli avoltoi.

Una strada magnifica e pittoresca costeggia dapprima il mare, e si inoltra serpeggiando fra molte casipole mezzo nascoste dai palmizii, adorne di fiori, e vi guida insensibilmente sull' altura di Malabar, in mezzo ad uno splendido giardino dagli alberi giganteschi, dove una poderosa ricchezza di verde, di frondi, di fiori e di profumi vi dà un senso potente di bellezza e di vita. Eppure siete nel cimitero dei Parsi. In questo parco lussureggiante vi è uno spazio chiuso da un'alta muraglia; nel recinto sorgono cinque torri funerarie. Non v'ha nulla di più tetro.

Immaginate un edificio rotondo e tozzo, alto una decina di

metri, col diametro di venti. Poco sotto la corona superiore nell' interno c'è una piattaforma, non visibile di fuori, che digrada verso il centro, dove si apre un pozzo largo tre metri. La piattaforma circolare è distinta in tre zone, la più interna, vicina al pozzo è per i bambini, la mediana per le donne, la terza vicino al muro per gli uomini ; ognuna divisa in sessanta due scomparti mediante brevi cornici rilevate. I cadaveri vengono portati su dall' esterno per una scala in muratura, e deposti nudi sulla piattaforma, a cielo aperto, accanto gli uni agli altri. Intanto cento avoltoi appollaiati sul ciglio delle torri vicine e sugli alberi aspettano con brama feroce il momento di avventarsi sulla preda. Quando i due sacerdoti hanno collocato il cadavere, escono, scendono; non sono ancora giunti a terra che i terribili necrofori di rapina accorsi d'ogni parte piombano a volo ed hanno già impegnata la pugna macabra ; in meno d' un' ora non resta che lo scheletro. Pochi istanti dopo si levano da quella officina di morte assordando l'aria del loro strido sinistro, e sazii di membra umane risalgono al cielo.

In aiuto degli avoltoi accorrono anche i corvi che abbondano dovunque nella città e fuori. I miseri avanzi imbiancano poi lentamente all' aria, alla pioggia, al sole. Dopo quattro mesi i due sacerdoti, che hanno essi soli il triste ufficio, penetrano nella torre, con pinze e guanti fanno precipitare nel pozzo centrale quello che ancora non si è consunto. Si dice e si crede che le stanche ceneri, oh si, stanche! — vengono trascinate al mare dalla pioggia e da correnti sotterranee.

Certo che per qualche via, della terra o dell' aria, si distruggono ; perchè, dopo tanti secoli, lo strato delle reliquie ossee sul fondo della torre non raggiunge i due metri.

E' una cosa straziante! Chi di noi può resistere anche solo all' idea che le membra delle persone amate, della sposa, della madre, di un tenero figlioletto adorato diventino pasto di un uccello di rapina ? E' semplicemente orribile.

Domandatene i Parsi : vi risponderanno che gli elementi di natura sono santi ; santa la terra e santo il fuoco e santa l' aria e sante le acque. Il cadavere seppellito sconsacra la terra ; se lo bruciate dissacra il fuoco; lasciato insepolto ammorberebbe l' aria ; gettato nel mare, nei fiumi violerebbe la santità dell' acqua. Invece si rimedia a tutto col sistema dei corvi e degli avoltoi ; il corpo umano viene tosto riorganizzato nella vita, e gli elementi della natura restano incontaminati.

Devo soggiungere per la verità che in quel superbo giardino tropicale che circondava il cimitero dei Parsi non esalava nessun odore sinistro, ma sempre e solamente i profumi sani e vivi della fiorente vegetazione indiana.

Accanto alle torri sta un tempio dove si conserva il fuoco sacro, che portato dai profughi della Persia, arde continuo, alimen-

tato con legno di sandalo. Gli Europei non entrano in questo tempio di Vesta dove il fuoco è divinità.

*9 Gennaio. Bombay.* — Visitando il *Crematoio* degli Indù ho dovuto persuadermi che essi non hanno paura che il fuoco si contamini; anzi per essi è un elemento per eccellenza purificatore. In India anche il fuoco, come da noi le medaglie, ha il suo rovescio, secondo i gusti.

Andiamo al gran parco *Queen 's road*, folto di alberi fiorenti, che non ha nulla da invidiare al *Bois de Boulogne*. Qui nel bel mezzo della passeggiata elegante, dove si viene in festa a respirare la vita e la purezza dell' aria, si trova il recinto crematoio degli indigeni. Gli Inglesi che oltre ad essere un popolo di sensi civili sono anche un popolo molto pratico, si sono guardati anche qui dall' offendere neppur lontanamente le tradizioni religiose locali; è così che con 80.000 soldati tengono a segno 300 milioni di sudditi.

Il luogo sacro alle pire della cremazione restando oggi dove è stato sempre, si trova quasi allacciato nel turbinio della vita urbana. Gli Indù, dopo la conquista inglese, avevano libera la religione della Trimurti, vedevano rispettare le loro caste, salvi i fuochi dei loro cadaveri, che cosa potevano desiderare di più?

Per entrare alla visita del crematoio ci vogliono permessi specialissimi. Non così per vedere i trasporti funebri; infatti m'era occorso il giorno avanti di contemplarne uno fin troppo bene. S' andava in automobile a visitare l' orto botanico; la macchina s' era fermata ad un passaggio a livello presso i cancelli. Mentre aspettavamo, ecco venire piano piano a passare vicinissimo a noi un funerale: portavano al crematoio una povera donna Indù; uno scarso numero di parenti formavano il corteo recitando le loro nenie; due uomini portavano su una barella il cadavere avvolto in un panno rosso, la faccia interamente scoperta... Aspettavamo con ansia il passaggio del treno per toglierci da quella vista lugubre. Volli tuttavia esaurire l' ispezione funeraria per avere un'idea esatta degli usi e delle credenze. Mi faccio coraggio, e mi dirigo al Crematoio degli Indù.

Entro; sono ricevuto da alcuni bramini con atto cerimonioso; mi trovo in un cortile lungo e stretto, chiuso da alte mura, dove si muove e si agita una piccola folla di dolenti. Il sistema di cremazione è molto semplice; quattro pali segnano gli spigoli della catasta; le legna vengono ammonticchiate all' altezza di un metro e mezzo, su due metri di lunghezza, in modo che ci si possa appoggiare bene la salma. Il morto viene portato con una barella, scoperto, viene posato piano piano sul rogo, e coperto con un altro strato di legna; poi si appicca il fuoco alla base; in meno di un'ora tutto *consummatum est.*

Quando entrai, forse una decina di fuochi mortuari ardevano, mandando delle fiamme fuligginose, da cui spirava un lezzo atroce

di bruciaticcio mescolato alla fragranza acuta dal sandalo. Perchè qui, contrariamente all'eguaglianza squallida delle Torri del Silenzio, le differenze sociali continuano anche nei funerali. Il rogo di un ricco signore, di prima classe quindi, è fatto con legno di sandalo ; può costare fino ad un migliaio di lire. I poveri se la cavano con una decina di franchi ; e si fanno anche certe economie sulla lunghezza dei legni...

Sul tardi anche per diradare la fantasia dalle eccessive reminiscenze funerarie, ho accettato ben volontieri l' invito del console Bettoni di prendere il thè all' *Yacht Club*. Qui siamo in piena vita europea : un bellissimo *cottage* elegante, situato in riva al mare, un giardino splendido, come può esserlo sotto il tropico, sale di conversazione, sale di guoco, riparti per i bagni, camere da letto, e tutto il *comfort* di un *club* di Londra. I soci colle rispettive signore vi hanno l' accesso libero, sempre ; il luogo è così paradisiaco, le risorse della vita e dell' estetica così ben prevenute, che le famiglie inglesi residenti colà sentono meno la nostalgia del lontano *home*.

Devo dirlo, sono soddisfatto della piega che ha preso il mio viaggio; le circostanze, la compagnia di persone gentili hanno giovato assai a quell' affiatamento che pure ci vuole per viaggiare con tranquillità.

Stasera poi una sorpresa inaspettata. Avevamo ormai perduta la speranza di poter assistere al *durbar* di Agra, ed ecco Cook mi telefona che all' Hôtel Métropole di Agra ci è riservata una camera per gli ultimi tre giorni del *durbar*, che dovrebbero essere i più interessanti.

Poco più tardi lord Radstock, il nostro buon amico dell' *Oceana* e col quale ci facciamo buona compagnia anche qui, senza che noi si avesse notizia di nessun ricevimento, mi ha consegnato questa lettera di invito.

Dear Sir

His Excellency the Governor will be very pleased to see you at the Reception at Government House this evening.

Jours faithfully

F. Leu

Così si ebbe il piacere di conoscere un poco il mondo ufficiale degli Indiani e di vedere i primi maharajas vestiti dei loro costumi di gala.

Chi sono i *maharajas ?*

E' presto detto : l' India è un paese più grande dell' Europa, con oltre 300 milioni di abitanti, e forma un vasto impero suddito dell' Inghilterra. Gli Inglesi, ottimi colonizzatori come sappiamo, hanno adottato la sapiente politica romana del *divide et impera ;* solo che, come ho già osservato, non c' era bisogno di portare altre divisioni fra i nativi sottomessi ; bastava rispettare quelle già esistenti, e adottare un opportuno sistema di amministrazione. Se-

condo tale sistema l' India si compone di possedimenti inglesi dipendenti in tutto dall' Inghilterra, con a capo il Vicerè che risiede nella capitale Calcutta; e di stati indipendenti (per modo di dire) governati da principi indigeni, detti Maharajas.

Il *maharaja* ha la sua corte, suoi ministri, truppe sue particolari, diritti doganali, tutto come in una signoria autentica; ma gli sta a latere *un Resident* del Governo britannico, senza il cui permesso non può prendere nessuna decisione importante. E l'amano tanto il protettorato inglese che per averlo e conservarlo pagano perfino un tanto all' anno.

Del resto il ricevimento non è stato niente di superlativo: molte signore inglesi, molti ufficiali inglesi ed indigeni, e sparsi qua e là pochi maharajas in bassa tenuta, che dava tuttavia ad essi l'aspetto di gente decorativa. L' amico lord mi presentò con molta cortesia al governatore lord Lamington, che si intrattenne meco in conversazione molto interessante intorno alle cose dell'India e parlando con entusiasmo dell'Italia.

*10 Gennaio, Bombay.* — Un viaggiatore però non può dire di conoscere bene Bombay se non ha visitato l' isola di Elefanta.

L' isola è situata nella baia a dodici kil. ad E della città; essa racchiude un famoso tempio sotterraneo della religione indiana, una volta veneratissimo, oggi lasciato in abbandono. Ci si arriva in battello in meno di un' ora. Appena approdati vi riprende subito da ogni parte la stupenda flora indiana, palmizii lussureggianti, euforbie gigantesche, liane, tamarindi e dovunque il chiacchierio festoso di mille uccelletti parte nascosti nelle fronde e parte svolazzanti di ramo in ramo.

Si monta dalla spiaggia al tempio per un lungo piano inclinato, diviso a scaglioni, che ci mettono di fronte alla facciata principale. La prima impressione che si riceve è d' esser davanti ad un colonnato ciclopico che sostenga la parete della montagna; il colonnato si inoltra verso l' interno del tempio, un enorme ipogeo che le colonne massiccie dividono in tre grandi navate. È dunque un tempio scavato nel vivo della roccia, come dire un' enorme caverna artificiale tagliata nella montagna, lasciandovi a intervalli dei piloni quadrati, che dalla metà in su si arrotondano in forma cilindrica con scanalature; le colonne sono 26; il soffitto, alto sei metri sul piano del pavimento, è perfettamente orizzontale. Le muraglie sono coperte di giganteschi bassorilievi profondamente scavati con statue addossate alla roccia. Sono sculture di un grande effetto, adatte ad ispirare un sentimento di sacro terrore, ma disgraziatamente alterate dal tempo. Si dice anche che siano stati i portoghesi a aiutare questa devastazione del tempo.

In fondo al colonnato spicca un busto enorme, una divinità mostruosa con tre teste; sarebbe, come fu creduto per lungo tem-

po, la *Trimurti* indiana, la sintesi dell' Olimpo braminico; allora le tre teste sono *Brama* che crea, *Shiva* che distrugge, *Visnù* che preserva, una vera Trinità primordiale che personifica in forma divina le forze della natura. Ma più probabilmente il tempio di Elefanta è consacrato soltanto a Shiva il distruttore, divinità preferita da una setta particolare di Maratti, che la rappresentano spesso con tre faccie.

Non è cosa facile l' addentrarsi nella teologia indiana; perchè altra cosa è la religione dei Veda, ed altra quella delle masse Indù. Gli Indù si dividono in due grandi famiglie, gli adoratori di Visnù conservatore e gli adoratori di Shiva distruttore; i primi tracciano sulla fronte con una argilla colorata una linea perpendicolare, i secondi invece una linea orizzontale; la linea liturgica deve essere possibilmente rinnovata ogni mattino da un bramino. Ma poi ci sono divinità secondarie di tante gradazioni, secondo i gusti.

Più in là della divinità tricipite si trova un altro dio, il *Lingam*, una pietra conica, specie di paracarro, adorato come l' emblema dei poteri fecondatori; lo ritrovate poi in tutti i templi, in tutte le case ed anche in aperta campagna. Gli uomini lo coronano di fiori, le donne lo inaffiano d' olio e di acqua. Se poi volete sapere il perchè del nome Elefanta dato all' isola, ecco: qualche secolo fa, al principio del cammino che conduce alla grotta templare, c' era un elefante colossale, tagliato nella roccia, lungo quattro metri; oggi non ne rimangono che poveri avanzi; ma rimase il nome all' isola ed al tempio.

Ciò che piace sempre e che ristora in modo sicuro è la bellezza e la vita dei giardini di Bombay; credo proprio che questi sieno posti sotto la protezione di Visnù, la divinità conservatrice. Oggi abbiamo *tiffinato* sotto un boschetto di palme; c' erano con noi quattro indigeni; e, caso singolare, essando indiani di quattro Stati, dove si parlano lingue disuguali, dovevano per intendersi fra loro servirsi dell' inglese; altra fortuna per questi bravi conquistatori!

Al nostro ritorno in città siamo andati a visitare l' Università, la Posta, il Palazzo di Giustizia, stupendi caseggiati in stile gotico inglese; poi ci facemmo coraggio a dare una capatina al *Pinjra pol* l' *Ospedale degli animali*. Paese che vai, usanze che trovi! Ebbene a Bombay esiste un ricovero per gli animali, un' arca di sozzure nauseanti. E' un gran recinto tutto chiuso dove trovano vitto, alloggio, stallazzo e le cure amorevoli di un custode tutte le bestie malate che sono inette al lavoro, e non si vogliono uccidere per un pregiudizio religioso. Altro che ospedale! Una stalla così sozza non l' ho mai veduta; Buoi piagati e spellati, bufali spolpati, cani zoppi e rognosi, misere membra tremanti e carcasse in consunzione...; nella terra, fra il pattume di quella stalla orribile, sorci in

abbondanza, nell'aria sovrastante un visibilio di mosche e corvi petulanti, uno spettacolo indegno e ributtante. Non so se la Società inglese per la protezione degli animali trovi di che commuoversi in questo ricovero di mendicità bestiale; so però che per gli Indù il luogo è come sacro, e che vi spendono all'anno più di L. 250.000!!

Per riprendere un po' la respirazione siamo andati da Soliman, il primo importatore di cavalli arabi; vedemmo le famose stalle, una vera bellezza, il sogno dello *sportsman* dove si trovano le migliori razze equine del mondo. I tipi più perfetti vengono dalle regioni adiacenti al golfo Persico, e se ne fa un mercato assai importante. Ne ho potuto vedere da vicino un centinaio, uno più bello dell' altro.

*11 Gennaio Bombay.* — Non volli lasciare la grande città senza aver veduto la danza delle bajadere, di cui mi avevano tanto vantato l'eleganza.

Le bajadere indiane formano una categoria a sè, una specie di casta, posta molto in basso nel rango sociale, sebbene sieno talvolta destinate a rallegrare le feste ed i ricevimenti in grande. Sono ballerine di professione; la loro danza passa per uno fra gli spettacoli più ambiti nell' India.

Una sera dunque accompagnato dagli amici, mi incammino verso il luogo convenuto, che risponde presso a poco ad un caffè-chantant. Attraversiamo la *città nativa*; il lungo bazar a quell'ora era tutto chiuso e silenzioso; sulla soglia di ogni botteguccia stava il suo custode, che ravvolto dalla testa ai piedi in una gran coperta dormiva saporitamente. Dopo circa mezz' ora arriviamo in una grande strada, illuminata a giorno, fiancheggiata di caffè scintillanti di vetri, affollati di indigeni. Ecco la Bombay notturna. Il primo piano di ogni abitazione era un visibilio di gran lampade a petrolio; fasci di luce multiforme si projettavano dalle finestre nello spazio oscuro; e affacciate ai piccoli balconi, in mezzo al giuoco di tante luci e di tante ombre, le figure ridenti delle bajadere, ragazze indiane, giapponesi, chinesi, in ricchi abbigliamenti.

Ci fermiamo ad una porta dove i miei cortesi ciceroni sapevano esser una *troupe* rinomata di *dancing girls*. Si sale una scala sudicia e stretta; giunti in cima siamo accolti a grandi inchini da una vecchia megera, che ci introduce subito in un grande salone. Vicino alle pareti stavano sedute quattro o cinque ragazze, che, al nostro apparire, si alzarono in piedi! Vestivano un corsetto di seta di varii colori a ricami d' oro, una sottanella che arrivava ai ginocchi, e calzoncini rossi attillati; le braccia, le orecchie, il collo del piede letteralmente coperti di anelli, gioie, sonagli.

Dopo molti salamelecchi siamo fatti sedere su un comodo divano e incomincia lo spettacolo. Le danzatrici intonano il loro canto,

una nenia monotona, accompagnata da movimenti cadenzati di gambe e di braccia, da contorsioni ritmiche del capo e del torso, e regolata da una musica di tamburelli e ghitarre più tediosa e monotona del canto; un divertimento che, nonostante la bellezza di qualche danzatrice, ci annoiava fortemente. Per cui, ringraziate le brave artiste con un inchino, e pagato alla megera lo scotto piuttosto salato, partimmo di là senza molto desiderio di tornarvi.

Oramai la visita alle bellezze principali ed alle singolarità di Bombay posso ritenerla finita; converrà pensare alla partenza e a combinare bene il viaggio nell' interno. Sono stato a conferenza con Cook ed ho combinato definitivamente il nostro giro che seguirà un itinerario interessante nei luoghi più notevoli, per terminare all' isola di Ceylan. Ho però dovuto rinunziare alla Birmania, perchè il programma è già ben vasto, e il tempo non basterebbe. Ho preso i due biglietti pel giro completo in prima classe ed uno di terza per il boy; nell' idea di fornire un dato pratico a chi potesse valersene, ho pagato in tutto rupie 1096.

Il solo biglietto non basta; ci vuole anche il *bedding;* è chiamato così tutto il necessario per il letto, cioè lenzuola, cuscini, coperte, asciugamani, ecc. tutto ciò insomma che riguarda l'igiene personale; a questo provvede il viaggiatore, perchè non vi sono precisamente *sleeping-cars* nei treni indiani; al letto ci pensa il boy col bedding. Inoltre dovremo passare la notte in alcune città dell' interno, dove mancano alberghi, e talvolta nei *dack bungalows* antichi *relais* di posta. Ecco la necessità di condurre con noi il servant, che ci aiuti in tutte le circostanze di partenza, di viaggio, di pernottamento dove l' India sente meno l' influsso della civiltà.

Partiamo domani sera per Mont Abù, e di là ad Agra, dove arriveremo in pieno *Durbar.*

E. Bertarelli

# Contributo agli insegnamenti di Tsushima

La scarsità delle battaglie navali combattute dall'adozione delle corazzate fino ai nostri giorni dà un'enorme importanza allo studio di ciascuna di esse. Pur troppo però non si può affermare che pari all'importanza di questo studio sia sempre stata la sua utilità pratica.

Chi esamina infatti le opere dei più insigni scrittori di storia navale, osserva che più d'una volta essi furono contraddetti dall'esperienza immediatamente successiva a quella dalla quale avevano dedotto i loro insegnamenti.

Così accadde a coloro che, argomentando dall'esperienza di Lissa, avevano concluso che l'arma principale dell'avvenire sul mare sarebbe lo sperone, futuro ordine di combattimento la linea di fronte. La successiva battaglia di Yalù fu invece combattuta dal vincitore in linea di fila col solo impiego del cannone.

Nè meno solenne smentita toccò a coloro che dallo studio di quest'ultima battaglia avevano creduto poter attribuire la vittoria giapponese alla schiacciante efficacia delle artiglierie medie a tiro rapido, desumendone la convenienza di sostituire alle grosse navi di linea incrociatori leggermente corazzati, ma rapidi ad armati con numerosi cannoni del detto tipo. A Tsushima la vittoria fu invece decisa, in meno di un'ora, dal tiro a grandi distanze delle grosse artiglierie delle corazzate e dei più potenti incrociatori, impiegati, questi e quelle, unitamente come navi di linea — (I^a^ e II^a^ squadra).

Naturalmente l'ammiraglio Togo non trascurò in detta occasione d'impiegare, nel miglior modo possibile, cioè contro le navi simili del nemico, anche i suoi medi e rapidissimi incrociatori, poco armati e protetti; ma il loro contributo alla vittoria non fu davvero grande, tanto che dell'azione della III^a^ squadra, cui appartenevano, da autorevoli scrittori neppure si fa cenno.

È appunto perchè persuasi di ciò che vincitori e vinti, concordi nell'apprezzare gli insegnamenti di quest'ultima battaglia, hanno ora rinunziato agli incrociatori protetti o leggermente armati e corazzati, di medio dislocamento.

Con ciò non intendiamo certamente affermare che nessuno insegnamento possa trarsi dallo studio delle azioni navali; soltanto che bisogna andare molto cauti nell'accettare detti insegnamenti in omaggio alla competenza dell'autore. Ogni stu-

dioso ha una idea fissa ed in tutta buona fede, trova facilmente nei dati d' esperienza argomenti a sua conferma. Vogliamo pure insistere sulla necessità di stare in guardia contro l' abitudine, assai comune, di generalizzare ciò che è conseguenza di particolari condizioni non tutte ben note.

Con queste cautele esamineremo qui gli insegnamenti che si possono trarre dalla battaglia di Tsushima, limitatamente però al nostro programma di costruzioni navali e alla preparazione morale degli equipaggi.

Circa al primo punto, cominciamo dall' osservare che dopo la detta battaglia prevalse presso alcune fra le principali nazioni marittime il concetto che: arma principale dei combattimenti navali è il cannone di gran potenza, col quale il tiro può essere efficace fin oltre i 6000 metri; che nessuna nave può quindi ammettersi a far parte d' una flotta di combattimento se non è armata di artiglierie efficaci contro navi di linea, almeno fino a detta distanza, o non ha corazze competenti; infine che le artiglierie di medio calibro debbono principalmente costituire l'armamento di navi sussidiarie.

La maggiore velocità degli incrociatori, ossia delle corazzate veloci, utile, purchè non inferiore alle tre miglia, nel campo strategico ed in quello tattico, specialmente dopo la prima fase dell' azione a grandi distanze, ed il loro minore dislocamento, si dovrebbero ottenere con diminuzione del numero anzichè della potenza delle artiglierie dell' armamento principale ed, in limiti assai ristretti, anche del peso della corazzatura, talchè il loro dislocamento non dovrebbe essere notevolmente inferiore a quello delle vere navi di linea.

Saranno queste conclusioni più fortunate di quelle tratte dalle battaglie precedenti? Avranno invece ragione quelle Marine che, al pari della nostra, continuano a costruire incrociatori medi con armamento principale assai meno potente di quello delle navi di linea, nella speranza di compensare largamente detta inferiorità colla maggiore velocità e col maggior numero dovuto al minor costo?

Alla prima esperienza di guerra il giudizio. Noi esporremo qui solo poche osservazioni, sia, in tesi generale sia in relazione al nostro problema navale.

Cominciamo con uno sguardo al passato. La questione della quale ci occupiamo non è, ove ben si consideri, nuova; essa, tenuto nel debito conto i progressi dell' arte navale in questo ultimo trentennio, non è che la riproduzione di quella che pel primo agitò, intorno a 30 anni or sono, a traverso molte opposizioni, l' ammiraglio St. Bon.

Anche allora due programmi si contendevano il campo; da un lato poche navi ultra potenti, più potenti di quelle che con

temporaneamente si costruivano all' estero, quindi di grande costo e dislocamento, dall' altro una numerosa flotta di navi medie simili a quelle in costruzione presso le altre Marine, quindi meno potenti delle prime.

La vittoria, come è noto, fu del primo ideato dall' ammiraglio St. Bon. Ben presto però i suoi successori, più che altro per ragioni di opportunità, seguirono una via di mezzo e di fianco alle grandi navi di linea venne a prendere posto un nuovo tipo, l' incrociatore veloce poco protetto ed armato, ossia di medio dislocamento, e così, quasi senza discussione, si seguì da allora un programma misto atto a soddisfare tutti i gusti; quelli cioè dei seguaci di quel grande ammiraglio — poche potentissime navi — e quelli dei giovani aspiranti ai comandi come alle novità — molti incrociatori, ossia navi medie.

A poco a poco, intanto, specialmente dopo Yalù, anche questo nuovo tipo andò trasformandosi, aumentando di potenza e di velocità e coprendosi di corazze, esse pure medie, fino a raggiungere in breve le 10000 tonnellate, aspirando allora a risolvere, economicamente, l' antico problema del tipo unico di nave da battaglia destinato a sostituire le antiche navi di linea e i moderni incrociatori.

Ma, contrariamente a quanto era toccato all' antico programma St. Bon delle navi colosso, il nuovo non trovò imitatori; i Giapponesi, pur dichiarandosi pienamente soddisfatti dei servizi resi dagli incrociatori italiani a Tsushima pur notevolmente inferiori al nuovo tipo adottato dalla nostra Marina; senza perdere tempo in vane discussioni, decisero, come già abbiamo osservato, seguiti in ciò dalle principali nazioni marittime, di costruire navi di linea da 18[m. tonnellate ed incrociatori o piuttosto navi di linea celeri, poco inferiori.

Questo esempio, da parte di una marina meglio di qualunque altra in grado di giudicare rettamente i risultati della detta battaglia, esempio che trovò subito imitatori anche fra i nostri vicini e possibili avversari, troncò ogni resistenza anche da noi ed ecco messo allo studio un nuovo tipo di navi di linea di grande dislocamento, pur proseguendo la costruzione degli incrociatori corazzati medi.

A difesa dei quali, in opposizione alle nuove idee, si vogliono mettere innanzi le speciali condizioni idrografiche del nostro eventuale teatro d' operazioni navali verso il confine orientale, argomento però il quale perde molto del suo valore ove lo si esamini senza preconcetti, mettendo a confronto gli specchi d' acqua Adriatico e Tirreno.

Comunque, ecco a contendersi nuovamente il campo, come trent' anni or sono, due distinti programmi, caratterizzato il primo da un limitato numero di potentissime navi, possibilmente

più potenti di quelle che si costruiscono all' estero, oltre ben inteso le siluranti, gli esploratori e le navi per servizi speciali; il secondo da due diversi tipi di navi da combattimento (oltre le dette navi sussidiarie) ossia da pochissime navi di linea e da un discreto numero d'incrociatori medi, tutti e due, per la inevitabile tendenza che si verifica quando i programmi navali non sono proporzionati alle condizioni economiche del paese, inferiori a quelli che si costruiscono all' estero.

Lasciando da parte le teorie tattiche e strategiche che a sostegno dell' uno e dell' altro programma si mettono in campo da scrittori ugualmente valenti, ci limiteremo ad osservare quanto segue:

1° dall' adozione delle corazzate in poi la curva dei dislocamenti delle navi da battaglia fu sempre ascendente e nulla fa prevedere prossima l'origine del ramo discendente;

2° la nostra potenzialità economica ci consiglia la costruzione di navi la cui efficacia guerresca sia meno esposta a dubbi e che siano meno soggette alle ingiurie del tempo, ossia del progresso, quelle cioè più potentemente armate, tenendo anche conto che fra i vari elementi di potenza navale è la velocità quella rispetto alla quale sono più rapidi e continui i progressi della tecnica;

3° un errore d' indirizzo è più pernicioso quando in meno, in fatto di potenza, anzichè in più;

4° anche poche navi di eccezionale potenza, bastano a conferire ad una marina notevole prestigio che è pure una forza morale, o lo si consideri rispetto ai nemici od in relazione ai propri equipaggi; (1)

5° un aumento di velocità che colle attuali elevate velocità medie di squadra si paga tanto caro, può riuscire di poco vantaggio tattico, sia nel caso d' una azione rapidissima, sia in quello in cui gli incrociatori debbano regolare il loro cammino su navi molto più lente.

Siamo quindi d' avviso, convenga seguire l' antico programma, St. Bon, quello cioè che ogni nave che si mette in cantiere debba essere studiata in modo che, quando pronta, sia tale da precedere, non seguire a distanza, la curva del progresso, od almeno non sia inferiore a quanto allora potranno produrre i cantieri esteri la cui produzione è tanto più sollecita della nostra.

Prevediamo due obiezioni principali; la prima che questo programma urta contro quella norma elementare di prudenza, la cui importanza cresce di continuo col perfezionarsi

(1) A Tsushima fu specialmente il terribile confronto fra i danni propri e quelli quasi invisibili, del nemico che produsse quel panico negli equipaggi russi che fu causa non ultima della loro disfatta.

delle armi insidiose e che suolsi esprimere coll' adagio popolare; *non mettere troppe uova in un paniere;* la seconda che con esso le navi da battaglia, quindi i comandi importanti, vengono ad essere tanto ridotti da rendere difficile l' avanzamento degli ufficiali di vascello.

Queste obiezioni, la prima sopratutto, hanno un certo valore, e noi che riteniamo massimo elemento di vittoria il personale, siamo disposti ad accettare un programma minimo, ad esempio a transigere, dentro certi limiti, coll' autonomia, meno importante per navi destinate ad agire in un teatro d' operazioni ristretto, e ad accettare, quantunque a malincuore, una lieve riduzione nel numero delle artiglierie dell' armamento principale, rispetto a quello massimo adottato all' estero, purchè le nostre siano del tipo più potente, anzi possibilmente superiori a quelle adottate all' estero. Qualunque concessione insomma purchè non implichi sensibile inferiorità, rispetto alle altre Marine più progredite in relazione alle caratteristiche essenziali della potenza d' una nave da combattimento, artiglierie dell'armamento principale, corazzatura e velocità.

Circa la seconda obiezione si potrebbe forse anche studiare se non fosse il caso di mantenere in servizio, come riserva costiera, oltre il tempo normale, alcune navi prossime ad essere radiate dal quadro del naviglio, purchè esse potessero realmente impiegarsi in tempo di guerra, e concorrere, in tempo di pace, insieme a quelle della squadra, ai tiri di esercizio, ottenendosi così una preziosa riduzione nel logorio delle macchine e caldaie e sopratutto delle artiglierie delle migliori navi da battaglia.

In quanto al secondo programma, consistente in poche navi di linea potentissime ed in numerosi incrociatori corazzati meno armati e protetti, ma più veloci delle prime, osserviamo anzitutto che i suoi partigiani sono evidentemente coloro i quali attribuiscono somma importanza alla superiorità di cammino di una frazione di forza navale rispetto al nucleo principale, dal doppio punto di vista strategico e tattico.

Non ci fermeremo, anche per non eccedere i limiti che ci siamo proposti, ad esaminare la questione dal primo punto di vista; osserviamo soltanto, al riguardo, che più ristretto è il teatro delle operazioni, meno sensibile è strategicamente il vantaggio della velocità.

Dal punto di vista tattico poi osserviamo, prima di tutto, che dallo studio delle due ultime battaglie navali non risulta che in quelle occasioni ad una frazione delle forze navali in lotta sia riuscito, per effetto appunto di tale superiorità, esercitare una decisa influenza sull' esito della battaglia.

A Yalù le navi giapponesi rimasero, almeno nella fase decisiva del combattimento, in un' unica linea di fila talchè le più

veloci non poterono usufruire della loro maggiore velocità. A Tsushima poi la II squadra, più veloce della I, manovrò nella detta fase di conserva con questa, quindi alla stessa velocità.

Comunque, non intendiamo certamente negare la possibilità che un valente ammiraglio riesca, in date circostanze, specialmente in un'azione di svolgimento non troppo rapido, a trarre vantaggio dalla superiore velocità d'una frazione, sia pure meno potente e protetta, della sua squadra, in particolare contro navi di linea già indebolite. Ma basta questo problematico vantaggio a compensare la sicura inferiorità di potenza, ossia di numero delle artiglierie del massimo calibro, nella prima fase, forse quella decisiva, dell'azione a grande distanza, fuori tiro dell'armamento principale degli incrociatori?

A risolvere questo dubbio non c'è che mettere di fronte e far manovrare alla massima distanza di tiro utile per le artiglierie dell'armamento principale, due squadre dello stesso costo di costruzione delle quali una composta di sole corazzate, quindi naturalmente con un numero complessivo di dette artiglierie notevolmente superiore a quello della squadra avversaria la quale, in complesso più numerosa, dovrebbe a sua volta essere composta di un minor numero di dette navi e di una divisione d'incrociatori armati di cannoni inefficaci alla detta distanza, ma in compenso con una superiorità di cammino di due o tre miglia rispetto alle corazzate avversarie.

Questa la questione da risolvere, questione più che altro d'intuizione nella quale i ragionamenti ben poco valgono, mentre è assai facile prevalgano idee preconcette. Noi ci contenteremo d'averla posta nei suoi veri termini, il che non è poco, accadendo spesso di leggere eloquenti dissertazioni sull'importanza della maggiore velocità degli incrociatori da parte di scrittori i quali si direbbe non si diano alcun pensiero della diminuzione della complessiva potenza offensiva e difensiva della squadra che ne è la naturale necessaria conseguenza.

Ma ammesso pure il sistema misto; quello cioè di costruire, oltre alle corazzate, le sole vere navi di linea, parte delle navi di combattimento, si chiamino corazzate veloci od incrociatori corazzati, con tre miglia di maggior velocità delle prime, ottenute a spese di una corazzatura e di un armamento ridotti, la questione non è perciò molto semplificata; resta ancora a risolvere il seguente quesito.

Dato che il cannone sia, anche in avvenire, l'arma principale se non unica, dei combattimenti navali, devono gli incrociatori essere in grado di combattere in linea colle corazzate contro qualunque avversario, alla massima distanza di tiro utile delle artiglierie del loro armamento principale? In altri termini la riduzione nel peso dell'armamento degli incrociatori, rispetto a

quello delle corazzate, deve ottenersi con diminuzione del numero delle artiglierie principali, oppure del loro calibro, o dei due ad un tempo? È poi ammissibile, ed in quali limiti, una diminuzione nella spessezza della corazzatura?

Ammesso poi, come non par dubbio, che si mantenga lo stesso massimo calibro delle artiglierie dell'armamento principale delle corazzate, fino a quali limiti potrà spingersi la riduzione del numero del detto armamento?

A nostro avviso, dato si accetti il secondo programma, il massimo calibro delle artiglierie degli incrociatori dovrebbe essere identico a quello delle corazzate, dovendo essi poter combattere di fianco a queste; il numero poi non dovrebbe mai essere inferiore a quattro. In quanto alla corazzatura delle parti vitali non si comprende quale ragione possa giustificarne una notevole riduzione di spessezza negli incrociatori, tanto più che in fatto di protezione, anche per le corazzate, non si suole eccedere certamente il limite minimo.

Ed ora diremo brevemente degli effetti del tiro giapponese a Tsushima servendoci delle informazioni che fornisce il Semenoff nel suo interessante libro *The battle of Tsushima.*

Chi ha letto detto libro fu certamente, al pari di noi, colpito dalla descrizione che l'A. fa dei gravissimi danni che il Suvoroff, nave ammiraglia della squadra dell'Ammiraglio Rozhdestvensky ebbe a subire, in meno di un'ora, specialmente dalle granate-mina da 305.

Perdita dei fumaioli e dell'albero del segnali, inutilizzazione dell'apparecchio di manovra del timone, di quelli per la misura delle distanze e trasmissione degli ordini, nonchè delle artiglierie a difesa contro le torpediniere e degli apparecchi di estinzione degli incendi; rese impraticabili le comunicazioni fra i vari ponti della nave, distrutte le soprastrutture, impossibilità di segnalare; molti incendi, numerosi morti e feriti fra il personale delle torri, compreso l'ammiraglio ed il comandante di bandiera, ed in particolare fra quello dei segnali. Ecco, oltre il panico generale, il risultato di soli tre quarti d'ora di combattimento, ossia di tiro a grande distanza.

Evidente è dunque la necessità di ridurre al minimo le soprastrutture e di proteggere più efficacemente le piccole artiglierie, gli apparecchi relativi al tiro e alla trasmissione degli ordini, ai segnali e sopratutto il personale dirigente e relativi mezzi di comunicazione ossia l'interno delle torri; occorre pure assicurare meglio le comunicazioni, gli apparecchi di manovra del timone e delle artiglierie, e provvedere il personale di rimpiazzo per le destinazioni più importanti delle torri di comando e delle artiglierie principali. Finalmente occorre studiare e mettere sovente in pratica, fin dal tempo di pace, un assetto di

combattimento tale che valga a ridurre al minimo il materiale mobile di coperta atto a favorire la produzione delle schegge e degli incendi.

Relativamente ai proiettili risulta dal Semenoff che mentre i Giapponesi usarono, con ottimi risultati, le granate-mina i Russi impiegarono esclusivamente quelle perforanti.

Non dubitiamo che la nostra Marina, tenuto conto delle esatte informazioni ricevute al riguardo, avrà fatto gli opportuni esperimenti diretti a determinare a quale dei detti due tipi di proiettili convenga dare la preferenza o quale la migliore proporzione da adottarsi fra d' essi.

Noi ci limiteremo, pei lettori profani a siffatte questioni, a pochi cenni sul diverso modo di costruzione e di funzionamento di queste due specie di proiettili. La granata-mina ha sottili pareti ed una grande camera di scoppio; ripiena d' un potente esplosivo, essa è munita di una spoletta sensibile che funziona al primo urto, anche contro l' acqua. Questa granata è destinata ad agire, non contro le parti vitali corazzate bensì, collo scoppio, contro le soprastrutture, le parti dello scafo non corazzate ed i ponti. Essa può propagare il fuoco e la distruzione anche sotto coperta e dentro le torri, a traverso delle cannoniere o feritoie orizzontali fino a ridurre all' impotenza la nave col paralizzarne gli apparecchi di manovra e le trasmissioni d' ordini, col mettere fuori combattimento il personale dirigente, rendere difficili le comunicazioni, soprattutto col produrre il disordine ed il panico nell' equipaggio. La granata perforante invece ha solide pareti, piccola camera di scoppio, i cui effetti sono relativamente limitati; munita di spoletta ad azione ritardata, essa è specialmente destinata ad offendere i fianchi corazzati in prossimità della linea di galleggiamento ed a scoppiare nello interno offendendo gravemente la galleggiabilità della nave ed i suoi organi vitali, macchine, artiglierie delle torri corazzate, depositi delle munizioni ecc.

Altro fatto meritevole d' attenzione, che risulta anche dal libro del Semenoff, è quello delle numerose perforazioni del fianco corazzato verso prua. Ora è noto che la corazzatura suole farsi più sottile gradatamente dal centro verso le estremità in considerazione specialmente della minore gravità delle offese nelle dette parti estreme rispetto a quelle verso il centro, e della diversa ampiezza dei compartimenti relativi che possono essere allagati in seguito a perforazioni in prossimità del galleggiamento.

Ad ogni modo dai dati che consideriamo nasce il dubbio che si esageri soverchiamente la riduzione di spessezza della corazza verso le estremità e quindi appare l' opportunità di seri studi in proposito.

Finalmente ci sembra importante che gli armamenti dei pezzi

siano abituati, fin dal tempo di pace, a continuare il tiro anche a grandi distanze, in previsione che il direttore del tiro si trovi nell' impossibilità di esercitare, per qualsiasi ragione, il suo importante ufficio; come pure che si studi la convenienza di un tiro migliorato convergente di varie navi contro lo stesso bersaglio, ciò in considerazione degli effetti notevolissimi ottenuti dai Giapponesi col tiro convergente di varie navi contro quella capofila del nemico.

II. — Eccoci ora alla parte più importante di questo studio, cioè alla preparazione morale e professionale degli equipaggi della flotta alla quale, per unanime consenso, si attribuiscono principalmente le vittorie giapponesi.

È abbastanza comune il pregiudizio che nelle guerre navali, a differenza di quelle terrestri, la vittoria dipenda essenzialmente dal materiale. Ora Tsushima dimostra ad evidenza che ciò non è [1]; che come in terra anche a mare più del materiale conta il personale, specialmente i comandanti e gli artiglieri, e che ad assicurare la vittoria occorre preparare, non solo navi ed armi validissime, ma ancora e principalmente equipaggi allenati, concordi infiammati da patriottismo e guidati da esperti comandanti i quali siano a loro volta uniti e godano tutta la fiducia dei dipendenti. L'esempio del Giappone, a questo riguardo, non ha bisogno di essere qui diffusamente illustrato; ormai non si contano più le pubblicazioni dirette a dimostrare che le classi dirigenti giapponesi, primo l' Imperatore, in previsione della guerra ritenuta inevitabile, ogni sforzo avevano, da lunga mano, messo in opera per la preparazione morale della generazione alla quale sarebbe toccato l'arduo còmpito della salvezza, della grandezza e della gloria dell' impero.

La gioventù, tutta la nazione, accolse così con entusiasmo la guerra e, mentre generalmente si considerava una vera follia quella del povero e piccolo Giappone che osava affrontare il colosso del Nord, essa non dubitò del successo. E i Russi? Dopo i primi insuccessi la più completa sfiducia sottentrò alla incosciente sicurezza e, quantunque ammirevole valore sia stato spiegato in mare come in terra, l' esito della guerra si poteva fin d' allora ritenere deciso.

Basta leggere le prime pagine del citato libro del Semenoff per persuadersene. Gli ufficiali della squadra del Baltico, pur pronti a morire per l' Imperatore e per la patria, avevano però la coscienza della inferiorità della loro squadra e nei giorni che precedettero la battaglia, i loro discorsi si aggiravano di preferenza sulla maggiore o minore probabilità di raggiungere inosservati Vladivostk.

[1] Fra le due squadre che combatterono a Tsushima non vi era, quanto a materiale, notevole differenza.

Al riguardo è pure assai caratteristica l'impressione che lo stesso autore ebbe il 27 maggio nell'osservare la squadra giapponese che sfilava in perfetto ordine, come se si trattasse d'un tiro d'esercizio, mentre il Suvoroff, dove si trovava l'autore, e altre navi della squadra russa erano o fuori di combattimento od in uno stato deplorevole. Certamente la sfiducia, insieme all'inferiorità professionale, dovette influire sulla quasi completa inefficacia del tiro della squadra russa.

Ciò del resto è naturale; il tiro a mare richiede sopratutto calma; come poteva questa esistere insieme alla sfiducia nel successo?

Poco aveva giovato al riguardo l'ordine del giorno dell'ammiraglio alla partenza da Shangai, nel quale egli asseriva che la squadra a suoi ordini non era, circa al materiale, inferiore a quella del nemico e rivolgeva ai suoi dipendenti patriottiche parole [1]. È vano contare sull'efficacia degli ordini del giorno, come dei segnali patriottici fatti al principio dell'azione, quando la preparazione morale non è fatta da lunga mano, giorno per giorno; le belle frasi non bastano ad ispirare, in tal caso, al momento decisivo, una fiducia artificiale.

Queste verità, nessuno apertamente contrasta, ma pochissimi si danno cura di combattere le difficoltà che alla loro applicazione si oppongono. Si dice che questioni tanto delicate non guadagnano ad essere messe alla luce del giorno e che è meglio lasciar la cura di risolverle a chi ha la responsabilità della preparazione alla guerra. Noi, convinti che dove si tratta del supremo interesse nazionale il silenzio è colpa e che la propaganda, di fronte alla tradizionale inerzia degli uomini di ordine e all'agitazione ed intimidazione dei partiti sovversivi, alleati alla falange degli anarchici per professione, non è solo un diritto ma un dovere, tratteremo della preparazione morale del personale della Marina cominciando a dire brevemente dell'educazione morale del popolo che ne è la base.

Unione e patriottismo: ecco i due elementi dei quali consta la preparazione d'una nazione in previsione d'una guerra.

Le condizioni nostre attuali, al riguardo dell'una come dell'altro, lasciano pur troppo molto a desiderare.

Circa l'unione degli animi, nei piccoli centri specialmente, le cose sono a tal punto da rendervi spesso la vita difficile e perfino insopportabile.

Chi percorre e studia *il bel paese* trova dovunque, insieme

(1) Questo ordine del giorno in vari punti, del resto, tradisce una grave preoccupazione talchè dovette influire piuttosto sfavorevolmente sul morale della squadra russa, specialmente dove parla della superiorità del nemico nel tiro di combattimento. Non ci sembrano quindi interamente giustificati gli elogi che a proposito di questo ordine del giorno fa l'ammiraglio G. Gavotti nella sua opera. *La tattica delle grandi battaglie navali.*

a bellezze naturali ed artistiche molto ammirate dallo straniero, divisioni, odi, partiti, non già a base politica od amministrativa, bensì personale. Nei piccoli centri basta sovente un attrito, una rivalità per ragioni private fra due famiglie cospicue per determinare la divisione dei cittadini in due campi nettamente determinati, i quali si distinguono per una disciplina veramente straordinaria. Si appartiene ad un partito piuttosto che al contrario, non già per convinzione, ma per ragioni di parentela, amicizia, affari ecc. È perciò che le classi dirigenti, qualche volta anche il Governo, non hanno interesse a sciogliere tali divisioni. È più facile esercitare influenza sopra un partito che obbedisce a pochi capi, anzichè sopra una massa incoerente.

Nè migliori sono le condizioni dal lato patriottico. Tutti infatti deplorano la mancanza di fibra patriottica nella gioventù, pur pronta a scattare energicamente quando sono in giuoco gli interessi, sopratutto materiali, della classe, della setta, o del partito.

Occorre quindi scuotere, esaltare la fibra patriottica, e per ciò vari sono i mezzi. Si potrebbe, in primo luogo, provare a mettere una buona volta in pratica il rimedio proposto circa mezzo secolo fa, dal D' Azeglio, quello cioè che tutte le autorità predicassero il patriottismo coll' esempio, ossia coi fatti e si adoperassero alla pacificazione degli animi senza riguardo agli interessi propri o del partito: occorre poi infondere nei giovani la convinzione che, oltre il benessere, la vita ha altri scopi, delle idealità e che la patria non sarà grande e rispettata finchè non saranno cancellate le tristi memorie delle due ultime guerre e che perciò occorre che alla prima occasione rifulgano davanti a tutte le nazioni, la disciplina, il patriottismo, il valore collettivo o almeno la resistenza ai colpi dell' avversa fortuna degli Italiani (1)

Preparare i giovani all'esercizio dei doveri non dei soli diritti dell' uomo libero, ed adoperarsi alla formazione del carattere na-

(1) Uno scrittore ed oratore che gode meritatamente grandi simpatie, il padre A. Ghignoni, in un articolo intitolato. *Un perfetto cavaliere d' Italia* (Fascicolo 1 settembre di questa Rivista) esprime l' opinione che, essendo l' avventura africana stata imposta alla nazione da uomini politici ambiziosi e megalomani, è giustificata, ammirevole anzi. la rivolta delle madri italiane che, dopo i primi disastri, si opponevano alla partenza dei figli per l'Africa. Ora a noi sembra che dopo Amba-Alagi fosse passata l' ora della ribellione e che unico dovere degli Italiani fosse, in quel critico momento per la patria. di riunirsi concordi intorno alla sua bandiera, rimettendo ad altro momento la giustizia o se vuolsi la vendetta. Se l' impresa non era nostra, come giustamente osserva l' A., gli Italiani, cittadini d' una libera nazione, avevano il dovere di ripudiarla, cioè abbattere il ministero megalomane prima che il nome d' Italia fosse impegnato. Quella rivolta e più il ritiro del corpo di spedizione, in quel momento, sia pure dettati da nobili sentimenti, furono disastrosi, e non solo in Africa, al nostro prestigio e lo saranno finchè l' Italia non dia prova di fortezza e perduranza nell' avversità. Il mondo pur troppo giudica le nazioni, come gli individui, alla stregua del successo non delle intenzioni.

zionale in previsione d'una prova suprema, questo lo scopo principale che devono prefiggersi i maestri educatori.

Essi dovranno pure adoperarsi ad infondere nei giovani un sano orgoglio nazionale, combattendo il mal vezzo, comune agli Italiani, di denigrare tutto ciò che non è straniero; ricordando ad ogni modo ai loro allievi che quante volte fummo impari ai cimenti, fu soltanto per mancanza di unione e di disciplina.

Le idealità insegnate coll' esempio e l' insegnamento, ispirato da vivo sentimento patriottico, della storia dolorosa della patria divisa e schiava e di qnella, prossima ma troppo dimenticata, del suo glorioso risorgimento; questi i mezzi più efficaci per riuscire all' intento.

Come può un giovane accendersi per alti ideali quando vede i suoi educatori, come tutti gli altri, agitarsi soltanto per la conquista del benessere?

Ed ora eccoci davanti al gravissimo problema del reclutamento di buoni educatori; prima però ci si permetta una digressione relativa alla recente agitazione dei partiti anticlericali a proposito di un grave inconveniente verificatosi presso un istituto privato d'educazione; agitazione che più che a quella dei promotori nuoce alla serietà e al carattere dei partiti d' ordine che l' hanno tollerata.

Fatta pure giustizia di tutte le montature ed esagerazioni ispirate da scopi settari, certamente qualche provvedimento dovrà adottarsi per prevenire oppure scoprire in tempo simili inconvenienti, purchè, ben inteso, dettato dalla giustizia e dal vantaggio dell' educazione nazionale.

Ma la questione non va studiata soltanto in rapporto ai soli convitti privati, bensì rispetto a qualsiasi istituto convitto o no, privato, comunale o governativo. Anche le scuole pubbliche di qualsiasi grado, frequentate da soli allievi esterni esercitano infatti, quantunque con orario limitato, una preponderante influenza sull' educazione e sul carattere nazionale.

Evidentemente l' ardua questione della preparazione morale della gioventù, in rapporto agli interessi della difesa nazionale, scopo unico di questo studio, non può ritenersi risolta, per quanto riguarda le scuole, semplicemente con provvedimenti diretti a prevenire, ben inteso per quanto è possibile, in un limitato numero d' Istituti pochi gravi fatti di competenza del codice penale.

È specialmente nelle scuole governative e comunali, che assorbono la grande maggioranza degli educandi, che l' educazione è completamente trascurata; anzi è appunto nella speranza di una migliore educazione che molte famiglie, anche non religiose preferiscono affidare i figli, specialmente le figlie, agli istituti religiosi, affrontando per ciò maggiori spese e difficoltà per otte-

nere le necessarie licenze governative. Non sono pochi infatti coloro che, basandosi sull' esperienza della vita, pur non accettandolo per se, riconoscono l' utilità pei giovani d' un freno religioso. Ciò del resto non deve sorprendere; l' amore paterno è superiore alla logica. E poi non pochi insegnanti laici dichiarano francamente ritenere estraneo al loro mandato, come alla loro competenza, il compito educativo, e la stessa discussione che ebbe luogo nel Congresso dei capi degli Istituti a Milano conferma questa lacuna nella preparazione degli insegnanti secondari.

Riteniamo quindi necessario che i metodi educativi siano studiati ed applicati specialmente riguardo agli interessi della difesa e della grandezza della nazione, e non soltanto negli istituti privati, religiosi o no, bensì ancora e specialmente in quelli governativi e comunali nei quali ora, fatte le debite lodevoli eccezioni, l' educazione è nulla o quasi.

Un insegnante deve sapere che il suo valore sarà giudicato non solo alla stregua dei risultati ottenuti negli studi dai suoi allievi, ma ancora e principalmente, dal punto di vista di educatore.

Ma leggi, regolamenti ed istruzioni a nulla approderanno se non si risolve il problema fondamentale, quello del reclutamento di buoni insegnanti educatori.

Chi è chiamato a questa doppia missione, come deve provare d' essere in grado d' insegnare, così dovrebbe dare sufficienti garanzie come educatore. La difficoltà certo grande del problema, nulla toglie alla necessità di risolverlo, almeno per tentativi, come si fa in non pochi problemi scientifici.

Premesso che non è praticamente ammissibile il concetto di coloro i quali ritengono potere un insegnante educare facendo completamente astrazione dai suoi principi politici e religiosi, occorre in primo luogo escludere dal concorrere al nobile ufficio di educatore coloro che non accettano o soltanto negli utili, le istituzioni fondamentali, sociali e politiche che ci reggono, e coloro che non professano il culto della patria, nè rispettano quindi le istituzioni che ne sono la salvaguardia, sovversivi, repubblicani, antimilitaristi.

Ma ciò, non basta; dovrebbero pure escludersi dall' ufficio d' educatore coloro che, col pretesto della difesa della libertà di coscienza e di pensiero, che essi solo minacciano, nell' intendimento d' ipotecarla a loro esclusivo vantaggio, si propongono di distruggere, la pace ed il sentimento religioso; in particolare poi coloro che operando nel segreto, sfuggono alla responsabilità dei loro atti, principale garanzia d' ogni regime libero.

Si dirà che sostenere l' incompatibilità fra le due qualità di massone e d'educatore a questi chiari di luna, significa aver tempo da perdere. L' opinione pubblica, ossia la stampa che si suppone rappresentarla, si guarderà infatti bene dal prendere sul

serio una proposta che darebbe, se appoggiata, la taccia di oscurantista al giornale, influendo sinistramente sul numero degli abbonati. Tale è appunto la nostra opinione; però siccome non ci muove a scrivere amore di popolarità, nè soddisfazione di amor proprio e neppure puro culto del vero o difesa delle nostre credenze, bensì e unicamente l'interesse della grandezza della patria, dal quale esclusivo punto di vista forse la questione non fu mai considerata, così non rinunziamo a svolgere le seguenti considerazioni al riguardo.

Ogni libertà, ciò è elementare, ha i suoi limiti nella libertà altrui e negli interessi collettivi, in quelli sopratutto che hanno relazione colla difesa e la grandezza nazionale.

Ebbene permettendo che la gioventù sia educata da insegnanti appartenti a sette contrarie ai principii che regolano la Società e lo Stato o ascritti a società che hanno nel loro programma l' incompatibilità fra il patriottismo e la religione professata dalla grande maggioranza, si viola evidentemente la libertà di coloro, il maggior numero, che non appartengono a dette sette o società, ed inoltre si offende un alto interesse dello Stato, quello della difesa nazionale.

Ci occuperemo soltanto di questo secondo inconveniente che ha stretta relazione collo scopo di questo studio.

Abbiamo già osservato che unione e patriottismo sono i principali elementi della preparazione morale d' una nazione alla guerra.

D' altra parte è evidente che al loro sviluppo nuoce tutto che tende a provocare lotte di classe, o religiose, ad affievolire il principio d' autorità, infine a stabilire antagonismo fra religione e patria a danno di entrambe.

Negando ciò si viene implicitamente ad ammettere che una nazione dilaniata da lotte sociali e religiose, dominata dallo scetticismo si trovi ugualmente bene preparata moralmente alla difesa di un'altra, unita, ardente di patriottismo, rispettosa dell'autorità, e nella quale esista una completa armonia fra religione e patria.

Di questo avviso non sono certamente i grandi uomini di Stato i quali ogni cura rivolgono a consolidare il sentimento religioso, anche dove la religione dominante non è la propria. Tale è appunto il caso dell' Imperatore di Germania diventato il miglior amico del Vaticano, specialmente da che la Francia ne è diventata il principale avversario.

Forsechè questa politica gli è dettata dall'amore del prestigio e dello sviluppo del cattolicismo? No certamente; è la preparazione morale dei suoi sudditi cattolici, importantissimo fattore della potenza e della sicurezza dell' impero, che gli sta a cuore. Egli certamente sarebbe il più fiero avversario di chi mettesse a repentaglio la pace religiosa dell' impero. Ora noi

siamo disposti a ritenere che egli sia al riguardo giudice più competente dei capi irresponsabili delle sette Italiane pubbliche e segrete.

Ma quali i moventi degli anticlericali italiani, sovversivi e massoni? Forse l'amore di patria o il desiderio di propaganda contro l'errore o la superstizione? No; essi non corrono dietro ad ideali lontani, ma hanno scopi molto più pratici. I primi vogliono distruggere la religione quale naturale valido sussidio del principio d'autorità; ed in ciò sono logici (fino ad un certo punto però, perchè il giorno in cui fossero arbitrî dei destini d'Italia deplorerebbero di aver distrutto ogni rispetto all'autorità nelle masse da governare).

Più difficile è spiegare l'alleanza dei massoni coi sovversivi nel programma anticlericale, visto che quelli, in massima parte appartenenti alla grassa borghesia, sarebbero le prime vittime dei loro odierni alleati il giorno in cui fosse distrutto ogni principio d'autorità. Forse essi sono spinti a ciò dalla necessità di sostituire all'antico, che non ha più ragione d'essere, un nuovo programma politico ben accetto ai partiti avanzati, all'ombra del quale promuovere i loro interessi materiali; forse da vero odio contro il principio religioso, il che parrebbe provato, in primo luogo dalla ostinazione colla quale, malgrado la contraria evidenza che salta agli occhi di chiunque non voglia chiuderli di proposito, continuano, per proprio comodo, ad attribuire al clero intendimenti e speranze contrarie alle istituzioni e all'unità della patria; inoltre dalle recenti violenze di piazza alle quali troppo tardi, ossia soltanto di fronte al generale disgusto, la massoneria si è dichiarata estranea.

Concludendo siamo d'avviso che chiunque ha a cuore la preparazione morale della gioventù, in previsione d'una guerra, quali siano i suoi principi religiosi, politici e sociali, debba desiderare che gli educatori del popolo siano banditori di patriottismo, rispettosi del sentimento religioso; che si adoperino a favore della pace sociale e dell'armonia fra religione e patria, e debba quindi convenire che dalla gelosa missione di educatore della gioventù siano da escludersi i sovversivi e gli anticlericali di qualunque tinta.

Su questo ingrato argomento ci rimane ancora ad esporre il nostro avviso sugli ufficiali massoni, questione che ha sollevato tante discussioni alla Camera e nella stampa e che assume carattere di attualità dai gravi dubbi che qua e là si sollevano circa una diminuzione della preparazione militare della Francia dacchè la politica anticlericale dalle sette vi è passata agli onori del Governo.

I principii, il programma, i metodi degli anticlericali ed in particolare della massoneria sono conciliabili, colle norme rego-

lamentari, sopratutto collo spirito della disciplina militare? Questa la questione.

Va da sè che le condizioni sopra enunciate relative agli insegnanti si applicano anche agli ufficiali, non meno di quelli curatori d'anime; ma non mancano altri argomenti speciali a detta categoria di funzionari.

La società della quale ci occupiamo esercita, chi non lo sa? grande influenza in tutte le manifestazioni della vita politica, amministrativa, economica del paese. Essa mette detta influenza a servizio dei soci per aiutarli, non solo nella lotta per la vita, ma anche in quella per la conquista degli alti gradini della piramide sociale.

Ai soci l'obbligo del segreto sulle deliberazioni di carattere riservato e quello di spendere, a loro volta, a favore dei consoci la propria influenza analogamente a quanto, a loro riguardo, pratica la società. Da ciò inconvenienti speciali alla vita militare.

Anzitutto gli obblighi ed i vantaggi indicati contrastano recisamente collo spirito militare e, in particolare, colla franchezza e l'imparzialità, essenziali caratteristiche della famiglia militare, quest'ultima particolarmente importante pei capi di servizio che, a detta del regolamento di disciplina, devono considerarsi come padri dei loro dipendenti. (Primo dovere d'un padre è quello appunto di trattare ugualmente i figli).

Inoltre può almeno sospettarsi, che un ufficiale, pur non dividendo le idee politiche e religiose della società in questione, siasi indotto a farne parte pei vantaggi che può sperarne, specialmente in fatto di carriera, con quale danno pel morale e pel prestigio del corpo non occorre rilevare.

Può altresì verificarsi il caso, che l'esperienza dimostra non impossibile quantunque raro, che le istruzioni ricevute da un ufficiale dalla detta società siano in opposizione con i doveri o almeno le convenienze cui egli è tenuto rispettare come militare.

Finalmente l'ufficiale massone viene implicitamente ad abdicare a parte della sua libertà d'azione, cosa assai grave per chi ha assunto l'obbligo morale di dedicare tutto se stesso, senza restrizioni o riserve mentali, al bene della patria.

Che occorre di più a dimostrare l'incompatibilità fra le qualità d'ufficiale e di membro della detta società? È possibile soltanto immaginare un'istituzione militare campo aperto a tutte le sette e partiti politici? L'Inghilterra stessa, pur tanto liberale da non rifiutare asilo neppure ai più esaltati campioni dell'anarchia internazionale, mantiene gelosamente, sulle navi e nelle caserme, il servizio religioso obbligatorio, evidentemente persuasa che il sentimento religioso, tanto combattuto dai nostri massoni, sia stato non ultimo dei fattori del suo impero, il più potente che la storia moderna registri.

Si obietterà che le leggi militari non fanno cenno di questa incompatibilità e che ciò che non è espressamente vietato è permesso. Sia pure! Ma qui si tratta appunto di vedere se detta incompatibilità debba, nell' interesse del servizio, stabilirsi per l' avvenire.

Non sarebbe del resto questa la sola limitazione alla libertà degli ufficiali come tali; altre ve ne sono determinate da ragioni pure assai meno importanti di quelle su citate. Fra queste citeremo gli obblighi speciali ai quali ogni ufficiale è tenuto nell'esercizio della libertà di stampa ed in quello di propaganda elettorale (è recente il caso d' un illustre ufficiale superiore di Stato Maggiore il quale si trovò nella necessità di dare le dimissioni di fronte all' incompatibilità, da lui stesso riconosciuta, fra i doveri militari e la condizione di pubblicista militare); l' obbligo d' aver raggiunto un dato grado per poter fruire del diritto comune a tutti i cittadini, quello della deputazione politica ([1]); infine la proibizione ai guardiamarina di contrarre matrimonio.

A chi poi osservasse che il caso di contrasto fra le opinioni politiche e religiose d' un ufficiale ed i suoi obblighi come militare, può verificarsi anche pei non massoni, risponderemmo che per la generalità degli ufficiali si tratta di caso rarissimo, mentre pei massoni il caso può essere frequente, e d' altra parte che non è opportuno mettere un ufficiale, normalmente, nel bivio di dover dare le dimissioni o di mancare, più o meno agli obblighi contratti con giuramento.

Si noti inoltre che a giustificare la proposta incompatibilità basterebbe il dubbio, fondato o no, certo molto comune nella Marina e nell' Esercito, sull' imparzialità ed indipendenza degli ufficiali massoni e sul movente che li spinge a diventar tali.

Del resto non crediamo sia nella difesa dei diritti e della libertà di pensiero degli ufficiali che debba ricercarsi il movente della fiera opposizione che incontra la proposta incompatibilità, ma piuttosto nell' interesse della Massoneria di estendere la sua influenza anche nelle amministrazioni militari.

Concludendo riteniamo che le teorie anticlericali o sovversive siano dannose all' unione morale della nazione ed indirettamente anche al patriottismo pel contrasto che esse tendono a stabilire fra questo ed il sentimento religioso, di fatto predominante nel paese, e debbano quindi essere ripudiate da chiunque ha a cuore la preparazione morale del paese, in previsione d' una guerra, anche se avversario della religione e del Vaticano. Pei militari e per gli educatori poi il professare dette teorie dovrebbe costituire un' assoluta incompatibilità.

Non dubitiamo che lo stesso Garibaldi, come rinunziò alle

---

(1) È anzi ora autorevolmente sostenuta la necessità di estendere tale incompatibilità rendendola assoluta per tutti i gradi degli ufficiali in attività di servizio.

sue idee repubblicane il giorno in cui si persuase che esse erano contrarie al sollecito raggiungimento dell' indipendenza della nazione, non avrebbe esitato a fare lo stesso sacrifizio per le idee anticlericali il giorno in cui si fosse persuaso che esse tendessero ad indebolire l' unione quindi la forza della patria. Questo soltanto è vero patriottismo.

Ammesso poi che per rispetto ad un diritto, trascurabile di fronte agli interessi supremi della difesa ed integrità nazionale, non si ammetta detta incompatibilità, si dovrebbe almeno esigere che gli ufficiali massoni fossero tenuti a dichiarare tale loro qualità e ad astenersi da tutti quelli atti che richiedono assoluta imparzialità. (Ecco a quali assurde conclusioni si arriva quando si vogliono conciliare cose inconciliabili).

Ed ora poche parole sull' allenamento del personale della Marina.

A Tsushima la flotta russa giunse dopo una lunghissima navigazione che riscosse l' ammirazione generale; l' ammiraglio Togo impiegò invece i cinque mesi che corsero fra la resa di Port-Arthur e la detta battaglia a mettere in perfetto assetto di combattimento le sue navi e a perfezionare l' allenamento dei suoi equipaggi con numerose esercitazioni guerresche, sopratutto con esercizi di tiri di combattimento. La prima squadra raggiunse certamente un numero di miglia di navigazione assai maggiore della seconda la quale fece invece un grande consumo di munizioni, che la squadra russa doveva invece gelosamente risparmiare non potendo fare assegnamento su rifornimenti.

Indice dell' allenamento d' una squadra non è dunque, come sembra credere la commissione d' inchiesta per la Marina, il numero delle giornate di navigazione o delle tonnellate di carbone bruciato, in un dato periodo, bensì lo sviluppo dato ai tiri in difficili condizioni di tempo e alle svariate esercitazioni guerresche di squadra.

Altra prova dell' importanza dell' allenamento al tiro, specialmente degli esercizi eseguiti nei giorni che immediatamente precedono un combattimento, si rileva dal libro più volte citato del Semenoff. Questi, che sul *Cesarevich* aveva assistito anche alla infelice sortita della squadra russa da Port-Arthur il 10 agosto 1904, espresse nel detto libro, la sua meraviglia provata a Tsushima di fronte all' enorme differenza di risultati fra i tiri giapponesi nelle due occasioni. Mentre infatti il *Cesarevich* in varie ore di combattimento era stato colpito 19 volte, il *Suvoroff* a Tsushima, in meno di un' ora, ricevette tale grandine di proietti da riuscire impossibile, non solo di rilevare i danni da ciascuno di essi prodotti, come il Semenoff si era proposto, ma perfino di contarli.

Ciò, a nostro avviso, si spiega, oltrechè col maggior numero

di navi colle quali il Suvoroff si trovò impegnato, come nave capo-fila, col fatto che durante il lungo assedio di Port Arthur la squadra giapponese non aveva avuto, come ebbe invece immediatamente prima della battaglia di Tsushima, agio di fare lunghi esercizi di tiro in moto.

Oltre i numerosi e frequenti esercizi di tiro di combattimento, durante la pace, sono quindi assai importanti quelli fatti nei giorni che precedono un atteso combattimento, ciò per le stesse ragioni per le quali un tiratore, anche provetto, non tralascia l'ultima lezione di scherma la vigilia d'un serio duello.

Altra differenza fra le due squadre che combatterono a Tsushima, a favore di quella vittoriosa è questa, che mentre le navi russe erano agli ordini dell'ammiraglio Rozhdestvenstky da soli pochi mesi (la divisione del Nebogatoff appena da pochi giorni) l'ammiraglio Togo non aveva ammainato la sua bandiera di comando da 8 anni, ed inoltre tutti i vice-ammiragli e contrammiragli ai suoi ordini a Tsushima erano o vecchi compagni d'armi od ufficiali formati sotto il suo comando. Questa differenza merita d'essere presa in seria considerazione nella nostra marina nella quale un comandante di squadra rimane a bordo non più di due anni, gli ammiragli sotto i suoi ordini sono cambiati ad intervalli anche minori e nella quale, ciò che è più grave, l'ufficiale designato forse al comando supremo in caso di guerra ha, normalmente, la direzione d'un ufficio a terra. La battaglia di Tsushima dimostra poi anche l'enorme vantaggio delle navi permanentemente armate in tempo di pace e dei lunghi comandi.

Circa l'addestramento dei puntatori ed ufficiali al tiro si dovrebbero seguire, fra le altre, le seguenti norme. Nessuno dovrebbe essere imbarcato su nave da combattimento, sia come comandante di torre o batteria, sia come puntatore, se non ha prima dato prova, con esperimento pratico sopra apposita *nave scuola di tiro*, d'avere l'attitudine all'uopo necessaria. (1)

I tiri di squadra devono servire, non già a formare buoni comandanti di torre o batteria e buoni puntatori, bensì soltanto a mantenere in esercizio gli uni e gli altri. L'istruzione teorica è certamente indispensabile, ma non può tener luogo dell'addestramento pratico che dipende anche da attitudini fisiche.

I tiri annuali a piena carica dovrebbero farsi a varie riprese, non ad epoche prestabilite ed in modo da passare per quanto riguarda sia la distanza, sia le condizioni di tempo, e di luce, dal facile al difficile. Come è errato il sistema di eseguire i tiri sempre con perfetta calma di mare, tale sarebbe quello di cominciarli con cattivo tempo.

(1) Una disposizione simile, proposta dall'autore del presente scritto fino dal 1905. (V. *I principali fattori delle vittorie navali*, « Rassegna Nazionale », 1° dicembre 1905) fu da poco adottata dal Ministro Mirabello.

Finalmente crediamo opportuno che fra le condizioni richieste per la promozione al grado superiore sia compreso un dato periodo d' imbarco in squadra. Ciò non richiede dimostrazione.

Qualche considerazione ora sulla legge d' avanzamento, argomento d' attualità il quale ha così stretta relazione colla fiducia nei capi, importante coefficiente di vittoria.

Far pervenire rapidamente ai più alti gradi i migliori elementi, questo lo scopo di leggi siffatte. La nostra, stabilito, per ciascun grado, quale quota parte delle promozioni debba farsi per anzianità quale a scelta, non che le condizioni alle quali deve soddisfare un' ufficiale per essere compreso nel quadro d' avanzamento, (un ufficiale può non trovarsi in tali condizioni indipendentemente dalla sua volontà) lascia la scelta interamente al criterio delle commissioni d' avanzamento. I così detti *saltati* rimangono generalmente in servizio attivo finchè non raggiungano il limite d' età pel loro grado stabilito.

Questo sistema praticamente non ha dato buoni risultati. Pochi gli ufficiali realmente promossi a scelta; l' opinione del corpo raramente soddisfatta delle poche vere scelte fatte.

Cio non deve sorprendere. Una scelta non può essere fatta convenientemente che o per esami o per titoli, dalla stessa commissione d' avanzamento, con criteri fissi uguali per tutti i concorrenti. Escluso l' esame, d' applicazione assai difficile pei gradi elevati, non rimane che la scelta per titoli. Ma quali? I fogli caratteristici principalmente, ossia pareri formulati con criteri svariatissimi, tanti quanti sono i capi di corpo. E si noti che questi nel formulare il loro giudizio hanno un mandato completamente diverso da quello della commissione d'avanzamento chiamata a giudicare del valore relativo di ufficiali i quali percorsero carriere diverse l' uno dall' altro e quindi difficilmente paragonabili. Nè è sperabile che la scelta riesca più facile nel caso in cui uno o più membri della detta commissione, avendo avuto sotto i loro ordini qualcheduno degli ufficiali concorrenti, sono in grado di controllare i pareri degli altri compilatori dei fogli caratteristici; ciò infatti non farebbe che aumentare la disparità di condizioni fra i vari candidati.

Quelle esposte non sono del resto che una parte delle difficoltà che rendono arduo il compito delle commissioni d' avanzamento, però bastano a giustificarle se il più delle volte esse si astengono dal fare proposte di promozioni a scelta attenendosi, nel dubbio, esclusivamente e contrariamente alla legge, all'anzianità.

Il fin qui detto dimostra un' altra cosa, l' impossibilità cioè d'una perfetta legge d' avanzamento per la marina specialmente. Vediamo quindi quali debbano essere i requisiti che deve avere una siffatta legge perchè riesca il meno possibile imperfetta.

Oltre allo spianare la via ai più alti gradi ai migliori, essa dovrebbe anche tener in gran conto il morale del corpo.

Se è grave inconveniente quello di promuovere a posizioni di grande responsabilità ufficiali non meritevoli della fiducia dei capi e degli inferiori, non meno gravi sono quelli di conservare in servizio dei malcontenti posposti ad altri, di dare incentivo alla critica, di non chiudere la via a coloro (la legge deve prevedere ogni caso) che, come suol dirsi, sanno vendere bene la loro merce, infine di favorire le manovre dei denigratori, di quelli specialmente che, prossimi al passaggio alla posizione ausiliaria, si adoperano in tutti i modi a scongiurare il triste passo e quindi si agitano per ottenere, ben inteso nell' interesse del servizio, che i quadri siano, all' infuori dei limiti d' età, sfollati dai non valori specialmente da coloro che sono sdegnosi di raccomandazioni ed appoggi. A noi sembra che con opportune mende risponderebbe abbastanza bene ai sopracitati requisiti la legge d' avanzamento che prossimamente sarà, pare, adottata dagli Stati Uniti d'America.

Essa, per ciascun grado stabilisce anzitutto l' età del passaggio al grado superiore (età notevolmente inferiore a quella stabilita da noi pel passaggio alla posizione ausiliaria).

Il criterio col quale furono agli Stati Uniti stabilite queste età limiti è quello che ogni ufficiale debba rimanere in ciascun grado soltanto il tempo necessario per acquistare l' esperienza che ogni grado può dare.

Dato il numero degli ufficiali che dall'Accademia navale entrano ogni anno in servizio (numero determinato in giusta misura) e stabilita la permanenza degli ufficiali in ciascuno dei primi gradi fino e compreso quello di tenente di vascello, si calcola che bastino le perdite per cause naturali, morti, dimissioni, riforma ecc. perchè la forza nei detti gradi si mantenga esattamente nei limiti stabiliti dall' organico.

Ciò però non si verifica nei gradi superiori; nei quali, ove non si provvedesse, si avrebbe eccedenza d' ufficiali; occorre quindi procedere ad eliminazioni. Si calcola che basti l' eliminazione annuale del 5 0[0 dei capitani di corvetta e del 15 0[0 dei capitani di vascello per mantenere il numero degli ufficiali superiori in armonia coll' organico.

L' eliminazione, ossia la scelta negativa, si fa passando nella riserva navale, la quale provvede, anche in tempo di pace, alla maggior parte dei servizi a terra, gli ufficiali dei detti due gradi che nelle dette proporzioni sono riconosciuti, da apposite commissioni, meno abili al servizio attivo fra tutti indistintamente gli ufficiali dello stesso grado. La promozione degli altri è fatta per anzianità.

Questo, per sommi capi, il progetto americano col quale oltre le notate gravissime difficoltà della scelta positiva, quella cioè dei migliori, si evitano, l' inconveniente di tenere troppo a lungo gli ufficiali nei gradi inferiori; quello gravissimo di mandare

in posizione ausiliaria, perfino col grado di tenente di vascello, ufficiali non d'altro colpevoli che d'essere entrati in servizio, forse con qualche mese o qualche giorno di maggiore età dei compagni di corso, forse meno meritevoli; quello infine di mantenere nel ruolo del servizio attivo ufficiali saltati il cui morale non può certamente essere molto elevato; mentre si ha il vantaggio di ringiovanire il corpo e di creare una riserva di ufficiali che, rimanendo in servizio anche in tempo di pace, possono rendere realmente utili servizi in tempo di guerra.

Della legge americana noi accettiamo in massima i seguenti criteri: 1° La scelta negativa, ossia l'eliminazione dei meno abili, limitata ai soli ufficiali superiori e contrammiragli. 2° L'età fissa per la promozione in ciascun grado, all'incirca nei limiti stabiliti dalla legge stessa. 3° Il passaggio degli ufficiali eliminati nella riserva e la destinazione di questa, anche nel tempo di pace, agli uffici a terra, salvo le eccezioni stabilite dalla legge.

Proponiamo però le seguenti norme per la loro applicazione nonchè le seguenti varianti ed eccezioni.

Dovrebbe ammettersi la scelta positiva soltanto per meriti di guerra e forse anche pel contrammiraglio che, con le debite cautele, fosse eventualmente designato quale capo dello stato maggiore della Marina, ciò allo scopo di rendere possibile di mettere e mantenere lungamente a capo della squadra un giovane ammiraglio di grandi speranze.

Per dare maggiore latitudine alla scelta negativa obbligatoria, crediamo converrebbe stabilire una percentuale di eliminazione anche pel grado di capitano di fregata.

Le promozioni da un grado al successivo dovrebbero farsi quando l'età media degli ufficiali del corso più anziano corrisponde all'età limite stabilita per ciascun grado dalla legge.

Le promozioni dovrebbero farsi per esami nei gradi inferiori di sotto tenente e tenente di vascello e per anzianità nei gradi superiori ed in quello da guardiamarina a sottotenente di vascello. L'esame pel passaggio da sottotenente a tenente di vascello sarebbe teorico-pratico, quello dei tenenti di vascello sarebbe professionale di specialità, rendendo obbligatoria per tutti gli ufficiali una specialità, comprendendo inoltre una tesi di tattica o strategia navale. Gli ufficiali non promossi alla seconda prova sarebbero passati nella riserva o messi fuori quadro mancando posti del loro grado nella riserva. Le eliminazioni si farebbero soltanto fra gli ufficiali che avessero almeno un anno di navigazione nel grado.

La legge dovrebbe stabilire i criteri per giudicare del valore degli ufficiali ed i relativi coefficienti, dando naturalmente grande importanza a quelli morali e all'attitudine ad educare; non dovrebbe essere ammesso il collocamento a riposo d'autorità.

I fogli caratteristici dovrebbero essere modificati in modo tale che il compilatore dovesse rispondere a date domande con risposte prestabilite senza aver comunicazione dei fogli precedenti. I fogli caratteristici scadenti dovrebbero essere comunicati agli interessati, e alla commissione di avanzamento sarebbero trasmesse anche le relative giustificazioni.

La detta commissione dovrebbe essere composta di ufficiali estratti a sorte; quella pei capitani di vascello da contrammiragli, un vice-ammiraglio presidente, quella pei capitani di corvetta e di fregata da capitani di vascello, un contrammiraglio presidente. La commissione ripartirebbe gli ufficiali che si trovassero nelle condizioni di servizio sopra indicate in tre quadri ossia : *a*) ufficiali, a pieni voti, giudicati meritevoli d'avanzamento; *b*) ufficiali pei quali il parere della commissione non è unanime; *c*) ufficiali, ad unanimità di voti, riconosciuti immeritevoli d'avanzamento. Quelli della categoria *b*) sarebbero sottoposti ad una prova secondo le istruzioni della commissione stessa, quindi passati nella prima o nella terza secondo i risultati di essa.

Per gli ufficiali della categoria *a*) la commissione stabilirebbe una graduatoria di merito soltanto nel caso il numero degli ufficiali della *c*) fosse inferiore a quello delle necessarie eliminazioni. Gli ufficiali della categoria *a*) che per detta ragione fossero compresi fra quelli da eliminarsi dovrebbero essere promossi nel quadro di riserva contemporaneamente ai compagni dello stesso corso del quadro attivo, conservando i distintivi degli ufficiali attivi naviganti.

Gli ufficiali non meritevoli d'avanzamento ma in più del numero da eliminarsi dovrebbero essere proposti dalla commissione, per l'esclusione dal comando. Nessun ufficiale potrebbe essere escluso dal comando senza il parere della commissione d'avanzamento. Norme speciali legislative stabilirebbero la carriera ed il collocamento in congedo o a riposo degli ufficiali della riserva nel caso di eccedenza in un dato grado rispetto al ruolo organico stabilito per detto grado nel quadro di riserva. Si potrebbero al riguardo seguire all'incirca le norme stesse stabilite per le eliminazioni dal quadro attivo.

Altre norme dovrebbero stabilire le condizioni pel passaggio, mediante esame sia dal quadro attivo sia da quello di riserva nel quadro degli ufficiali specialisti corrispondenti agli attuali sedentari. Dovrebbero quindi esservi quattro quadri organici ossia :

1° ufficiali naviganti, 2° ufficiali specialisti (sedentari), 3° ufficiali della riserva in servizio a terra, 4° ufficiali della riserva in congedo, corrispondenti agli attuali ufficiali in posizione ausiliaria. Il 4° quadro sarebbe illimitato.

La legge d'avanzamento dovrebbe stabilire quali posti a terra dovrebbero essere riservati ad ufficiali del ruolo attivo op-

pure di quello specialisti. Fra i primi dovrebbero essere quelli del Consiglio superiore, del Comitato degli ammiragli, dei gabinetti del Ministro e Sottosegretario di Stato, della direzione generale del personale, dell' ufficio di Stato Maggiore e degli uffici dei comandi in capo dei dipartimenti, nonchè gli Istituti della Marina.

Dalle informazioni che si hanno, tuttochè incomplete al riguardo, non rimane dubbio che anche l' affiatamento fra gli stati maggiori, e la devozione degli equipaggi pei loro capi ebbero parte importante nelle vittorie giapponesi. Poche parole dunque anche su questi elementi della preparazione morale degli equipaggi, ai quali, come è noto, lo stesso Nelson attribuiva non poca influenza sulle sue vittorie e il cui conseguimento è còmpito esclusivo degli ammiragli e comandanti.

Il comandante il quale credesse di aver pienamente soddisfatto al suo compito quando ha la coscienza di tenere, come suol dirsi, in pugno il proprio equipaggio mediante la rigida applicazione dalle norme disciplinari sarebbe in grave errore.

Un capo di corpo ha il dovere principale di assicurare la disciplina, non solo delle volontà ma altresi dei cuori, ossia l'affiatamento, le spirito di cameratismo, particolarmente nei gradi più elevati, la spontanea devozione dell' equipaggio pei suoi capi.

Il buon nome della propria nave gli deve certamente stare molto a cuore, ma non a segno di nuocere all' unione di tutte le forze per lo scopo supremo del bene e della gloria nazionale.

Ciò che importa non è già la pura osservanza delle norme disciplinari, bensì lo spirito della disciplina, il patriottismo il sentimento del dovere.

Il superiore deve, non solo essere stimato per le sue doti militari, per la sua esperienza, ma altresì guadagnarsi l' affetto e la devozione degli inferiori, con assoluta imparzialità, rifuggendo dalla popolarità, dall' adulazione, e mostrando tutta la sua stima per gli ufficiali di alti ideali e d' austero carattere.

Giusto fino allo scrupolo, deve dimostrare d' aver a cuore l' avvenire, il benessere dei suoi dipendenti e di curare la disciplina più in alto che in basso; geloso del suo prestigio non deve però rifuggire, all' occasione, dal parlare al suo equipaggio sopratutto al suo Stato Maggiore; finalmente deve essere un perfetto gentiluomo più curante del lustro del suo grado, della sua carica, che degli interessi materiali.

E. De Gaetani

# DONNE E FEMMINISMO

I. — *Multatuli*, il filosofo olandese che, nelle sue novelle « *Sull' origine dell' autorità* », lancia frecce infuocate contro ogni supremazia religiosa, politica e sociale, racconta come nacque il concetto dell' inferiorità della donna:

« Thygater ([1]) mungeva le vacche del padre e mungeva bene, perchè il latte che portava a casa dava più burro di quello che portavano a casa i suoi fratelli. Ora, Fancy, ti dirò come ciò succedesse e sta attenta!... chissà che un giorno tu pure non vada fuori a mungere! Ma io non te lo dico perchè tu possa mungere come Thygater, bensì per portarti l' esempio dei fratelli di lei che, pur mungendo meno bene, facevano le cose meglio, almeno dal lato sveltezza!

Prima che quei giovani contadini si recassero nei pascoli, sicuro!... molto prima, le vacche stavano lì ad aspettare di essere alleggerite del superfluo che, a dir vero, esse avevano preparato per i loro vitelli, ma gli uomini si mangiano i vitelli, perchè, dicono, così deve essere... e allora di latte ne resta troppo nelle poppe.

Che cosa succede mentre le vacche, con quei musi stupidi, stanno lì ad aspettare?... che la parte più leggera del latte, la crema, il grasso, il burro, sale su e perciò resta più lontano dai capezzoli. Chi munge pazientemente fino all' ultimo, porta a casa il latte grasso, chi ha fretta lascia indietro la crema.

E Thygater non aveva fretta, ma i suoi fratelli sì, perchè ritenevano di aver diritto ad altro che a mungere le vacche paterne.

Essa, invece, ad altri diritti non pensava!

— Mio padre mi ha insegnato a maneggiar l' arco e la freccia — diceva uno dei fratelli — io posso viver della caccia; voglio girare il mondo e lavorare per mio conto.

— A me ha insegnato a pescare — diceva il secondo — sarei ben sciocco se restassi sempre a munger per altri!

— A me ha mostrato come si fa un canotto — gridava il terzo — Io abbatto un albero, lo metto nell' acqua, e mi ci siedo sopra. Voglio vedere quel che c' è di là dal mare!

— Io voglio abitare con la bionda Gyne ([2]) — esclamava il quarto — per possedere una casa mia, con molte Thygater che mungano per me! —

E così ciascuno dei fratelli aveva un' aspirazione, un desiderio,

---

([1]) In greco: *figlia*; in sanscrito: *mungitrice*.

([2]) In greco: *donna*.

una volontà, E tutti erano tanto occupati delle loro inclinazioni che non trovavano tempo a raccoglier la crema, che le vacche, costernate, dovevano serbare senza utilità di alcuno.

Ma Thygater mungeva fino all' ultima goccia.

— Padre — dissero finalmente i fratelli, — noi ce ne andiamo.

— E chi mungerà?

— Thygater!

— E che avverrà se anche a lei vien voglia di cacciare, di pescare, di veder il mondo? Che avverrà se a lei pure vien voglia di andar ad abitare con un biondo o con un bruno, di avere una casa propria e tutto quel che segue? Di voi posso fare a meno, ma di lei no... perchè il latte che porta a casa è tanto grasso! —

I figli rifletterono un po' e risposero:

— Padre, non insegnarle nulla.... così continuerà a mungere sino alla fine dei suoi giorni! Non farle vedere come le corde tese, contraendosi, gittino lungi l' arco e non le verrà il gusto della caccia. Nascondile come sia facile che un pesce ingoi un breve uncino, al quale pende un po' d' esca, e non penserà a gittar l' amo. Non insegnarle come si scavi un albero e non dirle come con esso si possano fender le acque sino all' altra riva e non sentirà il desiderio di andarci. E non farle mai capire che con un biondo o con un bruno si può formarsi una casa propria e tutto quel che segue... Lascia che ignori tutto questo, padre, e resterà sempre con te, ed il latte delle tue vacche sarà sempre grasso! Intanto... lascia andar noi, padre, ciascuno secondo la sua voglia.

Così parlarono i figli; ma il padre, che era uomo prudente, rispose:

— Già!... e chi impedirà che essa apprenda quel che io non le insegno? E se passar vede un ramo che il vento sospinge sull' onda? E se i fili tesi del suo ordito, rapidamente tirati fanno per caso saltar via la rocca dal telaio? E se sull' orlo del ruscello scorge il pesce che vuole ingoiare un verme, ma nell' ingordigia malcauta lo sbaglia e resta invece preso ad uno sterpo della palude? E se, infine, trova uno di quei piccoli nidi che alla luna di maggio le allodole si costruiscono fra i trifogli?... —

I figli rifletterono ancora, poi risposero:

— Da queste cose non imparerà nulla padre! É troppo stupida, perchè le nascano dei desideri da quel che vede! Anche noi non avremmo imparato nulla se non ce lo avessi insegnato.

— No, stupida non è! Io temo che essa imparerà da sola quel che voi, senza di me, non avreste appreso. Stupida Thygater non è! —

Di nuovo i figli rifletterono, questa volta più profondamente, poi dissero:

— Padre, dille che *sapere*, *capire*, *aspirare* a qualche cosa... per una fanciulla è peccato! —

Questa volta il prudente genitore si tranquillizzò. Lasciò andare i figli chi a caccia, chi a pesca, chi per mare, chi a nozze, ma proibì il pensare, il sapere, il desiderare a Thygater che, nella sua ingenuità, continuò a munger latte finchè ce n'era.

E la cosa è andata avanti così, fino al dì d'oggi! »

II. — Multatuli scriveva verso la metà del secolo scorso e se l'originalità della sua novella ci piace ancor oggi, possiamo, però, con non minor compiacenza respingere la conclusione pessimista. Il fremito innovatore che ha agitato il mondo in questo ultimo secolo, ha risvegliata l'umana coscienza. Ed era naturale che questo risveglio più fecondo si presentasse per chi aveva più profondamente dormito.

La quistione femminile ha fatto più cammino in questi ultimi cinquanta anni che non in tutti i secoli precedenti, durante i quali la storia non mostra che a sbalzi, nei periodi più rigogliosi della Grecia e di Roma, delle preoccupazioni incomplete ed infeconde sulla condizione della donna. Furono movimenti parziali: annientati dalla mancanza di preparazione, dal disordine o dall'eccesso delle aspirazioni. In Grecia la teoria utopistica di Platone rimase soffocata dal ridicolo che a piene mani vi gettò sopra Aristofane; a Roma il disegno interessato e violento di Catilina di spinger le donne verso nuove conquiste, naufragò fra gli scogli dell'universale disprezzo.

Il pensiero dei filosofi e la giustizia dei legislatori si rivolsero qualche volta fino alle parie della società, ma l'insuccesso degli uni e la insufficienza degli altri hanno la loro spiegazione nel fatto che le donne non furono mai preparate a quel progresso. Ciò spiega come nel volger dei secoli la questione femminile abbia non solo avuto dei lunghi ristagni, ma abbia subito, in qualche cosa, anche un vero e proprio regresso, come potremo osservare in seguito.

Quella metà del genere umano che per ragioni naturali ha sempre avuto la prima parte sulla scena del mondo, ha compiuto lentamente la sua marcia senza accorgersi che l'altra metà che le viveva accanto, possedeva attitudini, se pur diverse, non meno eminenti delle sue e tali da renderla capace di divider con lei non solo i piaceri, ma anche i doveri, e di conseguenza i diritti.

E forse alla lentezza di quella marcia non è estraneo il fatto che si procedeva con una parte sola delle forze disponibili. Come un veicolo a quattro ruote di cui due soltanto, siano pur quelle davanti, compiano il loro ufficio.

III. — Le differenze anatomiche e fisiologiche esistenti fra i due sessi, provate dal minor sviluppo delle ossa femminili, dalla conformazione più sottile dello scheletro, cioè cranio, mani, piedi ecc. ecc. dall'apparato digestivo più ristretto, dai battiti del

polso più frequenti — e questo per non accennare che alle differenze più apparenti — hanno originato esagerate diffidenze verso la capacità mentale della donna, diffidenze che hanno troppo gravemente pesato sulla assegnazione del suo posto nel mondo.

Il Manouvrier, nel suo scritto del 1885 « Sur l' interpretation de la quantité dans l' encéphale et du poids du cerveau en particulier » sostiene che « di tutte le ragioni addotte per dimostrare un' inferiorità anatomica nel cervello femminile, nessuna ha valore scientifico. » (1) Per contro in un volume più recente, oggi assai noto, che suscitò ovunque molte discussioni e, nella maggioranza, molta indignazione, P. F. Moebius torna a sostenere che la condizione d' inferiorità della donna è conseguenza della sua inferiorità mentale « della debolezza fisiologica del suo intelletto, » per usar le parole di lui. Egli sostiene che il cervello femminile è più piccolo di quello maschile, non solo in misura assoluta ma anche relativa. Ed all' obbiezione che « un cervello piccolo possa esser di ugual valore di un grande, qualora vi siano integralmente conservate tutte le parti necessarie per la vita psichica » egli risponde sulla fede del Rûdinger e del Bischoff che « nella donna sono meno sviluppate che nell' uomo, porzioni del cervello, le quali sono della massima importanza per la vita psichica, quali le circonvoluzioni del lobo frontale e temporale e che questa differenza esiste fin dalla nascita. »

La critica ha cominciato coll' attaccare le fonti delle sue affermazioni scientifiche ed è persino arrivata a provare che dall' autopsia del Bischoff il cervello di questo scienziato è risultato di un peso inferiore a quello da lui stesso stabilito come media del cervello femminile.

Il Riedenthal, l' illustre fisiologo, nei suoi recenti studi, combatte l' asserzione dei suoi predecessori e ci comunica, p. es. l' osservazione che nelle classi del popolo, dove cioè la cultura non ha portato nessuna disparità di contributo, lo sviluppo intellettuale è presso che uguale nei due sessi e forse in quello femminile superiore.

Ma anche ammettendo la fiducia del Moebius nelle affermazioni degli scienziati sulle quali si basa, le conclusioni alle quali egli arriva non possono non apparir esagerate. E se pur troviamo nel suo libro qualche verità indiscutibile (specie nelle prefazioni alle edizioni successive, dove rispondendo ai suoi critici si mostra meno assoluto e scende a qualche concessione) il complesso del suo studio è molto severo e l' esame dei fatti unilaterale.

Il Moebius non si limita ad asserire che l' inferiorità sociale della donna è conseguenza della circonferenza del suo cranio, minore di quello dell' uomo, e dello scarso peso del suo cervello, ma conclude

(1) L. Frati, *La donna secondo i più recenti studi.*

che in quell' inferiorità dovrebbe restare per rispetto alla natura che tale l' ha fatta. Alla sua prima deduzione, sempre prendendo per buoni i suoi dati scientifici, l' opposizione è facile: Chi può dirci fino a qual punto sarebbe potuta arrivare la donna se invece di soffocare quella, secondo lui, insufficiente dose di cervello, si avesse avuto l' abitudine di coltivarla?... Anche il cervello maschile benchè fornito di tutto il necessario sviluppo non ha che limitate intuizioni proprie, tanto che un ignorante resterà tale se non lo si istruisce e che oggi l' uomo raggiunge una coltura intellettuale molto superiore a quella dei suoi antenati, pur possedendo l' identica dosatura di cervello.

L' inerzia intellettuale nella quale la donna ha sempre vissuto ha senza dubbio una buona parte nella deficienza che il Moebius si ostina ad attribuir alla natura. Nè il rispetto che egli esige all' opera di questa è meno imparziale. Tutte le forze umane non tendono forse a modificar la natura, sia soffocando degli estinti, sia svegliando delle energie? In origine tutto è in natura, quel che è bene e quel che è male ed anche la lotta fra il bene ed il male... ma quando la madre comune ha fornito gli elementi, resta affidato alla civiltà umana il còmpito di svilupparli per quello che essa ritiene il bene comune.

Del resto il Moebius è un medico e come tale, preoccupato innanzi tutto della sua scienza, conclude il suo libro dicendo che la più sacra missione dovrebbe esser quella di allevar delle ragazze sane « dopo accada che vuole! » Fortunatamente la coscienza moderna non è capace di certe trascuranze e mentre da un lato aspira a far gl' individui più forti, dall' altro si preoccupa di renderli intellettualmente migliori.

Il danno che il Moebius teme possa venire all' umanità dalle « donne cerebrali », come egli le chiama, riguarda, naturalmente la maternità, ma non è detto che preparandosi a meglio compierla, cioè non soltanto nell' atto materiale, che la natura le assegna, ma anche nella funzione morale che la società le affida, essa possa venir in qualche modo compromessa. Non si tratta di *sforzare*, bensì di *coltivare*. Ci potranno essere coltivazioni troppo intensive e perciò dannose, o coltivazioni artificiali e perciò senza resistenza, ma queste resteranno le eccezioni quali, più o meno, ci sono sempre state. Il livello generale deve salire e questo accadrà dalla massa, dalla quale potranno sempre partire delle avanguardie, desiderose e capaci di maggiori conquiste.

Schopenhauer, nel suo « studio sulle donne » di cui Bourdeau spiega la violenza con il risentimento che l' autore provava verso il sesso al quale doveva sua madre, creatura frivola, vana e prodiga, rimprovera alle donne, oltre che la loro « miopia intellettuale » tali e tanti difetti morali da giustificare la supposizione del suo biografo che egli sia stato poco accorto e poco fortunato nella

scelta delle sue amicizie femminili. Quello studio infatti, sembra piuttosto lo sfogo di un animo astioso che l' analisi obbiettiva di un filosofo. Però quando egli dice che la natura « separando la specie umana in due sessi, non ha fatto parti uguali », egli è nel vero. Affidando alla donna la grande funzione della riproduzione, la natura paralizzava in parte ed in vari modi la sua forza fisica e la metteva quasi alla dipendenza di un sesso più libero e più forte. Eppure, anche ammettendo la differenza accennata nei cervelli dei due sessi, e dando alla superiorità fisica dell' uomo tutta l' importanza che merita, esagerato sarebbe voler attribuire a tali cause soltanto la lamentata deficienza intellettuale della donna. Se così fosse, fra gli uomini i colossi dovrebbero eccellere nelle doti della mente, mentre troppo spesso si è constatato il contrario.

A Darwin che osservava forse per il primo — molti gli fecero poi eco — come la donna non possa confrontarsi con l' altro sesso nella coltura delle arti belle — a Stuart Mill (della... prima maniera) che rimproverava alle donne di mancare di originalità in letteratura che pure è la materia più accessibile alla loro capacità intellettuale: « Esse non hanno prodotto ancora nessuna di quelle idee grandi e luminose che segnano un' epoca nella storia del pensiero... » si può rispondere con le parole del Letourneau:

« Questi sono gl' insegnamenti del passato, ma non c' è ragione che essi pregiudichino l' avvenire. Fino ad ora il sesso femminile è stato legato con catena più o meno stretta, tutto è stato combinato per stornar le donne dall' alta coltura intellettuale. Forse è anche il caso di stupirsi che un gran numero di esse sia riuscito a distinguersi... »

La questione si è dunque accresciuta, nel lungo volger dei secoli, di un valore fittizio, quello che le è venuto dalle consuetudini, sì che oggi è ben difficile misurare quanto ci sia di vero e quanto di artificiale nel concetto dell' inferiorità della donna.

IV. — Nei tempi più remoti, fra gli antichi popoli nomadi, specie quei di razza ariana, che, menando vita pastorale giunsero a popolare a poco a poco da un lato l' India, dall' altro la Grecia, l' Italia, la Gallia, la Gran Brettagna, la Germania, la Russia, la Scandinavia, le donne dovevano avere una parte che noi possiamo immaginare, ma che non ci è dato definire.

L. Frati, nello studio già citato, scrive: « Dalla donna procedono i primi indizi di uno stato civile, i gradi della parentela, i nomi e l' eredità dei medesimi, dei distintivi, dei titoli, degli onori, e del potere solidamente costituito. I figli non riconoscono dal padre alcun vincolo giuridico di parentela, ma appartengono alla tribù ed alla famiglia della madre. Conseguenza di ciò fu la natura e le consuetudini della vita muliebre più sedentaria e stabile di quella degli uomini, quindi più atta a formare le umane sedi già nomadi. Così la donna divenne la natural custode del focolare domestico... Con ciò non dob-

biamo intendere che la primitiva condizione della donna fosse molto lieta e libera da soggezione e da servitù: essa non apparteneva ad un uomo solo esclusivamente, ma ad un' intera tribù, ovvero ai propri congiunti che avevano diritto di usarne e di tenerla soggetta, opprimendola e disponendone come meglio a loro pareva, finchè era utile a qualche cosa, abbandonandola, vendendola o anche uccidendola quando non era più buona a nulla ».

Ma questo periodo di crudele *matriarcato*, se pur è mai esistito in una forma così completa e così poco compatibile con il concetto che noi possiamo formarci di quei popoli nomadi, deve essere cessato appena essi cominciarono a prendere stabili dimore, cioè appena si ebbero le prime forme di società.

E' facile supporre che intorno all' individuo più forte, fisiologicamente più indipendente e per queste ragioni più attivo, si formassero specie di raggruppamenti, dei quali egli si sentiva padrone, perchè sapeva di poterli proteggere, difendere, fornire di nutrimento. Queste piccole società ebbero ben presto le loro leggi a seconda delle indoli, dei climi ecc. ecc. ma delle quali prima doveva essere il rispetto e l' obbedienza al più forte, al capo, all' uomo. Donne, figli, bestiame dipendevano da lui. E questa può essere stata la prima base della famiglia.

Stabilita la famiglia venne di conseguenza il desiderio che questa si perpetuasse e il valore della donna non ci guadagnò nulla. Il culto degli antenati, tramandato dai membri maschi non poteva essere assunto dalla donna che, venduta ad un uomo di un' altra famiglia, diveniva proprietà di questo.

« Il sentimento di continuità della famiglia, così fortemente radicato negli antichi popoli, diede origine a parecchie istituzioni di cui in epoche più tarde non si seppe più dar la ragione. La famiglia si doveva continuare perchè gli antenati avessero un culto. Quindi in caso di sterilità della moglie era necessario il divorzio o almeno che un' altra donna la sostituisse: ed ecco le concubine e la proibizione del celibato... Di qui l' ineguaglianza fra figli e figlie e l' inferiorità di queste che, incapaci di continuare la famiglia erano inette ad assumere il sacerdozio necessario per il culto degli antenati ».

Così F. Mari nell' introduzione alla versione italiana del « Codice di Hamurabi ». Questo « il più antico Codice civile dell'umanità » non ci dà un' idea ben chiara di quel che valessero le donne nella civiltà assiro-babilonese, giacchè esso — come dice il Mari — « non è una raccolta di leggi sistematiche, legate logicamente fra loro, ma piuttosto raggruppamenti di disposizioni casuistiche d' ordine civile, penale ed amministrativo. » Ma dai castighi inflitti per certe colpe nel capitolo riguardante « L' organizzazione della famiglia » abbiamo una chiara visione della inferiorità sociale e giuridica della donna.

Il marito compra la moglie dal padre di questa. Essa deve essere rispettata e chi alza un dito verso di lei è macchiato in fronte, ma il suo ufficio essendo come si è detto la continuità della famiglia, il marito potrà rimpiazzarla se essa non lo adempie.

In questo capitolo, come spesso, del resto, nel codice di Hamurabi, ci colpisce qualche sprazzo di luce che attraverso tanti secoli manda fino a noi un bagliore di giustizia. Per quel che riguarda la donna, ad esempio, leggiamo che la schiava che abbia il marito prigioniero e che divenga adultera, è dichiarata innocente quando sia provato che nella sua casa non c'è di che vivere.

La moglie colpevole di un primo fallo e che il marito accetti di perdonare, è assolta — prima traccia della nuova legge del perdono. E così pure la disposizione che: « se una donna odia il marito, saranno prese in esame le sue lagnanze e se essa è buona massaia, senza vizi, mentre il marito la trascura, questa donna è innocente: riprenderà il suo corredo e tornerà nella casa del padre. » Il concetto della dipendenza maritale era almeno mitigato dalla serenità del legislatore.

In India troviamo il dominio dell'uomo sulla donna sanzionato dalle funzioni sacerdotali a lui conferite. Egli non è più soltanto il difensore naturale della famiglia, il proprietario dei beni, il padrone dei vari membri, ma è anche il Sommo Sacerdote. Rispetto al Codice di Hamurabi facciamo un passo indietro.

Sfogliando i libri sacri dell'Oriente non resta alcun dubbio sulla condizione che alla donna creano le leggi di Manù che i suoi fedeli indiani considerano « come il padre dell'umanità, il fondatore dell'ordine sociale e morale, il regolatore degli uomini, un Rishi (1) al quale i testi sacri son rivelati, l'inventore dei santi riti e l'autore di massime legali »... (2)

« Nel dominio familiare il punto di partenza della legge di Manù è nell'idea comune a tutti i popoli che l'uomo è superiore alla donna e che in lui risiede il vero elemento procreatore. » (3).

La fanciulla non è venduta dal padre, ma donata al marito e, se il primo trascura di scegliergliene uno, essa può trovarselo. Questa è l'unica concessione che padre Manù fa alla donna, per la quale in seguito prescrive:

« Nè una fanciulla. nè una giovane e neppure una donna di età, devono far nulla indipendentemente. »

» Nell'infanzia una donna deve essere sommessa al padre, in gioventù al marito e quando il suo signore è morto, ai figli: una donna non deve mai essere indipendente. »

» A colui cui la dà suo padre o suo fratello con il permesso

(1) Asceta, devoto.
(2) G. Buehler - *Te laws of Manu.*
(3) Lanessan - *La morale des religions.*

del padre, essa obbedirà finchè egli viva, e quando egli morrà non insulterà la di lui memoria... »

» Anche se privo di virtù, o che cerchi piacere altrove, o esente di buone qualità, un marito deve essere adorato costantemente come un Dio da una moglie fedele... »

» Violando i suoi doveri verso il marito, una moglie è disonorata in questo mondo; dopo morta entra nel corpo di un lupo ed è tormentata dall'orrore del suo peccato... In ricompensa della sua condotta, una moglie che controlla i propri pensieri, le proprie parole e le proprie azioni, acquista grande fama in questa vita e nell'altra un posto vicino al suo sposo... »

Per mantenere le donne nei doveri coniugali, il sacro codice prescrive:

« Nessuno potrà tenere la donna nel dovere con mezzi violenti, ma ci riesce perfettamente con l'aiuto degli espedienti seguenti: Che il marito assegni per còmpito alla moglie la nota della rendita e delle spese, la purificazione degli oggetti del corpo, l'adempimento del suo dovere, la preparazione dei pasti ed il mantenimento degli utensili della casa. »

Il Legislatore le affida queste occupazioni per preservarla dal male al quale la ritiene naturalmente propensa. Egli le affida inoltre un còmpito di dolcezza e di mansuetudine; vuole che il suo vestire sia attraente per il marito e fin'anche che il suo nome sia « facile a pronunciare, dolce, chiaro e gradevole, propizio, che termini con le vocali lunghe e somigli a parola di benedizione » ([1]).

Nel complesso, padre Manù è uno dei più feroci antifemministi dell'antichità; diffida delle donne che vuole completamente dominate dall'uomo, che, però, non deve maltrattarle: « Le famiglie ove le donne vivono nell'afflizione, si estinguono, mentre quando quelle non sono infelici, aumentano a prosperare in ogni circostanza. »

E vuole che gli uomini facciano loro dei regali, le trattino con riguardo per vedersele più liete d'attorno.

L'adulterio è severamente punito come qualunque mescolanza di classi, essendo una delle basi della legge di Manù la distinzione e la conservazione delle classi, esistenti nel paese quando essa fu compilata.

Oggi ancora i paesi Indiani nei quali si osserva la legge di Manù, sono quelli che tengono la donna più soggetta.

« Il Buddismo tendeva troppo verso l'ascetismo perchè potesse accordare una grande benevolenza alla donna » scrive il Lanessan.

Questa religione, base della quale é il concetto che tutto nella vita sia istabilità e dolore, per allontanare l'uomo dal mondo gli

([1]) Lanessan - op. cit.

promette la liberazione, la perfezione solo quando riuscirà a distaccarsene. Gli vieta perciò la dolcezza dell'amore e sulla donna dà un giudizio poco lusinghiero.

« Impenetrabile e nascosta, come nell'acqua la via del pesce è la natura delle donne, briganti pieni di malizia in cui è difficile trovare la verità ed in cui la menzogna è come la verità e la verità come la menzogna. (1)

Mentre da una parte la dottrina della metempsicosi che della religione del Budda è uno dei primi elementi, tendeva ad elevare il valore individuale, dall'altra lo sconfortante pessimismo al quale è improntata e l'interdizione di qualunque godimento, la resero pòco accetta alla natura umana e per questo e per aver quasi tagliato fuori uno dei due sessi, non segnò un progresso nella storia del mondo. La stessa legge di Manù, con la sua durezza verso la donna, ci apparisce più umana rispetto al Buddismo che per staccar gli uomini dal mondo condannava la bellezza come un vizio.

« Il Buddismo (dice il Lanessan) potè convertire delle donne, ne ebbe fra i suoi discepoli delle molto zelanti nel loro ascetismo, ma non fece la conquista della donna ed è di questo, in gran parte che morì..... Esso aveva portato al disprezzo della donna, al suo allontanamento dagli uomini e dalla società, senza pensare che metteva in pericolo la famiglia. »

Però il Buddismo permise alla donna di entrare negli ordini rellgiosi.

« È poca cosa, ma è qualche cosa, perchè un sogno al quale si ammette valore val meglio di niente » (2).

La legge di Confucio fa, invece, l'apoteosi della famiglia in quanto che qnesta è parte dello Stato. Ciò aumenta il valore di ogni singolo individuo e per conseguenza anche quello della donna.

» La dottrina del maestro — scrisse uno dei discepoli che raccolsero le sentenze e le massime di Confucio — consiste unicamente nel possedere la rettitudine del cuore e nell'amare il prossimo come sè stessi ». Questo principio cristianamente elevato, non poteva non portar qualche frutto. Secondo il grande legislatore cinese dall'ordinamento della famiglia dipende l'ordinamento dello Stato.

» Per ben governare un regno è necessario dedicarsi prima a mettere il buon ordine nella propria famiglia » dice il testo (3) e la pietà figliale, il rispetto verso il padre e la madre, la devozione incondizionata ai loro desideri, l'aiutarli in caso di bisogno è la base della legge.

(1) Oldemberg - Der Buddha.

(2) Letourneau - La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.

(3) Panthier - Confucius et Mencius. Les quatre livres sacrès de la Chine.

» Conducetevi convenientemente verso le persone della vostra famiglia, in seguito voi potrete istruire e dirigere una nazione di uomini.

» Fate quel che conviene fra fratelli e sorelle di diversa età e voi potrete istruire nei loro mutui doveri i fratelli maggiori ed i fratelli minori di un regno. »

» Quando i fratelli vivono nell' unione e nell' armonia, la gioia e la felicità regnano fra loro. Se il buon ordine è stabilito nella vostra famiglia, vostra moglie ed i vostri figli saranno contenti e soddisfatti. »

» Il filosofo ha detto: Che contentezza e che gioia debbono provare un padre ed una madre alla testa di una tale famiglia. È interessante constatare che si parla quí dell' uomo e della donna *alla testa* della famiglia.

» Il libro dei versi dice: Io mi comporto come debbo verso mia moglie, poi verso i miei fratelli maggiori e minori, per poter ben governare il mio stato che non è che una famiglia. »

Mencio, il filosofo seguace di Confucio, il piú celebre campione della sua scuola, nel quarto libro classico, scrive: « Non avete dunque mai studiato il libro dei riti? Quando la giovane si marita la madre le dà le sue istruzioni: Quando essa si reca alla casa del suo sposo, la madre l' accompagna sino alla porta e la esorta in questi termini: « Quando tu sarai nella casa di tuo marito dovrai essere rispettosa, non opporti alla volontá di lui. Fare dell' obbedienza e delle sottomissioni la sua regola di condotta è la legge della donna maritata. »

Ma Mencio permette alla donna di farsi giudice della condotta del Marito: « Se voi stesso non seguite la via diritta essa non sarà seguita da vostra moglie e dai vostri figli. Se voi date degli ordini che non siano conformi alla via diritta, essi non devono essere seguiti da vostra moglie e dai vostri figli. »

E narra come due mogli, una di primo, l' altra di secondo grado, di un uomo che si guadagnava la vita mendicando, quando lo seppero si sentirono disonorate e piansero di vergogna sentendo come si era abbassato colui che avrebbe dovuto essere il loro sostegno.

Lao-tzè, nel suo Tao-te-King (« libro della via e della virtù ») non migliora la condizione fatta alla donna dalla legge di Confucio. Eppure la sua filosofia è giudicata superiore, tanto da far pensare che egli avesse attinto le sue idee principali al di fuori dell' ambiente in cui era nato, in un viaggio che avrebbe fatto molto lungi dalla sua patria. (1)

Nel « Kan-yieng-pien » (libro delle ricompense e delle pene) redatto dai seguaci di Lao-tzè, che è un codice di morale taoistica

(1) Puini - *Il Budda, Confucio e Lao-tzè.*

si leggono alcune disposizioni riguardanti la donna nella famiglia. Fra » le colpe che riguardano i doveri del proprio Stato o i parenti o i congiunti :

Divulgare i difetti del padre e della madre. — Non star d'accordo fra marito e moglie, — Dar malo esempio alla moglie ed ai figli, »

Poi fra « le colpe che riguardano la condotta degli individui o prave qualità individuali :

..... Uomo, non aver nè lealtà, nè fede... Donna mancare di dolcezza e di rassegnazione. »

Si fa anche una colpa all'uomo di dar ascolto alle chiacchiere della moglie o della concubina.

Nello Zend-Avesta che contiene l'insieme dei testi sacri, le idee teologiche, fisiche e morali di Zoroastro, le cerimonie del culto religioso da lui stabilito per gli antichi Persiani, troviamo, per quel che riguarda il culto, che alcune delle deità sono femminili, prima fra queste *Spenta Armaiti*, dea della terra, immagine della nostra dimora tanto nel concetto vero che in quello della maternità, il suo nome significa, « Il pensiero perfetto » cioè : « buone idee, buone parole, buone azioni », espressioni molto spesso ripetute nelle preghiere, nelle esortazioni o nelle disposizioni dello Zend-Avesta e che formano la base di quella morale religiosa.

Per quel che riguarda la donna, apparisce subito l'inferiorità delle figlie sui figli. Il Fuoco di Ahura (il Signore di cui Zoroastro è il profeta) benedice l'uomo che gli ha divotamente offerto legna legate in fascine :

« Possa tu vivere nella gioia della tua coscienza ! Possa tu vivere nella gioia della tua coscienza onesta tutte le notti che vivrai ! possano venire a te mandre di buoi e gran numero di figli maschi. ! »

Nel *Patet* (formula di confessione che salva dall'inferno) il penitente dopo di aver chiesto perdono dei peccati che ha potuto commettere verso il Cielo, verso la Terra, verso il « Genio del Buon pensiero » (che consiste nel fare il bene quando si sa e nell'informarsene quando non si sa) verso il bestiame ecc. ecc., non manca di chiedere perdono » se ha maltrattato una donna posta sotto la sua autorità ; se l'ha trattata senza bontà e senza riguardi.

Una donna non deve restare senza marito. Ashi, la buona Ashi, divinità che simbolizza la ricchezza che viene dalla fortuna, piange sulle cortigiane ree d'infanticidio, poi sulle mogli infedeli, infine :

« Ecco il terzo lamento che gemette la grande Ashi : L'azione peggiore che possano commettere uomini e principi è d'impedire alla fanciulla di maritarsi e di condannarle ad un lungo celibato !

Salirò in Cielo ? Mi sprofonderò nella terra ? »

In uno dei canti dello Zend-Avesta, il profeta esorta Peruscita, sua figlia, che egli ha dato a Jamaspa a compiere i suoi « doveri di donna » verso Zaratustra (Zoroastro) e come moglie verso Jamaspa:

» Egli esorta la moglie ad attirare il marito verso la vera religione: moglie e marito devono illuminarsi e sostenersi a vicenda nel bene. Essi si salvano e si perdono insieme e quegli che si dà al male avrà morte prematura e sarà dannato » ([1]).

Le mogli disubbidienti ed infedeli però sono raffigurate nell'inferno, divorate dai serpenti con uno di questi che sale loro nel corpo ed esce dalla bocca, mentre non troviamo alcun indizio che ugual pena sia riservata ai mariti colpevoli.

Del resto l'inferiorità della donna, sotto le leggi dello Zend-Avesta, è sufficientemente spiegata dall'importanza che si dà alle sue condizioni fisiologiche, che la fanno considerare fin anche un essere impuro, condannandola a periodi di isolamento con nutrizione di pan secco e poco liquore e proteggendo, in ispecial modo, l'acqua dal suo contatto.

La legge ebraica non fu più liberale con la donna. Essa non la considerò che come moglie e madre ed arrivò persino a stabilire per la nascita di una figlia più importanti cerimonie di purificazione che per un figlio, confermando con tale disposizione il generale disprezzo per la donna.

Nel Livitico, nel Deuteronome, nei Numeri, la superiorità dell'uomo è frequentemente affermata. Nel Genesi la moglie è chiamata « la prima proprietà del marito », che l'acquistava dal padre senza che fosse neppure necessario il di lei consenso. Egli pretendeva la più stretta fedeltà, mentre era libero di contrarre altri legami.

Come secondo il Codice di Hamurabi, a lei spettava provvedere alla continuazione della famiglia ed in caso negativo poteva venir rimpiazzata.

Ma se anche la legge ebraica non la favoriva in nulla, è però la Bibbia il primo libro sacro dell'antichità che eleva il concetto della donna e ne circonda l'immagine di virtù non soltanto passive. Si direbbe quasi che mentre la legge era fatta per le donne quali erano, viva fosse l'aspirazione di migliorarle.

Nel « Libro dei proverbi » c'è l'elogio della « donna forte » della quale vanta l'energia: « simile alla nave di un mercante che porta da lunge il suo sostentamento » — e l'operosità: « la sua lucerna non si spegne la notte » — e l'onestà: « ella si ammanta di fortezza e di decoro » — lá saggezza: « con sapienza ella apre la sua bocca » — e la solerzia: « il pane non mangia nell'ozio »...

---

([1]) Darmstetter - *Le Zend-Avesta* (Annales du Musée Guimet).

Della « buona moglie » leggiamo: chi la possiede ha l'aiuto simile a se. »

Ma che tal tipo di donna non fosse comune, lo constatiamo in un altro passo: « Chi troverà una donna forte? Il pregio di lei è come delle cose portate di lontano o dall' estremità della terra...»

Alla donna ebrea nessun posto era assegnato dell' ufficio del culto, e questo contrasterebbe con l' affermazione essere « la condizione della donna innalzata od avvilita secondo che il principio spirituale ha maggior o minor potere. »

Nei tempi preistorici della Grecia si ritrovano le traccie di quel *matriarcato* di cui si è fatto cenno poc' anzi. Sant' Agostino scrive sulla fede di Varrone che nella Atene primitiva i figli portavano il nome materno e che le donne avevano diritto di voto nell' assemblea pubblica. Ma per placare Nettuno che aveva colpito dell'ira sua gli Ateniesi mandando una grande inondazione, questi tolsero il voto alle donne e proibirono ai figli di portare il nome materno.

« Ma la famiglia materna durò ancora per moltissimo tempo. Omero continua a distinguere la fratellanza per parte di madre, la fratellanza uterina e la fratellanza paterna e considera la seconda di queste parentele ben più stretta della prima. » ([1])

Gli scrittori greci hanno lasciato varie prove del mediocre concetto che avevano della donna: Nell' Iliade la parola « *femmina* » è usata più di una volta come un dispregiativo pungente.

Esiodo disse: Chi si confida ad una donna si confida ad un ladro. Aristotile: « Lo schiavo non ha la facoltà di prendere una decisione; la donna l' ha, ma debole ed inefficace, » ed innumerevoli sono i proverbi e le sentenze sfavorevoli alla donna.

Eppure fu appunto in Grecia che avvenne il primo *movimento femminista* nel quale non ci risulta che le donne stesse avessero una gran parte, ma che esse dovettero ai due più grandi filosofi ellenici.

Lo promosse, in misura giusta, pratica e profondamente morale Socrate, lo esagerò Platone e forse ne determinò l' insuccesso.

La Grecia aveva confinato la donna nelle strette pareti del Gineceo, le aveva affidato le cure domestiche interdicendole qualunque consorzio con il resto della Società. Non solo l' intervento nei pubblici spettacoli le era vietato, ma anche l' affacciarsi alla finestra; fino le sue acconciature erano regolate da apposite disposizioni.

« Gli è che essa era ritenuta di condizione inferiore all' uomo ed inetta ad inalzarsi fino a lui. Tutto per l' uomo e niente per la donna e se pur non le si mancava di rispetto e di riguardo era meno la donna che si rispettava in lei che la santità della famiglia e l' integrità della razza. » ([2])

([1]) Letorneau - op. cit.

([2]) Zuccante - *Fra il pensiero antico ed il moderno. La donna nella dottrina di Socrate.*

Come presso i popoli orientali, essa dipendeva dal padre, dai fratelli, poi dal marito e, morto questo, dalla famiglia di lui. Essa non disponeva dei figli ed in caso di divorzio perdeva i maschi come le femmine. Nessun valore aveva in casa la sua volontà. Gli uomini dovevano aver moglie per continuar la famiglia. « Ah, se potessimo senza donne aver dei figli! » si dice che ripetessero gli Atenesi. Ma assorbiti come erano dalla vita pubblica, dalle cure dello Stato, delle mogli si curavano ben poco. E' vero anche che queste, poco istruite e malamente educate, non sapevano render loro gradita la permanenza in famiglia.

Questa mancanza d'intelligenza fra i coniugi, questa disparità di coltura, portò la corruzione fra le mura domestiche, tanto più che esisteva una classe di donne, le etère, che, non regolata dalle austere leggi della famiglia, menavano vita libera, coltivavano lo spirito e riuscivano ad attirare quelli uomini che le moglie non sapevano trattenere.

Per combattere questi ed altri disordini anche più gravi nei quali era caduto quel popolo eletto, Socrate, alzò la suo voce e prese a stimmatizzare gli uomini per la loro condotta, a stimolare le donne verso una vita più elevata. Il pensiero suo che Senofonte e Platone ci trasmisero, il primo con fedeltà di discepolo, il secondo aggiungendovi tanto di suo che, come dice il Letournau, « non è più possibile distinguere nell' opera di lui, quel che gli appartiene e quel che può essere attribuito al maestro » [1] fu come un primo richiamo sulla giusta via.

Senofonte espose nell' Economo e nel Convito qual' era il pensiero di Socrate.

« Rialzare la donna, rialzarla intellettualmente, moralmente e socialmente, così che l' uomo vedesse in lei non già un essere inferiore, ma la compagna sua, la confidente dei suoi pensieri e delle sue azioni, quasi il complemento naturale della sua vita e del suo spirito; la massaia vigile della nuova casa, ma insieme la madre venerata dei suoi figli, e la padrona del suo cuore. » [2]

E vedeva il filosofo nell' uomo e nella donna, due diverse nature, tendenti ad uno stesso fine, la perfezione: « relatività e specialità di mezzi, ma assoluta conformità di fine..... Dunque donna e uomo, uguali nei diritti alla virtù e alla sapienza, uguali innanzi a Dio e alla natura, utili ugualmente e rispettabili e sacri nella diversità delle loro funzioni: ecco la dottrina di Socrate, lontana egualmente dal pregiudizio e dall' utopia, di un grande valore scientifico e sopra tutto, di una grande purezza morale. » Così lo Zuccante, citando l'opera di Fouillèe « La philosophie de Socrate. »

Nell' Economo « Socrate esorta l' uomo ad illuminare la moglie per togliere la separazione che si lamentava nelle famiglie:

(1) Op. cit.
(2) Zuccante — op. cit.

« Dimmi la verità, — dice egli a Cristobulo — c' è persona a cui tu affidi più sacri interessi che alla tua donna?.... E c' è persona con cui tu ragioni di meno che con la tua donna? » E fa narrare ad Iscomaco, modello di marito. come egli abbia ammaestrato la moglie sua giovinetta che diviene seguendo i consigli di lui » la provvidenza della casa e sotto questo aspetto vale più dell' uomo ». E Socrate dice che questa moglie ha anima *virile* e che il marito la chiama *magnanima*. Nella moglie d' Iscomaco ed in Pantea « la forte eroina amante del marito » il filosofo presenta, per bocca di Senofonte, due belle immagini di donne.

Nella dottrina di Platone ritroviamo la esaltazione dello Stato, e della Nazione, come nella legge di Confucio. Ma mentre il legislatore cinese per esaltare lo Stato accresce il valore di ogni singolo membro di essa, fino ad aumentare, per quanto poco, il prestigio della donna, per il filosofo greco ogni individualità deve sparire, restare assorbita dallo Stato. E la donna è sacrificata essa pure all' interesse comune. Egli, infatti ideò il *comunismo*, non solo dei beni, ma anche della donna e dei figli.

« Se i guerrieri possedessero terre e case e oro e argento, subito l' ambizione, l' odio e tutte le passioni che si accompagnano alla ricchezza entrerebbero nei loro cuori e non guardiani dello Stato, sarebbero, ma lupi rapaci » ([1]).

« Egualmente se avessero donne proprie e figli propri; la famiglia è principio d' incorreggibile egoismo » ([2])

E per attuare la sua idea strana ed ardita, propone mezzi non meno arditi e strani. Muovendo dall' affermazione di Socrate, esser la natura della donna non diversa da quella dell' auomo, ma capace di apprendere tutto ciò di cui si voglia istruirla. Platone la vuol chiamare agli stessi uffici che occupa l'uomo: « custodisca lo Stato al pari del marito ».

E comincia col volerla educare agli stessi esercizi fisici, specialmente di ginnastica e di musica, insegnamenti che egli ritiene indispensabili per formare dei caratteri fortemente armonici. Questa idea di Platone di volere adottare per le donne lo stesso genere di educazione che già nella « Repubblica » aveva tanto vantato per gli uomini, allo scopo di farne delle guerriere e delle « guardiane dello Stato » elevò senza dubbio le donne nell' estimazione generale. Socrate in nome della morale aveva sollevato intellettualmente e socialmente la donna, Platone lo superò e gettò le basi del *femminismo* anche nel senso meno simpatico delle quistioni moderne.

Ma le sue teorie non furono ben accolte. Aristofane con le *Ecclesiazuse* consacrò al ridicolo non solo l' utopia del comunismo ma anche l' intervento della donna nelle pubbliche cariche. Di questa satira il filosofo comprese forse l'opportunità e modificò nelle « Leggi »

([1]) Platone — *Rep.*

([2]) Zuccante — op. cit. *La donna nella filosofia di Platone.*

il suo concetto, cercando di restringerlo entro limiti più conformi alla natura e perciò di più facile attuazione.

Secondo il Letourneau si hanno delle prove — prima fra le altre nel fatto che le iscrizioni funerarie degli Etruschi, maestri dei Romani, portino spesso il nome della madre soltanto, talvolta della madre e del figlio insieme, senza mai menzionare il padre — a dimostrare che, anche nella più remota storia di questo popolo la donna era assai più considerata che non nelle leggi successive pervenute sino a noi.

Le prime leggi Romane, a noi note, stabilivano essere il marito padrone della moglie. « Egli poteva ripudiarla e anche giudicarla o farla giudicare da un consiglio di famiglia che in certi casi eseguiva anche la sentenza.. Il diritto assoluto che il marito si arroga sulla moglie ed il padre sui figli, in forza del suo egoismo naturale, del suo spirito di dominazione, e della superiorità della sua forza, era stato consacrato dalla religione del focolare e dai primi costumi o leggi della città Romana... (1) »

Ma pur soggetta al marito la donna gode, presso i Romani, di una speciale dignità, perchè speciale importanza ha la famiglia; inoltre, come presso i Greci, era troppo vivo presso i Romani il culto della bellezza perchè la donna fosse circondata di disprezzo. A differenza del popolo ebreo, i Romani le assegnarono un posto nella religione, nel tempio come sacerdotessa, ed in casa nel sacerdozio familiare.

« La presenza della donna è così necessaria nel sagrifizio che il prete perde il suo carattere rimanendo vedovo » (2).

La madre di famiglia, la moglie, è circondata dal maggior rispetto, « da questo viene che essa porta nella famiglia lo stesso titolo del marito: i Latini dicono: pater familias — mater familias » (3). « Di là viene quella formula, dice Fustel de Coulange nella *Citée antique*, che la donna pronunzia nel matrimonio romano: *Ubi tu Cajo, ego Caja*, formula che dice che se nella casa non c'era la stessa autorità, c'era però la stessa dignità. »

Cesare fissò dei premi per le donne che avevano molti figli e, per combattere il celibato, emise una legge che proibiva alle nubili di portar gioielli e di andare in lettiga.

L'intervento dei rappresentanti del popolo nei pubblici uffici vi aveva portato l'eco dei comuni bisogni, ed aveva un po' migliorato le condizioni della donna.

Le era stato accordato il diritto di amministrare i suoi beni personali, di ereditar dal marito, dai figli, e — più importante di tutto — era stata autorizzata a reclamare il divorzio. Fu una prima scossa all'autorità maritale, fin' allora indiscussa, e se questi muta-

(1) Lavedan — *La morale des religions*.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

menti l'avessero trovata preparata avrebbero forse segnato un passo importante e decisivo verso il suo riscatto sociale e giuridico. Ma essi andarono ad avvantaggiare quelle stesse donne che fin' allora erano rimaste passivamente soggette; non furono preceduti, o accompagnati da miglioramenti intellettuali o morali — è dunque da stupire se le nuove liberalità facessero cattiva prova?

L' antica Roma ha tramandato a noi l' immagine delle sue matrone, prima romane poi donne, austere e fiere, adorne di virtù rigide come la loro bellezza. Noi le vediamo tutte personificate in Lucrezia, Cornelia, Clelia, Veturia.... Gastone Boissier nel suo libro « *La conjuration de Catilina* » consiglia di non fidarsi troppo dell' imponente immagine che storici e moralisti dell'epoca ci presentano, e fa un quadro di quel che era il mondo femminile romano nel tempo di cui tratta il suo libro:

« La rilasciatezza dei costumi, il divorzio frequentissimo, il disordine che regnava nella famiglia in seguito alla legge che permetteva alla donna la libera ammimistrazione della sua fortuna personale, affinchè essa potesse portarla seco quando lasciava il marito, avevano interamente corrotto la famiglia. — Nell' alta società tutte le donne erano cariche di debiti. E quando l' elegante e violento Catilina ordì la sua congiura non gli fu difficile trovare molte aderenze femminnili. Esse avevano per entrare nella congiura lo stesso motivo suo; il disordine avrebbe giovato a loro come a lui. »

Sallustio narra questo primo movimento femminista, ispirato da Catilina, capitanato da Sempronia, madre di Bruto, l' uccisore di Cesare, donna intelligente e corrotta. « Il loro disegno era di conquistare tutte le attribuzioni che pregiudizi ingiusti riserbavano ordinariamente agli uomini. È un programma che non ci è sconosciuto. » Esse vogliono ricevere la stessa educazione, partecipare alle stesse cognizioni, godere delle stesse libertà... Ed entrarono nella politica: « prender parte ad un' opera di violenza che avrebbe dovuto debellar gli uomini onesti, ma non era una maniera per romperla con l' antica società ed affermare la propria indipendenza? » (1) E Catilina avrebbe sfruttato il concorso di Sempronia e delle donne congiurate per conquistare i loro mariti o se avessero rifiutato farli da loro ammazzare. « Questo tono di perfetta indifferenza, con il quale alla fine della frase Sallustio ci dà questo atroce dettaglio, dimostra che egli non ne prova alcuna sorpresa. »

« La donna romana in generale non è di natura tenera e dolce. In quella che il contadino del Lazio e della Sabina sceglie per avere dei figli, le qualità ricercate sono la serietà e l' energia. Sui teatri di Roma la grazia, la tenerezza sono riserbate alle cortigiane: la donna di nascita libera è ragionatrice e risentita. Qualunque cosa dica, in qualunque modo s' inchini avanti alla maestà dell' uomo,

(1) Boissier — op. cit.

essa gli tiene testa risolutamente, essa insorge contro di lui e la storia ci prova che essa è andata a volte più oltre che i domestici litigi. È possibile comprendere che durante la grande guerra sannitica, nella grande epoca della virtù romana, si sia scoperto tutto un vasto complotto formato da donne per avvelenare i loro mariti? Tito Livio non l'ha inventato, perchè non ne parla che con gran rimpianto allorchè accenna che centosessanta di esse furono riconosciute colpevoli e condannate a morire dai tribunali di famiglia. Più tardi nell'affare dei Baccanali molte donne furono compromesse ed accusate di unire alle follie del misticismo orientale, delitti di ogni sorta. Ricordando questi precedenti si capisce come esse avessero ancor minor scrupolo a commettere degli assassinii in un'epoca nella quale l'assassinio era tanto frequente fra gli uomini. Era anche questo un modo di mettersi al loro livello ». (1)

Durante la repubblica Romana le donne restarono escluse da qualunque dignità, ma sotto l'Impero, al lato di Cesare ebbe il suo posto l'Imperatrice e questo non fu certo un periodo glorioso per il sesso. Il Signor di Servier, scrivendo nel 1785 la « Storia delle Imperatrici romane » si preoccupa di far loro dire le cose che dir si potevano e conviene di essersi spesso trovato sul punto di tacerne di molte di quelle che ha riferite « benchè con tutta la modestia che si conveniva ad un uomo che si studia di non offendere le orecchie di chi si sia ».

Eppure, mentre sotto la Repubblica l'educazione delle figlie era limitata all'insegnamento materno, nel secolo di Augusto furono istituite a Roma delle scuole per le fanciulle della classe media. Le patrizie erano sempre educate in casa.

In quelle scuole l'istruzione si limitava a un po' di letteratura, specialmente brani appresi a memoria, poi la musica e la danza che doveva far acquistar le belle movenze del corpo.

In complesso si può dire che « in nessun periodo della sua evoluzione storica Roma abbia saputo dare alle sue donne, di qualunque condizione, un'educazione propria a svilupparle mentalmente, a metterle al caso di condursi saggiamente e ragionevolmente, quando verrebbe a mancare la sommissione alla quale le si erano condannate per tanto tempo. Questo momento venne per la donna di una certa classe e le trovò molto mal preparate... » (2)

*(la fine al prossimo fascicolo)*

MARIA MARSELLI-VALLI

(1) Boissier — op. cit.
(2) Letournau — op. cit.

# SOLA(*)

XXIV. — Passarono molte ore prima che essa potesse riaversi dal torpore; tutto le pareva un orrendo sogno. Le pareva di sentire sul capo la mano gelata e pesante che aveva sentito la notte che suo padre morì; ed una voce inesorabile gridarle nell' anima: Sola! Per tutta la vita sola! Vedeva Bruno, la vita dell' anima sua, cinger d' un braccio la tedesca, guardando ambedue lei, misera e disperata, e lo udiva dire sogghignando: Quella là l' amo da burla, ma davvero amo te sola ». Ebbe spavento; mise un grido, balzò in piedi esclamando: « No, non è vero! » Poi si guardò attorno; era sola. Allora fu presa da un riso convulso, quasi un singhiozzo che le rompeva il petto. Ricadde sulla seggiola e poco a poco si calmò ritornando nel primo stato di atonia.

Il giorno cadeva e già nella stanza di Marta si era fatto buio; per la invetriata della finestra un bel raggio di luna illuminava a capo del letto l' immagine della Vergine, una bella copia della Madonna della seggiola, la celeste creazione dell' Urbinate. Marta distrattamente portò lo sguardo a quell'immagine, vide la Vergine soave guardare a lei, ed al mite raggio della luna le parve una apparizione celeste; un tremito la prese per tutta la persona, il suo cuore diede un balzo e parve raddoppiare i palpiti; volle inginocchiarsi, offrire alla Vergine il suo dolore, formare in parole questo pensiero: Vergine! tu che più d' ogni altro hai amato e sofferto, abbi pietà di me! ma la Vergine già soccorreva alla meschina, poichè un' onda di pianto le irrigò le gote e il petto. Inginocchiata ai piedi del letto restò a lungo finchè udì battere all' uscio di camera.

— Signorina! Sono io, non mi volete aprire? — Marta balzò in piedi, si asciugò gli occhi ed andò ad aprire ad Adriana. Questa la fissò in volto, poi le disse con premura:

— Ma voi siete malata, mio Dio, che cosa avete?

Marta tentò di sorridere e fece col capo segno di no; poi tirò a se Adriana, l' abbracciò stretta sul suo cuore e facendo un grande sforzo su di sè disse con voce rotta:

— Lo sai, Adriana, che io parto per sempre dalla tua casa?.. Adriana! mia dolce Adriana..... caro oggetto delle mie cure, anche te io perdo per sempre!

Indi chinò la testa e pianse ancora. Adriana sentì contro

(*) Cont., vedi fasc. 16 Dicembre 1907, pag. 472. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

il proprio petto palpitare il cuore di lei a colpi frequenti, sentì sul capo quella fronte che ardeva, e con accento di profonda mestizia replicò:

— Perchè partite se io vi voglio tanto bene? È forse la mamma che ve lo ha detto?.... Ma io la pregherò tanto che essa vi inviterà a restare ancora... Signorina, da qualche giorno io vedo e sento in casa mia delle cose strane che non posso comprendere pienamente, ma che mi fanno tanta pena. Su via, non sono più una bambina, ditemi voi che soffrite tanto, che c' è di nuovo nella mia casa che pare incomba sul capo a tutti un' atmosfera gelata? E perchè soltanto io non lo so?

— Adriana, se davvero mi ami, ti prego, non chiedermi nulla. Se un giorno ci incontreremo ancora, forse allora potrò dirti quello che ora mi è impossibile. E quello che ora non dico a te, pensa che non lo dirò mai a nessuno al mondo...

Tacque un momento come sopraffatta, poi soggiunse:

— Quando io ti sarò lontana, lontana, se mai accada che tu ripensi a me... sappi che quella sarà la sola gioia che possa ancora consolare la mia vita... Tu sola mi hai amata... nessun altro... tu sola, Adriana, Adriana mia...

Si abbracciarono, Adriana non replicò parola. Era troppo abituata ad obbedire e Marta l' aveva pregata con accento di tanta angoscia....

XXV. — Bruno era uscito dalla camera di Marta confuso, sconcertato. Nell' uscire aveva incontrato il cameriere di sua zia e senza badargli aveva tirato dritto; ma questi si fece animo a dire timidamente: — La Signora è rientrata.

Bruno lo guardò torbido e rispose:

— Non ne ho bisogno.

Luigi ammutolì ed aprì la porta a Bruno che stava per passare. Appena in strada egli entrò in una carrozzella, la prima che trovò dicendo al conduttore:

— Alla stazione. Un treno arrivava allora dal meridionale. Bruno chiese al bigliettaio: — Un biglietto di prima.

— Per dove?

— Pèr dove?... Dove va quel treno?

Il bigliettaio credette che fosse un pazzo e lo guardò meravigliato a traverso il finestrino.

— Questo è il direttissimo che viene da Roma e va a Milano.

— Per Milano allora.

Bruno si cacciò in un angolo di una vettura; era solo ed aprì tutti i vetri persuaso che l' aria fredda entrando a sferzargli la faccia gli avrebbe fatto bene. Sentiva come un fuoco nel cervello e talora provava una strana impressione come di qualche cosa che gli seccasse la gola e lo soffocasse.

Se fosse stato innocente, il suo orgoglio lo avrebbe aiutato a sostenere con fortezza quella disgrazia; ma pur troppo egli si sentiva colpevole, e forse più di quanto Marta non avesse immaginato. Nella sua stolta presunzione aveva creduto di poter scherzare col pericolo, di essere capace di camminare sull'orlo del precipizio senza mettere piede in fallo. Stolta superbia che troppi ne invoglia e tutti castiga! Bruno, senza amare quella donna tedesca, era caduto nella sua rete; lui che tanto aveva presunto di sè, era caduto più scioccamente degli altri. Pure quella diabolica bellezza non aveva nulla che fare colla Marta del suo cuore. Soltanto suo malgrado si era lasciato attirare, perchè così facevano tutti quelli della pazza brigata in cui si era imbrancato, non avendo avuto il coraggio di resistere. Ed ora, pensava egli, per la mia insana debolezza perdo Marta per sempre!... È troppo grave il castigo, non ho meritato tanto... Oh, quanto l'amo, l'amo più che mai... Solo che fosse meno altera. Pure quella fierezza quanto le sta bene! Quanta dignità in quella fanciulla!... Esserci lasciati così!... Marta come non hai veduto che ti sarei caduto ai piedi se tu mi avessi detto solo una buona parola? Perchè invece mi hai offeso tanto acerbamente?..... È vero che io pure ti ho offeso, ma è stata un'aberrazione di un momento; e tu potevi perdonarmi. Anime come la tua non amano due volte nella vita, e mentre io soffro tanto, tu forse ne morrai.

Bruno nascose la testa fra le mani e stette a lungo immobile, senza neanche accorgersi del movimento dei viaggiatori che salivano e scendevano. Finalmente alzò la testa pensando: se le scrivessi e le chiedessi perdono?... Perdono, è una parola dura; e alla fine dei conti col mio amore io le faceva onore più che non meritasse la sua condizione... E poi se nella sua fierezza mi respingesse ancora? No; non potrei sopportarlo.

Intanto era arrivato alla stazione di Milano, e fu l'ultimo a scedere. Entrò in un omnibus d'albergo a caso, e il giorno dopo sentendo pur sempre una smania inquieta che non gli dava tregua si ricacciò in treno a casaccio e via; aveva bisogno di movimento, di frastuono, di correre senza scopo.

XXVI. — A Firenze la signora Pannelli era fortemente inquieta. Aveva osservato lo stato miserando di Marta; sapeva che Bruno era stato in casa sua, e senza neanche passare a salutarla era ripartito tutto sconcertato, come le aveva detto il cameriere; e poi nessuno l'aveva più veduto. Nessuno eccettuata Marta aveva parlato con lui. Che era accaduto fra quei due? Che Bruno fosse venuto in persona per dire a Marta che tutto era sciolto fra loro, non le pareva verosimile; scriverlo sarebbe stato più opportuno. Che Marta stessa avesse licenziato lui, non

le pareva possibile. Oh, pènsava essa, ha troppo interesse a sposarlo, ha troppa voglia di fare la signora, e certo per questo non le manca l'alterezza; no lei non può essere; dunque? Ecco una $x$ incognita che pesava gravemente sul cuore alla signora Pannelli. Però le pareva di capire chiaramente che i due giovani si fossero sciolti; e alla fin fine non le doveva importare il come. Erano sciolti, e, senza che si sapesse, era questa opera sua, ed era suo vanto. Marta stava già per partire da casa Pannelli. Nè essa diede, nè la Signora chiese spiegazione di tale repentina risoluzione.

Benchè il mese fosse appena incominciato la signora Pannelli diede a Marta, in busta chiusa, lo stipendio dell' intera mesata. Senza confessarsi di provare rimorso, sentiva il bisogno di essere generosa. Marta non sapeva precisamente quale parte la sua padrona avesse avuto nella sua disgrazia, ma comprendeva che essa vi era entrata per molto; e le parole della marchesa Leni l'avevano confermata nei suoi sospetti. Quando si presentò a lei per prendere congedo, la signora pareva di ghiaccio tanto era fredda, pallida e altera.

— Addio, madamigella Fedi, — disse con fare altezzoso e un po' compassionevole ad un tempo. — Iddio vi protegga.

Gli occhi di Marta che dianzi parevano spenti, ebbero un lampo d'odio; ma si ricomposero tosto mentre rispondeva inchinandosi dignitosamente:

— E Dio conceda a lei di godere in pace quella felicità che in altri formava il tormento della sua vita.

E uscì. Ma lontana dallo sguardo della superba signora, Marta sentiva il coraggio vacillare. Come tutto in quella casa le parlava di lui! Partendo le pareva di dare l'ultimo schianto alla sua vita... E Adriana, la sua dolce piccola amica?... Due braccetti rotondetti abbracciarono il suo collo mentre stava per uscire, ed un visino tutto inondato di lagrime si nascose sul suo seno. Marta mise un gemito, strinse a se quella testolina cara, la baciò tante volte; poi senza dir verbo si precipitò per le scale. Quando vide i battenti di quella porta chiusi e per sempre dietro di sè, aprì le braccia in atto supplichevole, mirò al cielo e con calda invocazione esclamò:

— Or dunque, Signore, reggi la mia vita! —

Entrò in un albergo dove aveva già fatto portare il suo piccolo bagaglio, si chiuse in camera, e come trasognata appoggiò la fronte ai vetri della finestra e stette così per lunghe ore. Mio Dio! che avrebbe fatto d'ora innanzi? Conveniva pure che vi pensasse, e si sentiva così incapace di pensare..... Si guardò attorno ed ebbe orrore del vuoto che la circondava; passò in rassegna le sue poche conoscenze; ma fra queste non vi era un amico. Il generale Groppo che avrebbe potuto fare per lei? Ora

non aveva bisogno soltanto di pane ma d' affetto; e non poteva presentarsi alla casa di lui dicendo « amatemi, tenetemi con voi ». E poi quante domande non le avrebbe fatto il Generale? e a lui avrebbe ben dovuto rispondere... No! impossibile.

Quando avrò preso una risoluzione, pensava, gli scriverò, questo è mio dovere; e intanto?... Se avèssi qui quel demonietto di Gemma e la piccola Elsa! Ma anche quella casa è chiusa per me. Allora si ricordò della signora Angelica. Povera donna! mormorò! E restò pensando a lei distrattamente, confusamente; a lei, a Morati, a sè stessa, e sovra tutti e sempre a Bruno, all' unico amor suo. E ripensava a quando lo aveva visto la prima volta subitamente sentendo per lui un interesse nuovo. Quando esso le aveva salvata la vita.... Oh, perchè gliela aveva salvata?... Come sarebbe morta serena allora!... Pure anche in quest' ora di suprema amarezza quanto le era caro ripensare che doveva la vita a lui, questa sua vita tanto, tanto misera. Vagando col pensiero le prese un brivido di freddo; allora si sovvenne di quell' inverno terribile che aveva passato colla Gegia in una soffitta squallida. La mia povera Gegia! Cara vecchietta, a te non avrei bisogno di dire « amami! »... E se tornassi da te e ti dicessi: Gegia, tu che hai avuta tanta cura della mia infanzia, prendimi con te, cullami, accarezzami come fossi ancora la tua bambina?.. Ho tanto freddo al cuore; riscaldami tu, mia cara, mia fedele amica. — E si inteneriva pensando alla sua vecchia serva.

— Ebbene sì, anderò per qualche giorno dalla Gegia; là in una campagna nascosta, lontana dal mondo forse starò meglio... Per qualche giorno, e poi?... Mi sarà pur forza lavorare ancora per vivere... Ma dove troverò più la mia Adriana?... — Si faceva notte e Marta guardava sulla via illuminata dai fanali quel movimento consueto nelle strade principali delle grandi città: chi va, chi viene, quasi tutti frettolosi, chi dagli uffici ritorna alle proprie case, chi entra frettolosamente in un negozio per farvi un acquisto prima che il negozio venga chiuso. Che impressione per quella desolata tutto quel viavai, quel movimento, quella fretta! Ognuno di quei viandanti, pensava, avrà una famiglia propria, una casa, sia pure un palazzo o una stamberga; e per lo meno avrà un' altra persona, una, per la quale senta il desiderio di vivere. Come tutti sono affaccendati e frettolosi! che premura di ritornare al loro ovile!... Come è dolce il tepore che emana dal focolare domestico!... Ed io non lo sentirò più, non avrò mai una famiglia una casa mia!... Mio Dio non mi abbandonare! — esclamò finalmente, presa da uno scoraggiamento insormontabile.

Si ritirò dalla finestra, si cacciò a letto, e poco dopo si addormentò d' un sonno affannoso ed agitato che la lasciò più sfinita di prima.

XXVII. — La Gegia, quando Marta l' aveva lasciata, si era rifugiata presso una sua nipote proprietaria di una piccola terra, poco lontana da Firenze. E mentre questa unica parente con suo marito attendeva alla campagna, la povera vecchietta disimpegnava le faccende di casa ed aveva cura dei bambini, e così aveva il conforto di non vivere a ufo.

Un giorno la Gegia si vide improvvisamente davanti la sua antica padroncina, spalancò gli occhi per stupore, poi le corse incontro esclamando:

— Vergine santissima! Marta!

Era ormai molto tempo che nessuno la chiamava più pel nome di battesimo, toltone uno solo. Marta nel sentire pronunciare il suo nome provò una trafittura, uno struggimento inaspettato; corse però egualmente incontro alla Gegia e mentre la baciava, le disse all' orecchio cercando di nascondere il suo affanno:

— Mia buona Gegia, sai, aveva bisogno di riposarmi un poco e sono venuta da te. Non è vero che mi terrai qualche giorno con te?

La Gegia osservò Marta in viso.

— Eh lo vedo anch' io che avete bisogno di riposarvi; avete una cera disfatta da far pietà; già, dopo quella gran disgrazia non vi siete più rimessa; ma pure quando usciste dall'ospedale avevate un aspetto migliore che ora. Vi hanno dunque trattato male quei signori, eh mia povera Marta?

—... Gegia, se vuoi farmi un piacere... già lo sai che alle volte sono strana, non mi chiamare Marta, chiamami Fedi, chiamami la tua bimba, come qualche volta solevi per l' addietro.

— Oh curiosa, fece la vecchia, e non è sempre stato il vostro nome Marta?

— Sì ma... ma ora tutti mi chiamavano altrimenti e... non mi piace più. Mi vuoi fare questo piacere?

— Oh sì, costa poco, ma è curiosa però. —

La Gegia insistè per sapere per quale motivo Marta avesse abbandonato la città, e che torto le avessero fatto. Ma questa si schermì sempre dicendo che nessuno le aveva fatto torto; bensì nella famiglia dove era non avevano più bisogno di lei essendo la Signorina ormai cresciuta; e la fatica dell' istruirla le era stata molto grave, sì che ora aveva bisogno di riposo.

La Gegia si quetava, non perchè fosse del tutto persuasa, quanto perchè comprendeva che da Marta non avrebbe ottenuto altro. Questa passava le sue tristi giornate fra le premurose attenzioni di tutta la povera famiglia e le carezze dei bambini che l' avevano già presa in confidenza. Per occupare pure il tempo aveva pensato di comperare e di cucire essa stessa un vestitino ai bambini; e lavorava in silenzio le lunghe ore.

Erano ormai passati quindici giorni da che Marta si trovava presso la Gegia, e più volte si era ripetuta che era ora di pren-

dere una risoluzione, e di andarsene; ma dove? La Gegia che sempre parlava a Marta dei bei tempi in cui viveva suo padre, un giorno le ricordò quella signora Meli di Milano, che era venuta a Firenze in occazione della malattia e della morte dell' unico figlio, e che prima di ripartire aveva voluto veder Marta e le aveva parlato con tanto cuore.

La Gegia parlava mentre Marta non le badava più e pensava: Anche quella povera signora, se pure vive ancora è sola. È ricca, buona e sola... Se le scrivessi e le offrissi la mia compagnia? Mise in atto il suo pensiero ed ebbe questa risposta:

« Cara Signorina,

» Ho pensato alla vostra offerta e prima di accettarla conviene che vi esponga in tutta la sua dolorosa verità il mio stato. Da sei mesi sono presa da una artrite così forte che a grande stento mi permette di trascinarmi dal letto alla poltrona e come potrete giudicare dalla incertezza della mia calligrafia, mi rende penoso l' uso delle mani già mezze sformate. La vostra dunque non sarebbe una occupazione da damigella di compagnia, ma veramente una missione da suora di carità o da figliuola paziente e piena di abnegazione la quale dovrebbe stare sempre al fianco di una povera inferma, piena di tristezza e talora brontolona. Vi ho detto quale sia il mio stato, lascio a voi la scelta; e se verrete sarete la ben venuta, ma non vi illudete; la mia è davvero una casa triste. »

Marta pure non esitò; era una missione di amore che le si offriva ed era quanto abbisognava al suo cuore. Essere l'aiuto, la compagnia di una povera afflitta, dedicarsi tutta a lei, dimenticarsi ed avere in compenso qualche parola buona, sentire di essere utile, necessaria forse ad un altro essere, solo nel mondo come lei, era un sollievo inaspettato, un vero invito del cielo.

Accettò dunque con riconoscenza, e poco dopo partì per Milano, dove incominciò per lei una vita tranquilla, monotona sempre eguale.

La signora Meli era tanto contenta della sua compagna, infermiera e figliuola, che nulla più. Paziente, previdente, sempre pronta ad ogni cenno; sempre disposta a prenderla com' era, ossia un giorno calma e serena, l' altro suscettibile, impaziente e nervosa; sapeva compatirla, sapeva dire a tempo una buona parola e a tempo starsene zitta.

Però essa aveva osservata la malinconia profonda di Marta e ne aveva provato pena. Più volte mentre questa stava leggendo ad alta voce, aveva veduto quel volto scolorarsi, ed aveva sentito la voce da prima tremare alquanto, poi prendere uno strano suono metallico che le faceva male. Allora la signora

Meli diceva di essere stanca e faceva cessare la lettura. Una sera essa disse a Marta:

— Ma voi suonate il violino? Fatemi sentire qualche cosa.

Marta si turbò; non aveva più suonato da quella sera fatale in cui strappò le tre corde, e rispose balbettando:

— Il mio violino è rotto... La corda è spezzata!

La signora Meli capì e senza più chiedere altro pensò: Una vita spezzata dall'amore; l'aveva supposto. Però a vent'anni si riattacca facilmente la corda della vita.

E da allora in poi la povera signora si adoperò per questo. Essa amava Marta vieppiù; anche a lei faceva bene avere una persona del cuore a cui dedicare i suoi pensieri, le sue premure. Per certe signore combinare matrimoni è una consolazione, uno spasso; esse che non hanno più avvenire proprio, vivono volentieri almeno una vita riflessa; questo ne tiene desta l'attività, distrae la mente e solletica l'amor proprio. Indubbiamente hanno sempre una collezione di giovanotti più o meno attempati, celibi impenitenti o per sistema, o per indolenza, che sperano di convertire; ed una più abbondante di signorine avanzate, alle quali sperano di trovare un marito qualunque.

La signora Meli aveva essa pure la sua brava riserva di celibi; scelse il migliore, un giovane fra i trenta e i trentacinque, buono, ricco studiosissimo, non celibatario per convinzione ma per indolenza, il quale anzi di tanto in tanto soleva dire: Bisognerebbe che mi ammogliassi! Non so davvero perchè io non prenda moglie! Ma poi non sapeva decidersi.

La signora Meli pensò che quello fosse l'uomo che faceva al caso suo. Per lui non avrebbe fatto difficoltà che Marta fosse una povera figliuola sprovvista di mezzi di fortuna; a simili miserie egli non avrebbe badato; e poi in caso se quello fosse stato l'ostacolo avrebbe potuto rimediare lei. E per Marta, povera ragazza! che fortuna potersi accasare con un buon uomo, il quale una volta deciso a sposarla, certo le avrebbe fatta buona compagnia. Soltanto le doleva di perderla, ma per il bene di lei lo faceva volentieri, e quanto gliene sarebbe stata riconoscente quella buona creatura!

La signora Meli si fissò nella sua idea, e cominciò ad invitare in casa l'amico celibe per indolenza. Marta non ne fuggiva la compagnia, non ne mostrava noia, ma non dava il menomo segno di gradirla, nè di essere sollevata dalla sua abituale tristezza. La signora Meli pensò che bisognava lasciar correre ancora un poco di tempo; e intanto si adoperò a distrarre Marta come potè. Pregò una amica a voler condurre questa, che ormai chiamava sua figliuola, ai passeggi, a teatro, ad invitarla a casa sua quando avesse qualche piccola riunione.

Marta gradiva il pensiero della sua protettrice, ma non si tro-

vava bene fra la gente dove doveva fare continuamente uno sforzo su di sè per non lasciare scorgere quale fosse l'animo suo; e tutte le volte che poteva rifiutava l' invito. Era ormai un anno che Marta dimorava presso la signora Meli; ed una sera in cui parve a questa che essa fosse più ilare del solito, giudicando il momento opportuno, dopo alquanta esitazione, guardando Marta con tenerezza incominciò:

— Che fortuna ho avuto di incontrarvi sulla mia strada; vi voglio bene come ad una figliuola.

Marta le rispose con parole riconoscenti, ed essa continuò:

— Però, si sa, è destino delle madri perdere le loro figliuole sul più bello.

— Ma voi, cara signora, non mi perderete, io spero.

— E chi ve lo dice? Quando si ha ventidue o ventitrè anni, la vita incomincia appena; ed anzi vi dirò che è ragionevole ed è bene che quando una figliuola trova l' uomo che il cielo le destina, consacri a quello tutta la sua vita e gli si unisca in matrimonio.

Marta si fece seria, corrugò la fronte e rispose:

— No, signora, io non ho vocazione pel matrimonio e non mi mariterò mai.

— Andiamo; romanticismi! Se vi capitasse un bravo giovane che prendesse cura del vostro avvenire, che vi facesse buona compagnia e vi preparasse tutta una vita non di fantasticherie, ma di gioie vere e positive nella famiglia... Bambina, e non sapete dunque che cosa sia per una donna la sua casa, la sua famiglia?

Marta non rispose, ma dal fondo del cuore le uscì un gemito e chinò lo sguardo a terra. La signora le si avvicinò come potè e tentando colle sue povere mani di carezzare la fanciulla, le disse con accento più dolce e sommesso:

— Via, ho messo il dito sulla piaga; ma fa coraggio, credi a me che l' ho provato quando era fanciulla come te, fallito un primo amore non è tutto finito. Se tu volessi provare ad amare per esempio il signor...

— Vi prego, non più una parola di ciò: interruppe Marta, con accento imperioso ed angosciato sì che la signora Meli non osò più replicare. Dopo un momento Marta riprese:

— Se vi sono cara come figliuola, e voi a me come la mamma mia, quella mamma che non ricordo altro che in sogno, perchè non vivremmo unite, contente l' una dell' amore dell'altra?... Io non domando di più.

— E il giorno in cui io mancherò, che farai tu sola, abbandonata nel mondo?

Marta sollevò lo sguardo al cielo.

— Iddio provvederà... se pure vi sopravviva!

— Sei risoluta?... Non vuoi provare?

Marta crollò il capo facendo segno di no, e mormorò appena:

— È finita! —

XXVIII. — Dal giorno in cui Marta aveva preso congedo da casa Pannelli, quella signora aveva provato un senso di grande sollievo; però avrebbe voluto aver notizie di Bruno. Finalmente ne scrisse al capitano Leni. Questi le rispose subito di non averlo più veduto in Roma.

« Egli partì di qui improvvisamente, chiamato... da suo pa-
» dre (!) circa quindici giorni fa. Sono passato da casa sua più
» volte ed oggi stesso, ma mi fu detto che non era più tornato
» nè si sapeva quando tornerebbe.

» Intanto ho cercato io di consolare la sua bella che era
» furibonda e.... modestamente, vi sono riuscito. Ma *pardon!*
» Certe cose non si dicono. »

La signora Pannelli restò perplessa. Bruno non era ritornato a Roma; dove dunque si era cacciato? Suo padre non ne sapeva più di lei... O che la cosa fosse più seria di quanto essa non volesse credere? Per la prima volta la signora Pannelli cominciò ad aver paura dell' opera sua. Essa passò giorni e notti di grande inquietudine; non risparmiò lettere, telegrammi, ricerche d' ogni maniera; e finalmente scorsi quattro mesi quando disperata stava per indurre suo cognato a farlo ricercare per mezzo delle autorità, arrivò una lettera di Bruno a suo padre, in cui diceva brevemente che era a Genova e che gli mandasse del denaro. Non una parola per sua zia, nè per Adriana.

La signora Pannelli pensò: A Genova, fra mare e monti, non è bene che egli stia solo, a rievocare un passato, che, a quanto vedo, minaccia di lasciare traccie più profonde che non avessi creduto. Se andassimo colà con Adriana per i bagni? Nulla di stravagante. Adriana ha quasi sedici anni, è tanto bella.... Possibile che non riesca a destargli qualche interesse? Ed anche lei, la sciocearella, è rimasta così sconsolata della partenza di quella Marta! un poco di distrazione le farà bene.

Ma che cosa aveva dunque quella Marta per interessare tanto?

Pochi giorni dopo la signora Pannelli partì con Adriana per Genova. Si fece condurre all' albergo dove sapeva che doveva esserci Bruno, ma non chiese di lui; e per quel primo giorno non lo vide; attese un giorno ancora poi ne chiese all' albergatore. Questi consultando il libro dei forestieri rispose che era partito la mattina innanzi per Nizza.

Ella non era donna da sgomentarsi per un primo insuccesso,

e partì per Nizza la mattina appresso. Fortuna volle che arrivate a Savona, Adriana si sentisse male e costringesse così sua madre a fermarsi. La prima persona che incontrarono scendendo dalla carrozzella alla porta dell' albergo fu Bruno.

La signora Pannelli aveva disposto di fingere una grande sorpresa anche se avesse trovato Bruno a Genova o a Nizza, dove era andata per lui, ma qui la sorpresa riuscì naturale e reciproca. Bruno guardò ansiosamente sua zia ed Adriana, e avrebbe pur cercata una terza persona. Dunque essa aveva abbandonata la loro casa... Dunque non la rivedrebbe forse più; nessuna speranza restava ormai. La signora Pannelli si accorse della nube che passava sulla fronte di Bruno, e si affrettò a distrarlo. Lo pregò di osservare lo stato di salute di Adriana e gli raccontò tanti particolari del loro viaggio.

Bruno si occupò con molta premura della salute di Adriana; disse che non vi era nulla di grave consigliandola a riposare. Rimasto con la zia provò un senso di tristezza strano, che non provava quando era solo. Più tardi chiese di visitare Adriana e alla presenza di lei si trovò meglio. Si trattenne alquanto poi si congedò. La zia l' accompagnò fino alla soglia, e gli disse:

— Tu resti qui a Savona, non è vero?

— Io?... Veramente avevo intenzione di passare in Francia.

— Davvero? Quanto me ne dispiace! Adriana è così snervata, così sofferente qualche volta, che mi dà grande pena. L' ho condotta apposta al mare, e giacchè ho avuto la fortuna di incontrarti sarei molto più tranquilla se tu stessi con noi... Non potresti rimettere a più tardi la gita in Francia? Capirai! Adriana è così timida e rifugge tanto dal parlare della sua salute che ad un altro medico forse non oserebbe dir nulla.

— Ma, — ripetè Bruno, — io non ho osservato bene la bambina, però non ho notato nulla di grave; certo ha un poco di febbre che credo effetto di stanchezza del viaggio, ma dopo riposata tutto sarà finito. Adriana è delicata, e nulla più.

— Se fosse vero! — sospirò la signora Pannelli. Ma se tu la vedessi alle volte come è fiacca, pallida e triste; quando la vedo così mi si serra il cuore, mi pare che da un momento all' altro la mia creatura mi debba mancare.

E qui la signora Pannelli nascose il viso fra le mani. In ciò che diceva vi era qualche cosa di vero; ma essa esagerava appositamente, perchè così tornava al suo disegno: Trovar Bruno e tenerlo legato.

— Su zia, non ti agitare, se la bambina domani non starà bene io non partirò.

La signora Pannelli sorrise e con un tal che di civetteria nella voce aggiunse:

— Mi fai ridere chiamando Adriana una *bambina;* non ti sei dunque accorto che essa non è più una bambina ma una giovinetta?

Bruno rispose distrattamente:

— Ah sì; è vero, Adriana è cresciuta molto in questo tempo.

— E si è fatta bella; non ti pare? Almeno a Firenze me lo dicevano tutti.

— Per essere bella Adriana non aveva nulla da cambiare a quello che era; essa è sempre bellissima.

La signora Pannelli arrossì alquanto, soddisfatta del complimento carpito a sua nipote, mentre proseguiva:

— Ma ritorniamo a ciò che veramente mi preme immensamente. Non potresti dire di non partire anche senza condizioni?

— Se proprio lo desideri...

— Oh! grazie; come mi sento più tranquilla ora che so che tu starai con noi per tutto il tempo dei bagni. —

Tutto il tempo dei bagni? Pensò Bruno, ma io non ho detto questo e neanche ne ho l' intenzione, Però non rispose; si inchinò alla zia con un fare più cerimonioso che affettuoso e le augurò la buona notte congedandosi. La signora Pannelli dopo una breve osservazione aveva notato un mutamento in suo nipote; non più quell' aria di spensierata giovialità, la voce sempre più sommessa e pacata, più raro il sorriso; i tratti del volto si erano come un po' irrigiditi ed una ruga precoce gli solcava la fronte. Evidentemente nel libro della sua vita si era chiusa la pagina più bella; la pagina della pura giovinezza, della gioia spensierata, dell' amore forte e fiducioso. Per la prima volta le parve di provare quasi rimorso di quanto essa aveva fatto; ma poi volgendo lo sguardo su di Adriana disse fra sè con un sorriso di trionfo: se io con mano un po' rude ti ho distrutto un avvenire indecoroso a cui ti spingeva un romantico sentimentalismo, ho pure pensato a compensarti con un premio ben maggiore. Quella che io ti destino in moglie è la più bella damigella di Firenze, oggetto di grandi desiderî: e tu sarai invidiato. Il giorno appresso quando Bruno venne per vedere Adriana, questa che stava già molto meglio gli disse:

— Lo sai, Bruno, che la mia istitutrice è partita per sempre?

Bruno non rispose ma parve fissare attentamente un brillante che portava in dito. La signora Pannelli corrugò la fronte. Adriana restò pensosa alquanto, poi scosse il capo e disse mestamente sospirando:

— Povera signorina! Era tanto buona... Eppure, forse aveva ragione quando mi disse che io sola l' avevo amata...

— Così ti ha detto? — Fece Bruno sollevando subitamente il capo.

— Sì. — Rispose Adriana distrattamente; e tutti e due tacquero seguendo il corso dei loro pensieri. —

La signora Pannelli interrogò con sollecitudine Bruno in cento *cose* relative alla vita che si doveva condurre a Savona, alla salute di Adriana, a tante altre *cose*, che Bruno ne fu quasi stordito. E quando questi, dopo poco, si fu congedato dalle due signore, la signora Pannelli si rivolse a sua figlia e con fare severo le disse:

— Adriana, la tua affezione per la signorina Fedi è una esagerazione e prima che diventi una manìa, io ti proibisco di parlarne mai più, nè con me, nè con altri. Ora tu sei giovinetta e non devi cercare di sapere per quali ragioni io l' abbia congedata. Certo se ho agito così egli è che avevo buone ragioni per farlo; e tu ne devi essere persuasa.

Adriana così ammonita non parlò più; però insieme ad una ripugnanza, ad un dolor vago sentì confusamente che il suo cuore si serrava di nuovo, che non avrebbe più avuto liberi palpiti, oppresso dalla sempre perfetta volontà di sua madre. L'indisposizione di Adriana era completamente scomparsa quando una mattina essa se ne stava seduta su di uno scoglio, coperta dal suo largo accappatoio, col cappuccio in capo e qualche ricciolo biondo ribelle che ne usciva in qua e in là. Essa guardava l' ampio mare col suo occhio profondamente pensoso, profondamente calmo; e la luce azzurra del mare si rispecchiava armoniosamente in quegli occhi azzurri; pareva veramente una bella ninfa ravvolta da un' atmosfera eterea di malinconia soave.

— A che pensi? — Le fece Bruno sedendole accanto.

Essa si rivolse, e con un leggero sorriso rispose:

— A tante cose... e a nulla... —

Bruno aveva in cuore una domanda da fare ad Adriana, ma non osava; avrebbe pur voluto sapere qualche cosa di Marta, ma da che parte farsi? Finalmente si accostò di più a sua cugina e parlando sottovoce le chiese precipitosamente:

— Dimmi, Adriana, quando... la signorina Fedi è partita da casa tua stava bene di salute almeno?

La domanda parve strana alla cugina, che fissò per un momento Bruno in volto.

— Non so; essa non diceva di essere ammalata ma aveva una cera così disfatta. Ah, Bruno tu non sai che cosa io abbia perduto nel perdere la mia signorina; era un'amica, una cara sorella; e che garbo, che pazienza aveva nell'insegnarmi... Che cosa sia successo fra lei e la mamma io non lo so..... ma la mamma, che pure è tanto buona, non l' amava la mia signorina... ed era tanto cara! Quanto mi sento infelice ora! Io amiche non ne ho molte e fra quelle poche nessuna che valga la signorina Fedi. La mamma mi voleva prendere un' altra istitutrice, ma io mi sono op-

posta, invece mi fa dar lezioni dai professori; ma nessuno mi piace, non ho più voglia di studiare.

— E... lo sai dove sia andata Marta?

— No. La mamma non ha mai voluto cercarne. Bruno tu non eri a Firenze quando la signorina è partita; ma a vedere il suo dolore così profondo e dignitoso, io temo molto che essa non abbia ricevuto qualche grave torto da qualcuno..... La mamma ora mi ha proibito anche di parlarne mai più... No, non le voleva bene, povera Marta!...

— Allora basta, — rispose Bruno che già si sentiva tutto sconvolto. E Adriana e lui restarono pensosi guardando il mare. —

La sera, nella sala dell' albergo, mentre la signora Pannelli e qualche altra, stavano chiacchierando, una signora aperse il pianoforte.

— Ah, brava! — disse la signora Pannelli. — Un poco di musica.

— Ma io non suono; — rispose l' altra, — ho aperto il pianoforte per far nascere l' idea e invogliare chi sa suonare.

— Mio nipote suona benissimo. Bruno! O dove sei?

E la signora Pannelli si mise a cercare Bruno. Questi comparve ed essa proseguì:

— Anche mia figlia suona il violino. Vi ha passione e disposizione; le dà lezione un distintissimo violinista di Firenze, il quale è contentissimo di lei. Anzi, Bruno, vuoi sentire i suoi progressi?

Bruno impallidì alquanto; accompagnare ora una suonatrice di violino, gli costava assai; pure, signoreggiando il suo turbamento, rispose:

-- Se ti fa piacere... —

Bruno ed Adriana si misero a suonare, tutti e due erano seri; e tutti e due pensavano ad una stessa persona; a lei che lontana e sola avrebbe pur provato qualche conforto se avesse potuto vedere quanto era rimpianta. Erano distratti e sbagliarono più volte. La signora Pannelli si accorse di tutto, vide tutto e fece le viste di nulla, pensando con soddisfazione: Anche da questa parte il ghiaccio è rotto; una volta incominciato si continua, si formano desiderî nuovi, soddisfazioni nuove ed il passato si oblia. La signora Pannelli la sapeva lunga. Per tutto il tempo che sua zia stette a Savona, Bruno differì sempre di giorno in giorno la sua partenza per la Francia; poi quando sulla fine di Agosto questa disse col nipote che contava di ritornare a Firenze, egli le rispose:

— Ebbene io vado in Francia.

— Come! — replicò l' implacabile signora, — non mi accompagni?

— Ma zia... è un pezzetto, mi pare, che parlo di questa mia gita e non dovrebbe sorprenderti.

— È vero, ma non ci pensavo più; credevo che tu l'avresti rimessa ad un tempo più lontano... Va' pure, io non voglio trattenerti, poveretto; hai fatto anche troppo per noi... ma se tu fossi ritornato a Firenze adesso... Già tuo padre ti avrebbe veduto volentieri, pover' uomo! è tanto solo... eppoi anch' io sarei stata più tranquilla per viaggio. È un viaggio lungo e pensa un po'? se Adriana si ammalasse per istrada? Però, ti ripeto, non voglio sagrificarti per me.

— Zia, tu esageri la delicatezza di Adriana; ora essa sta benissimo, nè saprei vedere alcun pericolo nell' intraprendere questo viaggio, che non è poi così lungo come tu dici.

La signora Pannelli per quel giorno non insistette più; ma il giorno appresso senza ritornare all' assalto direttamente, seppe così ben fare, che Bruno per poco non si persuase di essere lui stesso che desiderava di ritornare a Firenze con sua zia. E vi ritornò.

XXIX. — Giunti colà, la signora Pannelli dovette persuadersi maggiormente che l'amore di Bruno per Marta non era stato cosa leggera, tanta fu la ripugnanza che questi mostrò a ritornare in casa sua. Le sue visite erano rare e brevi; invitato, spesso ricusava; e se accettava si mostrava quasi sempre taciturno, distratto; e talora la signora Pannelli lo aveva sorpreso a guardare con uno sguardo cupo e intenso l'uscio dello studio dove Marta soleva dar lezione ad Adriana, come se egli attendesse qualcuno che dovesse comparire per di là. Conviene aspettare un poco, pensava l'astuta signora. E intanto senza perdere di vista il suo progetto, studiava tutti i modi di rendere Adriana più attraente agli occhi di Bruno, sia curandone maggiormente la *toelette,* sia procurando che essa gli mostrasse l' anima sua candida e ingenua, incoraggiandola alla confidenza verso di lui. Ed infatti fra tutte le persone che la circondavano, quella che Bruno preferiva era senza dubbio la sua piccola cugina. In lei egli trovava qualche cosa dell' anima di Marta; ed essa era la sola che serbasse affetto per lei. Era semplice, affettuosa, e si era fatta bellissima.

Trascorso ormai più di un anno dalla partenza di Marta, parve alla signora Pannelli di potere tentare un piccolo passo. Una sera in cui essa si trovava sola con Bruno, gli disse con fare disinvolto:

— Indovina che cosa mi hanno detto oggi nel salotto di una signora? « È vero che il dottore Savioli sposa la sua figliuola? » Per fortuna che Adriana non era presente, altrimenti chi sa come sarebbe arrossita.

— Forse se Adriana fosse stata presente non avrebbero detto tali sciocchezze — osservò Bruno corrugando la fronte. La signora Pannelli si morse le labbra. Però dopo un momento ribattè con fare fra il grave ed il faceto:

— Bruno, ti parrebbe davvero una così grande sciocchezza?..

Bruno non rispose; e per quella sera l'argomento finì.

Però senza perdersi di coraggio la signora Pannelli continuò sempre più alacremente nel suo armeggìo e finalmente arrivò il giorno in cui Bruno non chiamò più sciocchezza il fatto di essere fidanzato ad Adriana. Tutto le arrideva dunque alla signora Pannelli, che già si avvicinava per essa il momento di riposarsi su i faticati allori. A poco a poco essa aveva cominciato a parlare ad Adriana di Bruno come se le fosse destinato per sposo. A forza di premure, di assiduità, di deferenze, seppe tanto tenere legato a sè Bruno, che i due giovani si trovarono fidanzati senza esserselo detto, così quasi naturalmente.

Adriana amò veramente l' uomo che sua madre le imponeva; l'amò con tutto il trasporto del suo vergine cuore... Ma nell' amarlo capì tante cose, prima appena sospettate confusamente. Bruno pure amò lei, ma siccome al mondo mai non si ama due volte allo stesso modo, così il suo amore era tenero sì ma senza entusiasmo; egli si sentiva per Adriana piuttosto quale fratello molto affezionato che quale fidanzato innamorato. Adriana era giunta al suo diciottesimo anno e già era stabilito il giorno delle nozze. Più pallida, più eterea del solito, tutt' avvolta nel velo nuziale, Adriana si accostò all'altare. Sua madre le aveva detto che una sposina per bene non deve piangere alla presenza dello sposo, ed essa non aveva pianto nel lasciare la casa paterna; si era inginocchiata ai piedi del suo letto da fanciulla, e più col cuore e collo sguardo profondo che colle labbra, aveva invocato la protezione del Cielo; aveva invocata la benedizione di suo padre che era morto quando essa era bambina e di cui serbava un desiderio ardente, per quanto così di rado avesse udito parlare di lui.

Adriana pregava ancora, quando sua madre entrò nella stanza per annunciarle che si attendeva soltanto lei per la cerimonia. Adriana si avviò seria e un po' timida verso Bruno che tutto sorridente l' attendeva. Terminata la cerimonia, la signora Pannelli si fece incontro alla figlia, la baciò in fronte, poi tutta commossa con un lampo di gioia negli occhi le sussurrò all'orecchio:

— Amor mio, la felicità di quest' ora la devi tutta a me. —

Adriana sollevò il viso, guardò sua madre in faccia e stette un momento sospesa; nei suoi occhi vi era una domanda angosciosa. Quelle parole le avevano in un momento reso certo quello che fino allora aveva confusamente intuito. Però non osò rispondere.

Bruno intanto presala per la mano la condusse via. Quando furono soli e mentre egli le diceva le più carezzevoli parole, Adriana tutta ancor commossa pose le sue manine bianchissime sulle spalle di lui e guardandolo negli occhi coi suoi grandi occhi azzurri e profondi, con una vocina dolce come una carezza gli disse:

— Bruno, or dunque la mia vita è legata per sempre alla tua, e il Cielo mi aiuti ad esserti degna compagna. —

Poi dopo un momento riprese più sommessamente:

— Ma tu sei veramente contento del passo che hai fatto?... Non hai rimpianti che ti gravino nel tuo passato?

Bruno impallidì; più volte l'immagine di Marta gli si era presentata alla mente; ma la soave presenza di Adriana bella e amorosa faceva svanire quel ricordo. E perchè ora questa bambina, che mai aveva accennato al suo passato e che non doveva conoscerlo, perchè gli poneva innanzi una domanda così stringente? E proprio in quel momento Bruno strinse al suo cuore Adriana e con labbro tremante le disse all'orecchio:

— Adriana, sposa mia, credi tu che io possa pensare al passato quando ti stringo fra le mie braccia? Amami, stammi sempre vicina, mia compagna fedele, e con te e per te mi parrà bella la vita.

— Fedele sì; per tutta la vita, e dopo ancora. —

Rispose Adriana posando la sua testa sulla spalla di lui, e ripetendo incosciamente una frase già udita da Bruno altra volta, e pronunciata da altro labbro. Quelle parole, quell'accento di passione fecero correre un brivido per le ossa di lui che si scosse tutto e si turbò in viso. Adriana pure si scosse, guardò Bruno con dolore interrogandolo cogli occhi, stette un momento e volle dire: Perchè mi avete sposata? Ma non parlò. Bruno le offrì il braccio e ritornarono in sala, dove i parenti e gli amici convenuti li attendevano.

(*Continua*) EDVIGE GALASSINI

# Il Cattolicismo in Inghilterra

## dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman (*)

### IX.

Il cardinale Wiseman, dopo il trionfo, che gli procacciò la sua vittoriosa risposta agli attacchi dei nemici del cattolicismo, non si riposò sugli allori, ma dal grande successo ottenuto dal suo *Appello al popolo inglese* trasse profitto per lavorare di lena allo scopo di distruggere quel cumulo di pregiudizî, che rendevano il cattolicismo inviso ai protestanti ed erano uno dei maggiori ostacoli alla conversione di molti inglesi naturalmente buoni e profondamente religiosi. I fatti avevano dato ragione al cardinale ed ai suoi metodi e torto a quei vecchi cattolici inglesi, che li criticavano così aspramente. Se il primo pastore della Chiesa cattolica inglese avesse seguito il vieto sistema di rannicchiarsi in un canto e di lasciare che i nemici del cattolicismo sfogassero il loro malanimo contro i loro concittadini cattolici, è certo che il risveglio delle passioni settarie dopo il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra avrebbe cagionato danni irreparabili ai cattolici. Fu l' azione aperta, franca, clamorosa del nuovo primate cattolico d' Inghilterra quella che ridusse al silenzio gli accusatori di Roma, gl' intolleranti, i settarî, poichè fu essa che, rammentando al popolo inglese i doverí, che spettano ad una nazione libera, fece rinsavire molti, che avevano subìto la triste influenza dei violenti accusatori del Papa e si erano abbandonati inconsapevolmente ad atti di inconsulta violenza. I paurosi ed i fuorviati, che non erano in malafede, s' accorsero dell' errore commesso col lasciarsi trascinare dalle voci dei settarî, si pentirono di avere rinnegato, anche per pochi momenti, quelle idee di tolleranza e di libertà di coscienza, che sono la gloria della moderna Inghilterra e la battaglia, che pareva perduta pei cattolici, finì col trionfo del loro capo, alla temperanza ed allo straordinario ingegno del quale la pubblica opinione, che è la vera regina dell' Inghilterra, rese solenne omaggio.

Se un savio, fermo ed opportuno intervento in mezzo ad un' aspra battaglia aveva dato così copiosi frutti alla causa cattolica, era chiaro che un' azione aperta e leale, un più frequente contatto col pubblico inglese non potevano che consolidare i

(*) Cont. vedi fasc. 16 Agosto 1907, pag. 572.

buoni resultati ottenuti e contribuire fortemente a fare meglio conoscere il cattolicismo e a vincere molti vieti pregiudizî. Fu per questo che il Wiseman, quando la tempesta scatenatasi oltre la Manica dopo il ristabilimento della cattolica gerarchia si fu poco per volta calmata, lavorò con ogni zelo e da pari suo a riavvicinare i cattolici ai protestanti, non già transigendo con gli errori della Riforma, ma rimediando ai guai del passato allorquando i cattolici si reputavano fortunati di vivere nascosti e come esiliati nel loro paese e di non essere neppure conosciuti dai protestanti.

Il Wiseman era più che mai persuaso che una delle maggiori cause della debolezza dei cattolici inglesi fosse l'astensione loro da ogni atto della vita intellettuale e sociale dei loro concittadini. Egli stimava che questa vita oscura ed appartata dei cattolici avesse molto peso nel farli disistimare e giudicare con disprezzo dagli Inglesi e che fosse urgente di porre termine ad uno stato di cose così pernicioso con una azione attiva, temperata ed oculata, che provocasse un riavvicinamento intellettuale e morale fra i cattolici ed i loro compatriotti protestanti. E per ciò egli si diede a fare discorsi e conferenze sui più svariati argomenti, tutti estranei alle controversie religiose — e ciò affine di attrarre il maggior numero possibile di protestanti colti ad udire la sua dotta parola.

Il cardinale in queste conferenze, diede luminosa prova non solo del suo profondo sapere, ma della mirabile versatilità del suo ponderoso ingegno. Egli passò dall'arte alla scienza, dall'economia sociale all'igiene ed alle riforme filantropiche. Ogni discorso era mirabile per chiarezza, per la sodezza del ragionamento, per la forma geniale del dire. Egli ottenne uno straordinario successo. Parlando di una di queste conferenze egli scriveva un giorno queste parole, che ne chiariscono lo scopo pratico e nobilissimo.

« La mia idea nell'accettare di prendere la parola è questa: Mostriamo ai protestanti che noi possiamo, al pari di loro, dare al pubblico il piacere, che procura una festa dell'intelletto, e che noi non siamo da meno di loro nell'interessarci al progresso del popolo. »

Pei protestanti inglesi queste conferenze del Wiseman furono come la rivelazione di un fenomeno sconosciuto. Essi sapevano che il cardinale era un dotto scrittore, un polemista di primo ordine, ma non si immaginavano nemmeno da lontano che fosse un uomo dotato di così ricche e svariate cognizioni. L'eloquenza sobria ed elegante dell'oratore, il suo porgere così distinto, il fascino della sua parola e della sua nobile figura, la modestia non mai smentita in mezzo a veri trionfi scientifici e letterari, tutto ciò provocò tale entusiasmo a Londra che tutti

gl'istituti di lettere e scienze, tutte le società, che avevano per scopo la cultura del popolo, facevano a gara per chiamare il cardinale e si reputavano felici quando egli acconsentiva a trattare qualche argomento nelle loro sale. Uno dei più distinti cattolici, il de Lisle, scriveva allora al Wiseman:

« Il modo col quale sento parlare di vostra Eminenza, in tutte le classi sociali, dagli uomini politici fino agli ingegneri civili, mi prova che le conferenze di Vostra Eminenza fanno più — mille volte più — che tutte le controversie possibili, per guadagnare il cuore della vecchia Inghilterra. »

« Questa popolarità acquistata come conferenziere — nota il Thureau-Dangin — il Wiseman doveva accrescerla ancora, negli anni seguenti, come romanziere, mercè il clamoroso successo del suo lavoro intorno a *Fabiola* o *la Chiesa delle Catacombe.* »

Giovanni Enrico Newman non si contentò di plaudire ai successi del cardinale Wiseman: ebbe cura d'imitarlo e di aiutarlo. Già, durante la tempesta scatenatasi in Inghilterra dopo il ristabilimento della Gerarchia cattolica, egli aveva interrotto la sua vita quieta e laboriosa all'Oratorio di Birmingham per alzare la voce, stigmatizzare le violenze dei protestanti e dare coraggio ai cattolici. Nel 1851, egli riprese la parola e fece nove conferenze a Birmingham sulla *Situazione dei Cattolici in Inghilterra.*

In questi discorsi il mirabile ingegno del grande convertito di Oxford si manifestò di nuovo e ne impose anche ai più fieri avversarî. L'oratore ebbe parole severe per gli uomini, che avevano tentato di ricondurre l'Inghilterra nella via dell'intolleranza religiosa. Giovanni Enrico Newman aveva un animo mite, ma molto sensibile. E perciò egli soffriva più di ogni altro suo concittadino di fronte alle ingiustizie della pubblica opinione contro la sua fede religiosa. Egli non era, come i vecchi cattolici inglesi, abituato all'impopolarità. Vi si sarebbe rassegnato se avesse capito che i suoi correligionarî avessero avuto torto e si fossero procacciate tante ostilità con una condotta inconsulta o provocante, ma si ribellava nel vedere i protestanti prendere vani pretesti per offendere e minacciare i cattolici. Egli però non si sentì nè intimidito nè scoraggiato dal rumore, che facevano i nemici della Chiesa cattolica, e profittò della propria fama e della propria esperienza per dire verità spesso dure ai fautori di persecuzioni e di violenze.

« Essendo stato protestante ed essendo oggi cattolico, disse egli, io so quello che si dice e si pensa dei cattolici e, d'altra parte, so quello che essi sono realmente ».

Ed il Newman non si perdette a declamare contro i protestanti ma andò diritto allo scopo del suo discorso e stigmatizzó i pregiudizî dei protestanti contro i cattolici con parola

ferma e precisa, che sfidava ogni confutazione. Egli notò l' ignoranza dei protestanti ed esclamò:

« Se la Chiesa cattolica fosse nella luna, costoro userebbero di una maggiore pazienza nello studiarla e ne disegnerebbero l'immagine con maggiore esattezza di quello che non facciano ora. »

Purtroppo questa osservazione del grande convertito inglese non vale solo per l' Inghilterra protestante, ma anche pei paesi cattolici, ove tanti combattono e condannano la Chiesa senza conoscerla ed ove tante persone colte conoscono magari l' astronomia, ma ignorano perfino il catechismo.

Le conferenze del Newman furono degne di quanto egli aveva detto nell' esordio. Con parola nobile e temperata, ma severa, egli flagellò terribilmente l' intolleranza dei protestanti, dimostrò quanto fossero ridicole, ingiuste ed odiose le accuse, che essi muovevano ai cattolici e fece vedere fino a quali esagerazioni essi si spingessero sotto il peso dell' ignoranza e di pregiudizî, che li accecavano.

I protestanti non erano abituati ad udire di queste filippiche: si accorgevano che gli uditori cattolici del Newman si divertivano nell' udire le critiche mordenti, la fine ironia dell' oratore. Se il Newman fosse stato un prete qualunque, essi avrebbero finto di non avere udito la sua voce o di non dare peso alle sue accuse; ma non era lecito ad un Inglese di simulare disprezzo per un grande uomo autentico del proprio paese e di fare credere agli altri di non avere inteso il suo discorso. E per ciò, per la prima volta, dopo tanti secoli di assoluta dominazione in Inghilterra, i protestanti scorsero, in una luce molto incresciosa per loro, l' ingiustizia ed il ridicolo delle prevenzioni delle quali si alimentava la loro bigotta e farisaica intolleranza. Molti cominciarono a vergognarsene, ma i più settari fra di loro furono più irritati che corretti dalle severe lezioni del Newman, e pensarono a vendicarsi. Una occasione si offrì a costoro e l' abbracciarono con inconsulto entusiasmo.

Viveva allora in Inghilterra uno sciagurato apostata italiano l' ex-Domenicano Achilli. Costui, animato da quell' odio satanico, che tutti i rinnegati hanno contro la Chiesa, girava per l' Inghilterra e l' Irlanda spargendo ovunque le più atroci calunnie contro i cattolici e la loro religione. Il Newman parlò dell' opera nefanda di costui in una delle sue conferenze di Birmingham, e non ebbe pena a smascherare l' Achilli e a metterlo alla gogna. Egli del resto, nel narrare in breve la vita scandalosa dell' Achilli, non aveva fatto che ripetere quanto contro quest'uomo abbietto aveva stampato la *Rivista di Dublino*. L'apostata Achilli, sentendosi sostenuto dai più fanatici protestanti, tentò un colpo audace e sporse querela contro il Newman. L' illustre priore del-

l' Oratorio di Birmingham aveva fatto assegnamento per difendersi sulle prove, che il cardinale Wiseman gli aveva detto di avere in mano. Queste prove non gli furono date in tempo, e del resto il procuratore fiscale mostrava già molta malevolenza verso il Newman, e i più fanatici protestanti facevano pressione sul tribunale perchè lo condannasse, sperando di sfruttare poi la sentenza a danno dei cattolici. Benchè il Newman avesse dato molte prove intorno alla vita scandalosa dell' Achilli, egli fu condannato, nel giugno 1852, ad una forte multa e fu quasi un miracolo che non lo mandassero in prigione. Grande fu la gioia dei settarî protestanti nell' udire questa sentenza, ma le loro speranze non tardarono ad essere deluse Il buon senso, l' equità del popolo inglese si ribellarono di fronte a tanta ingiustizia, ed il *Times* non esitò a dire che l' esito di questo processo era un grave colpo all' amministrazione della giustizia in Inghilterra. La Corte del Banco della Regina richiamò a sè questa causa, e la nuova discussione dimostrò chiaramente la parzialità dei primi giudici ed in particolare quella di lord Campbell. Il Newman fu non di meno condannato a una lieve multa, ma la Corte, pure esortandolo ad essere moderato nei suoi discorsi, riconobbe appieno la sua buona fede, negata ostinatamente dal primo tribunale.

La multa era poca cosa, ma le spese del processo erano ingenti e salivano niente meno che a trecento mila franchi. Il Newman non sapeva come pagarle, allorquando il Wiseman, per riparare con ogni prontezza il danno, che aveva cagionato all' illustre Oratoriano col non dargli con sufficiente prontezza i mezzi per difendersi, prese l' iniziativa di una sottoscrizione fra i cattolici d' Inghilterra e di Europa per procurare tale somma al Newman. Le trecento mila lire furono presto trovate e l'opinione pubblica rese omaggio al nobile carattere del celebre convertito, di guisa che la causa intentatagli dall' Achilli finì col trionfo morale dell' accusato e con la confusione e la vergogna dell' apostata italiano, risultato ben diverso da quello che avevano sperato i fanatici protestanti, che avevano spinto l'Achilli a trascinare il Newman dinanzi al tribunale.

Il Wiseman ed i più distinti cattolici inglesi erano lieti dei trionfi oratorî del Newman, ma volevano affidargli qualche grande opera a vantaggio della Chiesa romana. E siccome la mancanza di larga coltura era uno dei maggiori guai dei cattolici d' Inghilterra e d' Irlanda, essi pensarono a fondare a Dublino una grande università cattolica, che permettesse ai giovani cattolici, che, dopo la Riforma, non potevano più seguire i corsi delle grandi e celebri università di Oxford e di Cambridge, di trovare un centro ove potessero fare gli studî superiori senza correre pericolo di perdere la fede.

Il rettorato della nuova università fu dal Wiseman offerto a Giovanni Enrico Newman, il quale però tentennò assai prima di accettarlo, perchè non voleva rinunziare alla vita religiosa, che aveva abbracciata, fondando l'oratorio di Egbaston a Birmingham; ma l'opera era troppo importante perchè un uomo del valore del Newman la sacrificasse a scrupoli rispettabilissimi, e l'illustre convertito finì col porsi d'accordo col cardinale di Wesminster e consentì a dirigere l'università cattolica, purchè gli fosse concesso di passare una parte dell'anno all'Oratorio di Egbaston e di non abbandonarne ad altri la gestione. A Dublino il Newman fu bene accolto ed egli dettò per la nuova università un programma amplissimo ove egli tracciava le grandi linee di quello che doveva essere ai nostri tempi l'insegnamento cattolico. Il progresso di ogni ramo di scienza vi era propugnato con grandissimo zelo, ed egli voleva che la scienza non fosse inceppata da vecchie pastoie, ma corresse libera per ampia via, affinchè i giovani cattolici fossero fortemente istruiti ed addestrati alle lotte, che dovevano poi sostenere nel mondo. Chiave di volta dell'università doveva essere la facoltà teologica, affinchè si sapesse bene che i cattolici, se volevano il progresso della generale coltura, non ammettevano la triste tendenza, che spingeva la grande maggioranza delle classi istruite a promuovere la *secolarizzazione* — oggi direbbero la *laicizzazione* — dell'insegnamento universitario.

Le difficoltà cominciarono appena l'università di Dublino fu aperta. Siccome il clero irlandese era incolto e fanatico, il che non toglieva però che fosse buono e zelante, il Newman dovette rivolgersi a varî convertiti inglesi per dare all'insegnamento quel valore, senza il quale il denaro speso per l'università cattolica sarebbe stato sciupato. I vescovi irlandesi furono poco soddisfatti di queste nomine e si spaventarono quando videro l'illustre rettore attuare un programma scientifico, che contrastava terribilmente con la povertà dell'insegnamento impartito nelle scuole e nei seminarî d'Irlanda. La grettezza e la ignoranza degl'Irlandesi, ed anche della maggioranza dei vescovi dell'isola, mise in grave impaccio il Newman, il quale vedeva la diffidenza crescere intorno a sè e capiva che i prelati irlandesi lo consideravano come un Inglese, vale a dire come un nemico dell'Irlanda, giudizio ingiustissimo, poichè il Newman fu uno degli inglesi, che più amarono ed apprezzarono l'Irlanda verso la quale egli serbò sempre sentimenti di somma benevolenza. D'altra parte il programma del Newman veniva ostacolato dalla ripugnanza degl'Inglesi a mandare i loro figli a Dublino sembrando ad essi che fosse umiliante il cercare la scienza sulla terra d'Irlanda. Orbene il Newman, nel formare il piano ideale dell'ateneo dublinese aveva messo come base che esso servisse

ai cattolici di ogni parte del Reame britannico, affinchè essi, col frequente contatto, si affratellassero ed, istruendosi alla medesima scuola, si agguerrissero per combattere assieme a prò della loro fede e della vera scienza. Vedendo mancare il concorso degli studenti inglesi e crescere le grette opposizioni dell' episcopato e del clero irlandese, il Newman si scoraggiò e pensava a rinunciare alla nobile impresa allorquando il cardinale Wiseman, che conosceva le supreme difficoltà in mezzo alle quali l' illustre Oratoriano si dibatteva, volle aiutarlo efficacemente. Durante l' inverno 1853-1854, egli s' intese col cardinale Cullen, arcivescovo di Dublino, per far dare al Newman la promozione all' episcopato come vescovo *in partibus infidelium*, la quale promozione avrebbe di molto accresciuto la sua autorità mettendolo a pari coi vescovi irlandesi.

Il Cullen, più intelligente dei suoi colleghi dell' episcopato d' Irlanda, non divideva i loro inconsulti pregiudizî contro gl' Inglesi e contro il progresso scientifico. Egli appoggiò fortemente a Roma la domanda del Wiseman. Sembrò che da un momento all' altro il Newman dovesse essere promosso e già egli riceveva le congratulazioni dei suoi correligionarî inglesi, quando il buon Pio IX, dando ascolto, come troppo spesso faceva, alle querimonie dei fanatici e dei retrogradi — si può aggiungere degli ignoranti — che avevano in uggia il grande convertito di Oxford, non volle più elevarlo all' episcopato. Il Newman non se ne rammaricò, poichè egli non era certamente ambizioso, ed anzi continuò per quattro anni ancora a difendere l' opera propria contro il malvolere dell' episcopato e del clero irlandese; ma, nel 1858, dovette confessarsi per vinto e tornarsene stabilmente all' Oratorio di Egbaston. L' università di Dublino, priva del proprio illustre rettore, perdette ogni valore, vivacchiò alla peggio e non ebbe nessuna salutare influenza pel miglioramento intellettuale dei giovani irlandesi e del clero della verde Erinni. Quest' ultimo, anche oggi, manca di idee larghe e di cultura, il che gli toglie ogni mezzo per avere influenza in Inghilterra; e questo è un male, perchè se il clero irlandese fosse stimato in Inghilterra, potrebbe rendere preziosi servizî al prorio paese e non si lascerebbe così facilmente trascinare ad atti, che lo rendono inviso agl' Inglesi e non sempre giovano alla pace dell'Irlanda, la cui causa troppo spesso è compromessa dalla violenza e dall' ignoranza dei suoi difensori.

Quanto al Newman, egli non rimpianse certamente gli onori ai quali sembrava destinato, e se ne tornò alla pace della propria cella col cuore tranquillo e con la pace nell' animo. Egli profittò della libertá della quale godeva all' Oratorio di Egbaston per fondare un' opera più modesta, una scuola classica, destinata ai giovani delle alte classi sociali; il suo intendimento

era di farvi dare una educazione ad un tempo cattolicissima e più inglese, meno *continentale* di quella che si dava allora negli altri collegi cattolici e particolarmente in quelli dei Gesuiti ove troppo spesso fioriva lo spionaggio ed erano trascurati tutti quanti i mezzi atti a formare degli uomini serî e di carattere fermo dei quali, in ogni tempo, la società ebbe grande bisogno e troppa penuria.

Il Wiseman, lungi dall' essere geloso del Newman e di diffidare di lui, si rallegrava di ogni suo trionfo, di ogni suo atto che giovasse alla causa cattolica in Inghilterra. Ed egli non paventava certamente, come tanti cattolici inglesi di vecchio stampo, la crescente influenza dei convertiti, tanto è vero che si valse di loro il più che potè. Egli incoraggiò il P. Faber, fondatore dell' Oratorio di Londra, e gli fu prodigo di lodi e di aiuti; ad altri diede uffici ed impieghi, che permisero agli ecclesiastici, che erano stati ministri della Chiesa anglicana, di giovare con la loro dottrina ed il loro zelo alla Chiesa cattolica. Il cardinale ebbe anche il coraggio di nominare un convertito secolare professore di teologia al seminario di Sant' Edmondo.

È vero che questo convertito era il Ward, già ministro anglicano ed uomo dottissimo e di vita esemplare; ma la sua nomina doveva provocare critiche, e forse molti altri vescovi ne avrebbero avuto paura. Ma il Wiseman non si curava di queste opposizioni e cercava sopra ogni cosa il bene e l'incremento del cattolicismo in Inghilterra. Del resto il Ward, benchè secolare, aveva uno spirito profondamente ecclesiastico. Se fosse stato celibe, avrebbe certamente seguito l' esempio di tanti suoi colleghi ministri anglicani, che avevano preso posto nelle file del clero cattolico; ma il suo matrimonio glielo vietava. Egli fu dunque molto lieto di insegnare teologia e le sue lezioni furono gustate assai dai seminaristi, poichè, sebbene fosse troppo proclive ad idee eccessivamente ultramontane e non mancasse di qualche difetto proveniente da un carattere un po' strano e molto originale, pure egli era uomo di vero valore, alieno dalle pastoie care alle mediocrità, pieno di santo zelo e desideroso di concorrere fortemente alla formazione delle anime sacerdotali delle quali egli aveva un concetto elevatissimo. Il suo insegnamento era utilissimo agli scolari, ne svegliava l' ingegno e ne eccitava la pietà. Era un insegnamento vivo, talvolta impartito sotto forme poco ordinarie; ma era efficacissimo e dava fecondi resultati. E non poteva essere altrimenti, poichè il maestro era valentissimo e profondo in ogni ramo del sapere, il che non gli impediva di essere di una pietà esemplare, di coltivare l' ascetica e di avere la mente sempre rivolta alle cose di Dio.

Anche Enrico Edoardo Manning ebbe nel Wiseman un protettore, al quale egli dovette il posto altissimo, che occupò

quindici anni dopo nella gerarchia cattolica. Appena convertito egli fu chiamato dal cardinale al sacerdozio. Stimando che l'ex-arcidiacono anglicano conoscesse abbastanza la teologia per essere ammesso subito nelle file del clero di Londra, il Wiseman gli diede in pochi mesi tutti quanti gli Ordini sacri: solo tre mesi dopo la sua abiura, il 29 aprile 1851, il Wiseman dava al Manning la tonsura; il 30, i quattro ordini minori; il 25 maggio, il suddiaconato; qualche giorno dopo, il diaconato, ed il 15 giugno, lo consacrava sacerdote.

Il Manning si sentì da prima come turbato da questo improvviso mutamento, che lo trasformava in pochi mesi da ministro anglicano in sacerdote cattolico; egli ha confessato che soffrì anche un poco di umano rispetto, paragonando la modesta posizione sociale del prete cattolico con quella notevole, che egli aveva prima, come arcidiacono della Chiesa anglicana, e che si vergognava di incontrare gli amici protestanti; ma l'animo forte del Manning ebbe presto ragione di queste piccole debolezze dell'umana natura, poichè se egli aveva tentennato alquanto prima di entrare nei sacri Ordini, egli aveva fatto però il grande passo con piena coscienza, perchè era persuaso che quella era la sua vocazione e che doveva seguirla se voleva salvare la propria anima.

Dietro consiglio del Wiseman, il Manning andò a Roma a completare i proprî studî teologici. Partì per l'Italia nell'autunno del 1851 e rimase in Roma per tre anni. Nell'estate tornava in Inghilterra ove esercitava il sacro ministero e sopra tutto predicava. La sua eloquenza non era brillante ed affascinante come quella del Newmam, ma, sebbene peccasse per freddezza, era non di meno efficace per la sodezza della dottrina dell'oratore e per la chiarezza del suo dire. Il Manning era un predicatore, che ragionava sobriamente, ma con stretta logica, e l'uditorio, quando si era abituato alla forma della sua eloquenza, lo ascoltava con attenzione e con profitto.

A Roma, Enrico Edoardo Manning piacque molto a Pio IX. Il Papa lo accolse a braccia aperte e prese tanto gusto alla sua conversazione che volle riceverlo una volta al mese e prese l'abitudine di trattenerlo a lungo in udienza. Questa fu l'origine della grande influenza, che il Manning ebbe a Roma finchè visse Pio IX. Vedremo presto che se questa influenza fu spesso buona, ebbe però talvolta inconvenienti non piccoli, perchè il Manning non fu sempre temperato e divenne troppo spesso causa di atti non troppo giusti ed opportuni.

Il Manning era un uomo di altissimo valore, ma troppo assoluto e tenace nelle idee. Che egli non volesse transigere intorno ai principi fondamentali della Religione lo si capisce di leggeri; e del resto nessun cattolico degno di questo nome ha mai fatto

simili transazioni. Ma il Manning portava troppo di frequente questa medesima intransigenza, questo assolutismo anche fuori del campo del dogma, della morale e della disciplina ecclesiastica, ed allora egli aveva torto, perchè, se era giusto che egli difendesse nobilmente le proprie idee, non era equo da parte sua l'imporre o il cercare d'imporre certe sue opinioni personali e, molto meno, il trattare quasi quasi da eterodossi quelli che non potevano accettarle. A Roma egli si lasciò trascinare troppo oltre nella via di quello che chiamano ultramontanismo e che si potrebbe chiamare centralismo, vale a dire assorbimento di ogni autorità per parte della Curia romana. La necessità di una autorità gerarchica suprema, che, con la sua universale giurisdizione, mantenesse la purezza della fede nella Chiesa universale era stata una delle verità, che avevano maggiormente spinto il Manning ad abbandonare l'anglicanesimo. Il primato del Papa rendeva la Chiesa romana immune da quella confusione d'idee e di principî, che era il frutto del libero esame e dell'individualismo e dell'erastianesimo regnanti in sommo grado nella Chiesa d'Inghilterra. Ma il primato del Papa non esclude la giurisdizione dei vescovi nè la libertà dei cattolici nel professare le opinioni non condannate dalla Chiesa. Orbene l'esagerare l'autorità pontificia, il volere imporre ai credenti una linea uniforme di condotta, un solo ordine d'idee e di opinioni non è già ingrandire l'azione del Papato ed accrescerne l'autorità e l'influenza, ma è cosa ingrata e pericolosa, poichè è lesiva di quei sacrosanti diritti, che ogni cattolico ha di pensare con la propria testa entro l'orbita tracciata dai suoi doveri verso il Sommo Pontefice e la Chiesa insegnante. Pio IX, ottimo di cuore e pieno di buone intenzioni, era troppo proclive all'accentramento e troppo pauroso di ogni nuova e libera opinione, non teneva abbastanza conto della necessità, che vi è anche nella Chiesa cattolica, di una onesta libertà d'opinioni intorno alle cose contingenti, e per ciò egli strinse troppo i freni e preparò la reazione, che doveva prodursi poi e che troppo ha sacrificato allo spirito di critica, negando all'autorità pontificia diritti, che incontrastabilmente le spettano. Il Manning, senza andare tanto oltre quanto Pio IX, per reazione contro l'indisciplina anglicana, attinse a Roma, nelle frequenti sue relazioni con quell'ottimo Papa, una parte di quelle idee soverchiemente ultramontane, che saranno fonte di lotte e di sciagurate discordie fra i cattolici inglesi.

Tornato stabilmente a Londra, Enrico Edoardo Manning non tardò ad acquistare grande influenza sull'animo del cardinale Wiseman, eppure il carattere di questi due uomini era molto diverso e sembravano *a priori* piuttosto fatti per non intendersi che per andare d'accordo. Il Wiseman era un uomo di primo

ordine per dottrina, ma era cattivo amministratore; aveva un fare gioviale ed espansivo, ma era nervoso e facilmente si offendeva per una parola o una mossa, che non gli piacevano; era semplice e suntuoso ad un tempo ed aveva una esuberanza di vita, che lo facevano prendere per un meridionale. Il Manning invece era abile amministratore ed aveva le qualità necessarie all' uomo di Stato e al diplomatico; il suo carattere era fermo la sua volontà imperiosa; aveva un fare austero e pieno di dignità, era distinto e freddo; aveva conservato quelle abitudini esterne del pastore anglicano, che erano divenute in lui come una seconda natura e che non potevano cambiare come le idee religiose, poichè erano all' infuori di ogni discussione dogmatica e disciplinare e, oltre tutto, erano lo specchio di un animo sincero e profondamente inglese.

Dopo avere servito la diocesi di Westminster predicando e confessando, ma senza una carica bene definita, il Manning fondò a Londra la Congregazione degli Oblati di San Carlo Borromeo, che dovevano, imitando i grandi esempî dell' illustre arcivescovo di Milano, aiutare il primate cattolico d' Inghilterra nella sua opera pastorale. Il cardinale Wiseman volle che gli Oblati assumessero subito la difficile missione di evangelizzare il rione di Bayswater, ove affollavano i poveri di Londra ed ove più urgente era il bisogno di predicare il Vangelo e di aiutare tanti miseri troppo trascurati fino a quel tempo dall'autorità ecclesiastica tanto cattolica quanto anglicana. La Congregazione fondata dal Manning diede buoni frutti ed anche ora rende preziosi servizî alla diocesi di Westminster; ma al Manning era destinata una missione assai più importante: il Wiseman volle affidargli una parte notevole nell' amministrazione generale della diocesi, a malgrado della poca simpatia, che l'illustre convertito godeva nel clero cattolico londinese di vecchio stampo, che diffidava di lui come degli altri convertiti. Per dare autorità al Manning bisognava chiamarlo a far parte del capitolo metropolitano di Westminster, ma il cardinale Wiseman incontrava in proposito qualche difficoltà. Egli le espose a Pio IX che, per tagliar corto, nominò il Manning canonico prevosto, il che gli dava un posto elevatissimo nella curia arcivescovile.

(*continua*)

GIUSEPPE GRABIŃSKI

# OTTAVIA BASSETT [1]

## VI. — Per caso.

Finito il pranzo, Lady Theobald si alzò e passò nella sala da ricevere. Fino dalla prima infanzia Lucia nutriva una cordiale antipatia per quella sala imponente, altissima, larghissima, dalla mobilia pesante ricoperta in seta celeste scolorita. Dai cinque anni in poi aveva passato tutte le sere, seduta in faccia alla nonna, in una delle più diritte sedie azzurre. In quel luogo ed in quell' ora ella riceveva, di solito, i più solenni rimproveri tanto che era per lei ormai un' idea fissa che le cose le più spiacevoli dovessero accadere nella sala da ricevere. Quella sera si erano appena sedute è Lady Theobald stava togliendo da una borsa l' obbligatorio lavoro serale, i mezzi guanti di lana grigia lavorati a maglia, quando Dobson, il cocchiere trasformato in servitore, aprì la porta annunziando: — Il capitano Barold. —

I mezzi guanti grigi caddero sulla tavola, i ferri batterono un piccolo colpo secco, Lady Theobald si alzò di scatto e andò incontro al nuovo venuto.

— Mio caro Francis, sono felicissima di vedervi, *finalmente* — esclamò appoggiando un po' sul « finalmente ».

— Grazie — rispose languidamente il capitano — siete molto buona. — Poi, vedendo ch' egli guardava Lucia, Lady Theobald volgendosi alla giovinetta:

— Lucia — disse — questi è Francis Barold vostro cugino. —

Il capitano Barold le strinse debolmente la mano.

— Sì... cugini... non so se in terzo o quarto grado — disse.

— In terzo — assentì la signora. —

Mai Lucia aveva visto sua nonna trattare con tanta cordialità chicchessia. Però il giovane non ne parve affatto colpito. Sedette accanto a Lady Theobald, spiegando senza alcun interesse il perchè della sua presenza in quel luogo.

— Ho promesso ai Rathburns di andare a passare da loro una settimana. Il loro possesso Broadoaks, dista di qui solo dieci miglia e Slowbridge è sulla strada, così passando ho pensato di fermarmi.

— Dunque la vostra visita è unicamente dovuta al caso, a quanto pare? — osservò Mylady.

---

[1] Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1907, pag. 442. — Traduzione dall' inglese della Signorina Maria Bollero Beglinomini, la quale si riserva la proprietà della traduzione.

Barold non si confuse affatto e senza curare lo sguardo severo della sua ospite confessò tranquillo:

— Sì, domando scusa, ma è quasi così. —

Lucia gli lanciò un' occhiata piena di sgomento. Quella confessione audace certo avrebbe portato qualche grave conseguenza. Tremando la giovinetta attese.... Invece nulla. Strano a dirsi, allora e per tutta la sera fu Lady Theobald che parve trovarsi a disagio. Lucia stentava a crederlo ma dovette presto persuadersene. Il capitano Barold era un bell' uomo alto, forte, disinvolto, con gli occhi grigi, la cui fredda espressione colpiva a prima vista, i lineamenti regolari e il naso aquilino. Mentre discorreva con la nonna, Lucia faceva le sue piccole osservazioni private. Ebbe di lui l' impressione che fosse stato dappertutto, che avesse visto tutto senza interesse e senza godere. La verità infatti era che aveva visto e goduto troppo. Figlio unico, erede di una grande fortuna e di uno dei nomi più antichi del paese aveva intensamente vissuto e presto esaurito la vita. Egli non vedeva in Lady Theobald la testa della vita sociale di Slowbridge, il potere sovrano che premiava con la sua approvazione e puniva col suo cipiglio; ma la giudicava solo una vecchia signora pesante e pretenziosa, dalla quale sua madre lo aveva spedito per qualche motivo femminile.

— Essa ha diritto a dei riguardi da noi, Francis — l' aveva supplicato.

— Bene — egli aveva risposto — ma è molto noioso, conveniteне. Abbiamo già tante persone da vedere senza coltivare Slowbridge. — Sua madre con un debole sospiro aveva ripetuto:

— Sì, è vero, abbiamo molte persone da considerare, ma io desidero che andiate anche da lei, mio caro. — Non gli parlò però di Lucia e non disse che un anno prima aveva passato due o tre giorni a Slowbridge ed era rimasta incantata per la fresca ingenuità della giovinetta.

— Luciá sarà una moglie ottima per un uomo che saprà apprezzarne il carattere e la gentilezza — aveva detto in quell' occasione alla sua ospite. — Non si trovano più ragazze simili in società, cara Lady Theobald. È difficile che vi sia una signorina della quale non si dica che è leggera e pretenziosa, o che sia disposta a lasciarsi guidare. I nostri giovanotti sono tanto adulati e corteggiati, diventano sempre un po' prepotenti, le ragazze sono guastate in casa, così ne risultano l' infelicitá domestica e tanti scandali da fare spavento. Non so dirvi quanto io sia in ansietà per l' avvenire di Francis. Gli uomini, in generale, pensano a queste cose quando è troppo tardi.

— Le ragazze non sono più educate come lo erano ai nostri tempi — aveva risposto Lady Theobald. — Esse hanno troppa libertà. Lucia invece non si è mai allontanata dalla mia sorveglianza immediata.

— Sono molto contenta — osservò come per caso Mrs Barold — che Francis non sia costretto a fare un matrimonio d' interesse. —

Lady Theobald non rispose, ma più tardi trovò modo di far cadere nella conversazione, una osservazione del tutto naturale.

— Se Lucia farà un matrimonio che piaccia al suo prozio Mr. Dugald Binnie di Glasgow, sarà molto fortunata. Egli ha detto che in tal caso la sua enorme fortuna le apparterrà, altrimenti verrà impiegata nella costruzione di alcuni ospizi di carità. Egli è un uomo singolare, ma molto rispettabile. —

Entrando, Barold, non fece nessuna speciale attenzione a quella lontana cugina. Aveva incontrato troppe bellezze ne' suoi trent' anni di vita, per commuoversi alla vista di una giovinetta con dei grandi occhi dolci, che dimostrava meno della sua età e portava un brutto abito di mussolina che avrebbe imbruttito assai più molte altre ragazze.

— Avete passato la maggior parte della vostra vita in Slowbridge? — le chiese durante la sera con tono di condiscendenza.

— Vi ho vissuto sempre — rispose Lucia. — Non sono mai stata fuori più di una settimana.

— Ah? e non avete trovato noioso...?

— No — sorridendo — non molto, vedete, non conosco niente di più allegro.

— Abbiamo qui abbastanza società e molto morale — sentenziò virtuosamente, Lady Theobald. — Io non approvo i troppi divertimenti per la gioventù. Essi allontanano dai doveri della vita. — Barold nemmeno questa volta rimase colpito.

— Che vecchia oca — pensò senza riguardi, e decise di abbreviare il più possibile la sua visita e far di tutto per non esser costretto a ritornare durante il suo soggiorno a Broadoaks. Non tentò neppure di nascondere la sua noia. Fino da piccolo aveva sempre pensato prima al suo piacere e poi a quello degli altri. Tutto il mondo si era dedicato a lui tentando di piacergli e di guadagnarsi la sua tolleranza se non la simpatia. A casa era stato adorato da un numeroso stuolo di parenti. A scuola i maestri erano pieni di condiscendenza per i suoi falli. In mezzo ai compagni egli era una specie di autocrate. Come poteva essere altrimenti con il suo nome ed il suo avvenire? In società pure era diventato subito il prediletto delle tenere mamme, dei babbi affettuosi e delle innocenti figlie, tutti d' accordo nel dichiararlo un uomo eccezionale. Perchè dunque avrebbe egli dovuto prendersi la pena di sembrar divertito da quella stupida serata tra un vecchio granatiere in gonnella ed una provincialina mal vestita? Lucia fu ben felice quando, in risposta ad un suo timido sguardo, Lady Theobald le disse:

— Sono le dieci e mezzo Lucia. Potete darci la buona notte. —

Obbedì come se avesse avuto dieci anni invece che quasi venti, e Barold non tardò a seguire il suo esempio. Dobson lo accompagnò nella grandiosa camera, in cima alla scala, e ve lo lasciò. Il capitano scelse la poltrona più comoda ed elegante, vi si sprofondò e accese un sigaro.

— Che orribile stupido buco! — esclamò con una forza che difficilmente si sarebbe immaginata in una persona della sua nascita ed educazione. — Partirò domani in tutti i modi. Che cosa pensava dunque mia madre? Una stupidaggine dal principio alla fine, certo! —

## VII. — Vorrei conoscere meglio Slowbridge.

Quando egli a colazione annunziò la sua partenza per il giorno stesso, Lucia si domandò di nuovo che cosa mai seguirebbe da parte di Lady Theobald, ma anche questa volta, con sua crescente meraviglia la vecchia si mostrò molto indulgente.

— Se i vostri amici vi aspettano — disse — noi non possiamo farvi rimanere. Però speriamo di vedervi ancora durante il vostro soggiorno a Broadoaks. Vi sarà facile venire a passare con noi qualche ora ogni tanto.

— Grazie — rispose Barold, e durante le poche ore che rimase ancora con le signore fu passabilmente gentile.

Lucia, per espresso desiderio della nonna, lo accompagnò fuori ed egli non la trovò specialmente *noiosa*, una volta lontana dagli occhi della dama, e dovette convenire che, malgrado il modesto abito di cotone ed il semplice cappello di paglia, ella era molto più carina di quanto l'aveva giudicata in principio.

Per economia la giovinetta aveva fatto da sè il suo abito da mattina senza il minimo riguardo per i modelli di Miss Chickie, e senz'altra guarnizione che un nastro di velluto nero per cintura; ma quella semplicità non toglieva nulla alla sua figuretta graziosa. Non si può dire neppure che la sua ingenuità ed innocenza divertissero molto Mr. Barold, però non gli dispiacquero, e questo era già molto. — Non pretenderà almeno, che un giovanotto si metta in quattro per lei — pensò, e davvero lui non fece nessun tentativo di conquista. Solo al momento di partire spinse la sua gentilezza fino a dirle:

— Spero che avremo presto il piacere di vedervi a Londra per una stagione. Mia madre sarà ben felice di prendersi cura di voi se Lady Theobald non vorrà lasciare Slowbridge.

— Lucia non si allontana mai da casa senza di me — rispose Mylady — però certo dovrò ricorrere alla gentilezza di vostra madre, nel caso che ci decidessimo a passare una stagione a Londra. Io sono ormai troppo vecchia per cambiare il mio tenore di vita. — Quando il venerabile *landau* fu pronto, anche le due si-

gnore vi salirono per accompagnare il capitano alla stazione. Fu durante questo tragitto che avvenne il curioso incidente al quale questa storia deve forse la sua esistenza, perchè se non fosse avvenuto, nulla di interessante vi sarebbe da raccontare. Mentre la carrozza andava piuttosto adagio in High Street, la strada che già conosciamo, essendovi la casa di Miss Bassett, l' attenzione di Barold si rivolse tutta verso una persona che passeggiava nel giardino della piccola abitazione.

— Per bacco! — esclamò a mezza voce. — Miss Ottavia è qui? — Per la prima volta parve dimostrare interesse a qualche cosa, sorrise ed i suoi freddi occhi si animarono. Lady Theobald freddamente rispose:

— Quella è la nipote di Miss Bassett, un' americana. La conoscete? — Barold si volse verso di lei evidentemente seccato di aver lasciato scorgere la sua sorpresa. Ogni espressione di piacere sparve dalla sua faccia.

— Ho fatto il viaggio con lei da Framwich a Stamford — disse — saremmo arrivati insieme a Slowbridge se io non fossi sceso a Stamford per prendere un giornale e non avessi perso il treno.

— Oh nonna! — esclamò Lucia che si era voltata a guardare, — com' è bella! —

Ottavia era davvero bellissima quella mattina. Stava cogliendo delle rose, vestita di un abito da camera Watteau in *cashemire* rosa pallido, ornato di un *jabot* e di un colletto in merletto bianco. I capelli pettinati in alto sulla testa lasciavano scoperte le piccole orecchie ed il collo candido. Lady Theobald non divise l' entusiasmo di Lucia.

— Sembra un' attrice — disse — se gli alberi fossero tele dipinte, e le rose artificiali, potressimo sopportarla. Tal genere è molto fuori luogo, in Slowbridge. — Poi volgendosi al capitano seguitò:

— Ebbi il piacere d' incontrarla ieri poco dopo il suo arrivo. Essa portava dei brillanti agli orecchi ed alle dita, grossi come piselli. Le sue maniere si possono immaginare quando si dica che ella è vissuta sempre in mezzo a cercatori d' oro e minatori.

— A me parve invece molto originale ed interessante — rispose Barold. — Possiede un sangue freddo invidiabile. Fu tanto buona da raccontarmi molte cose di suo padre e delle miniere d' argento; e trovai la sua conversazione piacevolissima.

— Una signorina inglese non usa, veramente, fare le sue confidenze così ai suoi compagni di viaggio... — Osservò aspramente Lady Theobald.

— Essa non mi fece nessuna confidenza speciale, fu questo che mi attirò. Non mi sarei sottomesso a ricevere delle confidenze da una giovane incognita, sia pur piacente. L' incanto era

invece nel suo candore. Evidentemente non cercava affatto e in nessun modo di colpire. — E così dicendo Francis si volse a guardare di nuovo l'artistica figurina come se non fosse stato spiacente di vederla volgersi verso di loro. Pareva che, malgrado la sua solita fortuna, egli fosse destinato quel giorno, a dir cose contrarie alle idee della sua riverita parente. Passarono davanti ai Mulini di Mr. Burmistone, che lavoravano, in quell'ora a tutta forza spandendo intorno lo strepito delle macchine emananti un leggero odore d'olio.

— Oh! — disse Barold, mettendo all'occhio il suo monocolo ed osservando con interesse. — Non sapevo che qui vi fossero industrie simili. Chi le ha impiantate?

— Il nome del proprietario? — replicò severa Lady Theobald — è Mr. Burmistone.

— Fu una buona idea, non è vero? — seguitò Barold. — Buona per il paese e sotto tutti i rapporti.

— Per conto mio, — rispose Mylady, — è la peggior cosa che ci potesse capitare?

Francis Barold lasciò cadere il monocolo e ricadde nel suo stato normale che non era mai favorevole alla discussione.

— La pensate così? -- disse lentamente, — peccato, visto le circostanze. — Anche a Mylady non restò altro da fare che serbare un dignitoso silenzio fino alla stazione, dove cercò di rimettersi, e di fare i suoi saluti il più gentilmente possibile.

— Spero di rivedervi presto, — ella disse con sufficiente cordialità se non con entusiasmo. Francis rimase un istante in silenzio pensando.

— Grazie, sì — rispose finalmente — certo ritornerò, desidero conoscere un po' meglio Slowbridge. Dopo che il treno fu partito, mentre la carrozza ripassava in High Street, Lady Theobald non potè a meno di esprimere i suoi sentimenti.

— Se Belinda Bassett è una donna savia — osservò — darà retta al mio consiglio e si sbarazzerà di questa ragazza al più presto possibile. Ogni giovinetta inglese bene educata deve ringraziare di cuore il suo Creatore che la fece nascere in un paese civile — continuò poi con esaltazione.

— Però — arrischiò Lucia dolcemente — forse Miss Ottavia Bassett non ha avuto nessuno che l'educasse, e può darsi che lei stessa lo rimpianga profondamente. —

Le piume di Mylady tremarono.

— Essa non è capace di tanto — dichiarò. — Essa è una impertinente! —

## VIII. — Le azioni risalgono.

Vi erano molte altre persone che pensavano come Lady Theobald ma non osavano esprimere la propria opinione con tanta

sicurezza come lei. Certo è che Miss Ottavia Bassett, per quanto il tempo passasse, ed ella avesse sempre più numerose occasioni per studiare i nobili esempi che Slowbridge spiegava dinanzi a lei, non faceva nessun passo verso la civiltà. Appena arrivato a New York, Martino Bassett aveva telegrafato a sua figlia e alla sua sorella annunziando che avrebbe dovuto trattenersi un paio di mesi e dicendo loro di stare tranquille. L' arrivo di un messaggio telegrafico, allarmò talmente Miss Belinda che, mentre Ottavia leggeva senza alcuna emozione, Mary Anna dovette sorreggerla. Per molto tempo Slowbridge non aveva creduto ai cavi sottomarini, e, fino a quel giorno certo non aveva nemmeno supposto l' esistenza di persone che potessero ricevere messaggi con quel mezzo. Vedendo che era diretto a lei stessa, Miss Belinda fece immediatamente i suoi preparativi per svenire col minor disturbo possibile, persuasa di star per leggere l' annunzio di un naufragio e la morte di suo fratello.

— Un telegramma transatlantico! — aveva sospirato — no... non leggete, amore mio, la... lasciate leggere ad altri... Povera povera bambina mia... sperate nella provvidenza, amore mio, e cercata di sopportare. Oh come vorrei essere un po più forte per potervi essere utile.

— Non è che un telegramma di Papà — disse Ottavia tranquilla — non c' è nulla da temere tutto va bene. È arrivato sabato.

— Oh! — balbettò Miss Belinda — siete sicura mia cara? siete proprio sicura?

— Sentite che cosa dice:

« Arrivato sabato. Trovato Piper ad aspettarmi, le azioni risalgono. Dovrò stare due mesi. Scriverò, state di buon animo.

« MARTINO BASSETT »

— Oh grazie al cielo! Iddio sia ringraziato!

— Perchè? — chiese Ottavia.

— Perchè? — ripetè la povera Miss. — Oh, mia cara se sapeste com' ero spaventata! Ero persuasa che fosse accaduto qualche cosa di grave. Un telegramma transatlantico! Io non ho mai ricevuto un telegramma in vita mia, e ricevere il primo dall'America... Non potete immaginare quale scossa mi ha fatto provare.

— Non capisco perchè — disse Ottavia. — A me sembra uguale agli altri mezzi di comunicazione.

Miss Belinda la guardò timidamente.

— Vostro padre ne usa spesso! — chiese — deve costare assai caro.

— Certo non è economico, però fa risparmiare tempo e pensieri. Avrei dovuto aspettare dodici giorni prima di ricevere la lettera di papà.

— È vero — approvò la buona Miss — Però.... e tacque crollando malinconicamente il capo.

Più di una volta le sue semplici idee di economia e di quieto vivere avevano dovuto sopportare forti scosse. Sua nipote le faceva quasi soggezione. Ottavia invece, dal canto suo, non arrivava ancora a capire la ragione di tante meraviglie e di tanti turbamenti, non essendosi mai accorta di avere fatto qualcosa di strano, e trovando quella vita abbastanza monotona. Se Miss Belinda, i suoi genitori ed i suoi avi non fossero stati tanto conosciuti ed universalmente rispettati, e la loro posizione sociale così ben stabilita; è da temere che Slowbridge avrebbe escluso Ottavia dalle sale di ricevimento e dai the. Ma perfino Lady Theobald comprese che non era possibile fare un simile affronto alla ospite di Miss Bassett. Sarebbe stato un dolore troppo grave per la innocente Miss. Era come mettere Miss Belinda, a causa di Ottavia la quale, sola, meritava la condanna, fuori delle leggi sociali.

— È doloroso che Belinda Bassett non abbia meglio aggiustato le cose, — disse un giorno Lady Theobald, — aver dei parenti simili è assai deplorevole.

Lucia che segretamente provava molta simpatia tanto per Miss Belinda quanto per Ottavia non arrivò a comprendere dove fosse la responsabilità di Miss Bassett riguardo a' suoi parenti. Non era probabile che l'avessero consultata sul genere di nipote da lei desiderato, o ch'ella avesse mostrato una speciale preferenza per il tipo di Ottavia.

— Forse nonna, — osservò la giovinetta — è perchè miss Ottavia è tanto giovane che...

— Posso sapere quanti anni avete voi? — domandò Lady Theobald duramente.

— Ne ho avuti diciannove in... Dicembre.

— Miss Ottavia Bassett ne compì diciannove in Ottobre — Sentenziò la signora, — ed ora siamo in Giugno. Io non ho mai dovuto cercare scuse per voi, nella vostra giovinezza.

Però, suo malgrado, fu Mylady che prese l'iniziativa e diede il primo the in onore di Miss Belinda e della sua ospite invitando molte altre signore ed offrendo il miglior *bohea*, *sandwichs plumcake* e simili delizie.

— Che cosa si fa in questi trattenimenti? — chiese Ottavia a sua zia. — L'invito è per le cinque e mezzo, è prestino.

— Si passa qualche tempo intorno alla tavola da the, mia cara, — spiegò Miss Belinda — poi si... si fa conversazione, alcune giuocano al *whist*... Io no però, non sono abbastanza brava e mi agito subito per... per differenza di opinioni.

— Non dev'essere molto emozionante — osservò Ottavia. — Non ricordo di esser mai stata in un trattenimento dove non si fa che bere del the e discorrere.

— Certo noi non desideriamo procurare delle emozioni, — replicò Miss Bassett con dolcezza dignitosa — ed una conversazione istruttiva può far molto bene alle persone che vi prendono parte.

— Ho paura — mormorò la giovinetta — di non aver mai udite di tali conversazioni.

Essa non desiderava più delle altre ragazze, la compagnia di uomini, però non poteva fare a meno di chiedersi se in quelle riunioni non s' invitassero dei signori, e se in Slowbridge non vi fossero giovanotti possibili da essere presentati almeno nelle grandi occasioni. L' unico nome d' uomo, pronunziato da Miss Belinda, era stato quello del Rettore di S. James ; un giorno Ottavia lo aveva veduto passare davanti alla casa e, veramente, non aveva trovato la sua figura nera e sottile ed i suoi favoriti ecclesiastici degni di grande interesse. In attesa del *five' o clock* Miss Belinda soffriva tutte le pene possibili pensando alla prima comparsa di Ottavia in società. Un the in casa di Lady Theobald, significava una formale presentazione al gran mondo di Slowbridge. Tutte le signorine delle migliori famiglie, giunte all' età prefissa, escivano dal conservatorio e venivano invitate ad un the ad Oldelough Hall. Durante la intera serata, la iniziata era sottoposta alla critica più minuziosa. Se ne osservavano le maniere, se ne esaminavano le abilità, doveva suonare al piano gli ultimi pezzi nuovi studiati ; l' ospite la metteva a parte della conversazione, e dalla modestia delle sue risposte, dall' attitudine rispettosa con la quale ascoltava, dipendeva la sua posizione in società. È dunque ben naturale che Miss Belinda fosse in grande ansietà.

— Io indosserei una toilette di colore... tranquillo e.. e semplice, Ottavia — osò suggerire — Un abito in mussolina bianca, per esempio, con nastri celesti.

— Davvero ? — rispose Ottavia, poi dopo aver riflettuto alcuni istanti, proseguì. — Ne ho giusto uno che andrà benissimo se farà abbastanza caldo da poterlo mettere. L' ho comperato a New York, ma viene da Parigi e non l' ho ancora messo.

— Sono sicura che vi starà meglio di qualunque altro, mia cara — disse Miss Belinda sodisfatta di vedere una delle sue più gravi preoccupazioni sparire tanto facilmente. — Niente è più attraente nell' abito di una giovinetta che la semplicità. Le nostre signorine, in Slowbridge, raramente portano per sera abiti che non siano bianchi. Miss Chickie mi disse tempo fa che aveva fatto quindici abiti di mussolina bianca, e tutti secondo uno stesso modello di sua creazione.

— Io veramente — osservò Ottavia con la sua solita calma — non ci terrei affatto a possedere uno di quei quindici. Mi parrebbe che tutti, vedendomi entrare dovessero dire : oh signore! eccone un' altra !

— Il primo fu fatto per Miss Lucia Gaston, nipote di Lady Theobald — replicò Miss Belinda mitemente — e credo che ben poche signorine in Slowbridge non desiderino imitare il suo esempio.

— Oh — disse Ottavia — certo sarà molto graziosa, carina e tutto quello che volete. Ma sulle sue toilette è meglio tirarci una riga. Credo che non le copierò mai. —

Le sue frasi potevano, talvolta, sembrare impertinenti, ma erano dette con tanta ingenuità e senza nessuna malizia che neppure Miss Belinda malgrado tenesse molto alle idee ed agli usi di Slowbridge, poteva offendersi. Man mano che il gran giorno si avvicinava cresceva l'emozione in molte case di High Street e quartieri adiacenti. La storia dei brillanti, dei cercatori d'oro, delle miniere d'argento aveva fatto il suo giro dappertutto ampliata ed abbellita nelle maniere più strane. Tutti sapevano che solo l'alta stima di cui godeva Miss Belinda aveva indotto Lady Theobald ad invitare anche la nipote. Finalmente, arrivato il giorno, più di una nobile matrona disse alla figlia mentre si abbigliavano:

— Desidero mia cara che, durante la prima parte della sera, voi restiate presso di me. Voglio vedere come si conduce questa signorina. Siate con lei gentile ma non datele confidenza. È sempre meglio stare in guardia. —

Nessuno poteva esattamente dire o supporre quale contegno avrebbe tenuto questa figlia di minatori: il sentimento generale era di diffidenza e timore. Miss Bassett capiva come stavano le cose e la completa inconsapevolezza ed ingenuità di Ottavia la commovevano un po'. Malgrado le sue ricchezze e le abitudini splendide, la giovinetta si divertiva di tutto, ed ora s'interessava molto al grande avvenimento. Quel giorno era di buon umore, parlava con grande enfasi descrivendo a Miss Belinda le varie feste alle quali aveva preso parte a New York, dove si era molto divertita, aveva indossato splendidi abiti e avuto molti ballerini. Le frasi da lei usate, le danze descritte, tutto sembrava strano alla zia, che ascoltava attonita, un po' scandalizzata per le abitudini delle ragazze americane, persuasa che il « German », la nuova danza di cui Ottavia parlava, fosse una specie di ballo da teatro, con figure straordinarie, richiedenti la più grande attenzione da parte dei cavalieri. Però, benchè tante volte l'avesse urtata e scandalizzata, la buona Miss aveva incominciato a scoprire in sua nipote diverse belle qualità che commuovevano il suo vecchio e tenero cuore. In primo luogo la ragazza non era minimamente affettata, forse se lo fosse stata di più non l'avrebbero tanto severamente giudicata. Poi era di buonissimo carattere e generosa fino all'esagerazione. Le sue maniere verso Mary Anna, in special modo interessavano Miss Belinda. Senza nes-

suna aria di superiorità e nello stesso tempo senza volgari famigliarità, trattava la domestica con una semplicità gentile, sempre indulgente, riconoscendo la sua gioventù ed il destino, poco lieto, che le si apriva dinanzi. Ella aveva regalato a Mary Anna diversi oggetti di vestiario che avrebbero fatto gridare di orrore Slowbridge, se la ragazza avesse osato indossarli; e quando Miss Belinda glielo fece osservare volle subito riparare al suo errore.

— Bene — disse — allora le darò il denaro perchè si comperi quello che vuole — e così fece. Mary Anna comperò, sotto la direzione della padrona, un pesante abito scuro di merinos, e la signorina s' interessò nella confezione di esso, guadagnandosi la riconoscenza eterna della buona ragazza. — Non lo farei così corto di vita e così largo nella sottana, non c' è nessuna ragione per farlo tornar male non vi pare?

— Io sono... sono sicura che essa ha buon cuore — si diceva Miss Belinda — rassomiglia a Martino in questo. Certo mi deve trovare molto sciocca ed ignorante, vedo che spesso non capisce le mie idee ed i miei sentimenti. Però non ne ride mai e non pensa cose poco gentili di me. Ed è anche molto molto bella... benchè a questo io non dovrei badare affatto. —

## IX. — La mussolina bianca.

Quella sera la buona piccola signorina stava preparandosi nella sua camera. Aveva spiegato sul letto tutti i suoi modesti splendori ed era andata a prendere la scatola contenente la cuffia migliore. Dietro l' esempio di Lady Theobald, tutte le dame di Slowbridge portavano cuffie copiando naturalmente la forma e modello delle sue senza riguardo all' età, al personale, al tipo di chi doveva portarla. I *copri-capo* di Lady Theobald erano dei veri monumenti nei quali la trina formava delle creste aggressive, i fiocchi sembravano foderati di carta. e le *brides* scendevano dure e composte fino sul petto della dama.

— È un modello adattato per una persona alta, maestosa, aveva detto Miss Belinda ad Ottavia quello stesso giorno. Ma non si addice a chi non è tale. Qualche volta vorrei quasi che Miss Chickie variasse un pochino i suoi figurini.

Era forse la vista dei mille svariati articoli contenuti in due dei cinque bauli, che aveva fatto nascere simili dubbi nella cara vecchia signorina? Chi sa. Certo è che prendendo in mano la sua cuffia più bella e provandosela ella sospirò mormorando

— È molto grande per una persona piccola come me, e non sono sicura che il color ambra mi stia bene. — In quel momento sentì bussare alla porta, era Ottavia. Vergognosa di lasciarsi sorprendere in un momento di debolezza, tolse in fretta la cuffia dicendo: — Avanti, cara.

Ottavia entrò, non era vestita, indossava ancora l'accappatoio e le piccole pantofole di seta grigia ricamate a garofani. Miss Belinda conosceva già l'accappatoio e le pantofole di seta e si era ormai abituata alla loro eleganza. Ciò che non aveva mai visto era il gingillo che la giovinetta teneva in mano.

— Guardate qui, guardate cosa ho fatto per voi, — disse questa osservandola, contenta con un sorriso di trionfo. — Non credevo di essere così brava. Ne ho viste di simile a New York. Avevo la trina, e ne ho ancora per farvi i polsi ed il colletto. È *Mechlin* vero.

— Oh mia cara, — balbettò Miss Belinda, — mia cara. — Ottavia rise di nuovo.

— Non capite cos' è? Non somiglia ad una cuffia di Slowbridge, ma è sempre una cuffia. Così le portano in New York, e mi sembrano molto più graziose.

Era ben vero che non somigliava a quelle di Miss Chickie ed era assai più graziosa, tutta formata di piccole gale in merletto nero bellissimo, e ornata di nastri chiari.

— Lasciatevela provare. — E Ottavia la posò sulla testa della povera Miss stupefatta, e la fece voltare verso lo specchio ... — Così! Guardatevi, non è meglio di quelle copiate da Lady Theobald? —

Era tanto bellina, le stava così bene, e Miss Belinda, fu tanto commossa dalla innocente gioia della giovinetta, che le salirono le lacrime agli occhi.

— Mia cara.... mia cara.... è così bella.... così ricca, che proprio io non so come ringraziarvi, e mi pare che non oserò metterla....

— Oh questo è assurdo sapete? — Esclamò Ottavia. — Non c' è nessuna ragione per non portare le cose che stanno bene. E poi io sarei delusa. Non mi credevo capace di tanto e sono superba della mia abilità. Non potete immaginare quanto vi stia bene.

Miss Belinda si guardò ancora e cominciò a titubare. Le stava bene infatti, molto bene.

— Ma, amore mio, — protestò debolmente — vero Mechlin; ma in tutta Slowbridge non si trova un merletto simile.

— Tanto meglio, ne sono ben contenta, e non è niente troppo bello per voi. — Soggiunse la giovanetta dando, con la mano, un piccolo colpo sapiente ad un fiocco e chinandosi ad un tratto con una piccola risatina a baciar teneramente la zia.

— Così — seguitò — è un un piccolo regalo che vi faccio. Ora vado a fabbricarvi i polsi ed il colletto, e voi porterete tutto e vedranno tutti come potete essere elegante. — E senza dar tempo a miss Belinda di parlare, scappò via lasciando la buona signora col cuore riscaldato, felice e piangente.

Una carrozza di rimessa era stata fissata per le cinque e un

quarto, ed all' ora precisa, due buoni cavalli si arrestarono dinanzi alla porta. Tanto briosi che Miss Belinda s' impensierì un po'.

— Dio mio! esclamò. Speriamo che il cocchiere sappia tenere i cavalli e non li mandi troppo presto. Succedono così facilmente delle disgrazie! — Mary Anna fu mandata ad avvertire Ottavia, e ritornò fuori di sè.

— Oh signorina se vedeste! certo non avete mai veduto nulla di simile. Il suo abito è meraviglioso! E anche voi come state bene. — Infatti il *jabot* ed i polsi di trina sul bel vestito di seta nera, e la graziosa cuffia posata sui suoi capelli lisci avevano trasformato Miss Belinda, ed ella si era rimproverata il piacere provato nel constatare questo fatto. Ma ora un nuovo terrore l' invase.

— Mary Anna, — chiese tremando, — il vestito di Ottavia è..... è molto vistoso?

— Non ho mai visto niente di più elegante, signora, — rispose Mary Anna. — Non le manca che il velo per sembrare una sposa. È il più bello dei suoi vestiti, e quello che le sta meglio. — In quel punto si udì un leggero fruscìo di sottane, ed Ottavia entrò.

— Eccomi pronta — disse, — sono abbastanza semplice?

Miss Belinda la guardava sgomenta, in ammirazione. L'abito di mussolina bianca era quasi del tutto formato di Valencienne. I nastri celesti erano ricamati di margheritine di campo. Tutto l' insieme era di una così perfetta eleganza, che la buona signorina non avrebbe mai pensato si potesse raggiungère col convenzionale bianco e celeste,

— Non potrei dire che siate proprio semplice, — disse, — mia cara, che quantità di merletto!

Ottavia osservò con compiacenza i suoi *jabots* e *volants*.

— Sì, ce n'è parecchio, — osservò, — ma è carino vero? Mi hanno detto che è di Worth e spero che sia vero. Costa molto caro. Il nastro è tutto ricamato a mano e ve n' è assai.

Non restava altro da dire, e Miss Belinda si avviò verso la carrozza dove salirono sotto l' ammirazione e la critica dei vicini che da un pezzo aspettavano dietro le tende delle finestre. Quando la vettura passò davanti al collegio, le allieve della prima classe si precipitarono, esse pure, alle finestre, e furono ricompensate dalla vista di una nube di mussolina e merletto, di una testolina bionda e di due grandi occhi che le guardarono con interesse.

— Aveva i brillanti alle orecchie! — gridò Miss Phipps, — li ho visti brillare. Come avrei voluto vederla senza mantello, dev' essere proprio una stella!

### X. — Annunziano Mr Barold.

Le invitate di Lady Theabald sedevano nel salotto *bleu* aspettando impazienti. Tutte erano state insolitamente puntuali desiderando di assistere all' ingresso di Ottavia.

— Questa è una prova ben importante anche per una ragazza come lei. — Osservò una matrona. — È impossibile che non capisca che Lady Theobald la osserverà con occhio critico e che le sue maniere non si confanno in una città inglese piccola, raffinata e conservatrice.

— Noi la vedemmo pochi giorni fa, — disse Lucia che aveva udito quel discorso. — È molto bella. Non ho visto altre persone belle come lei.

— Però un tipo da teatro, mia cara. — Corresse la matrona.

— Ho visto così poca gente di teatro che non so quale ne sia il tipo speciale, signora Burnham, — rispose Lucia con dolcezza. Aveva un vestito bellissimo, assai diverso da quelli che portiamo in Slowbridge, — e mi è parsa bella, di spirito, e solo un po' originale.

— Ho sentito dire che i suoi abiti sono dispendiosi e troppo ricchi, — entrò a dire Miss Pilcher che, come maestra, era ricevuta e rispettata tra le nobili dame, — essa ha dei merletti nei suoi abiti da camera che...

— Miss Bassett, e Miss Ottavia Bassett. — Annunziò Dobson, spalancando la porta. Tutte le teste si volsero verso l' entrata e un fremito percorse la sala.

Lady Theobald si alzò. Sotto gli occhi di tutti, Miss Belinda si avanzava con ricche gale di *mechlin* al collo ed ai polsi ed una graziosa, elegante cuffia nuova sul capo. Sua nipote la seguiva, niente imbarazzata, con almeno venti metri di merletto sul vestito e *brillanti veri* alle orecchie.

— Non vi è in lei ombra di timidezza, — mormorò Mrs. Burnham, — la sua è vera sfacciataggine ! —

Era un termine dettato dalla indignazione, ma troppo severo. Non era affatto sfacciataggine, ma la sicurezza di una persona molto abituata alla società, che non trova nulla di impressionante nella poco importante riunione che le sta davanti. Ottavia aveva vissuto per molti anni in hôtels ed era abituata alle sale piene di gente sempre nuova. Era pure abituata a vedersi considerata qualche cosa... Quante volte aveva sentito ripetere al suo passaggio. « È la figlia di Martino Bassett quella bella biondina? Uomo intelligente e fortunato quel Bassett; non sa nemmeno lui quanto è ricco! » Nulla di strano perciò che ella non fosse per niente emozionata entrando nella sala di Lady Theobald. Si guardò intorno, e vedendo Lucia le sorrise ami-

chevolmente. La visita fatta pochi giorni prima da Mylady a Miss Belinda con Lucia era stata breve ma sufficiente perchè Ottavia prendesse gran simpatia per la giovinetta e la rivedesse con piacere.

— Sono contenta di vedervi Belinda, e voi pure Miss Ottavia, — disse Lady Theobald stringendole la mano.

— Grazie — rispose Ottavia.

— Siete molto buona, — mormorò Miss Belinda riconoscente.

— State bene? — chiese ancora Mylady con una certa condiscendenza ed in modo da essere intesa da tutti.

— Bene, grazie, benissimo, — mormorò ancora Miss Belinda come se quelle fortunate condizioni di salute fossero dovute a qualche buono intervento della dama.

Ella si sentiva osservata, le novità della sua toilette producevano una sensazione che le pesava. Ottavia, invece, del tutto ignara delle osservazioni ancora più insistenti di cui era fatta segno, rimaneva tranquillamente in piedi in mezzo alla sala parlando con Lucia che le si era avvicinata per salutarla. Accanto alla giovinetta ella pareva ancora più alta e più elegante. L'abito di Lucia era una delle quindici « mussoline bianche » di Miss Chickie e senza essere del tutto comune, mostrava chiaramente la fattura locale.

— Non sono mai stata ad un the come questo — disse Ottavia gingillandosi col piccolo ventaglio di piume azzurre sospeso alla vita da un lungo nastro ricamato; mentre Lucia non avendo nulla con cui divertirsi teneva le braccia distese lungo la persona. — Non somiglia ad un Kettledrum.

— Non so bene che cosa sia un Kettledrum, — rispose Lucia. — A Londra ne danno, ma io non sono mai stata a Londra.

— Anche a New York ne abbiamo; sono ricevimenti di giorno dove si va in toilette da carrozza, non da sera, ed è un entrare e un uscire continuo dalle sale, e si discorre tutto il tempo, come si vuole. —

Lucia si guardò intorno e sorrise.

— É molto differente da questo, — osservò.

— Sì, — seguitò Ottavia, — ma questo può anche essere più simpatico. —

Era una frase gentile. Lucia si volse di nuovo, guardò di soppiatto Lady Theobald, poi mormorò:

— Ma non lo è. —

Ottavia rise, contenta di trovarsi su di un terreno più familiare, e non trovò più la serata troppo stupida.

— Ho detto che *può* essere, — rispose.

Almeno se non c' erano giovanotti, c'era una giovinetta che simpatizzava con lei.

— Spero che me la caverò bene, — continuò, — e che farò tutto quello che si aspetta da me.

— Oh! — disse Lucia con l'aria leggermente allarmata, — lo spero io pure. Altrimenti ho... ho paura che vi trovereste male... — Ottavia spalancò gli occhi meravigliata come faceva spesso con Miss Belinda, poi si mise a ridere.

— Che cosa potranno farmi, — chiese poco rispettosamente — mi manderanno via senza darmi il the? —

Lucia la guardò ancora più spaventata.

— Per carità non ridete, se no diranno che siete una *civettuola!*

— Civettuola?! — replicò Ottavia, — ma non mi pare che ci sia nulla da risvegliare la mia civetteria qui.

— Se vi fate quel nome è finita per voi, — avvertì Lucia. — Perciò se dovete star qui qualche tempo, è meglio che cerchiate di adattarvi un pochino. — Ottavia rifletteva.

— Io non voglio dispiacere a nessuno, — disse, — ma qui si scandalizzano molto facilmente. Non penso mai molto a che cosa si dice di me, non so come... non me ne accorgo.

— Volete venire? Vi presenterò alle signorine Egerton. Nonna ci guarda, — disse Lucia in fretta. —

Ingenuamente Ottavia si volse verso Lady Theobald e vide che la dama le guardava disapprovando.

— Vorrei sapere perchè, — pensó, ma seguì Lucia attraverso la sala. La presentazione delle due signorine Egerton si limitò ai soliti convenevoli, poi rimasero a lungo ad osservarsi. Esse desideravano sentir parlare Ottavia ma non osavano rivolgerle la parola. Finalmente Miss Lydia si fece coraggio.

— Vi piace l'Inghilterra? — chiese.

— È questa l'Inghilterra? — domandò Ottavia.

— Ne è una parte, certo, — replicò la signorina come se dicesse una lezione.

— Allora... sì certo mi piace molto, — rispose Ottavia sorridendo ed agitando leggermente il suo ventaglio.

Miss Lydia e Miss Violetta Egerton la guardarono in silenzio, dubitando un po' che essa non si divertisse alle loro spalle. Cominciarono a sentirsi a disagio e la conversazione languì così completamente che Ottavia fu ben contenta quando il the fu annunziato. Ma non solo il the fu annunziato. Le signorine si erano appena alzate e Lady Theobald s'incamminava, in capo alla processione, verso la sala da pranzo, quando Dobson comparve di nuovo.

— Mr. Barold, mylady, e Mr. Burmistone, — disse.

Tutti gli occhi si volsero verso la porta, e poi verso Lady Theobald. Barold attraversò la sala seguìto dal padrone dei mulini, un bel giovane, alto, forte, distinto, che pareva non curare affatto gli sguardi fissi su di lui.

— Non sapevo che aveste ospiti, domando scusa, — disse Barold, — e neppure Burmistone lo sapeva. Ho avuto il piacere di incontrarlo a Broadoaks ed è stato tanto gentile da offrirmi di ritornare con lui. —

Lady Theobald porse la mano al giovane in questione.

— Sono contenta, — disse rigidamente — di vedere Mr. Burmistone; — poi volgendosi a Barold: — va benissimo, — soggiunse, — noi andiamo a prendere il the e voi lo prenderete con noi, Lucia. —

Sentendo pronunziare il nome di sua cugina in tono di comando, Barold si volse per salutarla, ma i suoi sguardi non si posarono su Lucia, ma sulla persona che stava con lei; una bella e giovane personcina, che, giuocherellando col ventaglio gli sorrideva lietamente. Pochi momenti dopo egli era accanto ad Ottavia con l'aria assai contenta... Il sangue di Slowbridge si congelò! Lady Theobald rimase senza fiato, ma dopo un istante di silenzio minaccioso si riprese.

— Andiamo a prendere il nostro the, — disse. — Mr Burmistone volete accompagnare Miss Pilcher? —

## XI. — Una piccola indiscrezione.

Durante tutta la serata Miss Belinda fu in preda alla disperazione. Se si volgeva verso la sua ospite incontrava uno sguardo freddo, pieno di disapprovazione. Se guardava attraverso la tavola da the vedeva Ottavia che parlava allegramente con Mr. Barold. Questi beveva pochissimo the e sembrava molto interessato e divertito dalla brillante conversazione della sua bella vicina trovandola ancora più interessante e piacevole di quando l'aveva conosciuta. Ottavia non esitò a dirgli che era stata ben felice di vederlo quella sera.

— Non potete immaginare quanto sono stata contenta vedendovi entrare — disse ingenuamente. Barold la guardò un po' meravigliato, ma ella non se ne curò.

— Siete molto gentile — rispose — ma io non posso credervi, ciò che dite è troppo bello per esser vero.

— Io invece ho pensato così quando la porta si è aperta per lasciarvi entrare. Sarei stata felice di vedere chiunque...

— Bene! — interruppe Barold — ora non siete più tanto gentile.

— Non sono gentile verso... — Ottavia si arrestò e con la più candida ingenuità chiese:

— Siete molto amico di Lady Theobald?

— No, sono parente.

— Peggio allora!

— Sì molto peggio, — soggiunse Francis.

— Ve l'ho chiesto — continuò la giovinetta con un piccolo sorriso di approvazione — perchè stavo per dire che il mio discorso non era troppo gentile verso Lady Theobald.

— Infatti non lo era affatto, — approvò egli.

Mai Barold si era trovato così bene con una signora come quella sera con Ottavia. Egli stesso se ne meravigliava. Forse perchè era tanto bella ma forse anche per altre ragioni. Essa gli parlava guardandolo francamente negli occhi, e pareva divertirsi. Eppure egli sentiva vagamente che, come trattava lui avrebbe trattato Burmistone e chiunque altro, e che, probabilmente, uscita di lì non avrebbe più pensato a lui ed a ciò che gli aveva detto. Dopo il the, quando gli invitati ritornarono nella sala, la conversazione fu interrotta. Fu aperto il piano e le signorine furono invitate a dar prova delle loro abilità. Slowbridge andava superba per la sua educazione musicale.

— Poche città — diceva spesso Miss Pilcher — possono vantarsi di possedere un simile talento.

Le due Miss Egerton suonarono a quattro mani, le signorine Loftus cantarono, Miss Abercrombie « eseguì » una suonata che fece piangere Miss Pilcher. Per qualche motivo speciale Ottavia non era ancora stata *pregata*, ma finalmente Lady Theobald, volgendosi verso Miss Belinda le chiese con intenzione:

— Vostra nipote, Miss Ottavia, non vorrà favorirci?

Miss Belinda rispose con un mormorio supplichevole:

— Non so veramente.... non sono sicura..... Ottavia cara!

Ottavia alzò i begli occhi ridenti.

— Non suono — disse — non ho mai imparato.

— Non suonate! — esclamò mylady — non suonate affatto?

— No, rispose Ottavia, senza vergognarsi — non conosco una nota e ne sono quasi contenta, perchè se avessi provato a studiare, sarei riescita peggio di tanti. Preferisco, — soggiunse gaiamente — che suonino gli altri. —

Vi furono alcuni minuti di silenzio mortale, tutte le persone sedute intorno a lei avevano sentito. Miss Pilcher sussultò. Miss Belinda guardò in terra, Mr. Barold rimase impassibile e tutti pensarono che egli facesse un grande sforzo per nascondere il suo disgusto.

— Mia cara, — disse alla fine Lady Theobald con molta degnazione ed un po' di compatimento — io vi consiglierei d' imparare, trovereste nella musica una sorgente di grandi piaceri.

— Studierei ben volentieri — rispose la terribile personcina, col suo solito gaio sorrise — se ciò facesse piacere ai miei amici, ma credo che essi ne facciano a meno. —

Era finita! Oramai la sentenza era pronunziata, e Ottavia doveva seguire il suo destino. La sera era calda e le porte-finestre del terrazzo erano state aperte. Ottavia vi si arrestò ammirando la splendida serata di luna.

Barold si fermò con lei.

— Bello non è vero? — osservò

— Bellissimo — rispose Ottavia — andiamo sul terrazzo? — Egli sorrise in un modo strano ch' ella non comprese.

— Andiamo, — disse — è una buona idea? — E rise di nuovo.

— Che cos' è che vi fa ridere? — chiese la giovinetta.

— Penso a Lady Theobald.

— Non è rispettoso che voi ridiate di lei — osservò. — Non è forse una splendida serata? non credevo che ne aveste in Inghilterra. Che bella cavalcata si potrebbe fare.

— È un uso Americano quello di cavalcare al chiaro di luna?

— Sì. In Inghilterra non usa?

— No... o ben poco. E sono le signorine che vanno a cavallo di notte in America?

— Non crederete mica che ci vadano sole? — disse ironicamente. — C' è sempre qualcuno con loro.

— Chi? i papà?

— No

— Le Mamme?

— No

— Le istitutrici, gli zii, le zie?

— No. — Ottavia rideva

Francis pure sorrise.

— Va bene — disse — ecco un' altra buona idea, avete parecchie abitudini graziose in America. —

Ella tacque un momento giuocando distrattamente col ventaglio.

— Volete forse dire -- riprese finalmente — che ciò sarebbe considerato sconveniente in Inghilterra?

— Spero che non mi vorrete tener responsabile degli errori inglesi — fu la sola risposta.

— Io non tengo responsabile nessuno — replicò Ottavia un po' irritata — e non me ne curo affatto.

— Meno male — osservò egli — io nemmeno me ne curo e faccio quello che mi pare dove e come mi piace.

— Forse Lady Theobald troverà sconveniente che noi stiamo fuori. — Egli si arricciò i baffi senza rispondere.

— Ma non lo è — ripetè ella con enfasi — non lo è affatto.

— No — acconsentì Barold con una punta d' ironia — non lo è.

— Che ci trovate qualche cosa di male forse? — domandò ancora Ottavia.

— Io? no per ora.

— Bene, allora restiamoci. — E il sorriso ritornò sulle sue labbra.

(*continua*) FRANCIS HODGSON BURNETT

(traduz. di MARIA BOLLERO BEGLIUOMINI)

# La Flotta di Uncle Sam in giro pel mondo

I. — La sera del 23 Agosto il Presidente Roosevelt, per mezzo del Segretario Loeb, annunziò ufficialmente che la flotta di corazzate dell'Atlantico partirebbe pel Pacifico il venturo Dicembre. Questa decisione era il risultato di una conferenza, tenuta tra il Presidente ed i rappresentanti del Dipartimento Navale. Ecco l'annunzio ufficiale:

« Una conferenza fu tenuta tra il Presidente Roosevelt, Newberry Segretario Assistente del dipartimento Navale, Vice Ammiraglio Brownson, capo dell' Ufficio di Navigazione, e il Vice Ammiraglio Evans, comandante della flotta dell' Atlantico, per decidere alcuni dei particolari in riguardo al viaggio della flotta pel Pacifico.

La flotta consisterà di 16 corazzate e partirà in Dicembre, passando per lo Stretto di Magellano e su a San Francisco e probabilmente a Puget Sound. Non si è ancor deciso per la via del ritorno.

La flottiglia di torpediniere partirà pel Pacifico quasi allo stesso tempo, ma non accompagnerà la flotta ».

Intanto giunsero istruzioni al Dipartimento Navale di fare le preparazioni pel viaggio della flotta di corazzate intorno al mondo. La gita comincierebbe in Dicembre e terminerebbe nell'autunno del 1908. Le navi partiranno da Nuova York e ritorneranno per gittar l'ancora a Nuova York, cioè la bagatella di 35 mila miglia intorno a questo *basso mondo!* È una splendida gita di piacere, che fa venire l'acquolina in bocca a non pochi lettori della « Rassegna Nazionale ». Non v'è il minimo dubbio nei circoli diplomatici, che il vero obbiettivo della mossa del Presidente è di impressionare il pubblico giapponese, e il Giappone ha proprio fatto ciò che si prevedeva, cioè, replicò all' azione del Presidente coll' organizzare una nuova squadra ad Hong Kong. Fu da questo punto strategico che l' Ammiraglio Dewey partì pel suo viaggio nel 1898, che terminò nella conquista delle Filppine. Situata solo 600 miglia da Manilla, Hong Kong fornisce una splendida base per operazioni navali.

Gli Stati Uniti non possono far obbiezioni alla prossimità della squadra giapponese alle Filippine, come il Giappone non può obbiettare alla spedizione della flotta di corazzate dell' Atlantico al Pacifico e di là intorno al mondo.

In caso di attriti, il comando giapponese è sempre in una posizione per scender tosto su Manila e Olongapo e ingoiare la piccola forza, che il Governo Americano ha lasciato in quelle isole e produrre il maggiore danno possibile prima dell'arrivo della flotta dell' Atlantico. Un attacco sulle Filippine darebbe il segnale che il lontano oriente diverrebbe il teatro di guerra, e sarebbe quivi che gli Stati Uniti dovrebbero recarsi per sostenere le ostilità.

Il Giappone ha cercato di ricuperare il prestigio perduto per la decisione del Presidente di spedire la flotta al Pacifico. Questa, almeno, è l'opinione dei diplomatici e di ufficiali navali ben informati. È una mossa di cui l' Amministrazione Governativa si servirà per giustificare gli ordini alla flotta di corazzate, in caso che una giustificazione fosse necessaria.

Come venne annunziato dopo la conferenza ad Oyster Bay, nello Stato di Nuova York, la flotta lascierà Nuova York, si fermerà a Trinidad, presso Venezuela, a Rio de Janeiro, entrerà nello Stretto

di Magellano per procedere, di là, per Callao, Perù e Magdalena Bay, dove saranno gli esercizî di tiro a segno. Dalla Baia Maddalena le navi si dirigeranno a San Francisco e al Puget Sound.

Le navi percorreranno 18,600 nodi. Per ragione delle possibilità che il Canale di Suez non possa ricevere corazzate del tipo della *Louisiana*, è possibile che le navi dovranno passare pel Capo di Buona Speranza. Per la linea del Canale di Suez la flotta coprirebbe 12,000 nodi. Passando pel Capo di Buona Speranza la distanza sarà circa 8,000 nodi in più; così che, sommando la distanza che la flotta dovrà percorrere, a meno che il presente programma sia modificato, sarà di circa 35,000 nodi.

Colla velocità, in media, di 10 nodi all'ora, le navi non avrebbero difficoltà nel fare il viaggio nel limite fissato, ma non avranno molto tempo disponibile pel rifornimento di combustibile e per visite lungo il tragitto.

Non solamente si dovrà provvedere carbone per l'intero viaggio — un'enorme quantità si dovrà procurarne, — ma anche altre provvigioni sono necessarie.

La flotta sarà pronta al 1° di Dicembre e la data della partenza sarà tra il 1° e il 15 Dicembre. L'itinerario è fissato e la flotta manterrà la velocità di dieci nodi all'ora, che è considerata la più economica. Ciò permetterà alle carboniere di accompagnare la flotta per una parte del viaggio lungo l'Atlantico. Partendo con buona provvista di carbone, le navi richiederanno, in aggiunta, 100504 tonnellate di combustibile, non contando il carbone che sarà consumato dalle torpediniere e che sarà provveduto dai depositi mercantili lungo il viaggio.

Questa grande provvista di carbone sarà fornita dalle carboniere, di cui quattro piccole, *Annibal*, *Marcellus*, *Sterling* e *Nanshan* portanti 2,200 tonnellate, accompagneranno la flotta a Trinidad, e cinque più grandi carboniere, *Ajax*, *Abarenda*, *Brutus*, *Caesar*, e *Nero*, con 4000 tonnellate ciascuna, andranno fino a Rio Janeiro.

Sarà necessario il noleggio di dodici carboniere addizionali, di cui cinque a Callao, Perù, e quattro alla Magdalena Bay. Ciascuna carboniera porterà 6000 tonnellate. È l'intenzione del Dipartimento Navale di comprare carbone straniero il meno possibile, ma in alcuni casi si dovrà usare carbone delle regolari stazioni dei piroscafi commerciali, massime per le torpediniere che possono approdare facilmente.

La nave *Panther*, vero arsenale ambulante, e la *Gulzoa* e *Glacier*, navi addizionali, accompagneranno la flotta per l'intero viaggio. Inoltre, la flotta deve sempre essere in tal condizione che, se nel mezzo dell'Oceano Indiano, il Governo credesse necessario di rinviarla al Pacifico a difendere gl'interessi americani, o di affrettarla all'Atlantico pel medesimo fine, sia in grado di partire tostamente e trovare ampie provvigioni lungo la linea.

Felicemente eseguita, la gita sarà un monumento all'abilità americana che, per certo, farà grande impressione nel mondo politico e navale. Non v'è nazione, nel mondo, che oserebbe adottare un tal piano. Quest'audacia farà meravigliare lo Stato Maggiore delle nazioni estere. L'Inghilterra, non vorrebbe, per un istante, privare le sue sponde del suo naviglio. La Germania, valendosi dell'opportunità dell'assenza di queste mura d'acciaio, tosto prenderebbe possesso dell'Isola. La Francia mantiene due squadre, una nel Mediterraneo e l'altra ad Occidente. La Germania tiene le sue corazzate a casa.

La politica di tutte le grandi Potenze europee è di concentrare tutta la loro forza navale nei loro porti, dove possono essere utilizzate per la difesa costale. La Russia credette necessario, durante la guerra col Giappone, di spedire la flotta del Baltico allo Stretto di Tsushima, dove fu sconquassata. Gli Stati Uniti, non pure spediranno una flotta ([1]) di molto superiore, ma la trasporteranno per più che il doppio della distanza. Lo splendido isolamento geografico degli Stati Uniti rende questo piano possibile senza il timore del pericolo che invaderebbe le Potenze europee.

II. — Perchè il Governo Federale spedisce la flotta al Pacifico? Varie sono le opinioni in Washington D. C., il cervello degli Stati Uniti. Nelle sfere ufficiali si afferma che nella mobilizzazione di quasi tutta la flotta nel Pacifico non v'è minaccia di sorta al Giappone.

Nelle sfere non ufficiali si dice che il Governo si prepara per eventualità nel Pacifico e per fare la voce grossa nelle negoziazioni col Giappone. Nelle sfere diplomatiche l'invio della flotta di corazzate al Pacifico implica una minaccia, che il Giappone non può considerare con equanimità e sarà un fattore che seriamente scuoterà le relazioni Americo-Giapponesi.

Non v'è il minimo dubbio, che il Segretario Metcalf, prima di fare una tale dichiarazione attribuitagli, ebbe la facoltà dal Presidente di proclamare ufficialmente le intenzioni del Governo. Se non che agli ufficiali e diplomatici in Washington, sembra strano che i due Segretarî di Stato si contraddicano nei loro giudizi. Ora che le dichiarazioni di ufficiali hanno rimosso il sigillo della confidenza, è possibile render nota la storia intima della decisione di radunare in realtà l'intera flotta degli Stati Uniti nelle acque del Pacifico sotto il comando del Vice Ammiraglio Robley D. Evans. Settimane sono, il Consiglio Generale della Marina ricevette dal Dipartimento Navale dispacci relativi all'attitudine del Giappone che, coll'informazione previamente ricevuta, giustificarono le considerazioni della situazione navale. Unite a quest'informazione erano relazioni, più o meno autentiche, indicanti che il Giappone proponeva di adottare una politica, il cui fine eventuale poteva essere guerra.

Come conseguenza delle considerazioni, il Consiglio Generale decise di favorire l'invio delle corazzate alla costa del Pacifico, non

---

[1] Ecco l'elenco della flotta che in questo Dicembre ha salpato pel Pacifico. Lo spostamento totale della squadra sarà di 320,012 tonnellate e il numero dei cannoni ascenderà a 516. Le corazzate sono le seguenti:

| | Corazzata | Capitano | Spostamento | Cannoni | Velocità |
|---|---|---|---|---|---|
| 1.a | Connecticut | Hugo Osterhous | 16.000 | 24 | 18 |
| 2.a | Maine | Nathan E. Miles | 12.000 | 20 | 18 |
| 3.a | Louisiana | Richard Wainwright | 16.000 | 24 | 18 |
| 4.a | Missouri | Meriam | 12.500 | 20 | 18 |
| 5.a | Virginia | Schroeder | 14.900 | 24 | 19 |
| 6.a | New Jersey | Kimball | 14.949 | 24 | 19 |
| 7.a | Rhode Island | — | 14.948 | 24 | 19 |
| 8.a | Alabama | — | 11.525 | 18 | 17 |
| 9.a | Illinois | Blochinger | 11.525 | 18 | 19 |
| 10.a | Kearsage | — | 11.525 | 22 | 19 |
| 11.a | Kentucky | — | 11.525 | 22 | 16 |
| 12.a | Ohio | — | 12.500 | 20 | 18 |
| 13.a | Minnesota | — | 17.650 | 20 | 18 |
| 14.a | Vermont | — | 17.650 | 24 | 18 |
| 15.a | Kansas | — | 17.650 | 24 | 18 |

Oltre a queste unità di 1a Classe faranno parte dell'imponente squadra del Pacifico gl'incrociatori corazzati Charleston, Chicago, Milwaukee e St. Louis. Gli altri incrociatori, che si troveranno nelle acque della California, sono il California e il South Dakota. L'intera squadra starà sotto il comando dell'Evans.

come una minaccia al Giappone, ma semplicemente per la protezione degli interessi americani in caso venissero minacciati.

Gli Stati Uniti, al presente, si trovano in una situazione molto più vantaggiosa, sul mare, di quello che sarebbero da qui ad un anno, quando il Giappone avrà pronte alcune delle sue gigantesche corazzate che sta ora costruendo nei suoi cantieri. Relazioni ricevute all' Ufficio del Dipartimento Navale affermano che un' energia febbrile regna nella costruzione di due enormi corazzate l' *Aki* e la *Satsuma*, che avranno uno spostamento di 19.500 tonnellate ciascuna e superiori a qualsiasi nave costrutta, non eccettuato la *Dreadnaught* dell' Inghilterra. Inoltre il Giappone affretta la costruzione di tre incrociatori armati di prima classe, identici alla *Tsukuba*, che rappresentava il Giappone all' Esposizione di Jamestown.

Al presente la forza navale del Giappone consiste di undici corazzate di prima classe, dieci incrociatori armati, diciannove incrociatori protetti e cinquantaquattro torpediniere. La flotta che gli Stati Uniti spediranno al Pacifico comprenderà sedici corazzate di prima classe, due incrociatori armati ed una flottiglia di cinque torpediniere. Quando le navi americane raggiungeranno l' Oceano Pacifico, la forza delle due nazioni in quella parte del mondo si può così paragonare:

| | Stati Uniti | | Giappone | |
|---|---|---|---|---|
| | N. | Tonnellate | N. | Tonnellate |
| Corazzate . . . . | 18 | 255,000 | 11 | 152,094 |
| Incrociatori armati | 8 | 111,080 | 10 | 95,150 |
| » protetti | 11 | 50,200 | 12 | 52,124 |
| Torpediniere . . . | 16 | 6,700 | 54 | 19,413 |

Per la difesa dell' Atlantico saranno lasciate le splendide corazzate *Idaho*, *Mississipì* e *New Hampshire* che sono presso che terminate, e le corazzate *Indiana*, *Iowa*, *Massachusetts* e *Texas*, che sono nella riserva. Queste navi non costituirebbero, certo, una potente flotta, ma rafforzate dalle torpediniere, esse potrebbero dar conto di sè stesse in un' azione con qualsiasi squadra volante degli incrociatori giapponesi. La presenza di tale formidabile flotta nel Pacifico può solo significare, che gli Stati Uniti non vogliono avere la loro predominanza messa in questione. Almeno quest' è l' opinione diplomatica. Questo metterà il Governo di Washington in grado di trattare col Giappone in un modo più fermo e dignitoso di quello che fece fin qui. Vi fu sempre un timore che qualche oltraggio venisse perpetrato dalla marmaglia di San Francisco così da indurre il Giappone a presentare un formale *ultimatum*. Con una potente flotta, pronta a resistere ad un' aggressione, il Giappone si piegherà ad un pacifico aggiustamento.

Allor che la flotta americana partirà per la sua destinazione, procederà sotto condizioni di guerra. Lungo la via si scopriranno nemici immaginari, che si dovranno respingere; le navi faranno evoluzioni tattiche in tutte le guise; di notte si farà uso di riflettori elettrici per segnali e altri importanti e nuovi sperimenti; la radiotelegrafia sarà praticata per mandare ordini e informazioni. In una parola, la flotta sarà non solo costantemente preparata, ma si eserciterà in tutte le evoluzioni della tattica moderna per accrescere la sua efficacia.

Il risultato del programma tracciato dalle autorità, sarà di avere un comando più risoluto a San Francisco. È manifesto che la gita è una delle più ardue fin qui intraprese da un comando americano, da che la corazzata *Oregon* fece il suo splendido viaggio da San

Francisco a *Key West*. Per questa ragione il Dipartimento navale è ansioso che, pel maneggio delle navi sieno impiegati solo ufficiali che possano sostenere la prova e che sieno giovani abbastanza da ricavarne profitto e da utilizzare l'esperienza pel bene della patria.

La politica del paese è, ora, di destinare ufficiali al comando delle navi, specialmente quelli del tipo delle corazzate, che saranno in servizio attivo non solo pel tempo di finire il loro torno di dovere, che è due anni, ma più tardi di spiegare la bandiera, per un simile periodo, al comando di una squadra.

I diplomatici dell'America del Sud accoglieranno con gioia, nelle loro rispettive terre, la flotta nel caso che non vi sia guerra, ed è probabile che inviti saranno fatti da alcuni di loro. In tal caso, non v'è dubbio, che la flotta si fermerà a tutti quei porti delle contrade del Continente del Sud, che possono accogliere navi di tale spostamento. Ad ogni modo, la flotta per rifornirsi di carbone, deve entrare nei porti di Rio Janeiro, Brasile, e Punta Arenas, Patagonìa, che appartiene alla Repubblica Argentina. Ma l'Argentina, il Chilì, il Perù e, forse, l'Uruguay vorranno far onore alla bandiera americana, e si crede che esse inviteranno gli Stati Uniti di dar ordini perchè la flotta getti l'áncora nei porti vicino alle loro capitali. Cotali inviti saranno apprezzati e accettati da Uncle Sam, a meno che gli eventi richieggano la presenza delle navi al più presto possibile nelle acque del nord del Pacifico.

Perchè la concentrazione di tutte le navi destinate al Pacifico si possa effettuare convenientemente, si daranno ordini al Vice Ammiraglio Dayton, al comando della squadra asiatica, e al Vice Ammiraglio Swinburne, al comando della squadra del Pacifico, di unirsi al Vice Ammiraglio Evans ad un punto determinato. La località, dove l'incontro avrà luogo, sarà tenuta segreta perchè il Dipartimento Navale non ha intenzione di sorta di render noto al pubblico la direzione tenuta dalle navi per effettuare questa riunione. Se il Giappone si decidesse per la guerra, tale informazione sarebbe preziosissima per l'Ammiraglio Togo, che comanda la flotta giapponese. Credesi che la questione sia stata discussa dallo Stato Maggiore col Vice Ammiraglio Evans in Newport, R. I.

L'Ambasciatore Aoki lasciò Washington per Nuova York, dove incontrerà il Vice Ammiraglio Yamamoto [1], che ha l'onore d'avere organizzato la flotta giapponose. Il Presidente Roosevelt invitò entrambi all'asciolvere in Oyster Bay.

Al primo por piede su terra americana il Barone Yamamoto disse che, il parlar di guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti era cosa assurda. Il Yamamoto uno dei più eminenti ufficiali della marina giapponese, fu Ministro della marina durante la guerra colla Russia ed è uno dei più fidati consiglieri del Mikado. Egli visitò le fabbriche di armi ed i cantieri d'Europa. « Noi vogliamo pace »; queste furono le sue prime parole dette ai corrispondenti che avvicinarono il vapore *Carmania*, e gli annunziarono gli ultimi rumori di guerra. Egli aggiunse: « Noi non possiamo dimenticare l'amicizia che gli Stati Uniti nutrirono pel Giappone per tanti anni. Quell'amicizia non si può rompere da una burrasca passeggera ».

Interrogato circa la spedizione della flotta dell'Atlantico del Nord al Pacifico, l'Ammiraglio rispose: « Quella è questione che

[1] L'Ammiraglio Barone Yamamoto, l'eroe della battaglia navale durante la guerra russo-giapponese, è un fervente cattolico ed è in fatti il fondatore ed organizzatore della flotta moderna del Giappone che sconquassò la formidabile flotta russa nella battaglia di Tsushima.

va decisa dagli Stati Uniti [1]. Il Giappone non può esprimere la sua opinione. »

Il primo che visitò ufficialmente il Barone Yamamoto fu il Vice Ammiraglio Robley D. Evans, che poscia fece noto il risultato della sua visita. « Noi ci siamo tosto intesi ed abbiamo sciolta la questione; i primi e gli ultimi colpi furono sparati dai fotografi. L'Ammiraglio ed io siamo antichi amici. Egli era Segretario della Marina nel Giappone, quand'io era là anni sono; e visitò prima due volte gli Stati Uniti. Egli è del mio parere che queste sono soltanto chiacchiere di guerra. Uomini prominenti del Giappone, ed i due Governi, s'intendono perfettamente in quest'affare e il buon-senso dei Governi impedirà qualsiasi attrito. È davvero cosa insensata il parlare di guerra tra le due Nazioni, — aggiunse il Vice Ammiraglio Evans. — Non v'è alcuna ragione perchè noi dovessimo attaccare il Giappone, come non vi era quando fu commesso il linciaggio degli italiani in Nuova Orleans, o che i Cinesi dovessero dichiararci guerra perchè qualche mascalzone gitta un mattone nella finestra d'una lavanderia ».

Invece secondo i politicanti americani e giapponesi, la guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti non fu mai più vicina. In nessun tempo, dalla guerra colla Russia in poi, il Governo Americano fu così titubante nella sua amicizia verso il Governo del Mikado.

Ma il Governo di Tokyo, con raro buon senso, pose la sua fiducia nell'amministrazione del Presidente Roosevelt, e questa fiducia non andò fallita nei suoi più minuti particolari. I diritti dei giapponesi ad un trattamento giusto nelle vie di San Francisco, furono difesi dal Presidente Roosevelt in un Messaggio al Congresso e, d'altra parte, il Governo di Tokio, consentì, anticipatamente, alla legge presente, che in effetto esclude i lavoratori giapponesi dagli Stati Uniti. Le relazioni tra i due Governi non furono mai turbate menomamente.

È bene che questi fatti sieno qui ricordati. Altri, forse, rimarrà sorpreso, ma non dovrebbe esserlo, nel sapere che l'intesa mossa di una considerevole sezione della flotta dell'Atlantico alle sponde americane del Pacifico, venne comunicata al Governo Giapponese molto tempo prima che fosse resa nota in Washington.

Il partito d'opposizione nel Giappone si servì di questa spedizione della flotta americana per eccitare l'ostilità popolare contro il presente Ministero. E anche in America giornali spensierati ed alcuni per lo più non « gialli », caddero nella trappola preparata da un professionale agitatore giapponese, che sa che la guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone dovrebbe essere una impossibilità.

La visita dell'Ammiraglio Yamamoto al Generale Grant all'Isola del Governatore, non era fortuita. L'Ammiraglio giapponese e il figlio del più grande Generale americano furono a bello studio fotografati nell'atto di stringersi le mani. Il battello portava le bandiere giapponesi e americane. Il Generale Grant andò in persona a ricevere, al porto, l'Ammiraglio giapponese, e l'asciolvere che seguì l'ispezione, fu notevole per la cordialità dell'amicizia di tutti gli astanti.

[1] L'Ammiraglio Yamamoto profferì queste parole ai 10 di Luglio e il Presidente Roosevelt decise la questione ai 23 di Agosto, quando annunziò officialmente, per mezzo del suo segretario Loeb, che la flotta dell'Atlantico doveva recarsi al Pacifico nel prossimo Dicembre, e di là fare il giro del mondo. La visita, quindi, dell'Ammiraglio Giapponese all'Ammiraglio Evans e al Generale Grant, figlio del grande Generale americano, non sarebbe accidentale, ma combinata dai due Governi. Ci pare che il Giappone fosse al fatto di tutto.

Cotesti non sono segni di guerra. Al contrario, essi sono il risultato delle istruzioni mandate da Oyster Bay, che non solo il Barone Yamamoto, ma ogni ufficiale, navale o diplomatico, dovesse essere trattato colla massima cortesia dai rappresentanti degli Stati Uniti.

È un fatto che i politicanti qui, e all'estero, di cui alcuni politicamente interessati e alcuni scioccamente, hanno fatto del male. È tempo che il pubblico conosca, esservi stato nel Giappone un partito di opposizione, deciso di sollevare imbrogli pel Governo del Mikado. Parimente sonvi negli Stati Uniti elementi che sarebbero lieti di vedere il Presidente Roosevelt in rottura con una potenza straniera. In ciascuna nazione questi elementi sono uguali, cioè sono antipatriottici, perchè sono pronti a sacrificare gl'interessi nazionali per assicurare fini politici personali.

Si può dire autorevolmente, che giammai il Giappone pose in questione l'assoluto diritto degli Stati Uniti di concentrare le sue navi sulle sue dipendenze del Pacifico. Il Governo Federale potrebbe spedire la sua flotta dell'Atlantico pel Mediterraneo, come disse un ufficiale navale, senza eccitare il minimo commento di una natura diplomatica. Vi potrebbe essere qualche sorpresa, ma sarebbe impossibile il suscitare, con ciò, un'emozione internazionale. E' indisputabile il diritto di qualsiasi nazione di disporre delle sue corazzate come crede meglio.

La presenza delle navi tedesche nella Baja di Manilla, dopo che l'Ammiraglio Dewey si rese padrone della situazione, non cagionò offesa. Un comandante tedesco, senza tatto, fu a un pelo a produrre grattacapi, ma fu l'uomo che era in difetto, non la flotta.

Se la flotta giapponese da Hongkong, possessione inglese, si recasse alle Filippine, possessione americana, a gittar l'àncora nella Baja di Manila nel Golden Gate di S. Francisco, sarebbe un messaggero di pace e non di guerra.

Ci vorrebbe un uomo più grande del Conte Okuma, per provocare un dissidio tra gli Stati Uniti e il Giappone. I teorici che si studiano di provocare un dissidio, dovrebbero intendere ora che le due nazioni sono in piena armonia. Il partito d'opposizione nel Giappone e il contingente antimperialista negli Stati Uniti, possono intendersi a vicenda; ma se essi s'intendono, la maggioranza del popolo in ciascun emisfero non ne fa caso.

Sentiamo ora l'opinione di altri: essi così ragionano.

Certo è che dietro alla decisione del Presidente che autorizza la concentrazione di quasi tutta la flotta americana lungo la costa del Pacifico, sta il serio desiderio di prevenire un conflitto col Giappone, con dimostrare che l'America è pronta.

Il fatto non si può più a lungo tenere celato, chè l'Amministrazione ha ricevuto relazioni da Tokyo di un carattere il più allarmante. Un'informazione ufficiale sarebbe giunta alle Ambasciate in Washington, che due grandi Potenze, recentemente, mandarono istruzioni ai loro rappresentanti in Tokio, di dar relazioni minute sull'attitudine del Giappone, specialmente circa le sue preparazioni che esso sta facendo. L'opinione di questi rappresentanti può essere erronea, ma, allo stesso tempo, è degna di nota. Esse furono d'accordo che il Giappone si prepara per un conflitto cogli Stati Uniti.

Così la conoscenza di queste opinioni, che, forse, cagionò il recente passo della Francia nell'interporre i suoi buoni uffici per appianare le differenze tra gli Stati Uniti e il Giappone. A quel tempo, nessuno, qui, poteva spiegare la ragione di tale offerta. Il Segretario Root prontamente rifiutò, dicendo che nulla, nelle rela-

zioni delle due Potenze, richiedeva la mediazione di una terza nazione. Il Governo giapponese tenne lo stesso contegno degli Stati Uniti riguardo alla proposta francese, e la cosa finì lì.

Perchè il Governo Francese agì in tal guisa, rimase un mistero in Washington, fino a qualche mese fa, quando un' informazione fu ricevuta qui, quanto all' interpretazione data dai diplomatici europei in Tokio circa le preparazioni di guerra del Giappone. Senza dubbio, l' informazione giunse al Presidente Roosevelt, ma era difficile assai per lui e pei suoi consiglieri il farne caso. Chè, si domanda in primo luogo: Qual profitto ricaverebbe il Giappone in una guerra cogli Stati Uniti? E in secondo luogo: che ne guadagnerebbe l' Europa in una guerra tra queste due Potenze?

Il Giappone dichiarò ripetutamente che non mira alle Filippine. Il Barone Komura, prima Ministro degli affari esteri del Giappone ed ora Ambasciatore a Londra, disse una volta al Sigr. Griscom, allora Ambasciatore americano a Tokyo, che il Giappone prenderebbe le Filippine dagli Stati Uniti se gli americani gli pagassero 20,000,000 di scudi per l' impresa.

Fin dalla guerra colla Russia, il Giappone rivolse tutte le sue attività e spese tutto il denaro che poteva acquistare, allo sviluppo delle sue industrie e alla sottomissione della Corea ed a rinforzare la sua posizione nella Manciuria meridionale. Inoltre seguì sul Pacifico la stessa politica della marina mercantile tedesca, che la Germania ha tenuto per gli ultimi quattordici anni, quando l' Imperatore Guglielmo proclamò al suo popolo, che il futuro della Germania era sui mari.

« Sarà solo col lavoro quotidiano e non con una guerra », disse un diplomatico europeo di mente ampia e bilanciata », che il Giappone giustificherà il suo diritto di essere considerato una grande Potenza. Una guerra cogli Stati Uniti paralizzerebbe il Giappone, supposto anche che fosse vittorioso. Tutto il mondo conosce dalla guerra civile americana, la tenacia del carattere americano. Voi non cedete mai, finchè non siete del tutto sfiniti; le grandi risorse economiche e pecuniarie, metterebbero in grado gli Stati Uniti di combattere per anni. Il Governo giapponese intende perfettamente questo stato di cose. Naturalmente si prepara per eventualità, come appunto fanno gli Americani. Ma credo che non ci sarà guerra, a meno che la marmaglia giapponese guadagni le redini del Governo; e ciò sembra quasi improbabile, in vista del carattere dell' Imperatore. »

La più grande curiosità prevale tra i diplomatici in Washington, qual risposta, se mai, il Giappone darebbe alla decisione del Presidente di spedire la flotta dell' Atlantico al Pacifico.

Per riguadagnare ciò che ha perduto negli occhi dell' Europa, il Giappone ha due vie da seguire. Può esprimere la sua soddisfazione nell' invio della flotta per la ragione che come il Giappone e gli Stati Uniti mantengono lo stesso principio nel lontano oriente — la conservazione dello *statu quo* territoriale e l' eguaglianza commerciale — le due nazioni operando d' accordo saranno in grado di sostenere gl' interessi reciproci. Una tale dichiarazione significherebbe che non vi sarà guerra e il Giappone avrebbe salvato il suo onore, cio che è importantissimo presso i popoli orientali.

La seconda alternativa sarebbe di spedire una forza navale giapponese nel Hong Kong, 600 miglia da Manila, il punto da cui l' Ammiraglio Dewey partì quando si recò alla battaglia e alla vittoria della Baja di Manila. Gli Stati Uniti non si opporrebbero, per certo, alla visita della squadra giapponese al porto di una potenza

amica ed alleata. Ma l'adozione di questa seconda alternativa, giustificherebbe più che mai l'azione del Presidente nello spedire le corazzate intorno al Capo Horn.

Non v'ha dubbio, si osserva, che i diplomatici giapponesi in America, sono dolenti assai per la crescente rottura nelle relazioni dei due paesi. Essi pienamente intendono che una guerra tornerebbe a vantaggio dell'Europa, perchè l'esaurimento di queste due nazioni sarebbe un guadagno commerciale e, probabilmente, territoriale alle potenze neutre. L'alleanza anglo giapponese mise in grado il Giappone di muover guerra alla Russia che indebolì il potere slavo nel lontano oriente e nella Russia europea; di assicurare all'Inghilterra la salvezza dell'Impero indiano e di frenare l'ambizione della Russia riguardo alla Persia, all'Afghanistan e al Beluchistan.

Se non che, l'incremento del Giappone nella marina e nel commercio fu dispendioso all'Inghilterra, e mentre essa è desiderosa di vedere forte e potente il suo alleato orientale, non vuole, però, che sia suo rivale e che sia una minaccia alla sua supremazia commerciale. Benchè la Francia, recentemente, abbia segnato un trattato col Giappone per tutelare le sue possessioni asiatiche, i francesi, naturalmente, amerebbero di vedere il Giappone paralizzato, perchè temono che, malgrado i trattati, il dì verrà in cui il Giappone ingalluzzito pel suo potere, proclamerà il principio dell'*Asia per gli asiatici*, che sarebbe la dottrina monroeniana applicata all'Oriente [1]. La Germania pensò, per un tempo, che seguendo l'esempio della Russia, il Giappone cercherebbe di espellerla dalla Cina. L'Imperatore Guglielmo non ebbe mai un gran concetto dei Giapponesi, e costantemente manifestò la sua speranza, che il loro sogno di potere sarebbe, fra non molto, dissipato. Senza dubbio, la Germania e la Francia ne guadagnerebbero dal lato commerciale se gli Stati Uniti fossero imbrogliati in una lunga guerra. Così vi è una forte ragione in Europa per promuovere forti dissapori tra gli Stati Uniti ed il Giappone. Il Presidente Roosevelt si propone di discutere a lungo la situazione giapponese nel suo prossimo Messaggio annuale, e accennerà alla sua decisione di trasportare la bilancia navale nell'Oceano Pacifico. Gli ufficiali navali son certi, che il Presidente chiamerà anche l'attenzione sulla necessità di accrescere il naviglio americano. La partenza della flotta lascierà solo tre corazzate moderne nell'Atlantico del Nord, oltre quattro splendide navi da guerra.

Due sono in costruzione e altre due si stanno preparando nei cantieri navali. Il Presidente domanderà tre nuove corazzate, facendo così inchiudere nella forza navale dell'Atlantico, pel 1912, dieci navi da guerra di prima classe e del tipo il più formidabile.

Così vi saranno nel Pacifico e nell'Atlantico due flotte di prim'ordine, finchè il canale del Pànama sarà compiuto. Allora una sola flotta formidabile sarà sufficiente.

III. — La questione sorta tra i Governi di Washington D. C. e Tokyo avrebbe cagionato una situazione deplorevole per entrambe le nazioni, in quanto che la causa che cagionò tensione tra di esse è sproporzionata alla grave conseguenza che può seguire. Cotale dissidio puo creare un'atmosfera ostile da paralizzare il commercio reciproco. Comunque sia, la questione può andare complicandosi e prendere proporzioni tali da confermare la predizione del celebre statista russo De Witte, che la prossima guerra sarebbe tra il Giap-

[1] L'imbroglio asiatico fu, e sarà, la causa di conflitti tra le Potenze del mondo. L'Italia può andar lieta se non si trova nella Baja di *San Mun* che, anni sono, si voleva acquistare. Si pensi a casa propria e si vigili per evitare sorprese.

pone e gli Stati Uniti. La situazione potrebbe risultare in un'intesa tra la Germania e gli Stati Uniti.

Nei circoli militari e diplomatici, ben informati, si giudica la spedizione della flotta americana al Pacifico, come una misura elementare di prudenza, per la ragione che, strategicamente proteggerà gli Stati Uniti da ogni sorpresa e, diplomaticamente, sforzerà il Giappone a dimostrarsi per quello che è.

La questione è quella di Amleto: *To be or not to be; ora o mai.* Il Giappone deve decidersi. Fra dieci anni, quando la flotta americana sarà invincibile e il Canale del Pànama sarà aperto, sarà troppo tardi! È questione di vita a di morte.

Il pomo della discordia, si tenga bene in mente, è la supremazia del Pacifico. Gli strategisti dell'ammiragliato tedesco riguardano una guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti, come il più interessante problema del giorno. Da studî accurati si rilevò la situazione sfavorevole agli Stati Uniti, perchè la flotta americana, benchè più potente di quella del Giappone, dovrebbe cercare un conflitto nelle acque giapponesi. Uno dei diplomatici che prese parte alla conferenza della pace in *Portsmouth*, disse: « Le simpatie della Russia sono interamente per l'America, ma il momento non è venuto quando una guerra Giapponese-Americana sarebbe svantaggiosa all'America o alla Russia ». Le condizioni finanziarie sono, ora, così disorganizzate, che, per lungo tempo, non potrebbe avvantaggiarsi delle ostilità tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Anche le finanze del Giappone sono in cattive condizioni: i banchieri, prevedendo una crisi finanziaria, omai cominciata, stentano a imprestare i sicuri milioni chiusi nelle loro casse, al Giappone che, pur essendo un abile finanziere e pronto pagatore dei suoi interessi, si trova nelle spire d'uno sbilancio finanziario che fa temere.

IV. — Concludendo: Le cause del conflitto tra le due nazioni sarebbero duplici, cioè politiche e commerciali. Si tratta della supremazia del Pacifico e del suo commercio. La questione californiana nascondeva un'altra questione ben più seria; la prima era solo un pretesto per ottenere un fine che è il commercio sul Pacifico. Tutti coloro che mirano all'estremo Oriente come un ottimo mercato da conquistare sono di parere che il dissidio composto oggi, rinascerebbe tosto o tardi, perchè inevitabile. Gli Stati Uniti e il Giappone sono i due competitori commerciali sulle acque del Pacifico.

Dopo la pace di Portsmouth, di cui il Presidente Roosevelt si rese sommamente benemerito, il Giappone, benchè imbronciato per avere ottenuto dalla Russia neanche un *coppen*, riprese il suo lavoro di propaganda economica in Cina, nella Corea e nella Manciuria, dovunque vi era da stendere la supremazia giapponese. In questo ingrandimento economico, i due competitori tosto si trovarono di fronte. Poco dopo la pace Russo-Giapponese, i cinesi cominciarono a rifiutare le merci americane, e ciò indignò la pubblica opinione degli Stati Uniti, che si vedevano ostacolati nella esplicazione del loro programma espansionista e nei loro interessi commerciali. Il fatto che i cinesi, di natura pacifici, rifiutavano di accogliere le merci americane, non parve spontaneo. Cotale atteggiamento ostile fu creduto opera dei giapponesi che, per tal guisa trovavano modo di sostituire le merci proprie a quelle che venivano d'oltre Atlantico. Quest'era la prima causa di differenza a cui altre non poche se ne aggiunsero, derivanti dal programma imperialista dello stesso Roosevelt, il quale parlando a San Francisco nel Maggio del 1903, ebbe a dire che gli americani del *Far West*, lontano Occidente, avrebbero dovuto trovare il loro avvenire

economico nell' Oceano Pacifico, che ad essi « *naturalmente* » apparteneva. E nell' ultimo suo Messaggio, a proposito dello « *Scheol Board* », Consiglio Scolastico, di San Francisco, disse: « noi dobbiamo mirare ad un crescente sviluppo commerciale nell' Asia. »

Siffatte idee del Presidente, osserva l' *Opinione di Filadelfia*, così chiaramente espresse, rinfocolarono il sordo rancore dei commercianti americani contro i giapponesi. Il programma espansionista degli Stati Uniti andava ad urtare contro una nazione grande materialmente e moralmente, non disposta ad indietreggiare di fronte a qualsiasi nazione. Il Giappone è giustamente geloso del suo traffico colla Cina. Le sue due ultime sanguinosissime guerre, non ebbero che uno scopo supremo, quello di impossessarsi del mercato cinese e di averlo come essenziale fattore di sviluppo nell' egemonia nipponica.

Dopo la guerra Russo-Giapponese un esercito di abili commercianti, non meno agguerrito di quello che riportò le splendide vittorie nella Manciuria, invase la Cina, ossia la conquistò con le sue merci, che avevano solo da attraversare il Mar Giallo per riversarsi nel Celeste Impero. Nissuna Potenza straniera, sotto questo punto di vista, poteva competere con le fabbriche giapponesi, per la ragione che la distanza economica era tutta in loro favore. Dal 1903 al 1905, l' esportazione del Giappone nella Cina crebbe di 34.000,000 di « yens » ma tra il 1905 el il 1906, tale aumento fu di oltre 100,000,000. Queste cifre parlano eloquentemente. Ma v' ha di più. I giapponesi esportarono le loro merci nelle isole Hawai e nelle Filippine, portando così la guerra proprio nei mercati che Uncle Sam credeva riservati a se solo. Ma oltre che merci si esportavano altresì uomini. È un fatto che i possedimenti americani del Pacifico, e della California, furono invasi dai commercianti giapponesi e da immigranti, che ad un cenno potrebbero prendere le armi in difesa della patria. Si sa che nelle sole isole Hawai vi sono 75,000 giapponesi che controllano il commercio e sono soldati di valore: l'elemento americano conta ben poco.

Come è naturale, questo progresso commerciale rinforzò la marina mercantile. Dopo la pace di Portsmouth si costituì una potente compagnia anglo-giapponese, collo scopo di impadronirsi del traffico per l' Europa e l' America. Così che il Pacifico, lungi dal divenire un lago americano, minaccia di trasformarsi in mare giapponese. Di qui nuove preoccupazioni per gli Stati Uniti, non usi ad incontrare soverchi ostacoli nella loro politica d' espansione.

Cotale persistente competizione alterò lo spirito pubblico delle due nazioni, lo inasprirono e, quasi, predisposero ad altri attriti.

La tensione che destò tante inquietudini pare ora composta. Però restando immutate le cause del dissidio, l' avvenire si presenta oscuro e minaccioso. La storia registrerà un'altra guerra cagionata esclusivamente da ragioni economiche.

Intanto la flotta ([1]) americana, non inferiore a nissuna nel mon-

---

([1]) È strano che un Oceano che porta il nome di *Pacifico*, sia il pomo di discordia tra le due più potenti nazioni del mondo.

Le corazzate della flotta dell' Atlantico saranno fornite di telefoni senza fili. Questi strumenti furono impiantati e provati con successo sulle corazzate *Louisiana* e *Virginia*. Le altre navi verranno provvedute di radiotelefoni, così da essere tutte in contatto coll' Ammiraglio Evans, il quale potrà parlare ai capitani delle navi alla distanza di cinque miglia.

I particolari dell' invenzione sono tenuti segreti dal Dipartimento Navale, perchè le Potenze straniere non ne vengano a cognizione. Il sistema radiotelefonico sarà di vantaggio incalcolabile nelle manovre in pace e in guerra. L' unica obbiezione è la possibilità di un intercettamento come nella radiotelegrafia, ma, a parte ciò, questi telefoni senza fili faranno un grande servizio.

do, partì nel Dicembre per la gita d'istruzione nell'Oceano Pacifico, allora si vedrà il risultato della politica dei governi di Washington D. C. e di Tokyo. È la spada di Dàmocle che pende sulle sorti del Pacifico. La mossa del Giappone al Hongkong e la recente occupazione di una delle isole vicine alle Filippine, in risposta alla decisione del Presidente di spedire la flotta dell'Atlantico al Pacifico, pronosticano male. Il Giappone vorrebbe dare il colpo di grazia alla baldanza americana, prima che sia compito il taglio dell'Istmo del Pànama: dopo sarebbe troppo tardi. Gli Stati Uniti, dal canto loro, vorrebbero infrenare la prepotenza nipponica che minaccia d'invadere l'estremo Oriente, prima che la flotta del Mikado sia rinforzata da altre formidabili corazzate in costruzione.

Il buon senso dei governi Americano e Giapponese è mirabilmente espresso nel — *Messaggio di Pace al Popolo Americano* — di sua Eccellenza il Visconte S. Aoki primo Ambasciatore giapponese agli Stati Uniti e ora residente nella Metropoli degli Stati Uniti. Lo presento ai lettori della *Rassegna Nazionale* a conclusione di queste pagine:

« Parole non possono esprimere la mia amicizia per gli Stati Uniti e pel popolo americano. Quanto meno possono esse esprimere l'amore e l'amicizia dalla nazione che ho l'onore di rappresentare. Per buona ventura parole non sono necessarie, chè nissuna eloquenza è richiesta per testimoniare quest'ammirazione ed amore di un paese per un altro. L'amicizia è troppo radicata per richiedere parole. I piccoli sconvolgimenti locali sono simili a pochi fiori imperfetti che si possono trovare tra i molti perfetti su d'un ciliegio giapponese — nissuno li considera quando ammira la bellezza dell'albero in piena fioritura.

Io son certo che i fiori di amicizia e d'amore che ora esistono, ed esistettero per molti anni, tra le due nazioni, giungeranno a maturità, che rimarranno a lungo dopo che i fiori imperfetti saranno caduti sul suolo e dimenticati.

Molte sono le ragioni perchè debba esservi pace tra gli Stati Uniti e il Giappone. Il mio paese divide colle sue nazioni sorelle il desiderio di pace universale. Questo dissi tempo fa, ed ora lo ripeto con maggior enfasi — La gloria d'una guerra fortunata è brillante, ma la gloria della pace è maggiore —.

All'accoglienza data al Generale Barone Kuroki nella città di Nuova Yorck, io fui oltremodo lieto delle cordiali dimostrazioni date ai figli del Giappone dai cittadini d'una grande metropoli. Però, provai maggiore soddisfazione, considerando le splendide uniformi marziali delle due nazioni unite insieme, in una missione di pace, senza il minimo pensiero ostile, e indi gli uomini prodi, che furono onorati in patria e rispettati all'estero, cantare all'unissono la gloria della pace. Gli stessi pensieri balenarono nella mia mente quando fui presente alla brillante e cordialissima accoglienza, data dalla stessa grande città, all'Ammiraglio Yamamoto. Sono pure lieto che una società — *La Società giapponese di Nuova York* — sia stata istituita per promuovere e accrescere le relazioni amichevoli tra il mio paese e gli Stati Uniti d'America. Fu con piacere che consentii di accettarne la presidenza, tanta è la mia cordiale simpatia per tal movimento.

Mi convinco sempre più che solo le relazioni eccitanti e bellicose della stampa gialla giapponese, vengono comunicate alla stampa americana. Mi duole che le espressioni amichevoli di tali Giornali come *The Jiji*. *The Tokio Asahi*, *The Kokumin Shimbun* etc. non sieno anche stampate. Il vero sentimento del Giappone è bene

espresso nelle parole del Ligd Kogoro Takahira, ex-Ministro giapponese agli Stati Uniti. — Negli occhi del Nippon, mia patria non vedo alcuna nazione, la cui amicizia e buona volontà sia apprezzata sopra quella degli Stati Uniti. — Difficoltà potranno, forse, sergere nell' avvenire, per la ragione che ciascuna nazione vede le cose da un punto di vista diverso. Membri della stessa famiglia non sempre vedono la stessa cosa nella stessa luce, ma ciò non cagiona serio dissidio. Il giusto punto di vista sarà finalmente assicurato, e le cose piglieranno il loro corso pacifico. Ambo le nazioni intendono che la pace si deve mantenere.

Io sono un conservatore, ma non così come altri individui. Per avere una pace onorevole, io credo essere tanto necessario al Giappone l' avere una flotta sufficiente per proteggere i suoi diritti, come è necessario per una comunità l' avere una polizia sufficientemente forte per difendere i diritti degli individui.

Quanto è piu abile e fedele è la polizia, tanto più pacifica è la comunità. Il timore del castigo deve essere presente a quelli che non trovano ricompensa sufficiente nel godimento della pace. Io credo che in nissun' altra guisa, almeno al presente, possa qualsiasi nazione mantenere pace onorevole. Il Giappone desidera pace per isviluppare le sue energie. Egli è sazio di guerra. Convengo perfettamente col Generale Kuroki quando dice: Il popolo giapponese ama la pace. Esso combattè per la pace. La mia patria desidera pace per sviluppare le opportunità che le appartengono. Non abbiamo altro desiderio. La professione che sfortunatamente devo seguire è nobile soltanto, perchè la guerra è talvolta necessaria per istabilire condizioni, in cui la pace può conservarsi e in cui le arti della pace possono fiorire.

Sono lieto di questa opportunità per assicurare il popolo americano che la sua amicizia è apprezzata, in ritorno, dal Giappone, e desidero di ringraziarlo sentitamente per la cordialissima ed amichevole accoglienza data ai miei illustri compatriotti in diverse occasioni. Cotale benevolenza da parte degli Stati Uniti e del popolo americano non sarà sì tosto dimenticata.

Nel por termine a questo piccolo Messaggio di Pace e buona volontà sembrami che sienvi almeno tre ragioni insormontabili perchè vi debba sempre essere pace. Prima, vi sono ragioni commerciali. Nissuna delle due nazioni può acconsentire alla perdita o diminuzione dei suoi interessi commerciali. Non solo sarebbe il commercio tra l' America e il Giappone del tutto paralizzato, ma altresì quello con altre nazioni, con cui ciascuna ha relazioni commerciali. Le ragioni commerciali date, sono le prime, perchè l' istinto commerciale è sì grande in tutt'e due le nazioni, ma non perchè sia in realtà più grande delle altre nazioni. Il progresso della civiltà fu sempre da uno stato di continuo conflitto, nei tempi barbarici, verso lo stato di pace, tanto nella nazione stessa, quanto, in generale, colle nazioni sorelle. Poi vi sono le ragioni storiche, di cui alcune ho già brevemente toccato.

Furono gli Stati Uniti che, primi, aprirono le porte del Giappone al libero commercio col mondo, ed è assurdo il pensare che essi mai tentino di chiuderle. Ma che giova addurre ragioni perchè debba esservi pace quando non v'è una sola ragione perchè vi debba esser guerra? Quanto insulso, quindi, è il parlare di tale eventualità! Per quanto brillante possa essere la gloria di una vittoriosa nazione, se tale sventura enorme dovesse accadere, sarebbe sempre insignificante paragonata colla gloria di un' amicizia duratura. »

AMERICANUS

# Da un carteggio inedito di Giosue Carducci [1]

Non è questo l' intero carteggio diretto dal poeta alla contessa Silvia Pasolini Zanella, ma una parte, e piccola parte crediamo, atta non tanto a gittare maggior luce in quella tenebra oscura che si chiama psicologia umana, quanto a rivelarci con quale sentimento di amicizia profonda fosse legato il poeta alla sua ospite gentile. Ha un valore strettamente famigliare e per chi sperava trovare nella prosa incisiva e precisa dello scrittore l' anatomia della propria fede, la delusione deve essere stata completa. Dell'unica lettera che alla questione religiosa si riferisce più particolarmente, un ateo od un credente avrebbero ugualmente ragione di rallegrarsi. Io non mi aspettavo di più, e se il mio sentimento avrebbe veementemente desiderato una esplicita professione di credenze cristiane, il concetto che io m' ero fatto della intellettualità del poeta non se la riprometteva davvero. Subito dopo la morte di lui, cercando di ricostruire sull' opera sua la sua psicologia, ebbi a scrivere:

« La sua educazione intellettuale si formò in un momento di reazione al romanticismo vittorioso e di febbre di rivolta politica. I due dominatori, l'Austria ed il romanticismo, non si presentavano più, come ai primi del secolo, rivali e nemici; apparivano anzi improntati ambedue di un medesimo carattere, poichè, se la politica degli uomini di chiesa seguiva dopo il cinquanta le parti dei duchi, dei granduchi e dei re, il romanticismo vantava per suo campione Alessandro Manzoni, che della prosa e dei versi s' era fatto stromento per tessere l' apologia del cristianesimo. Quando dunque Giosue Carducci letterato e non filosofo scaraventava dalla finestra gl' Inni Sacri [2] non faceva soltanto un gesto di poeta ribelle, ma lanciava lontano da sè colle rime romantiche il contenuto religioso e cristiano, per accogliere con l' Iliade, le odi di Orazio, i *Sepolcri* del Foscolo e le canzoni del Leopardi, il paganesimo antico. Non fu dunque antimanzoniano perchè antireligioso, fu antireligioso perchè antiromantico.

Egli ha scritto: « È vero che in quell' anno (1857) io andavo pensando o andavo dicendo di pensare un inno a Gesù con a motto un verso e mezzo di Dante: *Io non so chi tu sie nè per che modo Venuto se' quaggiù ;* ma è anche vero che quei mesi studiavo appassionatamente Jacopone da Todi e annunziavo a tutti *la sua gran superiorità sul Manzoni*, e lo salutavo Pindaro cristiano e composi una *Lauda al Corpo del Signore* [3]; » e nell' ode al *Beato Giovanni della Pace:*

Che volete? Il cristianesimo
È un romanzo che fa chiasso, ecc.

---

(1) Licinio Cappelli, editore, 1907.
(2) *Opere di G. C.* vol. IV, pag. 19.
(3) *Opere di G. C.* vol. IV, pag. 22.

e in una lettera sempre del 1857 « vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e quando sarò per morire mi farò leggere Omero... Sì, sì, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio Cinzio, e moia chi dice di no... Per Iddio Apollo di' ch'io credo solamente nella *religione d' Omero* e ch'io non iscrivo di mitologia per imitazione o perchè sia uno scolaretto, ma perchè credo che *vera poesia*, hai inteso, *vera poesia* non è che là. »

Crede nella religione d' Omero perchè là è la vera poesia; non è questo il grido del classico che insorge contro il romanticismo e di rimbalzo contro il cristianesimo? Preoccupazione letteraria, ma letteraria soltanto. Per carità, non parliamo di filosofia. Egli non ebbe mai un *sistema* (alcuni diranno che fu un bene, io mi limito a constatare il fatto) nè in religione, nè in arte, nè in politica. Ebbe delle *impressioni*. Imbevuto di classicismo cominciò dall' imitare il Chiabrera, Labindo, il Monti, poi i poeti del dolce stil nuovo e il Foscolo e il Leopardi. Aveva urlato nella *Diceria* e nella *Giunta alla Derrata* con gli amici pedanti contro Byron, Victor Hugo e Goethe e in seguito imitò e trasse ispirazione da Goethe, Victor Hugo e Byron. Inneggió alla monarchia e poi alla repubblica per ritendere la mano alla monarchia quando la visione di un' Augusta Donna gli apparve come visione eminentemente poetica. Non partendo da presupposti logici, ma da quello che il sentimento artistico momentaneamente gli inspirava, approvava o disapprovava sentimenti ed idee a seconda del contrasto emozionale sbocciato nella veemenza della composizione. Nume Clitunno gli ricorda la forza antica latina che cozzava contro Annibale, ruinava in fuga i Mauri immani e i numidi cavalli, gli rammemora le ebbrezze dionisiache del paganesimo quando le ninfe cantavano gli amori di Giano e Camesena, e maledice il Galileo che tutto quel fastigio adombrò con la Croce. Ma quando inveisce contro la condanna di Monti e Tognetti ben diverso è quello stesso Gesù:

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù ecc.

La penombra di una chiesa gotica in un giorno di azzurro e di sole gli pare un' oppressura fisica e morale e insorge contro il « semitico Nume.., ne' cui misteri domina la morte »; ma dinanzi ad un quieto tramonto invoca il suono delle campane e china anch' egli la fronte insieme a Dante e ad Aroldo cercando l' oblio della faticosa vita nell'umile saluto dell' angelo: *Ave Maria!*

Non parliamo dunque di *pensiero* laico o cristiano, satanico o religioso: il pensiero zampilla dalla polla gagliarda di un ragionamento, mentre qui la manifestazione artistica, il ritmo barbaro o italico, derivano da un' emozione subitanea. Vale questa a fare poesia, ma soltanto poesia, e poesia lirica soltanto (1).

Queste mie parole suscitarono vivacissime proteste, ma oggi lo stesso poeta mi ha dato completamente ragione. Sentite: è un brano della lettera XVI:

« Poco più che ragazzo cominciai un inno a Cristo così: *Io non so chi tu sia nè per che modo venuto se' quaggiù*... applicando a Cristo i

(1) *Rassegna Nazionale*, 1° marzo 1907.

versi che Dante poneva in bocca ad Ugolino. Uomo fatto, rincarai con parole mie proprie quel che avevo accennato di sbieco, segnatamente nella *Chiesa gotica: O inaccessibile re degli spiriti, tuoi templi il sole escludono ecc.*; e *Nelle fonti del Clitunno:... un Galileo di rosse chiome il Campidoglio ascese, gittolle in braccio una sua croce e disse: Portala, e servi.* E certo sono cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare *dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo.* Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo: *Oh, allor che del Giordano ai freschi rivi Traea le turbe una gentil virtù ecc.*

« Resta che ogni qual volta fui tratto a *declamare* contro Cristo, *fu per odio ai preti; ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo.* Ciò non vuol dire che io rinneghi quel che ho fatto: quel che scrissi, scrissi; e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni son troppo; ed io, senza adorare la divinità di Cristo, mi inchino al gran martire umano. »

E nel poscritto:

« Pensieri della Vigilia di Natale, che ho sempre avuto e da tenerne conto ».

La lettera è del 1905. Lettera curiosa, strana per quel suo continuo contradirsi, avanzare o retrocedere, lettèra che non si spiega se non partendo dal concetto che io già espressi, esser cioè il Carducci uomo esclusivamente di *impressione*. Egli nel 1905 *sentiva* di aver *declamato* inveendo contro Cristo, e che vuol dire *declamazione* se non *retorica?* Eppure non vuol ritrattarsi: quel che ha scritto ha scritto. È declamaziane e perciò retorica il tetrastico delle fonti del Clitunno, e della Chiesa gotica, ma non vuol rinnegarli, non vuol rinnegare neppure quel pensiero puerile avuto nella gioventù, di scrivere un inno con a motto un verso e mezzo di Dante « *Io non so chi tu sia* ecc. » e neppure nel 1905 sente tutta la sconvenienza logica di prendere a epitaffio il verso di Dante del maggiore poeta cristiano, per una bestemmia sua.

Ed è tragicamente doloroso veder quest' uomo tentare una ricostruzione sistematica sovra basi così fragili e giustificarsi col dire che *declamò contro Cristo per odio ai preti* senza rilevare che le bestiemmie della Chiesa gotica e delle fonti del Clitunno, si riferivano all' insegnamento, alla dottrina, alla umiltà, alla divina onestà del Salvatore, e non già ai pontefici; senza accorgersi che proprio nell' ultima sua citazione gridando in odio ai preti avea rievocato con tanta dolcezza la figura di Gesù.

Con tali incongruenze, come si può dare un giudizio? questa lettera dunque non ci dice nulla, assolutamente nulla di più di ciò che già sapevamo. Il poeta visse ancora più di un anno e nessuno può dire se nei lunghi silenzi dolorosi non sia brillata quella scintilla di fede che si accende in un attimo e vive nell' eternità.

SOLONE MONTI

# Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Un articolo di Mons. Mignot sulla Chiesa e la scienza (*Correspondant*, 10 Decembre) — La Chiesa cattolica alle Filippine (*Etudes*, 5 Decembre, *The Ave Maria*) — L'erede al trono austro-ungarico (*Review of Reviews*, December) — Riccardo III nella sua vera luce (*Revue des deux mondes*, Decembre) — Il saluto tra uomini e donne (*Femme Contemporaine*) — Pubblicazioni — Notizie.

— In questo momento, nel quale ferve la lotta mossa da un gruppo di scienziati razionalisti alla Chiesa cattolica, ci sembra opportuno riassumere, sia pure brevemente, l' importante articolo sulla Chiesa e la Scienza pubblicato da monsignor Mignot, arcivescovo d' Albi, nel *Correspondant.*

Gli avversari della Rivelazione, scrive il nostro A., mentre accusano la Chiesa di esser sempre stata avversaria della scienza, pretendono poi che la Bibbia è pari agli scritti sacri delle altre nazioni, « che non è scesa dal Cielo e che non è che la fioritura naturale e puramente umana del sentimento religioso. »

La critica storica in mano ai razionalisti è diventata un'arma pericolosa per la Chiesa; « dopo di aver tentato di stabilire che la morale cristiana posa su fragili basi, si pretende provare che il fondamento storico dei nostri dogmi non è più solido. »

Il periodo delle lotte religiose nel 16° e 17° secolo tra cattolici e protestanti non era peggiore del periodo, che la Chiesa oggi attraversa, poichè in quei tempi « malgrado le divergenze dottrinali, tutti credevano profondamente a Dio ed alla sua Provvidenza, alla Trinità, alla rivelazione, all' ispirazione rigorosa e totale della Bibbia, alla Divinità di Cristo, alla salvezza eterna ottenuta per i meriti infiniti del Redentore. »

Oggi invece la cosa è ben differente: la lotta si dibatte tra credenti e miscredenti: « tra quelli, che adorano un Dio personale cosciente del suo essere e tra quelli che sognano non so qual Dio futuro, che non esiste ancora, ma che potrebbe esistere un giorno; oppure senz' andare sì avanti nella via della sragionevolezza tra noi che crediamo e quelli che credono senza trovar mai, immaginandosi che la loro ragione è la misura delle cose, come se questa ragione desse loro l' esistenza e ne facesse la realtà. » Non è a costoro che non ammettono che un' intelligenza più alta della loro abbia potuto rivelare agli uomini delle verità che la lor ragione non abbraccia intieramente, che l' Arcivesco d' Albi si rivolge, ma a quei semi increduli che sono vittime dei loro pregiudizii.

Egli dimostra loro, che la ragione non è un' evoluzione naturale dell' intelligenza rudimentaria degli animali, ma un dono di Dio. Gli animali restano stazionarii: le api, le formiche, i castori sono oggi ciò che erano mille anni fa. « Le scimmie, delle quali si vorrebbero fare gli antenati dell' umanità non progrediscono e, fortunatamente per noi, non hanno ancor trovato il mezzo di far fuoco, nè di parlare. » Solo all' uomo Iddio ha dato la ragione, perchè egli se ne serva per raggiungere il fine, per il quale fu creato. E agli uomini egli ha dato in diversa misura questo dono superiore, perchè ognuno di essi se ne servisse per concorrere al disegno universale del creato. Pitagora, Euclide, Newton, Copernico, Kepler, Laplace,

Sofocle, Dante, Bossuet, Platone, Aristotile, S. Tomaso d'Aquino e mille altri sono testimoni di quanto l'intelligenza umana possa operare nel vario scibile della scienza: matematiche, astronomia, letteratura, filosofia, teologia. » « Sono genii spontanei, diventati maestri di primo acchito, genii creatori che hanno tracciato un solco profondo, che nulla ha cancellato, data una direzione, dalla quale non si è scostati. »

Perchè Iddio, chiede il nostro A., che ha dato a questi uomini un genio speciale non dovrebbe aver suscitato dei genii religiosi, ai quali fossero rivelate « le profondità intime del suo essere, la natura dei rapporti dell'anima col suo Creatore » ? Epperciò noi c'inchiniamo davanti al genio sovrannaturale di Mosè, di Amos, d'Isaia, i quali tra le tenebre dell'intelligenze ci hanno rivelato la vera natura di Dio, per quanto fu lor dato di conoscerla. Platone e tutti i filosofi dell'antichità pagana non seppero elevarsi fino a Dio; ammirabili nell'ordine umano sono stati d'un'insufficienza lamentevole nell'ordine religioso. « Non avendo trovato il Dio vero non hanno potuto fondare nulla di definitivo e duraturo. Non hanno potuto coi soli loro sforzi elevarsi a quell'altezza; l'avrebbero fatto, tanto era grande il loro genio, se simile volata fosse stata possibile alla ragione umana. Al contrario, i rappresentanti dell'ordine soprannaturale hanno fabbricato un edifizio indistruttibile; ci hanno dato Iddio, Iddio ritrovato e meglio conosciuto. »

Questo non vuol ammettersi dagli avversarii della Chiesa, i quali pur ammirando questi genii divini, sostengono che sono stati messi troppo in alto; poichè la loro pretesa infallibilità non li ha impediti d'ingannarsi spesso in astronomia, geologia, cronologia, storia ecc.

A quest'obbiezione il dotto prelato così risponde: « Il conflitto, non dimentichiamolo, non è nè potrebbe essere tra la rivelazione e la scienza, ma è unicamente tra le scoperte scientifiche e le interpretazioni, che gli uomini hanno dato alla parola di Dio. La Scrittura è innanzi tutto un codice di fede e di amore, l'indicazione autentica della via che conduce al Cielo e dei mezzi necessarii per eseguire il viaggio. Essa non è un trattato d'astronomia, di meccanica, di medecina o di storia: e poichè l'autore divino ha voluto, che la sua opera restasse intangibile, non le ha dato nessun carattere direttamente scientifico. L'ha ispirata conforme al linguaggio ed alle idee dei tempi, poichè altrimenti sarebbe stata incomprensibile per quelli, ai quali era dapprima destinata. Non è nei Libri Sacri per esempio che Archimede avrebbe trovato la sua teoria della leva, Pitagora quella dell'eliocentro, Pasteur la sua teoria dei microbi, i nostri scienziati moderni le proprietà del *radium* o la telegrafia senza fili. La Bibbia, come è custodita dalla Chiesa, non ha direttamente in deposito, che le verità rivelate, ed indirettamente le verità che sono lasciate alle ricerche ed alle discussioni degli scienziati. »

Mosè scrivendo il suo *Exameron* non poteva che parlare e pensare secondo le nozioni astronomiche e geologiche del suo tempo; innanzi tutto doveva farsi comprendere da un popolo primitivo ed in secondo luogo, qual teoria avrebbe dovuto adottare per esser sicuro che era l'ultima parola della scienza in proposito?

Ma perchè, aggiungono ancora i critici, la Chiesa, interprete autorizzata delle Scritture non ha meglio inteso il vero pensiero di Dio ed ha inoltre condannato come errori positivi « dei punti considerati oggi come verità dimostrate ed accettate da tutti gli spiriti intelligenti? »

A costoro si deve rispondere, osserva il nostro A., che in materia scientifica i rappresentanti della Chiesa non ne sanno di più dei loro contemporanei. E per corroborare il suo asserto, egli cita molti esempi intesi a dimostrare come le scoperte d' oggi, che ci fanno ridere delle scoperte degli antichi, saranno a lor volta derise dai nostri posteri.

Non devesi poi dimenticare che è assai importante « distinguere l' insegnamento della Chiesa, da quello che ci presentano a suo nome e senza esservi sufficientemente autorizzati, taluni dei suoi figli... Spesso anche si fa parlare la Chiesa quando tace e si crea una corrente d' opinioni a rischio di compromettere. »

Naturalmente, monsignor Mignot tratta del caso di Galileo, condannato dall' Inquisizione per aver sostenuto il sistema eretico di Copernico. Ma se questa teoria fu condannata dal S. Uffizio, bisogna pure notare che tanto Lutero quanto Calvino, non furono meno feroci nel proscriverla dichiarando che Galileo era un pazzo, che voleva rifare l' astronomia. Di più Galileo ebbe il torto di mischiare la Sacra Scrittura alle sue discussioni, mentre le ragioni che portava a sostegno del sistema di Copernico non erano abbastanza convincenti per abbattere un sistema, che sembrava adattarsi meglio agli occhi umani. « Anche oggi... non siamo obbligati, non ostante la nostra convizione scientifica ben fondata a fare un serio sforzo per ascoltare la ragione che ci dice che a dispetto della nostra apparente immobilità giriamo su noi stessi in 24 ore con una velocità di quattrocento leghe all' ora ? »

Del resto la Chiesa non ha mai rigettato nessuna scoperta sicura, come contraria alla verità rivelata. Lascia anzi una grande latitudine agli esegeti in quanto riguarda l' interpretazione scientifica dell' *Exameron.* Così non ci obbliga a credere che gli astri sono stati creati dopo la terra, nè che il diluvio ha coperto simultaneamente la terra intiera d' uno strato d' acqua dagli 8 ai 10 mila metri di profondità, nè ad antidatare di molti secoli la data del diluvio.

Le scoperte dei geologhi in proposito furono combattute più aspramente dai protestanti, che dai cattolici : « non fu più dalla parte di Roma che si dovettero cercare i persecutori, ma dalla parte dei sedicenti difensori di Galileo e della libertà di pensiero. »

Quanto alla Chiesa cattolica « essa sa che se la rivelazione viene da Dio, la scienza ne viene ugualmente e che tutte e due venendo dallo stesso Dio non saprebbero contraddirsi ; ma guarda bene di confondere i risultati acquisiti con le ipotesi degli scienziati, nè i pensieri degli uomini con i pensieri di Dio. »

Sicura di possedere la verità, in quella parte almeno attribuita ad ogni secolo dalla Provvidenza, essa raffronta ed esamina gli elementi diversi rigettando quelli che le sembrano in opposizione con Essa. « L' infallibilità, che si esercita sia nei Concilii generali, sia nella persona del Pontefice parlando *ex cathedra* non consiste in una rivelazione novella, nè in una manifestazione subitanea come quella della Pentecoste, ma nell' inventario del tesoro del padre di famiglia, dal quale toglie e mette in luce sotto la direzione dello Spirito Santo ciò che conviene a ciascun secolo. »

Nella stessa guisa che la Chiesa è favorevole alle scienze propriamente dette, così lo è alle ricerche critiche e storiche. Perciò essa distingue la leggenda dalla storia, sfrondando tutte le leggende e gli abbellimenti, che una pietà malintesa ha attaccato ai suoi rami. « La Chiesa, della quale il dogma non può appoggiarsi su

leggende, le elimina poco alla volta, lasciandole cadere sulla sua via a misura che la luce si fa: come Ella si deve tanto allo scienziato, quanto all' ignorante così si sbarazza delle escrescenze parassite per mettere meglio in evidenza la purezza della sua dottrina. Il trattato della vera religione non ha altro oggetto. Il metodo storico e critico s' impone con rigore, poichè bisogna evitare d' autenticare la Chiesa con documenti che sarebbero incerti e di autenticare quegli stessi documenti con l' autorità della Chiesa. »

Riguardo poi a' suoi rapporti con la vita sociale, il nostro A. osserva che la Chiesa, avendo diritto di legiferare nell' ordine intellettuale e nell' ordine morale « modifica, se del caso, la sua disciplina secondo le condizioni economiche del tempo e le esigenze industriali, commerciali.... La Chiesa deve rendersi conto di tutti i movimenti religiosi, morali e scientifici di ogni secolo, di ogni epoca, sì diversa da quella che la precede e da quella che la segue. » L' azione della Chiesa continua il progresso che si estende dall' Eden alla vigilia della Pentecoste. « Condannando Marcione, che rigettava l' Antico Testamento come opera dello spirito maligno, la Chiesa ha ammesso come verità incontestabile la manifestazione sempre più luminosa della rivelazione da Adamo fino a Cristo. » Questo, aggiunge monsignor Mignot, non spaventa nessuno; ciò che turba ed inquieta sono le conclusioni della critica biblica. Ma qui pure è mestieri intendersi; innanzi tutto bisogna riconoscere che se alcune conclusioni dei critici sono intieramente da rigettarsi, ve ne sono altre che si possono ammettere. E' necessario secondariamente distinguere tra ispirazione e rivelazione. Così quando si parla delle fonti, alle quali hanno attinto gli scrittori sacri, taluno rimane sconcertato, sembrandogli che « Dio ispirando gli autori, loro ha rivelato ciò che potevano sapere per altra via ». Ma « l' ispirazione non li ha dispensati da ricerche e da lavori penosi, come testificano S. Luca nel prologo del suo Vangelo e sopratutto l' autore del secondo libro dei Maccabei. »

Infine non ne viene difficoltà dottrinale dal fatto che gli stessi scrittori abbiano tolto il loro racconto « da un fondo di tradizioni correnti, conservate parzialmente presso gli antenati d' Israele od alterate dai popoli vicini.... La Chiesa ne svolge la verità primitiva e se l' assimila come elemento di vita; rigetta il resto come contrario alla sua divina costituzione ».

Dopo di aver mostrato che gli scrittori biblici si sono curati innanzi tutto, di presentare il loro racconto in modo da essere intesi da un popolo fanciullo, senza preoccuparsi sempre del lato scientifico della verità oggettiva, l' arcivescovo d' Albi, riservandosi di ritornare sulla questione biblica, conclude con queste parole:

« Eccone abbastanza per giustificare la Chiesa dall' accusa di aver patteggiato con l' errore. Ancora una volta i suoi rappresentanti: papi, vescovi, teòloghi non ne sapevano di più nell' ordine scientifico del pubblico in genere. Ch' essi abbiano mostrato in parecchie circostanze una tenacia eccessiva, che abbiano prolungato più che di ragione l' opposizione al sistema di Copernico, non lo contraddiciamo: la Chiesa è opera di Dio, diretta da uomini. Ma che saremmo diventati, se questa Chiesa avesse fatte sue tutte le teorie germogliate nello spirito degli scienziati da 19 secoli a questa parte? E da quali pericoli non ci ha preservati la sua prudenza tacciata d' esagerazione? »

— La Chiesa cattolica alle Filippine ieri ancora sì ben fornita di sacerdoti e di redditi, si trova oggi invece, scrive il padre Bron

nell' ultimo fascicolo degli *Etudes*, quasi intieramente sprovvista degli uni e degli altri. Vediamo, seguendo per sommi capi lo studio del gesuita francese, quali sieno realmente le condizioni di questa Chiesa.

Prima del 1898, quasi tutte le parrocchie filippine erano in mano degli ordini religiosi, che si trovavano per ciò al possesso della massima parte dei redditi ecclesiastici, non che di molte proprietà fondiarie. « La situazione però non era la stessa per tutti; i Domenicani possedevano grandi beni, ma non avevano parrocchie; i Francescani avevano le parrocchie, ma non avevano beni; gli Agostinani calzati e scalzi avevano le cure ed i beni. » Essendo per la massima parte spagnuoli furono subito presi di mira dai rivoluzionari, che non accontentandosi di gridare: « Cacciate i frati, morte ai frati! » fecero subire a parecchi tra i più impopolari, la prigionia, i tormenti e la morte. Il governo americano per pacificare gli spiriti chiese la partenza dei frati, escludendo però dal rinvio i tedeschi e gli anglo sassoni e dichiarandosi pronto ad acquistare le proprietà dei religiosi. In grazia alla sopracitata esclusione poterono restare nell' arcipelago 246 religiosi, mentre 767 dovettero partirsene.

Gli inconvenienti portati dall' esodo dei religiosi si fecero ben tosto sentire; moltissime parrocchie restarono senza titolare, mentre il clero indigeno verso il quale si era commesso la grave colpa di non dargli, che « un' educazione troppo sommaria e troppo inferiore a quella dei religiosi » non si trovò in grado di reagire efficacemente contro i difetti della propria stirpe e si lasciò in parte trascinare nello scisma di Aglipay.

« Lo scisma d' Aglipay, così chiamato dal pseudo vescovo che ne fu il fondatore, è più politico, che religioso. Aglipay stesso sembra non essere che un fantoccio nelle mani del capo rivoluzionario Isabelo de los Reyes. » Questo scisma non è che l' ultimo conato della società segreta *Katipounan*, che aveva per suo programma la indipendenza assoluta delle Filippine e la guerra ad oltranza a tutto ciò che era spagnuolo, il cattolicismo compreso. L' indipendenza assoluta non fu ancor ottenuta dai filippini che sono sotto il giogo degli Stati Uniti, ma i membri del *Katipounan* hanno cercato almeno di rompere ogni dipendenza dalla Chiesa di Roma. « L' occasione fu trovata negli accordi conclusi in novembre del 1901 tra il governo di Washington e la Santa Sede intorno alle proprietà monastiche. Si compose alla bella e meglio una Chiesa nazionale, che si disse cattolica, ma non romana. Un prete, chiamato Aglipay, promulgandosi arcivescovo pretese consacrare 15 suffraganei ed amministrare la Cresima. Lo si vide scarrozzare per Manilla a quattro cavalli, invadere le chiese, pontificarvi, imporsi con la forza. La polizia americana guardava impassibile. »

Da quel giorno la setta ha fatto molto male; ha sedotto molti preti indigeni ed ha aperto la strada al protestantesimo ed all' incredulità. Inoltre molti paesi, che sono rimasti fedeli a Roma, non che varie istituzioni cattoliche si trovano in mano dei seguaci di Aglipay. Così l' università di Vigan è in mano degli scismatici, mentre la città si è conservata cattolica romana, meno uno dei suoi sobborghi che è *aglipano*. Il loro capo a Vigan è un agostiniano apostata, spagnuolo d' origine, che si chiama Pons ed è professore di filosofia. Questo Pons ha fondato un giornale, nel quale attacca giornalmente i dogmi e le pratiche della Chiesa cattolica romana, con uno spirito prettamente protestante. Egli muove guerra conti-

nua ai vescovi americani, che furon posti a capo delle cinque diocesi delle Filippine per sostituire i vescovi spagnuoli, cercando di sobillare contro di loro il clero indigeno che è rimasto ortodosso, lusingandone l' amore all' indipendenza. « Quanti preti indigeni, sommessi per l' essenziale all' autorità legittima soffrono di avere dei vescovi venuti d' America! » Questa suscettibilità dei preti filippini impone molte cautele e riserve ai vescovi, i quali si trovano in una situazione molto delicata. Essi vedono che vi è un immenso lavoro da compiere; sanno che i loro preti indigeni fanno poco o nulla, ma sanno anche che se mandassero loro dei preti forestieri per aiutarli non farebbero più nulla. Cercano dunque di spronarli al lavoro e mandano i missionarii esteri nei paesi dove non vi sono preti cattolici. Pur troppo numerose parrocchie sono senza titolare, mentre in altre un solo prete non regge al lavoro di attendere ai bisogni spirituali di migliaia e migliaia d' anime. Guardando però le statistiche di questi due ultimi anni, il padre Bron trova motivo di consolarsi, poichè lo scisma ha perduto piede e moltissimi preti *aglipani* sono ritornati in grembo alla vera Chiesa. Di più i seminarii contano ora un buon numero di alunni, ai quali viene data un' istruzione profonda ed accurata in modo da renderli capaci di esercitare con profitto le loro funzioni sacerdotali. « L'istituzione dell' episcopato americano ha portato all' *aglipeismo* un colpo mortale... Malgrado tutto, il popolo filippino non è maturo ancora per la religione fredda e dura dei protestanti. Se gli si daranno buoni preti, solidamente formati, se si popoleranno di buoni maestri le numerose scuole dell' arcipelago rimaste senza titolare il cattolicismo dell' arcipelago sarà salvo ».

— Il signor Pitcher maestro di scuola americano, dopo un soggiorno di due anni alle Filippine, così scrive di quel popolo confermando quanto abbiamo più sopra riportato intorno ai Filippini: « Io andai alle Filippine per istruire i filippini sui metodi delle scuole americane ed insegnare loro l' inglese. Fui destinato a Pampanga piccola città nell' interno dell' isola di Luzon. I suoi abitanti si mostrarono subito ospitali ed amichevoli verso lo straniero che veniva ad abitare con loro. Mi accorsi che non erano selvaggi, che il loro vestiario, benchè succinto, era modesto, e che avevano approfittato in alto grado dell' influenza civilizzatrice della Spagna. Fui sorpreso di trovare in una comunità di contadini un' intellettualità così alta. Ammesso alla lor vita famiIiare constatai il loro rispetto per la vecchiaia, il loro rispetto per la famiglia, al quale si devono non esservi figli illegittimi e l' osservanza stretta dei legami matrimoniali. Trovai inoltre che nelle loro relazioni scambievoli la loro condotta era improntata a dignitosa cortesia ed a costante buon carattere. I bassi ed indegni Americani lasciati padroni nell' arcipelago sono ben lungi dall' essere gli uguali di quelli che tartassano. La brutale volgarità con la quale questa classe d' impiegati amministra la giustizia americana ad un popolo, che viveva ancora nel Medio Evo, ci aliena sempre più i Filippini e perverte il loro concetto degli americani. Il nostro paese è giudicato dietro quelle persone; gl' indigeni ne riportano impressioni sfavorevoli al governo quanto non sieno spesso trascinati a rifugiarsi sui monti per scendere poi a vendicarsi dei loro nuovi padroni ».

E' dunque da augurarsi, conclude l' editore del *The Ave Maria*, dal quale riportiamo queste notizie, che gl' impiegati brutali e rozzi sieno rapidamente sostituiti da persone rispettabili e ben educate.

— L' editore della *Review of Reviews* fa precedere di sì grandi

elogi il sunto dell' articolo di miss Sellers sull' erede al trono austro-ungarico, pubblicato nella *Fortinghtly Review*, che ci siamo lasciati tentare di riassumere a nostra volta il sunto del periodico inglese.

Il padre dell' arciduca Francesco Ferdinando era, secondo la nostra A., un principe buono e simpatico, che non faceva mistero delle sue opinioni ultra-reazionarie ed ultra-clericali.

« Egli aveva un perfetto orrore di quanto potesse dirsi moderno: a' suoi occhi il parlamentarismo, la libertà di stampa e la tolleranza religiosa erano invenzioni del diavolo ». Naturalmente l'educazione di suo figlio fu da lui affidata alle persone più reazionarie e rigide, che gli fecero condurre una vita da eremita. Mortagli però la madre e suo padre essendosi rimaritato con una principessa di Braganza, questa cambiò le abitudini familiari antidiluviane di suo marito, quantunque fallisse nel cambiare le sue idee antidiluviane. Francesco Ferdinando ebbe subito grande affetto per la sua matrigna, che veniva a rallegrare la sua triste adolescenza. Nel 1878 l'arciduca entrò nell' esercito; trovandosi d'un tratto in compagnia dei giovani più brillanti della nobiltà austriaca, il giovane principe si diede ad una vita dissipata e viziosa. La morte dell' arciduca Rodolfo fu per lui la via di Damasco; colpito da quella fine terribile e misteriosa, che lo faceva erede della corona imperiale, Francesco Ferdinando mutò vita. « Aveva 26 anni; era ancora abbastanza giovane per imparare il mestiere di sovrano costituzionale ed adattarsi agli usi parlamentiri ».

Nel 1890 fu mandato a Berlino, ma non incontrò le simpatie del potente alleato di suo zio; la sua timidità fu presa per orgoglio ed il suo mutismo per indifferenza. A Pietroburgo invece fece una buonissima impressione sull' imperatore Alessandro III e sulla imperatrice Maria. Fece poi un lungo viaggio attorno al mondo, del quale pubblicò una relazione abbastanza interessante. Egli non vi nasconde la sua poca simpatia per i prussiani, come vi rivela le sue simpatie per i francesi, che dice rassomigliare in molti punti agli austriaci. Non comprende ed apprezza il carattere inglese, ma riconosce che solo un popolo di uomini forti poteva dominare, come domina tuttora, con un manipolo d' uomini tutte le Indie. Per gli americani ha profonda antipatia; li trova egoisti, interessati, volgari, ciarlatani. Peccato che degli italiani non sia riferito il suo giudizio.

Di ritorno in patria, l' imperatore volle dargli moglie, ma a tutte le proposte fattegli l' arciduca oppose un rifiuto, finchè un bel giorno confessò all' imperatore che intendeva sposare la contessa Chotek, dama dell' arciduchessa Isabella. A tutta prima Francesco Giuseppe oppose un formale rifiuto, ma dietro le insistenti preghiere del principe finì coll' accordare il suo permesso, purchè la contessa non fosse mai riconosciuta come moglie ufficiale dell' arciduca e perciò incapace di diventare imperatrice. Dinnanzi a tutta la Corte, al Governo ed all' alte autorità ecclesiastiche Francesco Ferdinando giurò solennemente sul Vangelo: « di considerare sempre il suo matrimonio come morganatico, e dal quale nessuna rivendicazione ai diritti imperiali potesse esser mossa dalla moglie, o dai nascituri. Giurò inoltre con eguale solennità di non annullare mai questa dichiarazione e di non far mai nulla che potesse in qualsiasi modo indebolirne, o distruggerne la forza. Tre giorni dopo, il primo Luglio 1900 il matrimonio ebbe luogo e l' imperatore conferì alla sposa il titolo di principessa Hohenberg ».

La nostra A. osserva, che taluni hanno trovato che dopo il suo matrimonio Francesco Ferdinando si è reso reo di tre madornali indiscrezioni: « La prima fu quando s' identificò con il partito scolastico cattolico; la seconda quando insistette nel farsi accompagnare da sua moglie in una visita ufficiale; contro il parere dei ministri della Corona » e la terza quando volle che non solo i rappresentanti dell' Austria e dell' Ungheria l' accompagnassero ad assistere all' incoronazione di Edoardo VII, ma che fossero pure con lui i rappresentanti della Boemia e della Polonia.

I polacchi e gli czechi ne furono felici, mentre i magiari ne furono furibondi. Questi atti sarebbero stati, sempre secondo la nostra A., calcolati abilmente dall' arciduca per riuscire nel suo intento di far dichiarare imperatrice sua moglie. Col primo atto vollé rendersi favorevole il partito cattolico ed ottenere così che il Papa lo sciogliesse dal giuramento contratto prima del suo matrimonio; col secondo volle affermare il diritto della moglie di seguire il marito dovunque; col terzo volle guadagnare alla sua causa quella parte dell' impero, che sarebbe stata più riluttante a riconoscere come imperatrice la moglie morganatica dell' arciduca Francesco Ferdinando, e come principe imperiale, il suo primogenito, escludendo così dal trono il figlio dell' arciduca Ottone. L'avvenire solo può dire, se l' arciduca Francesco Ferdinando riuscirà nel suo intento. Frattanto nella Corte dell' erede al trono la principessa Hohenberg è già chiamata Altezza Imperiale e Reale, e non pochi sudditi del futuro imperatore incominciano ad ammettere che dal momento, che la principessa Hohenberg può essere regina d' Ungheria, non sarebbe male trovare il mezzo perchè potesse diventare anche imperatrice d'Austria.

— Riccardo III, re d' Inghilterra, era realmente quel mostro fisico e morale, che Shakespeare ha descritto in modo sì scultorio, o la storia lo ha calunniato vilmente nell' attribuirgli i delitti più orribili, che un uomo possa commettere?... Il problema ha appassionato due storici inglesi, i quali hanno rifatto per dir così il processo di Riccardo III non venendo però alle stesse conclusioni.

Vediamo quanto scrive in proposito A. Filon nella *Revue des deux Mondes*.

Lo storico Gairdner, scrive egli, aveva iniziato i suoi studi su Riccardo III per verificare i dubbii, che si facevano larga strada nel mondo colto inglese sulla colpabilità dell' ultimo principe della casa d' York. Davanti però al minuzioso esame dei fatti dovette convincersi, che se si poteva scagionare Riccardo da molti delitti imputatigli, riusciva impossibile riconoscerlo innocente di molti altri, fra i quali l' assassinio dei suoi nipoti. Per lo storico Markam invece Riccardo è innocente di ogni delitto, o per lo meno ha agito secondo gli usi e la mentalità del suo tempo. I punti sui quali i due storici sono d' accordo sono i seguenti:

Innanzi tutto Riccardo non era fisicamente un mostro. Era di statura mezzana, piuttosto gracile, ma abile negli esercizi fisici in uso alle Corti. « La sua fisonomia era intelligente; lo sguardo piuttosto melanconico ». Non era gobbo, ma aveva una spalla un pochino più alta dell' altra. Quanto alle sue qualità morali è incontestato che era valoroso in guerra, dove si distinse in parecchie battaglie, mentre dimostrò sempre di amare la sua patria. « Il suo matrimonio con Anna Warwich non assomiglia affatto alla tragica scena d' ipnotismo, che ci ritrae Shakespeare ». Anna conosceva Riccardo fino dall' infanzia e quando il duca di Clarence si oppose

al loro matrimonio per tener per sè tutta la fortuna di Warwich, del quale aveva sposato la primogenita, essa fuggì trasvestita da contadina per raggiungere Riccardo, che si affrettò a sposarla: prova evidente che l'amava. Riguardo poi al suo fidanzamento col principe Edoardo di Lancaster risulta che era stata per lei una formalità alla quale era stata profondamente indifferente.

« Quanto ai tre spettri che si ergono tra loro in Shakespeare la storia li scaccerà, come il canto del gallo fa fuggire i fantasmi. » Riccardo è innocente della morte di Warwich, padre di Anna, che è rimasto ucciso sul campo di battaglia; così pure è innocente della morte del principe Edoardo. Varie sono le versioni su questa morte, ma la più verosimile è che sia caduto morto nella mischia: in ogni modo nulla prova, che Riccardo vi abbia preso parte. Similmente è improbabile, e secondo Markam impossibile, che lo sciagurato Enrico VI sia stato ucciso nella Torre da Riccardo. Nessuna testimonianza importante lo accusa di questa morte che può darsi sia stata naturale, date le cattive condizioni di salute del principe.

La colpa della morte del duca di Clarence risale effettivamente a Edoardo VI, che ne manifestò i più acuti rimorsi lasciandosi spesso sfuggire queste parole: « Pensare che non si è trovato nessuno, che m'implorasse a favore di mio fratello! » Ecco dunque Riccardo giustificato dei delitti che gli si attribuiscono prima della morte di Edoardo VI: egli ci appare a quell'epoca « come un uomo di trent'anni dall'aspetto simpatico e che ha dato prove d'intelligenza e coraggio governando le provincie del Nord e difendendole contro il nemico. Egli ha vissuto, a quanto sembra, in pace ed armonia colla giovane moglie nel suo castello di Middleham nel quale è lor nato un figlio.

Ma alla morte di Edoardo la situazione è mutata; Riccardo è nominato protettore del Regno e l'ambizione del potere distruggerà in lui ogni scrupolo di generosità, o d'umanità. E' probabile, osserva il nostro A., che Riccardo abbia fatto trucidare i fratelli della regina Elisabetta, vedova di Edoardo IV, per evitare ch'essi trucidassero lui per impadronirsi della reggenza.

Quanto a lord Hastings e al duca di Buckingham erano il primo in occulta, ed il secondo in aperta rivolta contro il Protettore; secondo gli usi del tempo il patibolo era quanto spettava loro di diritto. E' più difficile giustificare l'usurpazione del trono: il pretesto dell'illegittimità del matrimonio di Edoardo con Elisabetta non è che una scusa, poichè se i figli d'Edoardo erano illegittimi avevano diritto alla corona prima di Riccardo i figli del duca di Clarence. « Secondo la versione accreditata dai Tudor ed adottata da Shakespeare, Riccardo avrebbe fatto mettere innanzi da' suoi partigiani un altro caso di illegittimità che intaccava di bastarda la nascita di Edoardo IV e del duca di Clarence » ma questa storia può ritenersi una fra le tante favole inventate dai Tudor per calunniare il loro predecessore. Nella storia d'Inghilterra la legittimità della successione al trono non era profondamente radicata e non di rado avvenivano usurpazioni, come testificano l'avvento al trono dei Lancaster e degli York. Riccardo non vedendosi di fronte che due fanciulli, nati da un matrimonio contratto segretamente, trovò naturale di proclamarsi re al loro posto. Veniamo ora alle accuse più gravi, quelle cioè di aver uccisa la moglie ed i figli di Edoardo IV. La prima accusa non può dirsi basata su di nessun fatto certo; la regina Anna era infermiccia e forse il torto maggiore di Riccardo verso di lei fu di aver pensato a sposare sua

nipote Elisabetta, mentre sua moglie era ancora in vita. E' notorio che la stessa principessa Elisabetta incoraggiava questo progetto dello zio, sino al punto di comparire a Corte con un costume identico a quello della Regina.

La seconda accusa invece è fondata su basi solide e ben difficile riesce lo scolparne Riccardo. Il Markams per riuscire nel suo intento di riabilitare intieramente questo principe pretende, che i figli di Edoardo IV morirono di morte naturale nella Torre, dopo che Enrico VII era salito sul trono. Ma quest' ipotesi non regge, poichè in quel caso Edoardo VI sarebbe stato riproclamato Re. Vi è poi la confessione di Tyrrell, che, alla vigilia di essere decapitato per alto tradimento, confessò d' essere stato l' autore dell' assassinio dei due piccoli principi per ordine di Riccardo.

Nè si può dire che questa confessione sia stata strappata da minaccie o promesse, poichè che si poteva promettere, o minacciare ad un uomo alla vigilia della sua morte? D'altronde, se gli uomini del 15° secolo mentivano così facilmente quanto quelli del 20° secolo, è però certo che dicevano la verità al momento di morire, perchè si credevano fermamente in procinto di comparire dinanzi ad un altro tribunale, nel quale il fingere non serviva a nulla.

Dobbiamo dunque riconoscere che se Riccardo non fu il mostro dipinto da Shakespeare fu però non molto dissimile da uno dei tiranni che pullulavano nel 15° secolo. Se fosse stato re legittimo non sarebbe stato peggiore di Enrico VII o di Luigi XI di Francia, ma incominciando il regno con un delitto fu inevitabilmente tratto a compierne altri, sì che il nome suo ne fu giustamente esecrato.

— Anche il modo di salutare le signore ha la sua storia, scrive E. Faguet nella *Femme Contemporaine;* così fino al 17° secolo i gentiluomini salutavano le gentildonne baciandole sul viso, ciò che secondo Montaigne non era sempre aggradevole, poichè « per tre belle donne bisognava baciarne 50 brutte..... ed un cattivo bacio sorpassa uno buono. » Sia per questo, o per altri motivi, questa moda disparve al principio del 17° secolo e ad essa subentrò il bacia-mano. Quanto non vi è nel baciamano! osserva argutamente il Faguet; é rispettoso e tenero insieme. « E' tenero, perchè vi è bacio, ciò che è sempre gran favore, intimità discreta, ma intimità sempre, per quanto rapida e viva, accordata dalla donna all' uomo. E' rispettoso, poichè nel baciamano l' uomo è obbligato a chinarsi profondamente davanti alla donna. » Infinite poi sono le *nuances*, che si possono mettere nel baciamano. Se la donna alza la mano fin quasi alle labbra del cavaliere, mostra per lui stima, considerazione, rispetto, od affezione; se la lascia a metà altezza dimostra indifferenza o fredda cortesia, se la tiene bassa, obbligando il cavaliere ad inchinarsi più che non gli convenga, dimostra antipatia, o risentimento. Il baciamano è ora sostituito quasi intieramente dalla stretta di mano. Per il Faguet la stretta di mano tra uomo e donna è un' innovazione inglese ed un portato del femminismo. Difatti quando una donna stringe la mano all' uomo ciò vuol dire: « Signore vi dò la mano come ve la danno i vostri amici. Consideratemi come un uomo dei vostri amici ». La stretta di mano dunque tra uomini e donne, è il simbolo dell'amicizia tra uomo e donna, ed è forse per questo, che ha stentato ad introdursi nella società.

Vi è ancora una terza forma di saluto ed è l' inchino. Ma, come ben osserva il Faguet, di questi tre modi di saluto ora ammessi

in società, la stretta di mano è la più simpatica. L'inchino, per quanto accompagnato da parole cortesi, è troppo freddo; il baciamano è troppo cerimonioso, o troppo tenero, « la stretta di mano è il giusto mezzo tra il baciamano formalmente cerimonioso e quello che volge al tenero ». Esso è il gesto dell'amicizia per eccellenza; il gesto amichevole senza familiarità; il gesto dell'amicizia seria e ferma.

Il Faguet rammenta, che nei primi tempi nei quali le signore francesi davano la mano agli uomini si usava stringendola di dire: grazie. « Era un favore che la signora faceva e perciò si doveva ringraziarla ». L'uomo poi non avrebbe mai teso per il primo la mano ad una donna; sarebbe stato considerato un atto irrispettoso e presuntuoso. Ora questo è cambiato; nello stesso modo che l'uomo saluta per primo la donna, così le tende la mano senza aspettare che sia la donna ad accordargli questo favore. Ma questo, dice il psicologo francese, non è giusto. « L'inchino è un atto di rispetto, la stretta di mano è segno di confidenza. » Nel salutare inchinandosi sia dunque sempre primo l'uomo, ma nel tendere la mano sia prima la donna. Non si dimentichi poi, che nel modo di salutare vi è tutta una scala: « *L'inchino*; rispetto. Vi conosco appena, vi rispetto profondamente. — *La stretta di mano con ringraziamento:* Ci conosciamo, vi rispetto, voi mi stimate, vi ringrazio di dirmelo. — *La stretta di mano senza ringraziamento:* Vecchia amicizia. — *Il baciamano*, secondo il modo che è fatto: rispetto di suddito a regina, o tenera familiarità tra vecchi amici.

Il Faguet avrebbe potuto aggiungere che le *nuances*, che si possono mettere nel baciamano si possono mettere molto di più nella stretta di mano. La mano femminile, che stringe quella maschile può esser fredda, ostile, tenera, fiduciosa; può dimostrare fiducia, stima, abbandono, indifferenza, odio, disprezzo..... ma su questo *punto* pensiamo sia meglio... *far punto.*

— Quando Santa Ildegarda nacque nel 1098, gravi calamità affliggevano la Chiesa straziata dalla lotta per l'investiture e dalla scostumatezza del clero, sopratutto in Germania. Ma come ben osserva P. Franche, autore di questa vita della nostra santa, i secoli più tormentati degli annali cristiani sono quelli precisamente che la fede segna co' suoi prodigi... « Quando tutto sembra perduto, la fede salva tutto e prepara una rifioritura di spirito cristiano, che ci mostra ancora una volta che la Chiesa è immortale. »

Ildegarda nata da nobile famiglia tedesca e consacrata a Dio nel monastero di Disibodenberg, fu uno dei fari luminosi che Iddio suscitò in Germania per dissipare le tenebre che ivi offuscavano lo splendore della Chiesa di Cristo. Non contenta di predicare la pratica delle virtù cristiane coll'esempio, scrisse opere ascetiche, che la resero celebre a' suoi tempi. Dotata dello spirito profetico se ne servì per richiamare al loro dovere quanti si erano allontanati dalla retta via. Il Papa Eugenio III ne lodò le opere, che ebbero pure l'approvazione d'altri papi suoi successori. Dopo di aver fondato vari monasteri, morì a 80 anni, lasciando fama di sì grande santità e sapienza, che la Chiesa ne approvò il culto sebbene la sua canonizzazione non fosse fatta regolarmente. Ci preme inoltre congratularci coll'autore di questa vita per il modo veramente magistrale col quale ha delineato e riassunto la figura e le opere d'Ildegarda, riservandoci di ritornare sull'argomento un'altra volta. (1)

(1) *Sainte Hildegarde* par P. Franche. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte 90.

— Il nuovo libro (1) di A. Lichtenberger: *Notre Minnie* è assai grazioso e divertente, ma a noi sembra non sia una lettura delle più adatte per i ragazzi. Lo crediamo invece destinato a piacere e ad interessare più gli adulti, che i piccoli, poichè solo una mente già sviluppata può apprezzare al suo giusto valore la profonda e fine psicologia del simpatico autore di *Line* e di *Mon petit Trott*. E' questo il gran merito del Lichtenberger, tanto più che sa accoppiarvi un brio ed una vivacità, che fanno ridere i suoi numerosi lettori, sia grandi, che piccoli.

— La rinomata casa editrice Plon-Nourrit ci presenta come strenna per il 1908 un magnifico volume (2) sulla campagna russo-giapponese, che sarà certamente il regalo più gradito per i baldi giovani, che amano gli epici racconti di lotte strenuamente combattute tra due eserciti ugualmente forti e valorosi. Difatti il colonnello Kvitka, pur rendendo il dovuto omaggio al valore dei giapponesi, rivendica al soldato russo il merito di aver sopportato con la più invitta forza d' animo il peso di una campagna tanto lunga, quanta dolorosa. I cosacchi sopratutto, ai quali il nostro A. apparteneva, si rivelano in queste pagine, degni delle gesta dei guerrieri loro antenati. Splendide poi sono le 160 illustrazioni che illustrano il volume e che ci danno l' illusione di aver assistito noi pure ai combattimenti, descritti così brillantemente dal colonnello russo. Alcune carte e piante topografiche completano il bel lavoro del prode cosacco che ha mostrato di saper maneggiare tanto bene la penna, quanto la spada.

— Alfredo di Vigny era di stirpe nobile. *Gentiluomo per eccellenza*, come lo chiamava Lamartine non riuscì mai, per quanti sforzi facesse, a liberarsi « da quello che chiamava il suo *pregiudizio* ». La nobiltà e l' antichità della sua stirpe erano per lui una voluttà segreta « tanto più cara, quanto più non osava confessarla. » E questo sentimento aristocratico si ritrova, secondo M. Masson, in tutti gli scritti di questo gentile poeta, che ebbe a lottare senza tregua contro l' avverso destino.

E' precisamente merito del Masson (3) di aver saputo rievocare in poche pagine tutta la figura di Alfredo di Vigny; evocazione sì espressiva ed eloquente, che il lavoro del nostro A. riportò il premio d' eloquenza dell' Accademia Francese. Questo dovrebbe bastare a dimostrare ai nostri lettori, quanto sarebbe per loro utile e dilettevole la lettura dell' opera di questo simpatico scrittore, che ambisce a buon diritto ad esser posto tra i migliori letterati francesi. E. S. KINGSWAN

— La società editrice del Mercure de France ha raccolto in un volume di *Textes choisis de Léonard de Vinci* una scelta di pensieri, teorie, precetti, favole e facezie tratte dalle opere del grande artista e tradotte in francese con una prefazione del Péladan.

— Il generale Edward Kirkpatrik de Closeburn ha scritto un nuovo e grosso volume sulla questione molto dibattuta che risguarda *Les renonciations des Bourbons à la succession d'Espagne* (Paris, Picard).

— Il P. Eusèbe de Bar-le-Duc ha tradotto in francese dal tedesco

(1) *Notre Minnie* par A. Lichtenberger — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

(2) *Journal d' un Cosaque, avec 160 illustrations* par le Colonel A. Kvitka. — Paris, Plon-Nourrrit — ibid.

(3) *Alfred de Vigny* par M. Masson. — Paris, Bloud et C. Rue Madame 4.

la erudita *Histoire des études dans l'Ordre de S. François depuis sa fondation jusque vers la moitié du XIII siècle* del P. Hilaire de Lucerne (Paris, Picard).

— Sotto la direzione del prof. E. Peillaube si viene pubblicando a Parigi una *Bibliothèque de philosophie expérimentale,* della quale sono già usciti tre volumi. Il terzo, venuto fuori da poco tempo, è scritto dal signor Xavier Moisant e ha per argomento: *Dieu: l' expérience et la metaphysique* (Paris, Rivière).

— *Sophismes socialistes et faits économiques* è il titolo di un recentissimo libro di Yvès Guyot, edito dall'Alcan.

— Il Consiglio dell' Università di Grenoble deliberava la fondazione dell' Istituto Francese di Firenze.

L' Istituto comprènderà: 1. Una sezione di lettere italiane. 2. Una sezione di Storia dell' arte 3. Una sezione di lettere francesi. 4. Un ufficio in relazioni scientifiche e letterarie fra l' Italia e la Francia.

— Fra l' ultime pubblicazioni tedesche notiamo le seguenti: Georg von Skal: *Das Amerikanische Volk* (Il popolo americano; Berlin, Feischl); Ernst Delaquis: *Die Rehabilitation im Strafrecht* (La riabilitazione nel diritto penale); Hans Prutz, *Die Geistlichen Ritterorden* (Gli ordini religioso-militari; loro importanza per lo svolgimento ecclesiastico, politico, sociale ed economico del Medio evo: Berlin, Mittler); K. Jowanowisch, *Die Heimstätte* (L'*homestead,* o l'intangibiltà della piccola proprietà territoriale: Türbingen, Laupp).

— Una menzione speciale poi merita l' opera di Hans von Gablentz: *Die Kirchliche Kunst im Italienischen Mittelalter: ihre Beziehung zu Kultur und Glaubenslehre* (L'arte religiosa italiana nel Medio evo; sue relazioni colla civiltà e colla fede: Strassburg, Heitz.)

— È uscita a Lipsia, presso la Casa Tauchnitz, la 2ª edizione dell' *Edictum perpetuum,* saggio di ricostruzione del celebre documento, per cura di Otto Lenel.

— Segnaliamo agli studiosi delle cose orientali il seguente libro, testè pubblicato ad Oxford, coi tipi della Clarendon Press: *Anglo-chinese commerce and diplomacy mainly in the XIX Century.*

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 Dicembre contiene, fra gli altri, articoli di L. Boudenot sul riscatto delle ferrovie francesi dell' Ovest; di Th. Ferneuil sul partito radicale e sui repubblicani di governo in Francia; di O. Ferrara sulla prossima elezione presidenziale agli Stati Uuiti; di A. Wahl sui valori mobiliari stranieri di fronte all' imposta; di A. Marvaud sopra la rivalità anglo-tedesca e la politica della Spagna e di F. Faure sullo statuto degli impiegati.

— Nel *Correspondant* del 10, notiamo scritti di E. Gachot sulla riabilitazione del generale Mack, il comandante supremo degli austriaci ad Ulma nel 1805; di A. Britsch sulla questione bibliografica; del signor Avesnes intorno ad alcune opinioni chinesi odierne; in quello del 25, articoli di A. Davin sui porti franchi, del conte De Lagrèze su Oscar II, di H. Bordeaux sul poeta inglese R. Kipling e di J. Teincey sul matrimonio segreto stretto dal re d' Inghilterra Giorgio IV, mentre era tuttora principe ereditario.

— Il N° 10 Dicembre della *Grande Revue* pubblica un lungo articolo dell'ex ministro Cochery « *La conférence de l'or de M. Luzzatti* » — un articolo di Pascal Monet: *que faisons nous pour faciliter l'education des étrangers*, articolo che è utile leggano anche gli italiani, ed infine un articolo di Louis Arcel sui modernisti: è una rivista dei principali promotori del modernismo in Francia ed in Inghilterra ed in Italia, dove si mette capo l'abate Duchesne, come modernista del gruppo storico. — Però si vede che l'articolista è un confusionario, egli confonde Duchesne con Houtin, Laparge e Miguet con Tyrrel. Tuttavia poichè la guerra al modernismo continua, l'articolo è di attualità.

— Coll'esperienza acquistata dimorando sul luogo il Dr. M. L. Schlesinger discorre, nel fascicolo di dicembre della *Deutsche Rundschau*, della classe agricola e della questione agraria in Russia. È impossibile formarsi un concetto delle condizioni generali della Russia — egli dice — se non si conosce bene il contadino russo, il suo stato economico, i costumi e le leggi che ne regolano la vita, il suo modo di pensare e di sentire. E questa conoscenza non si acquista colla lettura dei giornali politici e nemmeno collo spoglio delle riviste tecniche russe, ma soltanto col viaggiare da un villaggio all'altro, coll'affiatarsi con quel popolo che si vuole studiare. Lo scritto dello Schlesinger è il frutto di parecchi anni di osservazioni così raccolte, e perciò merita d'esser letto. — Lo stesso fascicolo contiene un saluto di E. v. Wildenbruch a Carlo Frenzel nel suo ottantesimo compleanno (6 dicembre 1907); ricordi d'un viaggio in America di G. Dickhuth; la seconda parte d'uno studio sulle relazioni fra H. Heine e A. Laube con quarantasei lettere inedite di questo a quello (di E. Elster); una novella di H. Raff ecc.

— Nella rivista *Vjesy* di Mosca, fasc. 9 del 1907, troviamo una ventina di graziosi componimenti poetici di K. Balmont raccolti sotto il titolo: *Le cure dei colombi bianchi*. — Continua nella stessa rivista la pubblicazione dell'*Angelo di fuoco*, romanzo storico dell'età della Riforma, tradotto dal tedesco.

— Nell'ultima *Deutsche Revue* il prof. Wien tratta della temperatura del pianeta Marte; il prof. Riesser, dell'ufficio economico e della utilità degli assegni bancari e postali; il tenente colonnello W. L. Moedebeck, del progresso dell'aeronautica; il dottor Thiel, della questione femminile, e un anonimo della rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15, scritti di R. G. Lévy sulla crisi economica del 1907 agli Stati Uniti e di R. Pinon sulla separazione fra la Chiesa e lo Stato in Algeria; nella *Revue de Paris*, alcune lettere di Giorgio Bizet da Roma, e uno studio di L. Houllevigne intorno alle esperienze del Ramsay sulla materia; nella *Revue*, sempre del 15, un epistolario fra V. Hugo e le sue amiche e un articolo di H. de Gallier sui cibi in uso nei secoli passati.

— L'*Economiste Français* del 21 dicembre 1907 contiene: La convention anglo française sur les successions — Le mouvement économique et social aux Etats Unis — L'hygiène et la sécurité des travailleurs d'après des documents recents — Revue économique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'inchiesta sulla Calabria — La questione Nasi alla Camera — Disparità stridenti — Le convenzioni marittime — Gli usi civici in Senato — L'istruzione religiosa al Consiglio di Stato — Il disastro di Palermo — Nei Parlamenti esteri — La grande Armata americana.

31 Dicembre.

Dopo una ripresa di lavori fiacca, quale accennammo nella scorsa rassegna, la vita parlamentare si è animata per la discussione di parecchie questioni abbastanza vive, quali l'inchiesta sull'erogazione dei fondi sul terremoto calabrese del 1904, la domanda di scarcerazione dell'on. Nasi alla Camera e la legge sull'affrancazione degli usi civici al Senato. Sulla prima questione diremo solo che il risentimento dei deputati calabresi contro le risultanze dell'inchiesta non è apparso del tutto ingiustificato, poichè i commissari d'inchiesta, a parer nostro, si sono lasciati trascinar troppo dalla nostra impulsività latina, che ci porta facilmente ad esagerare, a generalizzare i casi speciali, a creare scandali artificiali a nostro stesso danno — ed a gettare ogni giorno il sospetto ed il discredito su qualche cosa o su qualcuno, oggi sull'esercito, domani sulla magistratura, il giorno seguente sulla marina, poi su questo o quell'uomo politico, su questa o quella regione. In ogni istituto, come in ogni collettività, è naturale ed umano, purtroppo, vi siano delle colpe e dei colpevoli, ma nel rintracciare quelle e questi è assurdo voler coinvolgere nel biasimo e nella vergogna tutta l'istituzione o la generalità, è stolto voler a forza ritrovare colpe e colpevoli anche ove non sono, guardando le cose attraverso lenti che tutto ingrandiscano e facciano vedere di colore oscuro. Effetto dei tempi anche questo, del resto! Ànno cominciato i partiti sovversivi — i quali sono logici, poichè mirano a scalzare e distruggere tutte le istituzioni attuali — e tosto li ànno seguiti nella manía dello scandalo i partiti d'ordine, timorosi di apparire meno degli altri teneri della moralità, o desiderosi degli applausi della folla.

La questione Nasi — che da tre anni incombe come un incubo sulla nostra vita politica — è ritornata alla Camera colla protesta dell'ex ministro contro la propria carcerazione, ordinata dal presidente dell'Alta Corte, ed à avuto potere di interessarla e di far accorrere a Roma un numero imponente di deputati — quale non si era raggiunto dalla commemorazione di Garibaldi in poi — più di qualsiasi discussione di leggi importantissime e vitali per lo Stato. In realtà i deputati ànno sentito che, piú in alto assai della questione di ortodossia costituzionale sollevata dal Nasi sulla legalità del suo arresto, vi era una questione di moralità e di giustizia, di cui la pubblica opinione esigeva una soluzione pronta e solenne. Per l'opinione pubblica, invero, la questione — che à appassionato così vivamente i cultori di diritto costituzionale ed à fatto versare sulle gazzette fiumi d'inchiostro in eleganti dissertazioni scolastiche — si presentava sotto un aspetto assai semplice. Per essa trattavasi unicamente di sapere se un ex ministro, accusato dalla Camera, dopo accurate indagini di due comitati parlamentari e dell'autorità giudiziaria, di reati comuni e volgari, la cui gravità è data soltanto dall'importanza della somma che sarebbe stata sottratta all'erario, ed anco-

più dalle altissime funzioni rivestite dal presunto colpevole — dopo avere colla fuga e colle eccezioni procedurali tenuto per tre anni in iscacco l'autorità giudiziaria, e poscia intralciato l'opera dell'Alta Corte, potesse infine rendersi superiore alla legge, la quale per quei reati sancisce l'arresto preventivo. Nè la pubblica opinione — che poco intende e si cura di ermeneutica legale — poteva facilmente comprendere come, allorquando la Camera aveva essa stessa deferito l'ex-ministro al giudizio dell'Alta Corte, occorresse poi una sua speciale autorizzazione per consentire l'arresto dell'imputato, ovvero dovesse la Camera stessa sostituirsi al giudice per decidere se l'arresto fosse necessario o opportuno.

Perciò la pubblica opinione à accolto con vivo plauso la solenne votazione dalla Camera, la quale, dopo una discussione assai alta e serena, à riconosciuto a grandissima maggioranza la legalità dell'arresto dell'on. Nasi. In favore di questo non ànno votato che alcuni « adoratori di un'astrazione giuridica » come giustamente li à chiamati l'on. Turati, — i quali non si sono accorti che votavano per la tesi più illiberale, come quella che tendeva ad allargare i confini di un privilegio immorale — e quasi tutta la deputazione siciliana con parte della meridionale, traviate da un malinteso sentimento di campanilismo e spinte da un'audace minoranza, che in Sicilia si è imposta ai più, arrogandosi il diritto di parlare a favore di Nasi a nome di tutta l'isola. Ad onor del vero però, conviene ricordare che non sono mancati i deputati siculi che ànno avuto il coraggio di dissentire da questo artificioso movimento regionalista a favore dell'ex ministro; e fra questi è degno di esser ricordato l'on. Di Trabia, che à avuto fiere e nobili parole di rampogna contro di esso.

Il voto solenne della Camera — al quale è deplorevole non abbia voluto partecipare il Governo, come se questo, in un'alta questione di moralità e di giustizia, non dovesse avere il proprio convincimento — à però fatto sentire più stridente il contrasto coll'immoralità permanente di deputati già condannati da tempo con sentenze passate in giudicato e che, ciò non ostante, si ridono delle condanne e delle gravi pene che dovrebbero scontare e continuano a partecipare ai lavori della Camera (e magari ad insegnare negli atenei il diritto punitivo !) perchè la Camera non à il coraggio di affrontare la questione del loro arresto, e lascia dormire in fondo al proprio ordine del giorno le domande relative! È così che si radica nelle folle il convincimento dell'onnipotenza dei sovversivi, che sembrano superiori alle stesse leggi — tanto che nel bolognese ed altrove essi ànno già provveduto a creare leggi e tribunali loro propri, distribuendo pene, multe e boicottaggi a chi loro non pieghi il capo e i ginocchi.

Seguendo questa via ed accettando troppo supinamente, per brama di facile popolarità, le teorie socialiste o socialistoidi, si veda in pochi anni quali passi a ritroso abbia fatto la nostra nazione sulla via dell'individualismo ! Dalle municipalizzazioni, che ormai cominciano a sembrare il *non plus ultra* del modernismo e della civiltà, olla statolatria, che pare aver invaso la nostra legislazione, con quei bei risultati che già stiamo esperimentando sulle ferrovie dello Stato e sui telefoni — che costano di più, rendendo meno e servendo peggio — e che, secondo l'ultimo voto della Camera, non tarderemo ad esperimentare nei servizi postali e commerciali marittimi.

Un nobile tentativo di resistenza a tale legislazione socialistoide

stato fatto dalla Camera vitalizia, la quale, con insolita vivacità ed animazione, à discusso per tre giorni, e non á approvato se non modificandolo, il progetto di legge sull'affrancazione e sull'uso dei diritti civici, discutendo nello stesso tempo un'importante interpellanza del sen. Odescalchi sulle invasioni delle proprietà nell'agro romano. È noto infatti come, nell'agro romano specialmente, siano frequenti le invasioni di folle di contadini, il più delle volte sobillati dai soliti arruffapopolo socialisti, i quali pretendono di possedere su quei terreni diritti speciali, ed anzichè ricorrere alle competenti autorità, si fan ragione colla violenza, spesso non rispettando neppure sentenze incontrovertibili, che ànno riconosciuto l'insussistenza delle loro pretese. Sembrava evidente che, in tali casi, il dovere del Governo dovesse essere quello di far rispettare il diritto di proprietà ed impedire ad ogni costo gli atti di violenza, salvo il ricorso ai giudici per chi ritenga di possedere dei diritti; invece il nuovo progetto di legge deferiva il giudizio di tali controversie, spesso gravissime e complicatissime, a giunte di arbitri che dovevano decidere inappellabilmente dopo sommarie informazioni. Giustamente pertanto il Senato à voluto modificare la legge, affidando agli arbitri l'incarico di provvedere soltanto in via temporanea all'esercizio degli usi civici. Registrando tale vittoria del buon senso e del diritto di proprietà, ormai troppo spesso insidiato, auguriamo per altro che i grandi proprietari latifondisti sentano il dovere sociale di curare la coltivazione dei propri possessi, in modo che da questi possa ricavarsi il frutto maggiore possibile a vantaggio, non soltanto degli stessi proprietari, ma delle popolazioni lavoratrici e dell'economia nazionale.

Registriamo con compiacenza il voto del Consiglio di Stato a sezioni riunite, che respingeva il regolamento scolastico compilato dal ministro Rava, col quale si aboliva di fatto l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Per quanto l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole primarie sia pur troppo quasi irrisorio, la sua abolizione costituiva una nuova offesa alla coscienza religiosa della nazione ed un nuovo passo verso quella laicizzazione in senso anticlericale della scuola, che à sinora servito solo a rendere la scuola sempre meno educatrice e moralizzatrice che già non fosse. Ma poichè la questione permane ancor viva, per la mozione presentata dai socialisti per abolire formalmente tale insegnamento mediante apposita legge, ce ne occuperemo più largamente che ora lo spazio non ci consenta, in una delle prossime rassegne.

E chiudiamo questa breve rivista degli avvenimenti interni, mandando noi pure una parola commossa alla capitale della Sicilia, colpita da grave sventura per il terribile scoppio di una fabbrica clandestina di polvere, che à prodotto la distruzione quasi di un intero rione ed oltre un centinaio di vittime, fra il compianto di tutta Italia.

All'estero la quindicina è trascorsa piuttosto calma. Mentre la Germania insegna come rapidamente si possano risolvere i così detti scandali politici, basati su competizioni politiche o smania di popolarità, liquidando in un fiasco colossale le pretese rivelazioni di degenerazioni morbose di alti personaggi — il Parlamento austriaco à finalmente votato il compromesso coll'Ungheria, benchè non senza gravi difficoltà pel barone Beck, il quale non à potuto evitare uno scacco personale per opera delle varie frazioni antimagiare, che ànno minacciato di provocare un conflitto col governo ungherese per la politica da questo seguita verso le nazionalità non

magiare. — Il gabinetto Clemenceau à visto la sua enorme maggioranza diminuire a soli 28 voti nella questione della devoluzione allo Stato dei fondi lasciati alla Chiesa per scopi di beneficenza, ciò che sembra dimostrare come forse la follia anticlericale volga anche in Francia verso il tramonto. — In Olanda il gabinetto De Meesten si è dovuto dimettere, nè è facile vedere come potrà costituirsi un nuovo governo, essendo conservatori e liberali in forze quasi eguali, tanto che la maggioranza dipende dal voto dei sette deputati socialisti. Anche nel Belgio il ministero si trova in situazione difficile per la grave questione del Congo, che provoca attacchi continui e personali da parte dei radicali e dei socialisti contro il re Leopoldo e la sua politica. Verso la calma invece sembra orientarsi la situazione parlamentare russa, rinnovandosi la speranza di un accordo fra i partiti lealmente costituzionali, che renda vani i tentativi delle ali estreme e proficua l'opera di un gabinetto parlamentare. Anche il Portogallo si avvia al ritorno della situazione normale colla convocazione dei comizi, già fissata per il principio del prossimo aprile.

Mentre la situazione permane immutata al Marocco, ove la Francia deve tener fronte, non sempre vantaggiosamente, agli attacchi dei fanatici Kabili — la crociera della grande squadra degli Stati Uniti nel Pacifico à dato la stura alle fantasie dei gazzettisti, che vogliono vedervi un sintomo bellicoso della rivalità fra la grande repubblica americana ed il potente impero del Mikado; ma noi crediamo che la causa della pace non abbia a temere proprio da Teodoro Roosevelt, che ottenne l'anno scorso il premio Noebel per la pace! V.

# NOTIZIE.

— Nel prossimo febbraio la Ditta editrice Zanichelli pubblicherà l'*Epistolario di Giosuè Carducci* compilato sotto la Direzione di Giuseppe Chiarini.

— La rivista « *Minerva* », nel fascicolo N° 51, pubblica: Il Giappone e gli Stati Uniti — La settimana inglese — Goethe e Hugo — Gli effetti della fatica mentale — Lo spirito e la lettera nella religione — Fra gli « Apaches » — La città di New-York — La trasformazione del rame in litio. — La dissoluzione degli atomi — La vera storia di « Montecristo » — Icaria e il suo fondatore — Questioni del giorno — Spigolature — Recensioni — Rassegna Settimanale della stampa.

— Col 1.° Gennaio uscirà in Roma — diretto dal Prof. Arcangelo Ghisleri, il nuovo giornale quotidiano « *La Ragione* ».

— Nell'*Economista* di Firenze del 22 dicembre 1907 notiamo i seguenti articoli: La nuova legge bancaria — Sul rimpatrio degli emigrati — Homo medius — Note sulla crisi americana — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il riassunto delle operazioni delle Casse di risparmio postali italiane — Il regolamento sul riposo festivo nei commerci — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano — Il commercio degli Stati Uniti — Sugli istituti di emissione italiani — La legislazione sulle case operaie in Austria — Ancora le case operaie in Italia — La relazione sulla conversione della rendita — Camere di commercio — Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Gennaio 1908 N. 1

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA
## ITALIANA



## Storia della Filosofia.

**Lo Gnosticismo.** Storia di antiche lotte religiose, di E. BONAIUTI. — Roma, Ferrari, 1907; pagg. 282.

L' A. crede venuto il tempo di mettere a profitto il tesoro di ricerche positive che, da poco meno di un secolo, va compiendo l' operosità tenace, specialmente della critica tedesca, in particolare nel campo dell'antica letteratura cristiana, per tentare di risolvere oggettivamente qualcuno di quelli enigmi storici e psicologici di cui è piena la storia della religiosità in genere e del Cristianesimo in ispecie. Fra i quali egli ha trascelto lo Gnosticismo, come uno de' più complicati e suggestivi enigmi che presenti la storia delle origini cristiane.

Anzitutto con lo studio dello Gnosticismo l'A. dal campo oramai troppo sfruttato della storia esterna delle origini cristiane, cioè dell' urto fra la nuova coscienza e il vecchio stato Romano, passa ad esplorare più intimamente il gran fatto del Cristianesimo nascente, ad esaminarne cioè l' interiore sviluppo. E poichè non si dà vero sviluppo vitale senza crisi, lo Gnosticismo gli si offre per l' appunto come un periodo lungo di acuta e profonda crisi del Cristianesimo primitivo, del quale determinare le prime origini, seguire i successivi sviluppi, tratteggiare i caratteri generici più salienti e persistenti, scandagliare le tracce residue di vita lasciate nell' organismo della chiesa cristiana dopo la sua risoluzione.

Oltre alla sua grande importanza storica il B. vede nello

Gnosticismo un tema di attuale opportunità; sia perchè proprio oggi è stato oggetto di una rievocazione storica giunta insino ad un entusiasmo di reviviscenza, ed ha nel movimento teosofico contemporaneo un fenomeno parallelo, condizioni favorevoli ambedue, all'intelligenza del fenomeno passato; sia perchè, giusta l'estimazione del B. il fatto gnostico fu una corrente di intellettualismo esagerato, contrapposto alla materializzazione millenarista del primitivo moto Evangelico, ciò che dà all'A. modo di illuminare con la storia un problema che agita la più recente coscienza religiosa cristiana.

L'economia dell'opera è la seguente. I due primi capitoli determinano rispettivamente, il primo gli addentellati ortodossi della speculazione gnostica nei libri del Nuovo Testamento, il secondo l'ambiente storico fra il II° ed il III° secolo, nel quale la gnosi ha maggiormente fiorito. Il capitolo terzo è dedicato allo studio delle fonti. Appresso i capitoli IV, V, e VI seguono la Gnosi nella parabola ascendente e discendente del suo sviluppo, presentando gli gnostici della leggenda (*Simone Mago, Menandro, Cerinto Nicolao* ecc.), i grandi maestri della gnosi (*Basilide*, *Carpocrate*, ed *Epifane*, *Valentino*, *Bardesone*, *Marcione*, ecc.), gli epigoni dello gnosticismo (della Pistis *Sophia Philisophumeni* ecc.) Nel capitolo VII è accennata la questione delle origini prossime dello Gnosticismo, e schivata come immatura ed oziosa quella delle origini remote; ed insieme, sotto la riserva della difficoltà d'assegnare caratteri generici e fissi ad un fatto evolutivo e volatile, si distingue nello Gnosticismo un duplice contenuto caratteristico: il contenuto sociale e antropologico, ed il contenuto teologico e metafisico. Nel capitolo VIII da ultimo l'A. studiando la Reazione della gnosi sulla Chiesa e sulla Società sostiene validamente contro del Harnack che i fondamenti dottrinali dell'ortodossia, il canone neo testamentario, la gerarchia, la disciplina sacramentale non sono, com'egli vuole, un portato della lotta asprissima sostenuta contro l'invasione gnostica, ma un dato della tradizione evangelica, preesistente quindi alla lotta antignostica, e che si è evoluto anteriormente alla crisi dello Gnosticismo. Ma, messo in saldo questo, il B. ammette che lo Gnosticismo, con l'attitudine ultra-speculativa del suo pensiero, con i riti bene ordinati de' suoi misteri, ha dovuto esercitare una azione sul pensiero e sulla liturgia della Chiesa; s'intende un'azione non inoculatrice di nuovi elementi germinali, ma stimolante i preesistenti germi genuini a evolvere e vivere.

Alcune pagine di conclusione gettano un ultimo sguardo retrospettivo su tutto l'argomento. Lo studio è di prima mano, ben concepito, e condotto con ordine e sobrietà; ed è anche scritto bene, con l'emozione discreta di un evocatore che attraverso i freddi documenti del passato sente palpitare anime vive. **P. M.**

**Quattro filosofi napoletani nel carteggio di Galileo,** del Dr. VINCENZO SPAMPANATO. — Portici, Della Torre.

Sono quattro studi nei quali l' A. mettendo a profitto il Carteggio pubblicato in nove volumi (X-XVIII) da A. Favaro e G. Del Lungo nella Edizione nazionale delle opere di G. Galilei, si propone di mettere nella massima luce le relazioni corse tra il grandissimo Astronomo e i filosofi napoletani G. Bruno, N. A Stigliola, G. B. Della Porta, T. Campanella.

Lo S. conosce largamente, e largamente usa, la letteratura del soggetto, per cui le sue monografie riescono ricche, se non forse anche alquanto sovraccariche, di erudizione. Ma esse torneranno certo utili a coloro i quali s'interessino all'uno o all'altro dei suddetti personaggi o anche più in generale a quell'importantissimo periodo della storia del pensiero italiano che fu l'età del Bruno, di Galileo e del Campanella.

P. M.

# Psicologia.

**Saggio della Psicologia generale** di CARLO RICHET. 5ª ed. Trad. di SOFIA BEHR. — Città di Castello, Lapi, 1907.

Questo libro di cui nel 1907, è uscita in Francia la settima e in Italia la quinta edizione, possiede i miglior requisiti per ottener dalle masse un quasi completo successo: costa poco, è tascabile, porta sul frontespizio il nome di un illustre scienziato, e tratta un soggetto filosofico con quel semplicismo che, nell' ultima metà del secolo scorso, servì a volgarizzare (prendete pure questa parola nel suo peggior senso) la filosofia.

L' A. comincia col dirci che cosa si debba intendere per Psicologia generale. A parer suo essa comprende l' analisi dell' intelligenza, dell' istinto, e dell' azione riflessa, siano essi manifestati dall'uomo o dai bruti (p. 5-9). L'unico metodo che le convenga è il metodo sperimentale (p. 10) e, nel servirsene, bisogna aver sempre cura di partir « dal fenomeno elementare semplice, fisiologico, per arrivare alla spiegazione del fenomeno complesso psicologico » (p. 163). Con queste premesse il Richet prende in esame *l' irritabilità, il sistema nervoso, il movimento riflesso, l' istinto*, la *coscienza*, la *sensazione*, la *memoria*, l'*idea*, la *volontà* (cap. I-IX).

L'irritabilità è la proprietà generale a tutti i tessuti (p. 180 cf. cap. I) e siccome l'energia latente ch' essi contengono va accumulandosi a misura che si sale nella gerarchia dei detti tessuti e nella gerarchia zoologica, le cellule del sistema nervoso ne posseidono una maggiore riserva, e questa è tanto più grande quanto

più elevato è l'animale cui esse appartengono (180). Perciò è lecito paragonare ogni essere animato a un meccanismo esplosivo, « meccanismo tanto più perfetto quanto l'intervenzione (sic) d'una » forza sempre più debole potrà provocare un'esplosione via via » più forte » (p. 180), e risulta altresì che « la vita è una funzio» ne chimica e la forza liberata negli esseri viventi è una forza » d'origine chimica » (p. 180 cf. p. 47).

Ma ogni forza può essere ridotta a un movimento, sicchè « la « gerarchia psicologica degli esseri è determinata per (sic) la com« plicazione del movimento che rappresenterà l'esplosione finale » (p. 180). La detta gerarchia poi deve essere così stabilita: I. irritabilità cellulare semplice — II. irritabilità del sistema nervoso (caratterizzata dall'atto riflesso elementare) — III. atto riflesso più complicato, ossia esteso a tutto un gruppo di muscoli — IV. serie di successive azioni riflesse (p. 180-181) — V. altra complicazione, cioè la *coscienza*, che, da prima confusa nel bruto, accompagna l'atto e, per scelta naturale, nell'uomo si perfeziona (181) concorrendo poi a sua volta a un maggiore progresso « In » tutti gli esseri l'atto conforme alla finalità è eseguito con piace» re, e l'atto contrario alla finalità porta del dolore... In ogni caso » la coscienza è messa in ballo dalle stesse forze che destano l'ir » ritabilità riflessa » (181) e, si capisce, codesto *ballo* è piacevole o doloroso a seconda che gli effetti saranno utili o svantaggiosi. « Si è a questa coscienza rudimentale che si limitano probabil» mente gli esseri inferiori; ma, nei vertebrati superiori, e prin» cipalmente nell'uomo, apparisce una nuova complicazione: la » memoria. I movimenti, le emozioni, le immagini, invece di passar » fuggitivi nella coscienza, vi lasciano tutti la loro traccia, vi si » accumulano definitivamente, subenti nella profondità dell'intel» ligenza delle modificazioni perpetue e capaci di riapparire allo » stato d'idee. Allora la reazione finale alla forza F, non è sola» mente F + f, bensì, anche, chiamando f' il ricordo che lascia ogni » eccitamento, traccia indelebile dell'eccitamento F, v'è una rea» zione F + f + f'.

« Così la reazione finale all'irritazione è — 1° Un movimento » riflesso che può mancare e manca spesso — 2° Un fenomeno di » coscienza (con piacere o dolore) — 3° Un fenomeno di memoria » (p. 182). « Queste idee (f') ricordi d'immagini e d'emozioni, s'ac» cumulano in numero immenso nell'intelligenza, e contribuiscono » ad aumentare enormente la somma di energia latente contenuta » nel cervello. Avviene anche che queste idee divengono delle forze » eccitatrici capaci di provocare dei movimenti che pajono sponta» nei, mentre anzi sono sotto la dipendenza delle immagini o emo» zioni anteriori » (p. 182).

Insomma con siffatto processo sorge poco a poco l'apparecchio intellettuale dell'uomo, e questo apparecchio, che rappresenta il grado superiore dell'evoluzione organica (p. 183) e si mostra

sempre determinato da condizioni fatali e da leggi inesorabili (p. 183), può esser ben definito raffigurandolo come un *meccanismo esplosivo con coscienza e memoria* (p. 182).

Ho riassunto come meglio ho potuto le conclusioni del nostro A. Mi accingo ora ad esaminarle.

Lasciamo andar lo strano modo di definire l'intelligenza presentandocela come un *meccanismo esplosivo*; non ci formalizziamo se il libro in questione non si fa notare per soverchia originalità di scoperte o di argomentazioni. Prendiamo il saggio come ci è offerto dalla Traduttrice, e affrettiamoci ad osservare che in esso l'A., mentre si occupa di questioni che, riguardando le facoltà mentali, la vita, la coscienza, la realtà del mondo esterno, le idee, il libero arbitrio, appartengono più specialmente alla filosofia, non si dimostra abbastanza edotto nè del vero significato filosofico di certe parole, nè di tutte le regole del ragionamento, né della difficoltà inerente ad alcuni problemi attorno ai quali per secoli e secoli si affaticarono i più grandi filosofi. Deficenze gravissime, perchè, persuadiamocene, i trattati di filosofia non si possono scrivere tanto alla svelta e quando non sono precisi, quando non contengono un coscienzioso esame delle quistioni affrontate, spargon nel pubblico i più ingenui errori e quel semplicismo che, se può far sorridere i veri filosofi, diviene spesso fecondo apportator di concetti erronei e di sentimenti malsani. Per esempio a p. 10, dove si doveva apprendere che l'introspezione giudica unicamente i *fatti di coscienza*, si legge ch'essa può giudicar soltanto i *fenomeni*, e si ha quindi dall'A. l'involontario permesso di credere che le altre esperienze ci facciano conoscere i *noumeni*. Più oltre (p. 11-73) il Richet discorre d'*ipotesi necessarie* senza accorgersi che se per la *scienza* è *ipotesi* tutto quanto non fu ancora sperimentalmente provato, per la filosofia la *necessità logica* equivale alla *certezza*, sicchè di fronte al filosofo chiunque parla d'*ipotesi necessarie* unisce due termini contradittorii e cade senz'altro in un assurdo, cioè in quel massimo errore che consiste nell'affermar l'esistenza di un fatto *impossibile* ed *inconcepibile*, perchè *contradittorio*.

Su questo punto, volendo occuparsi di filosofia, è indispensabile avere idee molto chiare, ma disgraziatamente il nostro A. mostra a più riprese di averle a tal proposito molto confuse. Cosi per lui è *assurdo* che la nostra terra, fra l'immensità dei mondi, sia l'unico punto abitato da esseri intelligenti (p. 11), che la mente di un vecchio possa trovarsi in un cervello di bimbo (p. 48), che un atto riflesso sia nocevole alla vita dell'individuo (p. 69), che in una specie animale l'istinto della madre la spinga a divorare i figli (p. 92), che gli animali non abbiano una certa conoscenza del *non io* (p. 141), che un neonato abbia ripugnanza per il latte (p. 147) ecc. ecc. Avete inteso? Questi fatti, alcuni dei quali *si verificano* e ognuno *può essere pensato*, nel saggio di Psicologia Generale che abbiamo dinanzi, sono chiamati *assurdi*, cioè *impossibili*, ed *impensabili*. Come

mai? È semplicissimo: l' A. attribuisce spesso alla parola « *assurdo* » l' erroneo significato ad essa concesso dal linguaggio comune, e quindi se ne serve sovente per indicar ciò che a parer suo è *falso* o *improbabile.*

Questo equivoco però non è costante, poichè qualche volta l' A. sembra intendere la parola *assurdo* nel suo vero senso, e se ciò non ostante non riesce a rettamente concludere, si è perchè, in certi momenti, per disgrazia, gli manca la tecnica delle logiche argomentazioni. Per esempio a p. 115 crede aver diritto di scrivere che una sensazione « è, in un caso, cosciente, e nell' *altro caso*, incosciente, per quanto *assurdo* che sia questo accoppiamento di parole » e a p. 154-155 dice *contraddittorio* immaginar che la Senna si trovi a Parigi, a Vernon, a Rouen, e all' Havre; proposizioni queste, che come ognun vede, devono lasciare perplesso chiunque non abbia ancora compreso come, nel formular tali asserti, il Richet pensava forse all'assurdità dell' *essere* unito al *non essere*, e non rifletteva che, in buona logica, una qualsiasi diversità di fatto o una circostanza trascurata posson distrugger l'assurdo apparente di una affermazione. Se, (come crede l' A. quantunque dica scorretto il termine), esiste la *sensibilità incosciente* (p. 114-115) può darsi benissimo che *in un caso* una sensazione sia avvertita dalla nostra coscienza e *in un altro caso*, no; se consideriamo che un fiume ha sempre una certa estensione, comprendiamo subito come possa bagnare più luoghi nel medesimo istante. Assurda, contraddittoria, sarebbe una sensazione *al tempo stesso* cosciente e incosciente, od un fiume che scorresse *soltanto* in Francia e *soltanto* in Germania; ma, dati gli esempi addotti dal Richet la qualifica è logicamente inapplicabile. Questione di parole? Ah no sul serio! perchè se trattando un soggetto filosofico non si conoscon bene le regole della logica pura e non si accorda ai vocaboli il senso a loro concesso dai cultori della filosofia, si corre il rischio di aprir le porte all' equivoco ed alla confusione.

Ma io ho anche detto che l' opera da noi esaminata è *semplicista.* Devo quindi addurre qualche prova a sostegno di codesto asserto. A p. 7 è scritto, senza alcuna dimostrazione, che fra l' uomo e l' animale non vi è alcun limite; a p. 8, con tre linee di stampa, si vuol persuaderci che ai bruti appartiene il giudizio e il ragionamento, indi si trova strano che a queste manifestazioni d'intelligenza belluina, si voglia negare la stessa natura di quella derivante dall'intelligenza umana, *perché le prime s'incontrano in un animale anzi che in un uomo* (!) Infine a p. 47-59-180 si stabilisce che i fenomeni vitali sono fenomeni chimici, e non si pensa minimamente a combattere le non lievi obiezioni da molti rivolte contro tale teoria.

Che cosa è la coscienza? Una successione di stati di coscienza con ricordo (p. 124). Che diamine! Non siamo forse a tal riguardo tutti all' unisono?. Così pure, passando dall'*io*, al *non io* è as-

sai facile spiegar la nostra nozione del *mondo esterno.* Essa *deriva dalle sensazioni* che, con commovente costanza, ce la confermano (p. 138-139-140-141) — Nè, d' altro canto, vi ha luogo a troppo discutere circa l'asserto che quando queste sensazioni sono piacevoli recan vantaggio, mentre quando son dolorose apportano un danno (p. 147-148); basta enumerare in due pagine una piccola serie di fatti, per non poterne più dubitare. Quanto poi alle idee e alle loro origini è lecito essere ancora più brevi (p. 153) L' idea semplice è la « riproduzione, il ricordo d' una sensazione anteriore » (p.153) Le idee composte invece, essendo aggruppamenti d' idee semplici, devono essere considerate come vere *creazioni* dello spirito (154-155). Se vi fossero filosofi, i quali, come ad esempio il Kant o il Rosmini, la pensarono diversamente, non meriterebbero neppure di esser citati, e l' A. infatti, si dispensa dal nominarli. Egli s' inchina invece al Condillac, che, *precorrendo* la *Scienza moderna,* ci mostra come senza il linguaggio non potremmo avere alcuna idea composta (p. 156 157,159) e sottintende lo Spencer col dichiarare che se l'uomo possiede alcune idee innate, esse furono per esperienza acquisite dalla lunga serie delle umane generazioni (161-2). Tutto ciò è chiarissimo, e dato pure che dei valentuomini abbiano elevato qualche sospetto sull' assoluta certezza di questi due ultimi asserti, non val la pena di perder tempo a dimostrare che i loro argomenti non hanno valore. Tutto al più si potran compatire, riflettendo che la volontà non è libera... come si dimostra in tredici paginette ove, per esuberanza di erudizione, si cita il Leibnitz e lo Spinoza (164-177).

Per tal modo il buon pubblico, inchinandosi dinanzi all' autorità di uno scienziato che parla di filosofia, crede risolti senza soverchia fatica una quantità di problemi e non esita a conformare i propri sentimenti e le proprie azioni a queste chiare scoperte della *scienza moderna.* Ma io pretendo troppo. Vorrei che in un libretto di 183 pag. fossero svolte in modo completo le più ardue questioni della filosofia, vorrei insomma che un sunto non fosse un sunto. No: vorrei soltanto che, non essendo stato costretto da alcuno a limitare l'estensione del proprio lavoro, il Richet non avesse osato restringere in breve spazio una materia la quale, come quella del suo presente saggio, vuole essere ampiamente trattata; e sopra tutto bramerei che, sorvolando le più evidenti difficoltà del suo tema, egli non avesse dato per certo ciò che è ancora assai controverso. Tanto più che dinanzi a non pochi problemi importanti, l' A. non esita a dimostrarsi dubbioso e a dichiarar che la scienza non può darci una risposta soddisfacente (V. p. 11-18-28-29-37-41-48-49-52-53-54-56-57-64-65-71-73-74-76-78-79-84-89-91-94-97-101-102-116-118-122-131-132-140-141-146-148), sicchè, se da un lato il lettore resta un poco deluso per questo dilagamento di leale ignoranza, dall'altro è spinto a consolarsi accettando ad occhi chiusi le ardite affermazioni che, senza tanti discorsi, gli sono esibite come verità indiscutibili.

Ma attorno a questo vecchio Saggio ci siamo dilungati anche troppo. Finirò dunque notando che la sua traduzione italiana apre nuovi orizzonti a chi ha un soverchio rispetto per la grammatica, per la sintassi e per la lingua. Ad esempio a p. 156 trovo scritto: « È verosimile che negli animali questa generalizzazione non va » lontano », a p. 170: « Questa volontà d'arresto è sempre sotto la » completa dipendenza degli stati fisiologici e che noi non possiamo » supporla indipendente dalla funzione cerebrale nervosa »; a p. 11: « il fatto che vi esistono degli uomini sulla terra ecc. ». Sfoglio il libro, non cerco; e per non tediare il lettore, mi limito ad altri due *casi*. A p. 164, dopo averci raccontato che su 100 soldati i quali volevano tener alta la testa al fuoco, solo 50 vi riuscirono, si aggiunge « tutti volevano essere *bravi, tutti non hanno potuto* ». A p. 87., per non discostarsi troppo dal francese « morbide », invece di « morboso » si è scritto « morbido ». F.

---

**Saggio sulle Passioni,** di Th. Ribot. Versione di Sofia Behr. — Città di Castello, Lapi, 1907.

Con questa analisi delle passioni l' A. ha voluto completare il quadro della vita affettiva già abbozzato con altri due volumi: *Psicologia* e *logica dei sentimenti.*

Stabilita la differenza tra emozione e passione, in quanto la prima è un' esplosione subitanea del carattere, mentre la seconda può diventare uno stato cronico, limita il suo studio al modo col quale nascono, si costituiscono e finiscono le passioni. Possono sorgere da cause esterne: ambiente, imitazione, suggestione; o da cause interne che possono ridursi alla costituzione fisiologica, ossia al temperamento. Si può avere una sola passione che assorbe tutte le tendenze passionali; ma il caso più comune è quello di essere dominati da parecchie passioni. Esaminando la parte che vi può avere l' immaginazione, l' A. è di parere che questo sia più effetto che causa; e quando sembra che vi entri il ragionamento, esso non dirige la passione, me è messa a suo servigio.

Nella genealogia delle passioni l' A. studia da prima quelle che si direbbero universali, come l' amore, l' odio e l' avarizia; poi quelle che possono essere proprie di alcuni individui o di alcune associazioni, come la passione estetica, religiosa e politica. Di tutte fa uno studio accuratissimo raggruppando i diversi stati d'animo che servono di preparazione, o sono appendici o conseguenze della passione principale. Una passione si spegne per esaurimento, per trasformazione, per sostituzione, per pazzia o colla morte. Non già la morte naturale ma quella che è effetto della passione stessa: per es. il ghiottone sa che la gola lo ucciderà: così l'eccesso del lavoro in un ambizioso, l' amore che porta al suicidio.

Il Ribot non fa nessun cenno dei rimedi che possono frenare le passioni come avea fatto il Descuret; il suo è uno studio puramente psicologico e fisiologico accompagnato da osservazioni sottili che tutti possono trovare giuste e vere purché si rientri a fare un po' d'esame di coscienza o si studino i fatti che si succedono intorno a noi, e dentro di noi.

La traduzione non è molto felice, e gli errori tipografici sono troppo frequenti.

*Casalmaggiore*

ASTORI

# Studi giuridici.

**Su la teoria del contratto sociale**, del Prof. GIORGIO DEL VECCHIO — Bologna, Zanichelli, 1906.

Questa nuova pubblicazione del Del Vecchio, professore di filosofia dei Diritto nell'Università di Ferrara, si propone uno scopo precipuo e speciale, quello di dimostrare che la famosa *Dichiarazione dei Diritti dell' uomo e del cittadino* ha una strettissima relazione, cioé quella di effetto a causa col *Contrat social* di Gian Giacomo Rousseau. Chi in modo più chiaro, esplicito ed autorevole ha negato questa relazione è stato lo Jellinek nel suo libro assai noto: *Die Erklärung der Menschen-und Bürgerrechte*, dove sostiene invece che le dichiarazioni francesi deriverebbero puramente e semplicemente dai *bills of rights* dei singoli stati componenti l'Unione americana.

Evidentemente lo Jellinek ha interpretato in modo differente dal Del Vecchio la teoria del Rousseau, e il Del Vecchio con questa interessante e dotta monografia procura di dimostrare che l' interpretazione data dallo Jellinek al contratto sociale del Rousseau, non è esatta e, secondo noi, vi riesce. Il punto del dissidio è questo: lo Jellinek sostiene che i principî del contratto sociale sono contrarî a qualsiasi dichiarazione e riconoscimento dei diritti dei singoli, che restano in assoluta balia dello Stato. Secondo il Del Vecchio, invece, il Rousseau intese in altro senso la sua teoria del contratto sociale: per il Rousseau l'alienazione di ogni diritto da parte dell'individuo « è un puro principio regolativo o metodologi-
» co, valevole solo per ispiegare il trapasso dei diritti dell' uomo
» dall' ordine naturale a quello civile. Essa corrisponde soltanto
» a quell'esigenza di logica giuridica, per cui, nella mutazione di
» un' altro titolo di un possesso, si deve supporre annullato il pri-
» mo per far luogo al secondo ».

Il lavoro, chiaro di forma e denso di sostanza, è anche un bell'esempio della valentia tecnica della nota casa editrice bolognese.

*Firenze*

AVV. GIACOMO MAZZOTTI

## Letteratura.

**La leggenda del Byron in Italia**, di GUIDO MUONI. — Milano, Soc. Edit. Libr., 1907, pp. 125.

Il nome dell'A. è ormai troppo noto nel mondo delle lettere, e anche ai lettori di questa rivista, perchè sia necessaria una presentazione. Innamorato di quel largo movimento letterario che fu il romanticismo, egli non cessa da qualche tempo d'indagare i molteplici caratteri che lo costituiscono [1]. Questa volta l'argomento, che può sembrare alquanto ristretto ma che è pure caratteristico della psiche romantica italiana, è « la trasformazione della figura del Byron e la conseguente creazione d'un immaginario e ideale Byron per opera dei romantici nostri ».

Giudizio ben vario fu quello portato da essi sul poeta britanno. Religioso e cattolicizzante pel Dall'Ongaro, fu invece pel Bisazza un demone, un apostolo del dubbio, un eterno lampo di spaventosa poesia. Plaudirono alcuni al poeta dell'azione, al rievocatore dell'ombra dantesca, come il De Virgilî e la Turrisi Colonna: pel Guerrazzi fu invece un cattivo maestro, oro fuori, cenere dentro, funesto addormentatore di anime. Amico sincero dell'Italia e maestro d'italianismo lo credettero tanti: il Benzon lo trovò reo di diffamazione contro Venezia. Dove i più convennero, fu nell'ammirazione del caduto per l'Ellade: la morte-apoteosi del bardo dettò fiumi di versi. Giustamente il Prati scrisse di lui in un sonetto:

> Non vi giovi indagar com'è vissuto;
> pensate sol dove il poeta è morto.

Ma l'indagine si volle fare egualmente e, « anzichè accettare l'individuo nella sua contradditoria e lacunosa complessità morale » mentre alcuni, i meno, additarono il Byron come un avventuriero eccentrico e insultante, altri, i più, vollero, falsificandola, abbellire la sua vita, sia col purificare i suoi amori di Venezia e di Ravenna sia col fingere una conversione religiosa.

Seguono nel volume di cui ci occupiamo, e che anche tipograficamente può dirsi ben riuscito, alcune appendici: *Ancora il Tasso dei romantici italiani* (aggiunte a un volumetto pubblicato dal M. nel 1904 su tale argomento), « *La Commedia del Secolo* »

---

[1] L'ultimo suo volume è *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, di cui io stesso ho già discorso in questa rivista. Feci allora alcune aggiunte all'abbondante materiale raccolto dal M. Altre ne posso fare ora. Il nob. cav. avv. Alessandro Mascaretti, piacentino, vissuto dal 1827 al 1871, scrisse un'*Ode in morte di Marco Botzaris*. E anche il Pindemonte meritava di essere collocato fra i filellenici nostri. La parte più notevole di un suo poemetto intorno al Teseo del Canova (stampato a Pisa, dal Capurro, nel 1826) è quella in cui il poeta si rivolge ai potenti dell'Europa e li scongiura a tutelare le sorti della sventurata nazione greca.

*di Pasquale de Virgili* (utile sunto e sagace esame critico del curioso capolavoro dello scrittore chietino), *I romantici francesi e l' Italia*: e alcune postille, dette dal M. romantiche: *Romanticismo, sentimentalismo* (in cui egli insiste su tale identità e si difende da alcune critiche mosse alle sue *Note per una poetica storia del romanticismo*, pubblicate nel 1906), *La morale sentimentale e l'amore romantico, L' erudizione romantica e i « poetae minores »*, *L'Italia nel romanticismo europeo.*

Ognuna di queste appendici e postille darebbe tema e materia per un lungo articolo di rivista. Il M., generosamente, preferisce offrire al pubblico degli studiosi le sue copiose osservazioni e le non meno copiose indicazioni bibliografiche in una forma massimamente condensata e assai più modesta.

*Cremona*

STEFANO FERMI

---

**La « Coltivazione » di L. Alamanni studiata nell'idealità e nell' arte** dal Prof. CARMINE CALANDRA. — Cerignola, Tip. Scienza e Dialetto, 1907; pp. 162.

Deplorato con giovanile vivacità — il lavoro è una tesi di laurea — il discredito in cui fu tenuta sinora dalla maggior parte dei critici la poesia didascalica in genere e osservato in particolare come della *Coltivazione* dell' Alamanni si siano dati finora troppo diversi e troppo severi giudizi, s' accinge l' A. a mostrare per quali ordini di sentimenti e di idee e per quali considerazioni più propriamonte artistiche questo poema dell' esule fiorentino appaia notevole.

Priva di valore per quel che riguarda il contenuto scientifico e destinata quindi ad una scarsa efficacia pratica sugli agricoltori contemporanei, la *Coltivazione* appare invece al C. degna di considerazione come specchio dei pensieri e dei sentimenti, che sono proprii e quasi costitutivi della coscienza italiana nel secolo XVI. Nella vita agitata di quel tempo, gli spiriti migliori sognarono per reazione la pace e la tranquillità domestica e questa immaginarono soltanto lungi dalla città, tra il verde de' campi e nell'innocente libertà dalla natura. Anche l'Alamanni s'indugia spesso sopra temi poetici pur cari a molti poeti del Rinascimento: il lamento della vita, la ricerca affannosa d'una spiegazione al problema fondamentale dell'esistenza, la dolorosa rassegnazione ai colpi del Destino. E anch'egli poi — come altri uomini del suo tempo — pur avendo un concetto fatalistico della vita, con un' intima e inconscia contradizione, cerca un rimedio alla condizione infelice degli uomini, ritrovandolo nell'amore operoso della patria e della libertà e utopisticamente nell' umile e modesto stato dell' agricoltore. Nei campi trova egli la sicurezza e la pace, il lavoro tranquillo e non disturbato, i diletti più intimamente dolci. Natura idillica e sognatrice, idealizza la vita

rusticana, vedendola attraverso le sue aspirazioni sotto un aspetto che non è propriamente quello reale. Ond'è che, entusiasmato sinceramente del suo soggetto, dà all'arte sua un'impronta di spontaneità, una vivacità e un'efficacia, che ci fan considerare la *Coltivazione* come uno dei primi poemi didascalici italiani. Anzi pel C. l'Alamanni, se per l'arte ha degli emuli e, per più d'un riguardo, de' vincitori, nel Baldi, nel Rucellai, nell'Arici, per la serietà del sentimento e per il calore dell'ispirazione sta decisamente innanzi a tutti.

La seconda parte del volume è consacrata allo studio de « L'arte nella *Coltivazione* ». Il C. trova nell'Alamanni vivo sentimento della natura, spirito classico, tendenza idillica: manca nella sua opera l'economia, la generale comprensione del soggetto, la precisa e completa concezione dell'insieme e la giusta distribuzione delle parti. Delle doti formali invece niuna mancò all'Alamanni, sempre memore delle classiche eleganze e destro maneggiatore così della lingua come del verso.

Il C. ha ben studiato il suo tema. E colla profondità dell'analisi e la sapienza dei raffronti (coi poeti didascalici nostri, ma più specialmente con Virgilio) ha mostrato di aver ottime disposizioni per la critica estetica. Scrive anche bene, veramente bene. Così che il suo volume costituisce una gradita lettura. E ancor più gradita sarebbe, se il proto, con un tradimento iniquo, non l'avesse licenziata con tanti errori tipografici e se l'autore avesse meno confusamente disposto la materia, dividendola con meno scarse partizioni.

*Cremona*

STEFANO FERMI

---

**Epitome rerum romanarum.** Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso dei Ginnasi da CARLO GIORNI. — Firenze, Sansoni, 1908; pagg. XVII-272 (con 121 illustrazioni e 11 tavole).

Questo nuovo lavoro del prof. Giorni è ispirato ai medesimi principî e redatto cogli stessi criterî che l'A. guidarono nel comporre l'altro libro che vide la luce un anno fa col titolo *La vita dei Romani* e fu annunziato in questa Rivista (fasc. del 1 febbraio 1907). La sua ragione d'essere sta in ciò, che, mentre quello si volgeva a giovani più maturi, cioè agli alunni del liceo e dell'ultima classe ginnasiale, questo è destinato alle classi medie (III e IV) del ginnasio; perciò contiene brani più facili, talora ritoccati e spesso abbreviati dal compilatore. Quanto alla scelta degli argomenti, queste « letture » si riferiscono in parte alla storia civile e in parte a quella dei costumi, e si raccolgono nei sei gruppi seguenti: Leggende e tradizioni storiche dell'età regia e dell'età repubblicana

più antica. La vita di Roma primitiva. Roma alla conquista del mondo; l'età delle guerre civili. Le conseguenze delle conquiste; trasformazione dei costumi. Alcune pagine di storia dell'impero. Quadri e figure della società romana sotto l'impero. — Ogni « lettura » è corredata di note abbondanti, ma non prolisse, suggerite all'A dalla molta esperienza dell'insegnamento.

Il favore col quale fu accolta nelle scuole italiane la sua maggiore sorella ci dispensa dallo spendere altre parole per presentare questa antologia. X.

## Arte.

I. **Mostra di antica arte Umbra in Perugia,** del Prof. Angelo Lupattelli. — Roma, Desclée Lefebvre, 1907; pp. 16, con 8 tavole e 16 illustrazioni.

II. **Allegoria dell' affresco eugubino dipinto nel chiostro dei minori conventuali**, di Vittorio Pagliari. — Roma, Ferrari, 1907, pp. 47 con illustr.

I. Ora che a Perugia s'è chiusa quella festa di arte che fu l'Esposizione — forse l'ultima o una delle ultime Mostre di antica arte che si faranno — possiamo occuparci anche degli scritti destinati a rammentarla ai presenti ed ai futuri. Tra questi è degno d'esser specialmente ricordato il breve studio del Lupattelli, il quale, data un'occhiata ai tesori che la Mostra d'arte accoglieva, ha voluto raccogliere in poche parole la storia dell'arte umbra, facendo notare i principali capolavori, radunati nello storico e magnifico palazzo dei Priori. È dunque un rapido esame ben fatto di quanto gli artisti più insigni dell'Umbria, ci hanno legato in eredità, dal Nelli all'Alunno, dal Bonfigli al Caporali, dal Pinturicchio al Perugino, dallo Spagna agli imitatori della scuola perugina, discendendo poi dai capolavori più famosi dell'architettura, della scoltura e della pittura agli innumerevoli e non meno preziosi cimelii in miniatura, oreficeria, tessuti e ricami, intagli in legno, tarsie, avorî, maioliche, ecc.

L'opuscolo del Lupattelli, ricco di finissime incisioni, è un ricordo bello e grato per chi ha visitato e per chi non ha visitato la Mostra Perugina.

II. Prima che mons. Faloci-Pulignani pubblicasse il suo studio su *La s. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio* (Roma, Desclée, 1907), quando i giornali presero ad occuparsi di questo affresco e della interpretazione datagli dal Faloci-Pulignani, il can. Vittorio Pagliari non mancò di farsi vivo per proporre una sua speciale interpretazione diversa e da quella del dott. Lapponi e da quella del F.-P. Il lavoro presente vorrebbe essere la prova

della speciale interpretazione dell' affresco eugubino, sorta allora nella mente del Pagliari.

È da premettere che una buona parte di quelli che esaminarono l' interpretazione data al dipinto di Gubbio dal Faloci-Pulignani, convengono con lui circa l' interpretazione della traslazione della s. Casa, restando alcuni soltanto dubbiosi sulla età dell' affresco. Il can. Pagliari, invece, non può vedere in questo dipinto rappresentato alcun fatto storico e molto meno la traslazione della s. Casa, ma si prova a dimostrare e per ipotesi e per tesi che non vi si raffigura se non un' allegoria che simboleggia l' origine celeste dell' Ordine francescano, mediante l' ispirazione dell' Immacolata. Egli, perciò, esamina attentamente tutte le particolarità della pittura eugubina, osserva, che alcune di esse o non furono notate o vennero mal interpretate dal F.-P.; quindi passa a dimostrare che l' affresco di Gubbio è pittura allegorica e a confutare l' interpretazione del F.-P. Però egli stesso ritiene che se la pittura in discorso è storica, « allora, per quanto si pensi, per quanto si studi, bisogna concludere che rappresenti la traslazione della s. Casa Lauretana » (p. 15). Va bene. Ma il lettore vorrà sapere di certo su quali argomenti riposi l' interpretazione allegorica del Pagliari. Ecco. Si tratta unicamente di particolarità che possono benissimo accordarsi con l' interpretazione storica, vale a dire, della gran palma avanti la chiesetta, della selva di forma speciale, del virgulto col teschio e le ossa di morto, del sottostante filare di pianticelle, tutte conformi, e della strada che vi conduce. Argomenti serî non se ne producono. Perciò vorrei invitare il can. Pagliari a far una visita ai famosi affreschi del chiostro di Monte Oliveto Maggiore in quel di Siena, dove il Sodoma ha dipinto gran parte della vita di s. Benedetto, secondo il racconto della leggenda gregoriana, per sapere poi da lui se le molte particolarità dovute alla sbrigliata fantasia del pittore e poste in quei grandi quadri, possan fornire valido argomento per provare che a quegli affreschi si deve dare una interpretazione allegorica invece di quella storica.

Ma non occorre precipitare. Si annunzia che il dott. A. Eschbach prepara un nuovo lavoro che porterà qualche contributo anche all' interpretazione dell' affresco eugubino. Per ora si può sempre conchiudere con mons. Faloci-Pulignani che « una interpretazione allegorica, la quale non ha fondamento negli scrittori e nei monumenti antichi e che viene esclusa da una spiegazione razionale, basata sopra confronti ed esami non equivoci, non può essere discussa e molto meno accettata per buona » (*Op. cit.*, p. 61).

Il libro dell' esimio can. Pagliari, corredato di illustrazioni, ha tutti i pregi e tutti i difetti dei libri di indole polemica.

*Roma*

P. LUGANO O. S. B.

# Letture amene.

**Les mères. Caterina Spadaro** par Dora Melegari. — Paris, Felix Juven, 1907.

« La storia di Caterina Spadaro » è un vero e proprio romanzo, per quanto al titolo non segua alcuna determinazione di genere. Così il recente volume presenta la scrittrice franco-italiana in quell' aspetto di artista della fantasia che è, forse, in Italia il meno noto ai lettori. Tuttavia e il centro e gli accessori della narrazione romantica dànno tosto a riconoscere lo spirito che dettò il fortunato e nobile *Sonno delle anime*. Anche si avverte la formazione sentimentale di chi, vivendo per memorie domestiche l'epoca del nostro risorgimento, nutre ammirazione nostalgica per l'austera virtù di certi mazziniani.

Caterina Spadaro è infatti eroina d'altri tempi: creatura un po' romantica, un po' platonica, un po' stoica, è figura rappresentativa di sanità fisica ed etica, di maturità interiore, di costante energia che solo per taluni atteggiamenti maschili può riuscire meno simpatica. E vibra in lei quell'ardente sete di rigenerazione morale, di riscossa delle coscienze, di armonia delle buone volontà senza distinzione di confessione o di parte che costituisce il merito principale dell'opera della Melegari.

Caterina Spadaro, dopo aver tutto tentato per soccorrere materialmente il figlio colpito da una grave catastrofe finanziaria, costretta ad accertare nella nuora — donna di povero cuore e di vanità costose — la spiegazione del male passato, la causa della rovina presente, la minaccia per l' avvenire, fatto ogni sforzo per condurre a una più alta unione quei due sposi che l' animo e le disgrazie disgiungono, acconsente infine alla loro separazione. Non solo: permette che alla famiglia distrutta un'altra ne succeda, che il suo Maffeo si appoggi ad una tenera anima femminile, alla purissima Angelica, capace di tutti i sacrifici ed ispiratrice delle forze più vere. La madre, però, accompagnerà la coppia eslege: ella veglierà aiutandola a « tentare il sublime », a raggiungere cioè il sogno casto di Daniele Cortis: « Innupti sunt coniuges... ».

Ma, la protagonista vuol essere imitata non nella risoluzione pratica, sibbene nell' intento animatore, nel fervido desiderio di bene. « Non si può » avverte la Melegari « consigliare ad alcuno di seguire il suo esempio, chè la coscienza non parla a tutti lo stesso linguaggio, anche se le situazioni sono analoghe ».... « Non ho voluto sostenere una tesi morale o sociale, ho semplicemente esposto un caso particolare ».

E il « caso particolare » ha momenti d'intensa vita drammatica, ottimi rilievi di classi e di luoghi italiani — l'azione si svolge a Milano nei salotti « della banca ricca e dell'industria prospera », poi in Toscana nei possedimenti aviti d'una nobile famiglia lucchese

nutrita d'arte e d'amore per le cose belle — e analisi condotte con fine psicologia femminile.

La Melegari — che è già al suo nono romanzo — si muove a tutt'agio fra le esigenze della tecnica, dritta allo scopo con signorile scioltezza.

*Friburgo-Svizzera*

MARIA ARCARI-PIEVANI

# Cronaca.

— Nel volume XX, or ora venuto in luce, del « **Giornale della Società Asiatica Italiana** » il Prof. P. E. Pavolini descrive i 382 *manoscritti indiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* che non erano stati compresi nel catalogo di T. Aufrecht; il Dott. C. M. Patrono svolge un interessante capitolo di storia orientale: *Bizantini e Persiani alla fine del sesto secolo*; il Prof. L. Suali pubblica l'ultima parte di un suo lavoro sull'antica filosofia indiana: *Contributi alla conoscenza della logica e della metafisica indiane*. Gli altri scritti contenuti in questo volume, stampato con quella nitidezza ed accuratezza che distinguono le pubblicazioni della Tipografia Galileiana, sono: *Lavoratori e schiavi nell'India* (V. Rocca). *Fabellae Olympianeae* (A. Zanolli). *Singolare accezione del vocabolo armeno « Tirakan »* (lo stesso). *Intorno ai numerali indogermanici* (G. Ciardi-Duprè). *Del proprio significato di* kì 'im (F. Scerbo). *Tracce della leggenda di Çakuntalâ nel libro dei Jâtaka* (P. E. Pavolini). *Note lessicali* (H. P. Chajes. *Bibliografia* (A. Pellegrini, G. Ciardi-Duprè, P. E. Pavolini, H. P. Chajes).

— Il fascicolo d'ottobre di « **Atene e Roma** » contiene: Discussioni sulle riforme della scuola media (E. Pistelli). Giuseppe Civitelli (A. Sogliano). Frammenti lirici e drammatici di papiri berlinesi (P. E. Pavolini). L'originalità di Seneca nella sua « Medea » (H. L. Cleasby). Recensioni ecc.

— **S. Antonio del Viennese, la sua chiesetta e il piccolo ospedale presso Borgo S. Donnino**, dell'arch. ARTURO PETTORELLI (Parma, Zerbini, 1907 di pp. 40). Premessi alcuni appunti intorno a S. Antonio del Viennese, quello del foco o del porco, e all'ordine degli *Antoniani* (venuti in Italia nel 1156, soppressi nel 1777), l'A. — una vera anima d'artista, che sa conciliare in un mirabile temperamento le doti dell'esteta e dell'erudito — discorre della Precettoria di S. Antonio, che sorse, nel sec. XIV, a Borgo San Donnino. E discorre da persona che sa le laboriose ricerche d'archivio e i segreti dell'arte pittorica, scultoria e architettonica. L'opuscolo è adorno di 9 figure, in gran parte rilievi acquarellati dello stesso Autore [STEFANO FERMI].

— **Bollettino dell'Ufficio del lavoro.** *Luglio 1907*. Questo fascicolo contiene: 1. Statistica annuale delle organizzazioni dei lavoratori. 2 Congresso delle organizzazioni germaniche. 3. Congresso cooperativo germanico. 4. Leggi sulla risicoltura, sul riposo festivo, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni nelle zolfare di Sicilia ecc. 5. Disegno di legge francese per l'istituzione di delegati aggiunti all'ispettorato del lavoro.

— Il « **Bollettino dell'Emigrazione** », edito a cura del R. Commissariato istituito presso il Ministero degli Affari Esteri, pubblica nel fasc. 13 del 1907, tra le altre cose, il testo delle leggi che regolano l'immigrazione degli stranieri negli Stati Uniti, la naturalizzazione degli stranieri nella medesima Confederazione e l'emigrazione dei suoi cittadini e la loro protezione all'estero. — Il fasc. 16 consiste in una bibliografia delle leggi, decreti e regolamenti concernenti l'emigrazione dagli Stati d'Europa e l'immigrazione e la colonizzazione in America, Africa, Asia ed Oceania, emanati fino al giugno 1907.

— « **Finanze e Commercio della Repubblica di Guatemala nel 1906** » è l'argomento d'una relazione presentata dal Cav. C. NAGAR R. Ministro e Console generale in Guatemala, e inserita nel *Bollettino* del Ministero degli Esteri.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

# Un Veterano ed il duello

L' avere S. M. il Re accettato l' Alto Patronato della Lega Antiduellista italiana, mentre prova da un lato la grandezza di animo del nostro amato Sovrano, rivela pure quanto sieno contrarii i tempi a questa usanza medioevale.

La mia istintiva avversione a risolvere con le armi una questione, così detta d' onore, venne rafforzata nel vedere come in Inghilterra fin dal 1846 l' uso del duello fosse intieramente abolito per merito del principe Consorte, che seppe così prevenire l' opinione pubblica. Nel 1855 trovandomi Commissario di S. M. il Re presso il quartier generale inglese in Crimea potei constatare ***de visu*** come l' abolizione del duello avesse avuto il vantaggio di rendere gli ufficiali inglesi più corretti nei loro mutui rapporti, e di veder risolte, secondo equità e giustizia, da un *giurì d' onore*, questioni che sarebbero state altre volte malamente risolte con un duello. Da tali sentimenti fui sempre ispirato nei varii comandi che ebbi nella lunga mia carriera militare.

Onore dunque al nostro Re, al quale dobbiamo l' atto magnanimo, che toglierà l'uso del duello nella nostra Italia, ed onore pure al principe Alfonso di Borbone Austria Este, che fu l'ideatore ed il fondatore della Lega Internazionale Antiduellista!...

Per parte mia, vecchio soldato del Re e della patria, mi onoro di essere Presidente onorario della Lega antiduellista italiana, augurandomi di veder presto coronati da un pieno successo i legittimi sforzi de' suoi coraggiosi soci e delle gentili patronesse, che li coadiuvano con tanto zelo.

GENOVA DI REVEL

---

Ecco la lettera indirizzata da S. E. il generale Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa, a S. E. il Generale Genova di Revel, nella quale si partecipava l' adesione di S. M. il Re alla domanda della Lega Antiduellista:

« A S. E. il generale Conte Genova Thaon di Revel.

» Ecc.mo Signor Generale,

» S. M. il Re mi onora dell' incarico di riferire a V. E. il » benevolo interesse, col quale ha preso conoscenza del memo-

» riale della Lega italiana contro il duello per ottenere di essere
» incoraggiata dalla protezione della Maestà Sua nel prosegui-
» mento dei propri intenti.

» Il nostro Sovrano conscio delle alte finalità, cui s' infor-
» ma l' opera dell' Associazione suffragata dal valido consenso
» di cospicue autorevoli personalità si è degnato di corrispon-
» dere di buon grado al voto manifestatogli, e desidera che V. E.
» primo firmatario del memoriale, renda noto al Comitato Cen-
» trale, di cui fa parte, la propria adesione ispirata a sentimenti
» di deferenza e simpatia.

» Mi fo premura di compiere l' ufficio commessomi e profitto
» volentieri dell' opportunità per confermarle, Eccellenza, la mia
» maggiore considerazione.

» Il Ministro
» E. Ponzio Vaglia »

Pochi giorni dopo S. M. il Re degnavasi ricevere il Comm. Scialoja, senatore, presidente effettivo della Lega Antiduellista italiana ed il Marchese Filippo Crispolti, direttore della medesima, i quali presentarono a S. M. l' espressione della loro gratitudine e del loro compiacimento per il favore altissimo accordato alla Lega da S. M. il Re. Il Sovrano si mostrò perfettamente edotto dei nobili scopi della Lega Antiduellista e fece voti perchè l' Alto Patronato da lui concesso alla Lega fosse per essa arra di sicura vittoria. Contemporaneamente S. E. il ministro della Guerra indirizzava una lettera alla Presidenza della Lega Antiduellista, felicitandosi del patronato avuto e mostrandosi pronto a favorire con ogni mezzo gl' intenti nobilissimi della Lega Antiduellista.

# ERNESTO TEODORO MONETA

È il vincitore, a buon diritto, del premio Nobel per la pace, insieme al giureconsulto francese L. Renault.

Ecco le note biografiche del vincitore italiano:

Ernesto Teodoro Moneta, patriota e pubblicista, apostolo della pace, presidente, dal 1890, della «Società per la Pace-Unione Lombarda» direttore della Rivista « La Vita Internazionale » di Milano, antico direttore del « Secolo » (1867-1886), nato a Milano il 20 settembre 1833. All' età di 15 anni partecipò all' insurrezione delle gloriose « Cinque giornate » ; emigrato poi in Piemonte per prender parte alla guerra del 1849, venne, perchè troppo giovane, inviato alla scuola militare d' Ivrea. Fu nei Cacciatori delle Alpi » nel 1859, e nel 1860, lasciando la direzione della « Libera Parola » di Torino, seguì Garibaldi nella campagna delle Due Sicilie, guadagnandovi il grado di maggiore, servendo poi nell' armata, dall' anno 1862 al 1867. Oltre a innumerevoli articoli inseriti nei giornali e a numerosi opuscoli di propaganda per la pace, gli si deve un importante volume dal titolo « La guerra, le insurrezioni e la Pace nel secolo XIX ».

Io conobbi personalmente il Moneta a Lecco, pochi giorni prima della morte di Giuseppe Garibaldi. In quel tempo, il giornalista battagliero, tirato pei capelli in un duello, era stato condannato al confino nel delizioso territorio dei *Promessi Sposi*, dove in pochi giorni era divenuto amico di tutti, anche delle autorità e dei carabinieri che lo dovevano sorvegliare. Colpito dalla notizia della morte del suo duce, il Moneta non potè sopportare il limite territoriale impostogli, e, bisognoso di espansioni, di conforti e di manifestazioni del suo immenso dolore, tanto fece che gli venne concesso di recarsi dove lo trasportava il suo temperamento.

Sono trascorsi venticinque anni da quel giorno, e il Moneta conta 74 anni, ed io lo rivedo sovente come allora, sempre energico, sempre affaccendato, sempre trasportato da' suoi ideali, resistente sempre come quercia a venti in contrasto e a furiose bufere. Fortunato nella moglie, un ideale di donna pia e virtuosa, il Moneta ha avuto ed ha tuttavia grande fortuna in due figli, i quali, cresciuti alla scuola materna, senza contrastare i sentimenti del focoso patriota, dell' indomabile apostolo di libertà e di pace, si fanno ammirare come credenti convinti e praticanti, come sposi esemplari e padri felici di vezzosi bambini, che sono pur le gioje del nonno battagliero e tenace.

Gl' intransigenti hanno sollevato e sollevano tuttavia delle eccezioni intorno alla caratteristica figura del Moneta per il lungo periodo di sua direzione del giornale *Il Secolo*, ma gli spiriti sereni, che contano parecchi anni di vita e sono per ciò informati anche di fatti remoti, ricordano che il veterano delle patrie battaglie, divenuto soldato della penna, era fin d' allora un sogna-

tore quasi ingenuo di pace universale, un patrocinatore pacifista di libertà e di programmi politici talvolta incomprensibili, benchè sostenuti sempre con grande fervore e colla massima buona fede. Cullandosi ognora ne' suoi idealismi, il Moneta non avvertiva i contorni riprovevoli del giornale che dirigeva, e più tardi il suo cuore leale assecondava generosi impulsi e si rendeva indipendente, dedicandosi al sublime apostolato della pace. Il suo animo gentile e buono non poteva dimenticare gli orribili spettacoli delle sanguinose battaglie a cui aveva partecipato, e il suo cuore paterno misurava gl' inenarrabili dolori di migliaja di padri e di madri che si vedevano ad un tratto rapire crudelmente i loro figliuoli dalla guerra.

Così si trovano avvicinati due personaggi nel grande ideale della pace: il Nobel, inventore del più terribile strumento di morte, ha premiato il più fervido apostolo italiano della pace universale, il Moneta, assieme a molti altri benemeriti delle scienze e delle istituzioni umanitarie.

La figura dell' italiano del quale si parla tanto in questi giorni, è egregiamente delineata dal dottor Giuseppe Pinardi, che fece conoscere con efficacia all' estero l' apostolo infaticabile con l' opuscolo *La Carrière d' un Pacifiste*, tolto da *L' Universelle*.

« V' ha al mondo un solo pacifista (ne traduco alcuni periodi) che avendo preso parte, non fosse che una volta, ad uno dei nostri congressi internazionali, non abbia conservato un dolce ricordo d' un brano di conversazione con Teodoro Moneta ? Magro ed asciutto, dai baffi bianchi d' antico ufficiale, dagli occhi vivi, egli rappresenta regolarmente da molti anni i nostri amici d' Italia in tutte le nostre riunioni. Ma, se per la sua età, ha diritto al titolo di veterano, la sua fede ardente, il suo entusiasmo e la instancabile propaganda pongono Teodoro Moneta nelle prime file dei pacifisti della penisola, assai prima dei giovani, che son tutti suoi allievi e sue reclute. Perchè il Moneta è un apostolo nel più ampio significato della parola. Un apostolo per temperamento, diremmo quasi per istinto, la di cui energia è duplicata da una volontà tenace, che nulla scoraggia, nè si spaventa per alcuno ostacolo. Quando depone la sua penna di giornalista temprato a tutte le lotte, si è per lanciarsi in una campagna di *meetings*, organizzare delle conferenze nelle nostre più importanti città. Ritorna poi al suo scrittojo, ove l' aspettano mucchi di lettere. Egli ha conservato l' abitudine di rispondere a tutti di suo pugno: scrive ai vecchi compagni di lotta per rallegrarsi dei successi ottenuti per l' idea che loro è cara; scrive ai giovani per incitarli a far sempre di più. A questo modo, tutte le correnti del movimento pacifista fanno capo a Teodoro Moneta, ed egli le sostiene e le guida da condottiero esperimentato, che non dispera mai della vittoria, ma che nello stesso tempo sa che basta un errore, un solo atto d' impazienza per compromettere il più bel succes-

so. » Il primo sentore della probabilità di essere premiato lo ebbe il Moneta da Bjerntirne Björnson, il quale così gli scriveva: « L' ultima mia azione come membro del Comitato Nobel è stata di proporla candidato per il premio 1907. Da questo ella può vedere la stima e la venerazione che io nutro per la sua persona, per la sua vita e per le sue opere. »

Tuttavia la prima partecipazione, innanzi quella ufficiale, giunse al premiato col tramite della figlia del vicepresidente del Comitato Nobel, gentile e intellettuale fanciulla, Rayuhild Lund, innamorata dell' Italia, ove dimora da qualche anno. Ella così telegrafava esultante al Moneta : « Felicitazioni ! Come pel Passy, premio diviso, ma l' onore uguale. Saluti cordiali. »

Da tutte le parti del mondo civile, piovvero congratulazioni nell' ufficio della *Vita Internazionale*, diretta da Ernesto Teodoro Moneta. S. M. il Re d' Italia, rispondendo a nobile partecipazione del premiato, rispondeva personalmente col seguente telegramma :

« Teodoro Moneta, Milano

« Mi felicito cordialmente con lei per l' alta distinzione che le è stata testè conferita, e ringraziandola delle sue gentili espressioni a mio riguardo (1), rinnovo in questa lieta ricorrenza fervidi voti per il trionfo della grande causa della pace, alla quale ella ha dedicato e dedica così efficaci e nobili energie.

» VITTORIO EMANUELE »

Alla parola del Re d' Italia si unirono concordi eminenti uomini politici, celebri scienziati e benemeriti lavoratori nei campi delle opere umanitarie.

Il Moneta, esprimendo pubblicamente la sua riconoscenza, ha così espresso il suo sentimento : « *Laboremus*. L' ora del riposo non è giunta per me, nè per nessuno dei combattenti per la grande e buona causa, perchè la pace che dall' alto ci sorride, non è la pace della quiete, nè la rassegnazione, ma opera alacre e continua per la verità, per la giustizia e per il bene comune. »

Congratulazioni anche da parte nostra al premiato italiano ! Ai suoi voti e a tutti quelli dei generosi che propugnano la pace universale uniamo i nostri sinceri di pacifisti convinti, di lavoratori animati dall' idea pacifista non solo per l' abolizione delle battaglie e dei duelli, ma altresì per il raggiungimento dell' agognata armonia sociale. Oh, se molti milioni consumati nelle guerre con tanti danni fossero stati impiegati in pacifiche intraprese coloniali o nello sviluppo delle Missioni ! Agli scettici pessimisti contrapponiamo una frase manzoniana : *Se è una utopia, bisogna però convenire che sia una utopia assai bella e buona.*

Per finire, siccome scriviamo nel primo giorno dell' anno, aggiungiamo un augurio in armonia col programma del premiato italiano : *Gloria a Dio nei Cieli, e pace in Terra agli uomini di buona volontà !*

Milano, 1° gennaio 1908 ANGELO MARIA CORNELIO

(1) Il Moneta aveva fatto allusione alla iniziativa di S. M. il Re per l' Istituto Internazionale d' Agricoltura.

# Il nostro problema Marittimo

La marina antica si sviluppò principalmente in quei paesi che essendo limitati alle coste non presentavano altro mezzo d' esistenza ai loro abitatori. Nei tempi passati le marine dei Fenici, dei Greci, dei Focesi, e forse anche quelle dei Cartaginesi, e nel medio evo quelle dei Liguri, dei Veneziani, degli Amalfitani, dei Catalani, dei Brettoni, dei Normanni, non hanno avuto altra ragione d' essere. Per quei popoli il mare era patria, era vita, era gloria, ambizione, ricchezza e preda, era tutto; e ben a ragione Temistocle, mostrando le sue trecento trireme pronte alla lotta, poteva rispondere ad Adamanto, navarca dei Corinzi che accusava gli Ateniesi di non aver più patria: Atene è quì più forte di tutti voi.

Con le grandi scoperte geografiche la marina cambiò completamente di natura. Per ambizione di dominio, e per meglio sfruttare le nuove colonie da dove veniva l' oro, tutte le grandi nazioni cercarono di aiutare con privilegi le proprie navi, e di combattere con esclusioni quelle straniere. Così caddero quei popoli che per necessità di vita scorrevano il mare per conto di tutti, e sorsero le marine di Portogallo, Spagna ed Olanda, ed in ultimo quelle di Francia ed Inghilterra, protette ad oltranza dalle ordinanze di Colbert, e dall' atto di navigazione di Cromwell.

In ultimo, nel secolo passato, colle nuove idee, venne anche la teoria che la floridezza d' un popolo non aumenta colla miseria degli altri popoli, bensì col loro benessere. Questa splendida legge consigliò all' Inghilterra, sicura del suo dominio in mare, di sostenere l' aureo principio della porta libera al libero commercio, che aprendogli dei nuovi mercati, portò la sua marina, ricca di carbone, colonie e traffici, e forte delle sue glorie e dei suoi marinai, ad una insperata altezza. Chiuse *Nelson* a Trafalgar l' era protezionista inaugurata da *Blake* nell' epica lotta contro *Van Tromp e Ruyter*.

Per quella naturale ripercussione d' ogni fatto economico oltre i confini politici, prima la Francia ed in seguito quasi tutte le altre nazioni, adottarono lo stesso principio dell' eguaglianza di bandiera, e succedette un periodo d' armonia e pace commerciale che, intuito dal genio di Cavour, a noi italiani diede una patria.

Ma quel periodo durò relativamente poco. Come l' Inghilterra nel suo illuminato egoismo aveva aperto i suoi porti e traffici a tutte le marine straniere, così la Germania, ultima venuta, trovò invece conveniente, per mezzo d' una larvata sapientissima protezione, d' escluderle dai porti tedeschi, invadendo a sua volta i porti forestieri. Ed in questa via procede facendo all' ombra delle altrui libertà un' aspra e tenace concorrenza a tutte le marine del

mondo. Perciò tutto nuovamente si trasforma e con alterna vicenda ritorna all'antico. L'Inghilterra, che è tuttora la rocca del liberismo, studia i mezzi per opporsi all'invasione della marina germanica, gli Stati Uniti non nascondono le loro immense ambizioni, mentre il lontano Giappone, il quale per risorse naturali e posizione ha molta analogia con l'Inghilterra, pretende all'egemonia del Pacifico. Tutte le altre nazioni s'ingegnano di sostenere come meglio possono le loro vacillanti marine e gli egoismi nazionali da una parte, e le paure dell'altra, ci riconducono pian piano ai vecchi sistemi di protezione di due secoli or sono.

Ed un altro cambiamento si delinea. Nella febbrile attività dei tempi moderni, e per le esigenze dell'industrialismo che ora impera, in mare non comanderanno più i popoli che avranno maggior numero di navi e marinai, o più colonie all'estero, o servizi più lautamente sovvenzionati, ma quelli che sapranno organizzare meglio tutte le loro forze in sostegno della propria marina, che di quelle forze è la più sincera ed ultima espressione. Allora la lotta economica fra le diverse nazioni sarà più insidiosa che mai, perchè nella vasta solidarietà d'affari che tutte le lega, il forte troverà più conveniente d'assorbire che distruggere il debole. Già al giorno d'oggi i nostri interessi marittimi sono minacciati da quelli della soprastante Germania che ci preme alle spalle e ci lavora.

In queste circostanze è veramente pernicioso per noi italiani, di voler andare a ritroso dei tempi perseverando in quell'antico principio della porta libera al libero commercio che, proclamato a parole, è quasi dappertutto una solenne ipocrisia.

Nel secolo passato la marina mercantile italiana era considerata dal paese come un'industria libera, anzi come la più libera, perchè scorreva l'ampia distesa dei mari in aperta concorrenza con tutte le marine del mondo. E quantunque fosse la più gravata di tasse, pure per le abitudini di laboriosità ed economia del nostro ceto marittimo, e le audaci iniziative dei nostri armatori, essa nel trentennio dal 1850 al 1880 si sviluppò maravigliosamente.

Ma quel risveglio era piuttosto una rifioritura delle antiche abitudini marittime che l'effetto d'un sentito bisogno nazionale. Scendevano sulle navi i lontani nipoti degli antichi schiumatori del mare, ma taceva il paese e più lo Stato Italiano vincolato alle nuove teorie del libero scambio e della libera concorrenza. Così la marina italiana cominciò subito a declinare, in apparenza per la rapida trasformazione del materiale che richiedeva un'organizzazione economica e dei capitali che non avevamo ancora, ma nel fatto per la mancanza di quella base nella produzione nazionale, che è necessaria allo sviluppo d'una marina a vapore, e perciò di quell'onesto e sicuro affidamento che non trovava nel paese distratto in altre cure, e neppure nel governo impegnato con altre marine. E colla deca-

denza cominciarono i sospetti, le accuse e le calunnie, secondo quel nostro atavico malanno di morderci a vicenda, sempre e dovunque, ma più rabbiosamente ancora quando le nostre cose vanno alla peggio. Ed è quest'accusarci l'un l'altro, questa continua lotta d'individui più che di principii, accanita, maligna e fatta di sospetti e di diffamazioni, quello che travió il paese dall'esatto intendimento delle vere cause che provocarono la nostra rovina navale.

So che molti contrasteranno a quanto dico portando in campo le solite e ripetute accuse d'incapacità, disonestà, ignoranza etc. etc. tutte cattive ragioni che servono solamente a combattere le persone trascurando le circostanze. Ma ad essi rispondo con questo solo fatto, cioè che prima noi avevamo una floridissima marina, e mentre il paese ha maravigliosamente progredito in tutte le sue molteplici attività, ora non l'abbiamo più. Come si può spiegare questa disarmonia nazionale se non ricercandola nelle speciali circostanze d'esistenza fatte a questa nostra tanto combattuta industria?

Sia permesso ad un marino che navigando da 35 anni potè assistere al continuo declinare della sua marina di enumerarle.

La prima fu l'abbandono d'ogni nostra ambizione navale dopo la guerra del 66. Allora si disse che la marina mercantile aveva soltanto bisogno di libertà, si chiamarono le marine straniere in casa nostra, si lasciò all'Austria quell'Adriatico che sarà la grande strada dei commerci futuri, e l'intiero paese, abbandonando ogni idea di politica navale, considerò per un certo tempo la marina da guerra un lusso costoso, quella mercantile come un'eterna piagnona.

La seconda è la nostra posizione nel centro del Mediterraneo che rende l'Italia un sito di continuo passaggio per tutte le marine del mondo. Nei tempi passati, quando la nostra patria era il paese più industriale, ricco e popolato d'Europa, questa stessa posizione la rendeva il grande mercato delle genti, ma ora tutto è differente ed invece gl'impone delle gravi servitù verso gli stranieri. Noi non possiamo più essere gli esclusivi padroni dei nostri porti del Nord, ma ne siamo però sempre i portinai, buoni per agevolare, non un commercio di transito, ma un passaggio di merci tedesche e svizzere, le quali da quei valichi montani che ci costano tanti sacrifici, vengono nei nostri porti dove continuano le loro vie sulle navi germaniche, che appunto da Genova cominciano a prendere le sovvenzioni del governo germanico. L'ultimo fatto delinea tutta una condizione di cose ed una specie di soggezione geografica unica al mondo. Così assistiamo, con un vantaggio molto relativo, ad un continuo via vai di merci e di passeggeri tedeschi, i quali hanno il diritto di andare e venire in casa nostra come se fossero in casa loro. Questo sarebbe il minor male, ma il peggio è che quei magnifici servizi stranieri, tanto lodati e favoriti dalle ingenue autorità italiane, maneggiano come vogliono i nostri commerci col Pacifico, coll'Australia e coll'Estremo

Oriente, perchè, prima di passare dall' Italia, potendo caricare nei loro porti tedeschi dove, praticamente, qualunque nave straniera viene esclusa, essi si trovano in una tale condizione privilegiata da rovinare qualunque nostro servizio regolare che loro volesse fare concorrenza.

Viene in seguito l' eccesso delle idee liberiste consigliate od imposte da convenienze diplomatiche, che ci fece equiparare nei nostri porti e traffici le marine straniere alla nostra, senza curarsi d'ottenere la stessa leale reciprocità. Questo principalmente succedette nel cabotaggio perchè mentre è molto facile di fare il servizio di costa lungo il litorale italiano, è difficilissimo od impossibile di farlo sopra molte coste straniere. Ma forse succedette eziandio nel favorire, più che non fosse conveniente, le compagnie forestiere, facendo troppo affidamento sopra la correttezza e discrezione dei loro governi, e sopra delle nascoste risorse marittime nazionali che non esistevano ancora.

La gravezza della nostra tassa di ricchezza nobile, dei diritti consolari, di quei di bollo, d' ancoraggio etc. etc. sono degli altri motivi d' inferiorità di fronte alle marine straniere tanto meno tormentate dal fisco. La deficienza ed il disordine dei nostri porti e delle nostre ferrovie, e specialmente la mancanza dei servizi cumulativi fra i trasporti di mare e quei di terra, e di quelle saggie disposizioni amministrative che proteggono le marine estere nel loro paese, sono nuove importanti ragioni che, riunite alla mancanza di possedimenti coloniali, ed alla nessuna organizzazione del nostro commercio, affrettarono sempre di più la nostra decadenza navale.

Un' altra circostanza sfavorevole per la nostra marina sono le sue spese d' armamento. Oramai il vecchio ed onesto lupo di mare affezionato alla sua nave ed al suo capitano più non esiste. Restano dei salariati i quali portano a bordo tutte le malizie per lavorar meno, approfittar dell' infortunio e per l' odio di classe, seminato a piene mani da un manipolo di agitatori, sfruttare a loro volta l' armatore. Ne viene da questo, che sulle navi italiane si richiede un equipaggio superiore almeno d' un quarto a quello che basta sulle navi straniere, con un nuovo aggravio della nostra industria marinara, male compensato da qualche leggiera differenza di paga. E per l' indisciplinatezza degli equipaggi, forse esagerata ad arte, certi passeggeri cominciano a disertare tanto le navi italiane che quelle francesi, le quali a questo riguardo si trovano in condizioni ancora peggiori delle nostre.

Questo stesso malanno si verifica in tutti i lavori di riparazione o di modifica che si fanno nei nostri porti i quali, a lavoro finito, vengono perciò a costare più che in qualsiasi altro paese.

Ed ultima e non meno importante ragione della nostra miseria marittima, fu ed è tuttora la legge d' emigrazione, e specialmente il Commissariato d' emigrazione, che con intempestive prescrizioni e regolamenti, non fece altro che favorire le marine straniere a detrimento

della nostra, tanto più di quelle combattuta nel proprio paese e tormentata da tutti. Inoltre, coll'imposizione dei Commissarî Regi a bordo delle navi estere, e colla determinazione dei noli, due fatti nuovi e rivoluzionari, impegnò ufficialmente le marine straniere nei nostri traffici, concedendo loro quel carattere nazionale che invece dovrebbe essere l' esclusivo patrimonio della marina nazionale. Ma siccome per poter pretendere dai forti e prepotenti noi, debolissimi, dobbiamo anche molto concedere, ne viene come conseguenza che chi ora comanda nella nostra emigrazione sono quelli stessi astuti stranieri che a lor volta s' impongono nella determinazione de' noli, e formandosi in Italia delle petulantissime clientele, e promuovendo degli interessi fittizi, suscitando paure, o minacciando rappresaglie, ostacolano qualunque modifica che potesse riuscire favorevole alla nostra marina.

Altri si meravigli pure che l' Italia, malgrado tutti i sussidi dati sotto forma di premi di navigazione e di costruzione, non abbia ancora una forte e prosperosa marina, io, umile gregario del mare, che viaggiando vedo come operano le altre nazioni e quanti furono gli errori che abbiamo commessi, quanta è stata la nostra disorganizzazione e mancanza d' unità in tutti i fattori che sono la base d' una vera marina nazionale, e quanta l' indifferenza nel paese e l' incertezza del nostro governo che con tanta disinvoltura

fa sì sottili
Provvedimenti che a mezzo Novembre,
Non giunge mai quel quel che d' Ottobre fili,

mi maraviglio di trovare ancora in Italia quel resto di marina che c' è.

In tutti i tempi, ed in tutti i paesi, la nave non si considerò mai come una proprietà privata ed indipendente, ma come una parte staccata dalla madre patria alla quale portava ricchezza e forza. Negli antichissimi usi del litorale ligure, tutti gli uomini del comune dovevano accorrere a tirare le navi sulla spiaggia per toglierle presto dalla battigia che le poteva danneggiare.

E tutti i popoli cercarono di proteggere la loro marina.

Per raggiungere questo scopo nei tempi moderni si seguirono tre diversi sistemi ; il sistema inglese che mentre sostiene ad oltranza il principio dell' assoluta libertà sui mari, esige però dovunque il massimo rispetto agli interessi delle proprie navi, e sorveglia attentamente affinchè nessuna marina straniera possa avere nei suoi porti un qualche vantaggio diretto od indiretto sulla propria ; il sistema francese che accetta le navi estere accordando dei sussidi diretti all' armamento ed alla costruzione delle navi nazionali ; ed il sistema tedesco che, pure ammettendo nei propri porti le marine forestiere, concede delle agevolazioni e delle preferenze nel traffico nazionale solamente a quella germanica.

Il primo sistema è certamente il più simpatico e liberale, ma

può convenire soltanto ad una nazione come l' Inghilterra per due motivi, prima di tutto per la sua grande esportazione, specialmente di carbone, ed il suo estesissimo commercio che rende dovunque possibile ad una nave inglese di trovare a preferenza di qualsiasi altra, un nolo da e per qualunque porto della terra, e secondariamente pel maraviglioso sviluppo delle sue industrie marittime e metallurgiche che rende la costruzione delle navi più rapida e buona, e le riparazioni più a buon mercato in quel paese che in qualsiasi altro. A questo bisogna aggiungere che in Inghilterra le tasse sulla marina sono minime, e vi è nei porti e nelle ferrovie, nel fare la provvista di carbone e la carena, negli equipaggi che possono essere formati anche di stranieri, nelle visite e nelle sorveglianze, nei contratti e negli impegni, nei pagamenti e nelle riscossioni, in tutte le operazioni di commercio banca e dogana, una facilità, una correttezza, una praticità, e diciamo pure un' onestà d' intendimento e di mezzi, della quale in Italia, che abbiamo per massima di considerarci tutti come birbanti, non abbiamo neppure l' idea.

Invece la Francia e la Germania adottarono quelle due forme di protezione che sembravano più convenienti alle proprie condizioni. La Francia non potendo abbandonare il regime liberista dal quale aveva pure ottenuto dei grandi vantaggi, adottò il sistema dei sussidi diretti che, senza sconvolgere il suo splendido organismo economico, accontentava la gente di mare.

Al contrario la Germania, libera da ogni tradizione o vincolo antico, organizzò la sua marina secondo i criteri esclusivisti d'una politica commerciale, cominciata con l' Unione Doganale dell' Impero, sviluppata meglio da Bismark, consacrata dalle vittorie, e seguita tenacemente con una perfetta unità d' intenti ed una concordanza di propositi veramente maravigliosa. Colà lo Stato, essendo proprietario delle ferrovie, dei porti, e delle vie di comunicazione interne, gettò le basi della sua marina mercantile nello sviluppo del commercio e dell' emigrazione nazionale, iniziando, per mezzo dei servizi cumulativi colle ferrovie e coi canali, dei trasporti ridottissimi pel materiale navale, delle zone franche nei suoi porti, (che appunto per essere pochi sono maravigliosamente serviti da una completa rete di strade ferrate e di canali), dell' organizzazione del commercio tedesco in Europa ed all' estero, e dei privilegi per certi viaggi e traffici speciali, una politica d' espansione navale che, escludendo di fatto gli stranieri, veniva a vincolare la sua marina mercantile al commercio ed all' industria germanica in modo da renderla causa ed effetto insieme del mirabile sviluppo di quella nazione.

Come è noto l' intiero trasposto da qualunque punto della Germania per qualunque altro punto del globo, toccato dai servizi regolari tedeschi, si compie mediante un'unica polizza di carico. Però le tariffe, concordate col governo, cambiano, non soltanto in ra-

gione del percorso, ma anche secondo le diverse vedute della politica navale di quello Stato, e siccome non si conosce la proporzione nella quale si dividono i proventi fra i trasporti di terra, esercitati dal governo, e quei di mare fatti dalle società di navigazione private, ne viene che esso possiede il mezzo per potere all' occorrenza, sostenere i dubbi guadagni di qualsiasi impresa marittima, senza che al di fuori nulla traspaia. Da questo nacque la credenza che il governo germanico garantisse il reddito delle imprese di navigazione tedesche, ciò che in parte è vero, perchè ben si comprende come quelle compagnie possano esercitare qualunque linea apparentemente passiva e guadagnarvi ancora, e possano invadere certi mari e certi traffici speciali, come fanno ora del Mediterraneo, sicure di vincere col tempo ogni concorrenza.

Siccome le altre marine sono escluse dal beneficio di questi servizi cumulativi, ne viene che i porti tedeschi sono aperti soltanto in apparenza alle navi estere che non vi possono trovar mai carico. Anche l' emigrazione è di fatto riserbata alla marina germanica perchè il governo accorda i ribassi sulle ferrovie, e rilascia i lasciapassare alle frontiere, soltanto a quegli emigranti che s'imbarcano sulle navi nazionali.

L' anno passato sono stato per un certo tempo in Amburgo dove trovai il primo porto del mondo. Esso è il monumento più grande di quella moderna Germania che seppe riunire insieme politica, industria, commercio e vie di comunicazione in un gruppo, fuori del quale non vi é salute per nessun tedesco. Questo è l' obbligato patriottismo di quel forte popolo, frutto d' una disciplina nazionale e d' un'organizzazione, dove l' invidia può bensì travedere il principio di qualche germe roditore, ma che a tutti s' impone, e noi italiani specialmente minaccia.

Continuando in questo rapido esame bisogna invece convenire che il sistema francese dei sussidi diretti riuscì molto meno efficace, quando non fu dannoso. Difatti pel difetto naturale di tutte le cose umane questi sussidi diretti non potendosi mai distribuire cosi imparzialmente a tutte le varie operosità marittime da impedire qualunque preferenza, che viene poi ad essere un privilegio, provocano degli interessi fittizi subito sfruttati dagli uomini d' affari, i quali traviando il naturale svolgersi delle cose, li vincolano a delle consuetudini che a poco a poco diventano delle vere necessità nazionali. Per esempio questi sussidi essendo stati distribuiti nella stessa misura tanto alla nave a vela, che a quella a vapore, tanto ai piroscafi da passeggieri che esercitavano dei costosi servizi fra la madre patria e le sue colonie lontane, quanto ai carbonai che costavano 175 franchi alla tonnellata e lumacheggiavano i mari in cerca d'un nolo qualunque, servirono a deviare i capitali da quell' industria dei servizi regolari che è la sola necessaria ad una nazione marittima. Ed essi, nel mentre facevano persino risorgere arti-

ficiosamente la marina a vela, danneggiarono invece i servizi marittimi sovvenzionati perchè le società concessionarie erano spesso costrette, per sfuggire a quella servitù, di costruire nel paese che le metteva in balìa delle pretese di pochi cantieri nazionali, a trasformare le loro navi, cambiar macchine e modificare un materiale già troppo vecchio.

Questi sussidi diretti inaugurati dalla Francia, e copiati da noi come un rimedio urgente e provvisorio, servirono soltanto a creare degli interessi falsi, delle industrie di serra, e perciò a sostenere con pena due marine ammalate che vivono d' una vita artificiosa e trista. Noi abbiamo fatto come quell' agricoltore il quale s' ingegna di sostenere penosamente una sua magra pianticella che vegeta sopra d' un arído terreno mediante tronconi e pali, mentre invece il suo vicino comincia ad ingrassar la terra in modo che tutti i suoi alberi s' innalzano robusti e diritti a sfidare le tempeste.

Sembra che questo sistema di protezione sia stato più efficace nel Giappone, ma le condizioni di quel paese sono molto differenti dalle nostre.

Esso è ricchissimo di carbone, nemico acerrimo di qualunque inframettenza straniera, patriottico ed esclusivista per eccellenza, ed i suoi equipaggi non costano neppure le metà dei nostri. Queste cause bastano da sole a formare quella marina mercantile che egli vuole imporre nel Pacifico.

Credo inutile di fare una storia dettagliata dei provvedimenti presi dal governo italiano in favore della nostra marina. Quando si adottarono per la prima volta si dissero provvisori, ma dopo, nella successiva legge del 1896, furono maggiormente estesi colla scusa che, malgrado i loro meschini risultati, avevano aiutato, meglio di quanto non era successo in Francia, a conservarci una specie di marina. Era davvero una magra consolazione quella di constatare come presso i nostri vicini erano riusciti ancora meno efficaci, ed un ragionamento curioso quello che consigliava di mantenerli. Che cosa si direbbe d' un medico il quale, invece di cambiare una cura riconosciuta poco buona, consola il malato dicendogli che ad un altro suo paziente quella cura fece ancor meno ?

Con tutto ciò la marina dei nostri vicini, che ha molti punti di contatto colla nostra, come per esempio quello di avere tutti i suoi porti invasi dai servizi marittimi stranieri di passaggio, si studia ed approfondisce come non si fa da noi, e le relazioni di tutte le varie commissioni e le opere di molti scrittori e studiosi francesi, dovrebbero essere ben lette e ponderate anche dai nostri legislatori. Ma quantunque sia in migliori condizioni, perchè oltre di avere maggiori sussidi e premi, ha riserbato il traffico dell' Algeria ed è difesa dai « droits d' entreport », pure in quel paese le criti-

che contro di essa non furono mai così acerbe e malevoli come nel nostro.

Invece in Italia si confusero sempre ad arte le sovvenzioni postali, che rappresentano il pagamento d'un servizio fatto, con i premi accordati per venire in aiuto alla marina mercantile, e riunendoli insieme, si fece una cifra ben grossa che impressiona solamente quanti si fermano alla superficie delle cose. Questo modo di ragionare fece un gran danno morale alla nostra marina. Nel mentre si è costretti a lesinare sul misero stipendio d'un povero maestro elementare, parvero davvero un' eccessiva larghezza tutti quei milioni concessi ad un' industria che si vedeva sempre depressa. Così ne venne in molti la persuasione che la nostra marina fosse un elemento parassitario e sfruttatore. Invece la verità è ben diversa. Se da una parte la configurazione geografica e le necessità postali, politiche ed internazionali, ci impongono, più che in qualunque altro paese, un gran numero di servizi regolari che, essendo per sè stessi passivi, devono, od essere fatti dallo stato, od essere concessi ad imprese private mediante un equo corrispettivo, dall'altra parte i prêmi ed i sussidi diretti dati alla nostra marina, furono sempre insufficienti a compensarla delle maggiori tasse e del minor sostegno che essa, in confronto di quello che avevano le marine concorrenti, trovava in patria.

Successe in Italia quanto era avvenuto in Francia. Per l' artificioso impulso dato dalla legge del 1896 si sviluppò soltanto la marina libera delle navi a vela e dei cargo boats. Sorsero è vero dei nuovi cantieri, e chi si accontentava delle apparenze, poteva dichiararsi soddisfatto del rilevante aumento nel tonnellaggio della nostra marina. Ma non migliorò affatto la sua qualità, e quei premi di costruzione e di navigazione non riuscirono neppure a provvederci la flotta di trasporti per emigranti che richiedeva il paese, infatti, quando si approvò la legge sull'emigrazione, una delle ragioni portate dai nostri liberisti per lasciare quel traffico libero a tutte le bandiere, era che noi non avevamo abbastanza navi per esercitarlo.

Però nella catena d' interessi che legò la marina ai cantieri, e questi agli stabilimeni metallurgici, chi sopportò, tutti gl' inconvenienti del sistema protezionista fu la nave, chi ne ottenne tutti i vantaggi fu la metallurgia. Se l' armatore voleva approfittare dei premi di navigazione doveva far costruire nel paese, e se il costruttore voleva godere dei premi di costruzione, doveva provvedersi per la massima parte di materiale nazionale, donde ne venne che, tanto i premi di costruzione quanto quelli di navigazione, in ultimo risultarono a tutto vantaggio dell' industria che dava la prima materia alla costruzione.

Così non andava certamente bene, e l' aumento troppo rapido, aiutato anche da un forte risveglio dei noli, di grosse navi buone

raccoglitrici di premi, provocò nel 1901 la revisione e limitazione della legge.

Fu questa una prima resipiscenza da un indirizzo riconosciuto dannoso? No certamente, ma fu piuttosto un' esagerata sollecitudine per l' incolumità del nostro bilancio, ed un esempio molto pericoloso dato da un governo che non faceva onore ai suoi impegni.

I passati contratti per le convenzioni marittime impegnavano il governo a presentare entro il 1903 il nuovo disegno di legge per i servizi marittimi. Nell' anno scorso dovevano terminare le concessioni che colle leggi del 1896-1901 furono fatte all' industria marittima, e nell' anno venturo avrebbero dovuto scadere le sovvenzioni dei servizi marittimi.

Ben fecero i nostri legislatori a far coincidere insieme le scadenze delle convenzioni postali con quelle dei sussidi alla marina poco tempo prima di quelle delle convenzioni ferroviarie, e ciò nel lodevole intento di poter riordinare tutto insieme il grande problema delle nostre comunicazioni terrestri e marittime, ma la loro previggenza servì a nulla. Dopo lunghi studi, dopo molti progetti, commissioni e contro commissioni, il governo proroga i provvedimenti a favore della marina mercantile, insieme agli antichi servizi, sino al 30 Giugno 1909. Così il regime provvisorio minaccia venire definitivo, e si manifesta sempre di più l' incertezza continua e l' assoluta mancanza d' un qualsiasi programma di politica navale.

Ma a ben riordinare rinnovando tutte le nostre comunicazioni, il paese non è affatto preparato. Tutto manca da noi, tutto è slegato ed in disordine, ferrovie, porti, marina e servizi marittimi, ed a quegli uomini di governo che soltanto a parole spronano i nostri armatori a far meglio, portando gli eterni e saputissimi esempi tedeschi, si potrebbe rispondere quel che rispose il gambero alla mamma sua. E vi è chi in questo disordine lavora per far risaltare la necessità d' un esercizio di stato.

In Italia manca quell' organizzazione economica che fa trovare il vantaggio particolare nell' interesse di tutti, manca quella moderazione politica che limita le pretese regionali, quella virtù nazionale che prepara l' avvenire, e quella disciplina nella nostra burocrazia che frena i puntigli e le bizze dei vari dicasteri. Ma manca sopratutto quel senso pratico necessario per risolvere qualunque moderna questione. Nel parlamento, nelle commissioni, nei vari consigli, non abbiamo una vera maggioranza d'uomini d'esperienza che possano trovare le soluzioni più giuste e più serene. Noi facciamo troppo sfoggio di scienza, senza aver l' arte d' applicarla, facciamo troppa teoria trascurando la tecnica, ed idealisti sempre, anzi spesso dottrinari, non abbiamo il senso della misura, ma una bella frase ci fa passare una legge, una lode straniera ci

lusinga in modo da toglierci il giusto intendimento dei nostri interessi. E ciò succede specialmente nella marina che di tutte le operosità nazionali è quella che richiede maggior conoscenza, ma dove invece tutti s'improvvisano a maestri, ed avendo ognuno il proprio favorito progetto, che crede il tocca e sana d'ogni malanno, e non potendolo far trionfare, spera nel tempo e combatte i pochissimi ma veri competenti, che non approvano le sue nuovissime teorie. Questa non è una delle ultime ragioni delle continue ed inesplicabili proroghe.

È vano dissimularlo, il nostro continuo, ed incerto procedere, è indizio d'aver noi smarrito il fine d'una politica navale, è male il dirlo ma peggio doverlo constatare, quasi la ragione d'un'efficace azione in mare. Vi sono già molte persone colte ed italianissime, le quali tranquillamente ammettono che l'Italia, servita come è dalle marine straniere, potrebbe anche far a meno d'una marina mercantile. Frattanto per effetto delle ripetute proroghe, i nostri servizi sovvenzionati vanno di male in peggio. Mentre le marine straniere, che sempre più si sostituiscono alla nostra, apparentemente attenuano i disastrosi effetti della nostra miseria navale, le società di navigazione nazionali sono costrette a vivere alla giornata, ed io mi auguro che quel risveglio di nuove imprese marittime il quale, essendo venuto in ritardo si basa tutto sopra la nostra emigrazione, che dovrà presto diminuire, non debba riuscire ad altre dolorosissime delusioni.

Un esempio di questa strana confusione lo diede la Commissione Reale la quale, dopo aver fatto dei voti platonici per una marina nazionale sviluppantesi con quell'emigrazione ch'essa vuole sempre libera a tutte le navi del mondo, propose un grandioso piano di linee grandi e piccine, divise in gruppi e gruppetti, con grosse navi ed elevate velocità, che sembra fatto unicamente per lasciare tutti contenti. Contuttociò appena gl'italiani conobbero quel progetto si questionarono fra di loro. Palermo e Napoli vogliono essere tutte e due testa di linea del nuovo servizio del Nord America, Napoli vuole il servizio rapido con Costantinopoli, la Sicilia quello del Nord Europa, Venezia la linea per l'Estremo Oriente ed il Pacifico, altri vogliono nuovi collegamenti e servizi, tutti aumentano le velocità e le grandezze delle navi, ma nessuno, nè la Commissione che per rimedio propone un Credito Navale così combinato che sarebbe un vero strozzinaggio per gli armatori onesti, ed una cuccagna... per gli altri, nè il governo che minaccia delle riduzioni nelle sovvenzioni con limitazione d'interessi, e multe e sorveglianze fiscali, direi quasi feroci, sopra quanto farebbero le società concessionarie, nè il paese, nè le camere di commercio, nè le ferrovie, nè i consorzi industriali e commerciali, che accampano sempre delle nuove imprese senza nulla concedere ed in nulla impegnarsi, nessuno si occupò mai di cercare le fonti di guadagno che avrebbero tutti questi nuovi

servizi studiati sulla carta geografica, nessuno si prese cura di proporre quelle misure protettrici, e quei provvedimenti amministrativi che gli potessero assicurare un ragionevole affidamento d'un onesto guadagno.

È comunissima l'accusa che continuamente si fa ai nostri armatori di non avere mai rinnovato in tempo le loro navi. La mirabile trasformazione del nostro materiale navale da guerra, fatta verso il 1880 dal governo che non ha azionisti, sembra in parte giustificare quel biasimo, che però alla prova dei fatti si dimostra ingiusto. In Italia fallirono, liquidarono o furono costrette a cambiar di natura appunto tutte quelle compagnie di navigazione che iniziarono i loro servizi con navi nuove e costose, e sarebbe tempo che quest' infondata accusa, insieme a quegli eterni e noiosissimi esempi stranieri sempre rinfacciati da chi si ferma alle apparenze, e prende gli effetti per le cause, finissero una buona volta per dar luogo ad uno studio più sereno delle nostre cose di mare. La marina italiana è profondamente ammalata ed una delle prime condizioni pel suo risanamento è quello di farne una diagnosi sincera.

Perchè un capitale investito in una nave sia fruttifero, perchè una costosa velocità sia remunerativa, perchè un porto, una ferrovia, un canale, non siano una continua perdita per chi li esercita, bisogna che la merce da trasportare sia in tale quantità e possa pagare certi prezzi di passaggio, ossia bisogna che possá essere trasportata più vantaggiosamente da quelle navi, per quei porti, e con quei mezzi, che non con navi, per porti e con metodi più economici e meschini. Tuttociò è ben noto e risponde alla legge naturale del minimo prezzo. Ma siccome i moderni servizi marittimi regolari, richiedono un tale enorme giro d' affari, e tali capitali che nessun privato e nessuna società può esercitarli senza il sincero appoggio d' un governo fedele interprete d' una nazione che voglia, fortemente voglia, essere potente in mare, e siccome in Italia, aperta a tutte le marine straniere questa volontà mancò sempre e manca tuttora, così succedette alla patria nostra d' aver soltanto, non quella flotta mercantile che per il suo indubitato risveglio economico e la sua forte emigrazione avrebbe potuto sostenere, ma quella corrispondente alle precarie condizioni d' esistenza ch' essa faceva alla sua marina. L' armonia fra lo sviluppo generale del nostro paese e quello marittimo è da tempo distrutta, e malgrado tutte le critiche fatte dai teorici specialisti e troppo innamorati della loro scienza di costruzione navale, io credo che siano appunto i ferravecchi quelli che ci hanno ancora conservato un resto di marina.

In Italia non si volle ancora comprendere che i servizi marittimi devono essere regolati tanto dagli oneri che dai guadagni, dall' attivo e dal passivo insieme come qualsiasi altra azienda, e fa

pena di dover constatare come molti nostri uomini politici credono d'aver risolto il problema esaminando solo un lato della questione. Come se i marinari fossero dei nemici, e la marina nazionale una industria venuta dall' altro mondo, si teme sempre che essa possa avere un beneficio troppo grande da un servizio contrattato od una protezione concessa, e questo timore, va a tutto vantaggio delle marine estere. Piuttosto gli stranieri degli Italiani, è un principio che fa sempre capolino più che non si creda in tutte le nostre cose di mare, e che si presenta mascherato sotto la lusinghevole teoria della porta libera al libero commercio, sostenuta a sua volta da mille interessi privati che, credendosi lesi, soffiano nel fuoco delle innumerevoli nostre invidie e gelosie personali, politiche e regionali.

Forse è in omaggio a questa bella dottrina, oramai regalata soltanto al nostro paese, che i membri della Commissione Reale a pag. 145 della loro Relazione dichiararono quanto segue: *Detta Commissione esaminò pure se, per non favorire la concorrenza che alle Società di navigazione nazionali può essere fatta da Società straniere, non convenisse vietare alle società ferroviarie d' istituire il servizio ferroviario marittimo con società straniere per quelle linee di navigazione che fossero servite contemporaneamente da società italiane. Ma ad essa parve che, nell' interesse del commercio, fosse più conveniente di ammettere, solo in via facoltativa, l' istituzione del servizio cumulativo colle società straniere purchè disimpegnino dei servizi regolari.*

Da questo si può prevedere che se le idee di quei signori della Commissione fossero adottate dal governo, quando si tratterà del collegamento dei nostri servizi marittimi con quelli ferroviari, si ripeterà l' errore commesso per l' emigrazione, ossia si chiameranno ad approfittare di tutti i nostri servizi cumulativi sulle ferrovie e sui canali, e perchè no, anche dei noli stabiliti e regolati dal governo, tutte le marine del mondo. In seguito quando le querimonie degli italiani saliranno agli alti fastigi di quei governanti, questi brucieranno l' ultima ma sempre efficace cartuccia dicendo, come dissero già in troppe occasioni, che non si poteva impedire l' intervento straniero perchè vi erano in proposito degli impegni internazionali.

Si può essere certi che le ragioni portate per ammettere gli stranieri saranno sempre le stesse, cioè che la marina nazionale non può dare tutte le garanzie d' un buon ed efficace servizio, e che lasciandola sola, potrebbe esercitare un pericoloso monopolio. Così per la paura di un monopolio italiano si rischia di cadere in un monopolio straniero, e così si continuerà nella via intrapresa, quel *facoltativo* finirà per costituire un impegno che, per quei rigidi criteri di correttezza che sono il nostro vanto e spesso la nostra unica difesa, dovremo mantenere, le marine straniere, forti d' una base sicura nei propri paesi, sostituiranno sempre meglio la nostra, e noi

continueremo ad aggirarci in un circolo vizioso dove da una parte, tanto il governo che il paese, ricuseranno d'appoggiare la marina nazionale perchè manca d'iniziativa, e dall'altra questa non si potrà sviluppare senza quella garanzia di successo che le può soltanto dare il loro sincero ed incondizionato appoggio.

La storia della nostra moderna marina mercantile non è che una serie d'insuccessi e di mancate promesse, ed oramai questa nostra italianissima operosità non può più avere nessuna fiducia nè nel paese, che vaneggiante nel suo incoscente ottimismo l'incoraggia solamente a parole, nè nello Stato che spesso manca agli impegni presi, nè nel governo che ad ogni mutar di ministero, e ad ogni variabile disposizione del parlamento, cambia d'idee e di sistemi.

Tutte le nazioni, compresa la liberissima Inghilterra, ammettono soltanto le navi straniere, noi le invitiamo. L'impianto d'un servizio marittimo forestiero sarebbe considerato nel porto d'Amburgo come una sconfitta nazionale, da noi si riterrebbe invece un trionfo di razionalismo politico. Ogni marina ha una propria casa in patria ed un'altra comodissima in Italia, mentre che la nostra scacciata di fatto da molti porti e traffici stranieri, e sorretta a stento dai sussidi diretti, si trova nella condizione di quel povero vaso di terra che il buon Manzoni immaginava costretto come Don Abbondio a viaggiare in compagnia dei vasi di ferro.

Pochi italiani hanno l'esatto concetto di quello che deve essere una moderna marina mercantile. I più la considerano ancora come un'industria zingaresca che scorribanda libera sui mari secondo la propria convenienza e le sue indipendenti iniziative, e perciò sognano ancora dei servizi stranieri, che in mancanza d'una marina nazionale, possano nuovamente fare del nostro paese il grande magazzeno d'un traffico europeo d'accentramento e transito. Costoro però non comprendono che l'Italia non è più, come era una volta, la nazione più operosa e ricca, ma che invece, disorganizzata e povera, chiusa dalle Alpi e stretta fra due mari, può anche essere un ingombro alle invadenti operosità straniere. La sua posizione è una arma a doppio taglio che la rende o dominatrice o soggetta, secondo l'indipendenza delle sue vie di comunicazione.

Costoro non avvertono neppure la continua trasformazione che subiscono le marine mercantili moderne, le quali a poco a poco per i grandi ed estesi interessi che ora più di prima le sostengono, e per l'azione predominante e fecondatrice che hanno sopra tutte le operosità del paese, diventano delle vere imprese pubbliche, quasi delle funzioni di Stato. Tutte, compreso quella inglese che sinora era la più indipendente, tendono a nazionalizzarsi sempre di più, e fra breve i servizi marittimi che, senza alcuna preferenza di bandiera, possano servire al traffico internazionale, non saranno altro che una bellissima utopia.

Inoltre bisogna considerare che nel mentre i servizi germanici saranno sempre costretti a venire in Italia, e gl' inglesi, i francesi etc. vi verranno finchè ne avranno la convenienza, nè gli uni nè gli altri non avranno mai altro interesse che quello di sfruttarci, senza affatto preparare il nostro avvenire. E neppure volendolo lo potrebbero perchè, volere o no, sarebbero sempre considerati come intrusi, ed ogni loro agevolezza finirebbe per essere sospettata, ogni loro misura sarebbe considerata come arbitraria. Verrebbero a corseggiare il nostro mare, temuti od accarezzati secondo i siti e le circostanze, e corrompitori sempre, ci spoglierebbero ora nè più e nè meno come in altri tempi, e con altri sistemi, ci rubavano i condottieri di ventura e gli imperatori germanici che, invitati dagli italiani, scorazzavano pel nostro bel paese.

Arrivato a questo punto molti non che contraddirmi sorrideranno delle mie querimonie, e fors' anche si sdegneranno che io faccia questione di nazionalità quello che secondo la loro opinione è un natural prodotto dell' ignavia e della leggerezza nostra. Ma anch' essi esagerano nella loro rigidezza e, credendo di far bene, non sono nè giusti, nè sinceri. Come vanno ora le cose è inutile di adoperar la sferza per far camminar dritto chi è zoppo e tanto i rimprocci come le lusinghe lasciano indifferente l' uomo d' affari italiano, che pure sviluppò maravigliosamente tutte le altre nostre e varie attività terrestri.

L' unità è forza ed è soltanto per la maggiore o minore organizzazione di tutte le sue energie riunite insieme, ed esplicantesi sotto le più diverse forme, che l' Italia potrà raggiungere quell' indipendenza in mare che è necessaria alla sua esistenza nazionale. Chi per seguire delle teorie troppo ottimiste e dottrinarie, quest' unità disconosce, oppure riconoscendola a parole la disconosce a fatti, come si fece per l' emigrazione, e si prepara pei servizi cumulativi colle ferrovie, lavora alla rovina d' ogni nostro avvenire navale.

Ma quando questa riunione esiste, la marina procede franca e sicura al suo fine. E come il suo fine è quello d' imporre la nazione all' estero, essa s' informa a tutto il paese più che qualunque altra industria nazionale, ed inspirandosi al passato, e sviluppando il presente, crea l' avvenire collegando tutte le forze nazionali per indirizzarle unite e forti ad acquistar quel posto nel mondo che si merita la patria. È per ciò che quando trova nel paese il suo natural appoggio, ne diventa l' anima ed il sangue come succede in Inghilterra ed in Germania e succederà nel Giappone. Ma quando invece il paese, fedele alla teoria del lasciar fare della scuola liberista, ingenuamente amoreggia con tutti e con tutti la tradisce, viene l' industria più di tutte vana, più campata nel vuoto, più agitata dalla speculazione, e più combattuta e malvisa perchè apparentemente

sfruttatrice di quanto dovrebbe appartenergli, vive nella nazione, non come padrona in casa sua, ma come un' importuna pensionata.

Questo succede in Italia dove molti, moltissimi, anzi troppi inneggiano continuamente alle navi forestiere che ci portano di passaggio quel buon numero di *globe trotters* i quali cercano viaggiando un riposo dalle più gravi fatiche, e tutti quelli innamorati delle cose nostre che con le continue lodi al nostro bel clima e al nostro bel paese, finiscono per lusingarci nelle nostre meno virili qualità. Così ne venne la persuasione che l' industria del forestiero sia la più adatta per noi e la più facile, ed un grande adattamento alle cose ed agli interessi altrui, un'eccessiva condiscendenza verso i servizi marittimi stranieri che molti vorrebbero vedere, ancor più numerosi e belli, sempre più invadere i nostri porti.

Ed io mi rivolgo per la conferma di quanto dico a tutti quelli italiani che vivendo all' estero conoscono l' operosità e la fortezza, il patriottismo organizzato e la praticità e serietà d' intenti dei popoli stranieri, che appunto per essere più evoluti, apprezzano pur essi, più di quanto non facciamo noi per noi, le bellezze della nostra contrada. Le apprezzano, le lodano, e sono innamorati della bella terra degli ulivi e degli aranci, delle sue caratteristiche brutture che vorrebbero conservate, e sopratutto delle belle ciociare, e fiorentine e venete dai capelli d' oro, e vi vengono come ad un pittoresco ritrovo di piacere. E lodano anche il nostro natural ingegno, la gentilezza innata dalla nostra gente più umile, ma pochi parlano delle nostre operosità maggiori e delle nostre virtù, oltre quelle varie e simpatiche che ci rendono labile l' ingegno e duttile la schiena, e ci fanno il popolo più adatto a spianar le rughe delle più ruvide oltremontane grinte.

Veramente non era questa l' Italia sognata dai nostri martiri che sul mare seppero educarsi ad eroi, ma tutto nel mondo cambia e si trasforma. Ed adattandoci pure ai tempi nuovi, dobbiamo però convenire che anche l' industria del forestiero potrebbe approfittare moltissimo dallo sviluppo d' una marina nazionale.

Nessuno parla di scacciare le marine straniere, ma solamente di mettere la nostra nelle loro stesse condizioni d' esistenza, e perciò d' aumentare le facilitazioni di quella stessa industria.

Siccome le merci vanno ad imbarcarsi dove è minore il tragitto terrestre, ossia nei punti più interni dei continenti, ed i passeggieri vanno invece nei punti più eccentrici, ne viene che il nostro paese è in una buonissima posizione per essere col tempo il punto di convegno di tutti i touristi del mondo. E questi, a parità di condizioni, appunto per quella suggestione che sempre esercita l' Italia, e per tutte le moderne qualità che dovranno avere i nostri marinai futuri, e che non abbiam noi vecchi granchi di mare, preferiranno sempre i servizi italiani che gli potranno far subito conoscere l'Italia come veramente è, ospitale sempre ma laboriosa viva, e diversa da

quella convenzionale dei carmi, dei suoni, delle cure e dei dolci riposi. La nave è il lontano ingresso di un paese e come è ben noto, le prime impressioni sono anche le più profonde e giuste.

Bisogna cercare la soluzione del nostro complicato problema marittimo nella concordia delle idee, e riporla sopratutto nella volontà, cioè in questo che chi legifera non segga in cattedra, ma abbia la stessa volontà, e sia il vero interprete degli interessi di chi è governato. Quando tutti noi in Italia, abbandonate certe fisime liberiste e facendo meglio i fatti nostri, saremo convinti che la marina mercantile non è un' industria fine a sè stessa, ma che la sua vera base si può solamente trovare in tutto lo sviluppo nazionale, quando comprenderemo che la libera invasione nei nostri porti dei servizi marittimi forestieri, sostenuti dai vari governi per scopi ben determinati di politica navale, non solo inaridisce la sua prima fonte di vita, ma sottomette tutte le nostre comunicazioni marittime agli interessi altrui, allora soltanto potremo comprendere, e comprendendola seguire, quella politica navale che ci riconquisti il nostro posto in mare. Però io ho fede nel senno degli italiani, ho fede nelle loro virtù, vedo errori di giudizio, ed errori generosi di gente prodiga perchè intelligente ma ingenua, chi dona ha avuto e potrà ancora avere quando vi sono difficoltà, non impossibilità di fatto, ed è nel prevalere di quel nostro buon senso italiano, che attenua tanti errori, frena tante ambizioni, corregge tanti spropositi ci modifica e guida come benigno stellone, ch' io ripongo la prima, la più sicura, la più fondata speranza della nostra marina.

Francesco Ansaldo
*Capitano marittimo*

# Lettere del P. Vincenzo Marchese

## a un amico suo concittadino

Del p. Vincenzo Marchese l' illustre autore delle *Memorie degli artisti domenicani*, della *Storia del convento di S. Marco*, delle *Conferenze religiose* e di tanti altri scritti pregevolissimi di carattere morale, letterario ed artistico, mancato ai vivi in Genova sua patria il 24 gennaio del 1891, furono pubblicate quattro anni dopo la sua morte da Mons. Biagio Pisani Segretario dell'Em.mo Alfonso Capecelatro cinquantotto lettere dirette allo stesso Cardinale cui il p. Marchese era legato da calda amicizia. (1)

La *Rassegna Nazionale* nei Vol. 98, 101, 102, 105, e 108, degli anni 1897, 98, 99, pubblicò il carteggio che tennero tra loro l'illustre domenicano e Cesare Guasti dall' anno 1845 al 1887 di ben duecentonovantotto lettere delle quali centosessantadue del Marchese. Questa raccolta fu fatta per cura del Senatore Isidoro Del Lungo che l'arricchì di note ed è una lettura veramente deliziosa, essendo, per giudizio dello stesso Del Lungo *come uno specchio di due anime gentili ed austere che in un solo affetto accolsero Dio, la patria e le bellezze dell' Arte.* Ma in tutte le lettere che il p. Marchese scrisse ad amici — e molti ne ebbe tra ecclesiastici, letterati ed artisti — devono risplendere gli stessi pregi di una grande bontà d' animo, di una vasta dottrina, specie in materia d' arte, celata da un' insigne modestia e di uno stile semplice insieme ed elegante, sicchè farebbe veramente opera degna ed utile chi tutte potesse raccoglierle e comporne l' epistolario completo.

Perciò la *Rassegna Nazionale* accoglie con grato animo l' offerta che le vien fatta di alcune lettere del Marchese da un vecchio Amico di questo periodico, il quale essendo concittadino dell' autore, fu per lunghi anni in relazioni famigliari con lui e gli rese per tempo non breve il pietoso ufficio di lettore. Queste lettere se non vanno tutte distinte per l' importanza delle cose di cui trattano, hanno però tutte l'impronta di *quell'animo mite e sereno* che le dettò, come del p. Marchese ebbe a scrivere il Tommaseo, (*Riv. Univ.* Ap. 1874) e possono dirsi buoni modelli di stile epistolare. Le pubblichiamo adunque con alcune note illustrative scritte da quello stesso che ce le comunicò e vuole taciuto il suo nome, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

### I.

Preg.mo Sig.re ed amico.

Una delle più care consolazioni che io mi abbia avute in questi tempi di prova e di lutto, si è quella di aver conosciuta una eletta

(1) **« Alcune lettere del p. Vincenzo Marchese domenicano precedute da un cenno della sua vita e delle sue opere scritto da Monsignor Biagio Pisani. » — Padova ; 1895.**

mano di giovani, i quali, serbando intera la fede e il costume, crescono dolce speranza della patria, e delizia dei congiunti e degli amici. Fra questi tien luogo distinto il Sig. N. della cui amicizia mi riconforto e mi onoro. Ciò Le dica quanto grata debba essermi riuscita la sua del 20 passato, la quale mi ha porta materia di grave meditazione.

Ella mi scrive trovarsi nella dolorosa necessità di leggere tutto il giorno una pagina del gran libro del male che Le si va svolgendo sotto degli occhi; onde l' animo suo gentile e pio, ne è forte contristato come chi si vegga dinanzi un oggetto molesto e non possa cessarlo. Nel libro misterioso della vita noi siamo lettori e scrittori ad un tempo: e tutti vi lasciamo un ricordo e una traccia più o meno profonda del nostro passaggio. Vi hanno pagine scritte con le lagrime, pagine scritte col sangue, pagine scritte col fango (come quelle che sta ella leggendo) pagine scritte coll' oro e finalmente pagine nelle quali sono appena poche cifre oscure, che solo a Dio è dato d' intendere. Scrivendo leggiamo e leggendo scriviamo. A volte una bella pagina cancella una brutta che la precedeva; nè una sarebbe intesa senza dell' altra perchè si spiegano a vicenda. Chi ne scrive due diverse ed opposte, e ne lascia tristi e dubbiosi intorno l' esito della lotta tra il bene ed il male che si avvicendarono nell' animo dello scrittore. Il tempo poi raccoglie tutte queste pagine e ne intesse la storia dell' umanità. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Se il vizio è terribilmente contagioso, non è manco possente la virtù: quello opera ad un tratto, questa più lentamente e forse più durevolmente. Il vizio suscita la tempesta delle passioni e se ne avvalora, ma succeduta la calma si leva il sole della verità fuggono i mostri e si rintanano. Posuisti tenebras et facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae — Ortus est sol.. et in cubilibus suis collocabuntur (sal. 103). Vi hanno degli animi pe' quali il sole di giustizia non ha tramonto, simili a un bel giorno sereno cominciato nel tempo e continuato nell' eternità. Ma i più passano dalle tenebre alla luce, dalla tempesta alla calma, dalla sconfitta alla vittoria, vinti e vincitori, soldati agguerriti sul campo di battaglia, carichi di ferite e di gloria. Noi ci troviamo ad assistere ad uno di questi terribili combattimenti, spettatori e soldati ad un tempo. Ma Ella è giovine e vigoroso, io vecchio soldato e invalido.

Ella è forse destinato a trovarsi a più grandi conflitti, ma la sua virtù mi affida ch' Ella n' escirà vincitore. E quì vorrei soggiungere tante altre cose, ma i miei poveri occhi implorano un pò di riposo.

Il sig. Gazzo [1] è tanto compreso della grandezza romana, che

---

[1] David Anselmo Gazzo era allora un giovine avvocato che poco dopo abbracciò lo stato ecclesiastico. Morì nell' agosto del 1901 in Genova, essendo canonico del Duomo.

più non pensa alla nostra piccolezza. Mi mantenga la sua cara benevolenza, e col desiderio di presto abbracciarla, mi raffermo.

Genova Castello, 2 marzo 63.

Il suo aff.mo
Pr. VINCENZO F. MARCHESE ([1]) de' pred.

II.

*Allo stesso a Venezia.*

Mio caro.

La vostra del 30 passato mise a festa e a rumore la povera mia cameretta più dell' usato solitaria.

Il piacere di leggerla tornò in sorte ([2]). Il buon p. Bruna ([3]) spalancava gli occhi e tendeva gli orecchi a fine di non perderne sillaba. Sentirvi sano, soddisfatto, con buona speranza d' un pronto ritorno, ci riempì tutti di consolazione, la quale giungerà al suo colmo come potremo riabbracciarvi in patria.

Frattanto voi profittate di sì bella occasione onde ammirare cotesta illustre città, una tra le più splendide glorie italiane. Quante care memorie, e quanta materia ai nostri discorsi! Affiatatevi col popolo che per la vivacità dell' ingegno e per la gentilezza dei modi molto ritrae del fiorentino. Son certo che udendo i suoi familiari discorsi vi parrà sovente di leggere qualche scena delle commedie del Goldoni, o qualche racconto di Gaspare Gozzi. Potendo visitate eziandio i dintorni amenissimi, non dimendicando Zelarino di Mestre, ove mi ossequierete il buon Parolari uno dei più pregiati e cari amici che io abbia ([4]).

Della inattesa e isperata guarigione del Marchese Selvatico ([5])

---

([1]) *Fra Vincenzo Fortunato Marchese de' predicatori.* Il primo è il nome assunto in Religione, il secondo quello di battesimo.

([2]) Questo amico, giovanissimo allora, visitava spesso il p. Marchese e si trovò più volte ad adempiere con lui gravemente infermo degli occhi l' ufficio di lettore mentre era assente da Genova l' amico al quale sono dirette le presenti lettere dell' ill. domenicano.

([3]) Il padre Raimondo Bruna domenicano da Chieri era compagno assiduo del p. Marchese nella cella e nelle sue passeggiate. Morì in Genova parecchi anni prima di lui.

([4]) L' abate Giulio Cesare Parolari era parroco di Zelarino di Mestre e a Mestre morì improvvisamente il 17 novembre 1878. È autore di varie opere pregevoli, delle quali meritano essere ricordate le seguenti: *Idillii biblici e epistole poetiche — Eulalia: romano cristianzo — Esercizi di stile — Il libro del popolo ossia letture per le scuole serali e domenicali — Il libro del contadino.*

([5]) Il march. Pietro Estense Selvatico nato a Padova il 27 aprile 1803 era stato allora felicemente operato della cateratta ad un occhio. Alla *Rivista Universale* diede uno scritto intitolato: *I motori dell' arte italiana nel passato e nel presente.* Fu presidente dell' Accademia delle belle arti di Venezia, la riformò e v' insegnò Estetica ed Architettura; presiedette la Commissione per la facciata del duomo di

ebbi avviso da una sua lettera indirizzata allo scultore Cevasco [1] e ne presi grandissima consolazione come di prezioso acquisto per le Arti nostre. Mi propongo scrivergli come gli occhi me lo consentano. Egli ci promette una visita nella prossima primavera, e allora i redattori della *Rivista Universale* lo pregheranno di alcun suo lavoro. [2]

Quì niente di nuovo. L' ab. Gazzo e il da Passano si offrono gentilmente a rimpiazzarvi, ma noi tutti vi attendiamo a braccia aperte come vincolo della comune amicizia. Il mio p. Bruna vi saluta caramente, e spera al suo ritorno dalla predicazione di rivedervi insediato nella mia cella confortatore di due poveri semiciechi. Conservatevi e riamate chi tanto vi ama e vi stima e si pregia essere

vostro aff.mo amico
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova Castello, 11, 12 febb. 67

III.

*Allo stesso a Spezia.*

Mio caro...

Ho indugiato qualche giorno a rispondere alla vostra del 22 passato, sperando pur sempre di scrivervi di mia mano, ma i miei poveri occhi non che migliorare vanno ognor più peggiorando.

Vedo con piacere dalla vostra lettera che vi siete bene annicchiato nel nuovo soggiorno della Spezia e che la compagnia del fratello tempera alquanto l'amarezza del distacco dalla patria, dalla famiglia e dagli amici. Il tempo farà il resto. Quando uno ha sortito dalla natura un ingegno felice come il vostro e lo ha fecondato con eletti studi la solitudine non fa più paura. Nelle ore che vi avanzano dalle gravi vostre occupazioni per cansare la noia ed eserci-

---

Firenze; diresse la scuola comunale di disegno e intaglio per gli artigiani in Padova; fu accademico corrispondente della Crusca; morì in Padova il 26 febbraio 1880. Fecondo scrittore di cose d' arte lasciò molte opere delle quali le più importanti sono le seguenti: *Guida di Padova — Guida di Venezia con le sue isole. Sull' educazione del pittore storico italiano — Pensieri sull' architettura civile e religiosa — Storia estetica critica delle Arti del disegno in Italia in due vol. incompleta — Arte e Artisti — L' arte nella vita degli artisti.* (V. l' elogio che di lui disse alla Crusca Marco Tabarrini compreso nel Vol. *Vite e ricordi di italiani illustri del secolo 19* di M. T.)

[1] Distinto scultore genovese autore di parecchi monumenti funebri nel Camposanto di Staglieno e di un basso rilievo nel monumento eretto a Cristoforo Colombo in Genova. È sua la statua di Carlo Alberto nel palazzo Madama a Torino. Fece pel Panteon di Lima un gruppo rappresentante la Redenzione.

[2] In novembre del 1863 si cominciò a pubblicare in Genova il periodico *Annali Cattolici* il quale tre anni dopo ingrandito prese nome di *Rivista Universale.* Fondarono gli *Annali Cattolici* il march. P. M. Salvago, il rev. Francesco Montebruno, l'avv. Cesare Pozzoni il march. Marcello Durazzo. Della *Rivista Universale* furono soli direttori il Salvago ed un amico suo.

tarvi nello scrivere potreste farvi un giornale alla foggia di quello del p. Cereseto pubblicato nella *Rivista* (1) in cui notare le vostre osservazioni così sugli avvenimenti del giorno come sulle vostre letture. Dalle lettere che scriveste di Palestina ho veduto che possedete il talento di bene esprimere le subite impressioni dei luoghi e dei fatti il che non è da tutti. Richiamate alla memoria quanto abbiamo letto assieme nel bel diario di madama Seton (2).

Dé fatti miei non posso dirvi altro se non che son tutto compreso, e dirò pure spaurito dei grandi avvenimenti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi e che accennano a rimutare l'assetto dell'Europa. Dio ci conceda presto una pace degna e duratura.

Il nostro carissimo Antonio Crocco è partito per Firenze ove si tratterrà un venti giorni. (3) È tornato da Londra il giovine Enrico Bensa (4) bene assodato nella lingua inglese e arricchito di utili cognizioni. Il buon p. Bruna vuol esservi ricordato molto affettuosamente ed io abbracciandovi di cuore cui raffermo.

Tutto vostro
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, il 1.º settembre 1870.

IV.

*Allo stesso a Spezia.*

Mio caro...

Tante e tante grazie della vostra bellissima lettera del 18 corrente. Se accennare con precisione le cagioni dei presenti nostri dolori, e gli effetti terribili che seguiteranno potesse giovare a ces-

(1) Questo diario che va dal 1. Maggio 1851 sino al 30 Aprile 1858 col titolo *Giudizi e pensieri* fu pubblicato dalla *Rivista Universale* nei fascicoli dal 25 gennajo 1869 al 10 settembre d. Il p. G.B. Cereseto delle scuole pie nacque in Ovada nel 1816 ed ivi morì il 30 aprile 1858. È autore di vari lavori letterari ed educativi, e della traduzione della *Messiade* del Klopstock alla quale è raccomandata la sua fama.

(2) *Vie de madame E. A. Seton fondatrice et première supérieure des soeurs ou filles de la Charité aux États Unis d'Amérique avec de nombreux extraits de ses écrits ecc. par le rev. docteur White traduite en français par l'abbè I. Babad.* — Paris I. Lecoffre e C. 1857.

(3) Antonio Crocco genovese amicissimo del p. Marchese seguì la carriera della Magistratura sino al grado di presidente di Corte d'appello, fu lungo tempo consigliere comunale, V. pres. dell'Accademia di filosofia italica fondata dal Mamiani in Genova nel 1850; presidente della società ligure di Storia patria. È autore di alcune assai pregevoli poesie, di varii discorsi accademici e di commemorazioni di uomini illustri quali il conte Luigi Corvetto, Lorenzo Costa, Vincenzo Ricci, Giancarlo di Negro ed altri, poesie e prose che meriterebbero di essere raccolte in un volume. Morì in Genova nel maggio del 1884 in età di 84 anni.

(4) Ora uno dei più valenti avvocati del Foro genovese, professore di Diritto marittimo nell'Università e nella Scuola superiore di commercio.

sarli, io avrei preso qualche conforto dalla esposizione che voi ne fate con singolare accorgimento e lucidezza, ma gli autori funesti dei nostri mali, ai quali non ponno essere ascose le verità che voi ci avete esposte, non che impaurirne le vogliono e ne menano festa come di riportata vittoria giacchè fine ultimo dei loro conati si è involgere nella rovina della patria la Chiesa e la Monarchia. Gli diresti il genio del male che non si pasce che di lagrime e di sangue. Ma Iddio veglia pietoso sulla sua Chiesa, e come l' abbia provata con la tribolazione, ne renderà più bello il trionfo e per lei guarirà pure la società dal fiero morbo che la travaglia.

Partendo poi dalle conseguenze che avete tirate dalle vostre premesse, io ho fatto prova tra me e me di continuarle e indagare i mezzi co' quali (vedete se sono temerario) la divina Provvidenza forse si varrà a ricondurre l' ordine e la pace nel nostro infelice paese; ma queste mie conghietture meglio che per lettera vogliono essere dichiarate a voce. Significarvi ora il dolore che io provo per i casi di Roma non mi sarebbe possibile; voi che appieno mi conoscete potrete di leggieri farvene un concetto. Certo, in mia vita non ho mai tanto sofferto, e credo senza un aiuto speciale di Dio non poter reggere a sì dura prova.

Io gemo incessantemente nel cospetto del Signore, e spero avrà pietà di me. La vostra dolce compagnia mi sarebbe di grande conforto in questi giorni di lutto; ma a Dio è piaciuto privarmene. Sia fatta la sempre sua adorabile volontà.

I salutati vi risalutano. Addio caro e degno amico, continuate a riamare chi tanto vi ama e vi stima e si pregia essere

Vostro aff.mo
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Castello, 29 Settembre 1870

## V.

*Allo stesso a Spezia.*

Mio caro...

Assai mi dorrebbe se dal mio lungo silenzio aveste potuto inferirne che io non abbia gradita la vostra lettera dello scorso gennaio, perchè ciò sarebbe molto lungi dal vero. E' gran tempo che non sono stato favorito dagli amici con lettere tanto copiose e con opuscoli di ogni ragione come in questi ultimi giorni. A tutti ho dovuto rispondere di mia mano, pensate con quanta pena de' miei poveri occhi! Oggi soltanto mi è conceduto passare una mezz' ora con voi che sempre ricordo con affettuosa riconoscenza, e affine di compensare in qualche modo l'indugio, unisco alla presente una

bellissima canzone del Daneo [1] che punto non cede in perfezione alle altre che già possedete. Oh quanto torna dolce di mezzo al fremito di tante passioni e nei gravi pericoli che minacciano la nostra infelice patria udire una parola soave che cerca conforto a un grande dolore nella speranza della divina clemenza ! In leggendola io ne sono stato profondamente commosso e credo che lo stesso avverrà di voi.

Delle due soluzioni della *quistione romana* che a voi piacque propormi nel settembre del 1870 e nel gennaio dei 1871 e assai diverse l' una dall' altra, io mi attengo alla prima, e forse siamo alla vigilia, di vedere avverarsi i vostri prognostici, pur troppo funesti [2]. Ma lasciamo l' ingrato argomento, e abbandoniamoci rassegnati e fidenti nella Provvidenza che *disponit omnia suaviter*. Spero nella vicina Pasqua di riabbracciarvi e allora torneremo su questo tema.

Il mio p. Bruna predica la quaresima a Varazze, così che sono rimasto solo. La mia salute tra bene e male regge, e ne ringrazio di cuore il Signore. Voi conservatevi, scrivetemi e continuate ad amare

Il vostro aff.mo

FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova Castello 6 marzo 71

VI.

*Allo stesso a Spezia.*

Mio caro...

Finalmente posso dar segno di vita e inviarvi due righe. Volevo scrivervi pel vostro S. Giovanni, ma non mi venne fatto. Ora che ho trovata una mano amica che si presta di buon grado al pietoso ufficio, eccomi a voi. Dalla vostra del 28 maggio vedo con piacere che avete fatto una breve corsa a Lucca, che è una delle più belle e care città della Toscana. Per l' addietro le comunicò un po' di vita e di ben essere la piccola Corte di Ludovico di Borbone ;

(1) Era la canzone in morte della cognata Alba Cicala pubblicata in febbrajo del 1871. Giovanni Daneo nacque a Saint Remy (Aosta) il 16 maggio 1824 ; fu prima militare, poi maestro elementare, ispettore scolastico, provveditore agli studi e infine prof. di pedagogia nell' università di Genova dove morì nel 1892. Pubblicò parecchi discorsi e dissertazioni d' indole didattica e critica, alcune lettere sul Bello che Vito Fornari disse una delle migliori prose dei suoi tempi, un volume di drammi e commedie, tre brevi romanzi *Il castello di Bardespina, Memorie d' un convalescente, Memorie d' un galantuomo* lodati per la moralità dell' intendimento e la bellezza della forma. Si rivelò vero poeta per la nobiltà dei concetti e per la classica eleganza del verso nelle poesie che raccolse in 2 vol: (Genova 1884) e furono lodate dal Tommaseo, dal prof : Herbst di Halle, dal poeta Schönfeld, dall' Accademia letteraria di Tolone e da altri. Alcune furono tradotte in boemo dal pr. Vrechlikj e comprese in una Antologia di poesie italiane stampata a Praga. Eppure un letterato e un poeta di tanto valore è pressochè sconosciuto in Italia !

(2) V. in fine Appendice I.

oggi so che è mesta e povera più dell' usato; ma essa è una delle più industri e religiose città dell'Italia, e aggiungerò volentieri una delle più gentili e ciò val meglio della corrotta opulenza delle grandi e fiorenti metropoli. Nei giorni più belli della sua vita politica Lucca eresse monumenti di tale una magnificenza da gareggiare con quelli delle altre città della Toscana; ma se essa non produsse mai artefici valenti, se ne eccettui Matteo Civitali nella scoltura e Pompeo Battoni nella pittura, fu però sollecita d' abbellirsi con le opere degli artefici fiorentini e in ispecial modo coi dipinti di Fr. Bartolomeo della Porta che le inviò i titoli più belli della sua gloria. Qual grata impressione non lasciano nell'animo i dipinti di questo frate che nella concezione e nella eleganza del disegno gareggia con Raffaello, e nel vigoroso impasto delle tinte con Tiziano? Dopo più di tre secoli le sue tavole conservano tutta la freschezza primitiva, se ne eccettui le opere della sua ultima maniera quando la sua stella volgeva al tramonto.

Ciò che mi scrivete della figura di S. Maria Maddalena nel più bello dei quadri del frate è in parte vero e in parte no; perciocchè avendo l' artista per ufficio di ritrarre la natura nelle più elette sue forme, non poteva ritrarre la santa penitente troppo emaciata e consunta dal dolore e dalle asprezze del suo volontario martirio senza offendere uno de' canoni principali dell' arte. Per la stessa ragione i pittori nel ritrarre la sacrosanta umanità di Gesù Cristo confitto in croce si rattengono dal dipingerla quale essa dovette essere tutta lacera e insanguinata, perchè il cuore e la vista ne avrebbero troppo ribrezzo.

Dopo la vostra partenza continuarono a visitarmi gli amici con doni pregevoli e cari. Il buon p. Giuliani (1) m' inviò il suo elegante volumetto delle nuove ricerche intorno il vivente linguaggio della Toscana; l' egregio Franciosi (2) mi fu cortese di prose e di versi

---

(1) Gio. Batta Giuliani lodatissimo illustratore di Dante era molto amato dal p. Marchese che presentandolo per lettera a Cesare Guasti scriveva: *le raccomando il mio carissimo amico p. Giuliani che amo come fratello.* (V. *Rass. naz.* V: 105 p. 156).

Nacque il Giuliani in Canelli (Alessandria) il 4 giugno 1818; fu somasco poi secolarizzato per salute, insegnò eloquenza sacra a Genova, nel 1859 fu eletto ad esporre la Divina Commedia nell' istituto di studi superiori a Firenze, la quale carica tenne sino alla morte avvenuta l' 11 gennaio 1884. Pubblicò le opere di Dante ridotte a miglior lezione e le minori con commenti; *Metodo di commentare la Divina Commedia*; *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*; *Moralità e poesia del linguaggio toscano*, altri scritti minori e postuma vide la luce l' operetta *Pensieri ed affetti intimi.*

(2) Giovanni Franciosi nacque a Ceppato presso Pisa il 26 Ottobre 1843; fu professore di letteratura a Modena, e a Firenze, diresse le scuole normali in molte città del regno, poi si ridusse a vivere in Roma dove morì il 25 gennaio del 1898. Appassionato cultore di Dante, lo illustrò con molti scritti che pubblicò raccolti in tre volumi e con moltissime conferenze che tenne per tutta Italia. Altri lavori importanti di Storia, d' arte, di letteratura, Accenni di filosofia della storia, Discorso su Carlo Sigonio ecc. raccolse in un volume col titolo di Scritti vari. È anche autore

più o meno tutti pregevoli, e l'infanticabile Marchese Vincenzo Mortillaro di Palermo mi trasmise un altro grosso volume delle sue Considerazioni intorno gli avvenimenti politici de' nostri giorni condotti alla foggia de' precedenti, cioè tutto gremito di citazioni, la più parte inutili per non dire ridicole. Se qualche cosa di queste mie suppellettili letterarie vi può tornar grata scrivetemi, che tosto ve la manderò! Più grata però mi tornerebbe una vostra visita, e la sto attendendo con desiderio. Continuate a volermi bene, e credetemi sempre.

Vostro aff.mo
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova 4 Luglio 1871.

## VII.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

La vostra del 29 marzo mi giunse proprio il santo giorno di Pasqua, e mi fece così ripetere lietamente il festivo alleluia. Della vostra destinazione a Roma che credeva definitiva, me ne dette notizia mio nipote Pietro Marchese, che è sempre in aspettativa, e chi sa per quanto tempo ancora. Voi non potevate al certo aver modo nè più onorevole nè di maggiore comodità per considerare a tutto vostro agio le meraviglie della santa città, la quale ora si va man mano dissacrando, o come dicono *secolarizzando ;* avvenimento unico nella storia, e argomento di gravi meditazioni. Mi figuro la molteplicità delle impressioni che vi desteranno nell' animo i monumenti così variati e parlanti della civiltà latina e della italiana, di Roma pagana e di Roma cristiana confusi insieme e non pertanto così distinti tra loro. Sarà argomento di lungo discorso come ci sia dato riabbracciarci qui in Genova.

Godo che abbiate riveduto l'egregio p. Guglielmotti. (1) La sua Storia della marina pontificia che mi sono fatto leggere quasi per metà, cioè tutto il 1° volume è veramente un' opera pregevolissima sotto ogni aspetto. Essa non giunge che a tutto il secolo XV e lascia vivo desiderio che l' autore, come ha promesso, la conduca fino al XIX. Sapete che l' Accademia della Crusca ha ricevuto tra suoi soci il p. Guglielmotti, ed è questo un atto di giustizia che egli

di poesie gentili, eleganti, informate alle più alte idealità delle quali una parte pubblicò in due volumi : *Canti* e *l' Aria del mio pensiero* e una parte non piccola rimane inedita.

(1) Il P. Alberto Guglielmotti nato a Civitavecchia il 4 febbraio del 1812, morto a Roma il 31 Ottobre 1893, rinomato autore della Storia della Marina pontificia in nove volumi e del Vocabolario militare marittimo. Il p. Marchese parla in questa lettera della prima parte della Storia intitolata *La Marina pontificia nel Medio Evo* in 2 vol : allora pubblicata dalla tipografia Lemonnier.

certamente meritava al paro e sopra molti altri accademici passati e presenti.

Egli è dal santo Natale che io sono tribolato da una ostinata bronchite, che mi tenne più giorni a letto e della quale non sono ancora guarito del tutto. Spero nella buona stagione. Il p. Bruna è in Piemonte ma l'attendo lunedì. Rivedendo il p. Guglielmotti salutatelo da parte mia. Vi abbraccio di cuore e mi raffermo.

Vostro aff.mo
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova Castello 2 Aprile 72.

## VIII.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Ho ricevuto il numero del *Fanfulla* e la cara vostra del 24, e così dall'uno come dall'altra vedo con piacere con quanto amore andiate visitando i capi lavori dell' Arte italiana, de' quali Roma è così doviziosamente fornita. Beato voi! ne' miei giorni più lieti mi procurai io pure per piú anni questa dolce consolazione così in Roma come in Firenze e in altre città; ma i giorni lieti sono passati, ed ora mi trovo nei tristi e melanconici. Vi scrissi l' ultima volta della mia malattia, che io credevo fosse una leggera bronchite, e sperava venirne a capo nella buona stagione; ma non tardai a conoscere che la malattia era molto diversa. Un' eruzione erpetica che io portava fino dalla infanzia, si è tutta raccolta e concentrata nella gola, e mi toglie perfino la facoltà della libera parola. Solo a quando a quando e quasi a monosillabi posso farne uso e a fatica. Devo perciò privarmi della conversazione degli amici e dei confratelli, condannato al silenzio e alla solitudine senza poter divagare la mente e ricrearla con piacevoli letture; nè avendo tampoco chi mi legga. Tutte le cure fatte fino al presente sono state inutili. Aggiungete i miei 64 anni e i molti acciacchi che conoscete. Sia di tutto benedetto il Signore, e fatta la sua santa volontà! Pregate per me che tanto ne abbisogno, come io prego per voi. Da quanto vi scrivo potrete inferirne che non ho letti gli articoli dell' Audisio [1] nè il vostro per difetto di lettori.

---

[1] Allude all' opera *Della Società politica e religiosa rispetto al secolo 19°* che allora l' Audisio andava pubblicando nei fascicoli della *Rivista Universale*. Guglielmo Audisio nacque a Brà nel 1802; fu preside dell' Accademia ecclesiastica di Soperga, poi professore di Diritto Naturale e delle genti nell' Università di Roma e Canonico in S. Pietro: morì in Roma il 29 Settembre 1882. Oltre l' opera sovraccennata scrisse *Introduzione agli studi ecclesiastici*; *Lezioni di eloquenza sacra*; *De jure naturæ* (se ne fecero tre edizioni). *Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane; Della Diplomazia ecclesiastica; Storia religiosa e civile dei Papi*: molti articoli per riviste ed altri lavori minori e lasciò non compiuta la *Storia di Pio IX* che avea cominciato a pubblicare in questa *Rassegna Nazionale*.

Salutate mio nipote Domenico Botto, (1) e se potete spendere una parola in prò dell' altro mio nipote P.... che da oltre due anni e mezzo è in disponibilità, ve ne sarò grato.

Addio, carissimo, vi abbraccio di cuore, e mi raffermo

Vostro aff.mo
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, Castello 1° luglio 1872

IX.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Io sono pieno di confusione per aver tanto indugiato a rispondere alle vostre tre lettere; ma voi così buono spero vorrete essere meco indulgente sapendo dello stato infelice della mia salute. Vi ringrazio pertanto di queste ripetute dimostrazioni del vostro affetto le quali mi consolano nei miei dolori e mi ristorano in qualche maniera della vostra lontananza.

Dal vostro genitore avrete appreso con quanto piacere io abbia letto la vostra descrizione del bel gruppo del Monteverde, (2) fatta tanto bene che meglio non avrebbe saputo e potuto il più versato in fatto di belle arti. Voi mi avete posto innanzi quello stupendo lavoro dell' artista genovese con tale una evidenza, che anche non veduto con gli occhi del corpo, io l' ho tuttora presente come se fossi stato nello studio dell' artista. Procuratami poi una fotografia del medesimo gruppo e fattami leggere una seconda volta la vostra lettera, mi fu dolce accertarmi della scrupolosa fedeltà con la quale voi me lo avete descritto. Che dirò poi delle belle riflessioni filosofico-morali che ne avete saputo ricavare le quali crescono nuovo pregio al vostro lavoro? Bravo il mio caro, dateci più di frequente di questi saggi del vostro nobile ingegno che saranno accolti con festa da tutti i vostri amici.

Quando fu da me il Sig. Eugenio, gli significai il mio desiderio d' inviare la vostra descrizione del gruppo del Monteverde al march. Salvago in Firenze (3) perchè fosse inserita nella Rivista; ma igno-

(1) Figlio d' una sorella del p. Marchese; Caposezione nel Ministero della Marina; deceduto da molti anni.

(2) Il bellissimo gruppo dello Scultore Giulio Monteverde rappresentante Edoardo Jenner che innesta il vaiuolo al suo bambino fu acquistato dal Duca Deferrari di Galliera, legato dalla di lui vedova al Municipio di Genova insieme con molti altri preziosi oggetti d' arte ed ora si ammira nel civico Museo del palazzo Bianco.

(3) Il March. Paris Maria Salvago nacque in Genova nel 1831. Giovanissimo si ascrisse alla caritatevole società di S. Vincenzo de' Paoli della quale fu per qualche anno presidente nella città natale. Fondò con altri gli *Annali cattolici* e poi come sopra si disse la *Rivista Universale* e in entrambi questi periodici pubblicò

rava allora che questo povero giornale avesse ricevuto da Roma un nuovo e pubblico segno di disapprovazione, sendo stato colpito di censura dalla sacra congregazione dell'Indice l'articolo del Cicuto sul Concilio Vaticano, (1) non omettendosi d'indicare i fascicoli della Rivista nei quali quell'articolo si conteneva. Me ne dolse assai per gli egregi compilatori di quel periodico ai quali professo particolare stima ed affetto. Dopo ciò non so se a voi tornerebbe a grado vedere la vostra lettera inserita in un giornale inviso a Roma, e perchè essa porta in fronte il mio nome, vi dico candidamente che neppur'io amerei vi comparisse. Forse a quest'ora il sig. Eugenio avrà veduto in Firenze il march. Salvago e gliene avrà tenuto discorso; ciò non pertanto parmi prudente soprassedere, e meglio ancora pubblicare la vostra lettera in alcuno de' molti fogli cattolici non sospetti, tra quali mi piace indicarvi quello della *Carità* di Napoli ove si legge la mia lettera al Capecelatro sul primo lavoro del Monteverde. (2) Attendo sopra di ciò due righe di risposta. Vi avverto poi che nella fretta dello scrivere vi è corso un errore facilmente correggibile della parola *sapiente* in luogo di *paziente.*

La povera mia salute continua ad essere molto tribolata e attendo con impazienza il primo di giugno per recarmi ai bagni di Tabiano che sono l'ultima speranza che mi rimanga. Voi aiutatemi colle vostre orazioni delle quali ho grande bisogno e rinnovandovi le attestazioni sincere del mio affetto e della mia stima mi raffermo

Tutto vostro
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, 30 Aprile 1873.

*(La fine al prossimo fascicolo)*

---

molti articoli intorno alle questioni politico-religiose del tempo. Qualche scritto diede anche a questa *Rassegna Naz.* Nelle elezioni generali del 1867 fu eletto deputato pel collegio di Pontedecimo, e militò con quel piccolo gruppo di cattolici che allora sedeva in parlamento, composto del prof. Augusto Conti, del Conte P. di Campello, del cons. Bortolucci, del Masci, del Lancia di Brolo e di pochi altri valentuomini. Dopo l'occupazione di Roma nel 1870 non si presentò più candidato. Morì a S. Ilario presso Genova in luglio del 1899 pianto da quanti lo conobbero e l'amarono per le belle doti del suo animo.

(1) Lo scritto del parroco A. Cicuto intitolato « Il Concilio vaticano sta nel mezzo degli estremi » si legge nei fascicoli della *Rivista Universale* di settembre, ottobre, novembre, dicembre 1871 febbrajo e marzo 1872. Fu proibito con decreto del S. Uff. 12 marzo 1873.

(2) Il periodico *La Carità* fu fondato dal P. Ludovico da Casoria nel 1865 e da lui dato a dirigere al sac. Enrico Attanasio. Doveva, secondo il santo frate, promuovere l'armonia della scienza e della religione, mostrare che dalla Carità devono aspettarsi i più desiderabili frutti anche nelle scienze, nelle lettere, nella civiltà e in tutto. (V. Capecelatro, vita del p. Ludovico da Casoria capo 10). Non so se si pubblichi ancora ma certo sopravvisse al suo fondatore. Nel fascicolo di maggio 1867 di quel periodico fu stampata una lettera del p. Marchese al Capecelatro col titolo *La Psiche cristiana, gruppo in creta di G. Monteverde,* la quale fu riprodotta con altri scritti nella seconda edizione del *Camposanto* del p. M.

# SOLA (*)

XXX. — Perchè la provvidenza pone sovente i grandi dolori così vicini alle grandi gioie? La signora Pannelli era all'apice della contentezza, e non pensava che la felicità umana è fuggevole come ogni altra cosa, nè fa eccezioni per alcuno.

Bruno si affezionava vieppiù alla sua giovane sposa, e questa lo ricambiava con tanta tenerezza, con tanta riconoscenza, parendo a quell' anima delicata che ogni cura che Bruno avesse per lei gli costasse sacrificio, e fosse come sottratta ad un' altra persona la quale piangesse nascosta e sola. Era questa la spina della sua vita, la sola nube del suo cielo azzurro. Però quando Iddio le diede un angioletto, nella immensa gioia di abbracciare il figliuolino suo, Adriana scordò ogni altra cosa e si sentì felice. Bruno raddoppiava le carezze a lei, e pareva pure dimentico completamente del passato nella felicità nuova di padre. Quanta letizia si vedeva dipinta in viso a tutti il giorno solenne del battesimo del piccolo Ettore; quanti doni, quanti fiori, quante cure per quel piccolo essere che raccoglieva in sè tante speranze! I nonni, beati, vedevano in lui il rifiorire della loro vita già volgente al tramonto; i genitori, nuovi a questo potente affetto, si stupivano che tanto si potesse amare.

Oh, se le carezze, i baci, le cure indefesse avessero la forza di rinvigorire la vita, il piccolo Ettore sarebbe cresciuto degno del suo eroico nome; ma invece quel nome pareva un' irrisione tanto il povero bambino era piccolo, gracile, meschino. Adriana talvolta lo guardava con compassione pari all' amore, gli diceva mille cose affettuose, come se il suo bambino avesse potuto comprenderla; e sorpresa da dubbi funesti piangeva. Ma ahimè! che anche la sua vita anzichè rinvigorirsi, di giorno in giorno si illanguidiva; ed i suoi parenti cominciarono ad avere per lei le terribili incertezze che essa aveva pel figliuolino. Da che questi era nato la giovane madre non aveva più lasciato il letto. Una sera mentre la signora Pannelli e Bruno le stavano silenziosi accanto credendo che ella dormisse, lentamente aprì gli occhi, sorrise a sua madre che la guardava con angoscia, poi con voce fioca le disse: — Mamma, vorrei parlare a Bruno; permetti? —

La signora si alzò, in punta di piedi si avvicinò a sua figlia, la baciò e sentì che quella fronte ardeva. Volse uno sguardo al cielo come per chiedere pietà ed uscì.

(*) Cont., vedi fasc. 1.° Gennaio 1908, pag. 64. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

Quando furono soli, Adriana stese la sua mano a Bruno e gli sorrise: — Bruno, oggi fa un anno che noi siamo sposi, ti ricordi?... Ebbene, credi, la mia vita di sposa non ne conterà un secondo.

— Adriana, che dici, bambina mia? — Rispose egli tutto commosso sentendo che diceva il vero.

Adriana lo guardò mestamente serena:

— A che gioverebbe tacerlo? Oh, se Iddio desse al mio bambino la vita che toglie a me, sarei felice... Povero Bruno, come ti lasciamo presto!... perchè... anche il nostro bimbo, sai, verrà con me. —

Chinò il capo con un sospiro e tacque alquanto, poi soggiunse: — Bruno non ti accorare... É grave morire a 19 anni, e quando si è avverato il sogno piú bello della vita, lo so.... ma se questa è la volontà di Dio ed Egli ne sa il perchè, è pur forza accettarla.... E del resto questa, che mi pare sorte tanto amara, forse è misericordia... o forse è giustizia... Bruno, è tanto tempo che ho qui sul cuore una domanda da farti: il posto che occupo io al tuo fianco e che forma la mia felicità, dimmi, non sarebbe per avventura dovuto ad un'altra, più degna di me, alla quale fu promesso? —

Bruno chinò il capo, un tremito convulso lo prese e non parlò. Dopo un momento Adriana riprese:

— Povera Marta!... Quando io sarò scomparsa, cercala, dille... che quando ho saputo il suo dolore, ma troppo tardi, ho sempre sentite nell'anima le sue lagrime come un rimorso... Dille, che ti ho amato tanto e che mi perdoni!... Dille che sono partita e che... le lascio il mio posto... Ma quando tu e lei sarete felici, mandate alla mia memoria un pensiero; non vi scordate che vi ho amato tanto tutti e due. —

Bruno abbracciò stretta Adriana, nascose la testa sul guanciale e pianse con lei. Poi Adriana riprese:

— Se Iddio esaudisse un mio voto ardente, e la mia creatura vivesse a lungo, Bruno, tu ne avrai cura ne sono certa; ma di' a quella che sarà tua sposa dopo di me, che a lei, al suo amore generoso l'affido; che sia per quest' orfano una madre, che io muoio tranquilla raccomandandolo a lei. —

Levato questo peso dal cuore Adriana parve più serena; era più spontaneo il suo mesto sorriso, più rassegnata la sua parola affettuosa. La debole vita volgeva inesorabilmente al termine. Prima di morire aveva voluto vedere il suo bambino e vedendolo tanto sofferente e meschino si era commossa. Volle che lo posassero accanto a lei, e si deliziava nel sentire quel piccolo essere palpitare, respirare così vicino a sè; poi parve addormentarsi e allora, piano piano le fu tolto il bambino e consegnato alla balia. Quando si destò in sussulto era già in preda all' ultimo delirio.

In una stessa bara, su di un letto di margherite e di fiordalisi stava la bella salma della giovane madre ed insieme del bambino; ella vestita dell' abito nuziale e tutti e due coperti dal velo di sposa; e morta ancora pareva sorridere al suo angioletto che teneva stretto sul cuore, mentre come lei dormiva il sonno eterno. Bruno stesso compose le care salme nella bara; si inginocchiò, baciò il suo bimbo: guardò lungamente Adriana ancor dolce, serena, quasi sovrumana, così avvolta nel velo della morte. Si chinò su di lei, la baciò e stette ancora guardandola; poi col cuore angosciato andò a rinchiudersi nella sua stanza.

La signora Pannelli pareva impietrita; non piangeva, non piegava umilmente la fronte sotto l' onnipotente mano che si gravava su di lei; sentiva l' istinto della rivolta, osava chiedere al cielo il perchè avesse rapita la sua unica gioia a lei che non aveva meritata tanta sventura; e nella sua superbia le parve ingiustizia. Colle labbra serrate, cogli occhi vitrei, sbarrati, minacciosi, girava per la camera mettendo di tanto in tanto sordi gemiti e rifiutando ogni consolazione dagli uomini come dal Cielo. Lo stato della povera signora era così miserando che Bruno e suo padre ne furono tocchi; essi temettero per la ragione di lei, che sulle prime parve vacillare. Essa non acconsentiva di veder nessuno, e appena tollerava la presenza di Bruno, il quale come figliuolo amoroso cercava di aiutarla. Quando questi le rivolgeva affettuosi conforti, la poveretta lo guardava cogli occhi sbarrati; pareva che non comprendesse, non rispondeva, e solo di tanto in tanto, fra un gemito e l' altro chiamava la figlia. Più volte cadde in convulsioni lunghe, pericolose, e finalmente una febbre ardente la colse; ed i parenti ebbero a temere per la intelligenza insieme per la vita di lei.

XXXI. — Queste cose che accadevano Marta ignorava, e passava monotoni giorni accanto alla sua vecchietta, inferma sempre più e sempre più affezionata a lei e bisognosa di continuo aiuto. Superando la sua ripugnanza, Marta aveva ripreso a suonare per dilettare la povera signora; ed a poco a poco si era accorta che anche a lei faceva bene ritornare all'amore del suo violino. Ma la corda della vita una volta spezzata non si riannoda più, e le sue note non vibravano che nel dolore. Suo malgrado, quando anche tentava di suonare qualche cosa di gaio per rallegrare la inferma, vi era in quella gaiezza lo strazio di chi fa uno sforzo supremo per vincere sè stesso, e le ritornava sempre all'anima una stanchezza vaga, una tristezza più profonda di prima. Una mattina mentre Marta stava leggendo a capo chino presso al letto della signora Meli, questa le posò una mano sul capo e le disse interrompendola:

— Veh! avete un capello bianco. —

Marta arrossì, sollevò il viso, sorrise alla osservazione, e nel tempo stesso sentì gli occhi empirsi di lagrime. La signora Meli aveva messo la mano là dove Bruno l' aveva baciata la prima volta; e quella strana circostanza il primo capello incanutito sulla sua testa e che era fra quelli baciati da lui le fece nascere un subìto desiderio, anzi uno struggimento del passato, tale che sentì il bisogno d' esser sola, e si alzò dicendo in tono scherzoso :

— Permettete che vada a verificare questo primo sintomo di decadenza sul mio capo?

— Decadenza? Sciocchezze, bambina! Io ho avuto il primo capello bianco a ventidue anni, pensate un po' se era tempo di decadere. — Marta non rispose, non voleva già verificar nulla ma aveva voluto trovarsi sola un momento per non avere testimonio alcuno della sua debolezza. Si coperse il volto e pianse, poi si scosse, si asciugó gli occhi, guardò nello specchio se sul suo viso restassero traccie delle lagrime e dicendo a sè stessa: Su dunque non più debolezze! ritornò presso la signora che l' attendeva senza avere sospettato nulla. Erano ormai quattro anni che Marta viveva colla signora Meli e già si era adattata assai bene a quella vita. La povera inferma avendo bisogno di tante cure ne teneva desta l' attività; e molte volte nell' occuparsi di lei, Marta scordava se stessa. Ella era necessaria a qualcuno; sapeva di non poter chiedere di più, ed era contenta. Solo avrebbe voluto vivere sempre così: ma la sua inferma gradatamente peggiorava di continuo, e Marta vedeva chiaramente che un' altra croce l' attendeva sul suo cammino. Non vi era in ciò nulla di inaspettato, nè per lei, nè per la signora Meli, poichè le lunghe e crescenti sofferenze avevano già da tempo abituato l' una e l' altra a guardare con rassegnazione l' avvicinarsi della separazione.

Quando la signora Meli si sentì presso a morire l' ultimo pensiero che diede alla terra fu per Marta; e serenamente mesta le aveva detto:

— Mi dispiace per te... —

XXXIII. — Ancora una volta Marta si guardò attorno e si sentì sola. La signora Meli in riconoscenza delle cure assidue e pazienti che questa povera fanciulla le aveva prestate, le aveva lasciata una pensione vitalizia assai ricca togliendola così alla necessità del lavoro materiale per vivere. Fu questo un gran benefizio, ma sulle prime parve le venisse meno l' unica ragione d'agire; e la sua attività si intorpidisse spingendola all'inerzia. Oh, se qualcuno avesse avuto bisogno dell' opera sua, se essa avesse potuto lavorare col dolce stimolo che il suo lavoro fosse necessario a qualche persona a lei cara, quanta energia, quanta operosità si

sarebbe sentita nell'animo; e che gioia nel riposarsi stanca la sera ripetendo: anche oggi ho fatto qualche cosa di utile, quella persona cara, una almeno! ha goduto del mio lavoro... Ma nulla; nessuno, neanche lei stessa aveva bisogno della propria attività. Fu in quel tempo che Marta provò più forte una sofferenza nuova e non meno dolorosa delle altre: la noia. Come le parevano lunghe e vuote le ore, le giornate intiere! La sua vita pareva un deserto senza oasi, una landa umida e nebbiosa senza raggio di sole. Talora oppressa, scoraggiata, pensava: Almeno nel dolore si sente la vita, una vita di sofferenze, di strazio ma pur sempre vita. E come si inalza, come è nobile e grande l'anima che soffre con rassegnazione e dignità! Nel dolore si sente Iddio; la lagrima del nostro cuore è veramente olocausto degno di Lui... Ma la noia, come avvilisce, come opprime lo spirito, lo spinge terra terra in tutta la sua nuda miseria, senza grandezza, senza energia! Oh la dura prova è la noia!... Se avessi un'amica, qualcuno... Adriana forse... Ma no; nessuno potrebbe aiutarmi... io stessa, io sola, nessun altro.

Cercò se avesse qualche desiderio per ridestare la sua energia, nulla; non vi era nulla che avesse per lei il menomo interesse. Volle suonare, ma ebbe noia anche del violino. Orbene, pensò, almeno fuggirò da questo luogo di nebbia continua e anderò... Dove? Si ricordò del caldo sole di Cutigliano... Piegò la testa sul petto e sospirò.

Una mattina per tempissimo Marta si avviò al cimitero portando seco una corona di violette mammole; alla porta del cimitero scese di carrozza, congedò il fiaccheraio e andò a deporre la corona, ultimo tributo d'affetto sulla tomba della signora Meli; si inginocchiò e pregò. Accanto alla madre giaceva il figlio, quello che era morto nel collegio presso Firenze tanti anni innanzi. — Ora saranno contenti così ricongiunti. —

Si alzò e si partì da quella città di morti senza aver provato la minima ripugnanza. Si avviò a casa sua.... no, essa non aveva casa; ritornò nella cameretta che provvisoriamente aveva preso in affitto e che poi per inerzia aveva tenuto tre mesi; raccolse gli ultimi resti della sua roba, e poco dopo partì per Firenze.

— Mio Dio, ritornare a Firenze!... Che cumulo di ricordi in quel luogo! E se vi avesse incontrato Bruno?.... o la signora Pannelli, la quale così inesorabile l'avesse guardata schernendola con un sorriso?... Ma no, a che pensava? o non sapeva dunque... A Firenze si fece condurre all'albergo dove era stata appena uscita da casa Pannelli: di lì scrisse un biglietto alla sua vecchia Gegia.

« Mia fedele,

» Sto per abbandonare per sempre la città; vi è un luogo nascosto là sui monti che mi alletta, e là voglio passare il poco

di vita che mi resta. Mia buona Gegia, vuoi tu essermi compagna in quel mio ritiro? Ora sono abbastanza ricca da poterti offrire di dividere il mio pane. Se verrai, sarò ancora contenta di posare la mia testa stanca sul tuo cuore fedele. MARTA »

Fra i vivi nessuno aspettava il suo saluto, ed anche qui volse il piede verso il cimitero per portare un fiore sulla tomba di suo padre. Marta non pianse davanti a quel sepolcro, un' intima convinzione la faceva certa che la pace del sepolcro è pace perfetta per l' uomo giusto. Sentiva nella profonda malinconia di quel luogo come un' armonia premerle il cuore, l' armonia solenne del dolore. Si inginocchiò, appoggiò la testa sul freddo marmo che chiudeva le spoglie di suo padre e stette a lungo riandando cento ricordi mesti e soavi; poi si alzò e disse quasi ad alta voce:

— Mio buon papà, io non riposerò qui accanto a te; ma lassù, sulla montagna, nascosta, ignorata da tutti, senza un fiore, senza un' anima buona che preghi per me! —

Volse a quel tumulo uno sguardo ancora e si avviò lentamente. Marta non credeva che alcuna cosa potesse più scuoterla, potesse più farle provare gioia o dolore; ma quando camminando a capo chino le venne sott' occhio una sepoltura recente, coperta da margherite e fiordalisi e vide una croce ergersi fra i fiori, quelle margherite e quei fiordalisi attrassero la sua attenzione perchè erano i fiori prediletti di Adriana; lesse un nome ed il suo cuore diede un balzo spasmodico, restò un istante come allibita, poi tutta tremante si chinò su quella croce, lesse ancora il nome di Adriana e del suo bambino, lesse il nome del vedovo sposo. Marta si portò tutte due le mani sul cuore, rivolse al cielo lo sguardo smarrito: gettò un grido e cadde. Quel grido risuonò ripercosso per le ampie sale della morte.

XXXII. — Passò molto tempo prima che Marta potesse ritrovare la tranquillità, pure aveva detto a sè stessa: *io voglio* tornar tranquilla, e vi riuscì. Trovò una casetta fra i campi poco lontana da Cutigliano e là si stabilì con la Gegia; l' adornò di un piccolo giardino tutt' attorno. Pensò che altra volta suo padre aveva riacquistata la serenità dello spirito dedicandosi ai fiori ed ai fanciulli; ed ella si dedicò con volonterosità ai fiori; quanto ai fanciulli forse in seguito l' avrebbe fatto, ma per allora non se ne sentiva la forza. Nel suo grande sconforto si era chiesta più volte perchè il Cielo prolungasse la sua vita inutile; ma sempre la retta voce della coscienza le aveva rimproverato tale domanda. No, non è inutile una vita che Iddio conserva; e forse anche il dolore è cosa buona.... certo necessaria, se Gesù stesso sofferse, se ci lasciò per retaggio la croce, se

tutta l' umanità soffre. È sconfortante però il pensiero che nessuno al mondo ha bisogno di me, che nessuno si accorgerà che sono scomparsa, quando sarò scomparsa. Nessuno, toltane la mia fedele Gegia: a lei almeno posso fare un poco di bene, e forse Iddio mi concede questo conforto perchè non soccomba interamente. Ho torto pensando che la vita mia sia inutile; inutile agli altri sì e priva quindi di gioie, di compiacenze sentite ma forse utile per me stessa. Il bravo soldato nella battaglia accetta con giubilo il posto avanzato pieno di pericolo e di gloria, ma sta fermo e rassegnato nell' ultimo quando questo gli venga comandato: e pure in quella forzata inazione non è inutile se così serve ai vasti disegni del suo re, che egli non comprende.

Suo padre aveva detto cento volte che non bisogna lasciare impigrire l' anima nel dolore, che l' occupazione è un farmaco sicuro alle piaghe del cuore, per ciò si studiò di riempiere le sue lunghe giornate e stabilì un orario di occupazioni. Spese parte dei suoi risparmi a provvedersi una piccola biblioteca, composta di non molti volumi ma ben scelti, la collocò nella sua stanza più bella, in quella di cui la finestra prospettava il più vasto orizzonte e là, chiusa nella sua stanzetta prediletta passava ore ed ore, consacrandone molte allo studio della storia dei popoli. E nel leggere le glorie e le sventure di nazioni intere, il sorgere, il prosperare e lo sparire di civiltà gloriose che quasi non hanno lasciato traccia di sè, i grandi dolori di uomini grandi, le sofferenze umili di illustri donne sventurate e forti, talora scordava se stessa e l' anima sua nobilissima trovava nella tela mirabile della storia pensieri grandi e confortatori.

Il violino era poi sempre il suo amico favorito; ma spesso nella potente ispirazione della musica si sentiva troppo crudamente in faccia a sè stessa e ne aveva paura; allora cessava dal suonare e si rifugiava nel piccolo giardino, ove il mirabile e svariatissimo sviluppo della natura, l' aria aperta, il verde dei prati circostanti operavano in lei il benefico effetto di ridonarle la calma. Ma la fonte più sicura e più larga di conforti Marta la trovava nella Bibbia e sovratutto nell' Evangelo. Essa aveva conservata la sua Bibbia da fanciulla, e mentre ne amava tanto la divina ispirazione che sempre maggiormente comprendeva e quasi si assimilava, amava pur tanto anche la parte materiale del suo libriccino; era quello stesso che tanti anni addietro le aveva regalato suo padre con una semplice e cara dedica « A Marta il suo papà ». Quelle poche parole quante cose le dicevano, come le parlavano al cuore! Fra le paginette di quel libro suo padre stesso aveva posto un ricciolo biondo della capigliatura della sua sposa, tolto quando erano fidanzati, e quel ricciolo ricordava alla figliuola un idillio purissimo. Finalmente fra le pagine

della sua Bibbia essa conservava alcuni fiori appassiti, senza profumo nè colore, unico resto della sua vita d' amore.

Quel povero cuore tanto capace di amore e costretto a non vivere che di pochi e forti ricordi, spesso si rifugiava nel cuore di Dio, a Dio solo si mostrava in tutta la sua desolazione, a Dio solo diceva quanto soffrisse; e Dio buono l' ascoltava e parlava a lei con voce misteriosa e potente. Vi erano momenti in cui Marta provava quasi un' estasi, momenti in cui gustava con qualche maggior chiarezza quel che di sovrannaturale che tutti tanto confusamente ma pur tanto potentemente sentono nell' anima. In quei momenti essa sentiva che l' anima sua creata da Dio era destinata ad un altissimo fine; sentiva Iddio vicino a sè e ne era rapita.

A conforto della miseria vi è nel mondo la miseria stessa; Marta si diede a cercare coll' ardore santo di un' anima generosa e pia le sofferenze del prossimo; e colla delicatezza della più gentile carità si adoperava per lenirle. Trovarsi al contatto di persone, conversare con loro di cose vane era per lei una fatica che richiedeva sempre sforzo e dalla quale rifuggiva; ma se veniva a sua cognizione che qualche ammalato fosse privo di soccorso, o che vi fosse qualche vecchio o qualche bambino abbandonato, essa accorreva in aiuto dei poveretti e li consolava come meglio poteva. L' animo suo naturalmente inclinato ad un tal che di eroico, trovava soddisfazione nel superare la ripugnanza che la sudiceria, troppo spesso unita alla miseria, le offriva. Fare di una tana lurida, un tugurio meschino ma lindo ed igienico; mantenere i suoi vecchi ed i suoi bambini puliti, coi loro poveri cenci ben rassettati e netti, accostarsi al letto di qualunque ammalato e prestargli ogni sorta di servigio, era questo il cómpito che si era imposta. Non era ricca ma divideva volentieri il suo poco coi più bisognosi di lei. Così passava essa la sua vita ed era tranquilla e talora anche lieta.

XXXIII. — Da più di un anno Marta si trovava colà, e nulla era venuto mai ad alterare l'andamento delle sue giornate, quando una mattina la Gegia ritornò dal paese con una grande novità.

— Oggi deve arrivare il deputato Allegri e tutto il paese è sossopra; se vedeste! hanno addobbato tutte le strade principali e preparata l' illuminazione per questa sera; in tutti gli angoli hanno scritto a caratteri cubitali « Evviva il nostro deputato Giorgio Allegri! » —

Marta sulle prime non aveva prestato molta attenzione alle parole della Gegia, ma quel nome ripetuto la colpì.

— Giorgio Allegri hai detto?

— Sì certo; se vi dico che è scritto da per tutto.

— Giorgio Allegri; è questo un nome che conosco... Ma la

persona a cui penso io aveva altro a fare che il deputato. Sarà un altro che avrà lo stesso nome. —

La Gegia curiosa di sapere qualche cosa più degli altri sul conto del grande personaggio che teneva agitato tutto il paese insistè. — Voi lo conoscete? O ditemi qualche cosa di lui; è vero che è un gran signore?

— Ti dico che non credo sia quello che ho conosciuto più anni or sono. Ti ricordi quando uscii dall'ospedale or fa quasi otto anni, il generale Groppo mi collocò presso una famiglia di Livorno in qualità di governante; quella famiglia si chiamava Allegri, ed il padre delle bambine a cui io insegnava si chiamava Giorgio; faceva l'armatore, era ricchissimo, attendeva al suo commercio e non pensava a divenire deputato.

— Ma sì, ma sì è quello, l'ho ben sentito dire io che prima era un armatore; che ha una bambina e la moglie, e che la moglie è una buona signora tutta cuore.

— I connotati corrispondono, ma le bambine dovrebbero essere due; o che una sia morta? e della vecchia signora Angelica che ne sarebbe avvenuto? Ed il signor Giorgio come mai avrebbe abbandonato il commercio per la politica? —

Mentre le due donne parlavano e facevano le loro congetture, udirono un lungo sparo di mortaletti, poi le campane suonare a festa, e la banda del paese intonare allegre marcie.

— Arrivano ora! — esclamò la Gegia.

Dalla casetta di Marta si vedeva buon tratto della strada che dal ponte di Sestaione conduce al paese, la quale era gremita di gente. La Gegia non potè stare e corse a cacciarsi fra la folla per vedere il grande personaggio.

Egli arrivava in fatti in un bel *landau* accompagnato dalla moglie e da una giovinetta. La moglie quasi non capiva in sè dalla gioia: si guardava attorno con un sorriso sciocco e dispensava profondi inchini a destra ed a sinistra facendo oscillare bizzarramente due lunghe penne abbandonate alla ventura sovra il più ridicolo cappello, che mai posasse su testa di donna.

Il deputato salutava la folla accompagnando la levata di cappello con sorrisi di protezione, con quella famigliarità piena di boria che distingue il democratico. La giovinetta guardava con alterezza tutta quella gente e nel suo fare si sarebbe letto questo pensiero « Che imbecilli! »

Giunti presso al paese, dove le autorità locali si erano recate ad incontrare gli ospiti illustri, l'onorevole deputato scese di carrozza e si avviò a piedi fra di loro. Anche la signora volle scendere e tutta orgogliosa diede il braccio a quel grande personaggio che era suo marito.

Prima di partire e durante il viaggio questi aveva più volte raccomandato alla moglie ed alla figlia di essere gentili, affabili

con tutti; e la povera signora aveva preso talmente alla lettera l'ordine, che per arrivare fino all'albergo dove essi dovevano alloggiare fece impiegare quasi un'ora a tutta la brigata, tanto si fermava ad ogni passo a stringere la mano a Tizio e Caio indistintamente, a salutare tutti con complimenti stranissimi e talora senza senso. Finalmente quando la pazienza di suo marito fu giunta all'estremo, questi con un sorriso sforzato, facendole intanto sentire una sgarbata stretta al braccio le disse:

— Amor mio, se andiamo di questo passo saremo all'albergo a sera. —

La signora comprese il senso della stretta più che quello delle parole, si fece rossa, rossa in viso e balbettò:

— Hai ragione, tesoro, sono una stupida. —

E proseguì la strada senza più fermarsi, rispondendo timidamente con un inchino ai saluti della folla, Il corteo traversò il paese fra le grida della folla acclamante ed il suono della banda musicale. Giunti in piazza tutti si fermarono e corse fra la folla questa voce: « Il deputato parla » Ed in fatti nel mezzo della piazza Catilina fu portato un tavolino sul quale il deputato salì con passo fermo ed aspetto imponente, mentre sua moglie tutta affannata gli gridava:

— Per amor del cielo, amor mio, che non caschi! —

L'eroe per fortuna non badò, o forse non sentì quella raccomandazione; ed incominciò il suo discorso. La Gegia, che aveva seguita la folla era in ottima posizione per veder bene la faccia dell'oratore, ma non abbastanza vicina da coglierne tutte le parole, nè abbastanza versata nelle cose politiche da comprenderne pienamente il senso. Ecco quello che essa potè capire:

« Cittadini, fratelli dilettissimi, figli del mio cuore! . . .
» . . . . . . . . . . . . . . è vero che non potei ottenere
» in vostro favore. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» . . . . il vostro bene fu mio costante pensiero. Sì! fu mia
» unica cura occuparmi del . . . . . . . . . tassa . . .
» . . . . . . . . . . . . . . . . . ho sagrificato il mio
» riposo, i miei propri interessi, la mia salute, tutto; vi ho amati
» e protetti con tutte le mie forze!... »

Qui l'oratore fu coperto da grida di approvazione e da applausi. Ritornato il silenzio, il deputato parlò ancora molto senza che la Gegia potesse raccapezzare alcuna frase che per lei avesse senso.

« . . . . . . . . . . . . i vostri santi diritti io li farò
» rispettare, io li farò valere . . . . . . . . . . . . . . la
» questione sociale si impone . . . . . . . . . . . . .
» . . . . . . . . . . . . . abbiate fede in me, chi meglio
» di me conosce i vostri bisogni?.......

» Cittadini! Miei figli! Il gran giorno delle elezioni si ap-

» prossima! State tutti saldi e compatti attorno alla mia ban-
» diera che è la bandiera della giustizia, dell' onore, la bandiera
» che protegge il povero e l' oppresso. Io otterrò per tutti voi
» . . . . . . . »

La Gegia non capì che cosa volesse ottenere per tutti gli elettori di Cutigliano, ma certo qualche cosa di grosso, poichè una nuova salva d' applausi interruppe l' oratore.

« Sì! Io l' otterrò, dovessi per questo versare tutto il mio
» sangue! »

Applausi fragorosi e tanto prolungati che per più minuti costrinsero l' oratore al silenzio; e per quanto la Gegia tendesse l' orecchio non potè capire quello che dicesse quando riprese a parlare; soltanto essa colse a volo queste ultime parole gridate più forte:

« Elettori di Cutigliano! non darete il voto a me? Non re-
» sterete fedeli al vostro deputato?... »

— Sì! sì! — Gridarono fra gli applausi mille voci di uomini, di donne, di bambini, mentre l' oratore commosso scendeva dal suo palco improvvisato, e la banda musicale suonava, battendo pazzamente la gran cassa. Dopo questa arringa il corteo si formò di nuovo, ed essendo già mezzogiorno si avviò verso l' albergo dove era pronto un banchetto in onore del deputato. Le signore di Cutigliano ebbero molto da discorrere dei modi strani della signora Allegri e della sua ridicola toeletta; però tutte trovarono amabilissimo il deputato e spiritosa la figliuola. Per quel giorno chiunque fosse entrato nell' albergo ove pranzava il deputato, trovava il conto pagato; pensava a tutto lui. Cosa che inebriava la folla che portava ai sette cieli la generosità del grand' uomo; ma che però ebbe a suscitare uno spiacevole incidente con un viaggiatore il quale ignorando la cosa, era entrato in quell' albergo per pranzarvi e che essendo assai geloso della propria dignità non ne volle sapere di conto pagato.

Intanto la Gegia era ritornata a casa con una sequela di novità da raccontare. Ivi aveva trovata Marta che sorridente e tranquilla aveva già preparato il piccolo desinare senza fare a lei alcun rimprovero per aver tardato tanto. Dai discorsi della Gegia, Marta si era convinta che il deputato Allegri fosse realmente l' armatore di Livorno che essa conosceva; e sentì subito un vivo desiderio di rivedere la bambina, qual che ella fosse delle due, e senza confessarselo sperava che fosse la Gemma.

— Mi piacerebbe vedere le signore, — diss' ella.

La Gegia felicissima di veder sorgere in quell' anima contemplativa un desiderio umano, e felice anche della prospettiva di poter vedere e forse parlare da vicino con le signore dell' uomo famoso, suggerì:

— Se scriveste loro un bigliettino? Io lo porterei; già ho veduto dove sono alloggiati.

— No, non conviene farle venire qui.

— Allora andiamo noi là.

— Neanche. Di vedere il deputato non mi curo, — rispose Marta corrugando la fronte — Oggi anderò al paese e forse potrò incontrare le signore, e allora potrò invitare almeno la bambina a venire a casa mia. —

Verso sera infatti Marta accompagnata dalla Gegia andò al paese. Fu più fortunata di quanto non avesse sperato, poichè incontrò le due signore senza il signor Giorgio, il quale si era trattenuto cogli alti funzionari di Cutigliano, mentre esse erano uscite a far quattro passi in compagnia delle altre signore di Cutigliano che erano assistito al banchetto. Marta riconobbe subito la signora Lucia, che in sette od otto anni poco aveva cambiato; e per quanto l'altra fosse invece molto cresciuta ed abbellita, pure riconobbe subito la Gemma. Era tanto tempo che essa non rivedeva più una persona amica, una persona che avesse per il suo cuore un interesse speciale, che fosse qualche cosa più che suo prossimo, che sentì una viva gioia nel rivedere questa bambina che le ricordava tante cose.

— Gemma! — Chiamò essa quasi sotto voce, quando questa le fu a portata di udirla.

Gemma si voltò subitamente, guardò Marta che le sorrideva, l'osservò bene, aprì le braccia e corse da lei esclamando:

— La signorina Fedi!

— Mi hai riconosciuta dopo tanto tempo, eh la mia bambina! — Fece questa corrispondendo al suo abbraccio.

La signora Lucia che aveva conservato pienamente il gusto delle scenate teatrali trovò modo di sfogare questa sua potente inclinazione e corse essa pure ad abbracciare Marta con un apparato di oh! ah! che fece stupire le signore che l'accompagnavano. Dopo Marta essa abbracciò la Gegia chiamandola sua cara vecchietta, sua diletta amica. Disse che lei e Gemma si sarebbero fermate quindici giorni a Cutigliano, mentre suo marito avrebbe fatto delle escursioni nei paeselli vicini, e che in questo tempo si sarebbero vedute spesso.

Marta avrebbe chiesto volentieri notizie di Elsa e della signora Angelica; ma quell'attirare su di sè l'attenzione, quelle scene clamorose la disgustavano e si affrettò a congedarsi. Però quando si fu allontanata di pochi passi si udì chiamare. Era Gemma che con un sorriso birichino e supplichevole la chiamava.

— Signorina; voi che mi salvaste un giorno da certa morte, salvatemi domani da un secondo pranzo politico! —

Marta impallidì nel sentire accennare al fatto di Livorno, e tentando di superare la sua emozione rispose a mezza voce:

— Veramente non fui io che ti salvai e tutte due saremmo perite senza l' aiuto... di un altro... ma...

— Ah, già, quel signore di Firenze. Lo avete mai più veduto a Firenze?

— No... cioè... sì, qualche volta... Ma dunque tu volevi che io ti liberassi da un pranzo politico domani? Col maggior piacere, se la tua mamma lo permette. —

La signora Lucia che era immersa nel raccontare con enfasi tragica alle signore che la circondavano, il fatto di Livorno, il gravissimo pericolo che aveva corso Gemma e l' eroico coraggio di Marta, nel sentire fare appello alla sua autorità materna si volse e chiese di che si trattasse.

— Si tratta, — rispose Gemma arditamente, — che io domani non voglio venire al pranzo del sindaco e invece vado dalla signorina Fedi.

— Ma, tesoro santo, domani dobbiamo andare dal sindaco, lo sai pure che il papà lo ha promesso.

— Ebbene, promesso o no, io non ci vengo; ne ho avuto assai del pranzo d' oggi. Tu te la godi, ti diverti e sta bene, io mi annoio: ed inoltre vedere il papà circondato da tutti quei che pare pendano dal suo labbro, e lui pare... che so io? non mi piace, mi fa quasi pena. Signorina, domani io verrò a pranzo da voi.

— Povero angelo, hai ragione, certe cose tu non le puoi comprendere e per ciò ti stancano. Ebbene se la signorina Fedi è tanto buona da invitarti, va pure, io sono contenta.

— Per me sarà una vera festa, — rispose Marta, — ma desidererei che prima avesse il permesso dal suo papà; che poi non dovesse dispiacergli se domani Gemma non si presenta dal sindaco. Io ad ogni modo non rinunzio al piacere di averla, o domani od un altro giorno. —

Marta comprendeva la sconvenienza del linguaggio di Gemma specialmente essendo poco lungi dalle signore del paese, le quali avrebbero potuto udire; ma questa bambina viziata non pensava che a sè stessa e rispose risolutamente:

— Domani, domani. Dal sindaco io non ci vado; ed il papà dica poi quello che vuole. —

Marta capì che insistere sarebbe stato peggio e accettò senza più aggiungere osservazioni.

— A domani dunque, — diss' ella congedandosi.

Peccato, pensava fra sè nel ritornare a casa, che quella ragazzina sia così male educata! ha tanto ingegno, tanto senno! Come ha capito giustamente la posizione ridicola di suo padre e di tutti quei *mammalucchi*, come essa li chiama. Poi passando da un pensiero all' altro si rivolse alla Gegia e le disse sorridendo:

— Domani abbiamo un' ospite, Gegia; bisognerà procurare di dare alla nostra casuccia un aspetto un po' allegro, non è vero? Voglio che Gemma si trovi bene in casa mia: non vi deve essere nulla di triste, di freddo; domani metterò fiori da per tutto ed il sole entrerà liberamente per le finestre... ed io sarò tanto gaia. — La Gegia la guardò e borbottò fra i denti:

— Fosse vero!

— E tu mia vecchietta ti farai onore e ci preparerai un pranzetto proprio da ghiottoni. Questa di domani è una festa, un avvenimento straordinario. —

La mattina Marta si destò per tempissimo; la sua fibra molto indebolita la rendeva estremamente facile alla agitazione. Ricevere la sua antica allieva in casa sua, intrattenersi con lei lungamente.... rivivere un' ora del passato; erano pensieri che per tutta la notte si erano aggirati pel suo capo ed avevano agitato il suo sonno. In quel giorno la sua vita monotona subiva una gradita variante, ed essa ne era tutta commossa. Scese in giardino e raccolse, tutti ancor rugiadosi, quanti più fiori potè senza troppo spogliare le aiuole, intanto che la Gegia attendeva a ripulire con maggior diligenza la casa. Marta non si fermò ad ascoltare la profonda mestizia che le tentava l' anima nel fare questi preparativi quasi di festa; portò i fiori nella sua piccola stanza da pranzo e li dispose con gusto veramente artistico nelle fioriere, li alternò ai dolci nelle fruttiere di cristallo, ne pose da per tutto frammisti a molto verde. Nel dare l' ultima occhiata si accorse che l' orologio era fermo e che il calendario segnava quattro giorni indietro: caricò l' orologio e mise in ordine il calendario. Andò quindi in cucina per dare qualche disposizione ancora e per aiutare la Gegia, poi verso le dieci si avviò per cambiarsi l' abito. Marta aveva sempre avuta una grande predilezione per il bianco e conservava questo gusto, anzi da qualche tempo non vestiva che in bianco o in nero. Scelse adunque fra i suoi abiti bianchi il più fresco e se lo mise; si guardò nello specchio e le parve che il tempo ed i dolori non avessero ancora distrutta completamente la sua bellezza; sorrise a questo fugace pensiero di vanità, mentre un' altra riflessione la fece restare a lungo immobile dinanzi allo specchio guardandosi distrattamente. — Da quanto tempo non getto più un' occhiata allo specchio col desiderio di piacere? — Sospirò profondamente e quindi si mosse lenta verso il giardino, si sedette sull' erba attendendo l' arrivo di Gemma. Marta era ancor là seduta, guardando distrattamente davanti a sè quando una vocina squillante gridò:

— Signorina dove siete? Io ho già corsa tutta la casa, ho già messo sossopra tutta la cucina alla povera Gegia e non vi ho ancora trovata. —

Marta si alzò e si mosse verso Gemma.

— Credevo di venirti incontro e tu mi hai prevenuta, nè ti ho sentita entrare: — le disse tranquillamente salutandola con un sorriso cordiale e baciandola in fronte. Gemma l' abbracciò, poi scoppiando in una risata argentina:

— Ah, io l'ho fatta bella al signor sindaco, non è vero? Voi (io lo capito benissimo) disapprovate questa mia venuta qui, ma due pranzi elettorali in due giorni mi avrebbero fatto tale indigestione da morirne. E qui da voi invece come si sta bene! che buon' aria, che libertà deliziosa, sole, luce, fiori e niente rappresentanze ufficiali, niente discorsi politici; ah, che delizia! Ah sì, la Provvidenza veramente c' è per tutti, ed oggi per me la rappresentate voi, mia cara signorina. —

Mentre parlava così Gemma correva di qua e di là, e senza chiedere permesso strappava fiori e ne faceva mazzetti per sè e per Marta.

— Senti, demonietto, — le disse questa, — vieni qua vicino a me e dammi notizie dei tuoi. Come va che Elsa non è con voi? —

— Elsa? Sono sei mesi che è in America colla zia Angelica.

— In America colla zia Angelica! e che fa tua zia in America?

— To! è maritata là.... —

Marta corrugò la fronte e chiese con premura:

— Maritata a chi?

— Ah, è vero che da molto tempo voi non sapete niente di casa nostra: *all' unico amore della sua vita!* come diceva lei — rispose Gemma con voce caricatamente melliflua: — al signor Paolo Morati.

— Ah! il cap... il signor Morati. —

Gemma non rilevò dall' osservazione di Marta che questa conosceva Morati, e continuò dando in una gran risata.

— Se aveste veduta la zia Angelica innamorata, come era bellina! tutta ringalluzzita!... Ah, quanto mi faceva ridere!

— Ma spiegami come questo signor Morati dall' America è venuto a ricercare la tua zia a Livorno.

— Ecco, veramente non è un amore nato ora, anzi è una storia vecchia che io non so bene... Vi ricordate di avere mai veduto in camera della zia un quadro coperto da un fitto velo? Ebbene quel velo copriva le giovani sembianze dell' idolo misterioso, oggetto dei suoi sospiri. Ed il suo amore che essa piangeva estinto nell' abisso dell'oblio, un bel giorno se lo è veduto riapparire davanti vegeto e fiorente, risoluto a chiederla in isposa. Allora la zia ha tolto il velo nero e vi ha posto invece edera e fiori, esclamando: Oh, l' angelo del mio cuore! Povera e lontana, ancora mi serba la sua fede! Non so dirvi quante volte

la zia sia caduta in deliqui di tenerezza; quante volte si sia tragicamente rimproverata i suoi calunniosi pensieri verso Morati. Ho parlato in metafora dicendo che si è veduto davanti il suo amore, perchè veramente Morati non è venuto in Italia a cercare la zia, ma essendo in molta amicizia col papà l'ha fatta cercare da lui e il matrimonio si è fatto in America. Perchè... che so io? Morati in Italia non vuole più tornare per una ingiustizia, un' infamia che gli ha fatto subire un suo superiore quando era sotto le armi... uno scellerato, il quale però ha avuta la sua pena, perchè dovette ritirarsi dall' esercito... —

Marta pallida di sdegno, voleva contenersi, ma le fuggì dalle labbra serrate come un grido:

— Impostore! —

Gemma tacque ad un tratto, guardò stupita la fisionomia tutta turbata di Marta, e soggiunse sempre fissandola in viso:

— Allora aveva ragione la zia. —

Marta richiamata a sè dal subito silenzio dell'altra fece uno sforzo per rimettersi, e sorridendo con stento disse:

— Scusa... ero distratta... tu dicevi? —

Gemma non rispose, scosse il capo in aria pensosa, poi disse quasi parlando a sè stessa:

— Se vi amavate, non capisco perchè non vi siate sposati. — Marta rise.

— No bambina, non ci siamo mai amati; e quando mi è fuggita quella brutta parola non era diretta a lui... ero distratta.... pensava.... Quel signore io l' ho conosciuto appena, figurati.... anzi posso dire che quasi non l' ho conosciuto. —

Gemma sorrise e pensò: siete troppo abituata a dire il vero perchè io non mi accorga che ora mentite. Poi passando rapidamente ad altro, diede in una risata squillante.

— Ah, che scenata da tragedia fece la zia a quel povero Morati, una sera che, non so come, mi occorse di parlare di voi; e anche lui, per vero, fece una fisonomia stravolta... proprio come voi or ora. La zia gridò, battè i piedi, cadde in convulsioni. Ed io a ridere come una pazza.

— Pazzerella davvero, — disse Marta.

— Figuratevi, la zia è più vecchia di lui di nove o dieci anni; è innamorata fino al delirio. O non sapete? Anch' io sono stata in America, con loro, sei mesi; ma di me mia zia si è stancata; ed una sera che aveva i nervi alla rovescia mi ha cacciata come una reietta, strepitando e gridando che io e Morati avevamo fatto comunella per canzonar lei... Eh via! un pochino era vero, ma poi non tanto. Basta, io sono stata cacciata ed ora essa si è presa con sè Elsa; quella non c' è pericolo che la faccia disperare, è stupida come la mamma! —

Questa volta Marta riprese seriamente la sua antica alun-

na; le disse che non stava bene ad una ragazzina parlare e giudicare di sua madre e dei suoi superiori a quel modo: che se sua madre non aveva molto spirito aveva però altre qualità buonissime, e si sforzò di enumerarle; e concluse che ad ogni modo era pure madre doveva essere rispettata. Gemma, che era di buon cuore, arrossì e rispose:

— Via, avete ragione. — Poi continuò: — Però è stata una grande fortuna per il papà aver trovato lo zio Morati che faccia tutti i suoi affari.

— Fa tutti i suoi affari? — rispose Marta con un senso di doloroso stupore, perchè cominciava a sospettare.

— Sì; ormai sono già quattro anni che il papà non va più in America se non per spasso, e gli interessi li fa tutti lo zio. I primi tempi il papà non faceva che ripetere: oh che fortuna! ora gli affari vanno meglio che quando li conduceva lui stesso. Quest'anno però lo zio va scrivendo che vi è un poco di incaglio nel commercio, ma che spera rimediarvi. Ma che volete? ora al papà è presa la manìa di fare l'uomo politico. E per dir vero, credo che sia una malinconia che gli abbia messo pel capo lo zio Morati, perchè l'ho sentito più volte insistere col papà su questo proposito. Povero Morati, è tanto buono ed ama tanto l'Italia; alle volte mi faceva pena a pensare che è stato così disgraziato! Quante volte l'ho sentito dire al papà: « Giacchè non posso far nulla io pel mio diletto paese, tu al meno donagli la tua vita: io qui lavorerò anche per te e mi sarà un conforto, già siamo come fratelli, e farò i tuoi interessi con più zelo e più scrupolo che se fossero miei propri. »

Marta ascoltava senza batter palpebra e alla fine disse:

— Dunque tuo padre gli ha affidato tutto, tutto?

— Eh sì! Da che è deputato non ha più tempo per altro.

— Almeno riceverà resoconti precisi di tutto, non è vero?

— Questo non so; però mi ricordo che l'altro giorno ricevette un grosso plico di carte dall'America ed esclamò: Quel seccatore di Morati mi annoia sempre con resoconti minuziosi; quante volte ho a dirgli che non me ne importa? —

Marta credette di sentire il linguaggio troppo fiducioso di suo padre; ripensò a Morati l'antico uomo e si fece seria e pensierosa. Non sarebbe forse suo dovere avvisare l'incauto che si fidava così ciecamente? Ma l'altro, astuto, si era legato a lui con vincoli di parentela; e d'altra parte se gli Allegri credevano che essa fosse rivale della signora Angelica, chi le avrebbe prestato fede? Come non crederebbero ad una calunnia per bassa rappresaglia di gelosia? Il doloroso fatto di Firenze egli aveva saputo volgerlo a suo vantaggio, ed essendosi il colonnello Fedi realmente dimesso, le sue parole acquistarono apparenza di verità. Marta taceva seguendo il corso dei suoi pen-

sieri, quando Gemma cheta cheta, le si accostò e con una carezza tenerissima le disse all'orecchio:

— Sentite, se questo può farvi piacere, Morati non ama la zia.

— No Gemma, questo non mi fa piacere, — rispose Marta precipitosamente, poi soggiunse: — E chi ti ha detto che Morati non ama la sua sposa?

— Lui, — rispose Gemma un po' confusa e facendosi di bragia in viso.

La Gegia comparve ad avvisare che la tavola era servita. Le due donne si alzarono e in breve apparvero nuovamente di lieto umore, l'una per la sua mobile natura, l'altra per l'abitudine di signoreggiarsi.

Gemma chiacchierava con vena inesauribile e raccontò tante cose che avevano per Marta un interesse, che l'altra non sospettava nemmeno: disse che Morati era molto ricco, che aveva un appartamento quasi principesco, e che la zia stava tanto bene quale regina in quel bel palazzo, e comandava e dirigeva le sue quattro persone di servizio con una autorità severa da far vivo contrasto colla bonarietà confidenziale che usava la signora Lucia con le sue. Marta era perplessa; da tutti i discorsi di Gemma vedeva chiaramente il disegno di Morati: arricchire a spese del cognato; ma non sapeva a che partito tenersi, se parlare o tacere. L'uno e l'altro potevano avere serie conseguenze; la cosa era grave.

*(la fine al prossimo fascicolo)*

EDVIGE GALASSINI

---

# DONNE E FEMMINISMO(*)

Come presso i Greci ed i Romani, così presso i Galli ed i Germanici, la donna godeva di quell' importanza morale che le veniva dal posto che occupava nella famiglia e dalla sua partecipazione alle cerimonie religiose. Tacito narra che i Germanici, pur tenendo le donne lontane da feste e da banchetti perchè la loro castità non avesse a soffrirne, le avevano in gran conto. Esse seguivano i mariti nelle guerre, li incoraggiavano, apprestavano loro i viveri e li consolavano nelle disfatte. I mariti le consideravano come qualche cosa di sacro, di profetico e non sdegnavano di consultarle in certi momenti e di seguire i loro consigli. La sposa riceveva in dono armi e cavalli e tal dono ricambiava allo sposo. « È il legame il più potente, la cerimonia misteriosa e santa. Perchè la moglie non si creda estranea alle preoccupazioni guerresche e neppure estranea alle sorti del combattimento, gli auspici sotto i quali s' inizia il suo matrimonio le fanno capire che essa prende la sua parte alle fatiche ed ai pericoli dello sposo e che ella deve soffrire ed osare nella pace e nella guerra, tutto quello che egli soffre e quello che egli osa » ([1]).

Nell' Antico Testamento abbiamo letto quale fosse il tipo della donna ideale per il popolo d' Israele, nello scritto dello Storico Romano quali fossero effettivamente le donne fra i popoli nordici. Chissà che in quel che egli dice non debba tenersi conto del fáscino che forse fin d'allora esercitava sul nostro popolo, quanto scendeva dal Nord?

Ma quelle Germaniche di cui egli parla dovevano essere adorne di grandi virtù se, come si è visto, i mariti non le consideravano da meno di loro stessi!

« I guerrieri, dice Tacito, porgon le ferite alle madri, alle mogli, nè quelle si spaventano di contarle e succhiarle. Leggesi di alcune schiere, già piegate e rimesse su da donne co' prieghi, co' petti, col mostrare che cosa sia l' andar schiavo a essi molto più insopportabile per amore delle donne loro; onde chi tra gli statichi della città patteggianti riceve fanciulle nobili, sta più sicuro: in esso credono essere qualche divinità o provvidenza: tengon conto dei loro consigli e responsi!...

E più avanti: « Soli questi barbari si contentano di una moglie. Le donne vivono ben guardate e pudiche. Nè donne nè uomini hanno squisitezza di lettere. Seguono in tante genti pochissimi

(*) Cont. e fine, vedi fascicolo 1° gennaio 1908, pag. 45.

([1]) Tacito, *I Germanici.*

adulteri... Nè anche a fanciulle si perdona rotta onestate; per beltà, età, ricchezza non troverebbero marito, perchè là non si ride dei vizi. »

Il Cristianesimo portò nel mondo un' ondata di amore che si riversò su tutte le creature. Il valore individuale ne fu accresciuto. Non si trattava più soltanto di popoli da governare con leggi severe, ma di figli, tutti figli dello stesso padre, da amare, da guidare in questa terra di esilio. Gesù, particolarmente pensoso dei miseri, concentrò le attività dello spirito umano nell' attesa della beatitudine eterna. Non era più il Buddha che sfuggendo al dolore dell' essere si sprofondava nel Nirvana, nel nulla, ma una forza cosciente dell' umano dolore che questo accettava lieta, perchè lo sapeva promessa di gaudio infinito.

Ma il Cristianesimo, sublime nelle sue idealità, nell' applicazione non portò grande miglioramento alla condizione della donna. Lo stesso può dirsi che avvenne per la schiavitù. La legge del Cristo basata sulla fratellanza umana non poteva che condannarla, eppure per secoli il mondo ebbe ancora quello spettacolo desolante e non sempre quelli che si dissero i portavoce della parola divina lo condannarono come era certamente nel concetto del Messia.

Il Cristianesimo nei primi tempi aveva troppo ereditato dalle leggi e dalle abitudini ebraiche. Diffidò della donna come di un elemento di corruzione per l' uomo e non potè perdonarle di essere l' origine della perdizione di Adamo.

Nei primi secoli il giogo pesò forse più gravemente su lei. Il concetto della verginità tanto nell' uomo che nella donna prese di mira il matrimonio, che Paolo di Tarso ammise solo come una « debolezza scusabile » e Tertulliano condannò addirittura.

« Dopo due secoli di sforzi incessanti contro il matrimonio, e contro la famiglia, la nuova religione l' accettò sotto pena di soccombere nella sua opera di conquista dell' Occidente, ma restò fedele a quel principio di Ierone " il matrimonio è come l' argento, il celibato è come l' oro, " e conservò nelle sue lotte contro la vita di famiglia una dottrina che rappresenta ancora uno dei principali elementi di forza del cattolicismo, quello che piazza la verginità e la castità al primo grado delle più alte virtù. » [1] Ed accettando il matrimonio la santificò annoverandolo fra i sacramenti.

Le donne furono fra le più ardenti seguaci e propagandiste della nuova religione che tanta e così squisita nutrizione portava ai loro cuori avidi di amore e se la loro sorte, non ne fu molto migliorata, ciò avvenne perchè l' ideale cristiano della donna è più morale che intellettuale e perchè troppa influenza vi aveva lasciato la legge ebraica. Ma, se non compì l' opera di redenzione, ne gittò però le basi, proclamando la comune origine, la comune essenza, il comune

(1) Lavedan, *op. cit.*

destino. E S. Paolo stesso, che pure così energiche ingiunzioni ebbe per la sottomissione della donna, quando annunziava che con il battesimo ogni creatura riacquista « la propria libertà e responsabilità morale » non faceva certo distinzione di sesso.

Mai la parola del Messia accennò ad una differenza di valore morale fra i due sessi: entrambi accolse con uguale tenerezza fra le braccia divine ed, in qualche passo del Vangelo, vediamo come Egli facesse sparire le differenze di apprezzamenti fra le colpe dell'uomo e quelle della donna. Erano questi fra gli elementi più validi ed efficaci per romperla con il di lei millenario avvilimento e, se non le giovarono quanto era possibile, fu perchè niente è più difficile a distruggere che la tradizione, quando per combatterla non vi siano elementi di cultura. Non avvenne lo stesso per tutta l'opera sociale del Cristianesimo? Dopo i primi secoli di riforma benefica essa rallentò il suo cammino. Ma chi più della Chiesa istituita da Cristo aveva elementi, obblighi, idealità per schierarsi sempre dalla parte dei miseri, degli oppressi, dei diritti non riconosciuti, contro i doveri falsamente interpretati? Se il cammino fu lento, colpa fu degli uomini, e non dell'idea che oggi ancora, nonostante i perturbamenti di coscienza, gli errori politici e sociali, rifulge ancora di luce immutata e può sola offrire, sulla base del suo testo divino, le uniche possibili soluzioni a molte questioni sociali.

Il Medio-Evo fu troppo assorbito dalle lotte fra la tiara, la corona ed il popolo, per occuparsi di altre questioni.

L'opera di civiltà iniziata dal Cristianesimo non aveva molto migliorato i costumi. La legge di Cristo sovente fraintesa e tramutata in un codice di arbitrio e di violenza, servì spesso di sgabello ad ambizioni disordinate e non di rado di lì partì l'esempio funesto, dove il Messia aveva ideato di fondare una rocca incrollabile che diffondesse intorno luce vivida d'amore e di giustizia.

A Roma, nei primi secoli dopo Cristo, scrive S. Girolamo, il popolo era caduto in un mare di vizi e, più che il popolo, i ricchi e « specialmente le donne che in ogni tempo sono maestre di costumi ».

Eppure fra la rilasciatezza universale, appunto in quel periodo, emerge un numero di donne forti di energie assolutamente virili, quasi a dimostrare che tanto più oscuro è il momento storico che il mondo attraversa, tanto più facilmente le donne si elevano al disopra della loro classe.

Si potrà dire che tali periodi di supremazia femminile sono appunto in rapporto con il basso livello dell'altro sesso, ma ciò non esclude che per emergere siano sempre necessarie doti non comuni e che questa possibilità di elevarsi sia appunto una prova di ove possa arrivare la donna quando le circostanze le siano propizie.

Gregorovius, accennando alla morte di Placidia, figlia di Teodosio il Grande e madre di Valentiniano, scrive: La morte di que-

sta illustre donna precorre la caduta di Roma imperiale, come già alla morte di Cleopatra era succeduta la caduta della Repubblica Romana. Egli è un fenomeno meraviglioso nella storia, che nei tempi di decadimento si elevino alcune figure di donne, la cui influenza sulla loro epoca è grande e la cui vita è uno specchio in cui si riflette l'immagine di costumi del loro tempo. Durante il periodo di decadimento di Roma furono in Occidente ed in Oriente: Placidia, Pulcheria, Eudocia, Eudosia ed Onoria figlia di Placidia, le quali, con la storia dei loro affetti, recano qualche lume nella deserta oscurità di quel tempo e ne scemano l'orrore » (1).

Il regno di Amalassunta non segnò forse un periodo d'oro negli albori del Medio-Evo? « Precopio e Cassiodoro hanno celebrato le peregrine virtù di quella donna d'intendimenti virili, lodandone l'indole, l'animo, la saggezza della mente, l'eccellenza della cultura » (2). E dopo Amalassunta, Adalberga figlia di Desiderio, di cui fu vantata l'elevatezza della mente, l'amore alle scienze e che « è di gloria tanto più degna perciò che ella sia vissuta in quel tempo antico e donne pari a lei siano sorte in età grandemente più tarda. Ed invero i primi quattro secoli che seguirono alla caduta dell'Impero romano furono in Italia illustrati da due sole donne germaniche, da Amalassunta, figlia di Teodorico e da Adalberga, figlia di Desiderio.

« La barbarie di quella età è resa particolarmente manifesta da questa mancanza di donne per ingegno eminenti » (3).

Ma se il feudalismo favoriva qualche donna appartenente alla più elevata classe sociale, la vita claustrale assorbiva e paralizzava la maggior parte delle attività femminili, tanto che a Roma il Vescovo Leone I (440) preoccupato dello spopolamento della città, emanò una legge che vietava alle donne di prendere il velo prima di aver vissuto quaranta anni di casta vita.

Nel secolo VI il culto della Vergine, già iniziato fin dal IV secolo, si diffuse nel mondo cristiano. Questo sublime prototipo della dolcezza femminile fu un soave avvocato alla causa della donna, ma non poteva portarla ad un vero riscatto morale, perchè questo non poteva essere disgiunto da un riscatto intellettuale.

Invece ancora nel X secolo la cultura femminile è presso che nulla in Italia, incerta e confusa altrove.

« Le donne più illustri a Roma erano *literae nesciae*, cioè illetterate. Invece in Alemagna, la bella Edvige di Svevia, in compagnia di Eccardo Monaco, leggeva Virgilio ed Orazio. Nelle scuole di monache di Gardersheim e di Quedlimburgo, nobili fanciulle erano annoiate dai loro educatori con lo studio dei classici che ad esse riuscivano inintelligibili e, mentre si permetteva che ignoras-

(1) Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio-Evo.*

(2) Idem, *op. cit.*

(3) Idem, *op. cit.*

sero la storia e la geografia della loro patria, loro si davano sulla fede di Virgilio le più fantastiche nozioni sui confini d'Italia ».

Le crociate concorsero ad elevare il concetto della donna ad altezze ideali per quanto nella realtà continuasse a restare in basso. Nelle corti d'amore essa aveva il primo posto; e i biondi cavalieri nordici scendevano in campo con gli emblemi della loro dama, mentre anche a Roma, in un ambiente assai meno cavalleresco, i campioni partecipavano al torneo portando inciso sull'elmetto « Sono Enea per Lavinia » « Sono lo schiavo di Lucrezia Romana ».

Ma in effetti la grande differenza di vita fra l'uomo e la donna, mettevano fra le loro esistenze, come fra le loro aspirazioni, una barriera insormontabile.

« La vita della donna nel Medio-Evo era tutta una vita di sacrifizio, di abnegazione; poche soddisfazioni le erano concesse, poca stima si faceva della sua intelligenza » ([1]).

Non è scopo di questo breve lavoro enumerare le donne che, in qualunque epoca, seppero elevarsi al disopra della massa, ma a giustificare l'asserto che non solo nella natura femminile, ma più assai nella tradizione e nel pregiudizio, esista la inferiorità lamentata, non conviene tacere nomi che dimostrano come la possibilità di assurgere alla più perfetta individualità, sia nell'uno come nell'altro sesso. E fra questi nomi uno dovrà citarsene che nel vizioso periodo avignonese irradia nel mondo viva luce di virili e preziose energie: Caterina da Siena. « La sua persona come immagine di Cherubino splende, nelle tenebre di quell'età, che il suo genio simpatico irradia di un mite chiarore di virtù e d'intelletto. La vita di lei è per la sua storia soggetto più degno e certamente più umano di quel che sia la vita dei papi contemporanei. Nè il suo nome si scrive soltanto nel breve registro ove si notano le vere virtù. Il suo è eziandio nome storico, perchè essa incarnò in sè la forza morale del suo tempo, similmente di ciò che era stata molti anni prima Matilde di Canossa e di quello che fu quaranta anni dopo la vergine di Orlèans. La grande protettrice di Ildebrando aveva tratto potenza ed influenza dal principesco suo stato, laonde è ancor più meraviglioso fenomeno l'efficacia che la povera figlia del tintore di Siena esercitò nel mondo ai suoi dì. L'ascendente suo derivò dalla potenza che si accoglieva in quell'anima femminile dotata della forza del genio che è pur profetico ed in lei l'amore si svolse nella forma più pura » ([2]).

Nel secolo XIII fu accordato alle mercantesse francesi il diritto d'intentare azioni giudiziarie senza autorizzazione maritale ([3]). Fu una piccola conquista, ma la donna era pur sempre relegata nella casa o chiamata nei pubblici ritrovi per portarvi la gaiezza dei

([1]) Frati, *op. cit.*
([2]) Gregorovius. *op. cit.*
([3]) Viollet, *Histoire du droit français.*

suoi sorrisi o lo splendore dei suoi abbigliamenti; essa infatti non curava che la sua grazia e non si preoccupava che delle sue vesti, tanto da giustificare nel XIV secolo, leggi severe, ma poco rispettate contro il lusso. A Roma dove si cercava sempre di formare dei buoni cittadini della terra minacciando di privarli della cittadinanza del Cielo, il Cardinale Latini annunziò che si sarebbe negato l'assoluzione alle donne che portassero gonnelle con lunghi strascichi. Dopo ciò le anime in gonnella corta saranno volate diritte al Cielo!

« A Venezia ed a Roma vennero più tardi prescrizioni speciali che regolavano il modo di vestire degli uomini e ponevano limiti determinati al lusso delle donne » ([1]).

In complesso la condizione della donna nel Medio-Evo variò molto secondo paesi, pur restando generale il concetto della sua inferiorità.

In alcuni paesi della Francia essa fu anche meno indipendente che non lo permettesse il diritto romano. In Italia non partecipava alla successione paterna, solo riceveva una dote a piacere del genitore.

Il mondo antico aveva avuto gli schiavi ed i padroni, il Medio-Evo ebbe i servi e i signori — piccola differenza nelle parole, come, dal nostro illuminato punto di vista moderno, poca differenza nel fatto.

Il risveglio fatidico del Cristianesimo aveva scosso le coscienze solo confusamente. La divina promessa del regno celeste per chi avesse amato Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come sè stesso, era alquanto liberamente interpretata. Il premio era piuttosto fatto sperare a chi sulla terra seguisse certe forme di culto e secondasse nelle sue aspirazioni terrene la Chiesa.

« I due lati della coscienza — quello che riflette in sè il mondo esterno e quello che riflette l'immagine della vita interna dell'uomo — se ne stavano come avvolti in un velo comune sotto il quale languivano in lento torpore o si muovevano in un mondo di puri sogni. Il velo era tessuto di fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni; veduti attraverso di essa il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di cui quasi interamente viveva la vita!... » ([2]).

E che cosa poteva essere la donna se non la parte inferiore di questo essere senza valore individuale?

Quando nel XIV secolo Petrarca descrive il tipo ideale del principe del suo tempo, così la apostrofa: « Tu non devi essere il padrone, ma il padre dei tuoi sudditi »... Il Burkhart nota che solo

([1]) F. Burkhart. *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.*

([2]) Burkhart, *op. cit.*

cento anni più tardi la principessa comincia ad esser chiamata « madre dei sudditi. »

Ma il sonno del Medio Evo non era stato infecondo, se potè portare il rigoglioso risveglio del Rinascimento; Emerson lo ha chiamato « l'orma su cui noi camminiamo, gli occhi con cui vediamo. » E de Müller: « Tutta la luce di cui godiamo e che il genio attivo degli Europei, fa godere a tutte le parti del mondo, è dovuta al fatto che, alla caduta dell'impero dei Cesari ci fu una gerarchia che rimase ferma e che con l'aiuto del Cristianesimo comunicò allo spirito europeo, che fino allora si era aggirato in un circolo ristretto, un succo elettrico che l'ha dotato di una energia e di una forza di espansione i cui risultati sono i trionfi di cui noi siamo gli spettatori ed i beneficiarî ».

Con il Rinascimento cominciò l'affermazione dell'individualismo.

Gli uomini non furono più soltanto i membri di un partito, ma ciascuno cominciò ad assumere una personalità, letteraria od artistica. A marcare il contrasto con il periodo che aveva preceduto, si abbandonarono le sanguinose ebbrezze della guerra, per darsi alle serene voluttà dello spirito.

Gli uomini più in vista vollero conquistare un posto nel campo artistico e letterario e le donne non temettero di seguirli. Leggiamo in una nota del Burkhart: « Si confrontino nelle « clarae mulieres » di Jacopo Bergomense la biografia di Giovanna Malatesta. Paola Gonzaga, Orsina Torella, Bona Lombarda, Riccarda d'Este, e delle più importanti donne della famiglia Sforza. Fra esse c'è più di una *virago* cui non manca nemmeno l'ultimo perfezionamento dell'individualitá: una elevata cultura umanistica ».

A Firenze, culla del Rinascimento, non solo i patrizi e gli uomini di stato, ma anche i mercatanti facevano pompa di una cultura superiore, e questi come quelli, volevano i loro figli istruiti nelle piú raffinate arti moderne. Al di là delle Alpi « Rabelais, Erasmo, Montaigne presero speciale interessamento alla quistione dell'educazione e proposero importanti progressi nel metodo e nella materia. Lutero e Knox lavoravano strenuamente per stabilire scuole popolari in Germania ed in Iscozia » (1).

E le donne risentirono anche esse di questo risveglio che se non era arrivato alle coscienze aveva però già toccato le menti. Le vediamo in Italia ed in Francia fondare conventi, immischiarsi nella politica, divenire medichesse. In Francia la facile cultura letteraria diviene una febbre, sì da giustificare la mordace satira di Molière.

E portando la donna non solo nello stesso grado di istruzione degli uomini, ma con lo stesso indirizzo, era naturale che nei circoli più elevati della cultura sociale, essa non fosse considerata da meno dell'uomo.

(1) Spalding, *Progress in Education*.

L'Ariosto nella satira dedicata ad Annibale Maleguerio la rappresenta « come un pericoloso fanciullo, fatto già adulto, che l'uomo deve sapere dirigere, sebbene fra lui e lei esista un abisso » ([1]).

Ma a parte questa ed altre satire che come in ogni tempo hanno perseguitato qualunque innovazione, specie in questo rapporto, sta il fatto che gli studi essendo considerati come « il più bell'ornamento della vita » ad essi erano ostentatamente ammesse le fanciulle. La cultura latina era impartita ad esse come ai giovanetti, e poche erano le donne che non sapessero ben leggere e scrivere il latino, mentre alcune, nelle famiglie più ragguardevoli, lo parlavano alla perfezione.

I versi delle poetesse italiane che raggiunsero una certa fama, hanno impronte assolutamente virili e siamo già al punto che nelle case regnanti, vicino alle individualità maschili vediamo le mogli aver tutte una fisonomia loro propria e distinta.

Il Burkhart, sempre nel suo « saggio » sulla vita italiana dell'epoca, osserva che se la coltura simile a quella dell'uomo porta la donna ad una certa identificazione con lui cioè ad ugual modo di pensare e di agire, ad uguali tendenze ed aspirazioni, di *emancipazione,* nel senso affatto speciale, non si parla nemmeno.

La migliorata cultura, non aveva inoltre migliorato i costumi e per quanto si sia detto che l'infedeltà coniugale fosse di molto superiore nei paesi settentrionali che nel sud, pure la vita di famiglia, che le abitudini medioevali avevano poco curato e spesso addirittura ostacolato, non ci aveva guadagnato.

Agnolo Pandolfino in un *dialogo* sul buon governo della casa indica i metodi che deve tenere il padre per ben educare la famiglia ed avverte che la prima educazione spetta alla moglie « perchè da fanciulla timida e riservata, diventi una vera donna di casa abile padrona, capace di dirigere e sorvegliare tutti quelli che sono alla sua dipendenza ».

La maggiore cóltura, il nuovo individualismo intellettuale non avevano risvegliato la coscienza femminile. Si deve anzi ritenere che i metodi seguiti nell'educazione fossero a quel risveglio poco propizii. Della conquistata uguaglianza godevano solo le coniugate. Le fanciulle non frequentavano generalmente la società, tanto licenziosa da non permettere il loro intervento, e forse più licenziosa appunto per la loro assenza. Ne veniva però di conseguenza che queste, dalle rigide mura del chiostro, o dalla austera casa paterna, passavano senza transazione nel turbine della vita, nei corrotti ritrovi mondani, dove le novelle di Giovanni Boccaccio o di Matteo Bandello schiudevano loro improvvisamente orizzonti sconosciuti.

Impreparate alla vita, vi entravano a fianco di uomini che avevano conosciuto appena e che non sapevano stimare, avendo ac-

(1) Burkhart, *op. cit.*

cettato il matrimonio come il passaporto alla libertà, mentre la cultura, per lo più esclusivamente letteraria, di cui erano fornite, le rendeva particolarmente proclivi a sensibilità morbose.

Non è dunque da meravigliarsi che gli adulterii fossero comunissimi, specialmente in Italia, dove lo spirito femminile aveva raggiunto maggior fulgidezza. Il Burkhart dice che nel Nord il matrimonio era ancora circondato dalla poesia dell' amore, che da una parte dava maggior diritto alla fedeltà, dall' altra maggior rispetto per essa.

Questa facilità all' adulterio ed ai tradimenti, amorosi hanno portato in Italia le facili vendette reciproche, narrate dai novellieri del tempo, che non sono sempre inventate, ma il più delle volte vere o verosimili.

L' autore tedesco sopra citato attribuisce la violenza del sentimento di vendetta alla influenza del carattere spagnolo, « più tardi diminuendo quell' influenza, diminuiscono anche quegli eccessivi furori, sino a che sul finire del secolo XVII si giunse a tal punto di apatica indifferenza che il *Cicisbeo* fu riguardato come un personaggio indispensabile nella famiglia ed oltre a ciò si tollerarono uno o anche più *patiti*.

Ora chi vorrà istituire un confronto fra tanta immoralità e ciò che avveniva in altri paesi? Nel secolo XV ad esempio, era il matrimonio in Francia più sacro che in Italia? I Fabliaux e le farse permettono di dubitarne e si è tentati di ritenere che l' immoralità non vi fosse meno frequente, ma che soltanto le conseguenze tragiche vi fossero più rare perchè l' individuo era meno sviluppato ed aveva minori pretese che in Italia. Piuttosto si avrebbe qualche testimonianza alquanto più favorevole ai popoli Germanici nella maggiore libertà concessa nei rapporti sociali alle donne ed alle fanciulle, che fu causa di così grata sorpresa agli Italiani in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Tuttavia anche a ciò non si deve dare un peso eccessivo. Certamente l' infedeltà era molto frequente anche in Germania e pare conducesse spesso anche quivi a deplorevoli eccessi. Basta osservare come i principi del Nord, al menomo sospetto, si sbarazzavano, a questo tempo, delle loro mogli.

Nel 1902 Maurizio Lèfévre ha pubblicato le sue conferenze sulla donna, intitolando il volume: « La donna attraverso la storia » avrebbe dovuto dire «... la storia di Francia » che infatti ad eccezione dei primi capitoli non parla quasi che di donne francesi. Forse egli pensava come quel papa « *Gesta Dei per Francos*. » Può essere interessante di leggere, narrato con brio ed in buona lingua, quel che furono, per secoli e secoli, le donne nel bel paese di Francia, ma realmente, che cosa furono? Lo dicono i titoli dei vari capitoli: *Cortigiane*, *Amorose*, *Grisettes*, *Romantiche*... Venne secondo l'autore, l'*Emancipatrice*, e questa fu la bella Eloisa. « Essa non fu

solamente una amante. In tempi di oscurantismo e di monotonia bestiale, Eloisa fu un cervello. Dio che aveva messo nel suo cuore l'amore, aveva messo nel suo cranio l'idea. È quell'idea ardente ed animosa che feconda gli spiriti femminili del suo tempo e li svincola definitivamente dalla deprimente tutela che li opprime »...

E veramente Eloisa fu donna di rara cultura, assolutamente eccezionale per i tempi nei quali visse, tale da richiamare su di sè l'attenzione dei contemporanei; ma la fama fra i posteri le è venuta per essere essa stata specialmente e principalmente un'amante. Alla sua passione amorosa ella deve la sua gloria, quella passione che ella riuscì ad imporre all'ambiente in cui viveva e che la storia registrò come qualunque atto di forte volontà.

Ma perchè un' *Emancipatrice?*... Tutto al più un' *emancipata* che non poteva aver seguaci che in chi arrivasse a sentir come lei.

« *Non enim mecum animus meus sed tecus* » scriveva nella prima delle epistole ad Abelardo....

Il Lèfévre parla anche delle *Educatrici*, ma così egli chiama le donne che ebbero ascendente sui cuori e, per conseguenza, sulle esistenze dei re: « Le amiche per la voluttà dell'anima » come la chiamò Demostene che in Francia anzichè ad educare contribuirono ad esaurire una dinastia già fiaccata.

Ma cortigiane, amorose, grisettes, romantiche, educatrici, tutte *vergini folli*, causa e conseguenza della poca considerazione accordata al loro sesso. Questo fu la donna attraverso la storia, secondo il Lèfèvre.

« Ora, conclude l'autore, la vergine folle non è più la donna contemporanea nata ».

V. — In questa fugace rivista abbiamo già osservato come le donne che nel Medio-Evo si distinsero o per virtù di carattere o per larghezza di mente, appartenessero quasi esclusivamente a famiglie regnanti; se da una parte ciò vale a provare esser possibile anche al sesso femminile raggiungere un notevole sviluppo intellettuale se favorite dall'ambiente, dall'altro ci fa pensare che il numero di esse debba essere stato ben limitato.

La diffusione di coltura dal Rinascimento fece entrare nel regno dello studio anche le donne delle classi agiate, ma restiamo sempre nel campo del privilegio e delle privilegiate.

Il carattere nuovo della quistione femminile è di preoccuparsi specialmente delle generalità, di rivolgere il pensiero alla massa piuttosto che alla classe elevata, la quale non sempre cerca e non sempre merita di partecipare ai beneficii del progresso.

È per questo che il Rinascimento, limitandosi allo sviluppo del dilettantismo intellettuale femminile, poco impulso diede alla quistione dal punto di vista sociale e che essa si è presentata nella nostra coscienza con tutte le difficoltà di un problema nuovo.

La donna contemporanea si è trovata gittata bruscamente nella realtà della vita. Le sue attività non hanno, dopo laboriosa seminagione, germogliato sotto un sole benefico, che le portasse a lenta si, ma sicura maturazione.

In poco più di mezzo secolo il mondo ha cambiato aspetto, non solo il mondo politico e scientifico, ma sopratutto quello industriale e commerciale, che si è imposto alle forze minori e le ha annientate colla febbre della sua necessità, con la rapidità dei suoi prodotti, con le esigenze dell' organismo rinnovato. E la donna si è trovata in un tratto spostata dal suo giaciglio e spinta avanti... avanti...

Essa non ha neppure visto la mèta, non ha neppure capito qual genere di stimolo la spingesse: ha creduto di scendere in campo armata di un diritto tutto morale, ed invece il suo diritto era ben reale, era il diritto di vivere!

Come nell' organismo umano chi attiva o disturba il tutto è l'apparecchio digerente, così nell' organismo sociale è quasi sempre la questione economica che risveglia le energie sopite.

La donna ha visto ad un tratto togliersi il lavoro di mano. Con pochi giri di macchine poderose l'uomo rimpiazzava il di lei lavoro di un giorno, ma non diminuivano le esigenze della vita, che anzi crescevano a dismisura.

La situazione era grave e il bisogno è un maestro brutale. Si può farle una colpa se, costretta ad un risveglio così violento, così impreparato, essa ha ingaggiato la lotta malamente armata, senza sapere a qual vittoria aspirava, senza neppure discerner le conquiste illusorie dalle reali? No, non si può farle colpa se gittata ad un tratto dal buio alla luce, dalla passiva esistenza secolare, nel turbine della vita odierna, essa non ha saputo veder la verità, perchè « chi fa la verità viene dalla luce, non dal buio. » Essa si è vista oppressa dal bisogno, si è sentita vittima di una grande ingiustizia sociale e, nella sua ignoranza, ha gittato all'uomo un grido quasi ridicolo: « Dammi il tuo posto! » invece di dirgli, forte del suo diritto umano: « Dammi, vicino a te, il posto che mi spetta! »

Soltanto dopo aver provato lo stimolo del bisogno, la necessità di uguagliare alle esigenze nuove la propria produzione, ha cominciato a studiare se stessa e se non è ancora riuscita a vederci chiaro si è perchè non è ancora ben sveglia.

Ma cammino se ne fa ogni giorno. Lessing scrisse: Una donna che pensa è ridicola come un uomo che mette il belletto. L' autore del « Misongino » (il nemico delle donne) è stato anche più severo a questo proposito, ma sta il fatto che un uomo che s' imbelletta sarebbe oggi più ridicolo di allora, mentre a questo siamo indubbiamente arrivati: che nessuna donna si crede in coscienza dispensata dal pensare.

Ciò non toglie che molte ve ne sieno ancora — troppe — ma,

« chi sfugge la lotta si dichiara da se stesso un vinto », e dei vinti non c'è ora tempo di occuparsi. Anche il prigioniero di Chillon non seppe apprezzare la libertà, perchè aveva imparato ad amare le sue catene; ma chi penserebbe a citarlo come un eroe della libertà?

Qualunque ne sia stato il movente, il risveglio è avvenuto. Ora si tratta di disciplinare i nuovi coscritti della vita, sì che essi entrino fra le schiere dei combattenti come una forza buona e serena e non vadano piuttosto ad ingrossare le file dei patrocinatori di disordinate utopie.

Il momento è propizio, abbandonare oggi la corrente a sè stessa sarebbe andare incontro a mali irrimediabili. Bisogna dunque disciplinare il movimento femminile, e sopra a tutto combattere quelle tendenze « che agiscono più che in quel senso legittimo che aspira a sacrosante rivendicazioni, di diritti indiscutibili — quali tutti quelli morali, intellettuali ed economici che hanno attinenza con la dignità umana che fanno la quistione femminile importante quanto quella sociale — nel senso falso ed utopistico. Parlo del concetto che sfornito di ogni giusta considerazione fisiologica, errato nelle previdenze d'indole sociale, agitato da male intese ambizioni, va snaturando la donna, facendone un essere ibrido, antipatico e quindi insterilendolo nelle sue attitudini più provvide, facendole perdere il sentimento della sua divina missione e perciò tutto il suo prestigio, tutta la sua vera forza: l'utopia che in tal modo, un po' alla volta, scommetterebbe e distruggerebbe la famiglia e quindi porterebbe nella società, non la provvida riforma necessaria, un fatale sconvolgimento fisico morale ed economico. (1)

VI. — Oggi lo sviluppo intellettuale della donna non ha più oppositori palesi. Il mondo progredisce noncurante dei ciechi e dei sordi che fatalmente ospita. Anche le donne non spinte dal bisogno tentano divincolarsi dallo spirito conservatore che le faceva amare le loro catene, convinte che « voler restare simili alle altre è condannarsi all'inferiorità. »

Siamo già, dunque, alla seconda parte della quistione: Di questa metà del genere umano che comincia ora ad entrare nella vita, che cosa si deve farne?

La risposta è semplice e meno sibillina di quel che può, a prima vista, sembrare: prima di tutto e sopra a tutto *delle donne!* Sviluppare cioè, le loro attitudini buone, senza costrizioni, senza ipocrisie, senza malintesi. Sarà il mezzo migliore per non far nascere conflitti fra i due sessi, perchè quando l'uomo e la donna avranno raggiunto il loro completo sviluppo morale, avremo da una parte una *virilità perfetta*, e dall'altra una perfetta *femminilità*, cioè due cose ben diverse ma facilmente armonizzabili nell'idealità del fine.

(1) Antonietta Giacomelli. — *A Raccolta.*

Per arrivare a questo, diverse devono essere le vie, perchè fatalmente diverse sono le influenze fisiologiche che dominano i temperamenti, diverse le innate attitudini, ma identica deve essere la mèta — il completo sviluppo delle coscienze — che non hanno sesso, e che, se differiscono nelle sensazioni, devono però possedere lo stesso grado di sensibilità.

Sin ad ora nell'educazione femminile non si pensava che a preparare la donna per la famiglia ed anche questo nel modo il più incompleto.

L'ideale era formare delle buone donne di casa, ben ignoranti del mondo, delle brave madri di famiglia, senza preoccuparsi del vero senso della parola e preoccupandosi anche poco o nulla se, in mancanza della maternità, quelle creature non preparate ad altro, divenivano delle cattive zitelle, o delle religiose inadatte.

Il fatto è che le nostre donne, in generale, non erano preparate nè per la famiglia, nè per il mondo, e spesso anche male per il chiostro.

Uno degli errori del passato, ancor oggi frequente, è di attribuire alla maternità intuizioni, capacità, esperienza, di molto superiori alla realtà. Noi immaginiamo che una donna, soltanto per aver compiuto la funzione affidatale dalla natura, acquisti vedute nuove, percezioni sconosciute; di qui l'eccessiva fiducia nell'educazione materna che invece dà spesso così fallaci risultati, appunto perchè l'esagerato sentimento che la maternità indubbiamente risveglia, è un elemento dannoso.

Noi chiamiamo spesso « buona madre » quella che prodiga ai figliuoli le più minute cure materiali, che si dà premura di fornire il guardarobe infantile con assiduo lavoro giornaliero, senza pensare che questo e quelle sarebbe forse eseguite, con poca spesa da mano mercenaria, quando le madri comprendessero essere molto più importante dedicarsi a *formare l'anima* delle loro creature, entrare nella loro intimità, affratellarsi alle piccole ansie, guidare le menti incerte, e portare nelle coscienze embrionali la luce dell'affetto veggente, e la guida della propria esperienza.

— È strano — scriveva Multatuli — come tanta gente *osi* aver dei figli!... Nel giardino zoologico ho visto un guardiano che sa trattar con le tigri, un altro adatto per gli uccelli, fino i pesci hanno i loro specialisti.... ma per *tirar su* dei figli tutti si credono buoni!...

Per disilludersi nelle pretese intuizioni educative della maternità basta veder come le donne del popolo curino male e trattino peggio i loro figli, e come nelle classi agiate si giudichi spesso indispensabile di affidare i figliuoli, (e non soltanto per l'istruzione) ad altre donne che la maternità non hanno mai provato.

Si può dunque concludere che alla maternità morale bisogna

prepararsi come a qualunque altro ufficio per il quale le donne abbiano *qualche* disposizione naturale. — E questa preparazione dovrebbe essere il còmpito speciate dell' educazione femminile, ma non l' unico.

Insegnare alle donne ad entrare nelle anime dei fanciulli, a coltivarle al calore dell' affetto sì che un giorno, se saranno chiamate ad avere dei figliuoli, sappiano considerarli « non quali oggetti di personale compiacenza, o come una proprietà di cui si può usare ed abusare a piacere, ma quali anime confidate da Dio, affinchè da custodi integerrimi e devoti gli si rendano perfezionate » (1).

Badiamo bene : non si tratta di plasmare delle anime sul modello della propria, chè nessun contributo al progresso porterebbe chi cercasse soltanto di riprodurre se stesso, ma di renderli coscienti di loro stessi, suscettibili delle più elevate estrinsecazioni. Infine formare delle individualità forti ed indipendenti.

E quest' opera assidua di *fortificazione* renderà non solo più sicuro il successo, ma anche più facile il còmpito educativo, perchè man mano diverranno superflue le vigilanze degradanti e fallaci, i malintesi timori. Impareranno presto i giovani ad esser i custodi di loro stessi : nessuno potrà e saprà mai guardarli meglio.

La cultura superiore che s' impartisce alle nostre scuole femminili, non ha altro scopo che formare delle maestre, come se nessuna altra donna all' infuori di quelle che si dedicano all' insegnamento dovesse possedere un' istruzione superiore. Lì infatti, si studia, ad esempio, igiene e pedagogia. Sul risultato pratico di questo insegnamento, molto si potrebbe obbiettare, ma sta il fatto che le fanciulle di oggi potranno esser le madri di domani e che esse ignorano, in generale, le prime nozioni di pedagogia, come poco o nulla sanno d' igiene. Assai più ci preoccupiamo dello studio delle lingue di eventuale e dubbia utilità, o del piano, o del disegno.

Una fanciulla entra oggi nella vita più colta delle sue antenate, ma appunto perciò è deplorevole che le manchi quella cultura pratica, di utilità indiscutibile, che la prepari ad essere quella cui il destino affiderà domani delle creature umane, rendendola responsabile del loro sviluppo fisico e morale.

Un corso di medicina domestica e d' igiene infantile dovrebbe far parte di ogni buona educazione femminile.

« La donna è il vero medico della famiglia... presso i popoli barbari è la donna che sa i secreti dei semplici e li applica. Lo stesso fu presso i popoli non barbari, anzi di alta civilizzazione. In Persia la depositaria di ogni civilizzazione era la madre dei maghi !...(2)

Non si farà torto a nessuna delle nostre case di educazione o alle nostre famiglie, assicurando che poche fanciulle, dopo compiuta

(1) Di Sayn Wittgestein — *La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni.*
(2) Michelet. — *La femme.*

la loro educaziane, sono capaci di provvedere in un caso di malessere dei più comuni, e sánno tenere in mano l' ago da iniezioni.

Nella scuola mista superiore, patrocinata da molti, non ci preoccupino soltanto gl' inconvenienti più facilmente temibili e che di fatto sono meno frequenti di quel che si crede, ma ci sgomenti il pericolo ben più grande di adottare sistemi di educazione ottimi per un sesso, ma insufficienti e dannosi per l' altro. Chi oserebbe usare la stessa coltivazione per terreni posti sotto climi diversi, pur essendo identico il fine di ritrarre da entrambi il maggior rendimento?

Se la scuola non avesse altro ufficio che di ammannire aridamente la scienza, poco importerebbe la promiscuità degli alunni, ma ad essa aspetta il compito (e nel nostro paese se lo arroga esclusivamente) di prepararsi dei cittadini, dunque di formare dei caratteri, dunque caratteri maschili e caratteri femminili. Come ci si può arrivar con lo stesso sistema? Non ci illuda il numero sempre crescente di fanciulle che frequentano le scuole maschili: ciò sta in rapporto con il progressivo aumento di fanciulle che frequentano le scuole in genere e con l' insufficenza di scuole femminiii: sì che in molte città è quello l' unico mezzo che hanno le donne per continuare gli studii. Quando ci saremo convinti che esse hanno, non meno degli uomini, il dovere ed il diritto di istruirsi, avremo lo stesso numero di scuole maschili e di scuole femminili.

Quanto al metodo, una buona cultura generale deve essere la base comune, tenendo sempre conto, nei programmi, delle diverse funzioni sociali, alle quali sono chiamati i due sessi. Le scuole popolari, oltre agli elementi necessari di coltura, dovrebbero esser sempre scuole professionali, mentre un ben inteso indirizzo pratico dovrebbe caratterizzare la scuola femminile superiore, lasciando però alle eccezioni la possibilità di specializzarsi. Chi a questo riesce ha doti particolari che sarebbe assurdo non favorire, ma non riuscirà la massa i cui interessi bisogna in special modo avere a cuore.

Per le donne che desiderano acquistare una vasta coltura, senza dedicarsi all' insegnamento, non abbiamo programmi. Eppure lo Stato si prende il monopolio esclusivo degli studi, circondando d' ingiustificata diffidenza l' insegnamento privato.

Noi che siamo tanto proclivi a camuffarci da Anglo-Sassoni, senza badare se con ciò non abdichiamo alla spontaneità della nostra intelligenza latina, per prendere a prestito idee e sistemi, con il nostro carattere incompatibili, potremmo in questo seguire l' esempio che viene d' oltremare:

« Mentre lo Stato provvede l' istruzione popolare per tutti non pensa certo a pretendere un esclusivo diritto d' insegnamento. La libertà dell' insegnamento è infatti parte essenziale della nostra costituzione, come la libertà della stampa e la libertà del culto, e

perciò lo Stato protegge ed incoraggia qualunque istituzione educativa... [1].

VII. — Le nuove esigenze hanno creato una specie di concorrenza fra i due sessi. La donna ha temuto di non trovare sufficiente sfogo alla propria attività nel suo campo, s' è messa a razzolar nell' altrui.

Quando l' equilibrio si sarà stabilito, apparirà che vi sono difatti parecchi campi nei quali, a secondo delle circostanze, uomini e donne indifferentemente possono lavorare, mentre certi ve ne sono che debbono essere assegnati all' uno e all' altro sesso. E quando la donna sarà riuscita ad illuminare la sua coscienza sì da avere chiara percezione di sè e della sua missione, troverà questa abbastanza vasta, per darle da saziare il corpo e da occupare lo spirito.

Essa deve intanto esigere che venga a lei affidata tutta l'educazione elementare dei due sessi. Gli uomini che si sanno più forti si riserbino a più forti lavori: nelle aule semplici e modeste delle scuole infantili non è posto per loro. Qui occorre dolcezza, pazienza, assistenza vigile ed operosa, sollecitudine quasi materna. Questo è regno esclusivamente femminile. Gli uomini che lo usurpano ed usurpandolo affacciano esigenze di maggiori stipendi, perchè *uomini,* commettono atto d' ingiustizia che le donne moderne non devono più tollerare.

Ed oltre le scuole elementari, dovrebbero essere a lei affidati altri gradi d' insegnamento, purchè abbia per questo vocazione sincera. La scuola non deve essere uno sfogatoio di attività femminile, ma la più elevata espressione di essa. Illuminare le menti e formare le coscienze è la più grande fra le responsabilità sociali.

Poi negli uffici di pubblica beneficenza, nelle Congregazioni di carità, nelle Amministrazioni pubbliche e private, nella stampa destinata alla donna stessa, debbono esse trovar posto.

Se le macchine moderne han tolto loro di mano gran parte del lavoro domestico, non dobbiamo disconoscere che le moderne invenzioni hanno loro aperto molte vie: gli uffici telegrafici e telefonici sono in mano alle donne e nella contabilità delle aziende commerciali non si esita ad ammetterle: la dattilografia è pure un' occupazione a lei specialmente conveniente. Inoltre la rotazione della moda rimette oggi in grande onore i fini lavori femminili, mentre la coscienza moderna esige che essi siano rimunerati in un modo da rappresentare veramente

l' opra sottile a reggere la vita.

Nei laboratori, nelle fabbriche, troverà posto sempre maggior numero di donne. Se chi ne è alla testa entrasse sempre nello spirito di certe responsabilità morali e materiali, non si eviterebbero

[1] Spalding — *Progress in education.*

certo tutti i conflitti fra capitale e lavoro, ma non sarebbero tanto spesso giustificati.

Il problema economico che è il cardine della questione femminile, non sarà di facile soluzione, ma per tentar di risolverla bisogna partire da un punto di giustizia che non può e non deve avere oppositori: Quando il lavoro dei due sessi dà lo stesso rendimento, deve essere ugualmente retribuito. É antisociale ed anticristiano far diversamente. Sulla produzione intellettuale potranno esserci criteri speciali; quando il lavoro richiede forza fisica, la differenza si stabilisce da sè, ma a parità di produzione, parità di compenso.

VIII. — Se la politica fosse quale si potrebbe concepìre in una società ideale, cioè la più dignitosa funzione collettiva, dignitosamente compiuta, sarebbe ancora da ponderare la opportunità che ad essa partecipasse ufficialmente la donna, il cui campo d'azione morale è già molto vasto, se ella comprende il dovere di estenderlo oltre le pareti domestiche. E chi questo campo giudicasse ristretto, misero contributo porterebbe alla politica come a qualunque altra attività. Ma quale la politica è oggi, quale non può diversamente essere in un governo opportunamente democratico, così piena cioè di facili corruzioni, di egoismo, di violenze, qual sorte toccherebbe ad una classe ancora così soggetta alle influenze del proprio temperamento, delle passioni, della famiglia, del confessionale? Noi vediamo le più elette, le più indipendenti intelligenze maschili portate spesso a transazioni, a concessioni che nella vita privata sdegnerebbero... Che cosa diverrebbe, lì in mezzo, la povera coscienza femminile, che ora soltanto comincia a comprendere di esistere?

Invece che un contributo alla felicità sociale — sublime utopia che dobbiamo tutti avere in mente — non porterebbe che un elemento di corruzione della lotta e qual potente elemento!

Si è detto che vicino a tanti inetti, ai quali la legge accorda il privilegio di pronunziarsi sulla rappresentanza parlamentare, non sarebbero da meno molte donne. E questa è verità che nessuno potrebbe oppugnare. Ma vicino agli inetti avremmo fatalmente le inette, chè stabilire anche in questo dei privilegi sarebbe applicar malamente un'innovazione che pretende di essere eminentemente liberale.

Di fatto — senza tener conto di quella classe, per quanto in vista, fortunatamente ristretta, che ritiene gli agi della vita, se insufficienti alla propria vanità, sufficienti però a giustificare il proprio ozio morale — con quali criteri si assegnerà il privilegio? A quali donne si darà il voto?

Alle professioniste? A quelle che possono presentare un documento di compiuti studi superiori? Ma questa limitazione sarebbe molto antiliberale ed inoltre contribuirebbe a sempre più vincolare

le intelligenze, tracciando a tutte la stessa via e porterebbe forse ad escludere delle coscienze più indipendentemente illuminate per aver delle menti più convenzionalmente riempite.

Alle operaie? Oh! quanto dobbiamo fare ancora per esse, prima di sollevare il loro livello morale, fino a poterci contare come una forza buona!... Siamo arrivati appena a dar loro il pane e neppure nella quantità necessaria; poco e male le abbiamo armate contro le insidie alla loro dignità personale; la grande difesa, il grande conforto — la fede — prima gliel' abbiamo data superficialmente e grettamente, ora gliela strappiamo dal cuore come un arredo inutile, senza neppure rimpiazzarla con un po' di fede nell' opera nostra, e vogliamo già spingerle dove la lotta è più violenta, più feroce?...

Quali esse sono oggi non potranno contribuire alla sublime utopia; diverranno il facile scalino dei più facinorosi, che non esiteranno a sfruttare anche l' intimidazione e la violenza — e resteranno le eterne malcontente.

Forse la lamentata lentezza della propaganda per il voto delle donne in Italia, non è dovuta soltanto all' innata inerzia. In fondo vi è una certa coscienza della propria impreparazione, una indefinita sfiducia nelle proprie forze. Vediamo prima, più vicine, più imperiose altre conquiste, alle quali la donna contemporanea ha diritto, per la difesa del proprio onore, per la protezione contro le altrui violenze, per la tutela dei suoi nati, per i propri diritti di cittadina, di tutrice di figli, di amministratrice dei suoi beni, infine di fronte alla legge penale e civile che dovrebbe accordare imparziale assistenza e difesa a qualunque cittadino, senza differenza di classe e senza differenza di sesso.

Questo è l' atto di giustizia che il momento presente deve compiere e senza di cui qualunque altra esigenza non può apparir che prematura.

Si può aggiungere che queste conquiste, diritto acquisito della rinnovantesi coscienza femminile, potranno contribuir a formare la donna dell' avvenire, la quale se non preparata oggi, potrebbe esserlo domani. Se pure non avvenga che, col volger degli anni, questa funzione, così spesso trascinata in basso, alquanto in basso non resti e non finisca col perder un po' del prestigio che ora la circonda, sì che la donna che oggi prematuramente vi aspira, domani, conscia dell' acquistato valore, non arrivi a sdegnarla, dicendo, come il protagonista di un recente romanzo francese: « Io non mi sento così sprovvista di talento da dovermi occupar di politica! »

Per assumere con reale beneficio certe responsabilità, le donne debbono avere una libertà di coscienza, un' indipendenza di spirito non ancora raggiunta nel nostro paese: basta a provarlo la facilità con la quale le nostre donne abdicano alla loro individualità, per uniformarsi alle tendenze ed ai bisogni delle straniere.

Si potrebbe dire che, come ambiscono seguire la moda di Parigi, con entusiasmo accettano le abitudini inglesi ed il pensiero tedesco. Poche di esse si sono mai chieste se la donna latina, stimolata in qualche cosa, in qualche altra frenata, non potrebbe rappresentare il tipo più equilibrato della donna moderna.

Facciamo pur tesoro dell'esperienza altrui, e prendiamo il buono ove lo troviamo, ma senza abdicazioni complete che sono prova di vera debolezza.

Ogni nazione ha un carattere proprio che non si muta nè col cambiar di abitudini, nè col variar di linguaggio. — Non a tutti convengono le stesse leggi, come non sono giustificate per tutti le stesse aspirazioni, ma efficace ed opportuno sarà sempre ritrarre da sè stessi il più ed il meglio che si può.

A questo proposito si potrebbe ricordare quello che avviene nei congressi femminili internazionali, dove le rappresentanti nordiche e americane intervengono molto spesso sotto un aspetto tanto..... strano, quando non indossano addirittura quell' orribile *Reform-Kleid* che fu certamente ideato da quel terzo sesso che noi non possiamo definire nella nostra lingua. Le donne latine portano quasi sempre in quelle riunioni, se non il più grande contributo di argomenti nuovi, certo una gradita espressione di estetica. Non è cosa di grande importanza, ma vien fatto di chiedersi: Come mai dei campioni che scendono in campo così differentemente armati, possono combattere con perfetta identità d' ideali?

Alle rivendicazioni non sempre opportune e spesso malamente espresse, delle donne degli altri paesi, noi dobbiamo in parte la diffidenza che ancora accompagna la causa femminile.

La donna latina, per natura d' intelligenza pronta, di sentimento profondo, potrebbe essere appunto il tipo sereno ed equilibrato da garantire i benefici del desiderato progresso. Essa rifugge per istinto dal divenire un inutile duplicato dell'uomo, mentre ha in sè elementi preziosi per dimostrare che « un essere che si sviluppa non cambia, non fa che divenire più completamente sè stesso ».

Auguriamoci che essa arrivi a comprendere la grandezza della sua missione sociale, la responsabilità sua (non minore di quella dell' uomo) nell'andamento del mondo. Auguriamoci che essa trovi, nella coscienza dei suoi diritti, l' energia di scuoter l' inerzia fatale; che la sua natural percezione le suggerisca i mezzi migliori per portar la questione nei termini più efficaci — ma che il suo cuore sia sempre pronto al richiamo cui debbono rispondere tutte le donne, di qualunque paese, di qualunque condizione, di qualunque grado intellettuale: « Amate... per la salute del mondo! »

MARIA MARSELLI VALLI

# OTTAVIA BASSETT (¹)

### XII. — Un invito.

Intanto, nella sala, Burmistone andava poco a pòco guadagnando terreno. Aveva religiosamente ascoltato tutta la musica, aveva intrattenuto molto piacevolmente Mrs. Burnham, ed ora, finalmente, si avvicinava a Lucia che era rimasta sola presso una tavola. Il giovane rimase un po' sconcertato nel vedere il visino turbato ed ansioso, non sapendo che la ragione ne era la scomparsa di Ottavia e di Barold, e le sue prime parole toccarono proprio l' oggetto dei pensieri della giovinetta.

— Mi pare, — disse, — che Miss Ottavia Bassett... — Lucia lo interruppe con un coraggio del tutto nuovo in lei.

— Oh vi prego, — supplicò, — non dite male di lei!

Burmistone la guardò affettuosamente negli occhi.

— Non voglio affatto dirne male, — rispose, — come lo potrei?

— Perchè tutti sembrano d' accordo per giudicarla severamente, — osservò Lucia, — stasera ho sentito dire tante cose poco gentili sul conto suo, che sono proprio addolorata. Io sono sicura invece, sicurissima che essa è sincera e semplice!

— Io pure penso così, — rispose Burmistone.

— Perchè essa dovrebbe essere uguale a noi? Chi dice che noi siamo migliori? — proseguì Lucia. — Perchè prendersela, se il suo abito è così bello e ricco? Io sarei ben contenta di poter vestir così. È mille volte più bello, più elegante dei vestiti che portiamo noi. Guardate se non è vero. E se non sa suonare il piano e parlare francese, che importa?

Perchè dovevano obbligarla a studiare cose nelle quali non sarebbe riuscita bene?

— Io sono stata schiava tutta la mia vita per non riuscire che mediocremente in tutto. Mi hanno tanto sgridata, disapprovata che ho finito per credermi quasi una delinquente. Lei invece ha avuto la fortuna di esser lasciata in pace. — Lucia parlava a bassa voce, ma con enfasi stringendosi le manine. La sua vita non era stata lieta davvero, ed ora vedendo che Ottavia aveva vissuto così diversamente da lei, sentiva risvegliare in sè un senso di ribellione.

— Noi siamo tutte tagliate sullo stesso modello — seguitò. — Impariamo le stesse cose e vestiamo nella stessa maniera. Lydia

(¹) Cont. vedi fasc. 1º Gennaio 1908, pag. 92. — Traduzione dall' inglese della Signorina Maria Bollero Begliuomini, la quale si riserva la proprietà della traduzione.

Egerton ha imparato quello che ho imparato io, eppure non credo vi siano due persone più diverse di noi.

Burmistone guardò Miss Egerton dalla parte opposta della sala; era una signorina alta, forte, con un lungo naso e l'aria contegnosa.

— È vero — osservò.

— Ci spaventiamo di tutto — riprese a dire Lucia amaramente. — Anche Lydia, non pare, ma è timida. Io poi... nessuno può immaginare quanto sia paurosa. Quando la Nonna mi parla, tremo e non oso mai dire quello che penso o difendermi se ha torto od è ingiusta con me. Miss Bassett non è così davvero!

— No davvero, — ripetè Burmistone, e sorrise pensando a Miss Ottavia tremante davanti alla terribile Lady Theobald. Il suo sorriso sconcertò Lucia, che arrossì fino ai capelli per la sua tirata.

— Oh.. — balbettò — io... io forse ho detto troppo... non volevo... — Era tanto graziosa in quella subita confusione, che Burmistone dimenticò che la conosceva da poco e che Lady Theobald poteva vedere, si piegò un po' verso di lei fissandola negli occhi.

— Non siate timida con me! — implorò — non abbiate paura di me, vi supplico. — E vi era tanto sentimento nella sua voce, tanta preghiera, che Lucia si rianimò e riprese coraggio.

— Vedete, — disse con un sospiro, — questa è una prova della verità. Mi sono impaurita, appena mi sono accorta di parlare sinceramente. Ho avuto paura di voi e di me. Non ho punto, punto coraggio.

— Lo acquisterete col tempo!

— Tenterò di acquistarlo, ho appena vent'anni ed è ora che impari a rispettarmi. È perchè non ho rispetto di me stessa che sono così vile.

La sua risoluzione fu subito messa alla prova; Lady Theobald si volse e rendendosi conto della grave posizione in cui si trovava sua nipote, rimase di sasso. Quando si rimise dal colpo, fece un imponente gesto di comando. Burmistone guardò la fanciulla e la vide leggermente impallidire.

— Mi pare che Lady Theobald vi voglia parlare — disse.

Lucia si alzò e attraversò la sala a testa alta, sicura. Mylady non distolse lo sguardo da lei finchè non le fu davanti. Poi le rivolse una domanda del tutto inutile.

— Con chi stavate parlando?

— Con Mr. Burmistone.

— Su quale argomento?

— Parlavamo di Miss Ottavia Bassett.

Come se una nuova idea l'avesse colpita, la signora guardò, cercò nella sala, poi chiese:

— Dov'è Miss Ottavia? — Lucia tremò.

· È... sul terrazzo con Mr. Barold.

— È sul?.....

Non potè continuare. Era troppo! Milady balzò in piedi piantando in asso Lucia e andò versa Miss Belinda.

— Belinda, — disse con voce cavernosa — vostra nipote è sul terrazzo con Mr. Barold. Fareste bene a dirle che in Inghilterra questo non si usa. Andate, Belinda, e fatela rientrare.

Miss Belinda si alzò pallida. Aveva durato tanta fatica per far parlare Miss Pilcher e Mrs. Burnham, che aveva quasi dimenticato sua nipote. Non potendo credere ai suoi orecchi, andò verso la finestra, guardò fuori, e divenne pallidissima.

— Ottavia... cara — chiamò con un filo di voce.

— Francis! — tonò Lady Theobald dietro a lei.

Barold si volse con aria seccata, ma era evidente che non Ottavia lo aveva seccato.

— Ottavia — disse Miss Belinda — che imprudenza star fuori di notte, vestita così leggermente. Come potete far questo, mia cara?

— Oh no, — rispose Ottavia — non abbiate paura, ci sono abituata; a casa passo ore e ore fuori quando c' è chiaro di luna.

— Ma dovete sapere, — sentenziò Lady Theobald con una voce d' oltre tomba, che molte cose si possono fare in America,.. e non in Inghilterra.

Fortunatamente in quel momento venne annunziato la carrozza di Miss Bassett, altrimenti la povera Miss Belinda avrebbe perduto la testa. Barold si congedò anche lui dalla nobile parente ed accompagnò le due signore fino alla vettura. Nel salutarlo Ottavia, sporgendo fuori dallo sportello la bella testina avvolta nei merletti, illuminata fantasticamente dalla luna, gli disse:

— Se vi fermate un po' qui venite a trovarci. Zia, ditegli di venire. — Miss Belinda non poteva quasi parlare.

— Sarò ben felice — mormorò, — tutti gli amici di Lady Theobald.....

— Non dimenticatelo — ripetè Ottavia salutando con la mano. La carrozza si mosse, Miss Belinda si abbandonò indietro nell' angolo più scuro.

— Mia cara! — disse disperata — che cosa penserà?

Ottavia stava avvolgendosi la sciarpa intorno al collo.

— Penserà — disse tranquillamente — che desidero vederlo ancora, ed è vero.

## XIII. — Intenzioni.

La posizione di Lady Theobald dopo il famoso the, divenne molto difficile. Per un nuovo capriccio Barold aveva fatto grande amicizia con Burmistone, col quale si era incontrato a Broadoaks.

Aveva trovato in lui un piacevole compagno e lo disse alla sua ospite soggiungendo:

— Non mi aspettavo di trovare qui una persona possibile, e sono rimasto piacevolmente sorpreso. È un uomo pratico, giusto, simpatico, e non secca nessuno. —

Lady Theobald non osò protestare. Con quell'uomo davanti al quale tutti piegavano il capo, non valevano niente la maestà della sua figura e i suoi discorsi. Egli restava sempre freddo e impassibile. Non si impressionava. Anzi, le faceva capire di essere seccato. E non curando gli obblighi di parentela e la severità di Mylady, abituato com'era a fare ciò che più gli piaceva, lasciò Oldolough Hall e le sue nobili tradizioni, e accettò l'ospitalità che Burmistone gli offriva nella nuova casa dove viveva splendidamente da scapolo.

Fu questa nuova condizione di cose che imbrogliò la situazione e rese difficilissima la posizione di Slowbridge quanto quella di Lady Theobald. La nobile dama aveva aperta la serie dei the in onore di quella perturbatrice della quiete pubblica, che era Miss Ottavia Bassett, ed ora, secondo l'antico uso, ogni signora della società doveva seguire il suo esempio. Ma cosa fare? Come comportarsi riguardo a Mr. Barold? Non si poteva dimenticarlo certo, ma quali difficoltà si presentavano! La mamma delle signorine Egerton, una signora molto nervosa ed eccitabile, era tanto fuori di se che scrivendo gli inviti scoppiò in lagrime.

— Vi assicuro, Lydia — disse a sua figlia, — che io da tre notti non dormo per questa preoccupazione. Da un lato c'è Mr Barold che deve essere invitato, dall'altro Mr. Burmistone che non possiamo lasciare da parte. Poi Lady Theobald che diventa di sasso quando lo vede (per quanto poi, sembri un uomo serio. rispettabile, e mi abbia fatto molti elogi quando avete suonato), e infine quella terribile ragazza, che basta lei sola per far venire i brividi e farà ogni sorta di cose spaventevoli. Il più cieco dei ciechi capirebbe che non vi è nulla di più offensivo per Lady Theobald che vedere Barold sempre appresso a lei, ma d'altra parte come fare? è possibile invitarli nella stessa sala e tenerli separati? Nemmeno Lady Theobald ci riescirebbe. Per di più anche i rinfreschi mi danno da pensare. Forbes ha bruciato i suoi *cakes* e mi ha portato invece dei *Sally Lunns* duri come il legno.

La preoccupazione di Mrs. Egerton era quella di tutte le altre padrone di casa; e quel giorno stesso, Mrs. Burnham e Miss Pilcher si recarono da lei per discutere intorno alla grave questione. Miss Lydia e Miss Violetta furono mandate via, e le tre dame sedettero nel salotto semibuio in solenne concistoro.

— Io ho consultato Miss Pilcher e Mrs. Gibson — disse Mrs. Burnham, — ma ancora non abbiamo concluso nulla. —

Mrs. Egerton scosse il capo.

— Per carità non me ne parlate amiche mie, — disse con voce di pianto, — ci ho pensato tanto che perfino la circolazione del sangue mi si è arrestata, e Lydia ha dovuto mettermi bottiglie di acqua calda ai piedi tutta la mattina. Alle due mi sono sentita meglio e ho detto a Violetta di scrivere tutti gl' inviti; avvenga che vuole. —

Miss Pilcher e Mirs Burnham si scambiarono uno sguardo.

— Ma quali sono le vostre impressioni? — chiese Miss Pilcher — forse vi farebbe bene il dirle.

— Mia cara — aggiunse cautamente Mrs Burnham, — non vi siete accorta voi che Lady Theobald abbia delle intenzioni... così per dire.

— Intenzioni?..

— Sì... cosí per dire sapete,... riguardo a Lucia?

— Dear me! (1) — esclamò Mrs. Egerton lamentosamente, — dear me! non ho avuto tempo a pensarci! Riguardo a Lucia?!...

Mrs. Burnham cominciò a spiegarsi meglio.

— Lucia e... Mr. Barold.

Mrs. Egerton si volse a Miss Pilcher e lesse ne' suoi occhi la conferma di quanto udiva.

— Dear! Dear! — mormorò, — si va sempre peggio allora!

— Certo — incominciò Miss Pilcher — la unione sarebbe desiderabilissima, ed abbiamo ragioni per credere che Lady Theobald abbia molto interesse per Mr. Barold. Essa lo ha invitato in casa sua per tutto il tempo che rimarrà qui. Egli non ha accettato per qualche motivo speciale. Ma noi tutte ricordiamo che Lady Theobald disse un giorno che sperava di preparare per Lucia uno splendido matrimonio.

— Oh! — osservò Mrs. Egerton con una certa impazienza — Lady Theobald avrà delle speranze, ma se il giovanotto non le condivide concluderà ben poco. Mi pare che Barold non sia tipo da lasciarsi influenzare, ed è chiaro che preferisce assai Miss Ottavia che lo intrattiene al chiaro di luna e lo diverte con le sue americanate.

Miss Pilcher e Mrs Burnham si guardarono di nuovo.

— Mia cara — disse questa — egli è andato a trovarla due volte dopo il the di Lady Theobald. Dicono che lei stessa lo invita e filano insieme nel giardino davanti a tutti.

— La sua condotta è tale — continuò Miss Pilcher, — che io ho dovuto far chiudere le finestre del collegio che porgono sul giardino di Miss Belinda. Molti genitori affidano le loro figlie alle mie cure, ed io ho una grande responsabilità su quei caratteri in formazione.

— Solo la mia amicizia per Belinda Bassett può indurmi

(1) Povera me!

ad invitare in casa mia la ragazza — osservò Mrs Burnham, quindi volgendosi a Mrs Egerton chiese ancora: — E dunque voi li avete invitati tutti?

Mrs. Egerton ricominciò a parlare lamentosamente.

— Come dovevo fare altrimenti? Lady Theobald stessa non potrebbe invitare Barold e lasciare a casa Burmistone che è suo ospite. E poi, dopo tutto, io penso che nessuno avrebbe trovato da ridire su Mr Burmistone se Lady Theobald non avesse incominciato.

Mrs. Burnham rifletteva.

— Forse è vero, — disse alla fine prudentemente — bisogna confessare che un uomo nella sua posizione non è niente da disprezzarsi specialmente in una città dove sono così pochi giovanotti, e punti desiderabili come... —

Tacque discretamente, ma Mrs. Egerton, che non era tanto discreta proseguì scuotendo dolorosamente il capo:

— Vi sono molte signorine in Slowbridge, molte, molte, e quando se ne hanno cinque in casa, e tutte in età da lasciare la scuola, sarebbe un volgere le spalle alla provvidenza se si trascurassero le opportunità.

Quando le due signore furono per strada Mrs. Burnham osservò:

— Povera Mrs. Egerton, non era del tutto in se oggi. Ha mancato di delicatezza, ma certo che tutte quelle grandi e brutte figlie devono darle un gran pensiero. —

Così parlando erano giunte davanti alla cancellata che circondava la casa di Miss Bassett e, sentendo delle voci, guardarono dentro. La porta si era aperta allora e un signore ne esciva; un uomo giovane in abito ecclesiastico, che si arrestò sullo scalino per ascoltare, col volto soffuso di confusione, le ultime parole di Ottavia che gli sorrideva gentilmente stando sulla soglia della porta.

— Martedì dopo pranzo — diceva essa — non lo dimenticate, perchè dirò anche a Mr. Barold ed a Miss Gaston di venire per giuocare contro di noi. State sicuro, che nemmeno St. James può trovare da ridire sul *croquet*.

— Io,.. io sarò davvero felice, — balbettò il suo compagno — se voi sarete tanto buona da insegnarmi e da perdonare la mia inettitudine.

— Oh v' insegnerò bene non dubitate — replicò Ottavia. — Ho già insegnato a molte persone e so come si fa. —

Mrs. Burnham diede un colpetto nel gomito a Miss Pilcher.

— Vedete di che si tratta? — domandò — lo avreste mai creduto? —

Miss Pilcher non si volse.

— Crederei qualunque cosa di Miss Bassett, — rispose —

non mi meraviglierei di un suo flirt col vescovo in persona, come dovrebbe astenersi dal tentare di accalappiare il curato di St. James? —

## XIV. — Una visita ecclesiastica.

Era proprio vero che il Rev. Arturo Poppleton aveva passato gran parte del dopo pranzo nel salotto di Miss Belinda, dove Ottavia lo aveva intrattenuto così piacevolmente da fargli dimenticare lo scopo della sua visita, facendogli poi promettere di ritornare due giorni dopo per giuocare a *croquet*. Da molto tempo egli ritardava quella visita, un po' per timidezza naturale un po' per la paura che gli avevano ispirato i racconti su Miss Ottavia. Finalmente, presa la gran decisione, si era presentato alla porta di Miss Belinda, non però senza un certo timore.

— Volete dire, — aveva detto piano a Mary Anna, — che Mr. Poppleton desidera vedere Miss Bassett..... Miss Belinda Bassett? —

Poi era stato introdotto in salotto, la porta chiusa dietro di lui, ed egli si era trovato faccia faccia con Miss Ottavia. Il suo primo pensiero fu di fuggire, mise la mano sulla maniglia dell' uscio, ma si arrestò tosto dopo aver dato un secondo sguardo ad Ottavia.

Non era affatto quale glie l'avevano descritta. Strano a dirsi nessuno gli aveva detto che era bella. Egli si era immaginata una persona magra, dall'aria maschia e decisa, invece gli apparve una giovinetta delicata e attraentissima nell' abito da mattino rosa chiaro. Entrando, la vide passarsi rapidamente sugli occhi il piccolo fazzoletto di trina e riporre in fretta una lettera. Poi come se avesse subito dimenticato la sua commozione si alzò e lo salutò.

— Desiderate vedere zia Belinda? — disse, — essa verrà subito, sedete intanto vi prego.

Egli si sentì subito rianimato e sedendo si meravigliò del suo coraggio.

— Gra..... grazie, — disse. — Ho il piacere di..... — Qui si arrestò, arrossì, la guardò e finalmente balbettò: — Miss Ottavia Bassett credo?

— Precisamente, — ella rispose sedendogli vicino

Quando Miss Belinda scese, udì dalle scale un' animata conversazione alla quale Mr. Poppleton pareva prender parte con un brio mai sospettato in lui. E quando entrò, ed egli si alzò per salutarla vi era nel suo viso una espressione così viva che meravigliò assai la buona signorina. Egli aveva perfino dimenticato lo scopo della sua visita, e dovette ricorrere ad un libriccino di note per ricordarsi che era venuto a raccomandare la famiglia di

un parrocchiano che era nella miseria più completa. Mentre narrava il caso pietoso, Ottavia lo interruppe osservando:

— Sarebbe molto spiacevole per voi se doveste spesso assistere a cose simili.

— Mi rincresce dirvi che assisto a simili cose anche troppo spesso, — egli rispose.

— Strano, — mormorò la giovinetta, e tacque. Il Reverendo fu leggermente colpito da quella indifferenza: ma dopo che Miss Belinda ebbe offerto il suo obolo e l' argomento fu esaurito, dimenticò la lieve impressione e si lasciò di nuovo trascinare in una brillante conversazione che gli aprì dinanzi un orizzonte di delizie quali: altre visite e liete partite di *croquet* sul prato di Miss Belinda. Finalmente, richiamato al dovere da uno sguardo all' orologio si alzò e salutò le signore. Mentre stava nell' atrio, cercando il suo ombrello, sentì ancora la voce di Ottavia dietro di se, e volgendosi vide la giovinetta che lo guardava con una strana espressione, porgendogli qualche cosa.

— Prendete, — diss' ella, — date questo a quella gente...

— Ma... perdonate, non capisco.

— Sì, — continuò Ottavia, — a quei poveri, sapete, che hanno la febbre, e vivono in una stanza umida...... dategli questo, volete? —

« Questo » era una piccola borsa di seta, attraverso le maglie della quale, egli vide brillare dell' oro.

— Questo, — ripetè il buon Reverendo, — ma.... non tutto voi dite... è troppo, scusate, ma veramente...

— Se essi sono poveri come avete detto, non sarà troppo di certo; loro credo che non farebbero complimenti. — Ottavia continuava a porgergli la borsa come se desiderasse non averla più in mano. — È meglio che la prendiate, — seguitò. — Io spenderei questo denaro in cose inutili. Spendo sempre molti soldi in cose di cui poi non so che fare.

Mr. Poppleton era in preda al rimorso pensando che l' aveva creduta indifferente.

— Io... io credevo che non v' interessaste ad essi — balbettò — perdonatemi vi prego. Voi siete molto generosa.

Ottavia osservò i suoi anelli riflettendo:

— Dev' esser terribile non aver nulla. Non capisco come si possa vivere, io che non mi sono mai rifiutata niente. Oh mi raccomando non dite mai... a nessuno, sapete? —

E senza dargli tempo di rispondere, alzò gli occhi e riprese a parlare del *croquet* finchè Mr. Poppleton non partì. E fu allora che Miss Pilcher e Mrs. Burnham passarono.

## XV. — Educazione Superiore.

Quando Mr. Barold si recò a fare la sua visita di ringraziamento a Lady Theobald, Burmistone lo accompagnò. E da allora in poi non si vide più l'uno senza l'altro. Il proprietario dei grandi mulini di Slowbridge era un uomo deciso; dopo il the di Lady Theobald si era giurato di non risparmiare alcun tentativo per guadagnare un certo fine dal quale sarebbe dipesa la sua felicità.

— Anch'io ho quasi paura di Lady Theobald, diss' egli, una sera, a Barold, tornando a casa, — però non abbastanza da rinunziare a qualcuno dei miei piani.

— Avete qualche piano speciale ? — chiese Barold dopo una breve pausa.

— Sì, molti, — rispose Burmistone, — vorrei andare ad Oldelough piuttosto spesso.

— Sarò molto contento se verrete con me ogni volta che vi andrò io.

— E vorrei anche essere invitato ai the che si daranno nei prossimi sei mesi.

— Se sarò invitato io, lo sarete voi pure, certo, e una volta fatto il giro, non vi dimenticheranno più.

— Avete ragione — disse Burmistone. — Grazie.

Così avvenne che i due giovani apparvero insieme a tutti i ritrovi. Una volta ammessi nella sfera sociale di Slowbridge non era difficile, volendo, farcisi un buon posto. Mrs. Burnham fu piacevolmente sorpresa nello scoprire un monte di buone qualità nell' uomo fino allora dichiarato al bando. Mrs Abercrombie trovò in lui tutto ciò che si poteva desiderare. Miss Pilcher lo favorì de' suoi più alti apprezzamenti sull' educazione e « sui doveri verso i giovani affidati alle nostre cure. » Dopo il the di Mrs. Egerton tutte le opinioni si volsero in suo favore. Riguardo ad Ottavia la cosa fu assai più difficile. Le lettere rassicuranti di suo padre dalla Nevada avevano tranquillizzata la giovinetta, rendendole il buon umore, la voglia di divertirsi e la vivacità abituale che la trascinava a commettere una infinità di pazzie. Indossava un abito diverso e sempre elegantissimo, in ogni festa. Accettava le attenzioni di Barold come se le fossero dovute. Scherzava con quel suo « barbaro modo americano » (così diceva Mrs. Burnham) col rev. Arturo Poppleton che, da qualche tempo, frequentava assai più di prima, le riunioni ed i the. Giuocava a croquet con questi e con Barold, tutti i giorni senza curarsi degli occhi curiosi che la osservavano dietro alle persiane delle case vicine. Tentava ora di attirare Mr. Burmistone, nei suoi innocenti passatempi, e Miss Pilcher assicurava che la sua condotta era senza ritegno, e appena sopportabile in un uomo. Era stato anche molto commentato il fatto che Lucia Gaston faceva

parte della piccola comitiva. Infatti essa aveva ginocato con Barold contro Ottavia e Mr. Poppleton il giorno in cui questi aveva preso la sua prima lezione. Più volte Barold si era valso dell'invito fattogli da Ottavia, con grande imbarazzo di Miss Belinda, andando a trovare le due signore.

— Lady Theobald vi è molto affezionata? — gli chiese un giorno Ottavia, durante una delle sue visite.

— Sarebbe troppo buona se lo fosse, — rispose egli con languida ironia.

— Non vi vuole abbastanza bene da fare qualunque cosa gli domandiate?

— Oh non credo! questo richiederebbe un alto grado di affezione. Io, per esempio, non sono affezionato a nessuno tanto da fare qualunque cosa mi si chieda. —

Ottavia lo studiò un po'

— No — osservò dopo una pausa. — Infatti non si direbbe, vi credo.

— Me ne fareste una colpa, a quanto pare? —

Ottavia non rispose direttamente e sorrise.

— Vorrei che chiedeste una cosa a Lady Theobald.

— Mi rincresce, ma non sono in favore come credete — rispose Francis un po' annoiato.

— Lo so ma questo non ve lo rifiuterà certo. Se non le fossi tanto antipatica glielo chiederei io stessa. —

Egli degnò di sorridere.

— Le siete antipatica?

— E come! se non fosse per un riguardo alla zia Belinda, non mi parlerebbe nemmeno. Mi giudica leggera e invadente. Pare anche a voi che io sia leggera? —

Barold tacque imbarazzato, non sapendo lì per lì che rispondere. Non era la prima volta che Ottavia gli rivolgeva delle domande imbarazzanti da vero *enfant terrible*.

— Ditemi la verità, — ella insistè. — Io non me la prenderò molto.

— Credo che non ve la prenderete punto anzi.

— Può darsi, dite dunque: vi sembro leggera?

— Sono felice di potervi dire che non vi trovo affatto pesante. —

Ottavia lo fissò con un leggero sorriso.

— Questo vuol dire che sono leggera, — disse — Non importa! Volete chiedere a Lady Theobald quello che vi dirò?

— Non ho voluto affatto dire che siete leggera, — interruppe Barold un po' seccamente. — Voi siete stata educata ben diversamente da come lo è stata, per esempio, Lucia Gaston.

— Lo credo, e come diversamente! essa ha ricevuto quella che voi chiamate una educazione superiore. —

La sua espressione era incomprensibile, parlava seriamente guardando la tavola.

— Scherzate mi pare? — osservò Barold.

— No. Non è il caso di scherzare parlando di Lucia Gaston. Volete pregare Lady Theobald di lasciarla venire qui martedì? Giuocheremo a *croquet*, voi e lei contro Mr. Poppleton e me.

— Chi è Mr. Poppleton? — chiese Barold un po' allarmato all' idea di trovarsi a contatto di un individuo qualunque. Da quella piccola Americana c' era da aspettarsi di tutto.

— È il curato della parrocchia. Molto carino, piccolo, pulito e diventa rosso ogni momento, fino ai tacchi delle scarpe. È venuto a trovare zia Belinda, ed io gli ho detto che venga a imparare il *croquet*.

— Chi gli insegnerà?

— Io, ho insegnato ad almeno venti persone a New York e S. Francisco.

— Spero che ve ne sarà riconoscente.

— Lo spero io pure. E farò il possibile perchè si dimentichi di arrossire tutti i momenti — concluse con il suo allegro riso. —

L' aria rigida di Barold era del tutto fuori di posto. Ottavia parve non accorgersene, e col suo brio e la sua vivacità riescì a rasserenarlo e fargli dimenticare il suo orgoglio offeso. Prima di andarsene egli promise di far di tutto perchè Lady Theobald lasciasse venire Lucia. Un gentile discorso di Ottavia lo aveva colpito gradevolmente.

— Mi piace assai Miss Gaston, — ella aveva detto. — Se Lady Theobald lo permettesse, credo che diverremmo amiche, ed io potrei guadagnare molto nella sua compagnia.

— Ho chiesto a Mr. Barold se mi credeva leggera, e mi è parso che proprio mi creda tale, — raccontò Ottavia a Miss Belinda quando il giovane se ne fu andato.

— Mia cara! mia cara! — esclamò la povera signorina, spaventata. — Ma è una cosa *orribile*, da non dirsi ad un uomo, che cosa penserà di voi!

— Oh zia, quante volte voi dite così! Io non faccio nulla di male, vado diritta per la mia strada, non mi meraviglio di niente. Non capisco perchè gli altri debbano trovar strano quello che faccio io.

## XVI. — Croquet.

Lucia ebbe il permesso di prender parte alle partite di *croquet* a patto che Barold sarebbe andato sempre a prenderla e ad accompagnarla. Forse Lady Theobald sperava qualche buon risultato dal contrasto fra la educazione ricevuta da Lucia e quella delle signorine americane.

— Io spero — ella disse a sua nipote — che le vostre maniere saranno tali da far capire che vivete in un paese civile. Gli uomini ai nostri giorni si divertono con certe persone, il cui contegno farebbe arrossire una donna di quarant' anni, però non le prendono sul serio. —

Lucia arrossì ma tacque non osando dire quello che pensava. Da qualche tempo, quando era un po' in collera, delle amare parole, delle risposte sarcastiche le salivano alle labbra. Non aveva ancora il coraggio di pronunciarle, ma sentiva che presto lo avrebbe avuto perchè era già un gran passo avanti quello di pensarle, di immaginare la possibililà di far tacere Lady Theobald con la sua audacia.

— Se mai non sarà per la ragione d' esser presa o no sul serio, che mi porterò bene — pensò. — Vorrei sapere se sono Mr. Poppleton o Francis Barold che devono guardarmi con delle intenzioni. E poi chi sa che in Inghilterra non si sia peggio che in America quando si vuole. —

Ella si divertì immensamente, specialmente quando Mr. Burmistone, che passava per High Street, venne invitato da Ottavia attraverso il cancello ad unirsi a loro, e dopo aver salutato Miss Belinda che sorvegliava, seduta sotto un albero, attraversò il prato e le si avvicinò.

Lucia aspettava il suo turno e rideva allegramente degli sforzi di Mr. Poppleton che, sotto la direzione di Ottavia, dedicava al giuoco tutte sue energie. I suoi belli occhi luminosi brillavano ed avevano perso, per il momento, la consueta espressione di timidezza e di paura.

— Sono felice di trovarvi qui — disse Burmistone.

— Ed io sono felice di esserci — rispose — mi diverto tanto! ho passato una bellissima giornata, e così diversa...

— Diversa?... è una buona parola — osservò egli ridendo.

— È giusta, e dice molto.

— Giustissima.

— Guardate Mr. Poppleton e Ottavia... — continuò Lucia.

— Come! vi è permesso anche di chiamarla Ottavia soltanto?

Ella arrossì guardandolo.

— Non lo direi davanti alla nonna!... questo è sleale; non è vero? Diverse volte mi accade di non esser sincera. Eppure non è nel mio carattere, io preferirei molto esser sempre franca e sincera.

— Certo che sarebbe meglio — osservò Burmistone.

— Lo credete?...

Egli sorrise.

— Molto spesso dico delle bugie — confessò la giovinetta arrossendo sempre di più. — Le faccio credere di essere della

sua opinione quando non lo sono, dico che mi piacciono delle cose che invece detesto... Ho tentato una o due volte in questi ultimi giorni di ribellarmi ed essa si è molto inquietata, mi ha detto che sono disobbediente, senza rispetto; e un giorno in cui le dissi che mi pareva di perdere il tempo studiando il piano, mi chiese se intendo imitare Miss Ottavia. —

Tacque sospirando.

Frattanto Ottavia divideva i suoi doveri di ospite fra Mr. Poppleton e Barold. Se avesse avuto intenzione di attirare a se i due giovani, non avrebbe trovato presso il primo molte difficoltà. Questi, quando pochi giorni prima l'aveva lasciata, portandosi via la borsa piena d'oro, aveva sentito battere sotto la sua veste sacerdotale un cuore caldo e fremente. Era un cuore, bisogna dirlo, del tutto privo di esperienza e molto suscettibile. Di carattere gentile ed affettuoso egli si era, fino da giovinetto, abbandonato a qualche timido sogno di felicità rappresentato da un essere caro e grazioso, le cui aspirazioni fossero uguali alle sue e preferisse una affezione sincera alle ricchezze. Aveva anche avuto qualche ingenuo flirt, che però era morto nel nascere, ed il sogno mai si era avvicinato alla realtà.

In Slowbridge si sentiva molto a disagio. Osservava che le signorine non continuavano le loro conversazioni quando egli si avvicinava, e pareva che tutte prendessero un'aria piena di riserbo quasi volessero ben guardarsi dal commettere qualche imprudenza.

Questo fatto lo aveva molto preoccupato.

— Pare che abbiano paura di me — si diceva spesso. — Dio mio! io spero che non vi sia nulla nella mia apparenza che possa spaventare. — Ed era tanto allarmato per questo pensiero che si avvicinava alle signorine con un certo timore ed un tremito interno.

— Io rispetto le signorine di Slowbridge — egli disse ad Ottavia quel giorno — alcune sono molto graziose davvero, e poi si interessano alla chiesa, ai poveri, alle scuole, cosa che non tutte fanno.

— Se io stessi a lungo in Slowbridge — aveva risposto Ottavia — mi occuperei io pure della chiesa, dei poveri, e delle scuole. —

È facile immaginare come, dopo avere conosciuto Ottavia, il pastore dovesse trovare in lei tutto ciò che vi era di più interessante al mondo; egli dimenticò tutto per ammirarla, e godette così completamente il suo dopopranzo da attirarsi i sarcasmi di Barold che, invece, non si divertiva punto.

— Noioso individuo — pensava questi guardandolo. — Che cosa ci sono venuto a fare io qui? Potevo aspettarmelo, essa si sta divertendo alle spalle di quel povero ingenuo e lascia me in disparte. Forse usa trattare così coi giovani americani. —

Egli non aveva intenzione di misurarsi con Mr. Poppleton nè di esser geloso del suo piccolo flirt. Voleva che Ottavia lo capisse e, per dimostrarle la sua indifferenza giuocava peggio che poteva.

Ma la giovinetta era tanto assorta nella sua lezione che non pareva curarsi di altro. Giuocava molto bene; osservava, consigliava, dirigeva tutti i movimenti del suo compagno con tanto brio e con tanto interesse che faceva piacere sentirla.

Mrs. Burnham, che stava curiosando dietro le tende, era virtuosamente indignata.

— Non vi è dignità nelle sue maniere! È forse il *croquet* un giuoco così esilarante? È una vera empietà interessarsi a quel modo ad un giuoco qualunque.

— A me pare che si diverta molto, mamma, — disse Miss Lydia, che guardava dietro alle spalle materne; — Tutti pare che si divertano — seguitò con un leggero sospiro — Guardate come ridono Mr. Burmistone e Lucia. Non ho mai visto Lucia così lieta. L' unico che stia serio è Mr. Barold.

— Egli è certo disgustato da quella libertà di maniere alla quale non è abituato — replicò Mrs. Burnham. — Mi meraviglio soltanto che non se ne sia disgustato prima. —

## XVII. — Progressi.

Finita la partita, Ottavia lasciò il suo compagno di giuoco e, contenta della vittoria, si avvicinò a Barold. Rimase alcuni istanti in silenzio facendosi vento con un piccolo ventaglio giapponese. — Non è vero che sono una brava maestra? — chiese alla fine. —

— Potrei dire di sì, ma non sono un giudice competente — rispose Barold senza entusiasmo. Essa agitava il suo ventaglio rapidamente.

— Avevo anche un buon allievo, bisogna che ne convenga — seguitò. Poi, smettendo ad un tratto di farsi vento, si volse di botto verso Francis: — Ho fatto qualche cosa che non vi piace non è vero? — chiese — me ne accorgo. —

Barold cercò di ritirarsi. Forse il suo umore aveva fatto supporre, ch' egli si curasse molto di ciò che ella faceva?

— Non mi prenderei mai la libertà dopo una così breve conoscenza... — cominciò. —

Essa lo guardò fisso ricominciando a sventolarsi lentamente.

— Oh ma io lo vedo bene — rispose — che voi siete... rabbioso. — L' osservazione un po' scorretta che lo metteva al pari di un cane idrofobo, lo disgustò così evidentemente che Ottavia se ne accorse.

— Oh, — disse sorridendo, — vi ho scandalizzato. Questa è una parola americana. Vi sembra strana vero? Voi dite invece irritato, offeso, dunque voi siete irritato.

— Vi domando scusa se sono stato così poco gentile da farvelo credere — rispose Barold. — Del resto io non ho nessun diritto di occuparmi in modo speciale di quello che voi fate.

Tacque pensando che ormai non ci fosse più nulla da dire; ma Ottavia non si sgomentò.

— Chiunque ha diritto di essere *arrabbiato*... voglio dire irritato, impazientito. Io mi arrabb... m' impaziento almeno venti volte al giorno.

— Davvero?

— Voi non dovreste esser così con me, se ricordaste quello che vi dissi l' altro giorno.

— Mi rincresce molto, ma non ricordo precisamente...Non era nulla d' importante spero...

Con sua gran meraviglia la signorina abbassò gli occhi sul ventaglio e rispose piano.

— Vi dissi che desideravo correggermi.

Egli la guardò rabbonito e insieme imbarazzato e piacevolmente colpito dalla dolcezza ch' era nella voce di lei. Però non volle ancora darsi per vinto.

— Oh — rispose — ma voi scherzavate.

— No, affatto, parlavo sul serio. Se voi me lo diceste, quando faccio qualcosa che non va, fareste benissimo.

Essa lo guardava adesso. E Barold pensò che la cosa era possibile e che, probabilmente, la sua parte di mentore sarebbe stata assai piacevole. Ma ancora non degnò di scendere dall'altezza alla quale si era posto.

— Vi annoierebbe — osservò.

— Voi vi annoiereste forse, perchè vi darei molto da fare.

— E davvero seguireste i miei consigli?

— Non sempre in tutto, ma qualche cosa certo, forse in molte cose.

— Grazie, ma non credo di potervi insegnar molto. —

Ottavia sorrise.

— Nessuno mai mi ha dato dei consigli, se ne avessi avuti non so se li avrei seguiti o no. Ma sono stata un *enfant gâté*. Mio padre dice sempre che non gl'importa di nulla purchè io stia bene e mi diverta. — E infatti ho sempre fatto una vita splendida. Sto bene, posso comperare tutto quello che mi piace, fare quello che voglio. Ho letto, in alcuni libri, di ragazze che desideravano avere una mamma che si curasse di loro. Io non credo di averla mai desiderata. So guardarmi da me. Ho visto spesso delle mamme che non sono che una istituzione; e le loro figlie non fanno che commettere delle sciocchezze. —

Ella parlava con tanta graziosa e seria ingenuità che Barold rise suo malgrado. Ottavia lo lasciò ridere poi ritornò alla carica. — Ora ditemi che cosa ho fatto oggi di male, qualche cosa

che, per esempio, Lucia Gaston non avrebbe fatto. Mi piacerebbe somigliarle in alcune cose.

— Lucia deve esservene grata.

— Lo è, ne abbiamo parlato, ed è stata assai contenta. Poi è diventata rossa e... indovinate che mi ha detto?

— Non posso immaginarlo.

— Mi ha detto che lei desidera tanto essere come me, che le pare impossibile che io abbia voglia di somigliare a lei.

— È stata gentile — osservò Barold, ironicamente. — Non avrei mai creduto che Lady Theobald l'avesse educata così bene.

Ottavia tornò ad osservare il suo ventaglio.

— Dunque? aspetto — disse.

— Aspettate?...

— Aspetto di conoscere i miei falli.

— Ma cosa può importarvi della mia opinione?

— Può importarmene molto... in questo momento.

Le ultime parole lo impazientirono e gli diedero coraggio.

— Bene se dobbiamo prendere Lucia per modello — disse — essa non sarebbe stata tanto compiacente verso il nostro reverendo amico.

— Compiacente!? — esclamò Ottavia spalancando gli occhi. — Mi stavo « dannando » nel giardino per insegnargli a giuocare, e voi chiamate questo esser troppo compiacente?

— Lucia — seguitò Barold — non direbbe che « si stava dannando » nel giardino. Ottavia riflettè un istante.

— Questo è vero — osservò. — Quando mi confronto con le signorine di Slowbridge penso che devo dire delle cose spaventose. — Barold tacque, ed ella rise.

— Non osate rispondermi? Non importa; sapete, non desidero conoscere particolarmente le opinioni. So già che cosa pensa Lady Theobald e mi basta. Dunque sono troppo compiacente.

— Mi rincresce che quella mia parola vi abbia offesa.

— Offesa? no affatto; mi piace anzi. È molto più gentile che se mi aveste detto che stavo *flirtando*, o che sono leggera.

— Stavate *flirtando?* — domandò Barold freddamente. Ella parve un pochino imbarazzata.

— Voi siete come zia Belinda... — cominciò Ottavia. Barold si raddrizzò, tirandosi indietro. Non aveva mai supposto di aver qualche punto di somiglianza con Miss Bassett.

Ottavia continuò senza badargli.

— Sì, voi date importanza a tutto come lei. Avete avuto lo stesso tono di voce col quale zia Belinda dice: Che cosa dirà la gente? E che importa a me di quello che dirà? Oh bella! perchè deve occuparsi di me?

— Eppure se ne occupa — egli rispose.

— Mah! padroni! — concluse la giovinetta, e guardando verso l'albero sotto il quale si erano raccolti tutti, seguitò:

— Ora zia Belinda pensa che faremmo bene ad andar là... Andiamo? Vi avverto però che non ammetto di essere stata troppo *compiacente* con Mr. Poppleton. —

Quando la comitiva si separò, Barold accompagnò Lucia a casa. Burmistone ed il pastore escirono insieme. Mr. Poppleton era evidentemente una persona felice, i suoi occhi espressivi brillavano di gioia.

— Che persona simpatica è Miss Bassett — esclamò appena fu nella strada — proprio piacevole.

— Sì davvero — rispose serio il suo compagno — e anche una delle più belle signorine che io abbia mai conosciuto. E come veste bene!...

— Oh — interruppe Poppleton tutto rosso per la confusione — io... io intendevo parlare di Miss Belinda Bassett... ma quello che voi dite è verissimo... davvero... Miss Ottavia è, si può quasi dire, ancora più simpatica di Miss Belinda.

— Sì, si può dire — ripete Burmistone, — essa è anche assai meno matura; ma questo è un vantaggio che il tempo le toglierà presto.

— Vi è tanto brio nelle sue maniere, tanta ingenua franchezza... e tanto spirito... che quasi ci si sente trasportati ad imitarla... quasi...

Il buon curato fece alcuni passi pensando al brio ed alla ingenua franchezza di Ottavia, poi riprese:

— E che vita avventurosa ha avuto! Mi ha raccontato che, da piccola, ha vissuto per dei mesi in un accampamento di cercatori d'oro, dove non erano altre donne. Gli uomini erano molto buoni con lei, era la loro beniamina. Ha conosciuto della gente molto strana e diversa da noi. —

Nel frattempo Barold, accompagnata Lucia a casa e fatti i suoi convenevoli, aveva lasciato sole le due signore.

Lady Theobald tentava di spiegarsi quello che vedeva, o che immaginava di vedere nel contegno di Lucia. Mai la giovinetta era stata così colorita e graziosa. I suoi occhi brillavano di una luce nuova. Per la strada aveva parlato e scherzato allegramente con Barold, ed ora, in casa, andava e veniva con una sicurezza niente abituale in lei.

— Egli è stato gentile con lei — pensò Mylady contenta — sa esserlo quando vuole ed è proprio il tipo d'uomo che piace alle signorine. Bello, con una leggera aria di superiorità...

— Vi siete divertita? — chiese poi.

— Molto! mai mi ero divertita così! — esclamò Lucia.

— Oh! e quale delle sue meravigliose toilettes di New York indossava Miss Ottavia Bassett? —

Erano a tavola, invece di guardare la sua minestra, come al solito, Lucia guardò coraggiosamente la nonna, rispondendo:

— Aveva un graziosissimo vestito color nocciola che le stava attillato come un guanto. Io sembravo molto mal vestita e fuori moda accanto a lei. — Lady Theobald posò il suo cucchiaio.

— *Voi* sembravate mal vestita! *Voi?...*

— Sì — ripetè Lucia — è sempre così. Vorrei sapere che cosa pensa essa delle mode di Slowbridge, — finì sorridendo.

— Che cosa pensa delle mode di Slowbridge essa? Io vorrei un po' sapere invece che importanza può avere per Slowbridge l'opinione di una persona che viene dall' America, dalla Nevada. — Lucia prese tranquillamente un cucchiaio di minestra.

— Non credo che avrebbe qualche importanza. Ma, comunque sia, lei non se ne cura. Mi pare che farei altrettanto al suo posto. Io la considero una persona molto invidiabile.

— Invidiabile? — strillò Lady Theobald; — voi invidiate un'americana che veste come un'attrice, e si carica di gioie come una selvaggia? Una ragazza la cui condotta con gli uomini è tale da far gelare il sangue nelle vene?!

— Gli uomini l'ammirano molto più di quanto ammirano Lydia Egerton e me.

— E voi pure l'ammirate?

— Sì. nonna, io pure l'ammiro.

Era troppo! mai Lady Theobald era stata così sorpresa. Rimase alcuni istanti senza parola, poi additando imperiosamente la porta:— Andate nella vostra stanza! — esclamò. — Questa libertà di linguaggio é americana. Andate! —

Lucia si alzò; non osò spingere l'ardire fino alla disobbedienza, per quanto ne avesse una gran voglia.

Pochi minuti dopo sedeva presso la finestra della sua camera col volto in fiamme e le mani tremanti.

— Credo che avrei fatto male — pensava — ma sarebbe stata una lezione... avevo tanta furia di provare che quasi non mi sapevo più tenere. È meglio che aspetti un' altra occasione più giusta per ribellarmi. Forse stasera sono stata troppo aggressiva e impertinente. Ottavia non è mai aggressiva, e neppure impertinente. Bisogna che impari a dominarmi, ed essere soltanto fredda e sincera. — Poi riflettè un po' guardando fuori della finestra. — Dopo tutto non sono poi stata tanto brava... — pensò, — non le ho detto che ci era anche Mr. Burmistone. Non ho osato. Questa credo che sia slealtà. Sono molto sleale. —

(*continua*) FRANCIS HODGSON BURNETT
(traduz. di MARIA BOLLERO BEGLIUOMINI)

# “ Gli Ipocriti moderni „

## del conte Paolo di Campello

Il conte Paolo di Campello, che fu sempre un conservatore convinto, ma non fossile nè esagerato, pronto anzi ad accogliere tutto ciò che di buono e di vero vi è nel nuovo, seguace del Capponi, del Tommaseo, del Manzoni, del Conti e di altri illustri nostri, che seppero mirabilmente concordare l' affetto alla patria con l' affetto alla religione, anche in questo libro ha rivelato chiaramente i suoi intendimenti nobilissimi, mostrando a luce meridiana come sia necessaria la concordia di questi due affetti per ottenere il vero bene della Patria. Nè a questo si arresta, ma addita anche le cause che impediscono di conseguire un sì nobile intento.

È un racconto che si legge con interesse per la singolare veridicità con la quale ha dipinto l' aristocrazia e la borghesia nostre, mancanti in genere di solide convinzioni, e facili perciò a piegarsi alle opinioni più in voga, senza punto pensare al loro proprio interesse, e, ciò che è peggio, neppure a quello del proprio paese. Nè lascia da parte nemmeno il Clero, chè, fra alcuni preti bonissimi, dei quali egli ci intrattiene, uno ve ne figura non cattivo, ma troppo sollecito del suo particolare interesse, e, come altri molti, poco o punto pratici delle odierne condizioni sociali.

Vi sono delle macchiette benissimo delineate e vere. La contessa Torri, ad esempio, donna di poco ingegno, ma di grande ambizione, che ella sfoga nel sovrastare alle altre con la moda, pronta a dare il nome alle società più in voga, siano esse spiritiche, teosofiche o di qualunque altra specie si voglia, è un tipo non raro davvero. La marchesa Rebecca, un' ipocrita famosissima che va alla messa e dà abbondanti elemosine al suo Parroco senza creder neppure in Dio, pronta sempre a lavorare per il trionfo della miscredenza sotto la parvenza della donna pia, ed un banchiere abilissimo per accaparrarsi le simpatie di tutti e per accrescere continuamente le sue sostanze già floridissime, sono tipi assai indovinati.

Altri bricconi di secondaria importanza fanno maggiormente risaltare le persone da bene, che son poche davvero, ma che dovrebbero trovarsi abbondandemente oggi nelle classi dirigenti per riportare la pace nella società e per riconquistare un po' di quella autorità che vanno ogni giorno perdendo, appunto perchè non hanno più nè principj, nè idee, nè coscienza del proprio dovere. Il Sig. Lorenzo, sua figlia Redenta ed il Sig. Albini son tipi di perfetti galantuomini. La Marchesa Anna Dell'Acqua è una donna esemplare, e, suo figlio Carlo, il protagonista del racconto, è un ottimo gio-

vane di opinioni conservatrici e sinceramente religioso. Egli sposa la figlia del generale Del Castello, vecchio liberale, onesto a tutta prova, di una morale severissima, profondamente credente, e indignato per la piega che prendono gli avvenimenti politici fra noi. La sua figlia è degna di lui e della madre, gentildonna rispettabilissima.

Il Marchese Carlo patrocina caldamente la formazione di un partito di tutti gli onesti per opporsi alla marea invadente. Egli non vuole un vero e proprio partito cattolico, perchè gli sembra sconveniente, ma vuole un partito che rispetti il sentimento religioso e ne comprenda l'importanza sociale, senza compromettere politicamente la religione. Ecco, infatti, cosa risponde a chi va ad offrirgli la candidatura politica: « Al punto a cui siamo giunti d'odio di classe e di connivenza del Governo coi partiti estremi penso sia difficile proseguire a star con le mani alla cintola. Non sento nondimeno volontà di arrolarmi a nessun gruppo; ella sa come io non abbia rispetti umani nel dirmi, meglio, nel vantarmi cattolico, ma non so capire che si possa armeggiare in politica assumendo il titolo di partito cattolico ». In coerenza di ciò, egli si adopera per fare l'unione fra moderati e cattolici, e trova non poche adesioni, ma poi tutto va a monte principalmente per colpa dei liberali settarj, e per la nessuna pratica della vita politica del così detto partito cattolico. Mirabile è la descrizione di un'adunanza di questo, ove, dopo aver molto discusso, si finisce col non concluder nulla. Chi aspetta si avverino certe profezie di una monaca, e chi pensa che tutto debba accomodarsi da se, sicchè non meriti il conto d'incomodarsi troppo.

Il libro, dunque, rispecchia la società nostra qual'è veramente, senza adulazioni per nessuno; a tutti è detto francamente quali sono i loro torti. Per questo, forse, la stampa, così detta cattolica, non ne parlò molto, ma ciò non va bene. Per riuscire, occorre conoscere i proprj difetti e saper profittar delle lezioni giuste a fine di mettersi in grado di essere utili davvero al nostro paese.

Urge perciò modificare le idee errate e lavorare ognuno per ricondurre la pace nella nostra società travagliata. Tutti gli onesti dovrebbero mettersi d'accordo per ottenere un sì nobile intento. Sulle prime non saremo in molti, non perchè gli onesti siano pochi, ma perchè pochi hanno il coraggio delle proprie opinioni, e pochi si azzardano a contraddire le idee momentaneamente più in voga. Gli ipocriti moderni son causa di questa strana condizione di cose.

L'essere in pochi, l'essere una minoranza notevole, non deve però sgomentarci; lavoriamo come minoranza, lavoriamo non soltanto nel campo politico, ma pur nel campo sociale per preparare il trionfo delle nostre idee, che certo un giorno o l'altro verrà, se a Dio piaccia accordare all'Italia un poco di pace.

Queste sono le intenzioni del conte di Campello che chiude il libro con siffatte parole giustissime: « Dio salvi l'Italia dalla nefasta imitazione della Francia, bramata dai turbolenti e dai bassi fondi sociali. Persuada, invece, gli uomini onesti della necessità di unire tutte le forze conservatrici per far argine al torrente devastatore, di cui tutti udirebbero il sicuro rumoreggiare, se la ipocrisia dominante non rendesse molti incapaci di pensare al domani. »

A siffatte idee non può a meno di far plauso questa Rassegna, facendo voti vivissimi perchè sorga finalmente questo tanto desiderato partito. La massoneria spadroneggiante allèata col socialismo fa guerra accanita al sentimento religioso per ottener più facilmente il trionfo delle proprie idee. A questa nuova tirannia bisogna opporsi seriamente, procurando impedire al Governo di aiutarla con il suo contegno per lo meno indeciso. In tanto amore di libertà, come è possibile soggiacere ciecamente a tanta prepotenza che si esercita in nome di poteri occulti e di aspirazioni ignote alla maggioranza del popolo? Uniamoci tutti contro questa nuova tirannia, e, per la libertà di pensiero e di coscienza, che son sacrosante quando intese nel loro retto significato, ribelliamoci contro questa nuova oppressione, e non diamo lo spettacolo vergognoso di accomodarci a tutto e di tutto soffrire.

Le condizioni sociali e religiose odierne certo son tutt' altro che buone: occorre dunque lavorar seriamente rassegnandosi anche a qualche sconfitta, ma non perdendoci mai d'animo. È vero che di fronte alle prepotenze della piazza, ai misfatti della *teppa*, la gente si ribella, e nasce una certa reazione, ma di qual genere in grazia? Non è che una reazione materiale per rispondere con un pugno a chi un pugno ci ha dato, ma non è la vera reazione che possa servire a risanare la società. Agli operaj, che ingiustamente sopraffanno gli industriali con scioperi senza scopo, si risponde con le serrate chiudendo le fabbriche. A chi spezza i cristalli delle botteghe e impedisce di lavorare a chi ne ha voglia si risponde con squadre di persone armate pronte ad impedir con la forza quei misfatti, è già qualche cosa, ed è una prova di coraggio, ma tutto questo non serve che per una momentanea difesa, certo spiegabile con l'inerzia inqualificabile del Governo, ma non tale da dar ragione di prevedere un avvenire migliore.

Dal momento che il Governo non esercita più il suo ufficio e lascia i cittadini in balìa della peggiore canaglia è ben naturale che i cittadini si armino e si difendano da sè, ma, in condizioni normali, sarebbero questi atti delittuosi, di non altro capaci che di suscitare la guerra civile.

Bisogna, dunque, agire nel campo dell'idee, ricominciando un lavoro lungo, continuo sulle nuove generazioni singolarmente, inculcando loro il rispetto a tutte le opinioni giuste ed oneste, il rispetto al sentimento religioso, senza del quale non è possibile avere nè quiete

nè pace. Il continuo tentennare dell'Autorità che ora carezza i credenti, or fa la corte agli atei consentendo loro ogni sorta di villania contro la religione dello Stato, non è fatto davvero per dar pace alla nostra povera Italia. Infatti, le smargiassate anticlericali tollerate dalle pubbliche Autorità, non hanno valso ad accaparrare al Giolitti neppur la gratitudine dei socialisti, ed era ciò naturale. Un Governo che tentenna fra l'un campo politico e l'altro senza avere un ideale nè un fine da conseguire, bisogna che naturalmente finisca ad esser poco stimato da tutti e porti a conseguenze spiacevoli e disastrose.

Ci si rammarica perchè il disordine prevale, ma ciò è naturale, quando, non la libertà vera, ma il libito di chi sa scendere a tempo in piazza, si tutela e si teme. Non gli operaj, infatti, si voglion proteggere, ma fra gli operaj, i più turbolenti e i peggiori. Eran pure operaj quelli che sostituirono i gassisti di Milano e che lavorarono per evitare alla città di restare al buio, ma, di questi operaj nessuno si occupò, nè ad altro si pensò che a redarguire i carabinieri che li difesero e difesero sè stessi da una folla incosciente che li minacciava imbaldanzita dalla soverchia tolleranza delle Autorità politiche.

L'operaio buono, che ha voglia di lavorare, che pensa alla famiglia, e che della politica non sa che farsi, non è tutelato. Egli non può lavorare anche se vuole, e se lavora, è esposto al dileggio degli altri col nome di krumiro, quasi conniventi le pubbliche autorità.

La legge punisce le immoralità, le offese al sentimento religioso, l'eccitazione all'odio fra le varie classi sociali, reati che si commettono ogni giorno; ma chi applica quelle leggi, che son diventate lettera morta fino al punto che, se un Procuratore generale ha l'ardire di procedere d'ufficio contro uno di quei reati, come è suo sacrosanto dovere, i giudici si affrettano a dargli torto assolvendo i colpevoli?

Invece la setta ovunque spadroneggia, e protegge i suoi adepti, fatti liberi di offender villanamente chi non la pensa come loro.

Tutto ciò non è giusto nè può tollerarsi. Non è questo il modo di governare; questa è l'anarchia messa in pratica, ove chi più azzarda e chi più grida ha ragione. In tal guisa prepariamo al paese gravissimi danni. Val, dunque, la spesa che tutti gli onesti si uniscano per rimediare a tanti guaj, ed è da sperare che i voti fatti dal conte di Campello, e tante volte ripetuti da questo periodico, trovino finalmente esaudimento completo.

R. Mazzei

# Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: La Bibbia e le religioni (*Correspondant*, 25 Decembre). — Vittorio Amedeo ed' il marchese d' Ormea (*Revue des deux Mondes*, 1.er Janvier). — L' uso della pianeta (*The Tablet*). — Commenti e notizie sulle riviste del mese. — Pubblicazioni. — Notizie.

— L' ignoranza nella quale i popoli dell' antichità erano caduti sull' essenza di Dio, sull' origine del mondo, sulla creazione dell' uomo e sulla vita futura, ne aveva così degenerato la coscienza religiosa da far loro accettare delle Divinità, fatte ad immagine umana, dotate cioè di tutte le passioni e debolezze degli uomini. Questo fatto, come ben osserva Monsignor Mignot nell'ultima parte del suo articolo sulla Bibbia e le religioni, pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*, dal quale togliamo questi appunti, serve ai nemici della Fede per dichiarare che: « Le religioni non discendono dal Cielo; esse sono il prodotto dello spirito umano ed hanno seguito una via parallela a quello del progresso generale.... Niente è perfetto all' origine ». La Bibbia stessa non dice, che al principio vi era il caos e che a poco a poco la luce sostituì le tenebre, le acque si separarono dall' elemento arido, la terra emerse e si coprì di un' abbondante vegetazione, le stagioni si regolarono sotto l' azione degli astri, i mari si popolarono di pesci, l' aria di uccelli, la terra d' animali d' ogni specie finchè venne l' uomo, re della Creazione? E quest' uomo a sua volta non si sviluppa a poco a poco sia fisicamente, che intellettualmente? Così i popoli, secondo costoro, non arrivano che lentamente e con grandi sforzi alla civiltà della quale raggiungono la forma meglio appropriata alla loro natura. « La Grecia, per esempio, ha realizzato senza rivelazione di nessuna specie l' ideale della bellezza, la perfezione della forma nel dominio dell'Arte. Israele, dal canto suo, ha tolto dal suo proprio fondo la verità religiosa e l' ha sciolta dagli errori, che lo attorniavano come Atene ha sciolto l' ideale umano. Il miracolo ebraico, come il miracolo greco si è operato naturalmente per mezzo delle nostre facoltà senza rivelazione particolare. » Ecco dove sta, afferma l' illustre arcivescovo d' Albi, il vero pericolo del razionalismo moderno, pericolo così grande, che Pio X ha istituito a Parigi per combatterlo una cattedra di storia delle Religioni.

Ma vediamo frattanto, come il nostro A. risponde a queste asserzioni dei razionalisti.

« Se Israele non avesse sviluppata che una forma religiosa, come la Grecia ha attuato una forma di civiltà, non vi sarebbe da gridare al miracolo. Ma aver trovato *tutto*, averci dato *tutto*, averci rivelato *tutto* su Iddio e le sue perfezioni, sull' uomo, sulla sua origine, su' suoi destini, su' suoi rapporti con la divinità, sul peccato, sulle sue conseguenze, sulla sua espiazione, sulla lotta continua contro il male, sulla vittoria finale del bene, sull' evento certo del regno di Dio; ciò è più grande, che aver scolpito i fregi del Partenone ».

E ciò che è ancor più meraviglioso si è, che questo fatto è stato compiuto da un popolo, che non ebbe che una parte secondaria nella storia dei popoli, da un popolo inferiore per forza e potenza a' suoi

vicini di Moab, Sidon e Damasco, ma più grande di tutti costoro « perchè fu il principale fattore dell'opera di Dio, il faro religioso dell' umanità ».

Studiando i frammenti religiosi dell' antichità, noi non troviamo che un popolo solo, il quale ci offra dei frammenti storici, scritti ad epoche diverse, sotto forme diverse, i quali collegati insieme formano un tutto ammirabile, nel quale troviamo la storia viva e vera dell' umanità « dalla prima colpa e dal primo sacrificio fino alla legislazione del Sinai e delle Beatitudini ». Invano si tenterebbe di fare lo stesso lavoro di collegamento con le teogonie di Assur, di Sidon, dell' Egitto, di Grecia e di Roma; « non si troverebbero che dei fossili, dei quali non si potrebbe fare nemmeno uno scheletro ».

La Bibbia è la chiave misteriosa, che sola ci dà il segreto dell' enigma religioso del mondo, « ed i critici non hanno che a prenderla per aprire la porta ed ammirare l' economia dell' opera di Dio ».

La Bibbia, più meravigliosa in questo dei quattro Vangeli, che ci narrano fatti occorsi contemporaneamente agli autori del racconto evangelico, ci presenta un Vangelo anticipato « del quale il prologo si passa sul limitare dell' Eden, continuerà con Mosè, Isaia e gli altri profeti fino alla storia della Passione, fino al compimento ideale delle profezie, fino alla realizzazione di un regno cento volte più bello di quello sognato dai profeti ». Questo, esclama monsignor Mignot, non viene dall' uomo, ma viene da Dio!

I razionalisti obiettano, che la religione d' Israele non era in principio più perfetta delle altre e ne danno per prova una certa simiglianza tra Israele e gli altri popoli nelle cerimonie del culto, ma da questa pretesa simiglianza di riti non ne viene identità della fede. Chi oserebbe dire, che i cristiani adorano Giove, perchè la Chiesa ha conservato alcuni riti pagani come l' acqua benedetta, l' incenso?...

Del resto come avrebbe potuto Israele estrarre dalle teogonie pagane una religione che non vi era contenuta?

Perchè sarebbe stato il solo a farlo?

« Prendiamo la collezione dei libri degli Ebrei; lasciamo da un lato per questa volta, i problemi d' autori, di date, di lingua, di sorgenti, di doppi racconti; problemi ardui, dei quali quelli soltanto ignorano le difficoltà, che non sanno la prima parola della questione, e constatiamo lealmente e con buona fede, se non vi è in quella lunga serie di opere, unità completa di pensieri, di vedute e di speranze. Lo spirito umano ha potuto formare false religioni, ne ha fabbricate delle centinaia, ma non avrebbe potuto inventare questa ».

Se nella storia comparata delle religioni troviamo l' identità di alcuni riti tra i culti pagani ed il culto ebraico ciò altro non prova, « che la nostra ragione insufficiente per arrivare intieramente a Dio ed indovinare il suo disegno non è abbastanza indebolita per essere sprovvista d' ogni lume celeste, mentre i modi d' adorazione non sono illimitati... Ciò che si può affermare, si è che la religione d' Israele, completata dalla religione cristiana non è una quintessenza delle religioni umane, nè un estratto abilmente distillato delle teogonie pagane.

E per meglio dimostrare la differenza fondamentale, che vi è tra la religione ebraica e le altre religioni, l' illustre presule d'Albi entra nei seguenti particolari.

« L'idea di un Dio unico, la fede in un Dio eterno e creatore, che ha cura di tutte le sue creature, penetra d'un capo all'altro la letteratura d'Israele. » Questo solo basterebbe per scavare un abisso tra la Bibbia e le teogonie dei popoli pagani.

Nelle cosmogonie pagane la materia é eterna e da essa traggono origine gli Dei, o piuttosto ne sono generati spontaneamente a coppia a coppia. « Nella genesi invece Elohim è anteriore a tutto, separato da tutto, lontano da qualsiasi elemento materiale... Non ha bisogno di aiuto, e ciò che nessun popolo antico ha compreso, nessun elemento femminile è associato alla sua vita ».

In principio, dice la Bibbia, Elohim creò il cielo e la terra, e dopo aver formato la terra creò un essere a sua immagine e somiglianza, « dotandolo della ragione e dell'immortalità, dandogli fin dall'origine la libertà, facoltà gloriosa e terribile, e la conoscenza della legge, che fece di lui un essere morale ».

E quando l'uomo cade ed è cacciato dall'Eden, egli ode sul limitare « una parola, che riassume il trionfo del bene sopra il male, il termine del conflitto con la vittoria finale ».

Dopo la dottrina di Dio eterno, creatore, la Bibbia insegna un'altra dottrina importante dal punto di vista dell'economia generale della religione: la dottrina dell'unità della stirpe umana. E questa dottrina, che fa scendere tutta l'umanità da una coppia sola, fu insegnata dal popolo più esclusivo, che vi fosse e che si considerava il prescelto da Dio. « Questa dottrina è la base della fraternità vera e la ragione del secondo comandamento: *Amerai il prossimo come te stesso*, massima già formulata nel Levitico e più intieramente attuata nel cristianesimo. Gli altri uomini, se non fossero nostri fratelli, formati della stessa carne e dello stesso sangue non c'interesserebbero di più di una varietà di scimmie, o tigri... La dottrina dell'unità umana basterebbe da sola a mettere alla testa della civiltà un popolo, che non è diventato esclusivo, che a motivo delle prove che ha subìto dall'origine e per l'antipatia, che gli stranieri gli dimostravano per cagione delle sue pratiche religiose ».

L'uomo, per il sacro autore biblico, è un essere a parte, perchè la sua creazione fu oggetto particolare della cura di Dio. Ben inteso non devono prendersi alla lettera le parole del secondo capitolo della Genesi. « Jahvè non è un vasaio, come il dio egiziano: Egli non prende fisicamente della creta, non la modella colle sue dita, non ne fa una statua, non soffia nelle sue narici per darle la vita. Ciò che si deve ritenere di questa commovente descrizione, bene atta a dimostrarci la tenerezza di Dio a nostro riguardo, è che l'uomo ha ricevuto dal suo Creatore con la vita una ragione superiore all'animalità. Il soffio divino dando una vita speciale ad Adamo non indica, che vi è una certa analogia di vita, di pensieri, di rapporti tra Dio e l'uomo? »

Ma questo re della natura, questo rappresentante di Dio in terra, che doveva dominare tutto il creato, non era che un atomo appresso a Dio. Egli ne doveva seguire la legge, doveva esser sottomesso al suo Creatore come lo schiavo al suo padrone, come il figlio al proprio padre. E per quanto gli Israeliti violassero spesse volte le leggi divine, pure si deve riconoscere che da esse traevano un'elevazione morale, che metteva Israele al disopra degli altri popoli.

Nel terzo capitolo della Genesi appare l'idea, che dominerà poi tutta la Bibbia, cioè l'idea della redenzione. « Dottrina strana,

che nessun popolo dell'antichità ha compreso allo stesso grado, nè nello stesso senso, perchè nessuno ha inteso tanto bene, quanto Israele la natura del peccato, la sua gravità, le sue stragi, il riscatto e la riparazione. »

Il peccato era la violazione dell' alleanza conclusa tra Iddio ed Israele; Israele doveva esser Santo, perchè Iddio è santo. Da quì le pratiche ebraiche per conservarsi puri da ogni macchia, le cure prese dai profeti per far intendere al popolo il senso profondo e la gravità del peccato. « Per essi il peccato è l' atto di un'anima, che si stacca da Dio che si mette in opposizione con lui. Vi sono dei peccati di debolezza, di fragilità, dei *delicta iuventutis* dovuti alla storditaggine, all'irriflessione; quelli si espiano facilmente, ma vi è anche il peccato dell'audace che s'innalza contro Dio; quello è meno facilmente perdonabile, non scompare che con la vita del peccatore. »

L'infedeltà è il frutto del peccato e da essa derivano le colpe innumerevoli che enumerano i profeti. « Israele diventa il popolo profano, sensuale.... la nazione abbominevole, figlia di Canaan, sorella di Sodoma e di Gomorra. » Per i maestri d' Israele il peccato aveva un carattere assolutamente universale; nessuno vi sfuggiva. « L'uomo è portato a male dalla nascita: gli angeli stessi non sono puri ed Iddio trova in essi delle macchie. »

Eppure gli Israeliti, che avevano un orrore così profondo per il peccato, come offesa a Dio, non avevano che un'idea imperfetta della sua trasmissione secondo il modo ammesso più tardi dall' autore della Sapienza, poi da S. Paolo e da tutti i cristiani. « Per essi il peccato era soprattutto la conseguenza quasi fatale della nostra costituzione fisica.... Vi è secondo loro incompatibilità completa tra un *essere fatto d' argilla* e la *purità perfetta*.... Il problema resta difficile anche per i cristiani. La Genesi insegnava come l' uomo ha peccato, ma non spiegava il mistero della caduta. La disubbidienza di Adamo e di Eva supporrebbe infatti nella loro natura un'inclinazione naturale al peccato. Avrebbero resistito alla tentazione, se non avessero già in loro stessi i germi terribili dell'orgoglio, della sensualità, della contraddizione, della miscredenza alla parola di Dio. » Da questo gli Israeliti concludevano, che tutto ciò che non era Dio, anche gli angeli prima della caduta, era un miscuglio di bene e di male, di forza e di debolezza capace d'innalzarsi fino a Dio, ma capace anche di allontanarsene.

Pur accordando, che la Genesi non spieghi intieramente la natura del peccato d' origine, la sua trasmissione e gli effetti che produce nell' anima si deve nulla di meno riconoscere, che ve ne era in germe la dottrina, sviluppata lentamente come quella dell' immortalità, della risurrezione, del regno messianico. Ciò non è « prova evidente della trascendenza della Bibbia, alla quale nessuna questione dottrinale è estranea, dove tutto cammina nella stessa direzione, dove tutto, malgrado le inevitabili lacune, si unisce, si completa per attuare all'ora di Dio, l' opera per eccellenza; la Chiesa di Cristo? »

L' idea della redenzione, che caratterizza il pensiero religioso d' Israele è completata da un' altra idea ancora più inesplicabile, « dalla idea del trionfo finale per mezzo della fede incrollabile nell' avvento del regno di Dio ». All' opposto dei savi dell'antichità, che mettevano l' età dell' oro nell' infanzia dell' umanità, Israele ha la certezza che la felicità dell' Eden, sì presto perduta, risorgerà un giorno per il popolo prescelto, e sarà fonte di benedizioni

per tutto il mondo; speranza che non era accarezzata da nessuna nazione. L' idea di questo regno di Dio si presentava ai profeti sotto multiformi concetti. I primi veggenti lo concepivano come un regno prospero, glorioso, potente, governato da un re saggio e vittorioso, che rendeva giustizia e riceveva tributi da tutto il mondo. « Bentosto il re stesso non sarà più un monarca ordinario; le sue perfezioni rivelate ai profeti ne faranno un re più che umano; ripieno dello spirito di saggezza, di consiglio, d' intelligenza per governare il suo popolo ne sarà l'ammirabile consigliere, il Dio forte, il Padre Eterno, il principe della pace. »

Con Geremia ed Ezechiele il regno messianico non è più soltanto la rivincita d' Israele, ma diventa sopratutto un' alleanza intima con Dio. « E' quasi già il regno dell' amor divino. »

Si intravede il mistero dell' espiazione per i dolori del giusto, « è il mistero inatteso, inesplicato, profondo di un messia umile, povero nascosto, incompreso, *scandalo per i Giudei e follia per i gentili!* » Non è il legame logico, che riallaccia la caduta nell' Eden alla riparazione del Golgota?

Il nostro A. dopo aver risposto alle obbiezioni mosse riguardo al compimento di alcune profezie, così risponde a queste tre domande: « Vi è un rampollo di Davide, un re spirituale che ha regnato da venti secoli e regna ancora su migliaia d' anime? Sì, è Cristo. Vi è un regno di giustizia, indipendente dalle nazionalità, del quale le leggi sono scritte nella coscienza piuttosto che nei codici, nel quale esiste un' alleanza personale di ogni anima con Dio, nel quale si ubbidisce per amore, piuttosto che per paura? Sì, è la Chiesa. Vi è un regno nel quale si raggiunge la pace dell' anima col dolore, nel quale uno solo ha espiato per tutti, nel quale il vero servo di Dio è stato umiliato, oltraggiato, ferito a morte e del quale le ferite ci hanno guarito? Sì, è il regno della grazia, che ci ha meritato Gesù Gristo ».

Israele credeva all' immortalità dell' uomo, ma questa nozione era confusa ed imperfetta. Solo nel libro di Daniele troviamo la vera luce: « Molti di quelli che dormono nella polvere si sveglieranno; gli uni per la vita Eterna e gli altri per l' obbrobrio e l' infamia senza fine. » E questo concetto è meglio sviluppato nel secondo libro dei Maccabei, nel quale si loda Giuda d'aver fatto pregare per i morti, destinando una somma di 2 mila dracmi per un sacrifizio espiatorio.

Da tutto quanto fu ora esposto vediamo, conclude monsignor Mignot, che nella Bibbia si trova il nostro *home* religioso. « Non è ancora la Chiesa, ma ne è già il linguaggio ed il pensiero; è il cristianesimo anticipato.... Solo Israele ha conosciuto la natura del peccato, come cagione del suo male, del peccato che offende Dio e rompe l' alleanza; egli ha conosciuto il sacrificio del cuor contrito ed umiliato, che espia e ripara; egli ha conosciuto la bontà di Dio che perdona per amore, poichè i sacrifizii e l' incenso offerti da mani colpevoli sono per lui senza valore. » Questo non è stato compiuto in un momento solo, ma è l' opera del tempo, opera divina poichè ha continuato senza interruzioni e senza deviazioni dottrinali. Osservando come ogni particolare emerge verso uno scopo unico e si realizza nel figlio di Davide, che è la chiave misteriosa dell' antico Testamento si deve riconoscere che ciò non è umano, ma divino. « Sì, divino. Per quanto si voglia rimpicciolire i fatti, ricondurli ad intime proporzioni, spiegarli come fenomeni umani, non vi si riuscirà mai. Se i Cieli annunciano la gloria di

Dio, la storia d' Israele ne rivela i segreti e noi abbiamo il diritto di dire nel finire: Il dito di Dio è là. »

— Dopo di aver letto le pagine, che il marchese Costa di Beauregard ha dedicato a Vittorio Amedeo nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*, si prova, tanto un sentimento di pietà per quel disgraziato monarca, quanto di disprezzo ed abbominazione per il marchese d' Ormea, ministro di Carlo Emanuele III. Vediamo di riassumere quest' articolo, che il suo autore ha argutamente intitolato: *L'envers d'un grand homme.*

Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele II e di Giovanna di Savoia-Nemours doveva alla sua abilità, unita ad una gran dose d' astuzia e di furberia di esser riuscito in quaranta anni di regno: « a riordinare le sue finanze ed il suo esercito, a maritare le sue figlie al duca di Borgogna ed al re di Spagna, ed a fare del suo magro ducato di Savoia un bel regno. »

La morte del suo primogenito, Vittorio Amedeo, avvenuta quasi improvvisamente nel maggio del 1715 veniva a troncare come un colpo di folgore le ambizioni soddisfatte del nuovo re. Vittorio Amedeo II, che non aveva mai amato che se stesso, si compiaceva di vedersi rivivere nel giovine principe, bello, istruito, intelligente e che mostrava di approfittare mirabilmente delle lezioni paterne. Il dolore da lui provato per tale morte fu così violento da confinare con la pazzia.

Il peggio si era, che l'erede al trono non aveva nulla che potesse lusingare l'amor proprio del Re. *Carlin*, come veniva chiamato quello che fu Carlo Emanuele III, era brutto, gobbetto, gozzuto, d' intelligenza limitata e diffidente. Di più la sua educazione era stata trascurata, come quella di tutti i cadetti. Era dunque necessario riparare al tempo perduto, se si voleva farne un re, che continuasse le tradizioni di Vittorio Amedeo. Questo si accinse all' impresa con una gran foga, obbligando *Carlin* ad assistere ai Consigli dei Ministri, a visitare le caserme, ad impratichirsi di tutti i maneggi dello Stato. Ma *Carlin* non riusciva sempre a soddisfare il padre; donde scenate e rimproveri al povero principe. Mortagli la prima moglie senza lasciare eredi, Vittorio Amedeo gli fece sposare quasi subito Polissena di Assa Rheinfeld, bella principessa, diciottenne, di carattere dolce e buono. Vittorio Amedeo, per sorvegliare la giovine coppia, aveva pensato di collocare come dama d'onore presso la principessa, la marchesa di San Sebastiano.

La marchesa era stata amata da Vittorio Amedeo, quand' era *fille d'honneur* della duchessa reggente, che si era affrettata a sposarla al marchese di San Sebastiano. Rimasta vedova, aveva di nuovo incontrato quasi trent' anni dopo Vittorio Amedeo al capezzale del conte di Schoulemburg, che era il suo cavalier servente. Sembra che le lagrime della marchesa non nuocessero alle sue attrattive, sì che il Re ripreso d'amore per la sua antica fiamma pensò bene di chiamarla alla Corte, nominandola dama d'onore della nuora. La sua carica l'obbligava ad aver frequenti rapporti col Re, che voleva essere informato minutamente di quanto faceva la coppia principesca.

Questi colloqui infiammarono sempre più il vecchio Sovrano, che non potendo vincere altrimenti la resistenza della marchesa pensò bene di sposarla segretamente. Occorrevano perciò alcune dispense da Roma, ma Vittorio Amedeo, non volendo si sapesse la cosa prima che fosse fatta, incaricò il suo ministro presso la Santa Sede di chiedere tali dispense per un vedovo. Quì è il momento di delineare la figura di questo ministro.

Da semplice impiegato al ministero delle finanze Ferrero, che non contava per antenato notorio che un nonno impiccato, era stato creato da Vittorio Amedeo, marchese d'Ormea ed inviato a Roma per compiere un imbroglio, al quale si rifiutava l'onesto marchese Lascaris. Senza scrupoli, ambizioso, d'animo cattivo ed ipocrita riuscì nel suo mandato e fu perciò colmato d'onori dal Re. Con il suo solito sistema di corruzione ottenne subito la dispensa desiderata da Vittorio Amedeo, che potè così compiere il suo matrimonio con la San Sebastiano, creata marchesa di Spigno, Carlo Emanuele all'annunzio del matrimonio se ne mostrò soddisfatto, e più ancora la principessa, che perdeva così la sua sorvegliante.

Pochi giorni dopo il suo matrimonio Vittorio Amedeo, imbarazzato forse per la sua doppia politica di fronte alla Spagna ed all'Austria, pensò d'abdicare. I suoi confidenti cercarono di dissuaderlo, ben conoscendo che gli sarebbe stato impossibile rinunciare ad essere il Sovrano, dopo cinquant'anni di regno assoluto.

Ma Vittorio Amedeo tenne duro; senza consultare la marchesa, fece chiamare il figlio e gli manifestò le sue intenzioni. « Il colloquio fra loro non fu affatto tenero, ma tutto politico. Il Re raccomandò al suo successore di non imitare suo cugino, Luigi XV, che viveva circondato solo da cortigiani e in mezzo agli intrighi. Gli dipinse infine le persone ch'egli aveva utilmente impiegato e cosa strana, che prova quanto il più chiaroveggente sia spesso cieco, Vittorio Amedeo non raccomandò a Carlo Emanuele che un solo uomo, quel marchese d'Ormea...., che dopo esser stato a Roma il complice della sua astuta politica, doveva ritornarne per essere il suo implacabile persecutore ».

Il 3 settembre del 1730 dinnanzi a tutti i principali personaggi del regno radunati nel castello di Rivoli, Vittorio Amedeo dichiarava di rinunciare al trono in favore del figlio ed in mezzo allo stupore generale faceva cantare un solenne *Te-Deum* per il nuovo Re. La marchesa di Spigno ad un simile evento quasi sveniva dall'emozione, ma, abile sempre, dichiarava, che era per la gioia e si dichiarava pronta a seguire il reale consorte nel suo ritiro a Chambery. Prima di partire Vittorio Amedeo aveva avuto la soddisfazione di ricevere la notizia della nascita del Delfino, figlio di Luigi XV, ed aveva incaricato Carlo Emanuele di tenerlo settimanalmente al corrente degli affari dello Stato. Giunto a Chambery dichiarò che non voleva nè feste, nè onori e sembrò solo occupato a far restaurare il suo castello.

Frattanto a Torino non si udiva alla Corte e per la città che un *ouf* di sollievo. « Ognuno temeva, ma, eccetto pochi vecchi compagni d'arme, nessuno amava Vittorio Amedeo..... Un grand'uomo non fu mai popolare. Vittorio Amedeo lo sentiva al punto da dire salendo in vettura: E' tempo che me ne vada: sono nato per tormentare gli altri e me stesso. » Quanto al Re, felice di essere liberato dalla severa tutela paterna, si occupava principalmente di divertirsi, lasciando che il marchese d'Ormea, nominato primo ministro, sbrigasse i principali affari dello Stato. Dotato di ricchi emolumenti, teneva un piede di casa magnifico, lusingando così l'amor proprio del Re. L'unica cosa, che offuscava d'Ormea era il bollettino politico, che, fedele alla sua promessa, Carlo Emanuele mandava ogni settimana a Chambery. « Il marchese constatava con inquietudine, che il tuono delle risposte, dapprima paterno si accentuava poco a poco prendendo una forma quasi reale; gli elogi diventavano rari: le critiche si moltiplicavano; in breve quel controllo diventava seccante

per Ormea, che risolse di troncarlo mettendo la discordia tra padre e figlio. » Incominciò col far sentire a Carlo Emanuele il peso di dover sempre ascoltare in tutto gli ordini di Chambery. Approfittando poi d'una malattia di Vittorio Amedeo, fece sospendere l'invio del bollettino dicendo non esser prudente lasciare i segreti dello Stato in balia degl' infermieri.

Il Re, che aveva invano sperato che all'annunzio della sua malattia Carlo Emanuele partisse per Chambery, si lamentò vivamente di questa sospensione senza ottenere soddisfazione. Dal canto suo la marchesa di Spigno, malcontenta di viversene da reclusa nella triste e fredda Savoia, tormentava con le sue recriminazioni il consorte, insinuandogli che sarebbe stato dover suo ritornarsene in Piemonte per impedire, che le cose dello Stato andassero a rotoli. Vittorio Amedeo non chiedeva altro ed approfittò della venuta a Chambery di Carlo Emanuele per inveire contro i ministri, degni della forca e contro l'imbecille, che gli aveva nominati e che essi menavano per il naso. Carlo Emanuele non rispose e partì per la sua cura d' Evian, ove ben presto lo raggiunse la notizia, che il padre si accingeva a ripassare in Piemonte per riprendere le redini del governo. Tornare a Chambery e ripartirne poi in gran segreto per Torino fu tutt'uno per il giovane Re. La dimani Vittorio Amedeo udendo, che il figlio era partito fu colto da un secondo attacco di apoplessia; due salassi lo rimisero in piedi e due giorni dopo lasciava egli pure la Savoia. « Si racconta che in cima al Moncenisio il cuore mancasse a Vittorio Amedeo; volgendosi alla marchesa le chiese: Avanti, o indietro? Essa non rispose ed insistendo il Re disse: Sono fatta per ubbidire. » Allora il Re ordinò di proseguire per Rivoli, ove significò a Carlo Emanuele, venuto ad incontrarlo, che vi si sarebbe fermato solo tre giorni per andare quindi a stabilirsi a Moncalieri. Al ministro d'Ormea, ch' egli aveva fatto chiamare dichiarò, che d'ora innanzi non doveva prendere ordini che da lui, essendo deciso a revocare la sua abdicazione, se gli si opponesse la minima resistenza. Proruppe poi in recriminazioni contro il figlio e finì col minacciare della forca Ormea ed i suoi colleghi.

« La situazione si aggravava.... Vittorio Amedeo ordinava al figlio di andare a Fenestrelle dicendogli che al suo ritorno manifesterebbe le sue volontà. » Ormea si vide perduto e giocò la sua ultima carta. Presentandosi a Vittorio Amedeo, che era a Moncalieri gli dichiarò rispettosamente, che il Re Carlo Emanuele rifiutava di obbedire e non andava a Fenestrelle. Il vecchio Re furente fece chiamare subito il suo confidente Boggio e gli dettò un manifesto, nel quale revocava il suo atto d'abdicazione. Boggio corse a mostrarlo ad Ormea, che se ne servì per chiedere al Re l'ordine d'arresto del padre. Carlo Emanuele inorridì, rifiutò, ma dinnanzi alla minaccia delle dimissioni d'Ormea finì col firmare più morto che vivo il decreto. « Mentre Ormea se ne va colla carta fatale, la Regina entra smarrita e si getta nelle braccia del marito, che piange »... A mezzanotte il castello di Moncalieri era circondato: il marchese d'Ormea avea seguito la truppa per impossessarsi, dopo dell'arresto del Re, di tutte le sue carte ». Ad un' ora del mattino le porte della camera da letto di Vittorio Amedeo sono aperte a colpi di scure. Il conte la Perouse notifica al Re, che ha ordine di arrestarlo. « L'ordine da chi? — Dal Re. — Il Re sono io, non ho sciolto nessuno dal giuramento di fedeltà. Sono io il padrone. — Non vi è che un Dio ed un padrone, Sire. Vostra Maestà mi ha dato suo figlio per Re e gli obbedisco. » Vittorio Amedeo tace, si ricaccia

sotto le coltri tenendosi abbracciato alla marchesa. Quattro colonnelli si gettano allora sul letto e davanti ai soldati stupefatti, cercano di afferrare la marchesa: « Le coltri, le lenzuola vanno all'aria, finchè la marchesa viene strappata dalle braccia del marito e trascinata mezza nuda in un gabinetto attiguo. Fuor di sè dalla collera, dallo spavento, dalla vergogna, dallo stupore, senza fiato, senza parola Vittorio Amedeo è ricaduto sul suo letto ». La Perouse, piangendo lo supplicò di non opporsi al volere del Re. « No, rispose il Re, voglio vedere fin dove può arrivare l'ignominia, la scelleratezza dei ministri di mio figlio, perchè egli non può essersi reso colpevole di un simile attentato ».

Però finì col cedere e scortato dai dragoni partí per Rivoli ove arrivò « furente, con la lingua pendente fuori della bocca piena di bava. »

Sotto i piombi di Venezia, Vittorio Amedeo non avrebbe potuto essere sottoposto ad un regime più crudele. Notte e giorno era sorvegliato da quattro ufficiali; non aveva nè inchiostro, nè libri, nè penne. Gli era proibito di parlare a bassa voce, proibito di rispondergli, proibito di fare un passo senza i suoi custodi.

Nei primi giorni si credette che impazzisse; poi le forze lo tradirono. « Tre settimane di atroci sofferenze bastarono per fare del terribile vegliardo un povero essere, tremante, piangente, senza difesa. L'infelice non aveva più altro pensiero che per la moglie; la reclamava, supplicava con le lagrime agli occhi, che gli si permettesse di scrivere al figlio per ridonargliela. »

Ormea rifiutava sempre. Rifiutò finchè Solaro, ch'era governatore del Castello, indignato da simile crudeltà lo chiese direttamente al Re. Il Re promise. Ma fu soltanto al 10 dicembre, che la marchesa fu ricondotta a Rivoli: vedendola Vittorio Amedeo dimenticò tutto e non domandò che la grazia di poter chiudere di notte la porta della sua camera da letto. « Ormea accondiscese a condizione, che la serratura fosse smontata.... Qualunque altro uomo avrebbe reso la libertà al prigioniero di Rivoli, ma era tale il suo odio contro Vittorio Amedeo, tale il suo potere su Carlo Emanuele che nulla durante tredici mesi potè disarmarlo. »

Il vecchio Re era ormai quasi rimbambito; talvolta batteva la moglie, incolpandola della sua decadenza, talvolta la copriva di baci, chiamandola suo unico conforto. I medici reclamarono un cambiamento d'aria: « Ormea rassicurato dalla prossima fine della sua vittima acconsentì che se n'andasse a morire a Moncalieri. Due lettighe scortate da dragoni vi trasportarono il 12 aprile Vittorio Amedeo e la marchesa di Spigno. »

Il re decaduto vi passò ancora sei mesi; negli ultimi giorni se ne stava a letto facendo dei castelli di carte « Talvolta chiedeva ancora timidamente del figlio dicendo: Gli perdono; perdono a d'Ormea. » Quest'ultimo implacabile non permise, che il figlio andasse a salutare il padre moribondo.

« Il 31 ottobre Solaro chiedeva ordini a Torino. Ormea rispose che se il Re moriva durante la notte si demolissero le mura, si abbattessero le palizzate, si togliessero le inferriate dalle finestre in modo, che nessuna traccia di prigionia restasse alla venuta di Carlo Emanuele. Ormea poteva infine permettergli di venire, poichè Vittorio Amedeo era morto alle nove. »

E malgrado questo, esclama l'illustre scrittore savoiardo, si trovò uno storico compiacente, che mise in bocca al moribondo principe queste parole: « Venite figlio mio; venite voi che da figlio

rispettoso avete nascosto le debolezze di vostro padre, venite a ricevere la sua ultima benedizione! »

Quanto alla marchesa di Spigno, triste vittima dell' ambizione, fu rinchiusa prima al Convento di S. Giuseppe a Carignano, e trasferita poi alla Visitazione di Pinerolo ove morì in età avanzata.

— In un' omelia dell' abate anglo sassone Elfrido si trova, scrive padre Thurston nel *Tablet*, un curioso ammonimento sul modo di provvedere ai paramenti sacri. Predicando sul testo di Malachia: *Maledetto è l' uomo ingannatore... che offre in sacrificio al Signore, ciò che è manchevole*, il buon abate avverte le sue pecore di guardarsi bene dall' offrire al Signore ciò, che non hanno di meglio. « E venendo in particolare alla questione dei paramenti, dice loro, che non debbono esser fatti coi loro vestiti dimessi... aggiungendo: Che Iddio medesimo ordinò a Mosè di preparare nuovi indumenti, che mai non fossoro stati usati, per paramenti ad Aronne, gran sacerdote. Perciò se qualcuno desidera convertire i suoi vecchi abiti in parati per altare, venda i vecchi abiti per comperarne uno nuovo affinchè egli non sia svergognato dall' offerta che fa. » Queste parole potrebbero essere una prova, secondo il padre Thurston, in favore di quanti sostengono, che i paramenti di chiesa sono un'emanazione dell'abito secolare e non sono stati fin dal principio adottati dal clero come un indumento da mettersi soltanto nelle funzioni liturgiche. Difatti è evidente, che se un abito dimesso da un laico poteva usarsi come paramento, non doveva esservi tra i paramenti della messa e l'abito secolare, la differenza che vi corre oggi. « Senza dubbio vi sono prove abbondanti, che molto prima del tempo di Elfrido (intorno al 1000) tutte le parti, che compongono ora il costume del sacerdote quando celebra il Santo Sacrificio... erano non solo usati in tutta la cristianità occidentale, ma erano eziandìo considerati come consacrati a quell' uso speciale... Ma ai tempi di Elfrido il paramento della messa per una chiesa ordinaria di villaggio differiva solo per i suoi ornamenti dagli abiti usati dai secolari. » Se poi si risale alcuni secoli indietro si trova, che il rozzo mantello indossato dalle classi inferiori per uscire, e chiamato *planeta* o *casula*, era pure portato dal clero tanto usualmente, quanto nelle funzioni liturgiche. Come fosse fatta questa *casula* o *planeta* e perchè si chiamasse così, è chiaramente illustrato dal nostro A., il quale crede di poter asserire, che i preti ed i monaci del 4° e 5° secolo l' usavano come lor vestimento giornaliero e con esso venivano all' altare. E' probabile che si sia ben presto pensato di tenere per uso esclusivo dell' altare una *casula* o *planeta*, come l' artigiano tiene un abito speciale per i giorni festivi; forse è a questo sentimento, che si deve l' esistenza di un abito liturgicamente distinto nelle funzioni cattoliche. Perciò se si può riconoscere nel paramento sacerdotale l' influenza delle prescrizioni fatte da Mosè per l' abito del gran sacerdote, si deve però rifiutare l' ipotesi, che desso provenga da tradizioni religiose ebraiche, o pagane. « La Chiesa è costantemente accusata di appropriarsi cerimonie pagane e di prendere a prestito ogni specie di stramberie da sorgenti pagane. Sopratutto le si è rimproverato l' uso di ricchi paramenti in cerimonie solenni, quasi fosse un' imitazione diretta dei varii culti orientali ed intieramente indegni della purità della religione Divina. Ma a chiunque studii la storia del più importante de' suoi paramenti, sarà manifesto in modo evidente, che dal principio alla fine vi fu un processo di silenzioso sviluppo, e di sviluppo intieramente nella Chiesa. Non si prese a prestito da nes-

suna parte, ma il semplice e decente abito originariamente portato dà suoi ministri ogni giorno, precisamente perchè permetteva loro di passare inosservati tra i' poveri, è stato gradualmente specializzato ed arrichito, quando fu messo da parte esclusivamente per il servizio all' altare. D' altra parte questa evoluzione non si è compiuta col proposito di glorificare chi indossava la *planeta,* ma principalmente per la convinzione, che tutto ciò, che è più bello deve essere offerto a Dio e che non possiamo fare troppo per onorare il rito del Santo Sacrifizio. Certamente questa non è una convinzione che sia per sè indegna, nè una che il buon abate Elfrido sarebbe stato tentato di disapprovare. »

— Sembra strano, osserva il *Literary Digest,* che i giapponesi affluiscano sì numerosi nel Canadà e nella California, ove sono tutto al più tollerati, invece di restare nel loro regno, che non è ancor popolato al punto da render necessaria l' emigrazione, nè sì povero d' industrie per aver ad esuberanza la mano d' opera. Un' inchiesta fatta in proposito per cura del *Guardian,* giornale di Manchester, ha rivelato che le condizioni fatte all' operaio nel Giappone sono così dure da spiegare questo fenomeno dell' emigrazione. In Tokio, dove pur si pagano i salari più alti, gli operai dei cotonificii devono accontentarsi della paga giornaliera di L. 1.20, mentre le donne ricevono 60 centesimi al giorno. Un falegname, per quanto abile, non guadagnerà più di L. 2.40 al giorno, un calzolaio deve accontentarsi di L. 1.20, e un fornaio di L. 2. Bisogna inoltre notare che nel Giappone, non vi è ancora nessuna legge, che limiti la durata della giornata di lavoro e perciò essa è almeno di 13 ore, quando non sia di 24 ore consecutive, come nelle strade ferrate. Di più in questi ultimi tempi il riso, che compone quasi esclusivamente l' alimento dei giapponesi, è quasi raddoppiato di prezzo. Tutto questo spiega come i giapponesi affrontino l' esilio in un paese ostile a loro, ma ove almeno possono guadagnare di che sfamarsi.

— Ve ne saranno di più o meno simpatiche, ma sono tutte interessanti le figure di donna, che T. de Wyzewa evoca colla sua magica arte nell' ultima opera (1) da lui pubblicata e riccamente edita dalla libreria accademica Perrin. Essa s' inizia con due tragedie, delle quali furono eroine due principesse regnanti: Sofia Dorotea d' Annover e Carolina Matilde d' Inghilterra, regina di Danimarca. Entrambe belle, giovani, intelligenti, sposate a due esseri rozzi, brutali non seppero resistere alle lusinghe di due cortigiani, che pagarono con la morte i favori ottenuti dalle disgraziate principesse.

Seguono i profili di nove regine, sì che vediamo scultoriamente delineate con brevi tocchi le figure delle sei mogli di Enrico VIII, di Maria Stuarda, di Maria di Modena e della regina d' Etruria. Alle regine tengono dietro i ritratti di cinque grandi dame e di sei donne scrittrici, o mogli di scrittori. Di queste la più interessante è senza dubbio Mary Wollstonecraft, che il Wyzewa chiama la madre del femminismo. Essa nacque il 27 aprile del 1795 nei dintorni di Londra da una famiglia irlandese, che un seguito di rovesci aveva condotto quasi alla miseria. Idolatrava sua madre, che non si curava di lei e detestava il padre, che da tiranno brutale picchiava la moglie e i figli. La lettura dell' *Emile* di Rousseau e di altre opere dello stesso genere l' animarono a cercare un impiego col quale potesse vivere. Trovò un posto di lettrice presso una si-

(1) *Quelques figures de femmes* par T. de Wyzewa — Paris, Perrin.

gnora bisbetica e l'occupò per due anni, finchè la madre moribonda la richiamò a casa. Morta la madre, ebbe il dolore di vedere il padre dopo soli sei mesi, riprender moglie e notificare ai figli del primo letto, che non poteva più mantenerli. Mary si rifugiò allora presso un'amica sua, che per vivere faceva la sarta ed aiutandola ne' suoi lavori, passò alcuni mesi in pace e tranquillità. Poi per liberare la sorella Elisa dalla tirannia del marito, stabilì con lei una scuola in Londra, che fiorì per alcuni anni. Ma perseguitata dalla sorte dovette chiudere la scuola ed entrò come istitutrice da lord Kingsborough, ove subì ogni sorta d'umiliazioni. Riacquistata la sua libertà, ritornò a Londra e conobbe l'editore Johnson, che le affidò diversi lavori di traduzione e di adattamento. Frequentando la casa del Johnson conobbe il convenzionale Paine, il pittore Fuseli ed altri fanatici seguaci delle teorie rivoluzionarie, che l'infiammarono di ugual fuoco per la loro causa. Fu così, che scrisse il suo opuscolo sulla *Rivendicazione dei diritti dell' uomo*, seguito a breve distanza dall' altro opuscolo: *Rivendicazione dei diritti della donna*, che è ancor oggi considerato da tutti gli storici del movimento femminista come opera capitale. In essa l'apostolo del femminismo non mostra nessuna parzialità per le donne, anzi dice, che tutte l'esperienze che si faranno per rendere migliori le donne avranno cattivo effetto, « poiché nulla di quanto l'uomo potrà fare contro di esse, non riuscirà a renderle più nulle. »

Quanto al desiderio di piacere ed al bisogno d'ubbidire, che Rousseau per il primo crede naturali alla donna, Mary Wollstonecraft « non vede in essi che il deplorevole effetto di uno stato secolare di servitù e di abbrutimento. » Essa ammetteva l'inferiorità fisica della donna, ma rifiutava dedurre da questa un' inferiorità intellettuale e morale. « La ragione, diceva essa, è stata data alla donna come all'uomo... ora la ragione è un'emanazione divina, un legame che unisce la creatura al suo Creatore; come supporre dunque che non sia sempre uguale a sè stessa e che possa differire secondo i sessi? Se si riconosce che è una verità, ogni ragione deve essere ugualmente capace di discernerla e se si riconosce che il bene è distinto dal male non si ha il diritto di supporre che l'uomo solo sia capace di farne la differenza ». Perchè dunque l'uomo vuole mantenere la donna nell'ignoranza? Perchè egli ha bisogno, secondo la nostra femminista, di essere intellettualmente superiore alla donna per poter mantenere il suo dominio su di essa. « Egli le interdice qualunque studio serio, la tiene all'infuori dei grandi interessi della sua vita, l'abitua a non occuparsi che di vestiti e la deprava al punto, ch'essa finisce per prender gusto alla sua servitù ».

Le donne chiuse in gabbia come uccelli non hanno altro a fare, che a lisciarsi le penne e a saltare da una sbarra all'altra. « Si provvede al loro nutrimento, ma si toglie loro in cambio la salute, la libertà, la virtù. » Ridando alla donna la libertà e la possibilità d'istruirsi e di educarsi si vedrà sostituita la donna frivola, inutile, sragionevole, da una donna ragionevole e virtuosa. Per ottenere questi intenti la Wollstonecraft voleva che si concedesse alla donna il libero accesso a tutte le carriere, ed i diritti civili uguali a quelli dell'uomo.

Queste sono le teorie, che Mary andò a perorare a Parigi, ove riportò grandi successi, dovuti forse più al suo bel viso ed a' suoi modi affascinanti, che al suo femminismo. Qui pure conobbe un capitano americano Imlay, che la sedusse e l'abbandonò dopo averla

resa madre. Naturalmente ciò la rese più femminista, che mai, ma non le impedì di sposare nel 1797 il filosofo Godvin, dal quale ebbe un'altra figlia e che lasciò vedovo dopo un anno di matrimonio. Sembra che nemmeno in questa seconda unione la povera Mary abbia trovato la felicità, poichè lasciò incompiuto alla sua morte un romanzo intitolato: *Maria o la disgrazia di essere una donna*, nel quale era narrato tutto quanto aveva sofferto per colpa degli uomini la bella femminista.

— Il 17° ed il 18° secolo in Francia furono ricchi, tanto di grandi virtù, quanto di grandi vizii. Tralasciando di vedere quale dei due abbia superato l'altro, diremo due brevi parole su due santi, che hanno vissuto precisamente a cavallo di questi due secoli: S. Giovanni Battista de la Salle e il Beato Grignion de Montfort [1], dei quali troviamo efficacemente riassunta la vita nelle opere del Delaire e del Jac, facenti parte della Collezione *Les Saints*, edita dal Lecoffre.

L'A. della vita di S. Giovanni B. de la Salle, dopo averci narrato come il figlio primogenito del sire Luigi de la Salle facesse i suoi studi, prima a casa e poi all'Università di Reims, ove ottenne il titolo di dottore nel 1669, ci parla delle sue virtù, che lo fecero ammettere tra i canonici di *Notre Dame* di Reims a soli 16 anni. Passò quindi al seminario di S. Sulpizio, venendo ordinato sacerdote il sabato santo dell'anno 1678. Pochi anni dopo egli fondava l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che si diffuse rapidamente in tutta la Francia. Non mancarono le lotte e gl'intrighi contro il santo fondatore, che fu in procinto di esser cacciato dall'Istituto, ma l'aiuto di Dio non gli venne meno, ed alla sua morte avvenuta nel 1719, il beato potè compiacersi nel vedere fiorenti ed unite a lui in ispirito le varie succursali del suo Istituto. La causa di beatificazione del nostro Santo, sospesa durante la Rivoluzione, fu ripresa nel 1835 e compiuta il 24 maggio del 1900 colla proclamazione a Santo dell'umile fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

— Anche il beato Grignion de Montfort nacque da nobile famiglia della Bretagna il 31 gennaio del 1673, fin dall'infanzia dimostrò una pietà ed un'austerità di costumi, non ordinaria nei giovinetti della sua età. Malgrado l'opposizione de' suoi genitori entrò nel seminario di S. Sulpizio, ove fu ordinato sacerdote il 5 giugno del 1700. Preoccupato del miserando stato, nel quale si trovavano la più gran parte delle parrocchie di Francia deliberò di fondare una congregazione di sacerdoti, che si dedicassero ad evangelizzare quei miseri paesi ed a farvi rifiorire la pratica delle virtù cristiane. La congregazione fu fondata col nome di Missionarii della Compagnia di Maria e fu presto seguita dalla fondazione della Congregazione delle *Soeurs de la Sagesse*, che aveva per iscopo l'assistenza ai malati. Simile anche in questo a S. Giovanni B. de la Salle, il nostro Beato ebbe a subire non poche persecuzioni; fu calunniato, maltrattato ed esiliato, ma finì col trionfare. Morì il 28 aprile del 1716.

— Il nome del P. Maumus è per sè garanzia di ortodossia. Difatti nella sua nuova opera: *La défense de la foi* [2] non troviamo

(1) *St. Jean Baptiste de la Salle* par A. Delaire. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90. — *Le B. Grignion de Montfort* par E. Jac. — Paris, V. Lecoffre, ibid.

(2) *La défense de la Foi* par le P. Maumus. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 9.

nulla che odori menomamente di modernismo, mentre non vi manca una certa modernità di metodo. Crediamo dunque che questo lavoro del dotto monaco potrà fare del bene; che ve ne sia molto da compiere è indubbio, massime sotto questo punto di vista.

— Si potranno criticare dai moderni psicologhi i romanzi di H. Gréville, ma si deve pur riconoscere, che pochi autori sanno esilarare lo spirito quanto la compianta scrittrice francese. Prova ne sia che del romanzo *L' ingénue* (1) la casa editrice Plon-Nourrit ce ne presenta una 13a edizione. E leggendo quelle pagine così scintillanti di brio, nelle quali sono descritte con tanto *humour* i caratteri di Norina, di Muriet, di Lignon, di Duval, delle signore Breteuil, Guerbois, Anglois, si comprende facilmente il segreto del successo. Notiamo ancora che è un buon romanzo, benchè non adatto per le signorine di diciotto anni. E. S. KINGSWAN

— La città di Vienna si prepara a celebrare con grandi feste musicali nel 1909 il centenario della morte di Hayden: il comitato organizzatore ove entrano pure alcune alte personalità politiche ha già in massima e a grandi linee tracciato il programma artistico di queste feste.

— Un giovane compositore russo, il signor Nowoviessky ha scritto un opera sul librètto tolto dal romanzo « Quo vadis »; opera che pare sarà rappresentata nel 1908 a Berlino, Vienna, Londra, Varsavia, Chicago e Roma.

— A Lipsia fu venduto all'incanto per 23,500 marchi un manoscritto del decimo secolo, il *Breviarum benedictum*. Lo comprò un amatore francese, e con ragione la stampa tedesca deplora che nessun tedesco, nessuna biblioteca tedesca abbia conservato al suo paese questo tesoro. Questa notizia può servire per noi italiani?

— L'opera illustrata di Henri Turot, *En Amérique latine*, pubblicata in questi giorni dagli editori Vuibert et Nony di Parigi, tratta specialmente delle condizioni naturali ed economiche del Brasile e dell'Argentina in relazione agli interessi francesi.

— Un libro che, pur troppo, non manca di un interesse speciale per noi, è quello del Conte Montessus de Bellore, edito ora a Parigi dal Colin: *La science séismologique: Les tremblements de terre*, con prefazione dell'illustre geologo tedesco Ed. Suess.

— La Libreria parigina Lethielleux ha testè pubblicata la seconda edizione dei *Souvenirs* della Principessa de Sayn-Wittgenstein (1825-1907)

— L'illustre economista E. Lévasseur, di cui è ben nota la storia delle classi operaie in Francia dalle origini al 1870, l'ha ora completata con un grosso volume sopra le *Questions ouvrières et industrielles en France sous la troisième République* (Paris, Rousseau, 1907).

— Fondata dal prof. Federico Ratzel e continuata dal prof. Alberto Penck, si va stampando in Germania una Biblioteca di manuali geografici, che sono veri e poderosi trattati sulla materia. In questi giorni è uscito il 1° volume dello *Handbuch der Oceanographie* del prof. Otto Krümmel, nel quale si descrivono le condizioni fisiche e chimiche del mare (Stuttgart, Engelhorn, 1907).

— In un volume intitolato: *Political problems of American development*, il prof. Albert Shaw passa in rassegna le principali questioni po-

(1) *L' ingénue* par H. Gréville. Ibid.

litiche, economiche e sociali che in questo momento preoccupano gli uomini politici e i pubblicisti degli Stati Uniti, quali il funzionamento delle istituzioni politiche, l'immigrazione e le contese di razza, l'ordinamento dei partiti, le relazioni tra le ferrovie e il pubblico, i *trusts*, ecc. (New York, Columbia College, 1907).

— Il prof. Irving Fisher, della Yale University degli Stati Uniti, ha scritto un nuovo trattato sull'interesse del danaro: *The rate of interest, its nature, determination and relation to economic phenomena* (New York, Macmillan).

— Il numero di Dicembre del periodico: *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* di Parigi pubblica scritti di E. Levasseur intorno al Brasile contemporaneo, di F. Passy intorno alla soppressione della miseria, di D. Bellet circa l'evoluzione dei trasporti marittimi e di M. de Nouvion su Carlo Coquelin, la sua vita e le opere sue.

— L'ultima *Nineteenth Century* contiene: I. E. Barker, Guglielmo II e la sua politica estera; S. Elkind, Guglielmo II e la riforma sociale; O. Crawford, Il Portogallo; Sir H. H. Johnston, Come far lavorare i negri; Rev. H. W. Gill, Teorie recenti sui terremoti; Carmen Sylva, Pace sulla terra! — l'ultima *Contemporary Review*: Lord Welby, Il panico americano; B. Aitkin, L'imminente carestia nell' India; J. London, La rivoluzione; Agnes P. Haigh, Le religioni della Grecia e di Roma; Anonimo: Cristo nella Letteratura inglese recente; l'ultima *Westminster Review*: H. W. V. Temperley, La lotta delle razze in Ungheria; W. E. A. Axon, Cobden e l'istruzione laica; Elizabeth Wolstenholme Elmy, Giustizia fra i sessi; Anonimo, L'ascensione e la risurrezione di Gesù Cristo considerate razionalmente.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1° corrente, articoli di J. de Loverdo sul freddo artificiale e di L. Aubert sul conflitto fra gli Stati Uniti e il Giappone; nella *Revue générale*, di Ch. Woerte sull'odierna dissoluzione od evoluzione dell'idea religiosa; nella *Fortnightly Review*, di Anita Mac Mahon sulla Villa Borghese, ecc.

— *L'Économiste Français* dell'11 Gennaio ha i seguenti articoli: Les marchés financiers en 1907 — Les fonds publics étrangers — Le commerce extérieur de la Grande Bretagne — Les Caisses d'Epargne de Lyon et de Marseille — La situation financière et les ressources économiques du Japon — Les syndicats professionnels — Revue économiques — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il ministro borghese della guerra — *Ab imis fundamentis* — Impiegati malcontenti e impiegati sovversivi — Il conflitto di Lugh — I ricevimenti di capo d'anno e i rapporti austro-italiani — La questione del Marocco — Crisi tragiche.

15 Gennaio.

Una vera sorpresa di capo d'anno à preparato l'on. Giolitti al mondo parlamentare colla sostituzione del senatore ing. Casana al generale Viganò quale ministro della guerra. E non è a dirsi che tale innovazione non abbia provocato discussioni e commenti, suscitando però in complesso un senso di simpatica curiosità e di benevola aspettativa. A favore di un ministro borghese della guerra militavano da tempo i partiti avanzati, ai quali sembrava così di poter più facilmente democratizzare e rimodernare l'esercito con audaci riforme; militavano molti cui sembrava necessario scimiotteggiare anche in ciò la Francia; militavano infine parecchi che erano convinti occorresse, a chi è preposto all'amministrazione dell'esercito, maggiore indipendenza da ogni vincolo di gerarchia o di cameratismo e maggior libertà d'azione. Ed a tale innovazione, aveva spianato ormai potentemente la via l'inchiesta sull'amministrazione della guerra affidata in prevalenza a borghesi.

Perciò la nomina di un ministro borghese non à prodotto troppa sorpresa, nè incontrato troppe opposizioni — tanto più che da tutti è riconosciuta l'autorevolezza dell'uomo chiamato a compiere l'esperimento, e circondato dalla stima universale per la capacità, l'onestà, la vasta e profonda coltura, l'integrità del carattere e della vita.

Per conto nostro, non abbiamo nessun preconcetto contro la nomina di un ministro borghese, come non abbiamo per essa nessun entusiasmo. Sembra a noi che per apportare riparo ai mali che travagliano l'esercito non occorra un ministro borghese più che un ministro militare o viceversa, ma sia necessario un *buon* ministro. Non si può negare che un ministro non appartenente all'esercito non abbia maggior indipendenza e maggior libertà di movimento per compiere un'opera illuminatamente riformatrice e rafforzatrice dell'esercito stesso; ma per contro un ministro militare, che nell'esercito à trascorso tutta la propria vita, sembra debba avere di questo e dei suoi bisogni più profonda ed esatta conoscenza. Teoricamente pertanto — poichè é facile trovarsi di fronte ad eccezioni — il miglior ministro della guerra dovrebbe essere un generale che già avesse abbandonato l'esercito, e che perciò unisse alla maggior competenza tecnica, la più larga indipendenza riconquistata. Ma ben venga anche il ministro Casana, la cui onestà personale ed il forte intelletto rassicurano che, se non potrà costituire il tocca-sana ai mali dell'esercito, come parecchi mostrano di credere, egli porrà tutta la buona volontà e la sua forte energia a rendere migliori le condizioni dell'organismo delicatissimo a lui affidato.

Ma tutta la sua opera, come quella dei suoi ultimi predecessori, come quella dei suoi successori — qualunque essi siano, militari o borghesi — non potrà che riuscire vana e limitarsi a palliativi di poco valore, se non sarà corroborata da un'altra più larga e diffusa in tutto

il paese. Il ministro della guerra potrà migliorare l'organismo dell'esercito con opportune riforme, potrà rendere più forte l'artiglieria, più rapida la mobilizzazione, e via dicendo — e sarà assai bene — ma non arriverà a togliere i due mali maggiori che si sono lasciati infiltrare nell'esercito, non riuscirà ad estirpare i germi dell'indisciplina e del malcontento, se a ciò non sarà coadiuvato dall'educazione dei giovani che debbono formare l'esercito. Che cosa importa avere dei buoni quadri se essi debbono venir riempiti da elementi sempre peggiori? E come si può sperare un buon esercito da una nazione nella quale si era lasciato illanguidire e quasi spegnere lo spirito militare, non solo, ma il sentimento del dovere, di disciplina, il rispetto al principio di autorità e lo stesso amor patrio?

Sono trent'anni che si insegna al popolo e ai nostri bambini a disprezzare ogni idealità. Non parliamo delle idealità religiose, violentemente strappate al popolo e dipinte come un'ignobile ciarlataneria di sacerdoti: ma le stesse idealità patriottiche vengono calpestate e derise; lo spirito di sacrifizio, l'abnegazione, la mortificazione dei propri istinti, che il Divino Nazareno predicava, sono combattute come contrarie all'elevamento dell'umanità: il sentimento di disciplina, il rispetto alle autorità sono proclamate inique costrizioni alla libertà individuale. Sono trent'anni che si lascia impunemente predicare e insegnare dalle gazette, dai comizi, dalle stesse cattedre i sentimenti di insofferenza ad ogni freno, di ribellione ad ogni autorità. Nè possono divenire buoni soldati i giovani educati da insegnanti che non fanno mistero dei propri sentimenti antisociali ed antipatriottici, e non trascurano occasione per diffonderli e far proseliti alle proprie deleterie e colpevoli dottrine.

È dalla scuola pertanto, *ab imis fundamentis*, che conviene iniziare l'opera riformatrice, se si vuol ottenere, non soltanto un esercito più disciplinato, ma una società meglio ordinata e meno in preda al malcontento, alle agitazioni, ai tentativi di ribellione. E dalla scuola è necessario, per ciò ottenere, bandire irremissibilmente chi fa pompa di dottrine sovversive, chi rinnega col fatto quei sentimenti di disciplina e di patriottismo che costituiscono il fondamento dell'educazione dei giovani. Quale padre di famiglia affiderebbe l'istruzione e l'educazione dei propri figli a chi si professasse apertamente suo nemico e di lui andasse dicendo pubblicamente tutto il male possibile e tentasse in ogni modo di arrecargli danno? Eppure ciò che sarebbe reputato colpevole pazzia in qualsiasi privato cittadino, viene compiuto con incoscienza senza pari dallo Stato e dai Comuni, che affidano l'educazione dei giovinetti a maestri, nemici dichiarati delle istituzioni politiche e sociali! E vi è ancora di più — chè tale pazzia si chiama liberalismo, mentre si tacciano di illiberali, o come elegantemente dagli avversari si dice, di « forcaioli » quei pochi che osano sostenere che lo Stato non dovrebbe permettere a nessuno dei propri impiegati di fare aperta manifestazione e propaganda di idee sovversive.

Si veda infatti quanto avviene ora per il progetto di legge presentato dal Giolitti sullo stato degli impiegati civili. Non soltanto i miglioramenti di carriera e di stipendio, concessi alla grande maggioranza degli impiegati, sembrano non aver servito ad altro che a scatenare nuovi appetiti, che si appuntano furiosi contro il bilancio dello Stato, come se questo fosse creato esclusivamente per soddisfare le esigenze degli im.

piegati; ma si proclama vessatoria ed iniqua la proposta legge, perchè osa indicare fra le cause di destituzione « le offese alla persona del Re, alla famiglia reale, alle Camere legislative, e la pubblica manifestazione di opinioni ostili alle vigenti istituzioni ». Non dubitino tutte le anime timorate dei socialisti e socialistoidi e dei feticisti di un liberalismo di parata: questa disposizione, per quanto giustissima e doverosa, resterà lettera morta, come lettera morta rimane in parecchi organici di impiegati, nei quali già si trova senza che alcuno si dia la pena di applicarla. È vero che è ingiusto e immorale che lo Stato paghi e tenga al proprio servizio chi apertamente lo combatte, ma se lo Stato dovesse licenziare tutti coloro che pubblicamente manifestano opinioni ostili alle istituzioni, si troverebbe il dí dopo con un buon terzo di meno di impiegati — a meno che, se veramente lo Stato dicesse sul serio, non si dovesse assistere a innumeri conversioni al costituzionalismo più ortodosso!...

Una dolorosa notizia si è sparsa improvvisamente in Italia, suscitando dolore e preoccupazioni. Un' orda abissina à nello scorso dicembre compiuto una razzia sul territorio di Lugh, la più avanzata stazione della Somalia italiana, sopraffacendo lo scarso manipolo dei nostri ascari. Non conviene esagerare l'importanza dell'incidente, che non è diverso da quelli che disgraziatamente si ripetono di tanto in tanto nella storia coloniale di tutte le nazioni anche le più forti e le meglio preparate, come Inghilterra, Germania e Francia ne porgono recenti esempi. Ma poichè questo nuovo scacco, per quanto in realtà possa essere insignificante, non giova certo all'autorità del nome italiano in Africa — già scosso dalle disgraziate vicende della nostra colonia — e può produrre triste impressione nelle popolazioni soggette al nostro protettorato o a noi confinanti danneggiando altresì il commercio e l'avvenire del Benadir, così occorrerà che un'azione prudente, ma ferma del nostro Governo ottenga a qualsiasi costo dal governo abissino le riparazioni necessarie a salvaguardare il nostro prestigio. La scarsità ed incertezza delle notizie giunte non lascia arguire con sicurezza quale sia l'importanza dell' incidente, ma tutto fa credere che esso sia avvenuto ad insaputa del Negus Menelick, come questo ha solennemente e ufficialmente dichiarato al nostro rappresentante; nè deve ritenersi che il Negus avrà difficoltà a darci quelle soddisfazioni che ci sono dovute.

I ricevimenti diplomatici di capo d'anno, sebbene abbiano perduto l'importanza politica che avevano alcuni anni or sono, ebbero quest'anno un' intonazione di cordialità più calda del solito, che dimostra una maggiore e più generale fiducia nel mantenimento della pace mondiale. Particolarmente significante per noi è stato lo scambio di telegrammi fra il ministro degli esteri austro-ungarico ed il nostro. Tale insolito scambio di cortesie, dovuto all'iniziativa del bar. von Aehrenthal, ed il tono cordialissimo e caloroso del suo telegramma, denotano il fortunato combiamento avvenuto da qualche tempo nelle nostre relazioni coll'impero alleato; al freddo legame diplomatico, dovuto più che altro al bisogno di evitare un conflitto, sembra si vada finalmente sostituendo un vincolo più caldo, fatto di reciproca simpatia e di comunanza di interessi e perciò stesso, non più soltanto negativo, ma positivo e meglio proficuo.

La questione marocchina tiene sempre il primo campo nel terreno internazionale ed accenna anzi ora a risorgere più intricata colla notizia

della destituzione, che sarebbe avvenuta a Fez, del sultano Abdul el Aziz, e la proclamazione dell'altro Sultano Muley Afid, il cui prestigio sembrava ormai ridotto quasi a zero. Naturalmente questo nuovo colpo di scena, dovuto agli elementi più fanatici, è stato accompagnato dalla proclamazione della guerra santa e prepara nuovi torbidi, cui il nuovo comandante delle forze francesi, gen. D'Amade, dovrà prepararsi a far fronte. Frattanto, a rendere più perfetto l'accordo fra la Spagna e la Francia su tale intricata questione, il ministro degli esteri francese, signor Pichon, à fatto un lungo viaggio a Madrid accolto con cordialità e simpatia.

La morte à tragicamente obbligato a modificarsi due Gabinetti europei: quello di Francia, per l'improvvisa paralisi che à spento il guardasigilli Guyot Dessaigne, sostituito dal Briand, e questi a sua volta dal Cruppi; e quello del Belgio, privato pure improvvisamente del suo autorevole capo, il De Trooz, la cui successione è stata dal Re offerta al presidente della Camera signor Schollaert, il quale però non sembra trovi la strada cosparsa di rose. V.

# NOTIZIE.

## MONSIGNOR BONOMELLI A FIRENZE.

— *Una Lettura dantesca.* — Il 9 del corrente mese, Mons. Geremia Bonomelli lesse nella Sala Dante nel Palagio dell'Arte della lana il preludio al Purgatorio dantesco. Tale lettura fu un vero avvenimento. Tutta Firenze accorse ad udire la parola dell' Illustre e Venerando Prelato, che illustrando la maravigliosa concezione dantesca ebbe slanci di vero lirismo. Dall' esposizione chiara ed ordinata della topografia del monte con le sue divisioni e suddivisioni, passò a spiegare che cosa nella teologia cattolica rappresenti il Purgatorio, e infine analizzò quale sentimento predomini nella seconda cantica, e come essa, stando quasi mezzo termine tra la prima parte e la terza, rappresenti la fusione perfetta dell'amore e del dolore, del martirio e della speranza, della lacrima e del sorriso.

La lettura, applauditissima dal pubblico immenso, confermò una volta di più l'alto valore intellettuale e morale dell' Illustre Vescovo di Cremona.

— *La Conferenza « Pro emigranti ».* — Il giorno 12 di Gennaio il vasto *Cappellone degli Spagnuoli* in S. Maria Novella di Firenze, vedeva raccolta una numerosa quanto scelta adunanza di signore e di uomini riunitivisi per udire la parola dell' illustre Vescovo di Cremona, che parlava intorno agli Emigranti. La simpatia dell' uditorio ben a ragione era richiamata, oltre che dalla nota valentia del conferenziere, anche dalla natura dell' argomento che egli avrebbe trattato — l' assistenza ai nostri emigranti.

Con facondia singolare, benchè familiare fosse il tono dell' oratore, fra il religioso raccoglimento degli uditori, Mons. Bonomelli incominciò dal dire in qual modo avesse avuto origine l' opera della assistenza agli emigranti. I reduci temporanei o definitivi dall' America, pur dicendosi soddisfatti delle loro condizioni materiali, trovavano intollerabile la mancanza di chiese, di sacerdoti che nella loro lingua natale con essi pregassero, li confortassero, che celebrassero i sacramenti, che loro ri-

cordassero la patria lontana; essi chiedevano quell'assistenza religiosa, quel legame con la loro fede e con la loro patria che le soddisfazioni della vita materiale non valevano a compensare. Mons. Bonomelli pertanto riuscì a mandare dapprima un volenteroso sacerdote italiano in America ed altri ne seguirono, e pie e patriottiche persone dettero poi vita a quell'Associazione a favore degli emigranti cui Mons. Bonomelli nella sua modestia disse aver dato quasi solo il nome, mentre tanta parte invece dette della sua efficace operosità.

Ma non solo era da occuparsi dei bisogni morali e religiosi dei nostri emigranti. Gli emigranti temporanei in special modo, nella Svizzera, in Germania, in altri paesi rimanevano spersi, isolati, senza alcuna guida che loro sapesse indicare ove l'opera loro maggiormente veniva richiesta, senza che alcuno rendesse loro più agevoli, più economici i lunghi viaggi e si occupasse dei loro bambini o li curasse malati, o procurasse loro indennità per infortuni subìti nel lavoro.

A tutto ciò poco per volta provvide e sempre meglio oggi provvede l'opera della Associazione. Mons. Bonomelli volle personalmente rendersi conto delle condizioni e dei bisogni dei nostri poveri emigrati ed egli espose le impressioni ricavate dalle sue visite ai diversi centri di lavoro. Sono scene che egli narra, talune pietose, quando parla delle miserie vedute; tal altre commoventi, allorchè dice del sentimento patrio che fra gli stenti divampa in quelle inospitali regioni allorché i nostri buoni popolani odono la parola confortante del vescovo loro compatriota. Taluni di essi cedono alle lusinghe dei mestatori socialisti ed anarchici, ma una parola amica e sensata di chi mostra di amarli, di chi ricorda loro la famiglia e la patria lontana, l'avita fede, la natia parrocchia spesso vale a richiamarli a più sani propositi. Ciò dà luogo all'oratore di mostrare quanto meno minacciose apparirebbero le procelle che gli appetiti del proletariato fanno presentire qualora le persone appartenenti alle classi superiori della società, più che non sogliano fare attualmente, si avvicinassero al popolo, ragionassero coll'operaio, mostrando di interessarsi ai suoi bisogni, alle sue aspirazioni, discutendo con esso pacatamente, ciò che varrebbe spesso a controbilanciare e a distruggere l'azione deleteria dei sobillatori.

L'opera della Associazione si esplica ora sin dal primo momento che l'emigrato lascia la patria: lo accoglie in appositi ricoveri alla frontiera di Chiasso: offre ospedali, sale di ritrovo, scuole, là ove più numerosi trovansi i nostri lavoratori, fra le nevi dei monti svizzeri ove costruiscono essi soli difficilissime linee ferroviarie. Nelle città germaniche per opera di essa si aprono chiese, si organizzano segretariati del popolo, si istituiscono beneficenze spesso secondate da benemerite persone del paese e da protestanti che mostransi rispettosi della nostra religione ed amici dei nostri emigranti, e Monsignor Bonomelli rende omaggio meritato a codesto spirito di tolleranza, il quale pur troppo spesso difetta nella patria nostra e pur fra correligionarii.

Da ultimo il conferenziere si dà a confutare talune stolte accuse rivolte all'opera della Associazione, tacciata di essere politica e confessionale e di fomentare l'emigrazione.

La confutazione gli è facile ed il dimostrare che l'Associazione presta

la sua assistenza disinteressata a chiunque ne abbisogni, senza chiedere se sia o no cattolico, se uomo d'ordine o anarchico, nè essa può dirsi favorisca l'emigrazione pel solo fatto che si studia di alleviarne le durezze.

La costante attenzione, i mormorii di approvazione, gli unanimi applausi del pubblico mostrarono come esso consentisse pienamente coi concetti dell'oratore e come esso simpatizzasse coll'opera cui è a capo. Conferma di questo consenso e di questa simpatia fu l'abbondante obolo raccolto verso la fine della conferenza a favore della Associazione, la quale ha la fortuna di avere nel Vescovo di Cremona non solo un capo tanto autorevole, ma anche un così valente divulgatore della opera sua. (R. Corniani)

— *Comitato Nazionale per un monumento ai caduti per la Somalia Italiana* — Per iniziativa di un Comitato costituitosi nel Benàdir e sotto la presidenza d'onore di S. A. R. il Principe di Udine, Ferdinando di Savoia, è stata avanzata la generosa proposta di erigere in Mogadiscio un monumento ai caduti nell'eccidio di Lafolé (26 Novembre 1896) e a tutti gli italiani che perirono per la Somalia Italiana. Contemporaneamente fu aperta una sottoscrizione, che fruttò già una notevole somma.

Nell'intento di diffondere in tutta l'Italia e nelle altre sue colonie il nobile concetto, il Comitato locale ha pregato il Presidente della Società Geografica Italiana di costituire e presiedere un « Comitato Nazionale » che si assuma il còmpito di raccogliere i fondi occorrenti. Avendo il Presidente della Società Geografica Italiana aderito, il Comitato è stato costituito come segue:

Marchese Raffaele Cappelli Deputato, Presidente della Società Geografica Italiana, *Presidente* — Vice ammiraglio Conte Napoleone Canevaro, duca di Zoagli, senatore, *Vice-Presidente* — Generale Conte Luchino Dal Verne Deputato, *Vice-Presidente* — Comandante Giovanni Roncagli, Segretario Generale della Società Geografica Italiana, *Segretario*.

Membri: Contrammiraglio Raffaele Marselli, aiutante di campo gen. di S. M. il Re, — Marchese Filippo Baggio-Ducarne, cap. di vascello, comand. in seconda della R. Accademia navale di Livorno, — Conte Giovanni Lovatelli, cap. di Vascello, — Comandante Giovanni Cerrina Feroni, già reggente il Governo del Benadir, — Nicolis dei Conti di Robilant nob. Mario, maggior generale, — Maggior cav. Umberto Ademollo, — Conte Vittorio Trombi, maggior generale, aiutante di campo gen. di S. M. il Re, — Colonnello Com. G. B. Amelio comand. il 20 fanteria già comand. le truppe italiane in Cina, — Senatore Giacomo Malvano, — Conte Carlo Porro, maggior gen. — Nobile ing. Pippo Vigoni, Senatore del Regno, — On. Enrico De Marinis, dep. — Nob. Giacomo De Martino Sen. — Comm. Giacomo Agnesa, dirett. Centrale degli affari coloniali al Min. Esteri, — Comm. Giulio Norsa, — Cav. avv. Erico Bonanno, - Prof Alessandro Bacchiani delegati della Ass. della Stampa.

Nella grande sala della Società Geografica Italiana il Comitato ha tenuto la sua prima adunanza, presenti quasi tutti i suoi membri, aderenti per lettera e per telegramma i pochi assenti. Le deliberazioni prese sono le seguenti:

1) Fare appello ai cittadini di ogni classe nel Regno e nelle Colonie, mediante apposita circolare.

2) Costituire un Comitato d'onore, con larga rappresentanza delle Autorità Civili e Militari.

3) Costituire un Comitato di Dame Patronesse, che si assuma la propaganda nelle classi più agiate.

4) Costituire un Comitato della Stampa con rappresentanza di giornali di tutta Italia e delle Colonie.

5) Interessare i Ministri della Marina e della Guerra a permettere che l'iniziativa sia fatta conoscere ai loro dipendenti di ogni grado in via d'ufficio.

Il Comitato ha poi deferito ad una Commissione composta del Senatore De Martino, del Contrammiraglio Marselli, del Comm. Agnesa, del Comandante Roncagli e del Comm. Norsa, tutti residenti in Roma, la cura di tradurre in atto queste deliberazioni.

Il 4 corr. sotto la presidenza del Marchese Cappelli Presidente della Società Geografica, si è radunato il *Comitato Nazionale*, presente anche il R. Governatore pel Benadir, cav. Tommaso Carletti. Furono prese le seguenti deliberazioni:

*a*) Affinchè il monumento che sorgerà in Mogadiscio significhi affermazione solenne di quell'azione civile che l'Italia prosegue nelle Colonie, sarà eretto un ospedale coloniale, dedicato alla memoria delle nobili vittime, i cui nomi saranno ricordati in acconcio luogo dell'edifizio ad esempio e stimolo di gagliarde virtù in servizio della patria e della civiltà.

*b*) Saranno costituiti dei comitati locali nelle principali città del Regno e nelle colonie, per cooperare col Comitato Centrale di Roma alla diffusione dall'iniziativa e alla raccolta dei mezzi occorenti.

— Per le feste di Natale dello scorso 1907 Monsignor Abate Niccolò Filippini, Parroco di S.ª Maria a Spezia, ha pubblicato una bella poesia latina dedicata al Vescovo di Sarzana Monsignor Carli. Essa è stampata a Torino dalla Tip. Silvestrelli e Cappelletti.

— È davvero mirabile sotto ogni riguardo l'attività editoriale della libreria Hoepli: oltre alle pubblicazioni di carattere letterario, e quelle di genere vario, oltre ai volumi bellissimi di grande occasione, come la *Stella Polare*, e il *Raid* automobilistico Borghese Barzini, la produzione perenne dell'officina Hoepli è segnata da due filoni principali, che ne segnano robustamente la traiettoria; e sono le pubblicazioni di indole tecnica, e i *manuali*.

Coi *Manuali* la casa Hoepli si è imposta alle scuole, alle famiglie, alla repubblica letteraria, all'opinione pubblica, a tutto. Ve ne saranno due, tre ed anche più che non vi piacciono; ma ne trovate cento che fanno per voi; perchè in qualsiasi campo del sapere umano trovate nella collezione dei manuali Hoepli il libro che volete, e che cerchereste invano altrove. Le edizioni si succedono alle edizioni, con fioritura perenne; e la famiglia ingrossa ogni anno, ogni mese, coll'apparizione di nuovi manuali. Tra gli autori figurano i nomi più belli e più cospicui nell'arte, nella scienza, nelle lettere: una fantasmagoria illustre di nomi, che onorano la lunghissima serie Hoepli, la quale occupa forse il primo posto nelle edizioni cicliche dei nostri librai.

L'ultimo è un *Dizionario Biografico Universale*, opera paziente e

certosina di Gustavo Garollo: [1] è costata dieci anni di lavoro coscienzioso e minutissimo all'Autore. Si tratta di biografie semplici e brevi, coi dati salienti e poco piú: esse vanno dalle stelle di prima grandezza, dai nomi cioè più luminosi fino agli umili che solo il teloscopio rivela all'osservatore attento. Tutto sommato, 50,000 voci e 80,000 numeri; in fine una conveniente appendice registra le modificazioni intervenute durante la compilazione del dizionario e la sua stampa.

Il novissimo Dizionario è raccolto in due volumi che si presentano nella consueta *toilette* elegante dei manuali Hoepli; la loro mole supera quella dei libretti tascabili, è naturale; si tratta di 2118 pagine.

Siamo certi che il Dizionario Biografico entrerà facilmente nella suppellettile libraria degli studiosi e delle famiglie, non solo come ornamento degno, ma anche come repertorio utilissimo per la cultura. (P. S.)

— La *Lettura* (rivista mensile del *Corriere della sera*, che si dà in dono agli abbonati dello stesso giornale) nel suo numero del Gennaio corrente ha articoli di Fradeletto, De Amicis, Marco Praga, Ada Negri ecc.

— Nel numero di Gennaio del *Secolo XX*, rivista Popolare illustrata dei Fratelli Treves, vi sono articoli di De Amicis, Emilio Salgari ed una scena della *Nave* di Gabriele D'Annunzio.

— I Fratelli Treves ci informano che hanno sporto querela contro il *Secolo* e la *Stampa*, perchè riprodussero, senza averne avuto permesso, una scena del dramma *Nave*, e che intendono procedere legalmente contro tutti i giornali che commettessero questa evidente violazione dei diritti d'autore.

— *La Nuova Parola* (Roma. Piazza Borghese 12) apre la seguente inchiesta: « Quali sono le dodici opere di riconosciuto successo che voi giudicate inferiori alla loro fama presente? »

— Nell'*Economista* di Firenze del 12 gennaio notiamo i seguenti articoli: Stati Uniti e Giappone — Burocrazeide — L. Fontana-Russo, Il compromesso austro-ungarico e i suoi problemi economico doganali — Il porto di Genova e le vie ferrate dell'Appennino — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali — Notizie commerciali.

---

— La *Rassegna Nazionale* annunzia col più profondo dolore ai suoi Associati, che, la mattina del dì otto corrente Gennajo, spirava in Firenze, non ancora sessantaquattrenne, confortato da quella Religione, che fra i travagli della vita lo aveva sostenuto e diretto, il Comm. **Alessandro Gherardi**, sopraintendente al R. Archivio di Stato fiorentino, Accademico della Crusca, Membro della Deputazione di Storia Patria, Autore di importanti pubblicazioni; benemerito da più decenni di quanti negli Archivi toscani attendevano a ricerche ed a studî.

Porgendo alle desolate Figlie le nostre condoglianze, ci proponiamo, per corrispondere al sentimento nostro, e al desiderio dei molti Amici, di parlare più largamente nel prossimo fascicolo di Lui, che onorò i nostri fascicoli di qualche suo articolo, e dell'opera sua.

---

— La *Rassegna Nazionale* invia pure le sue condoglianze alla Famiglia del nostro collaboratore Dott. **Marcello Taddei**, rapito in giovanissima età (ventiquattro anni) il 14 del corrente mese, ai suoi cari ed al paese, che tanto attendeva dal suo brillante ingegno e dal suo amore al lavoro.

[1] *Dizionario Biografico Universale* — G. GAROLLO, *Manuali Hoepli*, L. 18.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 16 Gennaio 1908 N. 2

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA
## ITALIANA



## Studi religiosi.

**Il cattolicismo rosso,** *Studio sul presente movimento di riforma nel Cattolicismo* di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Napoli, Ricciardi, 1908.

Quando d'un libro nuovo si dice che *è interessante*, si cade, in genere, in una frase comune: è lo spunto indispensabile per incominciare una recensione. Io però ripetendola per il libro del Prezzolini la piglio in senso cristiano non cattolico, in senso individualista non sociale, in senso interiore non esterno, ossia, uscendo di metafora, in senso genuino, schietto e sentito, non per convenzionalità o formalismo. Il Prezzolini ritroverà vestita la mia impressione secondo il suo stile e sentirà che ho colto il *leitmotiv* del suo volume sull'apprezzamento del Cristianesimo e del Cattolicismo e la loro rispettiva posizione. Interessante; perchè? Interessante e per la materia scelta. *Tanto lavoro significa pure che io apprezzo e dò importanza al movimento studiato*; per la coscienziosità — « *il libro è il resultato di parecchi anni di studio libero* » — per l'intenzione — « *un libro che provochi nelle persone dei due partiti cattolici* uno sforzo per chiarire *la loro posizione*. » Tutti questi motivi d'interesse lo hanno reso un libro informativo per eccellenza, una specie di manuale o guida per chi voglia entrare senza smarrirsi nella selva selvaggia delle dispute ed orientarsi. La critica del cattolicismo romano che forma la materia del primo capitolo è una critica tutta interiore « e piuttosto secondo le intenzioni dei cattolici giovani i quali sono quasi ad ogni frase citati ». Da questa critica sorge l'idea d'una riforma. Il cattolicismo non può essere contento di questa diagnosi; la riforma è una necessità, e il cattolicismo anche reagendo mostra d'avere bisogno

di riforma; fin qui nulla di male e nessuna eresia. — Ma il cattolicismo nella mente del Prezzolini e secondo il suo modo di vedere è destinato a scomparire, e la riforma che, per tenerlo in vita, vorrebbero tentare i « modernisti » tende non a rinvigorire il malato, ma ad ucciderlo, perchè i modernisti, o almeno un gruppo di modernisti, è nelle sue idee anticattolico. Perchè? La critica uccide la religione — egli pensa, — la coscienza uccide l'autorità, storia e fede non possono andare a braccetto, come non può andare a braccetto il principio newmaniano della coscienza con la forma sociale della religione. Dico il principio newmaniano, perchè il Prezzolini vede il babbo dei modernisti in Newman e l'avo in Biagio Pascal, ed i modernisti secondo lui non hanno fatto che tirare con rigida logica le conseguenze dalle premesse del babbo. Il legame che unisce l'opera dei modernisti all'opera di Pascal e Newman, quindi il quadro delle loro idee e dei loro sistemi è esposto con lucidità inarrivata, se non inarrivabile, nel capitolo secondo, il più importante di tutto il libro, anche per le note. A questo fatto v'è da contrapporre — quello che il Prezzolini non ha potuto fare perchè il libro era già stampato — il fatto che mentre i modernisti hanno dichiarato di partire dal Newman ed hanno detto sconfessato il Newman nell'anatéma gettato alle loro idee, la *Corrispondenza Romana* ufficiosamente teneva a dichiarare che il Newman è fuori di causa e le idee del Newman sono ortodosse. — Come va? È la logica del Prezzolini e dei modernisti che non si regge in piedi, o sono i fatti che vogliono prodursi logici, ma fanno a calci con la logica? Accenno e non mi fermo. — Ed il motivo per cui i modernisti veri non sono cattolici o almeno debbono essere spinti ad uscire fuori del cattolicismo sta proprio nell'antitesi tra critica e fede, tra coscienza e autorità? Io so benissimo che cento vagoni di critica non danno un granellino di fede, e che coscienza ed autorità sono termini opposti; ma domando se non possono conciliarsi nella vita d'un individuo critica e fede, coscienza ed autorità, quindi Cristianesimo e Cattolicismo, che il Prezzolini vede nemici irreconciliabili, ambedue necessari perchè rappresentanti come due categorie o forme dello spirito umano, anzi necessario l'uno all'altro, e viventi l'uno per l'altro, come il padrone viveva del lavoro dello schiavo, e lo schiavo della roba del padrone. So che nel libro e nell'animo del Prezzolini non si conciliano — la forma paradossale in cui ha esposto questo concetto si trova nell'ultimo capitolo, e la via di uscita è nella filosofia hegeliana in ciò che chiama cattolicismo umano — e per i modernisti, non risparmia la sua critica tagliente e non può tacere su l'equivoco in cui si trovano, equivoco che assume talora nei modernisti il colorito d'insincerità (Vedi cap. IV.).

Accettiamo le conclusioni del Prezzolini? No... accettiamo il libro, in cui tanto i cattolici come i modernisti sono in istato d'accusa, ma in cui i cattolici e i modernisti possono un poco più conoscersi

e un po' meglio esaminarsi. I cattolici — lasciamo i difetti pratici — si rifiutano certo di volere un cattolicismo che uccide la critica e la coscienza — essi dicono di non voler l'ipercritica e non dicono mai di lasciare da parte la propria coscienza per mettersi in mano esclusivamente all'autorità — i modernisti credono di mettere insieme critica e fede (mettere insieme non significa fare della critica l'equivalente o la causa delle (fede) autorità e coscienza. Tanto i cattolici che i modernisti sono chiamati a scolparsi, a difendersi, a rispondere. B.

---

**Gesù al cuore del sacerdote.** Considerazioni ecclesiastiche per ciascun giorno del mese, del Ven. Bartolommeo d'al Monte. Nuova edizione riveduta e corretta con prefazione del Card. D. Svampa — Roma, Tip. Vaticana, 1906.

« Uno de' pericoli più gravi per gli ecclesiastici, e a cui più facilmente vanno incontro è il raffreddamento nella vita spirituale. Il continuo ripetersi degli stessi atti di pietà e delle stesse occupazioni, l'indifferenza religiosa di chi sta intorno a noi, influiscono insensibilmente a far dimenticare al sacerdote il vero fine per cui ha eletto lo stato ecclesiastico, dando così occasione al mondo di disprezzare sempre più la dignità sacerdotale.

« A rimediare questo grave male.... » (pag. III).

Un momento. Io mi permetto di fare una breve nota al tanto autorevole giudizio del compianto Card. Svampa, aggiungendo al fatto descritto l'accenno a un altro fatto che forse ha maggior peso, messo in relazione col rimedio che urge al *grave male.*

Il grave male, di cui è indizio il *disprezzo* che ci fa il mondo per non trovarci quali dovremmo essere, oltre alle cause notate che influiscono *insensibilmente*, ne ha che influiscono *sensibilmente*, e sono i miasmi delle paludi in cui si costringe ad aggirarsi la nostra vita. Sì, è vero, la « meditazione quotidiana sopra le verità della nostra santa fede e sopra i gravi doveri del nostro stato » è un gran rimedio, è, come il chinino, il rimedio più sicuro a risanare dalla febbre; ma noi dobbiamo andare alle cause che producono la febbre, e queste riuscire a vincere; se no, sprecheremo tempo e danaro co' medici e le medicine, e staremo sempre, mi si lasci dire in proverbio, tra il letto e il lettuccio!

Noi dobbiamo volere la sanità intera, costante, perfetta; a essa ci chiama, parlandoci *al cuore*, la divina parola di Gesù nostro. E un segno è anche questo della ristampa d'un libro, scritto da circa un secolo e mezzo, uscito dalla Tip. Vaticana, con innanzi una finissima prefazione d'un E.mo Cardinale.

Ecco alcune voci del libro, che più riescono severamente e potentemente ammonitrici, anch'oggi!

*L'ozio.* « Guai a voi se vi fate prete per non faticare e godervi in ozio il bel tempo! Ogni chierico deve pensare spesso che non è chiamato all'ozio, ma alle fatiche della spirituale milizia. La S. Chiesa non abbisogna di preti oziosi, anzi li abborrisce, perchè da essi riceve maggiori danni.... Effeminarsi nell'ozio e marcire nella pigrizia non è altro che soffocare la virtù, nutrire il vizio e prepararsi la strada all'inferno » (pag. 4).

*Il lucro.* « . . . Questi non sono chiamati da Dio, ma spinti dal diavolo. Accostarsi all'altare solo per guadagno e interesse è un grandissimo sacrilegio: eppure tanti si fanno preti unicamente per questo! Infatti, se non li attirasse il miraggio di qualche buon benefizio, mai questi mercenari penserebbero a rinunziare a' loro comodi. Essi però altro non ritraggono dal loro sacerdozio se non ciò che Giuda dall'apostolato: l'eterna ruina! Se vi fate prete col fine di avere il necessario per vivere, voi cercate il sacerdozio per mangiare; vuol dire che a costo delle cose celesti volete guadagnare le terrene. Ma non fareste meglio allora a cercare di procacciarvi il vitto colle fatiche nel secolo, piuttosto che, stravolgendo ogni ordine e disonorando il ministero santo.... condotti dal capriccio e dall'interesse, col pretesto della pietà, incamminarvi a una sicura dannazione? » (pag. 5).

*I benefizi.* « I parenti procurano che i figli, specialmente più deformi e i più inetti a' negozi, vadano alla chiesa; volendo che riescano, benchè non chiamati da Dio, a' benefizi, non agli uffizi ecclesiastici. Parenti ciechi, dice Gesù Cristo; non sanno quello che cercano!... I parenti e i congiunti spesso, in questo affare, non sono amici, ma nemici, secondo il detto di Dio: i nemici dell'uomo sono spesso nella sua casa » (pag. 6).

*Carpir gli attestati.* « Neppur mostra d'esser chiamato da Dio quel chierico che non ama la chiesa, le funzioni e i ministeri ecclesiastici; che rifugge dal servirla, anzi pare che stimi avvilire la sua civiltà o nobiltà se viene destinato a' minori uffizi, vergognandosi persino, ove non sia distinto, di vestir la cotta quelle volte che sono indispensabili per carpire i necessari attestati; mentre egli dovrebbe tutto stimar onorevole, e pregiarsi di tutto ciò che appartiene al culto del grande Iddio; ricordandosi che un chierico il quale non si presta alle funzioni del suo ordine con umiltà, frequenza e diligenza pia e costante, merita di essere escluso dagli ordini maggiori. Se siete sì poco divoto e religioso ora che avete bisogno dell'attestato di aver servita la chiesa; quanto più irreligioso e quanto meno divoto sarete da sacerdote? » (pag. 10).

*Ordinazioni affrettate.* « Non importunate il prelato per esimervi dagl'interstizi. I motivi ragionevoli che sogliono addursi per ottenerne la dispensa, non sono per lo più quelli che vi spingono a dimandarla; ma spesso è la vanità, o l'interesse o l'amore di libertà per non volere più lunga soggezione e prova di studio, di esami, di servizio di chiese, attestati e simili. La legge ha per fine

di darvi tempo d'imparare e riflettere quanto grande sia il peso di questo stato; di esercitarvi negli ordini ricevuti, e coll'acquisto di maggior scienza e virtù esemplare, di grado in grado ascendere agli altari. L'aborrire sì santa istituzione è un esporsi al pericolo di cadere, per camminare con troppa fretta. Un augello che voglia volare prima d'aver messe le penne, si precipita: un parto venuto alla luce in breve tempo, non riesce che una sconciatura da riempire non la casa ma il sepolcro » (pag. 21).

*Fedi false.* « Le fedi e i requisiti nececessari non vi si devono nè vi suffragano dinanzi a Dio, se non sono veri. Come si verifica il buon costume, se sapete di essere iniquo e scandaloso? La frequenza alla dottrina, a' sacramenti, a scuole e simili, se appena qualche volta ci andaste, accostandosi il tempo dell'ordinazione? Come si verifica se deste saggio del vostro profitto negli studi e della vostra scienza, se siete ozioso e dissipato ed ignorante, e sapete in coscienza che non eravate capace se non di rispondere appena a quelle poche interrogazioni che vi furono fatte negli esami? Il solo domandare tali attestati, e tanto più il procurarli con accordi, bugie, inganni, regali, violenze, aggiunge alle indisposizioni, che vi rendono indegno, la più infame temerità; volendo per quanto vi è concesso, falsari, spergiuri, traditori ed assassini della chiesa e del bene pubblico quelli che devono aver parte nella vostra ordinazione. Andando agli ordini con inganni nel titolo e con bugiarde finzioni ne' requisiti, sarete sordida feccia e disonorato peso alla chiesa. Entrando così furtivamente, vi manifestate per ladro ed assassino infame » (pag. 21 e 22).

*Furto, rapina, sacrilegio.* « Qualunque cosa, oltre il necessario vitto e il semplice vestito, vi riteneste dell'altare, sappiate che non è vostro; è un furto, una rapina e un sacrilegio: non potete donarlo nemmeno agli stessi vostri parenti, quando non fossero veramente poveri in ordine al loro stato, perchè a ciò recisamente si oppongono le leggi ecclesiastiche. Le entrate di beni ecclesiastici nelle case sono come fuoco che brucia dentro e fuori, diceva il cardinale Tarugi. Tanto più gravemente pecchereste se l'impiegaste in lusso, in pompe, o in cose illecite. Ricordatevi che le rendite ecclesiastiche sono roba di Dio, della chiesa, de' poveri voti de' fedeli, prezzo del sangue di Gesù Cristo, nè possono essere destinate a saziare l'avarizia e vanità de' vostri parenti o di voi, nè devono mantenere chierici mondani, effeminati, giocatori, oziosi e simili... » (pag. 25).

Questa la tremenda realtà, che ci sta innanzi, ci sta attorno, ci preme da ogni lato; e non ancora si riesce ad avere il coraggio d'affrontarla, d'allontanarla, di scuoterla. Fino a quando, Signore?

*Frosolone.* ZAMPINI.

**La religione e il suo influsso nell'arte dei Promessi Sposi** di ROMEO SANTI. — Catania, Giannotta, 1907.

L'opuscolo (pag. 63) del S. vorrebbe essere uno studio completo sulla religione nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni col doppio intento e di far rilevare la pura rappresentazione artistica che il gran Lombardo ha saputo fare nel suo romanzo del Cristianesimo (o più esattamente del Cattolicismo) e d'altra parte di addimostrare i pregi e le mende derivanti all'opera d'arte per l'influsso del sentimento religioso dell' artista. In fatto il S. tocca, agita, discute via via molti aspetti del suo tema: il trionfo del bene sul male e la finale attuazione di un ideale di giustizia, la teoria del perdono e della rassegnazione, le grosse controversie del Cattolicismo *ancien régime* e del Cattolicismo liberale, del miracolo nella conversione dell' Innominato, del pessimismo, del determinismo, ed i vari problemi di una specie di rassegnazione fatalistica nella divina Provvidenza, *deus ex machina* del romanzo, delle lacune della narrazione, del procedimento psicologico nella conversione dell' innominato, e nel famoso abboccamento di lui col Card. Federigo Borromeo; ed altri aspetti ancora, del vasto tema, di minore importanza.

Manca però, in corrispondenza al primo intendimento un sintetico rilievo del Cattolicismo puro, balzante su vivo da tutto il bellissimo romanzo; ed a tutto lo studio poi manca quella unità organica di trama che fa palese l' intima unità di concezione.

Sono appunti critici, non privi di un certo acume e calore di persuasione, soccorsi da una larga cognizione della letteratura del soggetto, i quali, anche un po' disgregati come sono, possono iniziare assai utilmente al tema su cui vertono.

P. M.

---

## Storia.

**Manuale di storia ad uso dei licei,** di FEDERICO SOLDATI. *Evo moderno 1313-1748*). — Roma, Desclée, 1907; pp. 328.

È la quinta edizione di un vecchio manuale, in mezzo a tanto pullulare di simili pubblicazioni, messe al corrente degli ultimi risultati della critica storica ed informate ad uno spirito più moderno nell'insegnamento, sia pure medio. Perciò avrebbe dovuto essere purgata di alcune inesattezze, come ad es.: che Roberto d'Angiò fosse secondogenito di Carlo II, novità che non è registrata se non nell' albero genealogico nuovissimo degli Angioini compilato dall'A., che di Castruccio degli Antelminelli scrivesse la vita il Machiavelli e simili altre piccolezze. Più inesplicabile è la stranezza di alcune osservazioni, come la seguente. Dello scisma d'Oriente ch'egli stesso

chiama Grande forse per implicito confronto con quello d'Occidente che fu in verità piccolo, scrive che « a causa della cocciutaggine dei monaci, dei preti e del popolo, che non vollero accondiscendere all'adesione dei loro vescovi convenuti a Firenze e del loro imperatore Giovanni VII Paleologo (1423-48), perdurò e dura ancora ». Per la cocciutaggine dei monaci e dei preti può anche passare, se all'A. piace, ma contro quella del popolo la storia non ha nulla da eccepire. Per la grandiosa estensione e penetrazione profonda dei fatti, sia la scisma d'Oriente, le cui cause ed i cui precedenti furono assai meno personali, e certamente molto anteriori e superiori all'età ed all'opera dei patriarchi Fozio e Corulario, sia la Rivoluzione dell'89 trascendono ogni cocciutaggine. Non è più possibile richiedere la spiegazione dei grandi fatti umani che dominano per molti secoli il destino di tanti popoli, a tale semplicismo empirico, del quale forse neppure gli scolari del liceo oggi possono più contentarsi.

*Bari*

FRANCESCO CARABELLESE

---

**Come ci avviammo a Lissa,** di D. GUERRINI. — Torino, Casanova, 1907; pag. 461.

Il Luzio — qualche anno fa — acccennando, in uno de' suoi lucidi articoli, alle opere pubblicate dall'Althmayr, dal Parodi, dal Randaccio, dal Vecchi, dal Lumbroso, dal Corpo di Stato Maggiore, intorno all'infausta giornata di Lissa, si augurava che un ufficiale, coraggioso e studioso, di marina, riprendesse il tema ex-novo, con assoluta spassionatezza e indipendenza dalle vecchie tradizioni. Sarebbe il Guerrini lo storico specialista invocato dal Luzio?

Per poter rispondere, in un senso o nell'altro, al poderoso cultore di storia contemporanea, converrebbe aver fra mano entrambi i volumi promessici dal Guerrini; 1° « Come ci avviammo a Lissa; 2° « Come arrivammo a Lissa ». Poichè, finora fu pubblicato solo il 1° di questi volumi, bisognerà aspettare per dare un giudizio definitivo sul lavoro. È doveroso però dichiarare fin d'ora che questa prima parte è fatta con cura e, nel suo insieme, offre anche un interesse particolare. È un analisi paziente, serena, documentata, della preparazione alla guerra; preparazione del paese, preparazione della marina, che meglio si potrebbe tradurre con *impreparazione.* Però, se è davvero minuta ed esauriente l'analisi che l'A. fa del naviglio, degli equipaggi, degli ufficiali, non sembrami altrettanto minuta ed esauriente l'analisi rispetto al paese.

Poichè il Guerrini si è proposto nel suo lavoro di non nascondere gli errori, da qualunque parte essi sieno venuti, non sarebbe stato male s'egli, a proposito dell'opinione pubblica, avesse meglio descritto, e con più efficacia, lo stato d'animo degli italiani — magari servendosi del poderoso, franco, sincero lavoro del Vil-

lari: « Di chi la colpa? » — e, fatto un esame dei giornali dell'epoca, avesse messo anche in evidenza l'opera deleteria della stampa italiana. A questa opinione pubblica, a questa stampa parmi che l'A. non attribuisca tutta quella responsabilità che pure doveva essere loro data, perchè è chiaro che, per la buona riuscita di una guerra d'indipendenza, non basta il gran desiderio di essa guerra, nè bastano preparativi e sacrifizi. E poi, trattandosi di questioni tanto delicate e complesse e della necessità di venire ormai a conclusioni definitive ed esaurienti, nessun coefficiente avrebbe dovuto essere trascurato. Sotto questo aspetto il lavoro del Guerrini, a mio giudizio, è dunque forse manchevole.

Per ciò che riguarda il materiale l'A. nota che, nonostante le opinioni incerte e i pareri disparati, molto si era fatto, anzi per la preparazione del naviglio vi era stata, forse, dispersione di mezzi. Furono progettate, infatti, e messe in cantiere più navi di quante se ne potessero allestire con la voluta sollecitudine, cosicchè quattro corazzate: la Roma, la Venezia, la Messina, la Conte Verde, che avrebbero potuto esser pronte per le operazioni del '66, non lo furono affatto. Il materiale vecchio era diverso per foggia, per potenzialità, per provenienza; molte navi ad esempio prive assolutamente di valore, non servivano che a distrarre mezzi e personale. Eppure quanta esitanza nel radiarle, quasicchè bastasse far numerosa, più che forte la flotta, per vincere!

Il personale, al pari del naviglio, diverso di provenienza, era, purtroppo male amalgamato e scarso di elementi morali.

La flotta sarda nè durante la campagna del '48, nè durante quella del '59 aveva avuto occasione non dico di coprirsi di gloria, ma nemmeno di esercitarsi in vere operazioni guerresche. Quella napoletana nel '60 aveva dimostrato di essere mal sicura di fede, non concorde di sentimenti. Ad entrambe nel '60,-'61 erano mancati i meriti di comando e gli insigni atti di valore, quantunque croci e medaglie fossero state profuse a piene mani quasichè, dice il Randaccio, « ad essere eroi bastasse di non scappare. Per cui le due marine, che neppure la detta campagna era valsa a fondere. arrivavano alla vigilia della guerra povere di tradizioni, e congiunte da limitato spirito di fratellanza. Il Bixio, nel '63 aveva sentito il bisogno di ammonire che dovevasi rialzare il morale della flotta e persuaderla che Venezia, Livorno, Genova e Napoli erano ormai parole e l'Italia solo sostanza.

Ma intanto non si era saputo che immaginare l'Accademia unica di Livorno, e fino al '66, ed anche durante la guerra, si arrivava a mettere *di proposito* l'ufficiale sardo accanto al napoletano o viceversa quasi perchè si sorvegliassero a vicende. Conclusione: una palese sproporzione fra le cure date al materiale e le cure date agli uomini; un bel corpo, dunque, ma privo d'anima. Perchè, anche l'istruzione mancava, mancava la pratica del navigare, mancava l'esercizio negli artiglieri, l'addestramento nel tiro,

mancava perfino negli ufficiali ogni conoscenza riflettente l'impiego delle artiglierie. La tattica non aveva fatto un passo; nel '66 era ancora in uso il regolamento del tempo in cui non si pensava neanche lontanamente alle corazze e quando la guerra stava per essere dichiarata, l'opuscoletto la « Tactique supplementaire » del Bouet-Willaumez, che era stato adottato allora allora, girava nel testo francese, perchè — nella fretta — era mancato persino il tempo di tradurre in italiano quelle poche paginette. E quasicchè ciò non bastasse — monumento di contraddizione e di insipienza politica — mentre da un lato si erano fatte spese inconsulte ed esagerate, si pensava, dall'altro, proprio alla vigilia della guerra di fare una gretta quanto irrazionale economia, lasciando alle loro case i giovani della classe 1845, quegli stessi che, anche in circostanze normali, avrebbero pur dovuto essere chiamati alle armi per l'istruzione. E vennero arruolati solo 15 giorni prima della mobilitazione della flotta.

Così, per ciò che riguarda i capi supremi, si lasciarono le insegne di ammiraglio a chiunque le dovesse avere per anzianità, senza tener calcolo di altri coefficienti, anzi non ignorando l'assoluta incapacità di chi le portava. Soltanto a campagna finita tutti si scagliarono contro il Persano e contro il Governo, soltanto allora si fecero i nomi di uomini ai quali, più degnamente, si sarebbe potuto affidare la flotta. Postume lamentele rese tanto più inutili e riprovevoli, inquanto che il Persano era assai noto anche prima della guerre e nessun italiano sulla sua capacità si era mai fatto soverchia illusione! — Nè l'A., occupandosi del Persano, porta nuovo contributo alla critica storica. Uomo abituato alla menzogna, di una smaccata cortigianeria, di carattere fanciullescamente leggiero, di boriosa presunzione, di imbelle modestia, d'impulsiva vanità, di inconcepibile avventatezza, d'improntitudine spavalda, di mal ferma disciplina, egli era tuttavia capace di atti d'energia e di fermezza ed aveva l'arte di affascinare così da giustificare la cordiale amicizia che Massimo d'Azeglio sentiva per lui e la fiducia che in lui pose il Depretis.

Quand'egli era stato ministro qualche cosa aveva fatto per il naviglio, ma niente per preparare se stesso; come comandante mancava d'esperienza, di abilità vera, di tecnica e di spirito offensivo. Nessun ascendente aveva sui subalterni, sugli equipaggi, di cui non godeva non dico la fiducia e la confidenza ma neppure la stima! — Nessun disegno, nessun progetto, nessuno studio sul modo di condurre le operazioni, le quali sembrava dovessero essere prettamente difensive. Il solo Bixio ha la nitida visione della necessità dell'azione offensiva, di operazioni pronte e rapide della flotta. Ai lavori della Commissione di difesa dello Stato — la quale assai poco concluse anche circa le operazioni dell'esercito — nessun ammiraglio aveva preso parte e lo stesso Persano nulla aveva fatto. Che più? la commissione nominata dal Ministro Angioletti nel

dicembre '65 per studiare le « varie operazioni marittime che una squadra potesse e dovesse compiere nell'Adriatico in caso di una guerra con l'Austria » aveva riferito quando la flotta era già mobilitata da un mese.

Riepilogando: materiale poco omogeneo, personale non addestrato e non fuso, tattica vecchia, nessun disegno, comando affidato ad un insufficiente impreparazione della costa, la quale non aveva che un sol porto (Ancona) e mancava di bacini. Così l' Italia si preparava a combattere un nemico, che, se poteva avere materiale inferiore, occupava una posizione incomperabilmente più vantaggiosa e aveva un capo che, secondo il Bear — e badiamo che la fonte inglese è tutt'altro che sospetta — per eroismo, per risolutezza, per felicità di risorse non era inferiore al Nelson.

*Milano*

Tenente ABELARDO PECORINI.

# Studi militari.

**Il plotone grigio**, di OTTONE BRENTARI. — Torino, Paravia, 1907; pp. 48.

Per iniziativa e a spese di un privato — Luigi Brioschi — veniva data in esperimento ad un plotone di Alpini una divisa pratica e comoda color grigio. Lo scopo di rendere il soldato poco visibile è stato perfettamente raggiunto dal Brioschi, per il fatto che il color grigio è il colore predominante dell'ambiente nel quale l'alpino deve manovrare e combattere. Noi ufficiali, durante le manovre alpine, abbiamo potuto notare che, anche a brevissima distanza, il soldato vestito in grigio, senza bottoni o placche lucide, senza guarnizioni a colori smaglianti si confonde perfettamente con la roccia, col terriccio, coi cespugli e con la nebbia, anche se leggiera, si rende invisibile. — Ed è logico che meno il soldato si vede e più tardi il nemico ne scopre la posizione e le mosse e più tardi, quindi, apre il fuoco. E non basta: la poca visibilità rende difficile la percezione del punto su cui dirigere la mira e minori riescono gli effetti del tiro. Appositi esperimenti hanno dimostrato che le probabilità di essere colpiti con la divisa grigia e con l' attuale divisa stanno come 1 a 8. Ciò sarebbe più che sufficiente per convicere dell' opportunità, anzi della doverosità, di modificare le attuali sfarzose uniformi dell'esercito, nel senso indicatoci dal Brioschi.

L' Austria — copiandoci in parte — ha già 36 compagnie di cacciatori grigi, la Germania sta già adottando una tenuta color verdognolo, altri stati minori ne seguono l'esempio; la Russia, dopo la prima metà della recente ultima campagna, sceglieva una tenuta pratica e poco visibile, per tacere del Giappone il quale anche in questo ci è stato maestro. Da noi gli sperimenti continuano,

il plotone grigio è diventato una compagnia, ma va così a rilento — arrugginita com'è — la macchina della nostra burocrazia, che non si sa quando potremo vedere, almeno tutti gli alpini con la nuova divisa. Il Brentari si è occupato molto del plotone grigio con articoli e conferenze e se ne sono occupati i giornali in genere. Ora il Brentari, per rendere omaggio alla patriottica iniziativa del Brioschi e per « battere il ferro finchè esso è caldo » ha riunito in un opuscolo i suoi articoli, facendo numerose aggiunte. Speriamo che anche questo serva a far comprendere al paese che più che del colore dei guanti, più che delle mostrine variopinte, più che di questo o di quel modello di sciabola lucente sarebbe bene occuparsi con serietà ed amore d'una vera divisa da guerra; e giacchè pare si stia studiando per l'esercito tutto una divisa da campagna color grigio-verdognolo, incoraggiamone la sollecita adozione.

*Milano*

Tenente Abelardo Pecorini

## Letture amene.

I. **Tardi.** Romanzo di Grazia Pierantoni Mancini. — Torino-Roma, Società editrice nazionale, 1907.

II. **Il paese degli equivoci.** Novelle di Marino Moretti. — Palermo, Sandron, 1907.

III. **Semi su pietre.** Romanzo di U. L. Morichini. — Roma, Cuggiani, 1907.

I. Su tutta la storia di Alberto Durani aleggia una malinconia delicata e pervadente. Non l'austerità della nemesi, non il rigore della tesi morale. L'autrice non parte da un giudizio etico nè vuol giungervi: muove invece dalla persuasione sentimentale che nel breve giro della vita umana ogni colpa si espii con duro castigo. Ed è pertanto incline alle carezzevoli parole di perdono. Il peccato ed il dolore si seguono così stretti! Come in tutte le nature miti ed elegiache avverti nella Pierantoni Mancini una prospettiva violenta che anticipa le tristi conseguenze dell'errore e quasi gli giustappone i tormenti del rimorso impedendoci di considerarlo e di condannarlo in sè. Così, per la stessa costituzione emotiva, la simpatia indulgente si diffonde ad avvolgere tutti, o quasi, i personaggi della sua narrazione. Ci affezioniamo al protagonista che, sciolto a quarant'anni da una passione colpevole, vuol rifarsi una vita, formarsi una famiglia, ma troppo tardi ritrova in sè le energie di un vero amore spirituale per la donna cui ha dato il proprio nome quando cioè ne ha perduta la fervida tenerezza. Non meno diletta di Alberto ci riesce nella sua complessa psicologia, nella sua animula inquieta e sensitiva Bianca, la povera Bianchina

distrutta dal vano sforzo di comunicare l' ardenza del suo cuore nuovo al compagno piegato dall' onda impetuosa dei ricordi. Evidente altresì in bella luce la marchesa Clelia, un giorno più tenace del Durani nel legame illegittimo, oggi forte e fiera e dignitosa anche in un febbrile pentimento; e il marito di lei, Giacomo di Santavia che sconta la gioventù sregolata fra i triboli dell'infermità inguaribile, fra i tormenti giornalieri dei creditori, nell'amaro intuito dell'infedeltà della moglie. Una giovinezza imperiosa e suggestiva tumultua infine nel marchesino Marco di Santavia, che, ministro del destino punitore, insidia la sposa a chi, nella giovinezza, gli distolse dai sacri doveri la madre. E senza verun tratto volgare. Poiché il racconto è condotto con dignità costante, non assunta ma congenita alla scrittrice garbata, della quale ricordo con piacere un romanzo *La signora Tiberti* e un *Diario* ricco di notizie, vibrante di spiriti, patriottici che i lettori tutti della *Nuova Antologia* gustarono quest' anno.

Spiriti patriottici non mancano neppure in *Tardi* ed hanno dettato sull' Abruzzo — ove si svolge la scena — alcune pagine a buon diritto chiamate dal Lipparini « coraggiose ed istruttive ».

II. Il titolo ha il merito di rivelarci subito il temperamento del giovine scrittore esordiente nella letteratura narrativa dopo qualche peccato di lirica. Che proprio la Romagna sia per eccellenza il *paese degli equivoci* il volume non afferma risolutamente, ma ci mostra come nella terra, calda di storie tragiche e di passioni erompenti, l' autore sappia raccogliere l' eco di larghe risate ed avvertire misteriosi sorrisi: lungo la spiaggia dolce del mare nostro, in faccia ai tramonti incantevoli che incendiano le barche lontane, sotto il cielo mite, fra le siepi odorose dei campi giocondi, il Moretti muove con freschezza piacevole i bonarii personaggi delle storie argute, i sindaci, i segretarii, le loro rispettive consorti, le maestrine, gli osti, il brigadiere e il coro dei terrazzani amanti del buon vino e dell' allegria. Qualche volta però, così, senz'accorgersene, si passa dal villaggio alla macchia, dai buoni villici al bandito, dalle facezie pronunciate fra un bicchiere e l'altro d'Albana di San Marino ad una « corsa selvaggia », ad un inseguimento furioso e pauroso. Sono cose che avvenivano e che avvengono ancora in Romagna. Ma al Moretti queste cronache di sangue stan men fisse nel cuore che a Giovanni Pascoli; si mescolarono meno alla sua fantasia che a quella di Antonio Beltramelli: egli vi resta un po' estraneo e l' amor proprio regionale si risolve in indulgenza che invece di trasfigurare la realtà verso il magnifico l' attenua piegandola verso il comico.

Storie esterne, argomenti di pubblici discorsi meglio che episodii di vita intima, in massima parte quelli del Moretti. Tal volta però egli tenta delicate ricerche psicologiche: nel *Petto cieco* studia l' angoscia d'una madre nell'impossibilità di nutrire la propria creatura: nel *Catafalcò* il sottile malessere d'un pio sacerdote che

per pattuita mercede veglia in orazioni e si accusa di freddezza e si riconforta nel pensiero che il del denaro raccolto sarà per la mamma malata.

E i soggetti gentili vivrebbero in miglior luce nella finzione se l'artista, trattandoli, si concentrasse tutto nella nobile simpatia che glieli additò.

III. Se questo romanzo non ha avuto in Italia molta eco di di battiti letterarii, fu invece oggetto — si narra — di qualche pettegolezzo semi-mondano nella cerchia dei setti colli. Il critico della *Rivista d' Italia* ebbe a scrivere che per poco non ne scoppiava « un mezzo scandalo » in certi salotti descritti dall' artista con provocante evidenza. Eppure, il volume meritava migliore accoglienza e critica più alta e più degna.

Quelle di *Semi su pietra* sono pagine nutrite di vita spirituale, di sincera e fervida meditazione religiosa. Senza vasti assunti di analisi teoretiche. senza propugnare verun sensibile mutamento negli indirizzi dell' intelletto, senza ripetere dal *Santo* — come fu detto a torto — la sollecitudine dei grandi problemi della Chiesa e della società moderna, senza, insomma, modificazioni nè interpre tazioni nuove del *Credo*, il Morichini vuol raccontarci attraverso quali lotte e con quali sofferenze il suo Roberto Dalgo giunga ad una maggiore corrispondenza fra gli atti della vita ed i principii della fede cattolica professata per tradizioni famigliari. Fra lo spirito animatore di *Semi su pietre* e l' attitudine di certi gruppi di cattolici innovatori vi hanno le poche somiglianze abituali fra quanti vogliono influire sulle autorità e sulla riunione di fedeli e quelli che domandano invece il miglioramento individuale per mezzo d' un severo ed assiduo esame di coscienza.

Come le attrattive, cosí il Morichini ha i difetti dei mistici. Il romanzo si distende senza culmini di gagliarda ansietà: nè avvertiamo bene i punti decisivi dell' ininterrotta ascensione del protagonista verso la più integra eleganza morale. Malgrado, però, questa tendenza all'uniformità *Semi su pietre* si legge con diletto d' arte e con profitto d' anima.

*Friburgo-Svizzera*

MARIA ARCARI-PIEVANI

# Letteratura.

**Pensieri d' un solitario — Giosuè Carducci — Carlo Goldoni,** di GEROLAMO PITTALUGA. — Città di Castello, Lapi, 1907.

Con stile brillante il Pittaluga, che confessa di non fare il mestiere del letterato, scrive come spesso non scrivono tanti letterati di mestiere. Abbiamo letto con piacere i *pensieri d' un solitario,* benchè alcuni di essi ci sieno sembrati paradossali, e ci siamo

soffermati sulla commemorazione di Carducci, perchè la novità della concezione del carattere del poeta di *Giambi ed Epodi* ci ha grandemente soddisfatti. Più superficiale è la conferenza su Carlo Goldoni, perchè non si parla che di volo della contesa del commediografo veneziano con l' abate Chiari e Carlo Gozzi, contesa che apportò alla patria letteratura la commedia paesana svincolata dalle pastoie della *commedia dell' arte.*

Un errore è accaduto senz' avvedersene al bravo Pittaluga là dove dice che la pensione al vecchio Goldoni fu concessa alla vigilia della sua morte per l' intercessione del poeta Andrea Chénier. Fu invece il poeta Giuseppe Maria Chénier, fratello del più famoso Andrea, l'uomo buono che pose in mezzo tutti i suoi uffici per fare avere dalla Convenzione Nazionale il 7 febbraio 1793 la pensione al nostro Goldoni; ma questi era morto il giorno prima!

*Città di Castello* UGO FRITTELLI

---

**Note di Samisen,** di MARIO CHINI. Variazioni in motivi giapponesi. Seconda edizione aumentata con una pagina musicale di G. Pfister. — Aquila. Tip. Vecchioni 1907.

Con questo florilegio giapponese il prof. Chini ha confermata e vieppiù assicurata la bella fama di dotto ed elegante traduttore già acquistatasi con la versione di *Mirella*, di cui con sí meritata lode parlammo in questo stesso periodico (cf, 1 marzo 1906). Note di Samisen egli intitola questo libriccino, pur si bello e nitido nella sua veste tipografica, ch' è quanto dire note cantate al suono d' una specie di chitarra in uso nel Giappone. Sono tutte dello stesso stampo, brevissime (cinque settenari ciascuna), ritraenti il metro originario, tutte d' un ugual numero di sillabe, a modo di piccoli epigrammi. Svariatissime di soggetto, ma sempre improntate a gentilezza e grazia di sentimento e spesso anche a profondità di pensiero. Ecco due delle minuscole strofette: (Semplicità) *Non disputiam, Signori | di nomi, di colori | Ciò non serve, anzi guasta | Per me, questi son fiori | della mia terra e basta!*

*Tra i fiori | Mentr'io stava, felice, | tra i fior, sulla pendice, | passò un anno. Ah, non falla | chi della vita dice: | È un sogno di farfalla!*

*Firenze* F. S.

---

# Cronaca.

— Il fascicolo di novembre-dicembre della « **Rivista mensile di letteratura tedesca** » contiene: *Aleardi e Freiligrath* (F. Cipolla e C. Fasola). *Maria Stuarda nel dramma della letteratura universale, specialmente del secolo XVII e XVIII.* Introduzione (C. Kipka). *La letteratura tedesca nel secolo XIX.* Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Firenze nel dicembre del 1900 (C. Fasola). Recensioni. Letteratura tedesca in riviste e giornali italiani.

— Il decimoquinto **Congresso internazionale degli Orientalisti**, che già annunziammo (fasc del 1. luglio 1907) doversi radunare quest'anno a Copenaghen, avrà luogo precisamente nei giorni 14-20 del prossimo agosto. S. M. il Re Frederik VIII ne ha accettato il patronato e S. A. R. il Principe Cristiano la presidenza d'onore. Molte Accademie, Università ed istituti scientifici d'ogni paese hanno già aderito al Congresso; lo stesso hanno fatto il Governo olandese e il Ministero francese degli affari esteri. I delegati per la costituzione delle singole sezioni e sottosezioni sono: *I.* V. Thomsen, presidente del Comitato ordinatore ; *II A.* D. Andersen; *II B.* E Lehmann ; *III A.* J. Henningsen ; *III B.* A. de Richelieu ; *IVA.* Fr. Buhl ; *IV B.* V. Schmidt ; *IV C.* J. Ostrup ; *V.* M.-O. Lange ; *VI* J.-L. Heiberg ; *VII.* V. Grönbech. — Le comunicazioni scientifiche devono essere redatte in una delle seguenti lingue : francese, *italiano*, tedesco, inglese o latino. — La Società Danese di navigazione a vapore concede ai congressisti la riduzione del 50 per 100 per un viaggio di corsa semplice o di andata e ritorno fra Harwich ed Esbjerg o fra Harwich e Christiania, oppure fra Stettin o Hull o Newcastle o New York e Copenaghen. La Società Finlandese concede la riduzione del 33,50 per 100 per la gita da un porto della Finlandia a Copenaghen o da Hull a Copenaghen, e viceversa. La prenotazione dei biglietti di passaggio, a queste condizioni, si chiude col 1 giugno per la linea N. York-Copenaghen e col 16 luglio per tutte le altre linee. Per le altre indicazioni relative al Congresso si veda il citato nostro fascicolo.

— Due brevi « **Note dantesche** » inserisce nel « *Bibliografo* » di Manduria (a. VI fasc. 7-12) il prof. P. De Lorentiis. Esse hanno per argomento : *Il cicaleccio dei pigri ; Effetti di luce e di colore nel suono dei versi di Dante.*

— Un annuario dantesco interamente dedicato a illustrare i rapporti che corsero fra **Dante e il Papato** ha pubblicato mons. Dott. Antonio Montanari canonico di Cervia (Ravenna, Tip. Artigianelli 1907, in-8 pp. 232) trattenendosi in una prima parte del volume a discorrere dei Papi in genere e della loro duplice potestà, offrendo in una seconda parte una serie continuata di letture di vari brani della D. Commedia concernenti i papi, con relativo commento, e trattando in un'Appendice svariate quistioni, tutte per altro riferentisi al soggetto principale, come la donazione Costantiniana, la leggenda d'eresia del papa Anastasio, l'accusa di paterino mossa a Dante, ecc. ecc. Il presente *Annuario* è destinato per lettura al mese di giugno ed è il terzo dei già pubblicati dal Montanari. Il primo riguarda *Dante e la preghiera pel Purgatorio* ed è destinato al mese di novembre, il secondo *Dante e la Vergine* ed è destinato, com'è naturale, al mese di maggio. Quando la serie degli Annuari sarà completa, non ci sarà mese dell'anno in cui, con l'aiuto d'uno di essi, non si possa eccitarsi alla venerazione verso Dante Alighieri.

— Una **rassegna critica di tutti i dipinti** ammessi al nono concorso per il premio artistico perpetuo tenutosi in Parma nel settembre-ottobre 1907 pubblica Ascanio Alessandri (Parma, Tip. Coop. Parmense, 1907, in-8, pp. 23) aggiungendovi anche un cenno sui principali dipinti esposti in quella occasione dalla Società d'incoraggiamento. I concorrenti di cui si danno quì notizie furono : Alberto Artioli, Paolo Baratta, Augusto Bastianini, Berghinz, Amedeo Bocchi, Romeo Bonomelli, Uberto Cavazzuti, Giovanni Costetti, Romeo Costetti, Carlo Fregosi, Giuseppe Graziosi, Angelo Luraschi, Salvatore Marchesi, Ferruccio Masi, Vincenzo Miliaro, Dino Mora, Plinio Nomellini, Oreste Pizio, Benvenuto Ronca, Napoleone Rossi, Armando Spadini

— Il dott. Giovanni Graziani ha pubblicato a Sondrio, presso la Società Tipo-Litografica Valtellinese già Quadrio (1907 in-8 pp. 32) la conferenza da lui tenuta in Padova nel maggio 1902 per invito dell'Associazione Vittorio Emanuele III intorno alla **Questione di Tripoli**, animando alla conquista e alla colonizzazione di questo importante territorio. L'opuscolo è dedicato a Giuseppe Pennesi.

— In un canto polimetro intitolato **Regina dei mar !** edito con molta eleganza dalla Tipo-Litografia Sinibuldiana di Pistoia (1908, in-8 pp. 12) la sig. Myriam Cornelio-Massa dimostra praticamenre che cosa sappia ispirare a una persona che pensa e che tramuti in fantasmi i suoi pensieri l'ammaliatrice Venezia.

— Prendendo occasione dal monumento che Parma inaugurava al glorioso esploratore Vittorio Bottego, il nostro collaboratore Camillo Pariset richiama bellamente alla memoria in un apposito opuscolo edito dallo Zanichelli di Bologna (1907, in-8

pp. 38) l'altro non meno glorioso viaggiatore parmigiano **Antonio Criminali** da Sissa (1520-1549), missionario gesuita, che diede per giunta la vita per la fede. Ecco il sommario della erudita Memoria del Pariset: Letteratura parmigiana intorno a Vittorio Bottego — Benemerenze dei missionari viaggiatori nella decadenza politica di Italia — Le memorie del P. Enrico Massara sul Criminali — La famiglia Criminali — Vita di Antonio Criminali. — Il re Giovanni III di Portogallo — — Il Criminali missionario nel capo di Comorin — Il cronista parmigiano Angelo Maria Edoari da Erba riproduce lettere e memorie sincrone sul Criminali — Apostolato e martirio del Criminali — Lettere che rimangono del Criminali — Sua apoteosi e invocata beatificazione. Dopo l' *osanna* il *crucifige* ai missionari — Là nella bella Italia ov'è la sede del valor vero (Vittorio Bottego) e della vera fede (Antonio Criminali).

— Sulla **cartografia medievale del mar Baltico**, sotto il titolo modesto di *alcune osservazioni*, pubblica un dotto lavoro il ch. prof. VITTORIO BELLIO nella *Rivista Geografica Italiana* a XIV fasc. IX 1907, e a parte; Firenze, tip. di M. Ricci, 1906 in-8 pp. 29 con 1 tav. fuori testo. La conclusione dello studio del Bellio si è che la cartografia del Baltico non si deve nè al Dalorto nè al Dolceti nè alle carte catalane, ma probabilmente a Marin Sanudo.

— « La comunicazione diretta tra **Roma e il mare** e l'Esposizione del 1911 » è il titolo d'un opuscolo dell'ing. AUGUSTO BRUNELLI (edito a Roma dello Stabil. cromo-tip. Carlo Colombo, 1907 pp. 16), nel quale si cerca con valide ragioni di dimostrare la convenienza di dotare Roma di un porto marittimo conformato in tutto alle più delicate esigenze delle presenti nostre condizioni politiche, economiche e sociali.

— È uscita da qualche tempo, ma ora soltanto ci è pervenuta, la 2ª. edizione riveduta ed accresciuta con nuove figure della **Nuova guida pratica per l'Apicoltore** novizio di CARLO PERUCCI maestro elementare di Treja (Macerata) e provetto, apicultore. (Cingoli, prem. Stab. Lucchetti, 1903, in-8, pp. XXX-331). Noi abbiamo scorso il volume e ci è sembrato buono sotto tutti i rispetti e indispensabile a chiunque voglia darsi alla coltura delle api. Gli apicultori oggi non possono mancare essendo tornati oramai in onore gli studi d' agricoltura, nella quale ben diceva Humboldt risiede il benessere e la forza degli Stati.

— Nella *Rivista Italiana di Sociologia*, a. XI, fasc. 4. 5, luglio-ottobre 1907 (e a parte: Scansano, Degli Olmi, 1907, in-8, pp. 27) il maggiore medico RODOLFO LIVI tratta eruditamente d' un argomento storico-antropologico non mai, crediamo, per l'innanzi trattato, se cioè la schiavitù medioevale abbia lasciato traccia sui **caratteri antropologici** degli Italiani, e conchiude affermativamente, specialmemte rispetto all'elemento mongolico che si distingue, com'è noto per il colorito molto bruno, naso corto e largo, zigomi molto sporgenti, viso corto, taglio degli occhi obliquo.

— Nella *Rivista d'Italia* del novembre scorso N. MASSIMO FOVEL, a proposito dei recenti congressi di Cremona, fa un po' di storia dell'**organismo cooperativistico** che fu applicato per la prima volta 64 anni or sono nella piccola città di Rochdale, e ventila il prò e il contra del sistema cooperativo, giudicandolo per buono allora soltanto che non solleva dei privilegiati nuovi e non istituisce un equilibrio nuovo d'un'altra società (anche a parte: Roma, Unione Cooperativa, 1907, in-8, pp. 838-850).

— In un elegante opuscolo corredato da sei buone foto-incisioni, uscito dalla ditta Ramella di Firenze (in-8, grande, pp. 43) il ch. JODOCO DEL BADIA fornisce copiose ed accurate notizie storiche intorno al **palazzo della Condotta**, che servì già negli antichi tempi d'abitazione degli officiali della Condotta degli stipendiati della repubblica fiorentina, e al **palazzo della Mercanzia**, che dal 1359 servì di sede alla Università dei mercanti, palazzi che con intelletto d' arte restaurati sono ora la nuova e degna sede del Comizio agrario di Firenze.

— « **Cani e Gatti** » è il titolo d'un nuovo volume della ormai ricchissima collezione, dei « manuali Hoepli ». L'autore è il Prof. F. FAELLI della R. Scuola Superiore Veterinaria di Torino. Il volume (di pagg. XX-429 con 153 incisioni) non è destinato ai soli zoologi e zootecnici ma si rivolge anche ai profani.

— Un catalogo di **libri orientali** ha pubblicato testè la Libreria antiquaria Georg e C. di Basilea.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

# Un programma conservatore riformista

*La* Rassegna Nazionale *è orgogliosa di pubblicare questo articolo-programma firmato da nomi così illustri, programma che fonde in bellissima sintesi tutte le idee che la nostra rivista ha propugnato e per cui ha combattuto aspre e non ingloriose battaglie. Siamo certi che tale iniziativa troverà un' eco ben grande nel nostro paese.*

LA DIREZIONE

*Malcontento* e *Sfiducia* — ecco in due parole la diagnosi del male che affligge l' Italia contemporanea.

Malcontento in apparenza insanabile, e giustificata sfiducia nella validità delle dottrine e dei mezzi con cui si tenta ricondurre fra noi la calma, il benessere, e una fede sincera in un continuo reale progresso. Per liberare il nostro Paese da un tale stato d' incertezza angosciosa e dargli una base stabile, uomini politici, economisti, filosofi, s' adoprarono a sostenere vecchi organismi o a battere nuove vie, additando orizzonti novelli. Ma ogni loro fatica fu vana.

I fautori della repubblica, quando non abdicano in prò del socialismo, mirano più alla forma del governo che alla sostanza dei provvedimenti; i radicali, per anemia politica, congiungono, in ibrida, infeconda unione la mansueta remissività dei conservatori e la turbolenta smania dei sovversivi; i socialisti, che finora non seppero dirci con esattezza come avrebbero ricostruito dopo avere distrutto, provocando con nessun vero vantaggio della classe operaia continui disastrosi conflitti, stancarono tutti, e si dissolvono col frantumarsi in opposte fazioni; i clericali (da non confondersi coi cattolici che possono appartenere a qualsiasi partito politico e perciò non sono un partito) ormai servon soltanto ad offrire un qualche bersaglio ai nemici della religione; i conservatori d' antico stampo si consolano con vani lamenti; i liberali di nuovo conio conculcano la libertà; gli opportunisti, multicolore falange, dimostrano ogni giorno di più come si possa stare al governo senza ben governare. — Se questo quadro è fosco, la colpa è del paesaggio e non già del pittore.

Nè, per quanto riguarda le legittime aspirazioni della mente e dell' anima, lo spettacolo è più confortante. Alle eterne domande che, ad onta di ogni superficial profezia, l' uomo rivolgerà sempre alla natura e a sè stesso, il positivismo, dopo avere sparso senza alcuna distinzione un' onda di dubbio sulle antiche dottrine, non seppe rispondere in modo soddisfacente, e la nuo-

va teosofia, sorta per consueta natural reazione, anzichè illuminare le tenebre dell' intelletto, vieppiù lo offusca con sogni che sembrano l' incubo di una mente in delirio. — Alla necessità da chiunque sentita di regolar la propria condotta in conformità di un' imprescindibile norma che valga per tutti e possa fondere assieme, con giusta armonia, gl' interessi dell' individuo con quelli dell' ente sociale, i filosofi più o meno positivisti provvedono scalzando le basi di ogni etica sana, coll' additar per regola del dovere il piacere, e i teosofi voglion supplir col rinvio del vero perfezionamento alle nostre incarnazioni future.

È mai possibile che a una così triste situazione manchi ogni rimedio? Noi crediamo di no. Questo miserevole stato di cose non è frutto di ineluttabili circostanze, ma fu principalmente prodotto: I. dalla mancanza di giusti criteri e di valide guarentigie per la scelta dei *migliori* che in ogni paese, come insegna Aristotile [1], devono stare al governo. II. dal dottrinarismo e dalla superstizione demagogica che fuorviò uomini e cose « poichè la » cieca esagerazione nell' interpretar certi principii, la rigidità in» flessibile nell' applicarli, l' intolleranza non solo d' ogni opposi» zione ad essi, ma perfino d' ogni dubbio sulla loro rettitudine » ed efficacia, la persecuzione feroce contro chi non li accetta, » tutto quello infine che con una sola parola dicesi fanatismo, sia » esso religioso o politico, non proviene dalla profonda convin» zione della indiscutibile rettitudine di quei principii, ottenuta » con un coscienzioso ed illuminato esame, non proviene quin» di da un ben motivato e ragionevole ossequio per essi, ma » da quella fonte inesauribile di pregiudizi che è la supersti» zione » [1].

Ma i falsi criterii possono essere corretti e le superstizioni sono eliminabili. Non è dunque vero che tutto ormai sia perduto. Come dal disfacimento degli organismi risorge, valendosi di ogni appropriato elemento, la vita, così fra il generale sfacelo dei propositi e delle speranze, può e deve affermarsi il pensiero e l' azione di un nuovo manipolo di volonterosi, che (disprezzando gl' insulti, le minaccie, gli asserti gratuiti, e i sarcasmi di chi non possiede altra arme) al di sopra di qualsiasi pregiudizio o partigiano interesse riassumano con equilibrato programma le giuste pretese di chi vuol conservare quanto nel

---

[1] « Perciò coloro che più conferiscono col loro senno al benessere e al progresso sociale, debbono alla gestione dello stato più amplamente partecipare di quelli che quantunque di schiettezza e nobiltà di natali li eguaglino o anche li superino loro però di virtù politica sottostanno: e più di tutti gli altri ancora che di ricchezza sono prestanti, ma di virtù penuriano. » (V. Aristotele, *Trattato della Politica*. Libro III, capitolo V, 15 trad. Matteo Ricci. — Firenze, Le Monnier, 1853).

[2] V. *Rassegna Nazionale*, 1° Novembre 1907. — Duca di Gualtieri « La superstizione democratica ».

passato vi fu di vero, di buono e di bello, e i legittimi desideri di chi aspira, nel campo della realtà e dell' idea, ad un migliore avvenire. Si chiamino pure essi *conservatori riformisti*. Questo nome, delineando una chiarissima opposizione, tanto al sovversivismo sfrenato, che in forme più o meno esplicite, mina le fondamenta della società, quanto al conservatorismo troppo assoluto che in via negativa concorre al disastro, sarà benemerito.

Il còmpito è grave, multiforme, difficile; ma appunto per questo, doveroso e seducente.

Fedeli ai sani principii delle istituzioni monarchiche costituzionali, che, nella loro essenza più pura, riassumono i pregi di tutte le forme di governo, fedeli alle norme imprescindibili della vera libertà, dobbiamo anzitutto cercare che la direzione della cosa pubblica e del comun patrimonio d' idee e di sentimenti, sia affidata ai *migliori*, non ai più astuti. E, come si disse, per noi i migliori, cioè i più capaci, sono i più culti, i più intelligenti, i più onesti. Ad essi solo accordando la nostra fiducia, è nostro obbligo escogitare ogni mezzo per impedir che si creino altisonanti nomee, perchè « ad ogni popolo non tanto fa impressione » ciò che su di una bandiera è scritto, quanto la personalità di » chi la sventola » ([2]) e alle celebrità incapaci è troppo facile spargere idee false o convinzioni esiziali. Non contenti di ciò, dobbiamo rivolgere ogni più assidua cura per contribuire a far sì che sia più difficile acquistare il titolo di rappresentante del popolo col vergognoso concorso della frode, con l' esca dell'oro, o col lenocinio di mirabolanti non sincere promesse. Continueremo adunque a combattere il fanatismo, sia aristocratico che democratico, ben consci che (salvo sempre il diritto di ognuno) per l' ente sociale, la misura del bene è determinata dalla maggior quantità degli individui su cui viene sparso; ma altresì consapevoli che il numero non dà la ragione poichè, se può sempre imporsi brutalmente a una minoranza, in una società civile non deve mai essere un argomento. Centomila malvagi pazzi o ignoranti, non valgono un galantuomo bene equilibrato e sapiente.

Diminuite le illusioni, sorte sopratutto per opera di chi, con così scarsa fortuna, volle farsi maestro e donno di cose, di uomini, di pensieri e di sentimenti; fiaccato il fanatismo di qualsiasi colore, sarà meno arduo difendere la libertà. La libertà vera, la libertà che s' integra nel potere di far tutto ciò che non nuoce ai diritti altrui, la libertà che non divien mai pretesto alla sopraffazione, ma, esplicandosi in alte controversie serene e in lotte economiche regolate dal diritto e dalla morale, è primo fattore di progressivo benessere. Questa libertà « non am-

---

([1]) V. C. F. Gabba *Il Divorzio nella legislazione italiana*. Pisa, G. G. A. Uebelhart, 1885, pag. 175.

» mette eccezioni e non può esistere se, entro l' orbita della giu-
» stizia, non è universale ».

Per quanto sia doloroso dover constatarlo, bisogna pur convenire che difendere cotesto concetto della libertà, è fare opera più che da conservatori anelanti a mantenere il bene acquistato, da progressisti che aspirano a conseguire un beneficio non per anco ottenuto.

In oggi la superstizione ha ancora una volta intisichito la libertà. I liberi pensatori e gli pseudo liberali spesso inveiscono contro chiunque non accetti le loro opinioni, pronti a sostenere i nuovi maestri di un falso liberalismo, sia che questi ultimi, propongano legalizzati bavagli soltanto a chi, prescindendo da qualsiasi questione politica, professa una fede che la nostra storia proclama italiana, sia che violentino con le minacce, le contumelie o gl' inganni, il libero voto degli elettori, sia che proclamino nei conflitti fra capitale e lavoro la teoria del non intervento governativo, ponendo così il diritto di tutti (condizione indispensabile di libertà vera) in balía della forza, (eterna violatrice di libertà); della forza che, volta a volta, tiranneggia o gli operai o i capitalisti e che, quando i primi trionfano, impedisce ai dissidenti di sostentar le proprie famiglie e se stessi, riesce a salvaguardare chi osa insultarli, ed ottiene anche, per nostra vergogna, che un magistrato li bolli col nome ignominioso di delinquenti; della forza, che, scatenata da irresponsabili organizzazioni, infuria sulle pubbliche vie col falso nome di rivendicazione sociale.

A questo completo pervertimento di un sacro principio ci ha primieramente condotti il fanatismo delle dottrine, che, nelle alte sfere dell' umano pensiero, fece confondere il progresso con la totale distruzione del passato, disprezzò senza conoscere, tentò demolire senza esser certo di poter ricostrurre, calunniò, speriamolo, senza saperlo.

Così, negando il libero conflitto delle opinioni, s' imposero poco a poco alle masse nuove credenze, si tolse loro l' antica fede e per corollario l' antica morale, poi, non giungendo a farne trionfare un' altra che la equivalesse, si lanciarono nelle incertezze dell' ora presente, nel dubbio che turba lo spirito ed apre l' adito alle più sfrenate passioni.

La fede cristiana, (ad onta di quanto si cercò sostenere additando anti-cristiani errori di sacerdoti), con l'accogliere nel proprio seno illustri scienziati, e col condannare chi nega l' immenso valore della ragione, mostra ad usura che *per sua essenza*, anzichè impedire, consiglia di armonizzare, entro i limiti della possibilità e per mezzo della più ampia e libera indagine, il sentimento coi responsi della filosofia e della scienza. Quella fede adunque può e deve esistere col supremo principio di libertà.

L' Italia è cattolica, e dal cattolicismo (che non va confuso, come alcuni vorrebbero, nè con la superstizione divota, nè con la cieca ossequenza ad ogni imperiosa pretensione clericale), l'Italia ebbe le prime fondamenta di una morale che è ammirata e parafrasata da quelli stessi che tentano invano di sostituirla, di un' etica la quale col riconoscere il libero arbitrio, rende logica la responsabilità, con l' anteporre il dovere al piacere, ci eleva alle più sublimi altezze della virtù, col postulare una ultramondana giustizia infallibile, fonde in bella armonia l' egoismo e l' altruismo, pone un freno alle passioni, acqueta l' animo e convince che val la pena di vivere facendo del bene o di morire sacrificandosi.

Questa fede, questa morale devono poter esistere, e propagarsi, entro i confini del comune diritto, senza essere perseguitate, sia dalle costrizioni morali degli inconsulti oltraggi e delle calunnie, sia dalle costrizioni legali che stabilirebbero odiosi privilegi per altre credenze.

Se, esorbitando dal proprio ufficio, il ministro del culto cattolico vorrà attentare in qualsiasi modo alle nostre libere istituzioni, venga senz' altr represso; ma finchè si limita ad insegnare e a difendere la propria dottrina, egli ha diritto, al pari del rabbino, del pastore protestante, del fachiro buddista, dell' ateo, di non avere con ispeciali misure impedita la libera manifestazione del proprio pensiero. Tutte le opinioni oneste, sinceramente ammesse e onestamente difese, devono esser lasciate lottare col solo e pieno esercizio delle loro forze. Quel governo liberale che cerca per via di leggi e decreti favorirne qualcuna, offende la libertà e mostra ben poca fiducia per la dottrina da lui prescelta, dappoichè stima indispensabile imporla al popolo che, ironia della sorte, chiama sovrano.

Libertà ampia, adunque, a tutti comune ed uguale per tutti, ma non abuso di libertà. Nè per difenderla è guarentigia efficace l' applicazione della teoria « nè reprimere nè prevenire », essendo affatto inconciliabile col concetto di governo l' assenza di prevenzione per la quale o hanno il sopravvento i più torbidi elementi rivoluzionari, o, trionfando una nuova reazione, quella dei governanti non reazionari, si corre il rischio di dovere spargere sul suolo italico, come a più riprese è accaduto, spesso con innocenti vittime, il sangue italiano. Metodi entrambi perniciosissimi che convergono alla distruzione completa di quella stessa idea per la cui difesa eran sorte, di quella libertà che non trova affatto una più valida protettrice in un'altra formula che, sostanzialmente identica a quella testè biasimata, condusse, come doveva condurre, ad identici risultati. « Nè reazione, nè rivoluzione ». — Questa frase esprime benissimo ciò che non si vorrebbe, ma non indica ciò che si vuole. Con essa è troppo facile confondere *l' azione*

con la *reazione* e così, inneggiando in realtà alla *inazione*, si prepara quel massimo reazionario rimedio che è il ristabilimento dell'ordine a colpi di carabina.

Un buon governo deve prevenire in via indiretta e in via diretta, ogni turbamento, ogni ostacolo al sempre maggiore sviluppo del benessere morale, intellettuale e materiale dei cittadini.

In via indiretta esso otterrà questo scopo, proibendo a tutti, senza distinzione di colore o di partito, di spargere in modo evidente l'odio, l'errore, l'immoralità, e facendo sì che non venga esagerata la lotta contro la *proprietà* e l'*interesse individuale*, che, quando son temperati in maniera da non contrastare col pubblico bene, divengono molle precipue di sicuro progresso; contro la *famiglia*, che, con l'attuale infrangibile forma monogamica ha raggiunto le più alte vette della sua evoluzione; contro la *patria* che un triste vento di follia vorrebbe oggi distrutta, e il cui amore, vivamente inteso anche dai più barbari popoli, non è artificiale creazione di uomini astuti, ma nasce spontaneo dalla natura, e, quando è bene inteso, anzichè contrapporsi all'amore per l'umanità, lo rafforza e lo completa, come l'amore per la propria famiglia, lungi dall'escluder l'affetto per la propria nazione, lo rende più saldo.

E non basta. A questo benefico freno va contrapposta, da chi sta a capo della cosa pubblica, la più assoluta astensione da ogni inconsulto oltraggio alla libertà, non ancora divelta, dell'insegnamento paterno. Una simile abolizione infatti verrebbe a ledere anche quella libertà di pensiero che per natural corollario si estende al modo con cui un individuo desidera vedere educati i propri figli, finchè essi non siano in grado di formarsi senza ulteriori aiuti la propria coscienza. Da strana utopia sono illusi coloro che credono possibile sottrarre a qualsiasi influenza il primo avviamento dei fanciulli e dei giovani verso la vita; e se di questo supremo dominio si impadronisse lo stato, l'incauta usurpazione minaccerebbe i più cari vincoli intellettuali e morali della famiglia, rendendo a molti matrigna una patria che si sarebbe fatta tiranna nel focolare domestico. L'istruzione primaria (e forse anche la secondaria), sotto il controllo governativo, debbono essere libere.

In via diretta il Governo deve anzitutto prevenire le civili sciagure promovendo per generale vantaggio opportune riforme, illuminando la coscienza del popolo onde esso sappia meglio comprendere i propri doveri; decretando quei giusti provvedimenti che possono migliorare le sorti dei meno favoriti dalla fortuna ed eliminando, per quanto è possibile, ogni principio di dannosissima sopraffazione.

Prima fra le desiderate riforme, quella che mediante un ra-

gionevole decentramento amministrativo faciliterà ai comuni ed alle provincie il mezzo di provvedere al loro incremento con minor lentezza e in maniera piú conforme alle loro condizioni particolari; quella che offrirà più ampie guarentigie di vera indipendenza della magistratura, di più sollecita amministrazione della giustizia e renderà quindi meno incerto anche l'esito delle liti, meno disastrosa la necessità di doverle intraprendere; quella per cui diverrà meno agevole, più adatta e più educativa l'istruzione media impartita dai varii Istituti. Infatti « le troppe » cose ingerite nelle menti giovanili durante l'età nella quale » l'organismo anche mentale non ha finito di acquistare tutte » le sue forze, le cose troppe, appunto per questo troppo e per » quella immaturità mentale e fisica, finiscono col non poter es- » sere ben digerite e assimilate. » [1] Sicchè nei giovani nostri « abbiamo la superficialità delle cognizioni e spesso la mancanza » di quelle che più premerebbero, la diseducazione delle facoltà » estetiche e il contrarre la cattiva abitudine ad analisi frettolo- » se e incomplete e a sintesi di apparenza più che di sostanza » [2]. Deficenza questa non solo intellettuale ma anche *morale*, e in ambo gli aspetti gravissima perchè « l' uomo men culto di quel » che adeguatamente al grado suo dovrebbe essere, è meno uo- » mo di quel che potrebbe essere, e il danno ne è non solamente » suo, ma anche della società alla quale egli deve servire » [3]. Società, che, purtroppo, è già afflitta, per difetto di educazione appropriata, da non lievi jatture.

Ingannata dai suoi cortigiani, la classe operaia, ai nostri tempi, ha finito col preoccuparsi unicamente dei propri diritti imaginandoli privi di qualsiasi limite, ed è quindi spinta a cadere in una nuova forma di dispotismo e in una ancor più grande miseria da chi, spesso per secondi e inconfessabili fini la trascina a pretensioni assurde e a criminosi e vani propositi e attentati. Soltanto quando saran bene edotti circa i loro doveri di salariati, di cittadini e di uomini, gli operai potranno formulare con senno e con immancabile efficacia i loro diritti; diritti che in omaggio alla giustizia, non dovranno mai escludere quelli di qualunque altra classe sociale, sia essa composta da capitalisti o da quei veri e propri diseredati di cui finora fu atteso invano un difensore efficace.

Certamente è ben imperfetta una società in cui « un galan- » tuomo può, contro ogni suo miglior buon volere e per circo- » stanze infelici, esser costretto a perir di fame o di stenti, ogni » qualvolta una singola mano pietosa non si stenda in suo aiu-

---

[1] V. Isidoro Del Lungo « *In Vacanza* » *Nuova Antologia* 16 novembre 1907, p. 210.

[2] Opera cit. p. 210.

[3] Op. cit. p. 211.

» to... Chiunque nasce ha diritto di vivere... » e questo principio di diritto si inscriva nella nostra legislazione curando che venga applicato mediante nuovi provvedimenti finanziari e amministrativi, non esclusi opportuni ritocchi sulle leggi che riguardano le opere pie. La miseria *relativa*, cioè lo squilibrio fra i proprii desiderii e il mezzo di soddisfarli esisterà sempre per tutti, ed è bene che sia così, perchè essa diventa per tal maniera proficuo incentivo all' attività individuale; ma la miseria *assoluta*, per cui appare un insanabile contrasto tra le vere e proprie necessità e il modo di provvedervi, equvale a una sentenza di morte e deve perciò esser per sempre soppressa da una società che ha abolito il carnefice!

Realizzerebbesi in tal maniera un desiderio che abbiamo in comune coi socialisti, senza incorrere nel duplice danno del socialismo: la distruzione della libertà e dell' interesse privato. « A tutti il necessario. » È questo un motto della nostra bandiera, motto che implica un problema difficile bensì ma la cui soluzione è dovere di umanità non solo ma ancora di giustizia, come è giusto ed umano che, quando le condizioni del mercato lo consentano, il salario delll' operaio sia tale da non rappresentare soltanto il pane quotidiano ma possa permettere altresì un miglioramento delle sue condizioni economiche. Ciò sarà più facilmente ottenuto quando lo stato non soffochi le industrie ma permetta che esse si svolgano e prosperino in conformità del generale interesse.

Preoccupati dai vari problemi che riguardano la *distribuzione* della ricchezza, abbiamo assai trascurato tutto quanto si riferisce alla sua *produzione*. Non si vide, o, per lo meno, non si vide in modo abbastanza chiaro, che essa è il principal fattore della prosperità nazionale, quindi si aggravarono le industrie nascenti con esorbitanti balzelli e, inchinandosi alla potenza del numero, improvvidamente si abbandonarono ai rischi e alle incertezze di una non interrotta serie di scioperi, che fecero aumentare ad un tempo i salari ed i prezzi, apportando così all' operaio un vantaggio del tutto fittizio e alla produzione, troppo spesso sospesa ed intimidita, un danno reale.

E vi ha di piú. Nella maggior parte d' Italia la proprietà agricola fu schiacciata dal peso enorme di sovrimposte che Provincie e Comuni accrebbero soverchiamente, onde anche laddove i capitali non mancherebbero e potrebbero rivolgersi all' agricoltura se ne allontanano per i gravami imposti alla proprietà fondiaria e si affollano intorno ad industrie nuove qualche volta improvvisate o malferme. In due terzi delle Provincie del Regno le condizioni finanziarie dei proprietari reagirono sulle condizioni economiche dei lavoratori, che tanto bisogno avrebbero di esser migliorate e peggiorarono, onde abbiamo il fenomeno del-

l' emigrazione in proporzioni così allarmanti da giungere in taluni luoghi allo spopolamento.

Occorre dunque non opprimere ma favorire la produzione, proteggendola nel suo primo sviluppo e togliendo alla prepotenza l' incarico di decidere le controversie fra capitalisti e operai, fra contadini e proprietari. Con l' arbitraggio, sarebbe sempre possibile che, entro i limiti della fallibilità umana, questi conflitti fossero risolti senza evidente offesa alla giustizia; con la debita riorganizzazione e col legale riconoscimento delle Camere del Lavoro non sarebbe più lecito ad un ente irresponsabile di precipitare le classi operaie negli scioperi e nelle insurrezioni.

Assicurata a tutti la vita e la possibilità di migliorare il proprio stato, favorito ogni maggiore impulso della produzione, il popolo sarà spinto ad amar l' ordine e le Istituzioni dal suo maggior benessere morale ed economico dignitosamente conquistato con le sue proprie forze, coi suoi proprii meriti, strenuamente difeso dal suo buon Governo.

Convinti poi che la pace interna ed ogni miglior riordinamento sarebbero vani quando non fossero congiunti alla maggior sicurezza di pace con le altre Potenze, noi ci opporremo vigorosamente tutte le volte che alla Consulta vi sia chi mostra di non aver ben compreso che la miglior politica è quella degli uomini onesti; chi non si è accorto che per la posizione occupata dall' Italia in Europa, la fede dagli altri Stati concessa alla nostra parola vale un esercito, e che a questa parola più non si crederebbe se non fosse fino alle ultime conseguenze sicura; chi non è ancora persuaso che Machiavelli, come viene comunemente interpretato, non è una nostra gloria, ma una nostra vergogna, e che rimanendo fedeli alle proprie alleanze non si è mai servili, poichè si obbedisce soltanto a se stessi. Solo con questi principii, che per nostra fortuna prevalsero spesso e in oggi prevalgono al Ministero degli Esteri, è possibile alimentar con gli alleati una sincera amicizia e, giunto il termine dell' alleanza è più facile scioglierla senza pericolo, od ottenere qualche compenso per rinnovarla.

Conservando sempre un giusto orientamento verso la pace, non ci stancheremo mai di combattere quella sconsiderata tendenza verso le avventure coloniali, che fu per noi già cagione d' immani disastri e, ben lungi dall' apportar sollievo all'economia pubblica e privata, aggravò il bilancio senza aprir l' adito ad alcuna impresa proficua. Noi non desideriamo una patria distruggitrice di patrie, crediamo che l' imperalismo sia vieta teoria di altri tempi, e che da esso il Governo debba ben guardarsi, favorendo invece quella espansione pacifica, così conforme al nostro carattere, così prettamente italiana che permise ai nostri emigrati di trovar nelle Americhe un cespite di lauti guadagni e di morali soddisfazioni.

Col combattere efficacemente e senza incertezze o compromessi indecorosi, quei partiti e quelle sette che tendono a disorganizzare la compagine nazionale o che ripongono la loro ragion d' essere, non nell' alimentar la lotta pacifica e perciò proficua, ma nel fomentare l'odio malaugurato fra le classi sociali; con l' abbattere qualunque forma di fanatismo; con l' affidare la direzione delle idee e della cosa pubblica, non ad astuti lusingatori, ma a coloro che in realtà sono degni di emergere per intellelto, per cuore e per cultura; col propugnare il trionfo non di una liberta partigiana e per ciò bugiarda, ma di una libertà veramente uguale per tutti, che allontana gli ostacoli al pieno sviluppo di ogni onesta dottrina o di ogni azione civile; con elevare il sentimento morale riallacciandolo ad un principio supremo unica remora alle passioni, ed impedendo che una bassa cupidità di lucro sparga per mezzo della stampa o del teatro nel pubblico la corruzione; col difendere, assieme alla morale, la proprietà, la famiglia, la patria; col migliorare per mezzo di convenienti riforme le condizioni della giustizia, dell' amministrazione e della scuola; col fornire alle classi lavoratrici una più esatta nozione dei loro doveri; con eliminare la miseria assoluta da cui è afflitta la maggioranza dei *non elettori* e contro la quale in nessun partito si era ancora elevata una voce; col tutelar la causa degli abbienti e dei non abbienti, regolandone al tempo stesso i rapporti ed appianandone i conflitti in omaggio ai principii del diritto comune; col protegger le industrie affinchè ridondino a vantaggio di tutti; col favorir l'agricoltura; col mantenere la pace conservando alto e rispettato il nome italiano, l' Italia uscirà dall' attuale sterile periodo di incertezza e sfiducia, per avviarsi sicura verso quel rinnovamento sociale che fu l' agognato fine del suo rinnovamento politico.

S. E. Sen. Genova di Revel
Senatore Avarna di Gualtieri
Senatore Buonamici
Senatore C. F. Gabba
Senatore Paolano Manassei
Senatore Giovanni Rossi
Prof. Filomusi-Guelfi

C. A. Fabbricotti, *Relatore*

# L'istruzione religiosa nella scuola Elementare

Il Consiglio di Stato ha recentemente in seduta plenaria, espresso parere contrario alla soppressione, proposta dal Ministro della Pubb. Istruzione col nuovo regolamento per la istruzione primaria, della disposizione contenuta nell' attuale regolamento, che fa obbligo ai Comuni di impartire l'istruzione religiosa ai genitori che la domandano, risolvendo così la dibattuta questione in conformità al vigente diritto positivo; e la decisione non poteva essere più rigorosamente logica.

A favore dell' abolizione dell' insegnamento religioso prescritto dalla legge fondamentale organica 13 Novembre 1859 (Casati) sulla pubblica istruzione, si invocava la legge posteriore 15 Luglio 1877, la quale tacendo dell' istruzione religiosa, introduceva una nuova materia: *Le prime nozioni dei doveri dell' uomo e del Cittadino* pretendendosi che questa avesse sostituita quella.

Ma giustamente osserva il Consiglio di Stato che la legge del 1877 avente per iscopo di rendere più efficace l' obbligo dell' istruzione primaria (e infatti si intitola legge sull' obbligo dell' istruzione elementare) e non di regolarne l' intera materia, non poteva abrogare, in questa parte, l' istruzione religiosa; mentre poi dal silenzio intorno ad essa, pur statuendo sull' obbligatorietà dell' istruzione in genere, non potevasi inferirne la soppressione, dal momento che anche per la legge Casati l' insegnamento religioso era, rispetto agli alunni, facoltativo. Che di conseguenza non era lecito con una disposizione regolamentare abrogare una disposizione legislativa.

L' argomentazione non potrebbe essere più stringente.

Ma risolta la questione formale, resta la questione di sostanza, o di merito, come dicesi in termine forense, questione che è già stata sollevata, e che si vuole proporre alla risoluzione del Parlamento; di questa vogliamo brevemente occuparci.

Teniamo per fermo che la tenace resistenza all' abolizione dell' insegnamento religioso in Italia, benchè limitato alla scuola elementare, reso facoltativo per gli alunni, e ridotto alle minime proporzioni stabilite dal vigente regolamento, derivi, oltrechè dall' importanza che pur tuttavia gli si riconosce come affermazione di un principio educativo, anche, e sopratutto, dal fine ultimo a cui coll' ostracismo si mira.

Gli abolizionisti del catechismo dalla scuola, si propongono evidentemente non già di rendere semplicemente laica la scuola

rispettando il sentimento religioso, ma bensì di renderla atea, di fare della scuola un mezzo di propaganda antireligiosa.

Nell' ultimo congresso tenutosi in Napoli, lo scorso Settembre dagli insegnanti delle scuole medie, trattandosi il tema della scuola laica, si proclamò la condanna del dogma e la necessità di informare la coscienza, non già ad una fede religiosa, ma ai dettami della filosofia positiva; si votò la laicità del personale insegnante in tutte le scuole di Stato, perfino negli Asili d' infanzia, per timore che il prete, o il ministro di qualunque culto, attingesse le proprie ispirazioni ad una qualsiasi dottrina religiosa nell' indirizzo educativo. L'On. Turati poi nel comizio antianalfabetistico tenutosi prima (nel Maggio 1907) a Roma, propose di eliminare dalla scuola persino le *maestrine bigotte* che anche senza catechismo potrebbero esercitare la loro influenza sulle coscienze dei fanciulli. Nè dissimili furono le conclusioni a cui arrivarono i molti congressi che si tennero in questi ultimi tempi dai maestri elementari. (1)

Il linguaggio ufficiale si mostra assai riguardoso, ma col trionfo della scuola laica, il governo, date massimamente le correnti che prevalgono alla Minerva, sarebbe trascinato agli eccessi a cui è arrivata la Francia, dove il governo ha fatto testè rivedere i libri di testo delle scuole per cancellarne ogni espressione che ricordasse Dio. È la *paura di Dio*, come ha scritto un nostro arguto pubblicista, quella che pervade l' animo degli odierni riformatori della Scuola.

Di fronte a cosiffatte tendenze, ed agli intenti a cui si mira, si comprende come alla vagheggiata riforma si ribelli la coscienza dei genitori credenti, che vedono nella scuola laica un' insidia alla fede dei loro figliuoli; non vi è tirannia più insopportabile di quella che si esercita sulle coscienze. Si è tanto gridato contro le Scuole dei Gesuiti perchè soffocavano ogni libertà di pensiero, ed ora si vuole instaurare la Scuola dei miscredenti per distruggere il sentimento religioso, contrariamente al precetto della moderna pedagogia secondo il quale lo Stato nulla deve scrivere nelle leggi e permettere nella Scuola che guasti le buone inclinazioni e i sani principii acquistati nella casa.

La necessità di coltivare il sentimento religioso come coefficente di educazione morale, sopratutto nella Scuola elementare che raccoglie i fanciulli nell' età in cui la loro mente si schiude

(1) Un esempio dello spirito antireligioso da cui sono dominati gli abolizionisti, ce lo ha recentemente offerto il Municipio di Alessandria, il quale non pago di avere soppresso l' insegnamento del catechismo, tolse dalle scuole i crocefissi, perchè non vi rimanesse alcun simbolo religioso. Se non che in seguito ad una contraria decisione del Consiglio di stato, il Governo ingiunse al Municipio di rimetterli, ed essendovisi rifiutato, ve li fece ricollocare a mezzo di un delegato prefettizio, ciò che provocò la dimissione del Consiglio. Di questa prova di fermezza va data lode al Governo.

alle prime nozioni della vita e del sapere, è riconosciuta dagli educatori di più alto intelletto, non ottenebrato da pregiudizi settari. Citiamo fra tutti il nostro Gabelli, che non può certamente essere tacciato di clericalismo; ebbene egli ha scritto su questo argomento pagine stupende, oggi dimenticate, ma che dovrebbero essere profondamente meditate [1] Ci piace riportarne qualche brano:

« Le ragioni del bene, più semplici e accessibili al maggior » numero, e però di gran lunga le più efficaci, sono quelle dedotte » dal cielo, da una giustizia divina che veglia all' osservanza della » sua legge ossia dalla fede. Dite ad un fanciullo: Non rubare, » perchè lo vieta il Codice Penale; e ditegli: Non rubare pel » settimo comandamento di Dio, e gli fate tutt' altra impressione. » Dato il primo di questi divieti, potrà parergli più presto o più » tardi, ch' esso non escluda tutti gli accomodamenti, perchè, » essendo il Codice Penale dato in custodia ai gendarmi, tutto » sta nel condursi in modo da non farsi scorgere. Ma col secondo » non vedrà transazioni possibili, in quanto a ogni menoma ten- » tazione, che gli pullulasse nell' animo, anche nella più sicura » solitudine, si sentirà dentro una voce: Dio c' è da per tutto e » Dio ti vede ».) Capitolo *Sul modo di riordinare l' insegnamento religioso*, pagina 233.)

E più oltre: « È addirittura ridicolo, come dice il mio amico » Villari, che nelle Scuole si debba insegnare chi erano Giove, » Marte e Venere, ma non si debba insegnarvi chi era Cristo. Il » Cristianesimo è coi suoi principii, con la sua storia e con quella » del Giudaismo da cui nacque, penetrato nei nostri codici, nella » nostra letteratura nelle arti, dovunque, in modo, che, volere » o no, ci viviamo dentro; e come potete comprendere voi mede- » simi senza di esso? Chi può neppur cominciare ad intendere » Dante, l' immenso lume che manda raggi, non solo sulla ci- » viltà nostra, ma su quella di tutto il mondo, senza le idee cri- » stiane? Uno entra, suppongasi a S. Pietro in Vincoli, e vi vede » quel gran colosso in marmo, che par vivo, fino a metterci nel- » l' animo con quegli occhi profondi e quella potentissima testa, » un certo senso quasi di paura, e sentendo dire che è Mosè, lo » prenderà per un general francese? Un altro s' affaccia a un » quadro, in cui è dipinta una giovane donna con un bambino » tra le braccia, seduta sopra un asinello, e un vecchietto che » va innanzi colla cavezza in mano, e gli parrà di vedere due » contadini, che vanno al mercato? Non solo in ogni chiesa, ma » in ogni museo, in ogni galleria, e pressochè in ogni strada, in » ogni casa, in ogni bottega, il cittadino nostro si troverà come » un estraneo, come un perduto nel suo paese. E proprio a que- » sto gran fine dovrà mirare la coltura, che si somministra nelle

[1] *L' Istruzione in Italia*, Bologna. Ditta Zanichelli, 1891, Parte Seconda.

» nostre scuole? È questa l'elevatezza di spirito che vogliamo
» dare ai nostri figli? Chiamasi questo educare il popolo?

» Ma questa è storia, si dice. Sicuro; ma è storia sacra, una
» storia che forma parte dell' insegnamento religioso; una storia
» che non si trova nè in Erodoto, nè in Tucidide, nè in Tito Livio;
» una storia interamente connessa con quella del Cristianesimo,
» piena di grandi imagini, di quadri mirabili, semplici e grandi,
» in cui si raccontano certo molte cose non vere (accidente che
» tocca però anche alle storie profane e fra l' altre nientemeno
» che alla greca e alla romana), ma da cui si imparerà sempre
» qualche cosa di meglio che dagli amori di Giove e di Vene-
» re » (ib., pag. 234 236).

Il Gabelli però impensierito della mancanza di competenza e d' autorità nel maestro laico, senza fede, a dedicarsi all' insegnamento del catechismo, propone di separare la dogmatica dalla morale, lasciando la prima al clero, e scrive: « Alla morale di
» Cristo non c' è nessuno nè grande, nè piccolo, che non si in-
» chini. Nessun maestro, che voglia tanto o quanto meritar
» questo nome, oserebbe lasciar intendere di non credervi o di
» non sentirne rispetto. Essa sfolgora di tal chiarezza, che con
» poche parole governa il mondo. *Non fare agli altri quello che*
» *non vorreste fosse fatto a voi stessi*, e potete bruciare i codici.
» Fautrice e maestra di eguaglianza, giusta e pietosa, essa parla
» lo stesso linguaggio ai mendicanti ed ai re. Tutti sommessi alla
» stessa legge, tutti nella polvere davanti a Dio. E quanta virtù
» consolatrice pei deboli, per gli umili, pei derelitti, per tante
» sventure ignorate e tanti dolori negletti, o derisi! Ma in pari
» tempo che sicurezza e che forza nel convincimento della verità
» e del bene! Il timore di Dio secondo il vangelo, ha questo di
» particolare, che libera da tutti gli altri. Il martire solleva la
» fronte e sgomenta il tiranno. Il regno della giustizia, il regno
» del rispetto dovuto ai diritti del prossimo, e l' amore di questo
» prossimo, la vittoria sul proprio egoismo a prò degli altri,
» l' indulgenze, il perdono, la carità sono il verbo bandito di
» Cristo. Che di più confacente al progresso umano? E qual
» fondamento più solido alla libertà? È meraviglia se i popoli,
» che più si affaticarono a propagarlo e a farlo penetrare negli
» animi, si rinnovarono dal fondo della coscienza e sono oggi i
» più colti e i più forti?

» Ora suppongasi che un buono e brav' uomo, veramente
» istruito e fervido amante del bene, compilasse un libretto col
» titolo: *Precetti ed esempi tratti dal vangelo,* ci mettesse qualche
» sentenza sulle verità fondamentali, sull' immortalità dell' ani-
» ma e la giustizia divina, e poi le parabole, alcune risposte
» di Cristo a quelli che l' interrogavano, le cose insomma più
» atte a colpire l' immaginazione dei bambini, le più colorite,

» più evidenti e più efficaci: o che vorrebbe esservi qualcuno, » che trovasse a ridire contro un insegnamento di questo gene- » re? » (loc. cit., pag. 237-239).

Ma un maestro che fosse capace di intendere la potenza educatrice della morale cristiana, e di infonderla nell' animo dei suoi alunni, informando ad essa la propria condotta dentro e fuori della scuola, si troverebbe anche in grado di impartire, con sincero convincimento, l' insegnamento del catechismo, supplendo all' impreparazione derivante dalla mancanza di esso nelle scuole normali, coi ricordi dell' infanzia e con lo studio proprio.

La dogmatica è senza dubbio di grande sussidio a comprendere la morale cristiana fondata sulla divinità del Cristo, sull' origine e il fine dell' essere nostro, qual' è insegnata dal catechismo; com' è importante apprendere al fanciullo fin dal primo affacciarsi alla vita, donde venga, perchè è nato al mondo, dove vada, quale debba essere la regola della sua condotta nel cammino che deve percorrere dalla culla alla tomba. Tutto ciò si impara da quel modesto e semplice libriccino che è il catechismo, meglio che da qualunque sistema di filosofia positiva, molto più che di tanti che si sono fin qui escogitati, nessuno si trova d' accordo su questi punti essenziali dell' umana esistenza. E s' impara dai fanciulli con facilità, sebbene talvolta il catechismo assurga a verità astruse, perchè sono in perfetta armonia con i bisogni della natura morale, e perchè non si può e non si sa dare al mistero della vita altra più plausibile e ragionevole spiegazione di quella che ne dà il catechismo.

All' incompetenza del maestro laico, e al pericolo che egli parlando senza convincimento del dogma sparga nell' animo dei fanciulli il seme fatale dello scetticismo che dissecca la fonte di ogni elevato sentimento, si potrebbe facilmente ovviare affidando l' insegnamento religioso ai sacerdoti, come si affida l' insegnamento della storia naturale ad un naturalista, il che oggi non potrebbe destare ripugnanza, ove si rifletta che essendosi rinunziato alle velleità di rivendicazioni temporaliste, il clero è diventato (come nella sua grande maggioranza lo fu sempre) nazionale, e quindi dà affidamento di rispettare le istituzioni, meglio assai di molti maestri socialisti o socialistoidi. D' altra parte il catechista, al pari d' ogni altro maestro, dovrebbe essere soggetto alla vigilanza dell' autorità scolastica civile.

Si dirà che tale insegnamento può essere impartito fuori della scuola, e assai meglio nella chiesa, per cura della famiglia; ma dato che l' educazione morale non possa prescindere dalla fede religiosa, potrà lo Stato disinteressarsene completamente, lasciare tale còmpito alla famiglia, che può trascurarlo, che affida i figli alla scuola pubblica perchè dia loro un'educazione completa della mente e del cuore?

La questione della necessità dell' istruzione religiosa nella

scuola popolare, è grandemente dibattuta anche nei paesi protestanti. Negli Stati Uniti d'America accanto alla Scuola di Stato v' hanno le Scuole confessionali dei protestanti e dei cattolici, e gli uni e gli altri preferiscono queste a quella, perchè esclude l' insegnamento religioso; i protestanti la ricusano perchè non vi si permette la lettura della bibbia e nessuna pratica religiosa, come la rifiutano i cattolici perchè non vi si insegna il catechismo. Qualunque tentativo fatto per introdurre un insegnamento religioso che accomodasse agli uni e agli altri, una specie di cristianesimo amorfo, abortì, perchè scontentava tutti. In alcuni luoghi, come in Poughkeepsie ed a New-York, si ricorse a questo spediente; che il Consiglio Scolastico della Città prese in affitto i fabbricati delle Scuole confessionali per impartirvi l' insegnamento laico, lasciando poi che l' istruzione religiosa venisse data fuori delle ore della Scuola di Stato; l' affitto serva a pagare le spese dell' istruzione religiosa. (1)

È noto che nella riforma scolastica discussa l' anno scorso alla Camera dei Comuni in Inghilterra, dopo l' avvento al Governo del partito liberale, si ammise o meglio si mantenne l'insegnamento religioso nella scuola primaria, ma si stabilì che dovesse limitarsi alla lettura della bibbia; che le scuole private confessionali pur dovendo essere riscattate dallo Stato, venissero però restituite ai loro antichi proprietari il Sabato e la Domenica, e ogni sera dopo le lezioni, in modo che vi si potessero tenere lezioni di catechismo serali e festive a comodo dei genitori desiderosi di far impartire l' istruzione religiosa ai loro figli, e finalmente che nei Comuni ove i quattro quinti dei parenti chiedono l' istruzione religiosa, potessero le Autorità prendere provvedimenti speciali.

Tutto ciò dimostra la grande preoccupazione che in tutti i paesi civili e progrediti desta il problema dell' istruzione religiosa, e gli sforzi che si fanno per non disgiungerla dall' educazione morale. È inutile dissimularlo, anche la Società moderna è satura dell' idea religiosa (2); finchè i positivisti (che come tali

(1) *Scuole di Stato e Scuole confessionali*, nel libro *La Chiesa e la società moderna*, discorsi di Mons. John Ireland — Milano, Cogliati 1898, Vol. II.

(2) Lo stesso *Spencer* parlando del pregiudizio *anti-teologico*, dopo aver detto che le idee di Causa e d' Origine che lentamente hanno mutato, seguiteranno a mutare, ma che nessun mutamento per quanto estremo, potrà cacciarle dalla coscienza, scrive: « Non deve dunque attendersi che la coscienza religiosa si dilegui e che l' evoluzione sua segua linee diverse. Le sue specialità di forma che adesso vanno facendosi meno distinte continueranno a scolorarsi; ma la sostanza della coscienza rimarrà. Il credere che l' oggetto possa essere sostituito da un altro, come viene supposto da chi ritiene che la " religione umanitaria ,, sarà la religione dell' avvenire, non è opinione che riposi nè sulla induzione, nè sulla deduzione. — Per quanto possa diventar forte il sentimento morale dichiaratosi favorevole all'umanità, non potrà mai espellere quel sentimento, il solo che sia propriamente chiamato il religioso, risvegliato da ciò che sta dietro all' umanità e dietro a tutte le altre cose. » (*Introduzione allo studio della Sociologia*. Milano, Dumolard, 1887, pagina 415).

dovrebbero riconoscere questo *fatto sociale* ed acconciarvisi) non saranno riusciti a distruggerla, finchè l'uomo sarà oltrechè ragionevole anche *religionevole*, come lo qualificò con felice neologismo un filosofo dei nostri tempi, sarà opera vana e perniciosa tentare di scindere l'una parte dall'altra dell'umana coscienza, e costruire sopra basi arbitrarie dei sistemi filosofici, e peggio legislativi, che non possono lungamente reggere, perchè come disse il Vico, *le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè vi durano.*

Anche l'Italia si dibatte da tempo fra le strettoie del problema, e non ha ancora trovato il modo o il coraggio di uscirne. Il Governo pressato da una parte dalla schiera poco numerosa ma molto rumorosa degli abolizionisti che vorrebbe strappargli la vittoria ad ogni costo, e dall'altra dalla falange dei conservatori salda nella difesa del proprio diritto, oscilla, e piega ora dall'uno ed ora dall'altro lato, a seconda del tornaconto politico; ma oggimai al punto a cui sono le cose non è più possibile durare in questa altalena; bisogna decidersi. Quale sarà la decisione?

Si va dicendo che il Governo voglia proporre di lasciare arbitri i Comuni di concedere o no l'istruzione religiosa ai genitori che la domandano, ma questa sarebbe la peggiore delle soluzioni; anzi non sarebbe affatto una soluzione, ma un modo di perpetuare e peggiorare l'attuale stato di cose. Come si può immaginare di porre un così grave e delicato interesse morale e sociale alla mercè dei partiti locali che si avvicendano al potere e che ora concederebbero ed ora toglierebbero l'istruzione religiosa, turbando maggiormente la coscienza dei cittadini, e fomentando civili discordie? Noi abbiamo troppa fiducia nella rettitudine e nella lealtà degli uomini che oggi siedono nel Consiglio della Corona, per crederli capaci di commettere simile enormità, la quale non avrebbe certo il consenso del Parlamento.

D'altra parte non ci nascondiamo le difficoltà di una soluzione radicale, nel senso cioè di mantenere l'istruzione religiosa nella Scuola affidandola al clero; troppi pregiudizi e ostacoli, massime in questo momento, si dovrebbero superare per giungere a questo risultato.

Se gli abolizionisti non si proponessero un fine ultroneo; se pur chiedendo l'esclusione dell'insegnamento catechistico perchè fosse affidato, fuori della Scuola, e in un ambiente più omogeneo, a chi ha l'assoluta competenza per impartirlo, riconoscessero sinceramente la necessità di fondare sul sentimento religioso l'educazione morale dei fanciulli, e si mostrassero perciò risoluti di escludere i libri di testo a base di ateismo o di positivismo; se la Scuola di Stato lasciasse libero il tempo necessario per attendere altrove all'istruzione religiosa, non sarebbe difficile intendersi; potrebbero sorgere per iniziativa privata e dello

stesso clero scuole di religione, le quali non osteggiate dallo Stato, e magari sussidiate dai Comuni, completassero coll' insegnamento dogmatico l' educazione morale ricevuta nella Scuola.

Prevediamo un' obbiezione sopratutto alla proposta di un eventuale concorso del Comune al mantenimento della Scuola di religione, la quale obbiezione del resto, investe qualsiasi forma di ingerenza, anche non onerosa, della pubblica autorità nell' insegnamento della religione cattolica, in quanto che si afferma che lo Stato dovrebbe occuparsi anche dell' educazione religiosa dei cittadini appartenenti ad altri culti. Ma rispondiamo che essendo il culto cattolico la religione della grandissima maggioranza dei cittadini Italiani, e la religione dello Stato, non deve parere irragionevole che abbia, in confronto alle altre, uno speciale trattamento; ciò è conforme al principio della prevalenza delle maggioranze sulle minoranze, principio che costituisce la base d' ogni governo democratico, e che è del resto una necessità della convivenza sociale.

E qui ci si permetta una digressione intorno alle obbiezioni che si fanno alla *religione dello Stato*, e al preteso anacronismo dell' art. 1 dello Statuto fondamentale, digressione però che è tutt' altro che estranea all' argomento di cui ora ci occupiamo, in quanto che mentre dagli uni si invoca quell' articolo a favore dell' insegnamento del catechismo; gli altri ne dimostrano l' assoluta inapplicabilità.

Sulla detta obbiezione molto abbiamo a ridire.

Innanzi tutto anche quando lo Statuto non contenesse quella solenne dichiarazione, la religione cattolica, unicamente perchè è la religione della grandissima maggioranza dei cittadini Italiani (coloro che professano altri culti costituiscono una minuscola minoranza) sarebbe pur sempre la *religione dello Stato*, nel senso che lo Stato non potrebbe non tener conto di questo *stato di fatto* nelle sue leggi, in tutti quei punti in cui vi ha un inevitabile contatto con le credenze dei cittadini; sempre per quell' altro fatto positivo della inscindibilità nella coscienza umana della fede dalla ragione; il non volerlo riconoscere costituisce appunto quel pregiudizio *antiteologico*, avvertito, come notammo, dallo Spencer, che conduce alle più assurde e antisociali conseguenze.

È perciò che lo Stato in Italia, e altrove, ad esempio, nel regolare l' esercizio di tutte le funzioni civili, ed anche l' efficacia giuridica di certi atti, ha adottato nella massima parte il calendario ecclesiastico; ed ha segnato il riposo settimanale e la chiusura dei pubblici uffici, nelle domeniche, e nelle solennità maggiori della Chiesa cattolica; nè ha pensato, nè avrebbe potuto pensare, di dare riposo ai funzionari cattolici la domenica e ai funzionari israeliti al sabato, nè di variare le ferie pasquali a seconda del calendario cattolico e israelitico o di qualunque altra confessione religiosa; è perciò che certi atti ci-

vili e giudiziari non possono a termini del Codice di procedura civile e del Codice di Commercio notificarsi ed eseguirsi nei giorni festivi del calendario ecclesiastico ammessi e riconosciuti come tali dallo Stato, qualunque sia il culto che professano i dissenzienti dalla religione cattolica.

Ciò prova ancora quanto sia erronea l'opinione di coloro che pensano essere stato abrogato tacitamente e di fatto, il mentovato articolo 1. dello Statuto; fu certamente modificato in alcune sue pratiche applicazioni essendo stati, negli effetti giuridici, pareggiati tutti i culti (su di che nulla abbiamo da osservare), laonde non vi hanno più culti *tollerati*, nè vi ha una religione *dominante;* ma ciò non toglie che la religione cattolica come quella che è professata dalla maggioranza dei cittadini, non si trovi in una condizione speciale di favore di fronte agli altri culti, come è certo che, per quanto si riferisce alla istruzione religiosa, dato che sia riconosciuta necessaria, lo Stato non debba fare impartire nelle proprie scuole, la cattolica a preferenza di quella d'altre Confessioni. Vano poi è l'addurre contro l'insegnamento religioso il rispetto alla libertà di coscienza; la libertà richiede che non lo si imponga a chi lo ricusa; ma non già di subordinare il diritto dei credenti a quello dei non credenti, escludendolo dalla scuola perchè v'è chi lo rifiuta.

L'On. Bertolini, ora Ministro dei Lavori Pubblici, discutendosi nella tornata del 4 Maggio 1907 alla Camera dei Deputati il bilancio della pubblica Istruzione, spezzò coraggiosamente una lancia a favore dell'istruzione religiosa e fece la seguente proposta che potrebbe essere avviamento alla risoluzione dell'arduo problema: « L'insegnamento religioso, egli disse, non dovrebbe » essere obbligatorio nè per gli alunni, nè per i maestri. Quando » la maggioranza dei padri degli alunni di una classe richieda » che esso sia impartito, il Consiglio Comunale deliberi se in» tenda di farlo impartire a queste imprescindibili condizioni: » nell'aula scolastica all'infuori dell'orario regolamentare, da » idonea persona appositamente incaricata, a spese municipali, » restando riservata all'autorità governativa la vigilanza perchè » l'insegnamento stesso non sia contrario alle leggi ed alle isti» tuzioni. Ove il Consiglio Comunale deliberi negativamente ed » ometta di deliberare entro un dato termine dalla presentazione » dell'istanza, un Comitato eletto dai richiedenti abbia facoltà » di organizzare l'insegnamento religioso con le suindicate mo» dalità, valendosi dell'aula scolastica, ma direttamente prov» vedendo alle spese relative ».

Comunque, finchè la Scuola laica si proporrà di distruggere ogni idea di Dio, non sarà possibile qualsiasi intesa. Gli abolizionisti del catechismo troveranno sempre contro di loro la resistenza dell'immensa maggioranza dei padri di famiglia che hanno dimostrato l'importanza che annettono all'insegnamento

religioso, anche nelle condizioni in cui viene oggi impartito, facendone ai Comuni richiesta pei loro figliuoli con imponenti plebisciti. E non solo i genitori credenti, ma anche i non credenti o non osservanti, ben comprendendo che l' educazione primaria non può essere contenuta entro gli angusti limiti dei doveri e dei diritti sociali, ma deve essere vivificata da un superiore principio.

I genitori, alla Scuola laica intesa come oggi si intende, e come inevitabilmente diverrebbe date le attuali correnti, preferiscono, non potendo ottenere di meglio, che si mantenga qual'è non fosse altro come riconoscimento e affermazione di un principio dal quale non possono e non vogliono decampare. D'altra parte ai possibili abusi del maestro laico miscredente che venisse meno ai suoi doveri e si valesse del catechismo per distruggere la fede religiosa, vi hanno mezzi disciplinari repressivi. Gli stessi Comuni possono assicurarsi che l' insegnamento religioso sia dato seriamente, ed accertarsi, giusta le parole che si contengono nella relazione presentata dal Ministro Baccelli a S. M. il Re sul regolamenlo generale per l' istruzione elementare 7 Ottobre 1905, se « i maestri abbiano la necessaria preparazione, e per le loro opinioni siano in grado e siano tenuti capaci d' impartirlo con sincero convincimento » potendo altrimenti, a termini dell' art. 3 del regolamento stesso, affidare, coll' assenso del Consiglio Scolastico, ad altre persone l' incarico dell' insegnamento suddetto [1]; e molti Comuni, anche di grande importanza, come ad esempio quelli di Milano e di Venezia, si sono valsi di questa facoltà.

Siccome è certo che Governo e Parlamento non potranno, nel risolvere, se vorranno ora risolvere, l' arduo problema, non tener conto delle manifestazioni della pubblica opinione, contraria all' abolizione dell' istruzione religiosa, avvenute anche in questi giorni, per parte di giornali, di associazioni anche non clericali e di spiccate personalità del mondo politico, perchè le leggi non possono andare a ritroso delle idee e dei bisogni di chi le deve osservare, giusta il noto precetto Baconiano « *nil leges sine moribus proficiuntur.* »

Modena, Dicembre 1907 — Prof. P. SABBATINI

---

[1] Questo articolo trovavasi anche con poche varianti di forma (al N. 4) nel precedente *Regolamento Unico* per le Scuole elementari 16 Febbraio 1888, e nella relazione al Re sulla *riforma dei programmi delle Scuole elementari* approvata con R. D. 25 Settembre 1888. A proposito della conservazione dell' insegnamento religioso, il Ministro Boselli scriveva: « Convinto come sono, che contenuto in giu- » sti limiti, esso costituisce un potente mezzo di educazione e una guarentigia di » pace e di prosperità sociale, io non avrei consentito ad escluderlo dalle Scuole. » Non vi avrei acconsentito anche perché la sua soppressione mi sarebbe sembrata » un' imprudenza, tenuto conto dei molti che lo domandano ». Abbiamo voluto citare questi precedenti per dimostrare come anche nelle sfere ufficiali vi sia una tradizione favorevole all' istruzione religiosa, che non sapremmo con quanta opportunità si potesse oggi ripudiare.

# NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

## Cap. II. — Mont-Abu. — Agra. — Il durbar.

*10 Gennaio. In viaggio.*

« Boy, mettiti d'accordo col portiere per i bauli. »

« Master, inutile, *I know all*, faccio tutto io, non ho bisogno di nessuno. »

« *Allright!* Allora trovati alla stazione alle nove. »

Infatti alle nove entriamo nella stazione; Mohamed è là fermo davanti al nostro scompartimento; le valigie sono a posto, i letti apparecchiati, ogni cosa a puntino.

Sono venuti alla partenza Bettoni, Alters e Pitacco a darci il buon viaggio; salutiamo con dispiacere quei bravi giovanotti che fanno onore al nostro paese e che ci hanno usato tante gentilezze; la macchina fischia, si parte.

In India si viaggia come principi ed a buon mercato: la prima classe costa sette centesimi al chilometro compreso il bagaglio; poco più della metà della nostra tariffa normale. Anche il materiale ferroviario è eccellente; gli scompartimenti hanno due lunghi sedili laterali che si riducono in forma di letto per la notte; rialzando le spalliere in linea orizzontale si riducono in altri due letti soprastanti come in una cabina. Annesso allo scompartimento il suo lavabo e relativa *toilette*, e in contatto colla parete un piccolo riparto per il boy col quale si può parlare attraverso un finestrino.

Il nostro boy aveva preparato il *bedding*, e da uomo esperto aveva tutto ben disposto per il viaggio notturno. E così il nostro addio a Bombay fu un placido addormentarsi in un salottino elegante che fuggiva a grande velocità verso l'interno dell' India.

Ci desta una chiara luce di aurora che entra giocondamente dai finestrini. Mettiamo fuori il capo per bere l'aria buona del mattino. La ferrovia correva per una splendida foresta, in mezzo a due bastioni di verde foltissimo; un succedersi continuo di alberi enormi che sfilavano a destra ed a sinistra, ventilando leggermente le foglie allo spirare dell' aria mattutina. Oh, guarda! Che cosa sono quelli scoiattoli là sui rami delle piante? Non tardiamo a capire si tratta di scimmie autentiche che popolavano tutta quanta la foresta. Alcune accoccolate sui tronchi, altre saltavano, per i rami, altre balzavano di pianta in pianta con una leggerezza e un garbo così grottesco che ci divertiva un mondo. Alle fermate nelle

(*) Cont. vedi fasc. 1° gennaio 1908, pag. 7.

stazioni parecchie di esse si avvicinavano senza paura, arrampicandosi sui vagoni fermi nella speranza di fare qualche bottino. Perchè non sembri eccessiva questa libertà delle scimmie, basta pensare che in India sono rispettate come animali sacri. Si racconta nel gran poema del Ramayana che le scimmie, capitanate da Hanuman, mosse a pietà dei casi del dio Rama a cui era stata rapita la sua Sita, andarono all'isola di Lanka, l'odierna Ceylan, per ritoglierla al rapitore Ravana. Da quell'epoca le scimmie divennero sacre per gli Indii.

*12 Gennaio*, Mont-Abu, Hôtel *Rajpootana*.

Arrivammo ad Abu-Road alle due del pomeriggio; qui finiva per noi il primo tratto di ferrovia; alla stazione ci attendeva un buon *tiffin* ordinato telegraficamente dal *collector*, il conduttore del treno.

Ben rifocillati riprendemmo il cammino non più in ferrovia ma in tonga per esaurire il programma della giornata. La *tonga* è un piccolo *char-a-banc* a due ruote, coperto, molto basso, a due cavalli, sul quale stanno comodamente quattro persone sedute *dos-a-dos*. Da Abu-Road a Mont-Abu corre una bellissima strada in salita di trenta kilometri in mezzo alla più gioconda vegetazione, animata dalla numerosa famiglia delle scimmie.

Cambiamo i cavalli cinque volte; si cammina a trotto serrato godendoci deliziosamente l'aria agitata che ci venta sul viso e s'andava rinfrescando mano mano che si saliva. In due ore avevamo superato gli ottocento metri di dislivello; i cavalli animandosi alle ultime frustate fanno suonare energicamente il loro scalpitio fra le prime case di Mont-Abu, un grazioso villaggio adagiato e quasi sepolto fra i palmizii.

La tonga si arresta; scendiamo per cambiar carrozza e veniamo accompagnati all'albergo, in *rikscha*, piccolo carrozzino a due ruote, su cui non sta che una sola persona; lo tirano due indiani, un terzo lo spinge; in pochi minuti siamo all'Hôtel Rajpootana.

Non ostante l'ampiezza sonora del nome trovammo l'albergo ben piccolo e non molto seducente; ma il bravo boy, che all'arrivo ed alla partenza entrava nelle sue funzioni più utili, dà mano ai sacchi, mette un poco di ordine nella camera, rifà il letto col nostro bedding, riuscendo così a farci chiuder un occhio su tante minuzie discutibili.

Al Rajpootana eravamo quasi i soli ospiti; ma l'unico commensale che vedemmo scendere al pranzo con noi la sera, si presentò inappuntabilmente in *smoking;* gli inglesi, anche se sono soli, non dimenticano mai l'etichetta che per essi è una seconda natura.

Il mattino seguente fu dedicato alla visita dei templi di Dilwana, che formano la *great attraction* di Mont-Abu, a due miglia di distanza.

I templi di Dilwana sono dovuti al *Giainismo;* e il giainismo è una setta speciale del bramanesimo di cui rappresenta una riforma; l' elemento caratteristico di questa setta sta nella venerazione che si conserva alla memoria dei profeti chiamati *giaini.* Nel gran mondo religioso degli Indi il giainismo è una minoranza trascurabile; ma il piccolo numero è ravvalorato dalla ricchezza che possiedono le sue comunità religiose. Credono necessario per salvarsi nell' altra vita la penitenza corporale, e ammettono che anche i corpi inorganici abbiano un' anima; e quindi l' anima umana potrebbe, secondo loro, passare in un sasso.

I templi della fede giaina risalgono al 1200; e sono una meraviglia di lavoro d' intaglio nel marmo anche in questo paese dove sono numerose e illustri le pazienti creazioni dell' arte. Il *sancta sanctorum* è una edicola marmorea alta tre o quattro metri, la quale non riceve altra luce che dalla porta; in mezzo all' edicola nella semi oscurità è la statua del dio tutta dorata; essa risplende debolmente ai raggi che vengono dall' unica apertura

La divinità dall' aspetto strano e grottesco è figurata seduta sulle gambe incrociate, secondo l' atteggiamento convenzionale del dio Budda e degli idoli asiatici in genere. Attorno alla graziosa edicola gira uno splendido peristilio di forse quaranta colonne, l' una più traforata dell' altra; in ognuna il lavoro di traforo è una meraviglia, e fa ripensare lontanamente al chiostro di Monreale. L' edicola e il peristilio sono chiusi a distanza da un doppio colonnato e da una cinquantina di celle, simile a quella centrale; in ognuna d'esse è riprodotta l' immagine del dio. L'aspetto complessivo del santuario richiama un po' le antiche certose col tempio, il grande chiostro e le celle dei religiosi in giro. Ma qui non abita che il dio il quale così seduto sulle coscie e moltiplicato intorno a se stesso, dà luogo ad una grande monotonia. Ma il facile oblio in cui scompare l' immagine e il culto del nume giainico rende anche più viva e durevole la memoria dell' arte infusa nei marmi di quella maravigliosa costruzione.

*13 Gennaio.*

La mattina del giorno seguente partenza da Mont Abu per tornare ad Abu Road sulla linea ferroviaria; di qui saremmo venuti ad Agra. Alle dieci, quando un sole tutto orientale aveva rianimato di vita i giardini e dipinto di nuovi riflessi verdi i piccoli pappagalli delle foreste, si ritornò per la via percorsa in salita; dapprima la *riksha* tirata e spinta da bipedi umani, poi la tonga veloce, che correva nella discesa fra le siepi di euforbie fiorite, mentre intere famiglie di scimmie si avvicinavano a noi con gran dimestichezza quasi a darci la mano; infine la ferrovia, che ci portò da Abu Road ad Agra, dove giungemmo il 14 di buon mattino.

Senza perder tempo vado in cerca di Mr. Colwin, il *resident* dello Stato di Rajpootana, il mio *partner* degli scacchi sull' Oceana, colui che ci aveva promesso il suo appoggio in mezzo alla confusione del *durbar*.

Ma innanzi tutto una parola di Agra.

Sorge questa città nel centro dell' Indostan continentale, e gode di una fama illustre. Se vi incontrate con un anglo-indiano, e il discorso cade sulla sua patria, è certo che una delle prime domande che vi fa è: Avete visto Agra? la quale domanda ne tira subito una seconda: Che impressione vi ha fatto il Taj? come noi domanderemmo ad un forestiero se gli è piaciuto il duomo di Milano.

Agra deve la sua grandezza ad Akbar, fondatore dell' impero mongolo, gran tiranno ed anche saggio e splendido amministratore; fu lui che fece di Agra la capitale nel secolo XVI, arricchendola di monumenti che ne resero celebre il nome; e quando, un secolo più tardi, i gran mogol trasferirono la residenza a Delhi, rimase sempre ad Agra il vanto d' essere una fra le più belle città dell' India. Durante quel secolo in cui rimase la capitale, si arricchì di monumenti che vanno ancora oggi fra le cose più belle nel genere architettonico. Nominare il Taj è dire una meraviglia, forse la prima meraviglia del mondo orientale; poi abbiamo il forte di Agra, la cui costruzione venne cominciata dall' imperatore Akbar nel 1563, e che racchiude fra i suoi alti muraglioni altri monumenti degni veramente di ammirazione.

Ma non mi era possibile pensare ai monumenti quando mi trovavo letteralmente immerso in un accampamento sterminato, dove si celebrava in pompa magna il *durbar* cioè le feste per l' incontro del Viceré coll' Emiro venuto a far atto d'omaggio al rappresentante del Governo inglese. Il durbar poi si sviluppava in feste di vario genere, ma tutte grandiose e pittoresche: ricevimenti, sfilate di cortei, riviste militari ed uno spiegamento di forze gigantesco, sì da far sentire all' Emiro e ai dipendenti suoi in forma solenne la grande potenza dell'Inghilterra.

La mia buona fortuna e i buoni uffici di Mr. Colwin mi avevano fatto riservare all' albergo una camera discreta, il che è tutto dire in mezzo a tanta baraonda.

*Agra, 15 Gennaio.* — Gli accampamenti sono sterminati e si allargano a perdita d' occhio in ogni direzione; appaiono e scompaiono in mezzo alla dolce primavera indiana; si capisce che non siamo in un campo di guerra; un' aria gioconda di festa trasvola sopra quell' infinita distesa di tende. Da una parte le truppe dell' Emiro, dall' altra quelle del Vicerè, Lord Minto.

Le tende dei due capi sono due veri palazzi di tela, dove si trova tutto ciò che è necessario, tutto ciò che è utile, unito al comfort, al lusso ed allo splendore di una reggia. Entriamo nel padi-

glione principesco; siamo nel *hall*, un atrio imponente; un corridoio elegante ci introduce nel cuore del palazzo; da una parte un gran *drawing room* messo con sfarzo orientale, il pavimento coperto letteralmente di tappeti superbi, il mobilio regale coperto di damasco, fastosi lampadari a luce elettrica, e fin anco il pianoforte e dappertutto quadri, fotografie come in una dimora famigliare; dall' altra lo *smoking-room* addobbato sul medesimo gusto collo stesso sfarzo di tappeti, di luce, di mobili; più avanti si apre un vasto salone, dove pranzarono oltre a 300 persone; e intorno intorno sono disposte le camere da letto, bagni, toilette; ogni vano rispondente al lusso della parte centrale. Non parlo poi dei servizi di cucina e di tavola divisi e collocati in modo ingegnoso e meraviglioso: le cristallerie, le argenterie, i servizi da the, le *Jams*, i *vegetables*, carni, frutta, pasticceria, tutto ordinato a modo in riparti speciali, come se in quel padiglione si dovesse passare una intera annata.

Vicino alla tenda del Vicerè sorgeva quella di Lord Kitchener; e in giro, a breve distanza, le tende dei vari residents, tra cui quella di Mr. Colwin che è appunto, come ho detto, governatore o agent della provincia di Rajpootana, una fra le più importanti dell' India.

Quel bravo Sig. Colwin, di una gentilezza veramente squisita, ci aveva preparato le tessere di invito per tutte le cerimonie dei festeggiamenti, e non si dava pace perchè noi, arrivati ad Agra in ritardo, avevamo mancato alle prime.

Ma, a voler essere sincero, pure fra tante meraviglie e tanti spettacoli, non avrei scelto quella vita per più di tre o quattro giorni; eravamo un po' accampati anche noi, si capisce.

Il giorno dopo il nostro arrivo ebbe luogo la grande rivista militare, *il* clou *del durbar*.

Noi seguimmo l' Emiro, Sua Maestà SIRAI-UL MILLAD WADDIN HABIT ULLAH KHAN, AMIR of Afganistan e sue dipendenze, LAMP OF FAITH AND OF THE NATION; e mi pare che basti. Il tenere dietro a un uomo così ricco di titoli era per noi un avvenimento. -- Portava l' uniforme scarlatto di Generale colla fascia dell' Ordine di San Giorgio, il berretto di astrakan, e cavalcava elegantemente un magnifico cavallo arabo in mezzo al Viceré Lord Minto e al generalissimo delle truppe inglesi dell' India Lord Kitchener. Circondato da un brillante Stato Maggiore passò in rassegna 30,000 uomini. Che splendidi soldati quegli indiani e che superbe uniformi! Dopo la sfilata di quell' esercito secondo le diverse armi, le truppe cominciarono una serie di manovre, di evoluzioni e di cariche eseguite con uno slancio ed una precisione degni di uno spettacolo coreografico. E lo spettacolo di una si gran massa di milizie indiane ed inglesi, era poi reso più grandioso da un' altra massa ben maggiore, quella degli spettatori che formavano come un' immane cornice vivente intorno al quadro bellicoso. Quelle moltitudini di spettatori a perdita d' occhio, quelle miriadi di faccie bianche,

morate, gialle, nere, quei costumi bizzarri di forma e di colore, quel visibilio di turbanti di cappelli, di elmetti, e l'infinito sventolio di bandiere, tutto questo insieme elettrizzato potentemente dalle musiche militari, innalzò lo spettacolo ad uno splendore indescrivibile. Il momento più solenne fu quando due intere divisioni mobilizzate come in ordine di battaglia vennero fatte marciare in massa; pareva che niente al mondo avrebbe saputo resistere a quella stupenda fiumana d'armi e d'armati. — Si chiuse la rivista con un galoppo dell'artiglieria e della cavalleria. Momento indimenticabile.

Alla sera ebbe luogo un *chapter* o capitolo degli Ordini indiani tenuto dal Viceré nel gran Salone del Forte. Vi intervenne un pubblico brillantissimo e molti capi indiani in alta tenuta, smaglianti di colori orientali e di gioielli.

Maharajahs e Rajas coperti di diamanti, governatori colle insegne del grado, ufficiali colle decorazioni, ministri indiani, grandi dame della Corte di Calcutta, formavano un quadro pieno di grandezza e di magia per la varietà delle razze presenti, il numero dei paesi rappresentati, l'eleganza dei colori, lo sfarzo dei costumi, la ricchezza esuberante dell'oro e delle gemme; tanto che nessuna cerimonia dell'Europa potrebbe darne una lontana idea. Ben piú di quanto avevo visto a Bombay! Qui era davvero rappresentato tutto l'impero indiano.

Ad uno squillo di tromba tutta la folla dei presenti si quietò in un istante; entrò il re della festa, l'Emiro; nel berretto di astrakan portava un brillante della grossezza di una noce, che mandava lampi come una stella. Fu accompagnato al posto d'onore, un trono sotto un ricco baldacchino.

Subito dopo, all'annunzio degli araldi, entrano i cavalieri degli Ordini della Stella dell'India e dell'Impero Indiano. Il corteo dei cavalieri passa dignitosamente in mezzo al congresso silenzioso; chiude il corteo il Vicerè che si avanza al suono del *God save the King*, preceduto e seguito dallo Stato Maggiore; due paggi di nobile stirpe gli fanno da caudatarï, reggendo gli svolazzi del manto. Quando questi si avvicina al trono, l'Emiro si alza, gli va incontro in atto di devozione, e quindi insieme uniti i due grandi dignitari movono verso il padiglione e seggono sui due troni gemelli sotto il baldacchino scarlatto, circondati dagli stendardi della Stella dell'India e dell'Impero indiano.

Un silenzio religioso incombeva su quella folta adunanza di principi, di grandi; tutti gli sguardi erano rivolti ai due personaggi regali che rappresentavano la potenza inglese e la grandezza orientale.

Allora, proclamato il messaggio di Edoardo VII, imperatore delle Indie, Lord Minto diede all'Emiro l'investitura della Gran Croce dell'Ordine del Bagno, e ad alcuni Maharajas conferì l'inse-

gna di altri Ordini minori di cui erano stati decorati. Terminato il il *chapter*, uscirono tutti su una gran terrazza, che dava sulla Jumma; di là si potè godere un grandioso spettacolo pirotecnico sul fiume. La città, che era già ben illuminata per l'occasione solenne, al riflesso dei razzi e dei bengala si tingeva tutta di una luce fantastica. Di magnifico effetto fu quando apparvero nell' oscurità del fiume i ritratti luminosi di Edoardo VII, della regina e dell'Emiro, a grandi proporzioni. — Così finì la cerimonia solenne.

L' Emiro ha lasciato un' impressione buona in India; ma mi assicurano che nel suo paese gode fama di una ferocia inaudita e di un carattere bizzarro.Quale prova di questo mi diceva un capitano gentilissimo, Mr. Kadwich, che ci accompagnò a visitare gli accampamenti che, una sera, finito un pranzo ufficiale, l' Emiro dopo aver ascoltato attentamente un signore che stava al pianoforte, come preso da un giubilo di frenesia infantile, afferrò il suonatore per il collare e volle mettersi lui al suo posto; quindi si fece a martellare la tastiera con tre dita, come un bambino.

Ebbi anch' io occasione di vederlo alla stazione divertirsi con una penna stilografica colla quale stava scrivendo un generale, tanto che questi finì col fargliene dono.

*Agra*, *17 Gennaio*. — Il buon Mr. Colwin e la gentilissima sua Signora, non contenti di quanto hanno fatto per noi qui ad Agra, ci hanno strappata la promessa di andarli a trovare nella loro residenza ad Ajmer. Con tutta la buona volontà che avremmo di assecondare questa nuova prova della loro cortesia, non so proprio se ci sarà possibile.

Anche nel tramestio delle feste che hanno assorbito quasi interamente le nostre giornate, non abbiamo perduto tempo. Prima di tutto abbiamo visitato il famoso Taj-Mahal, la stella dei monumenti orientali.

Il Taj è un mausoleo innalzato dall' imperatore mongolo Shah-Jehan ad onore della sposa diletta Arjumand Bann ivi sepolta; fu cominciato nel 1630; i lavori durarono 22 anni, impiegando ventimila operai senza interruzione, e divorando ben cento milioni di rupie. L' amore del monarca per la consorte era tanto vivo e profondo che, dopo la di lei morte, sentendolo fatto più grande e quasi sacro dal dolore, si dedicò a perpetuare con un monumento di insigne bellezza la memoria della regina, preparandovi anche il suo posto accanto a quello della compagna della sua vita. Nella sua passione per la consorte perduta Shah Jehan desiderava che la memoria di lei non dovesse mai morire; difatti vive tuttora; desiderava che ella fosse la donna più grande del suo impero: ed essa è divenuta celebre in perpetuo, consacrata alla eternità del suo monumento.

Sorge il Taj presso le rive della Jumma, su di un terrazzo di

marmo bianco di 100 metri di lato; un vasto recinto lo circoscrive da ogni parte. Passiamo sotto un arco monumentale, ci si apre davanti un viale lungo e diritto, fiancheggiato da alti cipressi che si riflettono nelle limpide acque di un canale che lo percorre per tutta la lunghezza; in fondo a questa allea verde e lucida si para dinanzi la marmorea bianchezza del mausoleo.

La candida mole di marmo in forma di ottagono poggiata sul bianco terrazzo slancia nello spazio azzurro una cupola maestosa di un candore alabastrino insuperabile. La cupola è circoscritta da quattro cupole minori; e più in là agli angoli del terrazzo, quattro svelti minareti fanno da sentinella al magnifico sepolcro. L' impressione che dà quel monumento è di quelle che non si sanno ridire; è un senso indefinibile di piacere e di armonia che vi prende per incanto; tanto è la grandiosità e la finezza delle linee, la squisitezza dei fregi e il candore incomparabile.

Veduto da vicino la meraviglia cresce ancora; le muraglie sono coperte di sculture delicate e di mosaici in figura di fogliame, di fiori e d' arabeschi lavorati con pietre dure, quarzo, diaspro, malachite, lapis lazuli; e qua e là intersecati alcuni detti del Corano. Intorno intorno a quel trionfo di marmi, cespugli folti di rose e gelsomini in mezzo a uno splendido giardino come solo l' Oriente può produrre; e nel sacro silenzio del luogo risuona il fiotto della Jumma non lontana.

L' interno poi è anche più ricco e magnifico. Alla scarsa luce misteriosa, che pare filtrata dalla trasparenza della cupola si scorgono i due sarcofaghi di Shah-Jehan e della consorte, circondati da una balaustrata che è un traforo in marmo d' una finezza meravigliosa. Le salme, secondo l' uso mussulmano, chiuse in un sarcofago semplice, si trovano in una cripta sottostante; sulla tomba di Shah Jehan è figurata una penna, su quella della donna una lavagna: la penna simbolo della attività, la lavagna della docilità rassegnata. — Il resto è in perfetta armonia con la magnifica tomba; tanto l' armonia del tutto come i piccoli particolari rendono un effetto artistico squisito che si rinnova ogni momento. Ogni cosa era incanto dentro e fuori e intorno a quella cupola di alabastro che specchiava tutti i riflessi del cielo, coprendo di arcano silenzio la pace secolare dei due innamorati oltre la morte.

Eppure Shah-Jehan non era ancora soddisfatto; il sogno del suo amore e della sua melanconia era anche maggiore. Egli vagheggiava l' idea di innalzare sulla riva opposta della Jumma un secondo Taj, così bello e perfetto come il primo, e di collegare con un ponte superbo le opposte sponde del fiume. Ma i suoi sogni furono brutalmente infranti da una tragedia domestica; il figlio Auranzeb lo sbalzò dal trono a tradimento e lo tenne prigione nel forte di Agra fino alla morte. — Si racconta che Shah Jehan prigioniero, ormai invecchiato per gli anni e per dolore inconsolabile, sentendosi

presso a morire, si facesse portare su un terrazzo sporgente del forte, da cui poteva contemplare il Taj splendido, dove lo attendeva da anni la donna amata.

*Agra, 18 Gennaio.* — Il Forte di Agra è una costruzione irregolare di due chilometri e mezzo di circuito; sorge sopra un' altura in riva alla Jumma; costruito interamente in arenaria rossa, è difeso da robusti muraglioni alti una ventina di metri. La linea dei ripari fortificati ha uno sviluppo tale da proteggere un mezzo esercito e feritoie per oltre mille fucili. Dentro vi sono moschee, palazzi, terme, giardini, arsenale, tutta una piccola capitale di marmo, chiusa fra quel poderoso recinto di mura.

Si può entrare da quattro porte a ponte levatoio, come nei castelli medioevali.

Appena messo piede nel recinto, ecco l' arsenale pieno di cannoni e di proiettili. Più in là sorge il palazzo imperiale benissimo conservato. Gli appartamenti decorati da mosaici stupendi e da lavori di intarsio perfetto; le finestre mezzo chiuse da panneggi e cortine di marmo traforato minutamente come una trina, godono di una vista incomparabile sulla vallata della Jumma. Su uno dei lati si trova il *Dewan-i-Am*, una sala superba, in forma di loggiato, lungo sessanta metri su venti di larghezza, colla volta sorretta da una piccola foresta di colonne; qui Akbar rendeva giustizia. Si vede ancora un lastrone di marmo nero; vi poggiava un trono in marmo bianco su cui sedeva il gran principe nelle sue funzioni di giudice.

La leggenda poi dice che quando il capo degli Jat prese Agra, volle come affermazione di conquista sedere sul trono della giustizia; nella lastra nera si determinò una crepatura di traverso e ne stillarono alcune goccie di sangue. Lo stesso prodigio si ripetè quando gli Inglesi s' impadronirono della città e del forte. — Ora invece tutti i visitatori possono sedere là senza paura.

Dietro il trono s' apre una porta che introduce nel *Dewan-i-Khas* o sala d' udienza, un ampio vano oblungo tutto in marmo bianco scolpito a meraviglia; e di là si riesce in un porticato aperto formato da colonne adorne di mosaici.

Il portico comunica colle terme attraverso una gran corte tutta circondata dalle abitazioni delle odalische. E' la così detta *Zenana*, l' harem dell' imperatore. Le camere e i passaggi di questi appartamenti, sempre di marmo bianco, sono letteralmente intarsiate di pietre dure, ametiste, turchesi, lapislazzuli.

Ognuna delle regine possedeva in questo recinto un palazzo elegantissimo, costrutto secondo i suoi gusti ed abbellito di giardini incantevoli. Le mogli di questo gran Sultano erano assai numerose, e di esse una anche cristiana, la bella Miriam. Perchè il potente Akbar, che lasciò tanta orma di sé, desiderando unire sempre più i vincoli del suo popolo, aveva sognato un'utopia ardita e strana,

quella cioè di creare una religione capace di accontentare tutti i gusti.

A tale intento riunì a concilio i sacerdoti di tutte le religioni indiane, missionari cristiani, rabbini, ulema, per studiare il gran problema; ma, come si capisce, il tentativo fallì completamente; tutti fecero ritorno alle chiese della rispettiva fede.

Le sale da bagno poi danno l'illusione di un palazzo incantato. Non vi ha altra luce che quella di lampade colorate che si riflette nel candore alabastrino delle pareti e delle vasche; le pareti sono incrostate di specchietti che brillano come fossero diamanti, e le vasche bianchissime, levigate, sono adorne di laminette d'oro e di pietre dure a modo di squame di pesce; l'acqua alla luce delle lampade si tinge dei colori dell'iride e penetra nei bacini sottostanti per dei canali di marmo intarsiati d'argento così che il moto delle piccole onde sembra un guizzare di pesciolini vivi; un vero sogno.

Dopo le sale da bagno un labirinto di vasti corritoi freschissimi, dove, secondo la tradizione, le dame di Corte adorne di candidi veli, venivano a passare le ore più calde della giornata.

Il forte di Akbar racchiude un altro gioiello, la *Moschea della perla.*

Il graziosissimo edificio s'innalza su una gran piattaforma sorretta da pareti di arenaria; le mura esterne sono semplici e quasi tristi in quel colore rossastro; nulla al di fuori che segni l'attrattiva dell'arte. Ma, salendo la ripida scala di pietra ruvida, oltrepassata una gran porta, si riesce sulla spianata; al di là di una vasca di marmo che serve per le abbluzioni, si offre allo sguardo come un'apparizione la gentilissima moschea: la sua bianchezza è così inattesa e intensa, così immediato il contrasto con la cornice, che si rimane a bocca aperta; c'è qualche cosa di così ideale in quelle tre cupole di neve profilate nel cielo, in quel tenue volo di arcate ai fianchi, che anche dopo il Taj si ha l'impressione di meraviglia.

Sul cornicione sta scritto in caratteri neri: Sono come una perla preziosa, perchè nessun'altra moschea è fatta d'un marmo così bianco.

Il mattino seguente abbiamo noleggiato un'automobile; è una prosa iniqua, ma anche i Maharajas e lo stesso Emiro trovano che questo mezzo di locomozione è più comodo dei cammelli e degli elefanti; anzi ne hanno una specie di frenesia. Dunque con la comodità e la velocità moderna abbiamo fatto una piacevole passeggiata a *Futtehpore-Sikri* lontano da Agra una trentina di chilometri di strada buona e ben tenuta.

Il potente Akbar, preso da una forma di megalomania, non soddisfatto di Agra, aveva concepito l'idea di abbandonarla e di creare di sana pianta una nuova capitale dell'impero a Futtehpore-Sikri. In pochi anni il deserto vide sorgere la nuova città, grandiosa e monumentale. Ma non tardò molto a capire l'errore com-

messo, di voler mettere una città in mezzo ad una landa sterile; per cui, passati trent' anni, la nuova capitale venne lasciata in abbandono, e l' imperatore colla Corte e gli abitanti fecero ritorno ad Agra.

Della città abbandonata rimangono tuttavia insieme a tante rovine parecchie costruzioni in istato di perfetta conservazione, come la reggia imperiale, la tomba di Selim e molti palazzi dei vecchi principi mongoli, per una estensione di circa due kilometri.

Dopo la visita alla città deserta, facemmo ritorno ad Agra, attraversando quegli splendori di verde fiorito e di luce che io non mi stancavo mai di guardare.

L' indomani, preso commiato dai buoni amici Colwin, ci mettiamo in viaggio per Delhi col treno delle 10 del mattino; ma in causa del dislocamento delle truppe la partenza tardò di quattro ore.

Fin qui avevamo viaggiato quasi sempre soli, perchè gli Europei sono pochi in proporzione ai vagoni assegnati a loro, i quali portano la scritta « *Only for Europeans* »; è questo un privilegio che si sono riservati gli Inglesi, per mantener anche viaggiando il distacco coi nativi. Ma ad una piccola stazione intermedia entra da noi il *collector* e ci domanda con gentilezza se permettiamo ad un Raja di prendere posto nel nostro scompartimento.

Stando allo stretto diritto avremmo potuto rifiutare qualunque indigeno come fanno gli Inglesi, che tranne il commercio e la vita ufficiale, non hanno altri rapporti col *native people*, a meno che non si tratti di principi regnanti.

Noi invece alla domanda discreta del *collector* fummo lieti di ospitare nel nostro vagone questo dignitario indostano. L' apparenza non diceva molto a suo favore; era, si capiva, un Raja di condizione modesta, e indianamente sporco; tornava da Agra dove si era recato ad ossequiare il Vicerè con carrozze e cavalli ed una ventina di servitori. — Aveva la barba tinta di rosso giallo, che gli incorniciava il volto indifferente; una rossa tunica lunga fino al ginocchio, e calzoni verdi stretti alle gambe: al fianco un gran sciabolone.

Dopo qualche minuto si era avviato discorso.

— Conosce il nostro paese?

— From Books.

— Sa dove è Milano? — No

— Roma? — No.

— Parigi, sa dove è Parigi? — Yes.

— London? — Yes.

Contenti di aver constatato la sua scienza geografica, lo laciammo tranquillo; pochi minuti dopo il nostro compagno di viaggio dormiva sodo.

Il treno ci portava intanto velocemente verso Delhi.

E. BERTARELLI

# Lettere del P. Vincenzo Marchese

a un amico suo concittadino (*)

X.

*Allo stesso a Roma.*

Genova, 12 maggio 1873

Mio caro...

Ho la vostra del 10 corrente. Affinchè il vostro articolo sull' *Ienner* fosse pubblicato colla maggiore sollecitudine, e più largamente diffuso, io lo avevo inviato al Crocco perchè lo facesse inserire nella *Gazzetta di Genova.* Volendo però far paghi i vostri desiderj, farò sollecita richiesta allo stesso Antonio Crocco perchè me lo rimandi, affine di spedirlo a Firenze al marchese Salvago, come voi bramate. Ma temo di non essere a tempo. Vi abbraccio di cuore e mi dico in fretta.

PS. La salute la Dio mercè da qualche giorno va migliorando e il 1.° di giugno partirò per Tabiano. Il sempre vostro

aff.mo

FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

XI.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Due righe per darvi le mie nuove, certo di farvi cosa grata. Seguendo il vostro consiglio e quello de' medici, il giorno 2 giugno io partii di Genova alla volta di Tabiano per fare i bagni solforosi, ultima ancora di salvezza che mi restasse. Ma il Signore aveva disposto diversamente. L' effetto de' bagni fu nullo, e la mia gola è sempre malata come per l' addietro. Sia fatta la volontà del Signore che dispone sempre il tutto pel nostro meglio e per la sua gloria. Il giorno 21 dello stesso giugno compiute le bagnature mi sono recato in questo convento di Chieri ove mi trovo assai bene per l' aria salubre, la carità di questi buoni padri e la solitudine del luogo.

Complessivamente la mia salute è certo in miglior condizione di quando ci siamo veduti, ma questo miglioramento non è punto dovuto ai bagni di Tabiano. Comunque sia, io ne ringrazio di cuore il Signore. Fino a tutto il settembre dimorerò a Chieri e poi pei primi di ottobre, a Dio piacendo, tornerò in Genova al mio Castello.

Ho riletto non so se per la terza o la quarta volta il vostro bellissimo articolo sull' Ienner nel fascicolo del giugno della *Rivista*, e vi assicuro che mi è piaciuto come la prima volta. Vi rinnovo per-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 gennaio 1908, pag. 167.

tanto i miei più vivi ringraziamenti per questa novella prova della vostra amicizia, e vi prego a farci di sovente di simili regali che saranno accolti con gran festa da tutti i vostri amici. Se vi accade vederli o scrivendo loro salutatemi gli egregi marchesi Salvago e da Passano.

Salutate pure il mio caro nipote Domenico Botto al quale darete le mie nuove. Attendo con gran desiderio le vostre e con grande affetto e stima mi ripeto

Tutto vostro
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Chieri S. Domenico, 19 luglio 1873

XII.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro..

Non potendo scrivere molto per gli occhi assai ammalati, vi mando almeno queste due righe per ringraziarvi delle due vostre carissime lettere. Il Signore vi rimeriti dell' affetto che mi portate che mi è di grande consolazione, nelle mie infermità ! La salute non è peggiorata ma le mie forze sono prostrate, ed ho bisogno di un perfetto riposo. Salutate caramente il p. Guglielmotti e ditegli che se potesse inviarmi un esemplare della sua dottissima dissertazione sul bassorilievo portuense mi farebbe un gran favore. (1) Vi abbraccio di cuore e mi raffermo

sempre vostro
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, nel dì di S. Giuseppe '74

XIII.

*Allo stesso a Roma.*

Carissimo

Sullo scorcio del maggio scrissi al p. Guglielmotti per ringraziarlo del libro e per altri motivi. Attendevo due righe di risposta, non vedendola ho pensato che egli sia assente o ammalato. Scrivetemene qualche cosa.

Avete veduto mia sorella? Voi quando ci farete una visita? Attendo le vostre nuove. Le mie sono tali da dovermene contentare e ringraziare il Signore. Il p. Bruna vi saluta.

Il vostro aff.mo.
FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova Castello 11 giugno '74.

(1) « Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del p. Torlonia, Roma 1874 » ; estratto dalla *Rivista marittima.* Questa dotta dissertazione era stata letta dal p. Guglielmotti nel 1866 all' Accademia archeologica di Roma, poi stampata negli Atti della stessa Accademia ed anche nel Giornale Arcadico.

## XIV.

*Allo stesso a Roma.*

Carissimo

Ho la vostra del 15 e rispondo subito ai vostri quesiti.

1° Quest' anno non vado a Chieri e perciò v' attendo in Genova.

2° Delle lettere del Casanova [1] il p. Capecelatro ne ha più di mille, le sta scegliendo e ordinando.

3° Il signor Pelati [2] ha condotto a termine il suo lavoro e dentro quest' anno se ne comincierà la stampa.

La mia salute prosegue al solito. Vi abbraccia di cuore il vostro

FR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, 19 giugno 1874.

## XV.

*Allo stesso a Roma.*

Genova, 5 agosto '74

Carissimo.

Da mia sorella reduce da Roma seppi della vostra malattia della quale spero che al presente sarete guarito. Ad ogni modo attendo con vivo desiderio le vostre nuove. Desidero poi che, tolta occasione dalla stessa, affrettiate la vostra venuta in patria a fine di meglio ristabilirvi; e ciò mi sarà di grande conforto, giacchè i pochi miei

---

(1) A una lettera del p. Marchese a C. Guasti nella quale è nominato il Casanova, Isidoro del Lungo nota: Alfonso Casanova dei duchi della Valle che morì giovine il 14 Agosto 72 portando seco tante speranze di bene e il compianto di uomini come il Manzoni, il Capponi, il Tommaseo. Il card. Capecelatro nella *Vita del p. Ludovico da Casoria* (c. 20) dice di lui: *il* Casanova natura singolare che » consumò la sua vita cristianamente caritativa in tre amori, nell' amore cioè dei » fanciulli poveri, di Dante e di Manzoni, intrecciati con l' amore di Gesù Cristo, » amò il p. Ludovico con un affetto bollente, entusiasta, poetico, con un affetto » che specchiava tutta quella ricchissima e rara sua natura. » Rendono testimonianza del valore letterario del Casanova che non fu poco, due volumi di *Scritti e lettere scelte* di lui pubblicati a Napoli nel 1878 per cura del prof. Federico Persico; ma frutto dell' anima sua ardente di carità per i giovinetti del popolo rimane la scuola d' Arti e mestieri da lui fondata in Napoli e che porta il nome di Istitnto Casanova.

(2) Era l' avv. Domenico Pelati giovine di grande virtù e di molto studio. Il p. Marchese nel presentarlo con lettera del 30 luglio 1883 a Cesare Guasti (Rass. N. V. 108, p. 65) lo diceva *uno de' suoi più cari ed intimi amici... giovine che negli studi della letteratura greca e latina ha pochi che l' uguaglino, per tacere delle altre lingue che possiede in egual modo, ma quel che più monta, di una virtù e di una religione veramente insigne.* Scrisse una vita di S. Vincenzo Ferreri alla quale forse allude il p. M. in questa lettera, ma non mi consta che sia stata stampata. Di lui sono a stampa due brevi scritti: *Iacopo Bracelli: Dei chiari genovesi*, Versione (Genova 1873) — *Necrologia intorno al cav. prof. Federigo Alizeri* (Genova 1882) e un articolo bibliografico circa le *Elevazioni sul Mistero dell' Eucarestia del p. Alberto Del Corona in Rass. Naz.* Ott: 1872. Il Pelati morì in giovane età.

amici e congiunti sono tutti in villeggiatura ed io mi trovo solo co' miei pensieri melanconici. La salute mia continua abbastanza bene. Salutate mio nipote e il p. Guglielmotti e amate sempre il

Il p. Bruna vi saluta affettuosamente

vostro aff.mo

PR. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

XVI.

*Allo stesso a Roma.*

Genova, 13 novembre 74.

Carissimo

Non so chi possa avervi mandato la breve relazione delle nostre feste del giugno, certo non io. Quella che voi leggeste e che di recente si è pubblicata con le tre orazioni panegiriche, la tengo in serbo per offerirvela per la strenna del S. Natale omai vicino, se verrete come spero a farlo con la vostra famiglia. (1) Il p. Guglielmotti dovrebbe averne un esemplare, avendone questi padri inviato un certo numero alla Camera generalizia. Salutatelo da parte mia. Io ho passato l'estate e quasi tutto l'autunno benino, ora sto alquanto peggio così della gola come degli occhi, ma sono vecchio e convien rassegnarsi.

Voi conservatevi, salutate mio nipote e amate sempre

Il vostro aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

XVII.

*Allo stesso a Roma.*

Carissimo.

Mi avevate fatto sperare che avrei potuto riabbracciarvi nell'estate, ora questa è passata, ditemi se potremo rivedervi almeno nell'autunno.

Datemi le vostre nuove. Le mie potrete figurarvele giacchè invecchiando si peggiora. Ad ogni modo mi contento. Sto apparec-

(1) Nel 1874 si celebrò in Italia e fuori il sesto centenario dalla morte di S. Tommaso d' Aquino principalmente per opera del sodalizio domenicano. A Genova nella chiesa di S. Maria di Castello si tenne un triduo solenne nel quale dissero le lodi del Santo i tre celebrati oratori sacri p. Tommaso Gaudenzi de' pred.; p. Giacinto Rossi poi Vescovo di Sarzana e mr. Gaetano Alimonda poi arcivescovo di Torino e Cardinale. I tre panegirici con una prefazione del p. Marchese furono stampati in un volume col titolo. « Onoranze all' Angelico dottore S. Tommaso nel » 6° suo centenario celebrato in Genova nella chiesa di S. Maria di Castello nei » giorni 26, 27, 28 giugno 1874. Panegirici e iscrizioni. Genova tip. della Gioventù Nell' occasione di quel centenario il p. Marchese pubblicò l' opuscolo *Delle Benemerenze di S. Tommaso d' Aquino verso le Arti belle,* che il Guasti giudicò *ingegnosissima ed elegantissima scrittura* (Rass. Naz. V. 108, p. 39).

chiando un scritterello per la stampa ([1]), forse vedrà la luce nel Novembre. Salutate il p. Guglielmotti e amate sempre.

Il vostro aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova, Castello 2 Settembre 75

## XVIII.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Io vi sono debitore di risposta ad una carissima vostra che m' inviaste per mezzo del padre parroco Campantico, come pure di ringraziamenti per l' articolo del prof. Corte che credo inviatomi da voi. ([2]) L'abate Gazzo mi aveva già comunicata la lettera che gli scriveste sullo stesso argomento. L' arcivescovo di Torino non poteva nè più dignitosamente, nè più efficacemente ribattere le pretensioni di quel periodico che non la perdona nè ai vivi nè ai morti. Il Rosmini è un colosso che schiaccia tutti gli scrittorelli, i quali lo contemplano da lontano, ma non osano misurarne la sterminata grandezza. Ben la conobbero e l' apprezzarono Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo, giudici competenti e ammiratori sinceri di quel grande che nella nostra età non è chi lo pareggi e pochissimi nelle passate.

Quando verrete a Genova, come avete promesso nella primavera che ora comincia, ne parleremo a lungo e chi sa che non possa presentarvi l' egregio padre Paolo Perez, ([3]) splendido orna-

([1]) « Il Camposanto, pensieri del p. V. Marchese de' predicatori, Genova, 1875 ». Fu ristampato a Genova nel 1879, con l' aggiunta della descrizione del Camposanto di Staglieno e tre opuscoli cioè *La collezione Arundel; la Psiche cristiana* e una *lettera al Min. Broglio sull' organizzazione delle Accademie* di Belle Arti. Fu stampato una terza volta nel Vol: *Ultimi scritti* Siena 1889.

([2]) Il prof: Pier Antonio Corte pubblicò nel 1876 i due seguenti opuscoli « Ermeneutica della Civiltà Cattolica » estratto dai N. 31, 32, 33, 39 e 40 della *Gazzetta piemontese*; « I rosminiani secondo l'Osservatore cattolico » estratto dal n. 101 della stessa Gazzetta. Forse il p. Marchese allude ad uno di questi due opuscoli. Non ricordo a quale atto di Mons. Gastaldi Arcivescovo di Torino egli si riferisca se non fosse il *Monitum* premesso al calendario liturgico dell' Archid. di Torino per l' anno 1876 nel quale quel prelato arditamente difendeva il Rosmini.

([3]) Paolo Perez nacque a Verona il 3 maggio 1822; ebbe la laurea in legge a Padova nel 1843; insegnò belle lettere nel ginnasio di Padova dal 1845 e in quella Università nell' anno 1850-51; rimosso per infondati sospetti politici, venne relegato per due anni a Verona; riconosciuto innocente fu nominato professore di lingua e letteratura italiana nell' Università di Gratz; stanco del mondo rinunziò alla cattedra e nel 1855 andò a Roma per studiare s. Tommaso. Nel settembre del 1856 entrò nell' Istituto della Carità e fu ordinato sacerdote nel 1860; insegnò letteratura italiana nel liceo del collegio di Domodossola e Teologia morale agli scolastici dell' Istituto; morì a Stresa il 15 settembre 1879. Pubblicò poesie eleganti e gentili in varie occasioni e alcune furono raccolte in un volumetto postumo *Poesie scelte* di P. Perez, Intra 1879. Dantista egregio scrisse: *I sette cerchi del Purgatorio di*

mento del Rosminiano Istituto, il quale ha promesso dopo le feste di Pasqua di farci una visita. È una delle più degne e care persone che io m' abbia conosciute. Venite adunque, chè vi attendo con gran desiderio. La mia salute è sufficiente. L' inverno l' ho passato meglio assai che lo scorso anno e la buona stagione che s' inoltra a gran passi mi fa sperare giorni migliori.

Salutate mio nipote e il P. Guglielmotti, e abbracciandovi di cuore mi raffermo

Sempre vostro
Fr. Vincenzo F. Marchese de' pred.

Genova, S. Maria di Castello 10 Marzo 1876

XIX.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Speravo riabbracciarvi per le elezioni parlamentari, ma sono rimasto deluso; temo perciò che siate ammalato. Se potete scrivetemi due righe e datemi le vostre nuove. La mia gola, da qualche tempo in qua, è peggiorata; ma fino al presente non ho dovuto ricorrere alla molestia de' vescicanti. Se l' inverno sarà mite, spero cavarmela a forza di riguardi: il resto lo farà il Signore.

Il 21 dello scorso mese scrissi al nostro carissimo p. M. Guglielmotti, ma non ho avuta risposta, per cui temo che la lettera sia andata smarrita. Datemi le sue nuove e salutatelo da parte mia. Salutatemi anche il mio nipote Domenico Botto. Vi abbraccio di cuore e mi raffermo

sempre vostro
Fr. Vincenzo F. Marchese de' pred.

Genova, Castello 6 Novembre 1876.

XX.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro..

Ho indugiato qualche tempo a scrivervi perchè il nostro ab. Gazzo mi aveva fatto intendere di volermi dare contezza d' una vostra lettera, ma dopo avere atteso non pochi giorni senza vedere nè il Gazzo nè la lettera, impaziente degli indugi, ho voluto rompere il silenzio omai troppo lungo. Ebbi la vostra dei primi di quest' anno cioè al vostro ritorno in Roma, e vi ringrazio di avermi porta quella notizia che voi sapete.

---

*Dante. — Delle fragranze onde l' Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso;* curò la stampa della *Teosofia* opera postuma del Rosmini e la ristampa di alcune opere di lui già edite; insieme col pr. Gius. Calza pubblicò tra il 1878 e il 79 l' opera in 2 Vol. *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini con uno sguardo al luogo ch' essa tiene tra l' antica scienza e la nuova.*

L' accademia della Crusca ebbe il gentile pensiero d' inviarmi il volume de' suoi Atti nel quale si trova il discorso del P. M. Guglielmotti, (1) letto in quell' adunanza nei primi del settembre scorso; e sebbene ne avessi inteso dallo stesso a voce un sunto molto fedele, pure mi tornò gratissimo udirne nuovamente la lettura e lo trovai degno di lui e della Crusca. Ora bramerei intendere da Voi quale impressione abbia fatto in Roma la lettera del p. M. Zigliara nella quale si pone ad esame l' opera di Mons. Audisio. (2) Sembra che questi ne rimanesse soddisfatto, stando alle sue stesse parole riferite dall' *Unità Cattolica.* Verosimilmente accennava a questo punto la lettera vostra all' ab. Gazzo; ad ogni modo scrivetemene qualche cosa. E' un avvenimento di qualche importanza e si rannoda, com' è facile vedere, alla questione rosminiana.

Dal buon Rivara (3) seppi ch' era vostro l' articolo inserito nel *Caffaro* in lode del P. M. Guglielmotti; n' ebbi qualche sospetto, ed ora che ne son certo ve ne ringrazio. La mia salute si è riconfortata dalla straordinaria mitezza della stagione, ma il mancar della vista e delle forze non è punto scemato. E' veramente il caso di ripetere quanto scrissi nel mio *Camposanto* che nei vecchi ogni giorno che passa aggiunge una rovina: con tutto ciò benedico di gran cuore il Signore che mi tratta con una bontà e indulgenza che so certo di non meritare. Voi conservatevi sano alla vostra degna famiglia e ai vostri amici che tanto vi amano e vi stimano. Vi abbraccio di cuore e mi raffermo

PS. Vedendo il p. M. Guglielmotti salutatelo da parte mia.

Sempre vostro

Fr. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova S. Maria di Castello 2 marzo 1877.

---

(1) « Elogio del card. Angelo Mai letto nell' Accademia della Crusca dal P. M. Alberto Guglielmotti dell' O. de' pred. nell' Adunanza pubblica tenuta il 3 settembre 1876 — Roma, tip. Monaldi 1877. » Edizione fatta per volere del Generale dell' ordine domenicano e per cura di m. Ciccolini.

(2) L' opera « Della Società politica e religiosa rispetto al secolo decimonono » fu aspramente censurata da parecchi giornali in Italia e fuori, fra i quali la *Civiltà Cattolica*, la *Voce della Verità* ecc. L' A. si difese nell' *Armonia* di Firenze. Il p. Zigliara domenicano, più tardi cardinale, al cui voto l'A. si rimise, pubblicò una lettera con osservazioni che l' Audisio accettò e la contesa pareva finita. » Quelle osservazioni scriveva egli a un amico mi offrirono l' occasione di salvare » me e il mio libro. Questo tanto odiato cammina libero, la fama dell' Autore è » legalmente ristabilita ». Ma egli si ingannava. Il libro anzichè alla Congregazione dell' Indice fu deferito al S. Uffizio e condannato. (D. 18 ap. 1877) L'Audisio pur ignorando le ragioni della condanna si sottomise. « È duro. Da tutte le parti e » sino da Parigi ricevo lettere piene di stupore che domandano come e perchè? » Ma Leibniz diceva: Tutto soffrire piuttosto che rompere l' unità. Tanto più deve » dirlo un cattolico, un sacerdote. » Così scriveva egli allora a un amico. (v. in Rass. Naz. v. 12, p. 270 e seg. art. di Benedetto Negri).

(3) Commerciante genovese che promosse ed aiutò le opere cattoliche, esercitò generosamente la carità, fondò in Genova i due giornali cattolici *La Settimana religiosa* e *Il Cittadino* che vivono di prospera vita il primo da 36 anni, il secondo da 34; morì di morte immatura il 6 dicembre 1901 di soli 53 anni, pianto da quanti lo conobbero.

XXI.

*Allo stesso a Roma.*

Carissimo

Desiderata e lungamente attesa mi giunse la vostra del 18 dalla quale appresi la vostra gita a Montecassino ove avrei voluto trovarmi in vostra compagnia. Quando verrete sentirò con piacere i dettagli del vostro viaggio spero che sarete a tempo a riparare il minacciato pericolo di che mi scrivete. La mia salute è nell' insieme passabilmente buona. La stampa del mio libro procede felicemente e nei primi dell' Ottobre avremo il 1. volume [1]. Dio vi guardi dall' aria pestifera di codesti luoghi e voi fate di avervi ogni riguardo.

Vi attendo con gran desiderio e abbracciandovi di cuore mi raffermo.

Vostro aff.mo
Fr. Vincenzo F. Marchese de' pred.

Genova S. Maria di Castello 28 Agosto 1878

XXII.

*Allo stesso a Roma.*

Mio caro...

Rispondo assai tardi alla desideratissima e carissima vostra del 6 corrente per due ragioni. La prima si è la difficoltà del trovare una mano pietosa che a volta mi scriva le lettere. La seconda è una malattia propria dei vecchi, cioè la pigrizia, specie di paralisi morale che impedisce al pensiero e all' affetto di svolgersi liberamente. Ma voi che siete tanto buono, spero mi perdonerete facilmente. La notizia consolante che ci avete data della promozione al cardinalato del p. Zigliara ci giunse improvvisa e mise in festa tutto il convento di Castello; ma fu una gioia mista direi quasi di dolore per la perdita che fa l' ordine di un soggetto del quale aveva ancora tanto bisogno. Dio provvederà. Che sia sempre benedetto!

Il signor Rivara mi da la notizia che voi siete nuovamente destinato dai vostri superiori alla Spezia. Non so se ciò faccia piacere o dispiacere a voi, ma io me ne rallegro per la speranza di vedervi più di sovente. Nell' incertezza spedisco la lettera a Roma persuaso che ove foste già partito la respingeranno al luogo della vostra destinazione.

Approvo il vostro consiglio per ciò che riguarda il prof. De Gubernatis mosso dall' esempio del p. Guglielmotti. [2] La mia sa-

---

[1] Era la quarta edizione della sua opera *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani* fatta a Bologna dall' editore G. Romagnoli negli anni 1878-79 con molte aggiunte sulle precedenti.

[2] Quando il prof. Angelo De Gubernatis si accingeva a comporre il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* diramò una circolare con la quale

lute è abbastanza buona tenuto conto degli anni 71 compiuti jeri cosichè viaggio già per il 72. Scrivetemi sovente se potete perchè le vostre lettere mi riescono sempre carissime. Il p. Bruna vi saluta ed io abbracciandovi di cuore mi raffermo

Sempre vostro
Fr. VINCENZO F. MARCHESE de' pred.

Genova S. Maria di Castello, 26 aprile 1879.

## XXIII.

*Allo stesso a Genova.*

Mio caro.

Credo che voi abbiate il giornaletto degli *Annali Cattolici* che negli anni addietro si pubblicava in Genova per cura del marchese Salvago e dell' avvocato Cesare Pozzoni.

Nel terzo volume di. detto giornale, novembre 1865 vi ha un mio articoletto sul Duomo di Orvieto del quale mi preme avere copia.

Essendo molto breve, vi prego farmelo trascrivere e inviarmelo per la posta. Perdonate l' incomodo. [1]

Datemi le vostre nuove. Le mie sono ragionevoli, considerata l' età. Vi abbraccio di cuore e mi raffermo.

Vostro aff.mo
Fr. VINCENZO MARCHESE de' pred.

Genova, S. Maria di Castello, 20 settembre 1889.

---

## APPENDICE I.

L'amico del p. Marchese non ha tenuto copia di tutte e due le missive, settembre 1870 e gennaio 1871, alle quali si riferisce la lettera n. V, ma soltanto della seconda la quale non si crede inopportuno riprodurre quì in appendice perchè chi voglia prenderne conoscenza veda quali giudizî e quali prognostici si facevano allora da qualcuno sui fatti di quel tempo oramai antico.

pregava gli scrittori a fornirgli le notizie principali intorno alla loro vita e alle opere. Il p. Guglielmotti giudicando che fosse prudente aderire a questo invito per impedire che altri desse informazioni false o inesatte, mandò al De Gubernatis le notizie che lo riguardavano. Il p. Marchese, saputo ciò, ne seguì l' esempio.

(1) É un brevissimo articolo circa il libro *Il duomo d' Orvieto descritto ed illustrato per Lodorico Luzi, Firenze 1866, tip. Lemonnier* che si legge nel terzo volume degli *Annali Cattolici*, ma non nel fascicolo di Novembre 1865 bensì in quello di giugno 1866.

Spezia, 15 gennaio 1871

« Carissimo p. Marchese.

L'opuscoletto dell'Albèri sul potere temporale dei papi che Ella gentilmente ha voluto inviarmi, del che La ringrazio, mi piacque, per quanto brevissimo, essendo ben ragionato e conforme, nella sostanza almeno, al mio modo di pensare su questa gravissima questione. Pure non le posso dissimulare che oramai questi discorsi teorici mi paiono divenuti inutili, dinanzi ai fatti o già compiuti o che si stanno compiendo. Tre cose sono avvenute delle quali è necessario tener conto: 1° il potere temporale del papa è di fatto cessato; 2° nessuna delle potenze europee ha mostrato neppure la più lontana intenzione di volerlo ristabilire; 3° tutte le potenze si sono limitate a domandare istantemente al governo italiano che in cambio della sovranità temporale sia garantita al Papa la libertà dell'esercizio della Sovranità spirituale. Dunque, o la sovranità temporale è assolutamente necessaria per la vita della Chiesa e in tal caso Iddio è obbligato a fare anche un miracolo per il ristabilimento di essa sovranità, ma il p. Curci nel suo recente opuscolo non vuole che si speri in un miracolo e condanna coloro che vi hanno sperato finora, come una delle cause che hanno cagionato la rovina; ovvero la sovranità temporale del papa è solamente di una necessità relativa e passeggera e in tal caso bisogna ammettere che essa non ha speranza di risorgere fino a che durino le presenti condizioni politiche dell'Europa. Di qui non si esce. O un miracolo di Dio o il soccorso degli uomini possono rimettere il papa in trono, ma nel miracolo non è lecito, non è ragionevole sperare; nell'aiuto dei governi non è possibile, dunque, per logica ed inesorabile conseguenza è giuoco forza acconciarsi alle condizioni dei tempi e trarre da questi (siano pur miseri quanto si vuole) il maggiore vantaggio che si possa per il trionfo della Chiesa. In fin de' conti, il fine di questa è la salvezza delle anime e raggiunga questo scopo con un mezzo o con un altro, fa lo stesso. A noi pare che la sovranità temporale sia condizione necessaria per il libero esercizio della sovranità spirituale del pontefice, ma pure sentiamo che potrebbe essere nelle mire della Provvidenza che la Chiesa rimanesse per un tempo più o meno lungo priva di questo presidio esteriore per meglio manifestare la sua grande vitalità interiore a pro' delle anime. A questa congettura (che se fosse mia sarebbe troppo ardita, ed è invece di insigni ecclesiastici fra i quali mons. Ketteler) mi porta la considerazione dei tre fatti seguenti.

1° L'opinione che hanno molti fra gli eterodossi ed anche fra i cattolici di poca fede che la Chiesa Cattolica continui a vivere nel nostro secolo perchè dispone di un potere politico e che, toltole questo, la ragione umana la vincerebbe assai facilmente. Ora potrebb' essere che la Provvidenza voglia far sentire all' orgogliosa

ragione che la Chiesa anche senza il potere temporale non teme di lei ed anzi ne trionfa.

2° Il disprezzo quasi generale che si ha nel mondo per i mezzi temporali, specialmente per quello delle armi, quando siano posti a sussidio della potestà spirituale la quale pare a' di nostri che non dovrebbe adoperare altro mezzo che quello della persuasione. Ora potrebbe darsi che la Provvidenza volesse permettere che alla Chiesa sia tolto per qualche tempo ogni mezzo, ogni strumento materiale perchè a lei si accostino tante anime che di lei diffidano. Il card. Pacca che per la sovranità del Pontefice ha patito esilio e carcere *pensava che la perdita del dominio temporale e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o inflevolire almeno quella gelosia e quel mal talento che si ha ora dappertutto contro la Corte romana e contro il Clero.* Ciò si legge nella lettera che precede le sue *Memorie Storiche* Una tale congettura, una tale speranza non è dunque temeraria.

In 3° luogo si osserva che di 200 milioni di cattolici che si contano al mondo, una gran parte si sono fatti scredenti o vivono di una vita tutt'altro che cristiana e questo avviene principalmente nei paesi dove la Chiesa ebbe finora una condizione privilegiata o ha conservato qualche splendore esterno, mentre in quei luoghi dove i cattolici sono costretti a lottare cogli eterodossi e a menar vita attiva davvero si trova la fede più viva e la pratica delle opere religiose più generale e più esatta. Ciò condurrebbe a pensare che la Chiesa sia forse destinata per un tempo più o meno lungo a godere di un minore lustro esteriore, fors'anche di un meno libero esercizio della sua potestà spirituale, ma nello stesso tempo a manifestare una grande operosità nella lotta che dovrà sostenere con le potestà della terra. E forse dovendo combattere con queste è bene che essa cessi di essere una di esse. Diremo col sig. Albèri che la sovranità temporale non inceppa, nè porta alcun detrimento all'esercizio del potere spirituale, ma sarà pur lecito confessare tra noi che mentre la sovranità temporale è la più valida guarentigia della spirituale è pur anche una *distrazione* per quest'ultima, così come il corpo necessario all'anima per la sua vita terrena, le è pure sorgente continua di tentazioni. Il p. Curci confessa che il potere temporale è di per sè stesso un peso gravoso del quale i papi, a detta di S. Gregorio Magno che egli cita, farebbero a meno se potessero. Il card. Pacca nella citata lettera dichiara aver egli pensato che *i papi sgravati del pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozi secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri e tutte le loro cure al governo spirituale della chiesa; che nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici tra i motivi che si presenterebbero per prendere o per rigettare una risoluzione non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo stato temporale, motivo che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia*

*pusillanime condiscendenza.* Questo motivo cui accenna il card. Pacca mi pare che siasi ammesso ogni qualvolta la S. Sede ha fatto causa comune coll'Austria e coi governi da essa protetti in Italia, appunto per timore di perdere il potere temporale, la qual cosa ha allontanato da essa l'animo degli italiani amanti della patria indipendenza sinceri e di buona fede. La guerra che si è fatta in questi ultimi anni al dominio temporale del Papa ha costretto questo a maggiormente preoccuparsi della sua conservazione ed ha reso sempre più evidente il danno accennato dal Pacca di *obbligare* cioè *il Papa a sacrificare una gran parte del suo tempo prezioso in negozi secolareschi.*

Che voglio io conchiudere con questa chiacchierata? Che altra cosa è la questione *teorica* dei principî, altra la questione pratica delle nuove condizioni che si vanno facendo alla Chiesa. Lottare e soffrire sono condizioni di vita per la Chiesa e dopo di aver avuto a subire la prova delle persecuzioni, poi quella della protezione dello Stato, tutto porta a credere che essa debba ancora subire quella della separazione dallo Stato, dello spogliamento dei beni terreni, della vita in mezzo alle libertà politiche dei popoli. Se le condizioni della Società moderna ci danno molte cagioni di temere, ne restano pure molte di sperare. Lacordaire in una lettera che scrisse dopo la elezione di Pio IX diceva: « Noi domandiamo a Dio un'anima la quale imponga all'Europa e rappresenti con autorità, in qualsiasi maniera, la maestà rinascente della nostra Santa madre Chiesa Cattolica. Noi lo desideriamo ardentemente, noi ne abbiamo un immenso bisogno, e quasi ci terremmo per ingannati se non fosse così: ma Dio ha egli lo stesso desiderio, lo stesso bisogno di noi? Qui sta il dubbio. *Roma deve rinnovarsi per mezzo di una catastrofe*, o deve ringiovanire sotto la mano potente d'un Pontefice eletto da tutta l'eternità per questo momento? chi lo sa? » Dei due termini che compongono questo problema posto dal grand'uomo fin da 24 anni fa, temo che il primo debba avverarsi e che forse abbia già cominciato ad avverarsi. Ma sia pure una catastrofe, succederà il rinnovamento, il trionfo. Questo è immancabile e i cattolici possono affrettarlo con le opere e colle preghiere.

M'accorgo d'avere abusato della bontà di Lei esponendole congetture e previsioni che forse non vanno ben d'accordo con quelle che si facevano pochi mesi or sono. Se gli avvenimenti d'oggi distruggono le previsioni di ieri, meglio sarebbe astenersi dal farne. Ma è difficile resistere a tale tentazione.

Ad ogni modo quelle che ora ho esposte liberamente non mi paiono nè infondate, nè temerarie, nè al tutto disperate.

Continui a volermi bene e mi creda sempre

Suo devotissimo
N. N.

## APPENDICE II.

Oltre l'articolo di cui nella lettera XXIII, il p. Marchese pubblicò in opuscoli a parte, e in periodici e giornali, non pochi altri scritti di piccola mole dei quali crediamo far cosa grata agli amici e agli ammiratori dell'ill. domenicano aggiungere quì in appendice una nota per quanto ci fu possibile esatta perchè se ne conservi memoria e possano facilmente rintracciarsi per prenderne conoscenza quando occorra, o fors'anche riprodursi in una ristampa completa delle sue opere che giova sperare sarà fatta in tempi meno avversi ai frati e alle cose loro.

« Cenni Storici della beata Margherita da Città di Castello », Foligno, Tommasini 1837. — E' il primo lavoro pubblicato dal p. Marchese, rifuso nel racconto *Due povere cieche del secolo 13* nel Vol. *Conferenze religiose e scritti vari* — Genova 1864.

« Biografia di S. Domenico » nel *Leggendario perfetto* pubblicato in Roma da Romualdo Gentilucci 1839?

« Biografia di S. Pietro Martire » inserita nello stesso *Leggendario*.

« Biografia di S. Tommaso d'Aquino » Perugia 1839.

« Intorno al *Libro del popolo* dell'Arc. G. C. Parolari negli Annali Cattolici, Vol. 2° 1865.

« Sul periodico *La Carità*, Annali Cattolici, V. 3° 1865.

« Sulle Omelie pastorali dell'arciprete Parolari, *Annali Cattolici*, V. 3° nov. 1865.

« Sul libro del p. Francesco Martinengo » *Il pievano cattolico* negli *Annali Cattolici* di Genova. Vol. 3° 1866.

« *Il Duomo d'Orvieto* per Lodovico Luzi *Annali Cattolici* V. 3° 1866.

« Sul Codice diplomatico delle Colonie Tauro liguri » ordînato dal p. Amedeo Vigna, in *Rivista Universale* V. 7° Sett. 1868.

« Proposta di un monumento a fra Girolamo Savonarola » nella *Rivista Universale*, Nov. 1869.

« Prefazione al libro »: *Onoranze al dottore Angelico S. Tommaso nel 6° suo centenario in* Genova, 1874.

« Articolo sull'opera del Capecelatro, *La dottrina cattolica esposta* nel *Cittadino* di Genova, 1877.

« Prefazione alla vita del beato Sebastiano Maggi » — Genova 1887, dedicata al p. Gen. dell'ordine Domenicano Gius. Maria La Roca.

« Di un quadro esistente nella chiesa di S. Maria di Castello e attribuito ad Antonio da Murano » nella *Gazzetta di Genova*.

« Anche le Sacre immagini vanno soggette all'emigrazione » articolo inserito nel giornale *La Settimana Religiosa*.

« Commemorazione del fu padre Vincenzo Provera » ; articolo nella *Settimana Religiosa*.

« *Il Sacro Rosario meditato da un vecchio* » inserito in uno dei primi fascicoli del giornaletto *Il Rosario: Memorie domenicane* che si pubblicava in Ferrara dal p. Tommaso Granello.

« La Sacra Famiglia » quadro a fresco del cav. Giuseppe Isola. Lettera allo stesso, nell'album della Società promotrice di belle arti in Genova 1868 e nella *Rivista Univ.* 10 dicembre 1868.

« Una dichiarazione di soggezione alla Chiesa per i suoi scritti e

« Una aspirazione alla Celeste Gerusalemme » rinvenuta l'una e l'altra fra le sue carte dopo la morte e pubblicate come appendice all'Elogio funebre di lui letto da mgr. Giacinto Rossi

vescovo di Sarzana nei funerali solenni che si fecero in Genova nella Chiesa di S. Maria di Castello il 26 febbraio 1891.

Il p. Marchese lasciò inediti, per quanto a noi consti, solamente i seguenti scritti:

Lettera al min. Domenico Berti per la conservazione del Convento di S. Maria Novella di Firenze.

Dialogo dello zelo con la carità.

Parafrasi della Salveregina; breve ed elegante composizione; e il principio di un parallelo tra S. Caterina da Siena e S. Teresa.

Richiesto da amici scrisse qualche epigrafe per sepolture che ora sarebbe impossibile rintracciare.

È sua la iscrizione affissa sulla facciata della casa nella quale soggiornò S. Caterina da Siena in Genova, via Canneto n. 6, nel 1376 quando accompagnò da Avignone a Roma Gregorio XI e poichè non è compresa in alcuno dei volumi da lui stampati, crediamo piacerà vederla qui riprodotta a conclusione di quest' appendice.

NEL MCCCLXXVI GIUNGEVA IN GENOVA REDUCE DA AVIGNONE
NUNZIA DI PACE ALLA CHIESA E ALL'ITALIA
E OSPITATA IN QUESTA CASA
DA MADONNA ORIETTA SCOTTO
DIMORAVA PIÙ GIORNI
S. CATERINA DA SIENA
QUÌ IL PONTEFICE GREGORIO XI
NEL RICONDURRE A ROMA LA SEDIA PONTIFICALE
TRAEVA A PRENDER LENA
DALLA PAROLA INSPIRATA DI LEI
E QUI LA SANTA
CONSOLAVA DI PRODIGIOSA GUARIGIONE
STEFANO MACONI E NERI DI LANDOCCIO DE' PAGLIARESI
PERCHÈ DI SÌ EGREGI FATTI
DURASSE PERENNE LA MEMORIA
ALCUNI CITTADINI PONEVANO QUESTA LAPIDE. MDCCCLXXX.

# SOLA (*)

Verso sera, quando la signora Lucia venne a prender Gemma, e pur dicendo di aver fretta e di andarsene subito, si trattenne invece lungamente a chiacchierare, Marta provò più volte ad insinuarle qualche dubbio parlando sulle generali: come fosse più prudente e più saggio attendere da sè ai propri interessi che fidarsi di terze persone, e come tante volte, purtroppo, quella persona che si crede essere l' amico, il congiunto più fedele, si scopre invece essere un traditore. La signora Lucia approvò tutto, ripetè ad una ad una le parole di Marta come sue proprie, si diede grandi arie di donna pratica che conosce il mondo e ne deplora le turpitudini, ma non ne capì uno zero del pensiero di Marta. Questa si persuase di quanto già immaginava, ossia che da quel lato non vi era nulla da tentare, ed inoltre la presenza di Gemma le dava soggezione, perchè forse questa avrebbe potuto capire quello che non capiva l' altra. Ebbene, pensò Marta, procurerò di parlare col signor Giorgio. Essa non aveva alcun desiderio di rivederlo, nè lo avrebbe cercato così per suo gusto; ma in questo momento le pareva doveroso farlo; e del resto era ormai corso tanto tempo dal giorno di quel piccolo incidente a Livorno, che forse egli non lo ricordava neanche più.

— Ci vedremo ancora? — disse Marta graziosamente rivolgendosi alla signora Lucia.

— Oh, certamente, — rispose questa. — Noi resteremo a Cutigliano quindici o venti giorni; mio marito, il deputato, — (Marta sorrise) — ha ancora tanto da fare quassù, egli anderà nei dintorni per le sue missioni e lascierà noi qui a Cutigliano, e certo in questo tempo ci potremo vedere spesso. Anzi voglio che veniate a passare una giornata con noi.

— Grazie...

— Non rifiutate, vi prego; un giorno prima che mio marito parta da Cutigliano voglio assolutamente che veniate da noi.

— Ebbene, accetto, — rispose Marta superando una certa ripugnanza.

Il signor Giorgio, leggero e mutabile come sua figlia Gemma, molto ambizioso e tutto immerso nelle sue nuove idee di gloria aveva completamente scordata Marta; però quando se la vide dinanzi un po' imbarazzata, timida e pur tanto dignitosa

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 Gennaio 1908, pag. 179. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

nel suo semplice e severo abito nero, si risovvenne ad un tratto della sua ardita galanteria verso di lei, si risovvenne come essa l' avesse umiliato e costretto a partire, e provò un sentimento strano che lo fece leggermente arrossire, mentre le stringeva la mano.

Marta pure arrossì: però la sua visita aveva uno scopo buono, e mirando direttamente a quello, depose ogni titubanza. Con questo, pensava essa, ci vuole più circospezione che con sua moglie, pure è necessario che io trovi il modo per lo meno di metterla sull' avviso. Dopo di aver parlato di tante cose, con una vena che avrebbe fatto stupire la Gegia se fosse stata presente, Marta entrò a parlare delle fatiche troppo spesso mal compensate, o pagate di ingratitudine della vita politica; come la politica sia una sirena la quale dopo di aver promesse soddisfazioni e gioie, non procura all' uomo onesto che amarezze, perdita di quiete e di denaro.

La signora Lucia approvava le parole di Marta con grandi gesti e con profondi sospiri.

— Oh, come mai, — continuò questa, — avete abbandonato il vostro commercio per la politica? È vero che noi donne non possiamo comprendere gli alti intendimenti degli uomini di stato; ma, mi pareva che foste così contento, che nulla più.

— Sì davvero, — rispose sorridendo il signor Giorgio, — le signore non sono fatte per comprendere certe cose. Io poi ho lasciato al posto mio tale persona che vale meglio di me, ed il mio commercio è fiorentissimo. —

Marta ripetè con frasi piú miti quanto aveva detto prima alla signora Lucia; ma questa volta non parlava in tesi generale, bensì di una persona in particolare e la cosa era quanto mai delicata.

Il signor Giorgio ascoltava con fronte corrugata, e quando essa terminò, scosse il capo.

— Eh sì, — rispose, — le vostre teorie sono di savia prudenza; ma nel caso mio non valgono a nulla; credete, chi fa i miei affari per me, li fa meglio di me.

— Ne siete sicuro? — disse Marta sottovoce.

Il signor Giorgio la fissò in volto come per leggervi tutto il suo pensiero; poi risovvenendosi ad un tratto della pazza gelosia di sua sorella per questa fanciulla, sorrise impercettibilmente. Marta si fece di porpora, e vide in quel sorriso svanire tutto il frutto della sua difficile missione. Il signor Giorgio, avendo notato il rossore della sua interlocutrice, ribattè staccando sillaba per sillaba:

— Ne sono sicuro. —

La conversazione su questo argomento finì. Ma non passarono molti anni che il signor Giorgio dovette ripensare alle pa-

role di Marta le quali gli tornarono a mente come parole profetiche. Poichè egli fece il più completo fallimento, mentre suo cognato, rasentando, coll'abilità propria dei birbanti raffinati, il codice penale senza mai urtarvi contro, seppe fare continuare e prosperare per conto proprio il suo commercio.

XXXIV. — Marta non rivide più il signor Giorgio, ma nei quindici o venti giorni che le signore si trattennero a Cutigliano, fu sovente insieme con loro e specialmente con Gemma, la quale correva da lei sempre non appena potesse. Questo folletto allegro, subitaneo, turbolento, portava nella casuccia muta e triste di Marta tanto brio, tanto movimento, che la Gegia ne era innamorata; ed anche Marta, per quanto quel torrente di parole, di movimento le desse quasi il capogiro, ne restava un po' conquisa.

Una volta che Gemma si era lasciata alquanto trasportare dalla sua vivacità a dire cose poco rispettose verso i suoi genitori, Marta la tirò a sè e le parlò in modo tanto convincente e con tanto affetto che questa restò muta un tratto; poi con dolcezza che poche altre saprebbero eguagliare, la baciò in viso.

— Io sono cattiva, capricciosa, linguacciuta..... — disse mentre le si empirono gli occhi di lagrime. — Se voi mi foste sempre vicina, forse potrei diventare buona anch'io — Poi continuò coll'accento della più calda espansione:

— Signorina, venite con me a Livorno! —

Marta provò un senso strano. Che cosa le proponeva mai quella fanciulla? Ritornare a Livorno, in quel luogo, in quella casa istessa dove la prima speranza aveva incominciato a sorriderle, rivivere quella vita mentre tutto era irremissibilmente finito per lei...? Sentì un'angoscia profonda.

— Gemma mia, non è possibile, — esclamò risolutamente ad un tratto.

— Perchè non volete venire? — ribattè Gemma. — Temete forse che io non abbia autorità per farvi questa proposta sul serio? ebbene ve la farò fare dalla mamma, o dal papà, o da chi vorrete; il papà non si occupa di queste cose, e non ricuserà; e la mamma fa sempre quello che voglio io. Voi sareste una amica ed una consigliera preziosa per la mamma che, poveretta, è tanto imbarazzata alle volte; e per me... sareste la mia cara Signorina; la sola persona che potrebbe farmi diventare buona... Se accettate, vi prometto di diventare buona.

— No, cara, è impossibile, — ripetè Marta commossa dalla sincera cordialità della sua antica allieva. — Però ti sono grata dell'offerta che mi fai, fosse pure accettata o rifiutata dai tuoi genitori; grazie del bene che mi dimostri, ne provo una vera dolcezza. No, Gemma, tu che hai il cuore buono non puoi essere cattiva; abituati soltanto a riflettere prima di parlare e di agire, e quando

il tuo cuore e la tua mente approvano, cammina sicura, chè la tua strada è buona; ma se l' uno o l' altro ti avverte che vi è nel tuo procedere qualche cosa di difettoso, ascolta quella voce, e regola la tua condotta. Fidati sempre del tuo cuore e del tuo senno, ma sta attenta di non scambiare la fantasia coll' uno o la passione coll' altro.

— Sì, sì, mi siete grata, provate dolcezza, ma del bene non me ne volete affatto, affatto. Vedete? tutto concorda in me nell' approvare che voi veniate con noi a Livorno, e invece.... O che state a fare in questa casa, perduta nel mondo, sola, soletta?

— ... Aspetto... — disse Marta sottovoce guardando lontano lontano davanti a sè.

Gemma avrebbe chiesto volentieri che cosa ella aspettasse, ma guardando Marta in viso, le morì la parola sul labbro. Non aveva mai osservato che questa fosse tanto magra, tanto pallida, di un pallore quasi diafano. Quella parola sommessa aveva avuto un suono quasi lugubre; e nell'aspetto di quella che l'aveva pronunciata vi era qualche cosa di doloroso, di profondo, di strano, che fece provare a Gemma un senso vago di angustia, come un presentimento che Marta non avrebbe avuto gran tempo da aspettare.

Tacque un momento, poi uscì fuori repentinamente con questa domanda:

— Signorina, perchè non vi fate curare? —

Marta guardò con stupore l' altra, e rispose con un sorriso:

— Per una buonissima ragione, perchè non ne ho bisogno.

— Davvero?... Ma come allora sembrate tanto sofferente? Siete così magra...

— Non so, ma io non sento alcun male. —

Gemma non parve molto convinta, però come non era sua abitudine fermarsi a lungo a riflettere, così passato quel momento di impressione, non pensò più alla salute di Marta e riprese a parlare di tutt' altro.

Intanto la signora Lucia aveva fatta una grande relazione colla Gegia; e l'una e l'altra si sforzavano per indagare il segreto della vita di Marta. Si misero di buon proposito a cercarlo, e si raccontarono a vicenda, con verità più o meno esatta quanto sapevano di lei. La Gegia parlò della felice adolescenza di Marta, del colonnello suo padre, e come questi fosse stato vittima di un tradimento; ma non nominò Morati dicendo soltanto « un capitano ». E la signora Lucia non pensò neanche per sogno a far coincidere quel racconto, unito a tante altre circostanze, con quanto Morati stesso aveva detto in proposito. La signora Lucia spinse la sua curiosità anche fino a fare domande indiscrete a Marta « Perchè non vi maritate? Perchè avete abbandonata la città, e vivete quassù solitaria? »

Marta compativa il poco tatto della buona donna, e rispondeva sempre con garbo, ma tanto evasivamente, che la poveretta se ne restava sempre colla curiosità insoddisfatta. E allora si sfogava a richiacchierare colla Gegia di cose già dette le cento volte sulla stranezza di Marta, sulla sua misantropia, sulla sua tristezza, e quello che più pesava loro sul suo ostinato silenzio.

Quando la famiglia Allegri ripartì da Cutigliano la Gegia ne provò un vero dolore e ne pianse. Quella ventina di giorni furono per lei deliziosi. La signora Lucia così affabile, senza pretese, che la chiamava sua amica, sua cara Gegia, era tale da far girare la testa. E Gemma che cara creatura, che bell'amore, così vivace, così franca! Marta pure provò rincrescimento; certo nulla poteva più ridonarla alla vita, ma la compagnia di Gemma, sventata sì, ma intelligentissima, e affettuosa le faceva bene. Trattenersi a lungo con lei, parlarle di cose serie, essendo così ben compresa era per Marta un piacere non più provato da tanto tempo, chè sempre aveva riguardato come il più elevato fra i piaceri lo scambio di idee fra persone intelligenti e colte.

Partendo, Gemma lasciò un vuoto nella casuccia di Marta, che ricadde in breve nell'abituale silenzio e nella tristezza; anzi più di frequente accadde alla povera giovane che mentre si aggirava soletta pei boschi o pei prati sentisse il passato rivivere con più forza nel suo cuore. Quel breve ritorno alla vita di un tempo, l'aspetto di una giovanetta piena di brio, di speranze, leggera e spensierata, allegra come un cardellino, l'aveva distratta per un momento, e per un momento le era stato benefico; ma quando Gemma fu partita, Marta si accorse che nel gustare il piacere della compagnia di un altra persona, qualche cosa nell'intimo dell'animo suo si era commosso, qualche cosa che la faceva profondamente pensare, profondamente soffrire; allora provò come uno sgomento sentendo che sempre i ricordi del passato erano più forti di lei, che quando credeva di averne trionfato li vedeva rinascere come paurosi fantasmi.

XXXV. — Una mattina Marta sentì vivissimo il desiderio di rifare una strada già conosciuta; di ritornare lassù a Boscolungo e salire quindi a Belvedere. Esitò un momento, poi pensò: e perchè non andrei? sono forte abbastanza da cimentarmi anche a questa prova.

— Gegia, — disse poi rivolgendosi a lei: — sai? domani voglio andare a fare una giterella fino a Boscolungo.

— Iddio sia lodato, — rispose la vecchia, — se fosse vero che vi moveste un poco, che vi distraeste, e potessi vedervi ritornare allegra, grassa e rossa come ai bei giorni che si stava

a Firenze con vostro padre... Allora davvero, parevate un fiore; invece adesso... —

E la povera donna scuoteva il capo in atto di pietà. Màrta sorrise con mestizia al pensiero che questa gita dovesse farla tornare allegra e rubiconda.

— Ebbene, con chi andrete? — chiese la Gegia.

— Sola — rispose l' altra.

Marta rivide quei boschi all' ombra dei quali aveva udite tante calde parole d' amore; respirò quel voluttuoso odore di resina, vide i soliti fiorellini di bosco e non li colse. Poi salì su a Belvedere e le parve di rivedere un amico, di ritrovare una parte dell' anima sua, e provò una tristezza soave, quasi una voluttà spasmodica che la costringeva al pianto, mentre le accarezzava il cuore.

Lassù stette lunghe ore pensando, ricostruendo tutto il passato e come riposandosi in quello. Poi finalmente si alzò, cercò di un faggio su cui Bruno aveva fatta un' incisione, lo trovò e vide sformate per l' ingrossamento dell'albero, ma ancora assai distinte le iniziali M. F. Guardò a lungo quel resto fedele del suo amore infelice, lo baciò. e quindi con un coltellino vi aggiunse sotto la parola *Pax!* Pace fra lei e il suo passato; pace al suo cuore infranto... pace a lui che lo spezzò! Le belle margherite di Belvedere spiegavano sotto il libero sole i petali rigogliosi, incuranti delle miserie umane, fresche e candide al cospetto del cielo. Marta le vide e con un senso di profondo rimpianto si sovvenne di Adriana. — Povero fiore, pensò, come eri bello e soavemente profumato!... E tu hai goduto della felicità che era mia?... Oh, tu ne eri degna, ma io non posso pensarvi. No, Bruno, il mio Bruno è morto prima di te, e quello che ti ha chiamata sua sposa non era lui, Bruno dell' anima mia!...

Si chinò, raccolse una margherita, e come altra volta, se la mise in petto; ma sentendosi sopraffare, frettolosamente abbandonò quel luogo. Prima di giungere alla via maestra una nuova prova attendeva il suo coraggio: vide una signora in abito di lutto che si appoggiava al braccio di un uomo. Marta stentò a riconoscere la signora Pannelli, mentre ne riconobbe subito il cognato di lei. Il primo movimento del suo cuore fu repulsivo, ma quando osservò che quella non era più che una larva di donna, tanto aveva l' aspetto sofferente, con tutti i capelli completamente incanutiti, mentre gli occhi quasi spenti non avevano più nulla di quella luce altera di altri tempi, ogni idea d'avversione le cadde, e nello slancio generoso del cuore esclamò commossa: « Iddio ti usi misericordia come io ti perdono! »

Si nascose dietro gli alberi e stette quieta finchè la coppia non fosse passata. Mentre essa era abbastanza vicina da

potere essere udita da lei, la signora Pannelli diceva a suo cognato:

— Bruno aveva ragione: questo soggiorno mi fa bene e mi sento già meglio di quindici giorni fa. —

Marta si morse le labbra per non lasciare fuggire un gemito. — Bruno, pensò, sempre con lei, come se fosse cosa sua, e l'ama! —

Stette attenta per scoprire se Bruno fosse a Boscolungo; poi scuotendo il capo con un movimento rapido e altero che altra volta le era abituale esclamò: — A me che importa?... Il mio Bruno è morto!... —

La sera Marta ritornò a Cutigliano coll'animo più commosso, ma più soddisfatto, poichè in quella stessa commozione sentiva un resto di vita. Però la Gegia che si era tanto rallegrata vedendola partire per una gita di piacere, restò assai delusa nelle sue speranze poichè le pareva che ella fosse sempre più sofferente. Più volte anch'essa, come Gemma, le aveva detto di farsi curare; Marta però si schermiva sempre dicendo di non sentirsi male, e di non aver bisogno di nulla. Ma la Gegia non era tranquilla, vedendo che la sua padroncina stentava sempre più a levarsi dal letto, che si nutriva pochissimo, che camminava con maggior fatica; e la povera vecchia si affannava invano pregandola e scongiurandola di porre qualche rimedio al male che distruggeva la sua salute. Marta ascoltava sempre con riconoscenza le esortazioni della Gegia, le prometteva anche che avrebbe consultato un medico, ma poi non ne faceva nulla, persuasa che nulla valesse a fare rifiorire la sua salute; e del resto senza che mai il pensiero di abbreviare volontariamente la sua esistenza l'avesse tentata, pure essa guardava l'avvicinarsi della sua fine con gioia, vedendo nell'oltretomba una speranza infinita.

L'estate intanto era giunta al termine e già si avanzava l'autunno. Era una bella giornata d'Ottobre, un venticello fresco e leggero moveva tutte le piante, e di tanto in tanto staccava dagli alberi le foglie già un po' ingiallite; il sole che aveva perduto il vigore dei mesi estivi allettava come una tiepida carezza. Marta più pensosa del solito in quel giorno segnava il decimo anniversario della morte di suo padre. Dieci anni!... che era divenuta la sua vita intanto? Anche questa volta si lasciò vincere dal desiderio di tormentare il suo cuore con un dolce e penoso ricordo: prese il violino, l'ultimo suo amico, scese in giardino e lontana abbastanza dalla gente da non essere udita, si diede a sonare l'ultimo pezzo che dieci anni innanzi aveva suonato a suo padre, ed il primo che da lei aveva udito Bruno. Erano parecchi anni che non lo aveva sonato e versò in quelle armonie tutta la piena delle sue amarezze.

La musica taceva già da qualche tempo ed essa era ancor là immobile, immensamente commossa collo sguardo fiso all'occaso. Un leggero rumore di passi si intese attorno a lei, ma essa non si mosse; una voce sommessa e malferma la chiamò:

— Marta! —

Marta si volse, spalancò gli occhi, l'istrumento le cadde e si fece pallida come per morte.

— Marta! — ripetè con forza quella voce per scuoterla.

Questa si scosse infatti con un brivido che la fece tremare da capo a piedi, mosse le labbra per dire: Bruno, tu!? ma la voce le mancò e soltanto l'occhio angosciosamente smarrito espresse questa domanda.

Egli stette a lungo vicino a lei senza più parlare in preda ad una profonda commozione; e finalmente disse con esitazione:

— Marta... vengo per portarvi l'ultimo addio di una morta... —

Tutti due chinarono il capo e di nuovo fu lungo silenzio.

— Adriana... Lo sapete Marta?... Adriana... —

Marta sollevò la mano per fargli cenno di tacere, mentre col capo fece cenno di sì.

— So tutto, — mormorò con isforzo.

— ... Mi ha detto di dirvi che essa non sapeva... e che le perdoniate. —

Marta si coperse il viso colle mani e si diede a singhiozzare; quando fu quietata sospirò.

— Povero angelo! a lei perdonare?...

— E se io... vi chiedessi di perdonare a me? —

Marta sollevò su di lui i suoi grandi occhi pieni di profonda pietà e senza parlare gli stese la destra. Bruno strinse quella mano sul cuore; poi dopo un momento riprese:

— Marta, sono più mesi che cerco di voi: mi fu detto che eravate a Milano e sono stato fin là, ma nessuno sapeva nulla di voi, ho girato per quei dintorni ma invano, e finalmente sono venuto quassù senza alcuna speranza di ritrovarvi, e solo per passare qualche tempo... con mia zia. Quando un giorno che mi aggiravo soletto pei boschi, salii... lassù, sapete, a Belvedere.

Marta l'interruppe ed esclamò con tenerezza:

— Ah! siete tornato lassù? —

Poi chinò lo sguardo a terra mentre egli proseguiva:

— Sì, e là in un faggio sotto due iniziali che io conosceva trovai inciso *Pax*. Fu una rivelazione; chi poteva avere scritto sotto a quelle iniziali se non voi? Dunque non eravate lontana, poichè l'incisione non era vecchia. Cercai ancora, feci nuove indagini e finalmente mi fu detto di una signora che rispondeva ai vostri connotati, e che da quasi due anni viveva isolata in una casetta presso Cutigliano... Dopo, il suono della vostra mu-

sica mi ha guidato con certezza fino a voi... Marta, non ho più il cuore gagliardo, le forti aspirazioni d' un tempo; anche sul mio capo è passata la tempesta... Pure se voi voleste... questo cuore stanco sì, dalle lotte e dalle sofferenze, ma ancora caldo vi amerebbe con fedeltà, con eterna riconoscenza.

— Bruno che dite? — rispose Marta con un accento strano. — No, noi non potemmo comprenderci allora quando tutto nella vita è speranza e sorriso, quando il cuore non ha che palpiti generosi, ardenti, ed ora... No Bruno, non me lo dite! —

Bruno crollò il capo e soggiunse con amarezza:

— Non ho espiato abbastanza in sei anni di dolore?... Ah, Marta, non ti sarà dunque possibile scendere dal sublime piedistallo dove ti sei posta e dove non giunge creatura umana?... Non puoi perdonare un' ora di delirio?

— Bruno, io dissi un giorno che avrei amato te solo, e da quel giorno l' anima mia fu a te legata eternamente... ma l' uomo a cui consacrava tutta la mia vita non poteva amare un'altra donna mai... e tu... No, l' idolo è infranto. Bruno, io ti perdono; e ti ho perdonato sempre. La colpa forse non è tua; è tutta mia... colpa o disgrazia; mia che ho cercato un uomo diverso da quello che egli poteva essere, ma al mio ideale sono attaccata per la vita, nè mi è possibile transigere. —

Marta parlava con calma e con tanta serena dignità che Bruno restava conquiso da quella voce mesta e soave. « Io ti perdono!... » oh, ma perchè dunque non completava la frase e non diceva: « Dimentico sono tua? »

— Marta.... è Adriana che ti prega. È stato l' ultimo suo voto... —

Marta esitò, scosse lentamente il capo e rispose più sommessamente con amarezza:

— Ma è bisognato che Adriana morisse perchè tu tornassi a me... —

Tacquero un momento poi Bruno riprese:

— Se é la mia completa confessione che vuoi, ebbene sono pronto.... È d' uopo che ti dica che allora... quando uscii dalla tua casa andai lontano da Roma... e che... —

La fisonomia di Marta si contrasse come per spasimo, ella gli fece cenno di tacere e mormorò:

— No... non parlare di quello.

— Ebbene, riprese Bruno, come io sia divenuto lo sposo di Adriana non potrei dirtelo, non lo so io stesso. Mi sono trovato legato a lei quasi senza volerlo, e l'ho amata, povera bambina, come una tenera sorella. Ma sai tu quella che più, che solo amava veramente in lei? era la serena e nobile virtù che tu le avevi trasfusa, era la anima tua rispecchiata in lei. Vi fu un'ora nella quale, si, te lo confesso ho scordato il passato.... e fu quan-

do insieme alla sposa abbracciai una tenera creaturina.... mio figlio. Non avrei creduto che si potesse amare tanto un così piccolo essere; egli non mi ha chiamato padre, non mi ha neanche sorriso, ma quella fragile creaturina completava la famiglia e su di lei quante illusioni, quante speranze!....

Bruno commosso tacque un momento, e Marta pure in preda ad una profonda commozione taceva guardando fisso davanti a sè colle labbra tremanti. Bruno riprese:

— Ora, la sposa, il figlio, Adriana, tutto è scomparso, ed il passato mi pare un sogno di febbricitante, non mi par vero di aver vissuta la mia vita.... Oh non essere gelosa di una morta. Povera Adriana era degna di miglior sorte!

— Degna? oh sì, — riprese Marta con un filo di voce, — era gentile e soave. Povero angelo!... Forse io ti avrei potuto donare a lei.... ma tu,...

Si interruppe, poi riprese con enfasi lasciandosi sfuggire un gemito.

— Se ti dicessi che il giorno in cui mi sono sentita completamente sola al mondo, in cui ho veduto che nessuno aveva bisogno del mio povero cuore, che egli era un arnese inutile per gli altri mi sono detto: « Ebbene, come ho bastato a me stessa per procurarmi un pane, voglio bastare anche per soffocare la voce del cuore, non voglio aver bisogno di nessuno. » E per quali lunghe trafile di angoscie, di dolori, di lotte, di sconforti di ricadute, e di scoramenti profondi sono dovuta passare per arrivare fin qui...! Bruno, credimi, è questa una dura scuola per chi non abbia l' animo naturalmente inclinato all'egoismo: e quante volte non ho creduto di soccombere...? Ed ora?.. No, è finita; no Bruno non ti corrucciare.... ma.... il mio Bruno, quello a cui ho donata tutta l'anima mia... è morto... ed è gran tempo. Lasciami sola; è mio destino.

Bruno chinò lo sguardo a terra e soggiunse a voce bassa: Ma che cosa è dunque la tua vita senza amore?

— Una paziente attesa della morte — rispose Marta mirando al cielo.

Tacquero entrambi, poi Bruno esclamò:

— Marta! Oh Marta! — e diede in pianto.

Marta chinò la testa, poi continuò a voce più bassa e più commossa:

— Ma quando anche fosse possibile che ti donassi questo resto di vita, non ti accorgi che la mia salute è disfatta come il mio cuore? —

Bruno aveva notato un grande deperimento in lei e ne aveva sentito grande pietà; però sollevò il viso e con accento passionato disse:

— A forza d' amore io farei rifiorire la tua vita! Oh, come t' amerei !.,.

Marta sentì in quelle parole, in quell' accento, come un' onda calda di vita invaderle il cuore, un lampo di gioia brillò nei suoi occhi, guardò Bruno e sorrise. Bruno mandò un grido mirando quel sorriso pieno di luce che tante volte l' aveva inebbriato, le si accostò e senza dir verbo quasi trascinato piegò il ginocchio. Fu un attimo, e quando Marta si chinò su di lui, già era scomparso il sorriso dal suo labbro ed una ineffabile mestizia le appariva diffusa in volto. Dolcemente passò la sua mano bianca ed affusolata fra i capelli nerissimi di lui; l'uno e l' altro si guardarono negli occhi intensamente. Quanto amore, quanto dolore l' uno vide nello sguardo profondo dell' altro ?... Marta fece scorrere la sua mano su quel dolce capo, come una carezza; poi con movimento rapido la ritirò e corrugando la fronte disse con precipitazione:

— Bruno per pietà, lasciatemi !... Perchè lusingarmi ancora con illusioni d' amore, con speranze di vita ?... No, viver sola e senza amore fu la mia sorte quando era giovane.... e finir sola questi pochi giorni è pure mio destino. Sono stanca, stanca; non ho più forze per ricominciare la vita. Mio buon amico, mi addolora farti soffrire... Va, tu puoi ancora trovare dolcezze nel mondo. Va lontano lontano e quando troverai una giovane degna di te... scordati ancora di questa poveretta... e amala.... —

Vi era nel suo accento uno strano misto di amarezza e di esaltamento. Bruno sentì in quelle parole e nel modo con cui furono profferite quasi un rimprovero: sentì che quell' anima delicata e severa provava ancora profondamente il dolore di non essere stata compresa. Egli sorrise con grande amarezza, poi dissele:

— Voi Marta, sì, è vero, avete il diritto di giudicarmi severamente... quasi con ischerno. Io torno a voi dopo di avere sofferto tanto, torno a te e ti dico: Ho bisogno di pace, ho bisogno del tuo amore, e tu mi rispondi: Va lontano, lontano, cerca una fanciulla degna di te e scordati *ancora* di questa poveretta.... No, Marta, non è generoso quello che fai. Dimmi che non ho espiato abbastanza, che torni fra un anno, fra due, fra dieci, ma non dirmi che io cerchi un'altra donna. Marta questo non posso soffrirlo; io voglio che tu mi creda, che tu senta come me, che non amerò nessuna altra donna fuori di te; che se non ti ho saputo comprendere un giorno, ora almeno ti comprendo e ti amo come tu mi hai amato, ti piaccia o no di essere mia.

Marta guardò lui con amore; quelle parole le facevano bene. Scosse il capo mestamente e disse con un sospiro:

— È tardi!.. Povero Bruno! Ebbene, sì, ti credo e ti sono grata delle tue parole.... Vuoi che ti dica « torna fra un anno ? »

sia... Ma se invece di me troverai una croce... Bruno, chinati su quella con una preghiera, e l' anima mia aleggerà intorno a te lieve e felice. —

Marta aveva parlato quasi con accento profetico. Bruno la guardò con senso di sgomento riconoscendo in quel volto magro ed affilato i segni di prossima fine. Pure non poteva capacitarsi che se Marta avesse voluto, colla letizia del cuore le sarebbe tornata la prosperità della salute; ma quell' anima austera non poteva ammettere di donarsi ad un uomo che non aveva saputo amare come lei, e periva vittima del suo ideale. Marta tentò di celare lo schianto del suo cuore quando dopo un momento stese la mano dicendo :

— Addio Bruno !

E nel dire queste due parole la sua voce aveva come un suono metallico e non pareva quella di prima.

— Marta! — esclamò Bruno, stringendo quella mano fra le sue; e voleva insistere chiedendo perchè, ma non osò, e baciò ripetutamente quella piccola mano tremante che si faceva sempre più fredda. Intanto anche il viso di lei si cambiava stranamente, talchè Bruno esterrefatto, vedendola vacillare la accolse fra le sue braccia.

La commozione era stata troppo forte per quella debole creatura, e in questo supremo momento qualche cosa di esiziale accadeva in lei. Bruno temette per un momento di non vedere più gli occhi vivi della sua Marta, mentre quasi disperato faceva ogni tentativo per richiamarla alla vita. Fu invece uno svenimento lungo, lungo, ma il medico non permise all' amante di farsi illusioni, si trattava di cosa gravissima. La Gegia che non aveva veduto Bruno quando dianzi era entrato in giardino, a vederselo poi comparire innanzi con Marta svenuta in braccio gettò un grido di sorpresa e di spavento.

— Gesù mio ! Morta ?

— No. — rispose Bruno. La sua camera.

E la Gegia come trasognata lo condusse nella camera della sua padroncina.

Marta precipitava al suo fine; altri frequenti deliqui seguirono quel primo ; e sempre il filo della sua vita pareva farsi di mano in mano più tenue. La poveretta non parlava quasi più, essa sorrideva talora a Bruno ed alla Gegia, al Sacerdote accorso per gli ultimi conforti, a tutti mostrando gratitudine.

Erano tre giorni che Marta si trovava così sospresa fra la vita e la morte, quando all' alba del quarto apparve come un raggio di felicità sul suo viso, mentre essa mormorava all' orecchio di Bruno che sempre le stava vicino :

— Iddio mi concede più di quanto avessi osato sperare..... morire fra le tue braccia !... Bruno *mio*... in quest' ora suprema ti ritrovo !...

— Tuo per sempre!

— Sì!

Con un bacio lungo appassionato Bruno suggellò il suo giuramento.

— Dio!.. Eterno Amore... La pace!... — Sospirò la morente.

Bruno colse l'ultimo suo respiro. Le si inginocchiò accanto e come le orecchie di lei non fossero chiuse per sempre le sussurró le più calde parole d'amore, le più solenni promesse, mentre Marta serenamente passata pareva sorridere a lui.

XXXVI. — Nel paese si parlò molto della morte quasi improvvisa della signorina solitaria. Qualcuno si ricordava di lei ed aveva riconosciuto Bruno per quel giovane che era capitato lassù sei o sette anni innanzi; ma per raccapezzarne il romanzo era troppo poco, e mancava l'aiuto sempre valido delle persone di servizio; chè la povera Gegia non ne sapeva proprio niente, e sarebbe stata desiderosissima di impararne; e così ciascuno lo congetturava a modo suo abbellendolo colle stranezze più stravaganti e favolose. Bruno ordinò un solenne trasporto; egli stesso accompagnò fino al cimitero la salma; e sul suo passaggio mentre coi segni di un dolore profondo, a capo scoperto seguiva il feretro, tacevano i commenti indiscreti; gli uomini si scoprivano il capo, le donne ammutolivano per compassione e per rispetto alla morte e al dolore.

La cerimonia funebre già da qualche ora terminata, e tutto era deserto nel piccolo camposanto di Cutigliano, quando Bruno era ancor là chino su quella fossa. Vi fece porre una croce colle iniziali M. F. e sotto scritto PAX. Che importa? pensò; nessuno deve conoscerlo questo nome fuorchè io solo.

Marta presentendo la sua fine aveva fatto un semplice testamento: lasciava alla sua fedele Gegia tutto quel poco che possedeva, toltone il suo amico, il suo violino; e questo pregava la Gegia di spedirlo all'indirizzo già scritto sulla busta. Era indirizzato a Bruno. Nel prendere quella disposizione e nel mandare un ricordo di sè a Bruno, Marta si era rimproverata come di una vana debolezza; però non tornò mai più sulla sua decisione, e l'istrumento prediletto restò a lui. La Gegia, povera vecchia, pianse molto la dipartita di Marta, e trovava consolazione nel raccontare alle comari tutto quello che sapeva della prima giovinezza di lei; ma quella lacuna di otto anni la faceva restar muta in sul più bello; ed ora la improvvisa apparizione di quel signore sconosciuto, che quasi non parlava e disponeva di tutto ciò che riguardava Marta, come se Marta fosse stata cosa sua, e che partendo aveva dato a lei una generosissima mancia per tutto quello che essa aveva fatto per la sua padrona, le faceva girar la testa. O che fossero marito e moglie disuniti, e che

per questo essa vivesse così appartata, e d' uomini non ne volesse sapere? Tale idea fiorita e variata su molti toni prevalse in paese; e quando gli anni appresso Bruno compariva a Cutigliano per portare una croce di mammole sulla tomba di Marta pel paese si diceva — Hai veduto? è tornato anche quest' anno il marito di quella signora solitaria, colla solita croce.

La signora Pannelli che quasi era impazzita per la morte dell' unica figlia, e che poi a poco a poco si era rimessa, non sapeva capacitarsi della tristezza sempre più cupa di Bruno. L' aveva veduto addolorato molto in sulle prime, poi le era parso di vederlo più sollevato; ella non osava sperare che ancor così giovane egli avesse rinunciato al matrimonio per vivere sempre solo; ma ad un tratto, quando più le pareva che si ricongiungesse alla vita, che vagheggiasse un avvenire, se lo vide ricomparire più sconfortato, più cupo che mai. Che era accaduto? Bruno non aveva parlato con nessuno della morte di Marta. Marta era tutta cosa sua e chiunque ne avesse solo pronunciato il nome pareva a lui che lo profanasse; nessuno aveva diritto di parlare di lei, e sua zia meno di chicchessia. Soltanto dopo due anni e per caso la signora Pannelli seppe che Marta era morta, e allora temette di indovinare il resto. Essa si era recata dal giardiniere per ordinare una ghirlanda di fiori per Adriana nella ricorrenza della solennità dei Morti, e là vide una bella croce di viole colle iniziali M. F. e sotto la parola PAX. Per una strana intuizione la signora Pannelli quasi indovinò che quella croce era per Marta, e ne chiese al giardiniere.

— Non so, — rispose questi, — l' ha ordinata suo nipote e la fa spedire a Cutigliano.

— A Cutigliano? A chi?

— Al suo proprio indirizzo. —

La signora Pannelli raccolse tutte le frasi che senza avervi posto attenzione aveva udite in qua e in là, mentre due anni innanzi era all' Abetone; di una signora che era venuta a stare a Cutigliano, che non si lasciava mai vedere, viveva sempre a sè nella più squallida tristezza; qualcuno l' aveva udita da lontano suonare il violino; qualche altro l' aveva riconosciuta essendo stata lassù alcuni anni prima quale governante con una famiglia di signori; poi questa signora era morta improvvisamente proprio quando era ritornato con lei suo marito. La signora Pannelli ritornò a casa in preda ad una grande agitazione; e quando vide Bruno gli disse con accento quasi d' ira;

— Domani tu vai a Cutigliano. —

Bruno restò stupito e rispose seccamente:

— Sì. —

Bruno che casualmente aveva saputo dal capitano Leni quale parte precisamente sua zia avesse avuto nelle cose sue, provava

verso di lei un'avversione, un rancore, che talora stentava a dominare.

— Vai a portare dei fiori sulla tomba di Marta.

Bruno corrugò la fronte e rispose con grande freddezza:

— Ebbene?

— Ebbene? ebbene tu dici? Ma la sposa tua, quella che solo ha diritto ai tuoi ricordi è un' altra. Tu sei uno spergiuro, un infame onorando la memoria di una donna che non è tua.

— Io non amo far pompa di sentimento, e se onoro la memoria d' un morto non lo faccio perchè si sappia. Tu però dovresti ricordare che sulla tomba di Adriana io faccio portare spesso dei fiori.

— *Faccio portare*, — esclamò la signora Pannelli con collera, ma vai in persona a portarli sulla tomba di quell'altra, di quella...

— Guai! — gridò Bruno scattando, — guai se ti lasci fuggire una parola men che riverente riguardo a Marta! Sappilo dunque, quella è... era una creatura nobilissima, ed io l'ho amata con tutta l' anima e te l' ho detto; ma tu, tu non volesti che fosse mia, e volendomi invece sposo di tua figlia.... ebbene così è stato: Adriana che mi era cara come una diletta sorella fu invece mia moglie. E di che puoi lamentarti? Non le sono stato fedele fino a che la morte me l' ha tolta? Ma quell'altra che io amava di vero amore e che tu mi hai strappata, quella è morta perchè ho infranto il suo cuore... E ora tu non vorresti che io portassi un tributo di rimpianto, alla sua memoria almeno?... Tu piuttosto che hai voluto guidare a tuo talento quello che era ordinato diversamente dal Cielo, guarda che ne hai ottenuto: croci e dolori da tutte le parti; guarda che cosa è la vita mia, che cosa è la vita tua! Potevamo essere tanto felici tutti, e invece...

La signora Pannelli era rimasta come interdetta per i crudi rimproveri di Bruno; il suo grande orgoglio ne era ferito come il suo cuore. Infatti per avere voluto quasi a forza la felicità di una figlia, l' aveva spinta troppo giovinetta ad unirsi all' uomo che ella le aveva destinato, togliendolo ad un' altra, senza curarsi del dolore di questa; e che ne era avvenuto?... Mio Dio!...

La signora Pannelli era bianca come una morta, aveva i denti serrati e gli occhi quasi vitrei mentre colle mani convulse serrava in pugno le nappe della poltrona; finalmente quasi un rantolo le uscì dalla gola:

— Basta Bruno! Per pietà, basta! —

Bruno si accorse allora dello stato di sua zia e di essersi lasciato trascinare. Egli stesso divenne pallidissimo nello sforzo di conquistare la calma, e con voce mal ferma proseguì:

— Ebbene sì, il passato è passato e nessuno può cambiarlo. Ma nessuno osi di spingere lo sguardo e di censurare quello che del passato può rivivere nei miei ricordi: essi appartengono a me soltanto. Io non chiedo nulla a nessuno e nessuno ha diritto di chiederne a me... Addio zia! — Ed uscì.

La signora Pannelli restò sola in preda a mille riflessioni. Questa scena le aveva allontanato maggiormente anche Bruno, i rimproveri di lui travagliarono il suo cuore per tutto il resto della sua vita. Ella ripensò di frequente con dolore e avvilimento che essendosi creduta tanto esperta e previdente da poter cambiare in suo favore quello che era disposto diversamente, come aveva detto suo nipote, non ne aveva ottenuto che croci e dolori.

Nelle lunghe ore in cui Bruno era restato contemplando Marta muta per sempre, aveva giurato che alla memoria di lei consacrerebbe tutto il resto della sua vita; che come lei era stata fedele al suo amore fino alla morte, egli, che soltanto adesso l'aveva pienamente compresa, la ricambierebbe d'eguale fedeltà. Passati i primi momenti di dolore acuto e di scoraggiamento, si dedicò tutto all'arte, a quell'arte che Marta aveva tanto prediletta. Fu concertista applauditissimo, ed ebbe molte compiacenze. Ma la gioia profumata dei piccoli concerti che egli dava insieme a Marta non la trovò più mai. Fra tanto pubblico plaudente non un'anima che parlasse alla sua e la comprendesse. Finchè visse suo padre, Bruno trovò nella affettuosa e forte amicizia di lui un valido conforto. A lui solo confidò tutta intera la storia della sua vita, solo con lui qualche volta parlava di Marta. Ed il povero vecchio, che nella sua delicata discretezza non gli rivolgeva mai domande penose, sentiva però che avendo Bruno rinunciato al matrimonio, la sua vita era senza avvenire, la sua casa era triste, senza il sorriso di una solerte massaia, senza l'allegro vociare di qualche bambino. Ma quando, dopo parecchi anni, anche il padre di Bruno morì, soltanto allora egli potè apprezzare tutta la desolazione della vita di Marta; allora soltanto anch'egli come lei visse solo!

FINE.

EDVIGE GALASSINI

# La donna secondo alcuni trattatisti del cinquecento

*Dalla Spezia, costeggiando il mare lungo la via di Migliarina, il tram elettrico non oltrepassa il cantiere di S. Bartolomeo. Un sentiero a sinistra, inerpicandosi tra i pini e gli oliveti, mi conduce al villino ove abita la famiglia Bertini.*

*Dopo le accoglienze oneste e liete domando alla signora notizie del babbo che è segretario all' Università di Pisa, della mamma che da parecchi anni è malata, del marito che non è solo dottore in chimica ma un ottimo padre di famiglia, dei bimbi che sono veramente due cari angioletti, di quel suo nido così ridente e tranquillo, e di tante cose che interessano sempre una buona massaia.*

*Il piccolo Nanni sorride, ma i volumi di fisica e di matematica mi guardano accigliati dallo scaffale.*

*— Libri di suo marito?*

*— Naturalmente: i ferri del mestiere.*

*— O codesti?*

*(Omero nel testo greco, Orazio e Virgilio nel testo latino).*

*— Che vuole?... Alla sera, quando ho finito le mie faccende e i miei uomini sono a letto,* (intendi il marito e i bimbi), *se mi avanza un po' di tempo leggo una pagina o due dei nostri classici, tanto per non perderci l' uso.*

*Perchè la Bertini, alunna di Alessandro D'Ancona e laureata nell' ateneo pisano, collo stesso amore e colla stessa abilità maneggia l' ago e la penna; e a chi sostiene l' emancipazione della donna potrebbe rispondere colla sua tesi di laurea: — Studiando le figliuole, le spose e le madri del Rinascimento, educai me stessa ai nobili uffici, ai santi dolori, alle gioie purissime della famiglia.*

*È un lavoro mirabile per la scelta e l' ordine della materia, e per lo stile limpido e sereno, che riflette come uno specchio una mente sincera.*

*I lettori dalla* Rassegna *vedranno se nel mio giudizio ho punto esagerato.* LUIGI D' ISENGARD

A chi consideri l' importanza e l' efficacia, esercitata dalla donna, non pure sulla letteratura, ma su tutte le manifestazioni della vita sociale del 500, non parrà del tutto inopportuno che noi esaminiamo le opinioni dei trattatisti di quel secolo relative all' educazione e all' istruzione femminile, e rintracciamo fra la esagerazione e la retorica lor propria, quegli elementi che valgano a renderci ragione di alcuni lati della vita sociale, che le altre manifestazioni della letteratura non pongono in rilievo, ovvero, li pongono inconsciamente, o a bello studio travisano. I

risultati a cui giungeremo per quanto modesti, non saranno del tutto privi di curiosità e d' interesse, poichè nelle moltissime dissertazioni sulla donna, di che si compiacquero i cinquecentisti, sebbene esse contengano molto di imitato e derivato dagli umanisti e persino dagli scrittori classici, v' è pur sempre qualche pagina che rispecchia più da vicino la vita reale. Ad un esame più obbiettivo che subbiettivo abbiamo sottoposto le opere prese in considerazione, ed inoltre abbiamo stimato necessario determinare entro confini ben certi il nostro lavoro per non cadere in divagazioni e digressioni assai facili in un tema, che come il nostro a tante altre forme della letteratura del sec. XVI si intreccia, e spesso si confonde. Pertanto ci siamo strettamente attenuti allo studio dei trattati pedagogici, riferendoci alle opere d' altri generi, solo per quel tanto che reputammo essenzialmente necessario.

Esaminato brevemente il successivo sviluppo dei concetti che sulla donna e sulla educazione si ebbero nei secoli XIV, XV e XVI, premesso pochi cenni sulle fonti, esponemmo le teoriche dei trattatisti, attenendoci a una divisione secondo i tre stati della donna rispetto alla famiglia (vergine, sposa e vedova) restringendoci poi a giudicare se esse teoriche sono espressioni sincere della vita del tempo rispondenti a un bisogno della società d' allora, o semplici discussioni retoriche. Avvertiamo da ultimo che dalla nostra trattazione abbiamo escluso gl' innumerevoli trattati d' amore, come quelli che costituiscono un genere a sè nella letteratura del 500, e non hanno pregio d' originalità e di verità, poichè ripetono diffusamente le teorie platoniche, argomento favorito delle conversazioni colte di quel secolo.

I. — È noto che Egidio Romano, nato circa vent' anni prima di Dante sostenne che l' uomo non ha il diritto di trattare la donna come una schiava, tuttavia ammetteva la superiorità dell' uomo sulla donna, come potenza d' ingegno. Anch' egli si diffondeva sulle doti morali che rendon la donna cara all' uomo, e son press' a poco le stesse, alle quali vedremo data grande importanza nei trattatisti del secolo XVI.

Dante aveva un' alta idea della dignità muliebre, ed inalzò la donna, secondo i concetti estetici propri del medio evo, che hanno avuto un sagace ricercatore nel Renier [1], e poichè a Firenze gli pareva che i costumi femminili avessero perduta la loro antica modestia, con vibrate parole si scagliava contro la decadenza morale delle donne fiorentine de' suoi tempi, e insegnava i doveri della donna, per essere l' ornamento del suo sesso : beata era per lui quell' età nella quale le donne si occu-

[1] Cfr. R. Renier. *Il tipo estetico della donna nel medio evo.* Ancona, 1885.

pavano della conocchia e del fuso: quando nella quiete domestica

L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma (1).

Il Petrarca, geniale psicologo del cuore della donna, nei suoi trattati che lo collegano alla tradizione del medio evo, non fece che ripetere la moralità dei teologi dei secoli di mezzo contro il sesso femminile. Il primo che ritrasse più vivamente i costumi e le tendenze del suo tempo, e sostenne a viso aperto l' indipendenza della donna rispetto all' uomo, fu il Boccaccio; nel *Decameron* l' intelligenza femminile si misura continuamente con quella dell' uomo, e spesso nella lotta riesce vittoriosa. Nè si creda che il riconoscimento delle sue doti intellettuali e morali, proclamate così altamente nel *Decameron*, potesse essere distrutto nel *Corbaccio*, opera scritta, quando l' autore era già avanzato in età, e che, quanto al concetto che lo informava, entra a far parte di una ricchissima letteratura misogena, piena di esagerazione e di malintesa retorica, che continuò ancora per qualche secolo in Italia. Come nel *Decameron* la donna sovente rappresenta la filosofia pratica della vita, rispecchiando le condizioni della società del secolo XIV.

Pochi anni dopo ella prende parte a discussioni filosofiche scientifiche: nelle dotte conversazioni che si tenevano nella villa di Antonio Alberti, la donna discuteva di morale, di medicina, di storia, di politica; allora il teologo Luigi Marsili non esitava ad ammettere le donne nelle erudite adunanze ond' erano frequentati a Firenze la chiesa ed il convento di Santo Spirito. È molto naturale però che ai fautori di questa partecipazione della donna alla vita intellettuale, essenziale manifestazione del Rinascimento, sorgessero pur sempre i sostenitori d' idee totalmente opposte, per lo più tenaci conservatori, pei quali ogni progresso della coltura femminile era un pericolo e direi quasi un attentato alle virtù muliebri, una ribellione alle leggi naturali. Quindi le discussioni che su questo argomento si accendevano vivacissime, erano sostenute da un gran numero di uomini, scaltriti alle polemiche umanistiche; il quattrocento, secolo di audace pervertimento dei pregiudizi più radicati, segnò stabilmente un grande progresso alla libertà della donna. Così che quando noi ci affacciamo al secolo XVI, troviamo la società profondamente mutata da quella che era nel 300. Ma durante il 400 in generale siamo nel campo delle invettive, delle polemiche e delle discus-

(1) Cfr. *Parad.* canto XV, vv. 121-126.

sioni accademiche continuate anche dopo che nel 1529 Enrico Cornelio Agrippa, pubblicò la sua operetta latina *De nobilitate et praecellentia feminei sexus*. Però i modi e l' ordine di queste discussioni che avevano il difetto di essere troppo astratte e di richiamarsi troppo poco alla vita, erano mutati intieramente da quelli scolastici del medioevo. Ad ogni modo, qualcuno si distingueva, tra i molti che vi prendevan parte, per una più positiva coscienza della importanza attuale del grave problema. Ci riferiamo specialmente a Leon Battista Alberti [1], il quale dimostra uno studio singolare e una conoscenza sicura del cuore femminile. Sono verità indiscutibili i suoi avvertimenti matrimoniali, (come risulta assai chiaramente dal 2° libro della sua classica opera) era profondamente convinto dell' importanza che ha l'educazione della donna pel benessere della società.

Il Castiglione, nel suo *Cortegiano,* proclamò la donna perfettibile quanto l'uomo, essendo, come l'uomo, dotata di energia intellettuale e morale. Esseri quasi identici, dalla natura posti nelle medesime condizioni, sono secondo il Castiglione ugualmente perfetti, e dacchè appartengono alla medesima specie, non è ammissibile che l' uno sia meno suscettibile di perfezione che l' altro. Le differenze tra l' uno e l' altra, sono meramente accidentali; alla vigoria fisica dell' uomo, si contrappone nella donna una leggiadria maggiore, nella quale é più sensibile la bellezza dell' idea di Dio. Ma questa differenza affatto esteriore, donde però parrebbe risaltare privilegiato l' uomo, in grazia della forza di che fu dotato, non implica una differenza rispetto allo spirito: che anzi, l' esperienza insegna che l' intelletto della donna è in grado di giungere là, dove perviene quello dell' uomo, e ne possiede la medesima potenza. Gli stessi elementi che nella costituzione muliebre hanno apparenza di debolezza, furono dalla natura creati con un fine determinato. — Così il Castiglione, del quale però il concetto non va frainteso: egli, pur sostenendo (e chi sa che a questo non lo inducesse anche un poco la sua squisita cortesia di cavaliere perfetto ed uomo di corte) pur sostenendo l' eguaglianza quasi completa della donna rispetto all' uomo, non veniva già ad ammettere che quella si arrogasse i diritti dell' uomo, e ne invadesse le occupazioni. — Anzi a questo proposito il Castiglione ha parole di grandissimo biasimo. Come all' uomo si conviene di mostrare in tutto quella robusta virilità che è la caratteristica della sua natura, cosí è ornamento della donna l' evitare in ogni modo di essere simile all' uomo: suoi pregi debbono essere una soave dolcezza e una

---

(1) *Opere volgari di Leone Battista Alberti,* annotate da Anicio Bonucci. Firenze, 1843, vol. I, pp. 188-235.

(2) Cfr. Alberti, op. ist. vol. V.

modesta condiscendenza (1). Il Firenzuola sostiene che, avendo le forze spirituali della donna la medesima radice di quelle dell'uomo, esse naturalmente debbono produrre i medesimi effetti. Che esse abbiano veramente le medesime radici non si può mettere in dubbio, giacchè l'anima dell'una e dell'altro, furono create da Dio a sua immagine; che se poi nella realtà non si consegue una identità di risultati, l'educazione sola deve esserne fatta responsabile (2). Anche il Domenichi ha della donna un alto concetto: egli non solo le dà il primato della bellezza fisica, ma la crede capace e in certi casi anche più dell'uomo, di virtù domestiche e civili, e fornita di un intelletto capace di ricevere una profonda cultura. Nella donna è vivo il desiderio della virtù, vivo il senso dell'onestà: se essa fugge il vizio, non è per timore delle pene, che l'arroganza virile ha stabilito, ma per amor di virtù e per nobile sentimento della sua dignità. Verso la metà del secolo XVI si divulgò una difesa delle donne scritta da un autore anonimo, che si propone di mostrare, fondandosi sulla Genesi e su Aristotile, che la natura della donna è uguale a quella dell'uomo; la donna infatti fu creata ad immagine di Dio, che infuse in lei lo spirito come nell'uomo; le due creature spiritualmente erano uguali in Dio. Chi dunque oserebbe dichiarare la donna inferiore o meno perfettibile dell'uomo?

Giovanni Astense enumera le solite accuse contro la donna che poi difende, rendendo i mariti, responsabili degli errori delle mogli. (3)

Anche il Bruni (4), poco differisce dall'Astense, per quanto egli lo citi come avversario. Ponendo a prova la pazienza del lettore, si diffonde a giustificare, sovente anche a torto, tutte le puerilità muliebri, chiamando perfino una « solitezza e delicatezza » l'uso di tingersi il viso: nè si creda che egli passi sotto silenzio le accuse degli avversari, anzi le pone in rilievo, per dimostrarne l'assurdità, in sostegno della sua tesi.

Ma furono anche numerosi quelli che si atteggiarono a nemici del sesso femminile. A Claudio Tolomei, avversario in teoria delle donne, rispose in difesa di esse Agnolo Firenzuola (5). Del resto molti di questi odiatori delle donne non hanno altro

---

(1) Castiglione. *Il Cortegiano* commentato da Vittorio Cian. Firenze, Sansoni 1895, III. c. III seg.

(2) Fiorenzuola. *Epistola a messer Claudio Tolomei, nobile sanese* in opere. — Firenze 1723, II. pp. 194 seg.

(3) Cfr. *Silvae nuptialis libri sex Iohannae Nerijzani Astense* auctore. Lione, 1556, c. 82-251.

(4) Cfr. *Difesa delle donne* opera di M. Domenico Bruni da Pistoia. — Firenze, 1552.

(5) Ortensio Lando. *Lettere di molte valorose donne*. Venezia, Giolito 1548.

scopo se non di far ridere. Nè ci dovrà meravigliare sentire quel cervel balzano di Ortensio Lando, predicare con quella sua sincerità da *scapigliato*, nella *Sferza degli scrittori antichi e moderni*, che il sesso femminile è *diabolico* e le donne son *velenose serpi e crudelissime tigri*, poichè lo stesso Lando, mettendo assieme un volume di altre lettere di valorose gentildonne (1) (che la critica recente ha dimostrate apocrife, e tutte quante opera del raccoglitore) dichiarava di averlo pubblicato « acciocchè le maligne lingue, nemiche de li honori femminili, si rimanessero di mordere e lacerare le donne », e a tutti fosse manifesto che esse non sono nè di eloquentia, nè di dottrina alli huomini inferiori ». Anche nella seconda parte delle Forcianae quaestiones dimostra la superiorità della donna sull' uomo, e si divertiva, seguendo una moda di cortigianeria letteraria, assai fiorente nel cinquecento, a fare una lunga enumerazione di donne eccellenti nelle arti belle, specialmente di poetesse antiche e moderne, annoverando anche quelle celebri nell' eloquenza e nella medicina. E concludeva con argomenti tolti dalla Bibbia, che la donna è superiore all' uomo, perchè, mentre può raggiungere la stessa perfezione nelle arti e nelle scienze, è dotata di una bellezza corporea assai più perfetta. Più coerente nell' avversione alle donne fu un ingegno bizzarro, affine al Lando: Anton Francesco Doni. Egli aveva in odio sopratutto la donna data agli studi, e nel ragionamento IV della parte I dei suoi *Marmi* (2) rappresentava comicamente un marito il quale si lagnava della moglie dottoressa, e non a torto, giacchè ella scriveva continuamente persino durante la notte, trascurando affatto le faccende domestiche. Nell' ultimo Ragionamento della stessa opera collocava nell' inferno, insieme coi dottori *ignoranti* le dottoresse *bestione*, le quali in sostanza non fanno che *mangiare libri* e *inghiottire scritture*.

Uno dei focolari più vivi delle polemiche sul sesso femminile fu Padova. (3) Nel 1586 Onofrio Filarco, pubblicò un libretto nel quale annoverava tutti i loro difetti. Gli rispose Prodicogene Filarete, accompagnando l' opera con una lettera, nella quale asserisce che le cose scritte da Filarco, furono da tutta Padova così malsentite, che se immascherato non compariva l' autore in iscena, correva forse gran rischio di rinnovare l' esempio del Tracio Orfeo. Gli elementi addotti dal Filarete in difesa delle donne, si riducono a sofismi puerili. — Il nome di donna viene da dono perchè essa è il più bel dono che Dio ab-

(1) V. nota citata.

(2) *I Marmi* di A. I. Doni, annotati da P. Fanfani, colla vita scritta da S. Bongi. Firenze, Barbèra 1863.

(3) Cfr. G. B. Marchesi. *Le polemiche sul sesso femminile ne' secoli XVI e XVII*, nel « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XXV, pp. 362-69.

bia dato agli uomini: femmina vol dire felice, miracolo di natura, e se qualche donna è corrotta la colpa è dell' uomo: è vanitosa? menzogna. Cerca di farsi bella? fa bene. Questo del Filarete [1] è un opuscolo breve e leggerissimo che conchiude esser le donne vero riposo degli uomini, dono di Dio, costanza d' amore, esempio di pudicizia, fonte di bellezza, ricetto di grazia e di valore incomparabili. E lo stesso potremo dire dell'opera del Dardano, [2] e di quella del Filogenio, [3] il quale conclude che la donna per molti rispetti e principalmente per l'acutezza dell' intelletto, è superiore e più eccellente dell' uomo.

Torquato Tasso si mostrò difensore più serio del Filarete, del Bruni e del Dardano, e rifuggì da quelle esagerazioni nelle quali abbiamo visto perdersi una parte dei nostri polemisti [4]. Egli rispondeva al cugino Ercole Tasso, che aveva scritto contro l' ammogliarsi. Ormai la polemica si era estesa anche fuori d'Italia, ma non è nostro còmpito occuparci di questa seconda fase di essa. In genere possiamo affermare che gli avversari delle donne s' ispirano alla novella e alla commedia, che prendevano la loro materia dalla cronaca scandalosa del tempo: i loro difensori invece rafforzavano le loro retoriche apologie, citando con tediosa abbondanza i nomi di quelle donne che eccellevano per la forza dell' ingegno, l' onestà e la modestia del carattere, la pudica bellezza e l' ampia dottrina. Errerebbe però chi credesse che l' attività di questi trattatisti fosse racchiusa in questi limiti; essa si estendeva assai più, esplicandosi in una numerosa serie di sterili lavori letterari sulle dottrine dell' amore e sulla bellezza muliebre. Ma questi trattati pur avendo affinità generica con i trattati ginopedici, escirebbero dal nostro argomento: a noi basterà per ora farne in complesso un cenno brevissimo, in quanto pur essi, non ostante la loro uniformità, si rannodano, quantunque per fila assai tenui, alla vita cinquecentistica. Uno dei principali trattati sulla bellezza, è quello di Nicolò Franco, altro *scapigliato*, e in esso si trova press' a poco ciò che poi ricorre in tutti gli altri consimili. Le bellezze della donna vengono esaminate minutamente, con tecnicismo schematico; tuttavia la fantasia dell' autore ama sovente sbizzarrirsi nella descrizione della leggiadria femminile, attingendo i colori più vivaci dalle sue abbondanti reminiscenze classiche. A que-

(1) *Prodicogene Filarete, difesa delle donne contro la falsa narrazione di Onofrio Filiriaco intorno le operationi loro.* Padova, Maietti 1588.

(2) *La bella e dotta difesa delle donne in verso ed in prosa di M. Luigi Dardano,* gran cancelliere dell' Ill.mo Senato Veneziano. Venezia, 1554.

(3) Ercole Filogenio. *Dell' eccellenza della donna*, discorso dedicato alla illustrissima signora Flavia Peretti Orsini. Fermo 1589, p. 12.

(4) Torquato Tasso. *Della virtù femminile nella collezione delle opere di T. Tasso.* — Pisa, Capurro 1823, vol. IX. pagg. 185 e segg., e *Discorso del maritarsi.* ibid. pag. 138.

sta serie di trattati sull' estetica femminile, si riferisce quasi sempre una parte dei trattati di ginopedia, che sono oggetto del nostro studio. E quivi, come in quelli, la trattazione è divisa in due parti, delle quali una è semplice descrizione talvolta a colori un po' troppo vivaci, della venustà muliebre, e l' altra si indugia su considerazioni di indole platonica intorno alla purezza dei pensieri e dei sentimenti, che questa venustà deve destare nell' animo dell' uomo. Più aridamente platonici sono nel loro tedioso svolgimento i trattati d' amore; nei quali però, quando sono a dialogo (come il più delle volte accade), la discussione è sostenuta da partigiani dell' amore ideale e platonico, e da quelli dell' amor sensuale. E come i primi, si riferiscono di continuo a Platone, e alle sue dottrine dell' amore, così i secondi traggono i loro argomenti e gli esempi a sostegno di essi, dal Decameron, e dagli altri novellieri, e precisamente da quelle novelle ove più sfacciatamente trionfa la passione dei sensi. Si rileva insomma anche in questi trattati quel dissidio che già da un pezzo fu segnalato nella vita del cinquecento, il dissidio fra la tendenza al piacere, al soddisfacimento delle passioni più sfrenate, e quell' idealismo da pochi veramente sentito, dell' amore superiore ai sensi. V' è in essi quella lotta tra l'amor celeste e l' amor terreno, che era frutto del rinascimento. Per cui, accanto a questi trattati della bellezza dell' amore dove il sentimento platonico ci appare come una ipocrisia, e la passione violenta ci si manifesta come cosa profondamente sentita, i trattati di ginopedia ci si rivelano più sinceri e pacati. Spira in essi un concetto spesso elevato della famiglia e della donna, dea tutelare di essa; e mentre nei trattati sull' amore e sulla bellezza si muovono di sovente fieri attacchi alla dignità femminile, dagli altri, che più specialmente studiano la donna rispetto alla famiglia, sia che essa ne partecipi come figlia, o ne sia principale ornamento come sposa e madre, la nobiltà muliebre esce esaltata e trionfante.

II. — All' esposizione delle idee dei trattatisti, sull' educazione e sul costume della donna, crediamo opportuno premettere un rapido cenno bibliografico sui trattati che saranno fonte principale della nostra ricerca, e qualche considerazione sulle circostanze nelle quali essi furono scritti, il che varrà forse a farne comprender meglio il significato e gl' intendimenti, ed a farne apprezzare più equamente il valore.

Importantissimo per noi è il *Cortigiano*, sorto nel periodo più felice del nostro Rinascimento. Nato in Casatico nel 1478, Baldassar Castiglione passò ai servigi del Duca Guidobaldo, alla corte d' Urbino, una delle più splendide d' Italia, e colà trascorse i suoi anni migliori. E appunto in memoria di quei bei

tempi, compose, come dice nella dedica a Don Miguel de Selva, il *Cortigiano.* In una delle riunioni che si tenevano alla sera, poichè il Duca s' era ritirato nelle sue stanze, presso la duchessa Elisabetta, e principalmente quando alcuni cortigiani di papa Giulio II vi presero parte, la nobile comitiva, alla proposta di Federico Fregoso, si assume l' incarico di formare il perfetto cortigiano. Nella seconda sera il cardinale da Bibbiena racconta aneddoti ricchi di facezie, finchè sorta una questione sul valore femminile Giuliano De' Medici disegna il ritratto della perfetta donna di palazzo. Anche questo tipo ideale, risente come tutta l' opera del gentil cavaliere di Casatico, della società per la quale e nella quale fu scritta, e riunisce in sè le qualità non della donna in genere del cinquecento, ma di alcune dame privilegiate per ingegno e per coltura, cresciute fra le magnificenze della vita di corte. In una società assai meno elevata e raffinata visse l' altro trattatista che richiama in modo speciale la nostra attenzione, il veneziano Ludovico Dolce. Lavoratore indefesso per tutto il tempo della sua vita (1508-1568) esercitò la sua instancabile attività in tutti i generi della letteratura, senza riuscire in nessuno veramente cospicuo. Tuttavia questa sua non invidiabile fecondità lo rende degno di considerazione a preferenza di tutti gli altri poligrafi del cinquecento.

L' opera sua più importante per noi, è il *dialogo della istituzione delle donne* (1). Chi ben lo consideri, tale trattato differisce da quelli dei contemporanei, perchè laddove questi si diffondono in lunghi e noiosi ragionamenti (ci son noti a sufficienza quelli del Domenichi), esso prende in esame con molta chiarezza le condizioni della donna nei tre stati di vergine, di sposa e di vedova, con qualche richiamo alla vita cinquecentistica. L'opera divisa in tre libri, è in forma dialogica. Nel primo libro l'autore espone come e quanta debba essere la diligenza dei parenti e degli istitutori per allevare oneste e buone le fanciulle e adattate al governo della famiglia. Il secondo è un vero e proprio trattatello del matrimonio, il terzo contiene numerose e particolari osservazioni sui doveri della vedova. A comprovare tali osservazioni l' autore si vale di esempi tolti dalla storia greca e romana. Con lettera in data 6 Novembre 1545, Gabriel Giolito (2), il celebre editore di Venezia, dedicava il trattato alla signora Violante da San Giorgio, presidente di Casale, una delle gentildonne da Nicolò Franco introdotte nel suo *dialogo della bellezza.* Il Dolce si giova molto e spesso plagia senz' altro il Vives, e Flaminio stesso uno degli interlocutori dell' opera sua, dichiara

(1) *Dialogo della istituzione delle donne* di M. Lodovico Dolce. Venezia, Giolito 1553.

(2) Cfr. Bongi. *Annali di Gabriel Gioliti de Ferrari.* Roma, 1890-97, volume I, pag. 101.

di cavare i suoi ammaestramenti da un libro latino, venuto da Basilea, che il Dolce non si dà mai la pena di citare, come più tardi ebbe a rimproverargli Girolamo Ruscelli, nei suoi ben noti discorsi a *Lodovico Dolce.* E ai precetti attinti da Aristotile da San Girolamo ecc. s' intrecciano idee originali e degne di considerazione. Alessandro Piccolomini ([1]) (1508-78) appartenente a quella ricca schiera di letterati che nel secolo XVI illustrarono Siena, e arcivescovo di Patrasso, fu insigne grammatico della lingua volgare autore di trattati di argomento vario e di composizioni comiche.

Frutto di studî giovanili fu la *Raffaella o della creanza delle donne*, stampata la prima volta a Venezia nel 1539. Dialogo licenzioso, nel quale si mostra degno seguace dell' Aretino descrivendo spesso con eccessiva libertà di linguaggio il costume delle più nobili donne senesi, i loro abbigliamenti ed il loro viver galante.

*L'orazione in lode delle donne*, detta all' accademia degli Intronati, alla quale il Piccolomini apparteneva, riassume ciò che egli qua e là aveva scritto intorno alle donne. Da ultimo, nei dodici libri della sua *istituzione morale* c' è qualcosa che fa al nostro scopo, benchè in essi non si tratti in modo speciale dell' educazione femminile, ma si discorra indistintamente dell'educazione dei fanciulli.

*Stefano Guazzo* 1530-93, nato a Trino nel Monferrato, fu autore di vari scritti dei quali esamineremo solo la *Civile Conversazione* ([2]), trattato di natura puramente pedagogica. Esso è diviso in quattro libri di cui il primo tratta degli effetti che derivano dalle conversazioni sia buone sia cattive; il secondo dei modi convenienti alle conversazioni tenute fra persone di qualsivoglia condizione, il terzo del costume da seguirsi nel conversar domestico; e il quarto in fine ci rappresenta i trattenimenti e le conversazioni del tempo, con l' esempio di un convito tenuto in Casale. Nel Guazzo la lingua assai poco pura ed il pensiero stesso, risentono dell' infiacchimento e della decadenza dei tempi, ai quali il Guazzo appartiene. *Di Bernardo Trotto* contemporaneo del Guazzo, l' opera che ha una certa importanza per il nostro argomento, è un *dialogo del matrimonio e vita vedovile* ([3]) pubblicato a Torino nel 1578 e dedicato all' illustre signora Ippolita Scaravella. Nell' introduzione l' autore dichiara d' esporre due dialoghi avvenuti fra la signora Barbera, la signora Ippo-

---

([1]) Cfr. *Dialogo ove si ragiona della bella creanza delle donne,* di Alessandro Picolomini. Londra 1750.

([2]) Cfr. *La civil conversazione del Signor Stefano Guazzo gentiluomo del Casalmonferrato* in Vinegia presso Altobello Saliato 1577.

([3]) Cfr. *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile del Signor Bernardo Trotto* in Torino, 1578.

lita ed Astenio. Si suppone che la Signora Ippolita, rimasta vedova, non avesse alcun desiderio di rimaritarsi, ma che poi indotta dal volere paterno, si risolvesse a sposare il Conte Castelliera. Una sua intima amica la Signora Barbera, a renderle più gradito il matrimonio del quale ella non par troppo soddisfatta « un bel giorno d' estate » s' intrattiene con lei, esponendole i danni della vita vedovile, in contrapposto alle gioie del matrimonio. Ippolita invece sostiene la tesi opposta. I due dialoghi si fanno durare da mezzo giorno al tramonto del sole: entrambi hanno il medesimo colore, identico essendo l'argomento e consimili per necessità le prove che si adducono propugnate o combattute dagli interlocutori a seconda dei loro pareri.

Poche parole ancora su *Onofrio* degli *Zarabbini* da Cotignola, canonico regolare della congregazione del Salvatore, dell' ordine di Sant'Agostino. Egli ci offre un' opera che se per la divisione delle parti e anche forse per l' intento si può ricollegare *all' istituzione delle donne* di Messer Lodovico Dolce, a questo è di gran lunga inferiore di pregio. Dedicato a Marietta Contarini, tratta nella prima parte dello stato verginale, nella seconda dello stato maritale, del vedovile nella terza. Invano vi si cercherebbe originalità di concetti; le idee del Dolce vengono vestite dalla morale cattolica dello scrupoloso canonico, secondo il quale la donna dev' essere virtuosa solo per conseguire la grazia divina, e deve adempiere strettamente i suoi doveri, non per la felicità terrena, ma per la oltremondana. Questo trattato mancante d' importanza se considerato in confronto degli altri ricordati innanzi, ha però un qualche merito di curiosità per la tendenza che l'autore vi rivela, di atteggiare la vita domestica della donna alla clausura monastica. Le opere fin qui ricordate tratteggiano l' ideale femminile nella famiglia e nelle domestiche occupazioni, altri invece allargano la loro considerazione indagando e discutendo l' efficacia che ha e può avere la donna nella società.

Lodovico Domenichi, nato a Piacenza nel 1513, morto a Pisa nel 1564, è un letterato che rientra nella schiera dei poligrafi fra i quali vedemmo già il Dolce. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni, richiamano la nostra attenzione: *La nobiltà delle donne* [1] *e la donna di corte.* La nobiltà delle donne, è esposta in forma dialogica, ed è dedicata a Don Giovanni Vincenzio Belgrado, conte D'Aversa con una lettera del 27 Giugno 1548 ove l' autore si augura di guadagnarsi l' affetto di una donna che teneramente ama. I dialoghi che costituiscono l' intreccio dell' opera s' immaginano tenuti a Milano, per cinque sere consecutive (24-29 ottobre 1546) nel palazzo di Muzio Sforza, marchese di Caravaggio, alla presenza della gentildonna Faustina Sforza

[1] Cfr. *La nobiltà delle donne* di M. Lodovico Domenichi in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1551.

e d' altre molte. I gentiluomini che partecipano alla discussione sono in parte favorevoli, in parte avversi alle donne. I difensori si valgono secondo il solito dell' autorità del Petrarca e del Bembo, ridotti in quell' età non solo ad esempio di perfezione poetica e di eleganza di lingua, ma anche a maestri di corretto costume. Gli avversari, invece, ricorrono ai novellisti e in particolare al Boccaccio, citando anche spesso l'Ariosto. Notevole fra l' interlocutori, il senatore Francesco Grasso, paladino del sesso muliebre, Pier Visconti Francesco, scettico e volgare suo accanito avversario e la signora Violante Bentivoglio che esercita l' ufficio di moderatrice e di giudice. Il secondo libro ha meno pregio del primo: i protagonisti principali sono *Lucio* Cotta, difensore delle donne e suo oppositore Pier Francesco Visconti. L' ultima parte del dialogo, nel secondo libro è sostenuta da Girolamo Muzio, il quale, dopo aver esposto le ingiuste accuse che si muovono alle donne, comincia la loro difesa intromettendo qualche esempio a conforto delle sue parole. — Nella prima parte del terzo libro la tesi in favor delle donne è sostenuta dal Muzio stesso, il quale finisce la sua *oratio pro mulieribus* cominciata la sera precedente aggiungendo molti esempi di donne illustri e valendosi perfino di argomenti (certo non molto forti) di diritto e di teologia. Il protagonista della seconda parte di questo terzo libro è Agostino Dadda, a lui ed al Muzio si oppone il cavalier Cicogna, meno acerbo e licenzioso del Visconti. Il discorso del signor Agostino, non è scevro di espressioni retoriche: si fanno poetici elogi alle donne, apostrofi all' amore; si discute della passione sensuale e dell' affetto platonico. A chiudere degnamente il ragionamento sulla nobiltà, il Muzio cita i numerosi esempi d' ogni nazione. Nel libro quarto Giustino politano, menziona solo esempi di donne dell' antichità, e così si continua anche nel quinto ed ultimo libro, giungendo attraverso il medio evo, fino al cinquecento.

*La donna di corte* [1], prova come le donne siano l' ornamento delle Corti, nelle quali esse debbono farsi ammirare ed amare per la pudicizia e per la semplicità de' costumi, doti indispensabili ad ogni gentil donna. Agnolo Firenzuola (1473-1548) è troppo noto perchè noi dobbiamo riassumerne la vita. Le sue opere si pubblicarono quasi tutte postume (Firenze, Giunti 1548); ne procurarono la stampa il fratello di lui, Girolamo, Lorenzo Scala e Lodovico Domenichi suoi amici. Il Firenzuola è uno dei più entusiasti ammiratori delle donne: nella sua epistola al Tolomei, espose i concetti sulla *nobiltà* muliebre. Ma nel suo dialogo sulla *bellezza* che egli dedicò alle *donne pratesi*, si ravvicina ai

---

[1] *La donna di corte discorso di Lodovico Domenichi nel quale si ragiona dell' affabilità et honesta creanza da doversi usare per gentil donna d' honore.* Lucca, Busdrago 1564.

molti che trattarono lo stesso soggetto, benchè egli li superi di molto per la disinvoltura dell' esposizione e per la leggiadria tutta toscana della lingua.

Per noi non ha l' interesse che trovammo nei più degli autori finora discorsi.

Il trattato del capitano Scipione Vasolo (se trattato si può chiamare) sulla *gloriosa eccellenza della donna* (1) inneggia alla vita femminile, alla bellezza, all' amore. Non ci diffonderemo tuttavia sul contenuto di quest' opera, la quale anzichè darci una idea della donna del tempo, si perde in numerosi esempi tratti dalla storia greca e romana.

E chiuderemo questa rassegna delle nostre fonti, con dar notizia di alcuni trattati d' amore (2). Dicemmo sopra, che essi solo in piccola parte rientrano nel nostro argomento; ma riuscirebbe meno chiara l' esposizione che dovremmo fare delle dottrine ginopediche del secolo XVI, se non volgessimo anche la nostra attenzione, sia pur fuggevolmente, sopra quelli tra essi che ebbero singolare efficacia nella vita privata del 500. Opera fondamentale su questo argomento fu il trattato di Leone Ebreo, cui misero capo tutti quelli che ne scrissero in seguito. Ma il codice dell' amor platonico, il *libro d'oro* dell' amore, furono gli *Asolani* di Pietro Bembo, dedicati a Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara. Sono un dialogo che s' immagina tenuto nel castello di Asolo nel Trevigiano, in un giardino splendido. Berenice, Lisa, Sabinetta, Gismondo, Lavinello e Perottino, trattano molte quistioni intorno all' amore. Seduti sopra un prato, ricco di freschissime erbe, in mezzo ad una selva d' alloro, Perottino giovine di natura triste, biasima l' amore come nemico della tranquillità; e dei suoi lamenti espressi non senza esagerazione è pieno tutto il primo libro. Nel secondo Gismondo confuta il Perottino, e parla delle dolcezze infinite d' amore. Lavinello, come l' ape che sugge il miele dei fiori, accetta il buono delle due teorie e da esse assurge al concetto dell' amore divino. È dunque la dottrina platonica dell' amore già cantata e ricantata in mille canzonieri, dei quali celeberrimo nel cinquecento, quello dello stesso Bembo, ridotta in una di quelle conversazioni che erano delizia dei trattenimenti di quel secolo. Onde il libro trovò gran favore e servì di testo inconfutabile ai lirici erotici che si mettevano sulle traccie del Petrarca, e che per il concetto dell'amore e per l' espressione poetica di esso, riconobbero a loro maestro il Bembo. Di Mario Equicola ci interessano due opere il *Nuovo Cortigiano de Vita Cauta et Morale*, e la *Natura d'Amore*

(1) *La gloriosa eccellenza delle donne ed amore.* — Firenze, Giorgio Marescotti, 1573.

(2) *Sui trattati d' amore* in genere vedi quello che ne ha detto Michele Rosi-Saggio sui trattati d' amore del 500 (Recanati 1889).

dedicato alla marchesana di Mantova Isabella d'Este. Quest'ultimo è diviso in sei libri; nel primo dei quali l'autore c'informa di tutti gli scrittori che prima di lui parlarono d'amore. — Nei cinque libri che seguono svolge le sue dottrine.

*Il nuovo Cortigiano* dedica all'amore un capitoletto nel quale mostra i danni che ne possono derivare all'uomo. Giuseppe Betussi, nato a Bassano nel 1520, morì onorato dai più illustri del suo tempo verso il 1573. Tra i suoi scritti a noi interessano il *dialogo amoroso*, stampato la prima volta il 1543, ed il *Raverta* stampato pure a Venezia. Il Dialogo amoroso è di piccola mole, ed il Betussi stesso se ne scusa nella prefazione. Il Raverta invece, quantunque sia lavoro giovanile, è notevole per quello che è la caratteristica del Betussi: una grande ammirazione per la donna, ammirazione che è nobilmente congiunta a caldo amor di patria, e ad un generoso disdegno di ogni ingiustizia [1]. E basterà per il nostro còmpito aver parlato di questi tre soli trattati d'amore. Che se avessimo voluto estendere anche ad altri consimili la nostra considerazione, ci saremmo trovati di fronte opere di un'importanza affatto secondaria, e piene di convenzionalismo. Poichè era divenuta una moda parlar d'amore platonico, tanto che uno dei più noti ma non dei migliori trattati del genere, quello dell'infinità d'amore, è dovuto, alla penna (sorretta forse dalla mano di Messer Benedetto Varchi) di una delle più famigerate etere del 500, Tullia d'Aragona. Aspra contradizione che non pareva fosse avvertita in quel secolo, che prendeva egualmente sul serio le platoniche poesie d'amore di Bernardo Tasso per la onestissima Ginevra Malatesta, e le altre non meno platoniche, dello stesso poeta, in lode appunto di Tullia d'Aragona.

III. — L'educazione risulta principalmente dall'influenza esercitata su noi dalle persone e dalle cose che ci circondano. Noi che ci occupiamo dell'educazione della donna nel sec. XVI, cominceremo seguendo le idee più importanti dei trattatisti di quel tempo, dall'educazione della bambina. Nessuna età come l'infanzia è così proclive a subire l'impressione di ciò che oggi si chiama l'ambiente. Le nostre prime idee son quelle della nostra mamma, le sue virtù, i suoi errori divengono i nostri; la bambina è uno specchio che riflette tutto ciò che la circonda: la sorveglianza materna si deve quindi estendere a tutto anche

[1] Così egli parlando con intonazione sincera dello strazio di Siena *nell'immagini del tempo della Signora donna Giovanna D'Aragona* (Venezia per Giovanni De Rossi 1557) si confortava nel pensiero dei degni figli che le avrebbero dato le nobili donne onde era onorato ed alle quali, sopra tutto alla Laudomia Forteguerri, già esaltata del Piccolomini, offriva, poichè la patria verrebbe loro a mancare, ricovero nel tempio dell'immortalità.

alle piccole cose. Ai giuochi della bambina non debbono partecipare fanciulli maschi (1), precauzione che ai nostri giorni potrebbe sembrare esagerata. Piccoli artifici usati sapientemente serviranno a rendere educativi anche i giochi, e ad indirizzarli ad un fine buono (2). I giocattoli non debbono consistere in cose frivole e vane, ma come dice con frase un po' curiosa il Dolce, debbono esser quasi un abbozzo di tutta la vita (3). Non si concedano alla bambina quei divertimenti che potrebbero molte volte per circostanze imprevedibili esser fonti di vizi o di pervertimento, ma si segua di continuo nei suoi giuochi. L' affetto dei genitori non deve dar luogo a quella eccessiva indulgenza che riesce assai spesso dannosa; la madre deve far forza a sè stessa, ed usare, quando il bisogno lo richieda severità colla figlia. Cerchiamo di farle comprendere il vero con racconti che dilettino la giovane fantasia, con favole « oneste, ingegnose ed esemplari » che risveglino nella bambina ora l' amore di Dio, ora il rispetto della madre, ora l' amore di qualche bella virtù. Facciamole capire a poco a poco come nella vita della donna le gioie più soavi, i più placidi conforti derivano dai pensieri di religione e dagli affetti di famiglia. Nulla di più prezioso della fede, nulla di più bello dell' affetto del padre e della madre. Se avviene che ella dica parola non conveniente, sia tosto corretta » dalla madre, dal padre, o dalla balia, (4) minacciata di castigo se occorre, che nulla è più vergognoso per la bambina del pronunziare parole disoneste. E poichè nei fanciulli prevale lo spirito d' imitazione, bisogna studiare di dar loro i migliori esempi. Silvio Antoniano, (5) si indugia nell' importanza dell' esempio paterno, che se è necessario in ogni tempo lo è maggiormente quando il fanciullo crescendo negli anni avrà maggior lume ed uso di ragione. Giunta a quell' età nella quale la bambina sia in grado di appropriarsi i primi elementi di coltura secondo alcuni nel quarto anno (nel sesto e nel settimo secondo altri), il padre deve pensare che a due intenti mira l' istruzione femminile, a rendere la donna una brava massaia e ad inspirarle un vivo e sincero sentimento religioso, sentimento innato nell' animo umano, ma che naturalmente per potersi maturare e dare i suoi frutti, ha bisogno d' essere sapientemente e pazientemente coltivato. L' educazione di famiglia consisterà nell' occuparsi di tutti gli uffici domestici, senza aver a sdegno, per esempio, di metter piede in cucina: le vivande, osserva il

---

(1) Cfr. Dolce, op. citata, libro I, c. 8.

(2) Idea riprodotta ai nostri giorni dal Froebel.

(3) Cfr. Dolce, op. citata, libro I, c. 8.

(4) Cfr. Dolce, libro I, op. cit. c. 10.

(5) Vedi sull' « Antoniano Gerini » *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*. Torino, Paravia 1897, pg. 453.

Dolce, ci son più gradite quando ci vengon preparate dalle mani delle nostre sorelle ([1]).

Ed ora qualche parola sul genere di studi consigliati alla giovinetta. In generale, nè ci deve sembrare cosa che contraddica alla raffinata cultura di quel secolo, non vi si attribuiva grande importanza. Pel Dolce l' ideale è la donna di casa, atta alle faccende domestiche, anche a quelle che sono generalmente reputate le più umili. Non per questo però egli non apprezza l' utilità degli studi letterarii, che ad ogni modo possono servire a disporre la mente della donna a pensieri gravi, distaccandola dalle occupazioni frivole e vane del lusso e dell'abbigliamento. Anche Bernardo Tasso ([2]) in una lettera alla figlia, si mostrava lietissimo che la bella Cornelia dedicasse una parte del suo tempo allo studio delle lettere « collo stile e con l' ordine cui aveale raccomandato. » La giovinetta deve saper cucire e ricamare, ed una parte del giorno deve passare in questa occupazione del tutto femminile; ma purtroppo i tempi del Dolce non erano i bei tempi di Lucrezia, tanto è vero, che egli esclama: « sappia almeno cucire bastantemente, giacchè le nostre donne non dovrebbero disprezzare quel lavoro che alle passate è stato onorevole e di sommo pregio » ([3]). Ma non ostante queste parole del Dolce che ci farebbero sospettare che le occupazioni, dell'ago e dell' uncino fossero un po' trascurate quando egli scriveva e riteneva necessario di insistere tanto, è bene ricordare che nel secolo XVI si ebbero dei trattatelli appositi sui lavori muliebri, specialmente pei merletti e ricami. Erano piccole trattazioni, raccoglievano le principali istruzioni in proposito, non senza divagare qualche volta in considerazioni d' indole generale sulla utilità e sulla leggiadria di questi gentili lavori, cui la mano della giovanetta doveva esercitarsi ([4]). È prudenza non lasciar mai la giovinetta insieme con altre compagne, quando non abbiano qualche importante o dilettevole occupazione che tolga loro la opportunità e il desiderio di cadere in vani ragionamenti e troppo dilettarsi con essi.

Si avvezzi la fanciulla a parlar poco, giacchè il silenzio è indizio di verginale verecondia. ([5]) Che una ragazza sappia suonare cantare e ballare è senza dubbio cosa buona, che in certe occasioni può riuscire utile, ma non è indispensabile, e se ne può far benissimo a meno. Il Castiglione ([6]) ammette la danza spe-

---

([1]) Dolce, libro I, c. 13, op. cit.

([2]) Bernardo Tasso, Epist. 55 del libro I ed Seghezzi. (Pavia, Comino).

([3]) Cfr. Dolce, lib. I, op. cit. p. 12.

([4]) Di questi libri sui ricami merletti etc. fu raccolta una piccola bibliografia nel Bibliofilo. Anno I, p. 14-20.

([5]) Dolce, lib. I, op. cit. 30 a. t.

([6]) *Castiglione Cortigiano*, lib. 3, p. 263 ed. cit.

cialmente per la donna di corte, ma dà precetti intorno ad essa. La donna non deve mostrarsene soverchiamente invogliata, nè deve ballando abbandonarsi a movimenti troppo gagliardi e sforzati: cosa impura e men che onesta ella non deve nè sentire nè vedere. Deve fuggire i pubblici luoghi frequentati particolarmente dagli uomini, come le piazze, le strade, ed altri luoghi simili, dove per lo più molto è da perdere e nulla da guadagnare.

La severità rigida del Dolce è a questo proposito così esagerata, che egli non vorrebbe lasciare parlare la giovinetta a solo a solo neppure col padre o col fratello. Molto curiosi sono i precetti ed i consigli che dà sulla scelta dell' insegnante. Veramente al maestro egli preferirebbe una maestra, però se ce ne fosse proprio necessità, dovrebbe essere piuttosto attempato. Tuttavia se per caso non potendo trovare un insegnante siffatto si dovesse sceglier giovane, si faccia che egli abbia almeno una moglie bella: i motivi ne sono evidenti. Son note a tutti le satire che nel cinquecento si fecero in poesie burlesche e in novelle e in commedie dei pedagoghi, i quali si innamoravano delle loro discepole e turbavano (progenitori di Tartufo) la tranquillità e l'onore delle famiglie. E a che terribili scene i commediografi e i novellatori non li fecero segno nelle loro allegre composizioni! Benchè il Dolce trovi ingiusta l'opinione del volgo che considerava la cultura come istrumento di corruzione sa tenersi lontano dall' eccesso opposto: l' istruzione femminile deve essere ristretta entro certi limiti.

Essa deve avere principalmente il fine di educare e di rinforzare in lei il sentimento religioso: i libri di lettura prescritti devono essere quindi la bibbia, i santi padri, il vecchio e il nuovo testamento: a meglio intenderli saranno utili dei commenti di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S. Gerolamo. Se la giovinetta desidera di allargare la propria coltura, può anche leggere e studiare certi autori profani; fra i classici latini: Cicerone Seneca, Livio, Sallustio; fra i greci Platone; fra gli italiani Dante, il Petrarca, le opere del Bembo, il Castiglione. Ma si rifugga assolutamente dagli scrittori licenziosi, dall' Ariosto e specialmente dal Boccaccio. Il Boccaccio stesso, com' è noto, aveva sconsigliato all'Acciaioli far leggere il *Decameron* alle sue donne.

D' altra parte il Dolce insiste sulla necessità dell' istruzione della donna, poichè gli studi letterari, saggiamente impartiti, migliorano la sua bontà naturale, e più la confermano nella virtù e nella onestà. Egli esclude dalla coltura muliebre la matematica e la storia naturale: non così lo studio della storia e della geografia, che considera come uno dei più belli ornamenti intellettuali. Consiglia anche lo studio del greco. Insomma secondo il Dolce, la coltura della donna deve essere essenzialmente

letteraria. La modestia è la principale virtù della fanciulla e, poichè l'umile viola nascosta fra l'erba è più cara e amabile della rosa che si fa ammirare in tutta la pompa della sua bellezza, così la fanciulla cresca non in mezzo alla vita di società; ma nella tranquillità della famiglia. Questi precetti sono in sè originali; si conformano a quelli degli antichi (1) e nel quattrocento erano stati sostenuti da Maffeo Vegio, il quale raccomandava alle giovinette, di star lontane dalle compagnie allegre, dalla danza e dalle feste d'ogni genere. Il Vegio era profondamente convinto che alla donna s'addicesse una vita ritirata e casalinga (2). Della scelta del marito la buona fanciulla non si deve affatto occupare, felice di lasciarne tutta la cura al padre, come quello che è dotato di maggior esperienza. Il Piccolomini invece, lascia sulla scelta completa libertà, pur consigliando una assoluta diffidenza degli uomini, pronti a fingere ed a mentire a lor posta. La fanciulla deve ricercare nel vestire, una modesta eleganza, che, evitando la vanità, contribuisca a circondarla di quella grazia squisita, che è così delicato ornamento della bellezza.

Cominci a non tingersi il viso col belletto: per mantenerlo fresco, basta, dice il Dolce, l'acqua pura. Mostri i (3) capelli del proprio colore, e fugga le tinte e i profumi come quelli che male si adattano all'onesta fanciulla. — Il vestire mediocre e schietto accresce la naturale bellezza, ed è preferibile alle ricche vesti coperte d'oro e di gemme. Non sono queste che costituiscono un vero e proprio ornamento, ma le virtù dell'anima, la delicatezza del sentire, i pensieri gentili. Si guardi pure allo specchio per ravviare i capelli e sfuggire la trascuranza della persona; ma questa non divenga la sua maggiore occupazione. I vestiti siano semplici; esca sempre accompagnata dalla madre, camminando nè troppo lenta, nè troppo affrettata, poichè, secondo il Dolce, il passo troppo lesto è indizio di leggerezza, e quello troppo lento di superbia. Così il Dolce compie il ritratto intellettuale e morale della fanciulla quale egli la vagheggiava. (4)

(1) Per i precetti sulla educazione della donna, nel medio evo, vedi quel che ha scritto Egidio Gorra nel « Giornale storico della letteratura italiana » vol. XVI p. 269 og. vedi anche il « Reggimento e costume di donne del Barberino » negli studi di critica letteraria dello stesso Gorra. Bologna 1892.

(2) cfr. Gerini. Scrittori pedagogici italiani del secolo XV notizie sul Vegio. pag. 110.

(3) Dolce, op. cit. lib. I, c. 27: cfr. anche quel che dice lo Zarrabini p. 35. Vergogninsi tutte le donne cristiane di variare quella natural bellezza che Dio ha dato loro, però che mentre si sforzano di parere tali quali non sono realmente, nelle faccie loro accendono gli ardenti fuochi di desiderio nella insolente gioventù. cfr. il libro della bella donna Biblioteca rara del Daelli prof. Carlo Teoli.

(4) Cfr. Dolce op. cit. lib. II c. 39. Zarabbini, op. cit. p. 31. Ragionevolmente debbono gli uomini alle donne dominare et esse ubbidire a loro, imperocchè sono molto più deboli et inferiori et di animo et di corpo.

E a noi torna in mente la gentil figura d' Irene di Spilimbergo, soavissima fanciulla friulana, che possiamo qui ricordare come modello della giovanetta del cinquecento. Ella era figlia di Adriano dei conti da Spilimbergo e della colta gentil donna Giulia da Ponte. Bella, gentile, sotto le assidue e vigili cure della madre, crebbe ornata di tutte le più belle doti dell' animo e dell' intelletto. L' ebbe discepola il divino Tiziano, e sotto l' alta scuola, la giovane imparò a dipingere con perfezione mirabile. — Ebbe maestri di musica e canto, e fece con essi i medesimi profitti. Riuscì valentissima nei lavori donneschi e nelle più minute occupazioni domestiche. Ricca d' ingegno e di bontà la celebrarono i contemporanei, che ammirarono la sua profonda cultura nelle lingue classiche, delle quali sapeva scrivere il latino. Per tutte queste sue rarissime qualità se ne innamorò un gentil poeta veneziano, Giorgio Gradenigo, che la celebrò in versi ai quali la soave nobiltà della giovane diede ispirazione leggiadra, e sentimenti purissimi. Poi, quand' ella nel più bel tempo della giovinezza venne a morte, un coro di poeti ne cantò elegiacamente la fine immatura. E in questo coro di cigni, raccoltosi a sublimare la memoria della gentilissima, *cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare* si fece sentire per la prima volta la voce ancor giovanile di Torquato Tasso.

IV. — Chi prenda a considerare le idee dei trattatisti del cinquecento sulla donna nella condizione di sposa ben tosto si avvede che esse poco o nulla differiscono da quelle del tempo nostro. Il marito è assorto in diverse occupazioni della famiglia, la sposa deve quindi consacrare a lui ed ai figli tutte le sue cure, tutto il suo tempo. Al marito deve il più grande rispetto ed obbedienza illimitata, senza esserne però la schiava. — Che anzi ella deve esercitare su di lui un' azione benefica, migliorarne il carattere e confortarlo quando un dolore l' affligga. Come Cristo è capo dell' uomo, così l' uomo è capo della donna (1). Ella deve sempre tenerlo in conto di padre, di signore più degno di lei, e deve avere in comune con lui la povertà e le ricchezze, le gioie e gli affanni, il bene e il male. Il Possevino, attingendo da Aristotele, sostiene che la donna ben composta dee stimare che i costumi del marito siano una legge impostale da Dio per mezzo del matrimonio, li quali se ella pazientemente sopporta, agevolissimamente governerà la casa, se all' incontro non vorrà esser paziente, le sará molto difficile ». (2) Deve non solamente nella prosperità, ma anche nelle avversità esser d'un

(1) Cfr. Guazzo. *La civil conversazione*, lib. 3. p. 324-25 dell' ed. cit.

(2) Cfr. *Dialogo dell'Honore di M. Giovanni Battista Possevino Mantovano* in Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli MDLVI lib. 3. p. 151.

medesimo volere col marito. Economa ed amante della parsimonia, fugga la prodigalità senza però cadere nell'avarizia. Il marito, asserisce il Dolce, ha tutte le attitudini necessarie per acquistare le ricchezze, la moglie deve avere la diligenza e l' accortezza opportune per conservarle. Condivida con lo sposo gli affanni morali, gli sia infermiera amorosa nei dolori fisici, quando egli erra, ella cogliendo il momento opportuno, deve correggerlo ed ammonirlo: ove però egli si adiri, faccia tosto silenzio; l'insistere in tali cose è cagione di ulteriori discordie; a conferma di che i nostri trattatisti narrano un aneddoto umoristico dei tordi e dei merli che doveva esser racconto popolare molto diffuso.

La sposa [1] (e questo secondo i nostri trattatisti sarà il desiderio più vivo) deve studiarsi di piacere al marito, conformarsi ai suoi voleri, cercare che tutto gli vada a seconda [2]. Qualora l' onesta donna si accorga di non piacer così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Al marito stanco delle fatiche del giorno, sarà grato trovare una persona affettuosa sempre disposta a compatirlo e a sollevarlo, partecipando ai suoi dolori e alle sue gioie; la casa sarà allora per lui delizioso albergo di pace. Al ritorno del marito la sposa deve farglisi incontro sorridendo anche se nel fondo dell' anima avesse cagione di malinconia.

Quale più soave contento, dice il Trotto, che vedersi « venire a casa l' amato diletto sposo sudato, stanco o lasso dalle faccende o pubbliche o private, farsegli incontro lieta con un bacio, e subito farlo scarico d' ogni affanno, cingerlo con l'amorose braccia e farlo colmo di gioia, porgergli un dolce riso che gli rasserenì la fronte ». Nella casa domini l' ordine e la diligenza: nulla deve sfuggire alla cura della donna, neppure l' abbigliamento dei domestici. — Nulla di più onorevole per una gentil donna di attendere con diligenza ed utilità alle faccende di casa; nulla di più dolce al marito dell' ordine in famiglia. Quando le occupazioni domestiche la lascian libera, allora la donna attenderà ai ricami, agli altri lavori femminili: questi debbon esser la sua distrazione nei momenti scevri di altre cure più gravi [3]. Una tal donna non sentirà com' è naturale, il desiderio di prender parte a balli, a feste, a quella insomma che oggi si direbbe vita elegante [4]. Il Piccolomini invece, molto più indulgente, concede tali svaghi come necessari per la sposa [5]. Ma come si è già osservato, l' opera sua non è certamente quella che dia i più savi consigli nel vivere femminile. Fuggirà per quanto è pos-

(1) Tasso. *Dialogo del padre di famiglia*, p. 20 op. di T. Tasso, Pisa Capurro.
(2) Bernardo Tasso. op. cit. p. 101.
(3) Bernardo Tasso, op. cit. lib. 1 p. 95.
(4) Dolce, op. cit. libro II c. 55.
(5) Piccolomini Raffaella, ed. cit. p. 52.

sibile l' uso dei soverchi ornamenti, le ricercate acconciature, i vestiti fregiati d' oro e d' argento. Eviterà di ricevere persone con cui il marito non abbia relazione strettissima: non parlerà di nessuna cosa se non parcamente. Tutto deve dileguarsi dinanzi al pensiero che nessun bene può essere più prezioso del rispetto e della stima del marito, dell' affetto dei figli. La più bella virtù della donna, quella che la rende degna di « bel pregio e di gloriosa corona » è la castità. Questa virtù e questo onorato nome, dà grazia alla povera, credito alla ricca, fa amabile la deforme, adorna la bella, rende la donna in terra felice, et in cielo beatissima.

Tanto più che la reputazione di una donna è sì fragile, che a guisa di vago fiore ad ogni lieve aura si ammarcisce e ad ogni piccolo fiato si guasta [1]. Ella porgendo orecchio agli insidiatori della sua onestà, offende Dio, suo marito, i figli, spezza il legame più dolce dell' unione coniugale. [2] — Ella deve offrire ai figli esempi costanti di virtù intemerata; essi non debbono mai trovarsi nel caso di vergognarsi di lei, ma al contrario debbono andarne orgogliosi [3].

Primo dovere della donna madre è d' allattare i propri figli. Nulla più vergognoso dell' egoismo che induce tante madri ad affidare i loro piccoli a mani mercenarie: esse, pei nostri trattatisti sono indegne di ogni stima, come quelle che non adempiono ad uno dei più santi doveri. — Lo Speroni ha fra le sue opere un opuscolo in cui parla dell' obbligo che hanno le madri d' allattare i figli; sul qual proposito asserisce: « nè sei per essergli madre intera, se non allora che intieramente quanto a te tocca, l' avrai nutrito ». Anche il Piccolomini consiglia la buona mamma ad allattare il bambino, a usare speciale diligenza nel fasciarlo, perchè non si danneggino le tenere membra. E l'Antoniano riprova l' usanza così diffusa a' suoi tempi, specialmente nelle dame della società elevata, di rifiutare il latte ai figli: solo in certi casi, di estrema necessità, concede che si ricorra alla nutrice, nella cui scelta bisogna naturalmente procedere con grande cautela « non si deve solo ricercare il buon latte, ma insieme i buoni costumi, perciocchè è cosa manifesta per esperienza, che molto spesso la creatura sugge col latte i vizi e i difetti della nutrice ». Il Sadoleto avverte, che, nato il fanciullo, il padre si deve adoperare affinchè la genitrice lo nutra del proprio latte. — Però col latte non meno si prende la virtú et il vizio dell'animo, che prenda l'essere et il nutrimento del corpo [4].

---

(1) Trotto, op. cit. lib. II p. 55.

(2) Dolce, op. cit. libro III c. 77.

(3) Dolce, op. cit. libro c. 7.

(4) Sperone Speroni. Del lattare i figli (in opere dello Speroni). Venezia, presso Domenico Occhi, 1740.

A mano a mano che i figli divengono grandicelli, la madre deve volgere le cure più assidue all' educazione, senza mostrarsi troppo indulgente nè troppo severa. ([1]) Ella deve occuparsi in particolare dell' educazione religiosa, infondendo nei figli, non pure il rispetto per pratiche esterne del culto, ma un intimo e profondo sentimento religioso.

Nel 500 non mancano esempi di spose che si siano fatte ammirare per la virtù esemplare. Come tra le fanciulle il nostro pensiero è corso a Irene di Spilimbergo, così per la donna maritata non si può fare a meno di ripensare a Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, moglie del conte Manfrone. L' epistolario che di lei si conserva, se pur è opera di Ortensio Lando, che fu suo segretario, ha tuttavia un' importanza non piccola. Lucrezia diede esempio di amore coniugale rarissimo, e di singolar forza di animo. Quando il marito suo fu messo in prigione dal duca di Ferrara, la nobil principessa non cessò mai di supplicare il potente signore perchè lo liberasse e lo rendesse al suo affetto. E mentre il pensiero del marito le tormentava l' animo, la vediamo continuare ad attendere alle più minute faccende domestiche dirigendole essa in persona; e trovar tempo tra i dolori e le preghiere di attendere anche allo studio e alle lettere.

V. — Anche lo stato vedovile, secondo i trattatisti ha i suoi vantaggi e privilegi, dacchè in questo caso nelle mani della donna si raccoglie tutto il governo della famiglia, mentre più gravosi e più difficili si fanno i suoi doveri. Come per la fanciulla e per la sposa, così per la vedova i trattatisti si studiano di dare il maggior numero di precetti, per regolarne tutte le azioni e alcuni di essi, fra i quali il Dolce, non trascurano nemmeno certi avvertimenti invero singolari e relativi a pratiche esclusivamente esteriori; così la vedova si deve, com' è naturale affliggere perchè « ha perduto parte dell' anima sua: onesto è il pianto, onesti i lamenti, onesto il dolore » ([2]). Ma è necessario che il dolore abbia un termine. Si consoli pensando che le virtù del marito continueranno nei figli, se ella li saprà convenientemente educare. Non riceva in casa uomini che non siano strettissimi parenti, ed anche questi assai di rado ([3]). E fin qui tutto è naturale: non mancano però i precetti ridicoli: alludo a quelli relativi alle vivande, di cui deve cibarsi una vedova ([4]). Ella non ha nessuno che la protegge e nulla è per lei più difficile del sottrarsi alle maldicenze del mondo. Cerchi quindi di vivere ritirata, di non

([1]) Trotto, op. cit. libro II p. 157.

([2]) Bernardo Tasso.

([3]) Cfr. *Epistola del Trissino della vita che deve tenere una donna vedova.* — Stampata in Roma per Lodovico Vicentino MDXXIII.

([4]) Cfr. Dolce, libro IV dell' op. cit.

dare pretesto alle ciarle, di adoperare insomma ogni cautela per non far parlar male di sè. E non solo si deve guardare dagli uomini: per una donna, osserva prudentemente il Dolce, la donna è più pericolosa dell' uomo, quindi la vedova deve scegliere saggiamente le sue amiche, deve guardare a quali orecchie essa affida i suoi segreti. Anche nel trattare coi servi, è mestieri che usi speciali riguardi, non disprezzandoli come servi, ma di loro come d' uomini vergognandosi. E deve procurare il renderseli devoti, guadagnandosi la loro stima e simpatia, chè a fare ciò non basta l' elevato salario. La sua giornata la passerà attendendo alternativamente a lavori domestici e alla lettura di libri morali, che le debbon servire di guida nella vita vedovile. L'amor di Dio deve essere il suo pensiero dominante; la preghiera il conforto della sua vita. S' intende che le pratiche religiose non devono essere per lei causa di distrazione o di leggerezza; deve preferire le chiese meno frequentate, per aver maggior occasione di pregare; anzichè di peccare. (1) E poichè il mondo intero è dimora di Dio, può pregare nella sua casa anche per fuggire quelle apparenze esteriori, dalle quali potrebbe venirle l' accusa di bigotta. L' avere strette pratiche coi religiosi, osserva il Dolce può dare occasione a mormorii ed a maldicenze che è ben evitare. E chi scorra le novelle e le commedie del 500, trova appunto messi in ridicolo e satireggiati i religiosi, specialmente frati, che sotto le apparenze di confessori e confidenti delle vedove, cercano di soddisfare i loro malvagi propositi.

Per quanto il maritarsi per la seconda o terza ed anche quarta volta, non sia una colpa, nondimeno è cosa tutt' altro che lodevole, giacchè il passare a seconde nozze, è indizio di poco affetto verso il primo marito (2). La vedova deve servire di specchio a tutte le donne della sua città, mirando sempre con gli occhi del corpo alla terra e con quelli della mente al cielo.

Furono nel 500 oggetto di lodi e di ammirazione immense, quelle gentildonne che non ruppero fede alla memoria del loro primo marito. Su tre di esse specialmente noi vogliamo richiamare l' attenzione. Ersilia Cortese, gentil donna e poetessa mo-

---

(1) Bruni, *La difesa delle donne* ed. cit. libro I c. II è tenuta per legale ordinatione a piangere il suo defunto marito e non di meno il marito non è obbligato a piangere la moglie.

Dolce, op. cit. libro III, c. 74 a t. Trotto op. cit. II c. 26.

Dolce, op. cit. libro III, c. 74 a t.

Dolce, op. cit. libro III, c. 77.

(2) Trotto, op. cit. libro II, p. 63.

Dolce, op. cit. libro III, c. 76 a t.

Trotto, op. cit. libro II, u. 29.

Trotto op. cit. lib. II p. 29.

denese, la quale rimasta vedova di Gio. Battista del Monte, nipote di Papa Giulio III, giovanissima ancora non passò più ad altre nozze, benchè molti pretendenti aspirassero alla sua mano. I Poeti più celebri del tempo, il Molza, Annibal Caro, ed altri, la celebrarono appunto per la fedeltà al primo marito, pel quale ella vestì sempre il lutto. Maria d' Aragona, poichè le fu morto il marito, il valorosissimo Alfonso d' Avalos, marchese del Vasto, dalla splendida corte di Milano, dov' ella bellissima discendente, della famiglia reale d' Aragona, dominava siccome una regina, si ritirò ad Ischia, nel feudo di sua casa, ad attendere alla educazione dei generosi suoi figli, porgendo tuttavia orecchio alle lodi che alla sua casta vedovanza davano i più gentili poeti napoletani, e tra essi Luigi Tansillo. Ma sovra tutte attrae la nostra ammirazione quella che è la più celebre gentildonna del secolo XVI, Vittoria Colonna. La quale perduto il marito, trasse gli anni che le rimasero di vita, tra le ascetiche speculazioni; dedita ad opere di carità, tutta assorta nella memoria del perduto bene, Don Ferrando D'Avalos che, nella sua fantasia gentilissima, ella idealizzò nei suoi versi, composti tra la quiete dei monasteri ai quali chiedeva l' oblio delle cose terrene e la pace delle pie memorie.

VI. — Quando dominati dalle immagini sovente artisticamente scolpite, ma non per questo men turpi e volgari, prevalenti nella novellistica e nella drammatica, o piena la fantasia dello splendore delle corti italiane del 500, invase da una corruzione profonda, benchè elegantemente mascherata, noi gettiamo lo sguardo sulle teoriche dei trattatisti relative all' educazione femminile, non possiamo sottrarci ad un senso di stupore; quivi ampio lo sviluppo dato al sentimento della famiglia, le virtù domestiche celebrate, la donna ritratta nella sua più soave e talvolta austera semplicità. Onde spontaneo ci si affaccia il dubbio, se codeste teorie non fossero concezioni retoriche anzichè veraci manifestazioni del tempo, rispondenti a condizioni e bisogni di quella età. Che fossero creazioni interamente retoriche, non crediamo, ed abbiamo difatti riscontrato che vi furono delle donne nel 500 che poterono essere prese a modello dai medesimi trattatisti. Tuttavia noi non crediamo che i trattati di cui abbiamo esaminato il contenuto, ci diano un esatto concetto della donna in quel secolo a qualunque classe ella appartenesse. Vi fu come in tutti i tempi, ma più forse allora che mai, una differenza profonda tra la donna nobile e di corte, e la donna di condizione mediocre. E in effetto molti dei trattati da noi discorsi, non mirano ad altro che a ritrarci la vita della donna di condizione elevata. E tendono indubbiamente a idealizzare, presentandoci la vita di esse, come qualcosa di altamente corretto ed esemplare. Certamente però

nella realtà i costumi delle classi più elevate furono nel secolo XVI ugualmente molli che quelli delle classi mezzane, e fors' anche più corrotti. E mal farebbe chi ne traesse una prova in contrario, dal fatto che nei novellisti e nei comici non si trova mai o assai di rado, satireggiata la corruzione dei nobili, mentre si ritraggono di continuo i vizi degli uomini meno privilegiati dalla fortuna. Ma, a parte questa questione la quale ci condurrebbe in un campo di cui non è nostro còmpito occuparci, restringendoci alla semplice trattazione dell' educazione femminile, balza agli occhi di tutti la differenza essenziale tra la donna di nobile origine e la donna che oggi si chiamerebbe *Borghese*. La educazione di quella era più cortigiana ed essenzialmente letteraria; quella della seconda, era più casalinga, non senza qualche rudimento di lettere. Il Rinascimento, del resto, aveva tolto molti pregiudizi pedagogici, e resa la donna partecipe di quella coltura, che fino allora erasi ritenuta privilegio essenziale dell' uomo. In quell' ampia e feconda rifioritura di studi classici, in quel rapido diffondersi della coltura e degli agi della vita sociale, vivo si impose il bisogno di allargare la istruzione della donna quasi a renderla più degna compagna del colto gentiluomo del 500. Quindi si resero più seri e lunghi gli studi, dei quali erano com' è noto, sia per i maschi sia per le femmine gran parte quelli classici e retorici. Per la qual cosa nella vita letteraria del 500, la donna acquistò un' importanza nè prima nè in seguito mai più conseguita. La giovinetta veniva istruita insieme coi fratelli per lo più da maestri [1] i quali allo studio del latino e del greco, associavano la musica, elemento essenziale della coltura d' allora. La donna coltivava in particolare il canto che accompagnava col suono; con lo stesso amore si dedicava alla pittura, al lavoro manuale, portando anche quì l' attività del proprio intelletto: ne sono sufficienti prove le opere che di esse ci son pervenute, splendido ornamento dei nostri musei. Ond' è, che già nel 400 la dottrina e l' eloquenza danno fama a nomi femminili quali Ginevra ed Isotta Nogarola (le cui epistole latine, adorne di soave eleganza, facevano entusiasmare gli umanisti) Costanza Varano, Bianca Visconti, Cassandra Fedele, per tacere di altre. In realtà la donna di quel tempo era riuscita (cosa difficile anche ai tempi moderni) a congiungere la versatilità e la profondità della coltura con la grazia muliebre. Ella diventava l' anima dei circoli eruditi. In Venezia splendeva Caterina Cornaro la donatrice del regno di Cipro; ad Urbino Emilia Pia e la duchessa Elisabetta, intorno alle quali si muoveva una schiera di uomini eruditi, Giuliano De Medici, Cesare Gonzaga, Baldassarre Castiglione, Pietro Bembo: in Man-

---

[1] *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Firenze, Sansoni, 1876, pag. 291, vol. I.

tova la duchessa Isabella d' Este, anima gentilissima, aperta a tutte le bellezze dell' arte. Nessuna principessa di questo tempo seppe congiungere più intimamente quel buon senso della vita pratica (raro sovente anche negli uomini d' intelletto elevato) con l' amore della coltura. Il quale dovette essere ben vivo, se, com' è noto, ella impiegò gran parte della sua energia in raccogliere nel piccolo museo, detto la grotta, numerosi cammei, medaglie e lavori in cesello. A Ferrara fioriva Eleonora, sposa d' Ercole d' Este, donna d' intelletto non comune, per la quale uno dei godimenti più vivi era disputare con gli uomini eruditi. In Correggio, e più tardi in Bologna la casa della poetessa Veronica Gambara, era come una accademia frequentata quasi quotidianamente dal Bembo, dal Cappello, dal Molza, non che da altri numerosi letterati.

Questo nelle classi elevate, nelle corti principesche. Ma nelle classi meno alte le cose dovevano essere ben diverse. La coltura raffinata non era certo assai diffusa fra le donne di ceto medio. Quivi, non ostante alcune eccezioni, prevaleva senza dubbio un' educazione più modesta e casalinga. Accanto alle gentildonne che splendide di bellezza passavano in ricco corteo avanti al popolo ammirato circondate da gran numero di uomini letterati, coi quali esse discorrevano d' arte poetica, e di oratoria, ascoltando compiacenti i versi che i poeti cortigiani consacravano alla loro leggiadria, altre ve n' erano, e più numerose, le quali continuavano a consacrare oscuramente la vita al marito ed ai figli, fra la guardaroba e la cucina, lontane così dall' astratto idealismo platonico, come dal galante e pericoloso epicureismo d' Orazio. A queste donne di casa, educate secondo la semplicità tradizionale, dovevano essere causa di gran meraviglia quelle che si dedicavano assiduamente agli studi letterari ; e forse ripetevano un proverbio allora assai comune :

Dio mi guardi da mula che faccia hin hin,
Et da donna che sappia latin
e da Borea e da Garbin
et da huomo che vesta beretin.

Falso quindi io credo sarebbe l' attribuire ad un fatto limitato ad una classe di persone un' estensione assai maggiore di quello che in realtà non avesse. In sostanza, tale coltura, che alle classi medie doveva esser vietata dalle stesse condizioni economiche, era un privilegio dei più facoltosi, ond' è che nella generalità, l' educazione della donna non dovette essere nel 500 molto più elevata di quel che fu nel secolo antecedente e nei secoli successivi fino a noi. Ma dei trattatisti da noi studiati, specialmente il Dolce, non si rivolge certo alle donne di nascita più cospicua, ma alla generalità di quelle di condizione meno elevata. Nelle classi mezzane la famiglia era un' organismo più saldo e gli affetti di

essa erano senza dubbio più fortemente sentiti. Non è certo generale il caso di una famiglia come quella di Messer Nicia, nella *Mandragora*, o come quella di Messer Nicomaco nella *Clizia* del Machiavelli; che anzi appunto in quest' ultima commedia, il grande statista fiorentino, per mettere in maggior evidenza il traviamento del vecchio Nicomaco, ci fa una stupenda descrizione dello stato di una di quelle famiglie borghesi del 500, nelle quali, mentre la donna attendeva assiduamente alle cure della famiglia e all' educazione dei figli il marito si occupava degli affari più gravi, vegliando la sera, mentre la sua donna lavorava d' ago, di ricamo, a sbrigare le faccende arretrate a regolare diligentemente i conti di famiglia. Erano queste appunto le famiglie di cui già il Pandolfini e l' Alberti avevano trattato nelle loro opere, ricercando i fondamenti e il modo di essere nella comunanza domestica. Doveva a mio avviso accadere nel popolo e nelle classi medie della penisola, ciò che seguiva in Firenze; [1] quivi, poichè i cittadini dell' oligarchia più elevata rimasero attraverso gli splendori dell' umanesimo principalmente mercanti, la donna fu per sempre e anzitutto la donna dei grandi mercanti, donna massaia, avvisata, e più che della libreria e del medagliere curatrice dell' azienda domestica... del celliere, della colombaia e del pollaio. In Firenze le donne esclusivamente letterate non furono altro che rara eccezione. La storia, com' è naturale, perpetua solo le figure notevoli; delle altre vite numerose, che trassero i giorni oscuramente nelle pareti domestiche, nulla o ben poco ci conserva. Ora appunto in codesta storia noi dovremo rintracciare gli elementi utili alla ricostruzione della vita intima del secolo XVI, di cui la donna era l' anima. Questi elementi non abbondano pur troppo; se ne ritrovano non pochi, ma pur sempre in misura assai limitata nei trattatisti da noi esaminati. I quali del resto, appunto perchè più de la vita del tempo, rispecchiavano condizioni comuni a tutte le età che abbiano gli stessi principi di vita civile, e attingevano troppo spesso la materie delle loro opere alle fonti classiche troppo lontane ormai dalla civiltà del Rinascimento, caddero in quella monotonia che rese certo inefficaci le loro opere quando furono pubblicate; e ne rende ora faticosa la lettura. Ad accrescere l' uniformità di colorito contribuì poi (sarebbe quasi inutile notarlo) l' uso di fonti comuni. Oltre ai padri della chiesa, siffatto genere di trattati non poteva sfuggire all' azione di opere tanto diffuse e complesse e nel genere loro veramente classico, quale *il governo della famiglia* del Pandolfini e l' opera dell' Alberti. In questi, dove è largo lo svolgimento delle idee relative alla educazione, si pone precipua cura in quella femminile e si

---

(1) Del Lungo. *La donna fiorentina nel rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*, in « Vita Italiana nel Rinascimento ». Milano, Treves, 1893, p. 163, 68.

raccomanda che essa sia giudiziosamente rivolta a fare della donna una buona padrona di casa, capace di dirigere e sorvegliare tutti quelli che stanno sotto la sua dipendenza. I figli debbono essere educati « con occhio amorevole e circospetto, con esortazioni e persuasioni, anzichè con inutile severità; i servi e i dipendenti debbono essere trattati in guisa da formarne persone veramente affezionate e fedeli. E questi stessi sono i fini che si propongono i trattatisti del 500, nel dare precetti educativi i quali si riducono poi sempre agli stessi, più o meno ampliati a seconda dei casi. Si comprende dunque, già da questo, l' uniformità e la monotonia delle idee che è del resto uno dei più comuni difetti di tutte le forme della letteratura didattica. E di altri difetti propri ad essa i trattatisti non vanno immuni. Un moralista è sovente idealista come quello che crede e spera di modificare i propri simili coi precetti teorici che a piene mani fra loro diffonde e questa tendenza è tanto maggiore in quanto si tratta di uno di que secoli nei quali anche non volendo ammettere una società quale c' era presentata dal Bandello e dall' Aretino, una larga corruzione c'era pur sempre. Se però i trattatisti per tal motivo giungono a non poche esagerazioni, in genere, i loro precetti sono quello che di meglio si potrebbe praticare nella vita domestica; nè hanno certo le pretese di novatori. Intercede una profonda differenza fra chi vagheggiando un ideale propone od attua se può, i mezzi per conseguirlo e chi, nella contemplazione di esso, si abbandona a sogni e fisime della propria fantasia; in questa seconda classe non vanno certo messi i trattatisti, i quali sentirono invece i bisogni profondi della loro età, e furono in parte distolti dal farsene eco nelle loro opere, da uno spesso eccessivo attaccamento all' antichità. Essi credettero di dar maggior valore alle loro massime, ricorrendo sovente ad esempi delle « antiche vertuose donne » non accorgendosi che così si allontanavano di più dalla vita reale, e ponevano dei modelli tanto meno verosimili e possibili ad imitarsi, quanto più sono perfetti, ma d' una perfezione fredda e monotona, la quale non rivolgendosi al sentimento, esercita ben piccola efficacia sullo spirito umano. Potrebbe alcuno considerare come non corrispondente alla realtà neppure quella larga parte che dai trattatisti vien data al sentimento religioso nell' educazione femminile. E veramente chi volge il pensiero alla vivacità con la quale alcune donne (e specialmente Olimpia Morato, Giulia Gonzaga e Renata di Francia) parteciparono al movimento religioso, che sebbene in misura assai limitata corse nel 500 diffuso anche in Italia, potrebbe credere del tutto fittizio quest' ardore di fede che i precettisti inculcarono. Ma così non si farebbe che generalizzare ad un' età un fatto che è quasi isolato. È ben vero che alcune donne valendosi delle condizioni favorevoli in cui le poneva questa so-

cietà, consacravano gran parte della loro energia a codesto movimento, il quale segnò (in Italia meno che altrove) il risorgere dell' intimità della coscienza, e il bisogno di una forma più schietta di culto. Manifestamente però, la generalità era aliena da questo. Nella donna del 500 il sentimento religioso non dovette esser men vivo che nella donna di tutti i tempi, giacchè la religione trova in esse per la loro stessa natura e condizione di vita, la sua massima esplicazione. La religione era gran parte dell' educazione femminile « era una specie di bella formalità nella quale la vita quotidiana si assicurava come in una cornice » il che si rispecchia assai chiaramente nei trattatisti. Nè si creda tuttavia che ciò si conseguisse con l' educazione claustrale. Questa radicata consuetudine del medio evo, giunta in parte fino a noi, era nel Rinascimento men diffusa di quanto si crede. Se ne giovavano singolarmente le famiglie più nobili per speciali motivi domestici ; ma nelle classi medie, le fanciulle si educavano generalmente nella casa paterna. Ed è per verità, degno di attenzione questo insistente rifuggire dei trattatisti della educazione femminile dallo spinger lo sguardo entro le pareti del chiostro e farne oggetto di discorso. Egli è che quantunque tutti sapessero che assai spesso nei monasteri il carattere ingenuo delle fanciulle si guastava e talora si pervertiva interamente, un sacro rispetto li tratteneva dall'esprimere le loro opinioni in proposito. Da questi riguardi non furono però trattenuti alcuni scrittori più liberi, i quali, specialmente nelle novelle e nelle commedie misero in chiaro i pericoli cui sovente andavano incontro le fanciulle che appunto nel primo destarsi dei sentimenti più gentili del cuore, venivano rinchiuse nei monasteri e sottratte alle gioie e alle dolcezze della vita.

MARIA BERTINI

---

(1) Cfr. Gregorovius, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*. Traduzione dal tedesco per Raffaele Mariani. — Firenze, 1874, p. 25.

# Su gli usi Civici

*Non ultima delle cagioni per le quali l'autorità politica e l'azione moderatrice dell'Alta Camera Vitalizia non si esercita sempre efficacemente nelle funzionalità dello Stato, è indubbiamente la poca conoscenza dei suoi atti e la poca diffusione e pubblicità che hanno le sue discussioni spesso dotte, elevate e serene, in paragone della grande divulgazione che hanno i resoconti della Camera elettiva.*

*Pochi sono i giornali che trovano spazio sufficente da dedicare ai resoconti del Senato, e li riassumono concisamente, molti li omettono, specie quelli che si danno le arie di giornali popolari o avanzati, che a bello studio trascurano ogni resoconto del Senato o lo sfigurano in pochi cenni, poco fedeli.*

*Purtroppo avviene che molti disegni di legge, arrivano al Senato accumulati in forma di piccole valanghe, nello scorcio delle Sessioni e il Senato ha appena il tempo di riconoscere il vento che le sospinge.*

*Ma intorno ai disegni che il Senato ha agio di studiare si fanno relazioni pregevoli e discorsi ispirati a matura esperienza, a soda dottrina ed a sincero patriottismo scevro da qualsiasi prurito di popolarità e civetteria elettorale.*

*Crediamo che assai gioverebbe al prestigio del Senato ad illuminare la pubblica opinione e rettificare giudizi talvolta passionati od erronei, dare maggiore pubblicità ai migliori discorsi che si pronunciano nell'Aula di Palazzo Madama.*

La Rassegna Nazionale *che desidera veracemente il pieno ed equilibrato funzionamento dei Poteri costituzionali, si propone di riprodurre nel tratto avvenire i discorsi senatoriali più importanti, sia per la materia che trattano, sia per la competenza degli Oratori.*

*Ciò non si oppone alla massima d'inserire scritti e lavori inediti, poichè tali possono e debbono considerarsi discorsi che furono male o frettolosamente riassunti da pochi giornali quotidiani, e nel loro intero contesto lumeggiano con particolari interessanti, questioni gravi o di natura assai complicata.*

*Intendiamo fare omaggio all'Alta Camera legislativa, proponendoci di portare nel tratto successivo una speciale attenzione ai suoi atti, e pubblicando oggi, col consentimento dell'Onor. Sen. Fabrizio Colonna, il suo discorso* Su gli usi Civici. (*Tornata 17, 18 e 19 Dicembre 1907*).

*Ciò facendo, siamo persuasi di far cosa grata ai lettori della nostra Rivista che seguono con interesse la vasta e vessata questione ed attendono una legge non precaria, ma definitiva che equamente la risolva.*

La Direzione

Signori senatori! Nel giro di 18 mesi soltanto, è la quarta volta che io mi permetto d' intrattenere il Senato sopra questa penosa questione degli usi civici; e questa circostanza fece sì che io ho molto indugiato a decidermi di parlare sopra questo argomento. Però, quello che mi ha incoraggiato e mi ha deciso

a prendere la parola, è la considerazione che a questo argomento si connettono gravissimi interessi economici e sociali per la provincia di Roma; epperò ho creduto esser mio dovere di parlare, ed avrei creduto di mancare a questo dovere tacendo.

Ma prima di passare ad esaminare il progetto di legge che è innanzi al Senato, io credo sia indispensabile risalire per un momento alla genesi di questo progetto.

La genesi di questo progetto, mi duole il dirlo, la ritroviamo nell' indugio frapposto da una Commissione extra-parlamentare la quale fu incaricata di studiare quali erano gl' inconvenienti della legge del 1888.

Quella commissione fu invocata dall' onorevole Alfredo Baccelli nella seduta della Camera dei deputati del 25 febbraio 1905. La Commissione ebbe vita per decreto ministeriale del 14 ottobre dello stesso anno, ed iniziò i suoi lavori il 17 novembre; ora sono 25 mesi e giorni che quella Commissione fu costituita, ma, malgrado alcune vaghe notizie lette sopra i giornali, ad una conclusione ancora non è giunta.

Questo non pare che stia a provare che quella Commissione abbia alacremente lavorato sopra una questione di grandissimo interesse per il paese.

Io già altra volta dissi in Senato, ed oggi ripeterò che crederei certamente di far torto alle egregie persone che compongono quella Commissione se pensassi, che l' indugio frapposto a decidere, quali sono gli inconvenienti prodotti dalla legge del 1888, dipendano dalla difficoltà di trovarli.

Io credo invece che la grande difficoltà che ha incontrato quella Commissione, è la stessa che incontrerebbe qualunque mente la più elevata, la persona più istruita, quando ad una legge si vuole far raggiungere una finalità che non era quella che desiderava il legislatore che la dettava.

Si è tanto detto, e forse si è troppo ripetuto, che la legge del 1888 era una legge che aveva mancato al suo scopo. Questo sarebbe esatto, quando quella legge, anzichè redimere le terre da viete consuetudini, che ne impediscono qualunque miglioramento, si fosse prefissa di far passare le proprietà private nel dominio della collettività; allora anche io crederei che quella legge avrebbe mancato al suo scopo. Ma questa non era la finalità che si prefiggeva la legge da me indicata.

È vero che la legge del 1888 ammetteva pure la costituzione della proprietà collettiva, ma era un'eccezione alla regola; ed io credo pure, che per la natura stessa dei diritti d' uso nel Lazio, che poco si prestano a queste eccezioni, alcuni spiriti bizzarri, hanno proclamato il fallimento della legge. Il fallimento di questa legge che aveva un altissimo scopo, di questa legge, che doveva essere, ed era, un coefficiente importantissimo per il miglioramento dell' agricoltura in questa provincia, ed invece è diventata un ottimo istrumento per delle agitazioni sociali.

Miglioramento della patria agricoltura ?! Veramente con scioperi agrari da una parte; leghe di resistenza dall' altra; boicottaggi, invasioni di terre, imposizioni d'ogni sorta, tutto risolvendosi a danno dei proprietari, io credo che per molti anni, per alcune regioni d' Italia, la frase « miglioramento della patria agricoltura », rimarrà una frase rettorica, vuota di senso. E con questo, si va dicendo che, invasioni, leghe, e tutto questo ben di Dio, sono diretti unicamente al miglioramento dei

contadini e si cade così in contraddizione; e la contraddizione è, che, fino a tanto che durerà questo stato di cose che costringe ad un sistema di coltura quasi adamitica, pel fatto che si voglion far sussistere, non solo, ma si vogliono far rivivere le consuetudini che la legge del 1888 aveva condannato, non possono migliorare le condizioni dei contadini, e peggioreranno anche quelle dei proprietari.

E mentre tutto questo succede, spendiamo denari, con abbondanza, per la bellissima istituzione delle cattedre ambulanti, che in altre regioni d'Italia sono una cosa utilissima, ma qui nella nostra provincia, finchè persisterà questo stato di cose, non saranno altro che un'amara ironia.

Intorno alla legge del 1888, il signor Ministro lo sa benissimo, come lo sa il Senato, si sono formate due opinioni.

Vi son coloro i quali dicono e sostengono che la legge ha mancato al suo scopo e che così doveva essere perchè è una legge assolutamente di classe, la quale aveva per iscopo di migliorare le condizioni dei proprietari, trascurando assolutamente quelle dei contadini; e questo è un assurdo. Dall'altra parte vi sono quelli i quali dicono che non è la legge che ha mancato al suo scopo, sono gli enti giudicanti i quali, ispirandosi più alle aspirazioni e ambienti delle popolazioni, hanno emesso delle sentenze assai in contraddizione le une colle altre. Per alcune disposizioni di quella legge, non si è ancora potuto stabilire una giurisprudenza costante; vi sono sentenze, che sono in contraddizione le une colle altre. Da queste due accennate opinioni, ne scaturiscono due conseguenze. Vi sono quelli i quali domandano che la legge del 1888 sia meglio chiarita in alcuni punti; vi sono altri, i quali domandano che la legge sia sostituita da una nuova, la quale, *ex novo*, regoli tutta questa vessata materia.

Intanto, fra queste diverse opinioni la Commissione extra parlamentare seguita a studiare; ma malgrado questi studi, le invasioni non sono cessate; non sono cessate nemmeno le inosservanze, per parte delle popolazioni, a sentenze emanate sia da Giunte di arbitri, sia dagli amichevoli compositori, sia dai tribunali; e si è tentato — e in modo violentissimo — di mettere nel nulla transazioni, contratti regolarmente fatti ed omologati appoggiandosi al principio dell'imprescrittibilità dei diritti civici. In sostanza, tutti sanno che gran parte di questa provincia vive assolutamente fuori della legge, e questo è assolutamente uno stato di cose intollerabile.

E purtroppo, l'abbiamo veduto un po' da per tutto in Italia, che quando vi sono questi violenti movimenti delle classi agricole, tutti si trovano a disagio; si trovano a disagio i proprietari, si trovano a disagio i contadini, si trovano a disagio le autorità locali, le quali non sanno cosa fare; un momento stringono i freni, un momento li allargano: cercando, forse, di comporre amichevolmente queste questioni; ma provando sempre che vi è uno smarrimento di direttiva, e lasciando in tutti una penosissima impressione.

Questo stato di cose non poteva sfuggire al Ministro della agricoltura, industria e commercio, ed il Ministro si deve esser detto: non è possibile che *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur; Saguntum* è la proprietà che sarà espugnata; ed allora, per questa considerazione, il signor Ministro dell'agricoltura, in data del 27 novembre 1906, presentò all'altro ramo del

Parlamento un progetto di legge provvisorio, e quel progetto è giunto al Senato soltanto il 22 giugno, cioè sette mesi dopo la sua presentazione all' altro ramo del Parlamento.

Il grande ritardo è dovuto a ciò che anche nell' altro ramo del Parlamento questo progetto di legge provvisorio, come il Senato sa, diede luogo a discussioni nella Commissione, tanto che ci fu una relazione di maggioranza ed una di minoranza; e poi quando venne alla Camera il progetto fu largamente discusso. Il nostro Ufficio centrale, che ebbe in esame questo progetto di legge, si affrettò e fece quanto potè. Eravamo però alla vigilia delle vacanze parlamentari: grande era il numero dei progetti di legge su cui si doveva discutere, altre grosse questioni incombevano sopra il Senato; il fatto è che il nostro Ufficio centrale non fu pronto con la sua relazione che l' 11 luglio, mi pare un giorno prima che si prendessero le vacanze estive.

Da ciò è derivato che quel progetto di legge, che pure (e credo che ciò fosse nell' animo dell' onor. Ministro) aveva un certo carattere di urgenza, non si è potuto discutere fino ad oggi.

Io mi sono domandato se questo indugio, se questo ritardo nel discutere il presente disegno di legge sia stato un male o un bene. Si può, non lo contesto, anche credere che sia stato un male. Tuttavia io mi permetto di credere assolutamente il contrario. E credo anzi, che se questa legge, come tante altre, andasse a riposare negli archivi del Senato, sarebbe anche meglio.

A questo punto io sarei tentato di fare la pregiudiziale, rivolgendo all' onor. Ministro tre domande. Crede, l' onor. Ministro, che questa legge sia ancora necessaria? Crede che quella Commissione, che ho già ricordato, tarderà ancora molto a presentare le sue conclusioni? Crede che il termine indicato nell' art. 8, per la presentazione della legge definitiva, debba conservarsi?

Questa data 30 giugno 1908, a me dice, che il progetto di legge sarà discusso al più presto nel marzo o nell'aprile del 1909; ma per questioni di tanta importanza, per una intera e nobilissima regione, il termine domandato, mi pare, sia assai lungo.

Ho detto che ero tentato di proporre la pregiudiziale, rivolgendo al Ministro queste tre domande; ma come sono anche certo che l' onorevole Ministro risponderebbe con tre sì, allora le domande non gliele rivolgo, e brevemente entro ad esaminare il progetto di legge.

La presentazione adunque di questo progetto di legge fu consigliata da una lodevolissima idea, e cioè, di far cessare il deplorato stato di cose sempre in attesa delle riforme alla legge del 1888, poi convertita nel testo unico 3 agosto 1891, o anche di quell' altra legge la quale dovrebbe regolare *ex novo* tutta questa materia.

Questa legge ha un carattere di provvisorietà, non solo, ma è una legge la quale vuole avere pure la virtù di arrestare le cose al punto ove sono giunte senza pregiudicare le risoluzioni avvenire. Io devo dire, che se questo era il concetto informatore, concetto lodevolissimo, è stato stranamente sciupato nella compilazione degli articoli.

Ho inteso dire che il signor Ministro è convinto che questa debba essere ed è una legge pacificatrice; io non posso convenire in questo: io credo che questa legge, invece di essere una legge pacificatrice, invece di essere il ramo di olivo tra i pro-

prietari e le popolazioni, sia una legge che prepara nuovi pericoli e nuove tempeste! Questo risultato non può essere certo nei desiderii del Ministro, come non può essere nel desiderio del Senato.

Questo progetto di legge si può dividere in due parti: la prima ha per iscopo di far sospendere ogni pronunzia d'affrancazione fino a tanto che non saranno presentate ed approvate le nuove e definitive norme della legge che si attende, lasciando però libero il corso a tutte le questioni proposte e da proporsi circa l'esistenza, la natura, l'estensione delle servitù. In sostanza, in questa prima parte, separandosi la fase di *cognizione del diritto*, da quella di *valutazione e affrancazione del medesimo*, nulla si modifica per la prima questione e tutto si sospende per le altre, e ciò sta benissimo. E sta bene, visto e considerato, che gli effetti dell'affrancazione fatta con la legge del 1888, non sono tutti riusciti a buon fine.

La seconda parte però del progetto, a me non pare degna di lode, dappoichè, in questa seconda parte si estendono troppo smisuratamente le attribuzioni delle Giunte di arbitri. Si stabilisce, che queste Giunte, amichevoli compositori, in via temporanea provvederanno e inappellabilmente sull'esercizio di questi usi civici, dopo avere assunto sommarie informazioni. Questo vuol dire (e questo è quello che dice l'art. 2) che per i giudizi istituiti o che si istituiranno, o che verranno rinviati alle Giunte d'arbitri, alla procedura d'affrancazione stabilita con la legge del 1888 se ne viene a sostituire un'altra, e questa sarà a base d'informazioni sommarie, e le decisioni avranno effetto temporaneo ed inappellabile.

Adesso l'Ufficio centrale ha modificato l'art. 2 e l'ha, secondo me, migliorato, però quando saremo alla discussione degli articoli mi permetterò di far notare che qualche altra piccola modificazione sarà necessaria apportarvi. Si dice: badate, questa non è che una legge temporanea, l'effetto sarà pertanto temporaneo?... No; l'effetto sarà permanente, e quel che è peggio sarà disastroso! Ed in fatti quando delle Giunte avranno stabilito che quelle popolazioni possono introdursi nelle altrui proprietà ed esercitare i vantati diritti, e poi venga la sentenza di *merito* che dica: no, questo vantato diritto non esiste, è insussistente; io vi domando: Chi è quello il quale farà uscire gli sconosciuti utenti da queste terre, dove non hanno diritto di stare? Potete invocare tutti i codici della terra, ma sarete costretti a mandare la forza, ed andrete incontro a fatti gravissimi che nessuno desidera.

Perciò io lodo l'ufficio centrale per l'emendamento che ha portato a questo art. 2 (cioè un'aggiunta all'art. 2) con il quale viene ad ammettere il gravame alla Corte d'appello, e spero e mi auguro che pel buon fine della legge, il signor Ministro vorrà accettare questa aggiunta sulla quale poi, come ho detto, ritorneremo in occasione della discussione degli articoli.

A questo articolo il Ministro ha fatto delle riserve circa le proposte della commissione.

Gli articoli 3 e 4, su cui vado a parlare, si prestano, più che a dei temperamenti, direi così, di pacificazione, ad aprir l'adito ad arbitrii, e questi articoli confermano quello che ho detto in principio, che se lo spirito che ha informato la presentazione di questo progetto di legge è buono, è lodevole, la redazione di questi articoli l'hanno sciupato completamente.

Questi articoli 2, 3,4 sono in contraddizione con l'art. 1 della legge. L'art. 1 dice:

« Sino a che non sarà diversamente provveduto, è sospesa l'applicazione della legge 24 giugno 1888, n. 5489, e 2 luglio 1891, n. 381, riunite in testo unico con Regio decreto 3 agosto 1891, n. 510, *tranne nelle parti che riguardano i giudizi di cognizione sull'esistenza, sulla natura e sui limiti degli usi civici indicati nell'art. 1 del testo unico.* »

Parrebbe dunque che tutto si debba arrestare; che solo debbano proseguirsi i giudizi di cognizione, ma con gli articoli 2, 3 e 4, come sono redatti, si viene a stabilire un nuovo sistema di procedura per l'affrancazione, ed è un sistema di procedura affrettata e pericolosa, che non credo si possa accettare e che è in contraddizione con l'art. 1 della legge.

L'Ufficio centrale ha egregiamente illustrato, e con forma eletta, i difetti della legge, ha modificato il secondo comma dell'art. 4; ne aveva soppresso il terzo, ma era un errore di stampa credo; ed in sostanza, propone l'approvazione del progetto di legge al Senato.

Ora è necessario fermarsi un momento sopra questo art. 4, perchè a me pare che sia fra i più gravi di questa legge, anzi, è il gravissimo; è il punto fondamentale della legge.

Il primo comma di questo art. 4 si riferisce alla conciliazione e dice così:

« Se le parti interessate si concilieranno, la Giunta arbitrale darà atto dell'avvenuta conciliazione con verbale che avrà forza di decisione provvisoriamente eseguibile. » Ma che valore ha questo verbale di conciliazione?

Questo è necessario che si dica e si sappia; e questa necessità deriva dal fatto, ed io lo dico per esperienza: perchè l'autorità giudiziaria ha finora, e purtroppo, ritenuto che per queste invasioni delle terre non si possa altrimenti agire che per querela di parte.

Ora, sentenze di tribunali, sentenze di Giunte d'arbitri, ordinanze verbali, non possono riguardare che soltanto quegli individui i quali erano stati querelati. Quei tali non ripeteranno l'invasione; sta bene, ma ci saranno degli altri i quali entrano in queste terre e ve le invadono; e bisogna ricominciare da capo. Su questa cosa richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro. Ma il dissidio (diciamolo così in senso classico) fra il signor Ministro e l'Ufficio centrale, a me pare che si sia accentuato, sul secondo comma dell'art. 4. Il secondo comma dell'art. 4 presentato al Senato suona in questi termini: « Non riuscendo la conciliazione, la Giunta, assunte sommarie informazioni, *quando riconosca una ragionevole presunzione di buon diritto negli utenti*, regolerà provvisoriamente il modo di esercitare gli usi civici, determinando gli eventuali compensi temporanei, le corrisposte e le opportune garanzie. »

A questo secondo comma l'Ufficio centrale ne contrappone un altro nel tenore seguente: « *Non riuscendo la conciliazione, la Giunta, assunte sommarie informazioni, quando riconosca il possesso di fatto degli usi civici*, regolerà il modo di esercitarli, determinando gli eventuali compensi temporanei, le corrisposte e le opportune garanzie con decisione che sarà inappellabile ».

Io dico la verità che tutte e due queste redazioni mi piacciono poco, anzi le trovo cattive; ma malgrado ciò mi sembra migliore la dizione dettata dall'Ufficio centrale. Infatti, quella

dizione: « una ragionevole presunzione di buon diritto negli utenti », è molto vaga; è una espressione che si commenta da sè, e veramente io non so se espressioni così vaghe sia permesso di scriverle in un articolo di legge. Temo che questa espressione « ragionevole presunzione di buon diritto » possa aprire l'adito agli arbitrii, e, più che mai, possa dare occasione a provocare sentenze ispirate alle aspirazioni degli utenti. Del resto è la legge che determina cosa sia la presunzione. La presunzione, se non mi sbaglio, è lasciata alla prudenza dei giudici: ma lo stesso Codice dice, mi pare, che il giudice non può tener conto delle presunzioni se non quando sono gravi, recise e concorrenti allo scopo. L' Ufficio centrale invece ha detto: « quando si riconoscerà il possesso di fatto ». Rimane a sapere che cosa sia questo *possesso di fatto*. Se questo non si determina per legge e non si determina chiaramente, a nulla si giungerà di concreto e si lascierà l' adito aperto alle invasioni, alle violenze e probabilmente (e lo dico senza titubanze) a tutte quelle violenze coronate poi da compiacenti sentenze provvisoriamente eseguibili. E questo non mi pare che sia bene.

Io devo fermarmi sopra questa questione del possesso di fatto. Questo è un punto controverso della legge del 1888 ed è sopra questo punto che sono nate tutte le questioni, è sopra questo punto che sono nate tante sentenze contradditorie, giacchè e tribunali e Corti di appello e Corti di cassazione non si sono mai potuti trovare d' accordo sull' interpretazione a darsi a questa espressione: *ultimo possesso di fatto*.

Ed ora si ripete, presso a poco, la stessa dicitura. La legge del 1888 dice all' art. 1°: « Le servitù di pascolo, seminare, legnatico, di vendere erbe, ecc., ecc. sotto qualunque forma o denominazione, con o senza corrisposta, sono abolite *nella estensione e misura dell' ultimo possesso di fatto* ».

Ora, per ultimo possesso di fatto non si è mai potuto determinare quale si dovesse intendere. Una giurisprudenza costante sopra questo punto, non si è potuta mai stabilire. Ed ora sopprimendo la parola *ultimo* e conservando le altre *possesso di fatto*, si crede di aver risoluto l' enigma?

Per me la questione non è risolta affatto. Si deve stabilire cosa si debba intendere per questo possesso di fatto. Questa dizione, come la dianzi accennata, quando esista una ragionevole presunzione di buon diritto è troppo vaga; si dica pure « possesso di fatto » ma dite da quando deve esistere se non è quello effettivamente esistente il giorno della promulgazione della legge. Se il possesso di fatto è quello che esiste il giorno della promulgazione della legge, allora va bene, ma se invece volete che dati da un' epoca più remota, si dica chiaramente, perchè tutti i giudici sappiano che cosa significhi questa espressione. Ma finchè non si determinerà questo si rimane nel vago, si lascia l' adito aperto a nuovi disordini, a nuove invasioni, a nuove controversie, e francamente noi che viviamo in mezzo a questo pandemonio, sappiamo bene che non è opportuno di aumentarlo.

Il terzo comma di questo asticolo quarto dice: « Nei casi però di attentati al possesso, commessi con *violenza*, prima di ogni altro provvedimento di natura arbitramentale, dovrà ordinarsi dalla Giunta ed eseguirsi la reintegrazione »

Questo comma era stato soppresso, come già ho detto, e

credo che la soppressione sia stata un errore di stampa, intanto oggi rivive.

Io credo che qualche cosa di questa disposizione esista già nelle facoltà delle Giunte di arbitri, perchè queste, come qualunque altro magistrato, possono proibire e sospendere temporaneamente delle invasioni. Ma l' inconveniente che può nascere viene dal fatto che ho accennato prima e cioè che queste proibizioni colpiscono soltanto poche persone: ne colpiranno un centinaio e questo centinaio di persone colpite dalla proibizione non entreranno più nel terreno, ma ne verranno altre cento e allora bisognerà ricominciare da capo. Bisogna determinare, fare in modo che queste sentenze delle Giunte di arbitri, colpiscano tutta la comunità di un paese, quando il presunto diritto non è rappresentato da una Università agraria, e quando il diritto è esercitato *uti singuli* e gli utenti non sono rappresentati dal Comune. Se non fate una disposizione per prenderli tutti, non si verrà a nessun pratico risultato, Ma non basta. In questo comma vi è l' espressione: « Nei casi di attentato al possesso commesso con violenza » ecc. Questa parola *violenza* è pericolosissima. Si direbbe che essa è messa lì per far sì che la disposizione di questo comma rimanga lettera morta. E potrebbe rimanere lettera morta perchè so di certa scienza, per fatti capitati a tante mie conoscenze, che i proprietari hanno fatto delle denunzie in via penale per queste questioni, ma i magistrati cosa hanno risposto? Hanno risposto che quelle invasioni non costituiscono reato perchè manca l' estremo della violenza. I contadini invadono le terre, ma tuttavia si dice che manca l' estremo della violenza!

Non v' è reato di usurpazione di possesso, dice il magistrato, perche manca la violenza contro le persone; e non vi è l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni! E così quando uno entra nel fondo di un altro, il tribunale dice che non commette violenza, poiche infatti non avrà usato armi contro nessuno! Ma queste sono assurdità. La Corte di cassazione dice; perchè non c' è la violenza? Perchè non c' è l' esercizio arbitrario delle proprie ragioni? Perchè la terra è destinata ad essere seminata o ad esser pascolata dal bestiame e quindi i contadini che violentemente si sono introdotti nella vostra terra, che hanno seminato e fatto pascere il bestiame, non hanno distolto la terra dalla sua naturale destinazione! (*Commenti*) Questo reato è stato perfino chiamato un « reato simpatico ». Simpaticone se volete.

Io pregherei il Ministro, e lo ripeterò anche quando saremo alla discussione degli articoli, di voler sostituire a questa parola « violenza » un' altra espressione come, ad esempio, « invasione in qualsiasi modo commessa. »

L' art. 9 dice così: « I giudizi possessorii pendenti avanti ai pretori al momento della promulgazione della presente legge, verranno deferiti alle giunte degli arbitri che li definiranno secondo le norme dell' articolo 4 della presente legge ».

Mi pare che l' Ufficio centrale, nel contesto della sua relazione non sia insorto contro questa disposizione, mi pare anzi che esso ammetta che in tema di diritti civici, per quanto riflette la cognizione del diritto e delle servitù, possa ammettersi un ente speciale, come sarebbero appunto le Giunte di arbitri. Però quello che mi trattiene dall' approvare quest' articolo è la considerazione che quest' articolo 9 rimanda all' art. 4, a quelle disposizioni che ho testè detto, essere le più gravi.

Si dispone dunque che tutti i giudizi possessorii, in materia di usi civici, che si trovano innanzi ai pretori, al momento della promulgazione della legge siano tutti quanti trasferiti alle Giunte di arbitri, le quali giudicheranno e provvederanno come è detto nell' art. 47.

Questa disposizione mi pare gravissima ed enorme, a meno che la proposta dell' Ufficio centrale, l' aggiunta all' art. 2, non si estenda anche a queste disposizioni.

Poichè con questa disposizione, nuda e cruda, tutti i giudizi possessori, al giorno dell' attuazione della legge, che si troveranno innanzi ai pretori, debbono passare alle Giunte d' arbitri onde le risolvano coi criteri dell' art. 4, cioè assumendo sommarie informazioni e decidendo sulle ragionevoli presunzioni di buon diritto!

Francamente dico, queste disposizioni potranno essere difese con delle belle parole, con dei bellissimi discorsi, ma rimarrà sempre il fatto incontestabile che non si potrebbe con più disinvoltura trattare il diritto di proprietà.

Non è con le sommarie informazioni delle Giunte di arbitri, mal compòste come sono ora, che si possono risolvere così gravi questioni. Le Giunte di arbitri sono mal composte; sono costituite di due giudici nominati dal presidente della Corte di appello, e di un terzo nominato dal prefetto; egregie persone ma che di queste questioni poco s' intendono, e sono soggette alle influenze locali. E questi debbono essere dei giudici inappellabili?

Potranno queste persone, queste Giunte d' arbitri, accertare con piena scienza e coscienza e con sommarie informazioni che queste servitù derivano tutte da un titolo espresso o presunto, se abbiano natura di servitù negativa e proibitiva, come vuole la legge del 1888, che per questa parte rimane in vigore? A me sembra che si voglia domandare e pretendere l' assurdo. A me sembra pure che queste disposizioni siano proposte per facilitare il riconoscimento di tutte le invasioni passate, di tutte le invasioni presenti e per preparare le invasioni future; queste disposizioni, mi dispiace di dirlo, non fanno altro che favorire l' arbitrio, e danno il modo di legalizzare le usurpazioni, lasciando all' incerto avvenire, di decidere tutte queste gravissime questioni.

Dopo tutto quello che ho detto, e tanto male, su questo disegno di legge, dico che non sono contrario a dei provvedimenti speciali per trovare *un modus vivendi*, ma *est modus in rebus*.

Questi provvedimenti che vogliono avere un carattere provvisorio, dovrebbero corrispondere pure a quel sentimento che ha spinto il Ministro a presentarli ed avere la possibilità di raggiungere la pacificazione, quella pace che tutti quanti desideriamo, perchè dobbiamo tutti adoprarci, con la migliore volontà del mondo, onde cessino queste lotte di classe, le quali non fanno che il danno del nostro amato paese, non fanno che renderlo ancora più povero, mentre noi saremo tutti lieti che questi contadini, che queste popolazioni, alle quali siamo affezionati, possano migliorare la loro sorte. Ma voi, signori ministri, presentate disposizioni ispirate all' equità ed alla giustizia. Non calpestate i diritti dei proprietari, per migliorare e sollevare della gente, la quale, come noi, desidera di vivere in pace e di onesto lavoro, ma è continuamente sobillata, spinta al disordine.

Queste vostre proposte non sono pacifiche, non conducono alla pacificazione degli animi, no, come lo ha già detto l'onorevole relatore dell' Ufficio centrale nella sua relazione; queste vostre proposte badate che non siano uno squillo di tromba per la rivolta. (*Approvazioni vivissime*).

Non mi occuperò di una parte dell' interpellanza svolta dall' onorevole senatore Odescalchi, quella cioè che riguarda il corteo degli anarchici, lo deploro altamente, ma questo fatto non entra entra nella questione degli usi civici.

Il senatore Odescalchi ha narrato alcuni fatti speciali ai quali egli fu spettatore a Cerveteri, ad Anguillara ed in altri luoghi; ai fatti narrati dal senatore Odescalchi ne potrei aggiungere moltissimi altri che non solo sono a conoscenza mia, ma di tutta Roma.

Abbiamo avuto dei fatti, nei quali si sono volute disconoscere delle transazioni, o affrancazioni, si chiamino come si voglia.

ODESCALCHI. Perfino delle sentenze di Cassazione!

COLONNA FABRIZIO. Transazioni avvenute e con società di boattieri, colle Università agrarie, con i comuni, quando avevano la rappresentanza legale degli utenti, ecc. ecc., perchè vi è anche questa grande diversità e difficoltà, che cioè, quando vi è il diritto singolare, *uti singuli*, dei cittadini, il comune non li rappresenta più; abbiamo veduto adunque che affrancazioni e transazioni prescritte per legge, perchè avvenute da oltre 30 anni, e quantunque omologate, si è tentato e si tenta ognora di metterle nel nulla, e così sono avvenute invasioni, si sono tagliati dei boschi, rotte delle magnifiche riserve e la forza non è intervenuta ad impedirlo.

Le sentenze ottenute avanti ai pretori nei giudizi possessorii ed in quelli in petitorio davanti all' autorità superiore riuscite tutte favorevoli ai proprietari, non sono state rispettate, le invasioni hanno continuato, la truppa è stata inviata ed anche in questi casi è rimasta qualche tempo sui luoghi a far semplice parata.

Le autorità locali poi, se sono intervenute, hanno fatto « gli amichevoli compositori »: voi avete tutte le ragioni del mondo hanno detto, ma cedete. È un bel dire *cedete*, quando per fare alcune transazioni, si sono ceduti già centinaia e centinaia di ettari di terra. Il dover cedere ancora dopo le invasioni subìte, è certamente una cosa molto dolorosa, sicchè questo stato di cose bisogna assolutamente che cessi.

Il Presidente del Consiglio ha detto che ci sono diritti civici (noi li chiamiamo veramente diritti di uso), che vanno rispettati. Sono io il primo a riconoscere che alcuni di questi diritti sono imprescrittibili. La disgrazia è, che si pretende che tutti questi diritti d' uso siano veramente diritti civici ed imprescrittibili, e qui sta l' errore, errore grosso nel quale si è caduti in passato e si ricade adesso e che temo avrà conseguenze molto più gravi quando fosse approvata la legge di cui si è incominciata ieri la discussione.

È esatto quello che ha detto il signor Ministro, che nella provincia di Roma ci sono servitù speciali?

Ciò è verissimo; però credo che venire a discutere in una Assemblea politica l' origine e la natura di tutti questi diritti

d' uso non sia assolutamente opportuno. Questa è una materia oramai molto studiata ed offre ancora campo a dispute e che può essere tema di un' elegante e dotta dissertazione o conferenza in un circolo giuridico, ma non credo che si debba venire qui a parlarne. Se vogliamo rimontare alle origini di questo diritto faremo un' accademia ma non risolveremo niente. Bisogna risolvere caso per caso come ha già detto il Presidente del Consiglio, perchè si potrebbe affermare che in quasi tutti i comuni della provincia di Roma vi è un diritto di uso diverso e quindi è difficile regolarli tutti nella stessa maniera, con una legge generale.

Ora, si tende a volere rimandare tutte le questioni dinanzi alle Giunte di arbitri. Ieri pure dissi che questo sistema di volere inviare tutte le questioni alle Giunte d'arbitri per fare i giudizi di cognizione è un sistema che potrebbe anche ammettersi, però bisogna assolutamente che queste Giunte d' arbitri siano meglio composte di quello che sono attualmente. Ora queste Giunte d' arbitri lasciano molto, ma molto a desiderare. Queste Giunte d' arbitri sono nominate dal presidente della Corte d' appello di Roma il quale nomina per solito il giudice più anziano della giurisdizione, che fa da presidente, poi nomina altro giudice, e infine il prefetto nomina il terzo arbitro.

Queste persone egregie s' intendono pochissimo della questione. Non interpellano nessuno, non chiamano agrimensori, ingegneri e periti, fanno tutto da loro, e siccome gli uomini sono poi sempre uomini, vivendo in piccoli centri non si possono sempre rendere indipendenti dalle influenze locali. E così abbiamo veduto e vediamo venir fuori delle sentenze che fanno veramente sbalordire.

A questo stato di cose bisogna rimediare, ed invece con la legge che discutiamo temo che andiamo a preparare uno stato di cose anche peggiore dell' attuale.

Io ritengo che dovete affrettarvi a presentare la legge definitiva: questa legge definitiva l' aspettiamo tutti, ed io spero che quando questa legge verrà ci potremo accordare, e sarà con grande soddisfazione del paese.

Io non capisco perchè non vogliate accettare la sospensiva che è stata proposta ieri. Sarebbe molto meglio accettarla, tanto più che so di certo che il progetto definitivo deve essere completato dentro oggi o domani. Il lavoro di quella Commissione di cui io ho tanto lamentato il ritardo, pare che ora sia completato. Quella legge contiene delle disposizioni migliori di quelle che oggi sono in questa legge. Discuteremo dei provvedimenti di carattere permanente e non della provvisorietà, la quale ci mette tutti quanti in una posizione difficilissima, in una posizione dolorosissima.

Del resto io spero che il Ministro vorrà, per il bene della cosa stessa e per il bene delle popolazioni, accettare la proposta sospensiva dei senatori Cavasola, Scialoja ed altri. E poichè siamo ancora in tema d' interpellanza, e non potrei inoltrarmi su questo argomento, mi riservo di parlarne più tardi, quando torneremo alla discussione del progetto. (*Approvazioni*).

Dopo le parole da me dette nella seduta di martedì contro questo disegno di legge in genere, ed in particolare contro la disposizione dell' art. 4, mi sento obbligato a fare una brevissima dichiarazione. E questa dichiarazione è che, dopo

la lunga ed interessantissima discussione che c'è stata questa mattina nell'ufficio centrale, relativamente a questo disegno di legge, discussione alla quale ho avuto l'alto onore di prender parte, mi sono persuaso che le modificazioni introdotte tanto in questo art. 4 come negli altri, corrispondono abbastanza ai fini che si vogliono raggiungere con questa legge, e cioè di comporre tutte le questioni in via provvisoria, sempre nell'attesa della futura legge, che il ministro ha dichiarato che farà di tutto per portare il più presto possibile davanti al Parlamento.

Perciò io colgo questa occasione anche per dichiarare che quel comma che io criticai vivamente, e cioè il terzo comma dell'art. 4, che riguarda i casi di attentati al possesso, è ormai di mia soddisfazione, dopo le aggiunte fattevi dall'Ufficio centrale, il quale ha detto che nei casi di attentati al possesso commessi con *violenza e clandestinità*, prima di ogni altro provvedimento di natura arbitramentale, dovrà ordinarsi dalla Giunta ed eseguirsi la reintegrazione.

Io credo che con questa aggiunta della parola *clandestinità* il Governo sarà d'ora in avanti assolutamente autorizzato, anzi sarà *obbligato*, ad intervenire dopo le ordinanze che avrà fatto la Giunta d'arbitri.

In questo senso io credo debbasi interpretare questo articolo, e che cioè la forza pubblica sarà obbligata ad intervenire per far eseguire le ordinanze delle Giunte d'arbitri, quando riconosca che ci sia stata invasione di terre con violenza o clandestinità.

Dopo di ciò dichiaro che accetto questo disegno di legge e ben volentieri lo voterò, nella speranza che il ministro presenti il disegno di legge definitivo nel più breve termine possibile. (*Approvazioni*).

---

— Il Signor Ignazio Lozza, Dirett.-Propr. della Casa Editr. Ditta Giacomo Agnelli di Milano, ha scritto al suo Sindaco Marchese Comm. Ettore Ponti Senatore, come la data del lieto compleanno di S. M. la graziosa Regina Elena, così autorevolmente e amorevolmente tenera di tutto quanto riguarda l'educazione e l'istruzione dell'infanzia, gli abbia suggerito un'idea che propone al di lui benevolo accoglimento. Si ricorderebbe ai fanciulli italiani, per mezzo di artistiche immagini e appropriate biografie, le sembianze e le vicende della vita degli Uomini illustri e delle Donne elette, che si resero benemeriti della nostra Storia dai tempi più remoti fino al felice compimento dell'unità della patria, con una ricca galleria ove ogni fanciullo e ogni fanciulla potrebbe trovare stimolo di forti esempi per l'integrità della vita, l'amore dello studio, le virtù familiari e civili. E per allargare questa propaganda del bene e dei generosi sentimenti patriottici, il sig. Lozza fece pervenire al sindaco N. 30,000 circa di detti quadretti storici, pregandolo di farli distribuire agli alunni e alle alunne delle scuole primarie di Milano, ricordando loro che il tenuissimo dono potrà acquistare un qualche valore, se essi vorranno tener conto dell'intenzione, e sopratutto trar profitto dagli esempi di ogni virtù dell'Augusta Donna che è nostra amatissima Regina e dei personaggi illustri a cui è dedicato ogni quadretto.

# Scuole superiori o speciali di Architettura?

Ho più nemici che amici, perchè un sentimento di pietà e di amore al mio simile mi ha fatto essere ruvidamente sincero.

La lotta impegnata da una moltitudine d' ingegneri e architetti laureati contro i giovani usciti dalle Accademie di belle arti con l'ampolloso, vano e irrisorio titolo di professore di disegno architettonico, ha destato i dormienti ed ha fatto loro ritrovare le forze e l'energia per agire e rimettere in campo il progetto dell' istituzione di Scuole superiori o speciali di Architettura, che alcuni vorrebbero aggregare a quelle di Applicazione, sature di scienza; altri invece, e più ragionevolmente, alle Accademie, come ambienti meglio adatti allo studio dell' Architettura, che è arte più che scienza.

A questa tenzone, non del tutto giustificabile, nè sempre nobile e dignitosa, mi sono domandato, se era conveniente, se era opportuno prendervi parte con la mia disadorna parola. Ma dal momento che preoccupa da lungo corso di anni non solo menti elette e competenti, ma altresì persone non dell' arte, sento che mi incombe l' obbligo e il dovere, come artista, di manifestare un concetto che vagheggio da tempo circa allo studio dell' Architettura, spintovi anche dall' idea che si affaccia di istituire nuove scuole, come se l' Italia non ne avesse per tale studio anche troppe.

All' esposizione di questo concetto mi serviranno di sussidio e guida: — l' acquistata esperienza per l' ajuto prestato durante otto anni al Prof. De Fabris, che resse per lungo tempo l' insegnamento della scuola d' Architettura della R. Accademia delle belle arti di Firenze, non che per l' insegnamento impartito per altri diciotto anni nel R. Istituto di Bologna;

l' esercizio della professione, per quanto a intervalli interrotto, in Italia e altrove;

il desiderio vivissimo di prestare l' opera mia, qualunque siasi, a vantaggio dei giovani che si avviano nell' arduo e scabroso sentiero dell' Architettura;

la considerazione in fine che dal lavoro collettivo, e dalla manifestazione delle diverse idee, scaturisce quasi sempre il miglior consiglio sul da farsi.

Dopo esposte queste ragioni, affinchè non si interpetri la mia parola diversamente dal vero, entro titubante e con trepidanza nell' intrigato e per me difficile argomento: poichè non presumo d' esser fornito di tutte le profonde e vastissime cognizioni che

l' architetto dovrebbe possedere, come esige l' insigne greco Pitio al dir di Vitruvio.

Nondimeno adoprerò ogni sforzo del mio povero e debole ingegno, ogni cura porrò per manifestare il mio parere sul metodo di studio della prima delle arti, cioè dell' Architettura; ma premettendo subito: che nuove scuole di quell' arte, oltre le tante esistenti che costano non poche centinaia di migliaia di lire all' anno allo stato, mi sembrano non necessarie.

Necessaria invece e indispensabile trovo la riforma delle esistenti, senza però scimmiottare gli stranieri, ma seguendo le orme tracciate dai nostri grandi maestri, dalle quali pur troppo abbiamo deviato.

In brevi termini si dovrebbe tornare all' antico, con spirito e sentimento moderni, in forza dei cambiati tempi e delle variate circostanze, modificando, migliorando e completando lo studio preparatorio e medio, e lasciando libero e indipendente quello superiore, al quale per altro si dovrebbe provvedere nel modo che anderò più oltre esponendo.

Questo concetto che andavo palesando con piena convinzione e con tutta franchezza, quando ero ancora insegnante, non dispiaceva a taluni egregi artisti e provetti maestri, ed in me si è vie più radicato, tutte le volte che ho riveduto con intenso piacere nella Galleria degli Uffizi la splendida e numerosissima collezione di disegni dei grandi artisti; vera manifestazione dell' ingegno e del sapere loro, vero alveare d' arte e di scienza. In questi disegni i nostri giovani studenti di Architettura dovrebbero ricercare le recondite bellezze dell' arte, come usano alcuni ben pensanti stranieri, piuttostochè fare a gara e prediligere, imitare e copiare un' arte corrotta, tutta orpello e tutta cincischi, importataci da altri paesi, dove già è morta o sta per morire, seguendo il vezzo di quei provinciali che adottano la moda, allorchè è già passata nelle grandi città. (1)

Giova rammentare che, quando esistevano le botteghe dei pittori, degli scultori e degli orafi, ove si formavano abilissimi artisti in quei tre rami dell' arte, non vi erano Scuole di Architettura.

---

(1) Questa stupenda collezione è stata recentemente accresciuta ed arricchita di ben 228 tavole per le premure del suo solerte conservatore cav. Nerino Ferri, vice Direttore interino della nominata galleria.

Di dette tavole, 117 formano un codice di Antonio da Sangallo il Vecchio e di Francesco suo nipote; 37 fanno parte di un codice di Giacomo Barozzi, relativo agli Ordini di Architettura; e 74 sono disegni di Bramante, di Fra Giocondo, di Giuliano da Sangallo, di Antonio il Giovane, del Vasari, del Dosio e di altri.

Le medesime tavole, dopo esser passate in varie proprietà ed aver peregrinato all' estero, sono venute in possesso del nostro Governo dietro proposta d' acquisto del suddetto cav. Ferri, ed in seguito a cessione da parte dell' egregio architetto Barone Enrico de Geymüller, il quale con nobile generosità le ha rilasciate per un prezzo inferiore a quello da lui pagato, ricusando vistose offerte di altri governi, pel desiderio che quelle tavole tornassero all' Italia.

Vi erano invece valentissimi architetti, e ben si intende non bollati — mi si permetta l'espressione — come si pretenderebbero oggi da chi non sa o non vuol riconoscere cosa è Architettura. E quegli architetti, che si chiamavano, per citare qualcuno dei nostri, Arnolfo, Orcagna, Brunellesco, Peruzzi, Alberti, Sangallo, Michelangiolo ed altri, inalzavano insigni edifizi, veri prodigi d'arte e di costruzione; coi quali abbellivano e arricchivano il mondo, ciò che non facciamo noi con le nostre presuntuose e povere costruzioni, mancanti di struttura organica e d'unità di carattere, prive d'armonia e di criterio artistico, ma ridondanti d'eclettica ed illogica decorazione.

Scomparse le botteghe dei gloriosi artisti, sorsero a supplirle, per fatalità e necessità dolorosa, le accademie, oggi Istituti di belle arti, nei quali si è impartito e si impartisce l'insegnamento della pittura, della scultura e dell'architettura, ma di quest'ultima, se non vuol dirsi di tutte e tre, un insegnamento pur troppo incompleto. Ora, come non si formava l'architetto nelle antiche botteghe, ma solamente si educavano la mente, la mano e l'occhio per divenirlo alla circostanza, così è da ritenere che l'architetto non si forma neppure negli attuali Istituti di belle arti nei quali non solo non si acquista una completa cultura artistica, come ho detto, ma nemmeno le cognizioni scientifiche necessarie all'architetto.

Lo stesso e peggio avviene, rispetto all'arte nelle Scuole di applicazione, ove si presume di fabbricare degli artisti dispensando facilmente la patente di architetto. Mentre poi in quelle scuole l'applicazione delia scienza, nel suo vero scopo e significato, può dirsi non raggiunga pienamente l'intento.

Diguisachè, se gli architetti di altri tempi riuscivano grandi facendo quasi il maestro a se stessi, perchè gia erano abili nelle altre arti e possedevano le leggi comuni allo scibile artistico e scientifico del loro tempo, noi al contrario, privi o quasi privi di quei mezzi potenti e necessari, ci troviamo di gran lunga inferiori a loro. Laonde si può tenere per fermo che, se oggi si annovera qualche distinto architetto, è da mettere in dubbio se si sia formato nelle accademie e tanto meno nelle Scuole di applicazione.

Riguardo a questa verità mi rammento d'aver letto che i migliori architetti d'Inghilterra, ove a differenza dell'Italia, ma come in Germania, in Francia, in Austria, nel Belgio e altrove. sono apprezzati e onorati, non devono alla scuola il loro sapere e la loro valentia artistica, ma a se medesimi. E da noi non è forse il medesimo? Potrei citare una schiera non indifferente di valorosi architetti così sorti, ma lascio di nominarli, avendo già abilmente pensato a ciò l'architetto Boito, ed altri scrittori di cose d'arte.

Soltanto mi limiterò a ricordare il De Fabris, che nelle sue lezioni diceva sempre d'aver fatto a se stesso il maestro, e che il maestro non può dare che consigli, esporre precetti, indicare la via più breve per studiare, e tutto questo ben si intende in ciò che si

attiene alla parte superiore dell' arte, per la quale non basta soltanto lo studio, ma occorre immaginazione e ingegno inventivo, che il maestro non può infondere nello scolare.

Ma se quanto diceva il De Fabris, in generale non si fa o si fa in modo non perfetto, come pur troppo con rammarico rilevasi osservando le costruzioni odierne, allora che vale istituire Scuole superiori di Architettura, nelle quali appunto di ciò si dovrebbe occupare il maestro? Non è meglio deporre il pensiero, onde evitare delle mediocrità e degli spostati? Ma mi si domanderà: qual' è allora il modo per formare degli architetti valenti? La soluzione del problema parrà *a priori* irta di difficoltà e inattuabile, ma sarà giuocoforza riconoscerla facile, pratica e promettente un buon resultato, quando si ponderi bene la cosa in se stessa. Ed è perciò che io oso suggerire una soluzione, qualunque sia il valore che essa possa avere, qualunque sia l' apprezzamento che essa possa incontrare, pago sempre d' aver lavorato, per quanto comportano le mie forze, al servizio dell' arte e del paese.

Non è da mettere in dubbio che l' architetto è anzitutto un artista; laonde ha più bisogno di estetica che di scienza, la quale taluni vorrebbero disgiungere dall' arte, mentre a questa deve sapientemente servire e non avere su di essa il predominio.

Da si logica considerazione emerge che fra l' architetto e l' ingegnere passa una sostanziale differenza, da noi non ancora riconosciuta, per la lunga e inveterata abitudine di chiamare ingegnere tanto l' uno che l' altro, non che lo stesso perito agrimensore, e pel fatto che vengono esercitate promiscuamente da una stessa persona le tre professioni. Ma la distinzione realmente esiste e deriva appunto dalla diversità delle attribuzioni di ciascuna delle dette professioni. Perciò non dovrebbesi reciprocamente invadere il campo altrui, mentre è assai vasto e lucroso per tutti, ma piuttosto attendere alla propria professione, e tutti insieme, invece di contendersi e disputarsi il primato, dovrebbero darsi la mano, aiutarsi a vicenda, procedere di pari passo nel lavoro, senza spirito di rivalità, per l' interesse comune e per l' onore della patria.

L' architetto, essendo un artista, deve necessariamente sin di buon' ora imparare l' alfabeto della forma, che è e sarà sempre la Geometria; più le nozioni generali della Prospettiva, affinchè con l' una e con l' altra possa intraprendere lo studio del disegno a mano libera, per poi imparare quello dell' Architettura, e a suo tempo rappresentare con giustezza di masse e con sentimento le bellezze della natura e dell' arte e le proprie creazioni.

Questo genere di disegno a mano libera, il quale è provato che riesce più utile in principio eseguire a penna, per obbligare ad assuefare l' allievo alla maggiore e più accurata osservazione dell' oggetto che copia, si dovrebbe intraprendere insieme a gli altri studj indispensabili all' architetto, vale a dire alla cultura generale,

e continuarlo, senza interruzione, contemporaneamente alla cultura particolare riguardante la scienza e l'arte.

Per svolgere il programma di studio secondo il mio concetto tendente alla pratica e facile attuazione, e senza dimenticare la parte economica, incomincio dalla cultura generale.

Per questa, che comprende: la letteratura, la storia antica e moderna, la geografia ec. vi sono già le scuole, dimodochè non sarebbe necessario che se ne impiantassero delle nuove a tal fine nelle accademie, come si aveva in animo, perchè sarebbero buone forse ad accrescere lo stuolo dei funzionari, ma d'inutile aggravio al bilancio. A me pare dunque che possan servire le esistenti, tanto per chi vuole imparare le lingue morte, oltre la propria, quanto per coloro che trovano più utili quelle viventi; soltanto bisognerebbe limitare lo studio del latino e del greco per i primi, aumentare la cultura letteraria per i secondi, e aggiunger per tutti l'insegnamento della storia dell'arte, dell'Estetica e dell'Archeologia, il quale insegnamento sarebbe pur necessario a chi, frequentando quelle scuole, non si avvia alla professione dell'architetto.

I particolareggiati studj letterari li ho enunciati nel quadro sinottico respettivo, allegato al presente scritto.

Anche la cultura particolare scientifica, parmi non necessario impartirla nei locali dell'Accademia o dell'Istituto di belle Arti; perchè mentre stonerebbe, dirò così, in questi ambienti artistici, come stona lo studio dell'Architettura nelle scuole di applicazione sarebbe motivo di nuove spese non giustificate. Soltanto nelle città dove non ci si potrebbe servire che degl'Istituti tecnici esistenti, occorrerebbe completare i corsi, aggiungendo le materie mancanti e dirigendoli più alla pratica, la quale all'uso dell'arte, all'esercizio della professione, al disimpegno di un incarico assunto, è maestra, come alla vita la storia. Ma qui si affacciano le difficoltà.

È ben noto che ai professori di scienza, ed anche ai più eminenti, non è la professione che apre la via all'insegnamento. Così scrive non senza ragione l'architetto Boito, e soggiunge: « Per » solito i migliori allievi diventano assistenti, poi supplenti od in- » caricati, poi professori straordinarii, e finalmente coll'andare de- » gli anni, professori, ordinari, vivendo sempre nella nobiltà degli » studj, tentando nuove ricerche, pubblicando i resultati preziosi » delle loro solitarie elucubrazioni ». E come si può dunque esigere da questi ai quali certamente è mancato il tempo e l'occasione, se non la volontà, d'occuparsi della pratica costruzione e della scienza applicata; esigere, ripeto, un insegnamento che miri alla conoscenza delle cose proprie, utili e attuabili, sfrondandole di quella parte teorica che può essere superflua?

Non sarà credibile, ma è vero; vi è stato un segnalato professore di materie scientifiche che ha scritto, per citare un esempio, un trattato di Prospettiva, senza avere la capacità di disegnare

prospetticamente nè a mano libera, nè con regole, il più semplice oggetto che si offra alla vista.

Ed è vero ancora, per quel che so, che non sono in gran numero gl' insegnanti la scienza dell' edificare, capaci di distinguere i buoni dai cattivi materiali; la perfetta costruzione di un muramento; la fattura peggiore o migliore d' una calce e via di seguito.

E, parlando degli allievi delle Scuole di applicazione, per dimostrare sempre più quanto non miri abbastanza all' intento pratico e utile lo studio della scienza in quelle scuole, rammenterò ciò che in proposito scrive lo stesso Boito. Egli dice: « che vi sono dei giovani nelle enunciate scuole, che nelle applicazioni della Geometria » descrittiva non ebbero bisogno di passare a scappellotto, e non » di meno stanno impacciati come pulcini nella stoppa innanzi a » quei problemi grafici di tracciamenti d' ombre, di stereotomia, di » prospettiva lineare, in cui gli allievi della scuola di Architettura » in un Istituto di belle arti sono maestri ».

Dunque questa scienza, di cui vanno digiuni i licenziati delle accademie, se non l' hanno appresa da sè stessi, non serve nella generalità quanto occorre a quelli che, sortendo dalle così dette Scuole di Applicazione, si danno all' esercizio dell' Architettura.

Pongo in rilievo questo fatto incontestabile, perchè dovrebbe preoccupare coloro a cui spetta il buono e proficuo andamento degli studj. Per concludere su tale argomento parmi che sarebbe necessaria per l' architetto la istituzione di corsi speciali di scienza più pratici e ridotti al puro e più stretto necessario, come ho indicato sopra, non essendo a questo possibile acquistare la vasta cultura odierna, quando debba attendere allo studio interminabile e scabroso dell' architettura, reso vastissimo al presente per l' applicazione dei molteplici stili di altri tempi alle esigenze odierne. Per cui la parte artistica dovrebbe prevalere e superare quella scientifica.

Passando a parlare degli studj artistici, sarei d' opinione si limitassero nella scuola, cioè sotto la direzione del maestro, a quelli che servono allo studio superiore dell' Architettura, vale a dire all' acquisto dei mezzi atti a riprodurre graficamente i monumenti e le costruzioni: i quali mezzi sono appunto i vari generi di disegno; che, come i caratteri della calligrafia servono a rappresentare in iscritto i propri pensieri, così questi servono all' architetto per esporre i suoi concetti. Nel quadro sinottico degli studj, sopra enunciato, sono indicate e specializzate le materie che si dovrebbero imparare nella scuola.

Ma qui debbo dire, riguardo a queste materie dell'Architettura, che crederei opportuno, per lo studio delle regole fondamentali che la governano, di valersi della fonte primitiva a cui hanno attinto i classici architetti del cinquecento, cioè agli Ordini dei Monumenti greci e romani, che offrono, dopo analizzati e paragonati fra loro e con quelli stabiliti dai classici stessi, largo campo di avvantaggiarsi,

non solo nelle nozioni teoriche, ma anche nell' acquisto di quel gusto e di quel criterio che invano cercherebbesi di ottenere dal singolo studio degli Ordini del Vignola, del Palladio, dello Scamozzi ec.

Poichè, sebbene questi costituiscano tuttora in alcune accademie d'Italia e dell' estero il primo insegnamento, non possono certamente dare altro prodotto efficace, tranne quello di assuefare in parte la mano al disegno lineare, il quale a mio avviso si dovrebbe eseguire semplicemente a lapis e a solo contorno, come si fa per il disegno di figura e di ornato, per assuefare il giovane ad essere più accurato nel lavoro.

E il metodo che propongono per l' inizio dell' arte, dovrebbe essere adottato non pedantescamente ed uniformemente per tutti gli scolari, ma sottoposto alla varia natura dell' ingegno, ispirandosi a quel principio di libertà che è la rivelazione dell' arte stessa. E lo propongo perchè l' esperienza insegna che mercè di esso si facilita e si anticipa la misurazione dei monumenti, dei quali si dovrebbero studiare la struttura, non che le proprietà e la resistenza dei materiali impiegati, onde formarsi, sino dai primordi dell' arte, quel corredo di utilissime cogniziani, tanto poi necessarie nell' esercizio della professione.

Nello stesso tempo fa mestieri imparare a tradurre quei monumenti in disegno, conservandone fedeltà e carattere, e adoperando sempre un facile e sollecito metodo esecutivo, che, con il giuoco delle ombre e con la potenza del colorito, ne renda la forma con verità ed espressione e presenti all' occhio un aspetto vago e piacevole. A questo punto emerge necessariamente lo studio della prospettiva, tanto teoricamente, quanto nella applicazione ai disegni rilevati e a quelli di concetto; non che a rappresentare più col sentimento che con le regole, qualunque pensiero dell' invenzione, onde rendersi conto di certe forme ed effetti, che non è dato ricavare dal solo disegno geometrico.

In tal modo solevano fare i nostri sommi maestri nello studiare le grandi opere che lasciarono alla ammirazione dei secoli, e i loro disegni da noi ereditati ce lo attestano.

Ora da quanto si è detto ci si persuaderà maggiormente che non occorre instituire nuove scuole di Architettura con le quali non si troverebbe la via di creare dei veri architetti. Come pure ci si persuaderà che non occorre crearne un gran numero, ma pochi e valenti, poichè soltanto di questi abbiamo bisogno. Basterebbe per ciò migliorare le scuole esistenti, sia per il magistero dell' arte, sia per il loro ambiente, come ho accennato in principio.

Riguardo all' ambiente, si dovrebbe togliergli quello aspetto antiestico e spiacevole che esse hanno in genere, e che invece di invogliare i giovani allo studio dell' arte e al lavoro, li disamorano e li distolgono. Laonde sarebbe provvida casa fornire le scuole di tutto quanto può allettare a trattenervisi e a infondere squisito gusto; evitando di lasciare nude le pareti di alcune, come appunto sono

state ridotte quelle della scuola del nostro Istituto di belle arti: ma decorandole e con modelli e esemplari rilevati da pregevoli monumenti; con fotografie di questi e con lavori premiati degli allievi: i quali lavori sarebbe bene rimanessero alla scuola stessa, perchè fossero d'esempio e d'eccitamento allo studio pei successivi scolari.

Inoltre si dovrebbe pensare a fornire le dette scuole di un buon materiale didattico, non di carattere straniero, ma nazionale, che non può mancare e mancando si dovrebbe esser premurosi e orgogliosi di provvedere. E mediante questi mezzi sarebbe desiderabile si impartisse con amore, con zelo, con abilità un'istruzione architettonica, se vogliamo modesta, ma solida, ordinata, pratica, senza lenocinio e provvista delle teorie e delle regole fondamentali che la governano e che si dovrebbero apprendere dalla viva voce del maestro o su i libri che ne trattano, i quali sono da considerarsi come il decalogo dell'arte stessa.

E una sì fatta istruzione non può dare che buoni frutti: e non può esser cagione che cose interessanti diventino noiose e tormentino e spengano l'intelligenza dello scolare, come avviene appunto quando sono male studiate e male insegnate.

Tornando a parlare del disegno a mano libera, di cui ho fatto parola in principio dell'argomento da me preso a trattare, dirò: che dovrebbe mirare principalmente alla semplice, ma fedele copia a contorno degli oggetti, più che alla esecuzione a chiaro scuro di quella copia; altresì che si dovrebbe sperimentare per l'esercizio del disegno medesimo se convenisse disporre qualche ora del giorno o se pure una giornata della settimana: coordinando l'orario della lezione con quello degli studj letterari e scientifici. Io sarei propenso per il secondo partito, essendo oramai provato col fatto che il lavoro continuo giova più ed è più proficuo di quello interrotto.

Fin qui, come si vede, si svolge nelle scuole il programma di istruzione letteraria, generale, scientifica ed artistica, e per l'ultima, riguardo all'Architettura, solo in ciò che si attiene al tecnicismo e alle teorie, di cui pare purtroppo si vada perdendo la nozione. Da questo punto in avanti incomincia lo studio superiore dell'arte, la quale, avendo un linguaggio suo proprio, solo può essere intesa da chi l'ama, da chi la sente, da chi è provvisto d'ingegno, e da chi ha addestrati l'occhio e la mano a disegnare. E perciò tale studio dovrebbe esser libero e indipendente per l'architetto; come lo è per il pittore, lo scultore, il poeta, il compositore di musica, quello della respettiva loro arte, onde non impedire lo svolgimento altrettanto libero dell'ingegno, che può divenir fecondo se ha acquistato quel corredo delle predette cognizioni, non disgiunte dalle pratiche esercitazioni di esse.

Per quanto abbia esposto il desiderio che l'alto studio della Architettura dovrebbe essere libero; non ho però inteso che non vi si debba provvedere con mezzi materiali e morali. Anzi sarei di parere che i mezzi morali consistessero nella dipendenza della Sede

degli studj da un ente amministrativo, e, se vogliamo, anche direttivo; nella indicazione del programma degli studj medesimi e nella assegnazione di quelli per i concorsi. I mezzi materiali poi dovrebbero consistere nel tanto denaro che si spende per alcune delle esistenti ed inutili scuole di Architettura, e in quello che occorrerebbe per le nuove superiori che si pensa di istituire, adoprandolo a vantaggio dei giovani che veramente da natura avessero disposizione e attitudine a quell' arte. Ed ecco come.

Tutti sanno che chiunque può accedere allle biblioteche dello stato, nelle ore che stanno aperte, e trattenervisi per leggere e per studiare. Ora, non potrebbe esservi un *quid simile* per i giovani che intraprendono lo studio superiore dell' Architettura?

Ma l' accesso alla Sede destinata allo scopo proposto, si dovrebbe solamente permettere ai giovani, quando presentassero il diploma di licenza degli studj *letterari*, *scientifici* ec. per non distoglierli dagli uni e dagli altri mediante quelli artistici superiori, più dilettevoli, come talvolta accade.

Con una certa analogia si praticava come credo si pratichi tutt' oggi nelle Gallerie, per i copiatori di quadri e di statue, dai quali si domandava in precedenza un certificato di idoneità di qualche Istituto di belle arti, od un saggio.

Ma forse e senza forse si obbietterà che in tal modo procedendo, troppo tardi viene ad applicarsi il giovane alla composizione architettonica. Ma che importa, quando il giovane ha ingegno inventivo? Quando col possesso delle cognizioni letterarie, storiche, scientifiche si è formato un criterio che prima non aveva, e che tanto gli gioverà a ben comporre? Quando in fine l' occhio e la mano saranno addestrati a tradurre in disegno i propri concetti architettonici e decorativi con facilità, con prontezza e con maestria? In una parola è da ritenere che riacquisterà presto il tempo perduto, se perduto può dirsi quello impiegato in altri studj pur necessari.

A conferma della mia opinione non si offre forse l' esempio degli antichi insigni architetti? Essi, possiam dire, se non si dedicavano molto ad un laborioso acquisto di cognizioni scientifiche, per altro si dedicavano, molto alla pittura, alla scultura e alla oreficeria, prima appunto di diventare architetti, e tali si formavano allorchè loro si presentava l' occasione, come ho già detto sopra.

Per frequentare la Sede di studio da me ideata, e che dovrebbe essere un vero santuario dell' arte, una palestra per manifestare l' ingegno e l' attività individuale, nessuna tassa si dovrebbe imporre, nel modo che avviene precisamente per le biblioteche, onde esigere con più diritto dai frequentatori di essa l' ordine, la quiete e il rispetto reciproco.

Nella sede predetta, ognuno degli ammessi dovrebbe esser lasciato libero a se stesso in quanto riguarda l' arte, e obbligato perciò a lavorare e figurare con le proprie forze e non con quelle del maestro, perchè così si renderebbe facilmente conto delle sue. In

siffatto modo gl' inetti, ricredendosi, si troverebbero costretti di abbandonare quella Sede, la quale sarebbe solo riserbata ai pochi degni, cioè a coloro che avessero speciale attitudine all'Architettura.

Ma riguardo all' applicazione della scienza ai propri progetti, sarebbe necessario che seguitassero ad avere la guida e l' ajuto del maestro della scienza stessa, per divenire in questa più praticamente capaci.

Con siffatto metodo di studio, a me sembra si otterrebbero dei valenti architetti, come avveniva in modo analogo con le antiche botteghe. Ma per raggiungere completo l' intento si dovrebbe sopprimere lo studio dell' Architettura anche elementare e medio in qualsiasi altra scuola e particolarmente in quelle di Applicazione; altrimenti non molto difficilmente continuerebbe ad esistere lo stuolo dei sedicenti architetti, a danno dell' arte e degli architetti valenti.

Per coloro che avessero da sè stessi provato la propria mancanza di ingegno inventivo, sarebbe indicata la via dell' insegnamento architettonico, o l' altra del restauratore di monumenti, oppure quella dell' archeologo o dell' istitutore di storia dell' arte e di estetica; professioni per le quali basta un buon corredo di studj, che in gran parte possederebbero già e che con poco sarebbe loro possibile di completare.

La Sede rammentata dovrebbe esser composta:

1.° — Di due sale destinate al lavoro di concetto, una delle quali potrebbe esser divisa in scompartimenti per quei giovani ai quali occorresse una maggior libertà per lavorare. Le medesime sale dovrebbero esser ricche di suppellettile artistica.

2.° — Di un' altra sala per uso di biblioteca, nella quale si dovrebbero raccogliere, bene ordinate e classificate, tutte le pubblicazioni architettoniche, e tutte le altre che mirabilmente potessero giovare alla cultura artistica.

Sarebbe desiderabile, quando fosse possibile, unire a questa biblioteca la stupenda e numerosissima collezione di disegni dei passati e grandi maestri, di cui ho parlato in principio.

Sulle pareti della medesima biblioteca e delle precedenti sale, parcamente, ma ben decorate, sarebbe utile scrivervi i principali precetti dell' arte, perchè fossero di continua scorta ai giovani nel lavoro. Questa idea mi è balenata alla mente nel ricordarmi di certe sentenze molto appropriate alla economia e al risparmio, che lessi in Faenza nella facciata dell' edifizio destinato a Cassa di risparmio; sapiente applicazione della legge contenuta nei versi del divino poeta;

..... l' uomo che sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno;

3.° — Di locali per il disegno di figure e d' ornato dalle stampe, dal gesso e dal vero, e per la modellazione in genere.

Questi ultimi locali potrebbero servire anche ai giovani che fanno i precedenti studj, durante i quali è per loro obbligatorio il disegno a mano libera e la modellazione.

4.° — Infine d' una sala per esposizione permanente dei lavori e dei concorsi dei giovani ammessi alla detta Sede.

Un soprintendente, con la qualifica altresì di bibliotecario e qualche altro impiegato subalterno potrebbero pensare al regolare andamento del servizio, alla sorveglianza e al buon ordine che si dovrebbe osservare nella Sede: cose sulle quali influirebbe pure il pubblico, che avrebbe libero accesso a quei locali per visitarli e per constatare l' abilità dei giovani avviati allo studio superiore dell' Architettura, come lo ha pure nelle Gallerie, ove altrettanto può constatare il merito maggiore o minore dei copiatori di quadri e di statue. In conclusione, il pubblico servirebbe di efficace e continuo controllo a questa Sede o istituto, se così vogliam chiamarlo, per lo studio superiore dell' Architettura, di carattere tutt' affatto moderno, ma ispirato a metodi antichi.

Anche questa idea, che mi è sorta alla mente per l' esempio dei copiatori nelle Gallerie, parrà un po' arrischiata e di difficile attuazione, dati i nostri mali costumi; ma lo sperimentarla in tale istituto, ove il concorso dei giovani non sarebbe stragrande, ritengo non potrebbe nuocere.

Lo studio superiore riguarderebbe innanzi tutto la composizione architettonica, per la quale troverei opportuno si suggerissero alcune norme, che si deducono dai principj e dalle leggi fondamentali che regolano l' Architettura e che servono senza dubbio a facilitare la composizione suddetta. Con ciò non si deve credere che io proponga d' assoggettare i giovani della Sede, all' ingegno, al gusto, al sentimento, al criterio e alla volontà di un maestro.

Per dare un cenno di tali nome dirò: che per ideare un buon progetto non solo richiedesi immaginazione ma anche criterio e appropriato gusto artistico, laonde credo indispensabile che le prime composizioni dovrebbero essere di piccoli e pratici soggetti, e particolarmente di case d' abitazione, perchè esse servono all' acquisto più pronto dell' uno e dell' altro, offrendo modo d' applicare gli usi e i bisogni della società più comunemente conosciuti. Non è che dopo di queste che si potrà utilmente por mano a soggetti più vasti, tanto di edifici pubblici che privati; a restituzioni architettoniche di monumenti antichi, al compimento di quelli insigni, e a soggetti di decorazioni architettoniche, come fontane, monumenti onorari, sepolcrali ec.

Un altro studio, come quello delle lingue viventi, si è reso oggi necessario in forza del prodigioso ravvicinamento dei popoli, prodotto dai rapidissimi mezzi di comunicazione, è quello degli stili architettonici di paesi stranieri, che l' architetto talvolta ha d' uopo impiegare, sia in costruzioni di nuovo uso o di nuovo carattere, sia nelle esposizioni mondiali, delle quali è divenuto sì frequente il concorso. Contemporaneamente all' esercizio di tale studio di composizione, reputerei si dovesse continuare quello intrapreso della Prospettiva a mano libera e con regole, applicandola in special modo alla composizione dei propri progetti.

Di più è da raccomandare che non si tralasci il disegno in genere a mano libera dal vero e particolarmente il disegno della figura, essendo quello che meglio addestra l'occhio e la mano a vedere e a riprodurre con giustezza i rapporti fra le parti e il totale d'una qualsiasi opera d'arte o di qualsiasi oggetto. Questo disegno di figura si dovrebbe fare senza troppo curarsi di raggiungere la perfezione che, quantunque desiderabile, è solo necessaria al pittore e allo scultore; ritenendo bastante all'architetto rendersi capace di comporre e di disegnare nelle proprie invenzioni architettoniche, ove occorra, la parte figurativa e ornamentale. Poichè quando ciò non avviene, almeno per quel che concerne la composizione, da chi ha immaginato l'intero progetto, sempre producesi una notevole disarmonia, sia di convenienza, sia di proporzioni, sia d'uniformità di carattere. In ultimo sarebbe bene di seguitare ancora la modellazione e di applicarla alle proprie invenzioni.

Durante il periodo che i giovani frequenterebbero la Sede dello studio libero, dovrebbero, oltre l'esercizio continuo su tutto quanto ho qui sopra indicato e suggerito, attendere altresì a quello della composizione da farsi, con soggetto *ex tempore* in un giorno.

Per questa, come per la composizione in genere, occorrono idee e concetti, che in parte formansi nella mente spontanei, ed in parte per le cose vedute e disegnate; perciò è da raccomandare di prender ricordi da pubblicazioni architettoniche e da monumenti, e ciò può farsi con una certa discrezione, fin da quando il giovane è allievo della Scuola attuale di Architettura, onde arricchire per tempo l'immaginazione; ponendo cura di scernere il buono dal mediocre, il mediocre dal cattivo, al fine di restar fedeli alle eterne leggi del bello.

La scelta dei temi di composizione sarebbe in facoltà degli studiosi frequentatori delle sale della Sede, ai quali però si dovrebbe consigliare di seguire l'ordine indicato in un programma di studj stabilito dall'Ente della Sede stessa. Ma i temi potrebbero essere anche assegnati, senza l'obbligo da parte degli studiosi d'accettarli, dal professore della Scuola preparatoria e media di Architettura, da quelli del Collegio Accademico e altresì dagli architetti privati, ai quali sarebbe permesso di rimetterli con la propria firma al Sopraintendente, e questo renderli ostensibili ai giovani nella biblioteca e nelle sale di studio annesse; osservando però in qualsiasi modo, per tali temi il programma di cui ho fatto parola.

I lavori dei giovani sarebbero giudicati da persone competenti, quindi esposti al pubblico come ho detto innanzi, e così soggetti alla critica, la quale se è giusta ed imparziale, serve di correzione e di stimolo a far meglio, ed è frutto, può dirsi, più nutritivo e più sano della lode. Un vicendevole ammaestramento, che potrebbe nascere fra quei giovani, è da ritenere altrettanto proficuo.

A titolo di incoraggiamento e d'ajuto negli studj, si dovrebbero istituire tre concorsi di diverso grado, cioè: mensile — annuale — triennale. Il primo sarebbe di un progetto, non di gran mole, ten-

dente alla pratica attuazione e perciò da svolgersi in tutte le sue parti come se si dovesse eseguire.

Il premio da assegnarsi al migliore consister dovrebbe, non in una medaglia, buona soltanto per eccitare vana ambizione, ma invece in qualche pregevole pubblicazione architettonica, o in una collezione di fotografie artistiche, o in un oggetto di professione, onde stimolare l' amore all' arte e allo studio.

Per il secondo concorso sarebbe da proporre un progetto di maggiore importanza, eseguito come il precedente.

Al vincitore di questo verrebbe assegnato un premio in denari.

Pel terzo concorso infine si dovrebbe eseguire un progetto ancora di maggiore entità, svolto nello stesso modo, ma con più qualche prospettiva, con parti modellate, con calcoli statici, preventivo di spesa e relazione del progetto.

Per premio sarebbe conferita una borsa di studio per tre anni: e il vincitore dovrebbe intraprendere un viaggio di perfezionamento in Italia e all' estero, con l' obbligo di presentare ogni anno i lavori fatti per render conto del profitto ottenuto negli studj.

Questi concorsi sarebbero elaborati dai concorrenti in locali destinati a tal uso, e sottoposti a oculata sorveglianza di persone coscienziose e severe.

Ai giovani ammessi a gli studj superiori dell' arte non dovrebbe essere assegnato un numero tassativo di anni di studio, ma di età, per lasciar loro libertà di abbreviare il corso a seconda del proprio ingegno, della propria attitudine e della propria assiduità allo studio e al lavoro. Durante il tempo della loro permanenza nella Sede, sarebbe necessario che visitassero frequentemente le costruzioni in corso più importanti, onde acquistare una certa capacità per dirigere i lavori costruttivi. Questo esercizio non sarebbe che il seguito di quello già incominciato nel corso degli studj scientifici e potrebbe esser fatto sempre con la guida di un abile e pratico insegnante di tale materia. Stimerei dipoi importante che visitassero di continuo un laboratorio, la cui istituzione sarebbe tanto necessaria per lo studio del taglio e della lavorazione delle pietre e dei marmi (una delle nostre passate glorie) che va ogni giorno più decadendo, vuoi per cagione degli accolli e dei cottimi, vuoi pel materiale cimentizio introdotto, vuoi per gli scioperi, ed ancora per la tirannica moda dell' arte che si impone e prevale col mostruoso e l' imperfetto. E tutte queste cose non hanno altro scopo che il maggior guadagno e la minore spesa, ma non la dignità personale e l' amore e la passione all' arte.

Con la formazione di questo laboratorio, ove si dovrebbero anche istruire i giovani scarpellini nel disegno relativo all' arte loro, preceduto e sussidiato da quello geometrico, non è da dubitare che si gioverebbe assai all' arte stessa, della quale occorrerebbe rintractracciare alcuni sistemi di lavorazione antica, oggi scomparsi, per ben restaurare i nostri monumenti, che hanno sempre un linguaggio sì eloquente per chi sa comprenderlo.

Terminato l'ultimo periodo di studj, i giovani che avessero dimostrato non dubbia attitudine all'arte architettonica con lavori pregevoli, e ottenuta la sanzione della loro abilità nell'arte medesima dalle persone competenti e dal pubblico intelligente (e questa a parer mio dovrebbe essere la vera e la sola laurea d'architetto) verrebbero iscritti in un albo speciale per gli esercenti l'Architettura, per gl'insegnanti di questa e per i restauratori e gli archeologi. In tal modo sarebbero resi noti i loro nomi pubblicamente, e Governo, enti morali e privati saprebbero che ad essi soli dovrebbersi rivolgere per qualsiasi costruzione architettonica, onde impedire l'abusivo esercizio dei ciarlatani, degli sfruttatori e di chi ama vestirsi delle penne altrui.

In caso diverso, non sarebbe fuor di proposito applicare ai sedicenti architetti costruttori la legge comune per reato di professione abusivamente esercitata.

Tutto questo sarei a proporre col precipuo scopo di rialzare la scaduta Architettura, pel decoro di essa e del paese, e perchè è vivamente desiderabile che quell'arte si manifesti piena di venustà come nei bei tempi antichi, e tanto nella reggia, quanto nella casa del popolo. Dimodochè sarei pure a proporre che nelle costruzioni in ferro, di esclusiva pertinenza dell'ingegnere, vi si associasse l'opera dell'architetto, allorchè l'arte vi avesse luogo anco in piccola parte; e col fine appunto di non far perdere questa di bellezza e di eleganza.

Inoltre: quando gli stessi giovani iscritti nell'albo si fossero dimostrati abili nella costruzione con qualche importante lavoro, allora, e non prima, si dovrebbe ad essi conferire la laurea di costruttore in Architettura, ma intendiamoci, non di architetto, che nessun consesso il più dotto può assegnare, poichè l'Architettura, essendo un'arte di cui la principale sorgente è nel genio, non ha bisogno di diploma a base di esami e di opinioni di pochi, ma solo dell'estimazione pubblica.

Con l'esposizione di questo progetto di riforma degli studj architettonici, che richiedono un più logico e razionale indirizzo, non che rinvigorimento e corredo di severe discipline scientifiche, non presumo d'avere pienamente e degnamente corrisposto al soggetto assuntomi. Pur nondimeno mi si consenta di esprimere un voto ed un augurio, ed è: che Firenze culla delle arti belle, iniziatrice per il passato di tante filantropiche ed utili istituzioni; lo sia anch'oggi di questa importante riforma, di cui la sollecita attuazione dovrebbe essere nel desiderio di tutti; e ciò per non disperdere le energie e render vane le attitudini, evitando, possibilmente, le ingerenze governative, affinchè gli studj superiori siano autonomi e possano prosperare con libertà, e senza inceppamenti.

Milano ci insegna mirabilmente il modo con la sua Università commerciale. A Firenze non resta che seguirne il prezioso e degno esempio.

Firenze, 1907 PIETRO TINCOLINI

# Quadro sinottico degli studj per l'architetto

## Primo periodo.

**Cultura generale**

- *Italiano, Latino, Greco e Francese* oppure *Italiano*, studio dei classici dalle migliori traduzioni, e *Francese, Inglese e Tedesco*
- *Storia, Geografia, e Aritmetica ragionata.*

**Disegno a mano libera**

- *Disegno Geometrico*
- Dettagli e insiemi di figure da stampe, da gessi e dal vero
- Nozioni generali della Prospettiva e esercizi di questa a mano libera

Il disegno di figura e di Prospettiva dovrebbe farsi nell'Istituto di belle arti

Al termine del primo Periodo, diviso in vari anni di corso, si conferirebbe il diploma di licenza.

## Secondo periodo.

Col diploma suddetto si otterrebbe l'ammissione a gli studi seguenti.

**Studi Scientifici**

- *Matematiche* — *Algebra e Geometria piana e solida*
- *Trigonometria*, *Geometria descrittiva*, *Geometria ornalitica* — Sua applicazione alla Prospettiva parallela, ricorrente, alle superfici di rivoluzione e piani tangenti, allo sviluppo e penetrazioni dei solidi, alla teoria delle ombre e al taglio delle pietre e dei legnami.
- *Fisica*, *Chimica*, *Storia naturale* (*Mineralogia, Botanica e Zoologia*) — Loro applicazione alla Architett.
- *Meccanica*, *Costruzioni*, *Topografia* — Come sopra

**Disegno a mano libera e modellazione**

- Disegno come some sopra di figura, d'ornato e di Prospettiva.
- Applicazione del disegno in genere alla modellazione.

Per questi studj scientifici, ispirati ad un carattere pratico, dovrebbesi stabilire un periodo di anni che potrebbe esser reso più breve dall'allievo, a seconda della propria attività e attitudine. Compiuti i detti studj e subito felicemente l'esame su tutte le materie, sarebbe conferito un diploma d'idoneità sulle materie medesime.

# Terzo periodo.

Col diploma che sopra sarà data l'ammissione agli studi seguenti.

**Studi storici, letterari scientifici e artistici**

Storia dell'arte e dell'Architettura in particolare. — Savie ed opportune teorie e regole fondamentali di questa — Ricerche dei caratteri costruttivi estetici e ornamentali degli stili architettonici, in relazione con le condizioni sociali, con la scienza, con l'indole dei vari popoli e delle varie età. — Archeologia in genere e dissertazioni scritte su tali materie.

Conoscenza e applicazioni in disegno di sistemi di riscaldamento, di ventilazione, conduttura di acqua ecc. a edifizi eseguiti.

Scienza legale, esercizi pratici sui materiali da costruzione. analisi dei prezzi di essi materiali e contabilità di lavori.

**Disegno a mano libera plastica, elementi di architettura e regole prospettiche**

Disegno di figura, d'Anatomia, d'Ornato e di Prospettiva.

Ordini di Architettura dei classici antichi e del Rinascimento — Misurazione di monumenti e rappresentazione di questi geometricamente e prospetticamente, a semplice contorno, e con una tinta d'ombra, o a colori.

Terminati gli studi del terzo periodo, sarebbe rilasciato un altro diploma in seguito a sostenuto esame su tutte le materie imparate nel detto periodo.

# Quarto periodo.

**Studi superiori di Architettura**

Bozzetti *ex tempore* quotidiani e progetti studiati in disegno geometrico e prospettico — Concorsi mensili, annuali e triennali di composizioni architettoniche di vario stile — Tanto per gli ex tempore quanto per i concorsi saranno assegnati i temi. Per i progetti studiati sarà in facoltà dei giovani la scelta.

Appunti e ricordi da pubblicazioni e da monumenti di cose architettoniche e decorative.

Questi bozzetti e progetti, dovrebbero concernere le abitazioni comuni e signorili; gli edifizi sacri e di pubblica utilità; applicando razionalmente gli stili più notabili del passato. Altresì le reintegrazioni archeologiche di monumenti antichi e il compimento di quelli insigni. Infine i soggetti decorativi: come fontane, monumenti onorari, sepolcrali ecc.

Compiuto l'ultimo periodo di studi, i giovani che avessero dimostrato con lavori pregevoli vera attitudine all'Architettura verrebbero inscritti nell'albo contenente i nomi degli esercenti l'Architettura stessa, degl'insegnanti di questa e degli archeologi. Comparirebbero in quell'albo, come architetti costruttori, quando avessero dato saggio di abilità, con qualche lavoro edilizio importante.

# MEMENTO

Nell' incalzante svolgersi di avvenimenti di cui gli ultimi in ordine di tempo prendono facilmente il posto degli antecedenti fino ad affievolirne e poi ad offuscarne completamente la memoria, non è male che una voce ammonitrice sorga talvolta a ricordare e a ridestare certe impressioni troppo presto obliate, e a ricondurre le menti a fatti dolorosi che nella loro stessa efferatezza racchiudono un utile insegnamento per chi ne scruti ed indaghi le cause.

A questo fine lodevolissimo mira un opuscolo pubblicato recentemente in Ferrara [1] contenente la requisitoria del P. M. e le arringhe della Parte Civile nel processo svoltosi dinanzi al Tribunale di Ferrara dal 30 Agosto al 5 Settembre per le violenze gravissime accadute presso la Stazione di Copparo nel 25 Giugno u. s.

Un fremito di raccapriccio, poco dissimile da quello pur ora suscitato dall' orribile eccidio dell' Ing. Arvedi sulla linea ferroviaria Roma Foligno, corse per tutta l' Italia in quei giorni impietosita per la sorte del Delegato Gallo, e delle Guardie Arabia e Millantoni. Ma trascorso qualche mese pochi ad udire menzionare i fatti di Copparo associeranno a questa indicazione generica il ricordo del Gallo e dei suoi compagni.

Eppure barbara oltre ogni pensiero fu l' iniqua aggressione. Ecco come la narra con parola efficace nella sua eloquente arringa l' Avvocato Baldi della Parte Civile.

Descritta brevemente l' origine del fatto, cioè l' agglomeramento minaccioso della folla alla stazione per l' arrivo di tre *Krumiri* destinati alla tenuta di certo Spisani, l' accerchiamento dei *Krumiri* stessi, e la violenza privata contro i medesimi esercitata, prosegue. « La folla ha visto il fattore dello Spisani certo Zaina Witter che era reo solo di accompagnare i *Krumiri,* e lo segue lo insulta, lo minaccia attorniandolo con urla selvagge. Allora il Delegato Gallo seguito dalla Guardia Arabia tenta come può colle buone parole di porre argine all' onda degli aggressori ; lo Zaina da l' allarme sparando due colpi in aria, la guardia Millantoni che stava cenando in quartiere e che non era di servizio, accorre spontaneamente sul luogo per dar man forte ; la lotta tra le impari forze è già impegnata, tutto il substrato criminale della folla si ridesta in un attimo, e gli eroi dell' ombra dileggiano, urlano, bastonano a sangue il Delegato e le Guardie, e quando una di queste conscia del pericolo chiede al Gallo di difendersi e di sparare, il povero Delegato grondante sangue e quasi svenuto ha così serena la concezione del suo dovere che ordina di sparare in aria. Ai primi colpi la folla si dirada ma non si allontana, il Delegato Gallo cade sul ciglio del fosso come morto, la Guardia Arabia con nove ferite è abbandonata in un fosso, e la folla per assicurarsi che è morto gli accende dei fiammiferi sotto il naso, mentre una femmina sciagurata compie su di lui un atto sconcio ed ignominioso.

Ma il calvario di queste vittime del dovere non è finito : mentre la Guardia Millantoni ferita riesce a trascinarsi in caserma, e

[1] Sui fatti di Copparo del 25 Giugno 1907. In difesa dell' ordine nella libertà. Ferrara, Bresciani, 1907.

l'Arabia è creduto morto, il Delegato Gallo appena rinvenuto è preso a braccio, insultato, sospinto con puntate nelle reni; non tocca quella folla crudele il lamento dell'uomo che chiede pietà per la moglie ed i figli, non si grida a lui *surge et ambula* per avergli ridata la vita, ma per togliergli quella che gli rimaneva. E giunge in buon punto il brigadiere dei RR. CC. Olla che col suo cavallo al galoppo riesce ad atterrare l'imputato Mari il quale con un pugnale alzato stava per coronare forse con un omicidio la insana e feroce vendetta ».

Ma più del selvaggio scempio che per poco non costò la vita a codesti tre umili eroi del dovere e che li lasciò impediti per oltre due mesi, suscita impressione il movente del fatto, la sobillazione, l'organizzazione malvagia di una folla incosciente.

Nessuno mette più in discussione il diritto di sciopero, ma in armonia con esso dovrebbe essere in tutta la sua estensione riconosciuto il diritto al lavoro. Invece l'organizzazione delle classi operaie è formata ad arte su una falsa base: sciopero ad ogni piè sospinto, sciopero ad oltranza, sciopero di solidarietà occorrendo, ed insieme divieto di libertà di lavoro. Ora questo sistema urta in primo luogo contro una suprema legge economica quella dell'offerta e della domanda, e quindi porta seco un danno inevitabile alla stessa classe lavoratrice. Lo comprova l'aumento sproporzionato del costo di vita che segue inesorabilmente all'aumento non spontaneo e non in armonia colle leggi economiche dei salari e delle mercedi. Questo fenomeno si è già verificato fra noi e continua ad inacerbirsi e più si intensificherà con danno dell'intiera nazione se si seguiterà con quei sistemi di violenta imposizione che dalle classi meno abbienti vediamo purtroppo propagarsi con carattere epidemico anche alle classi medie.

E fa meraviglia che questo evento non balenasse all'acuta mente del Capo del Governo quando in pieno Parlamento esaltò le conquiste del proletariato e l'aumento delle mercedi da esso ottenuto a mezzo dello sciopero. E' vero che egli certamente aveva in mira lo sciopero non disgiunto dalla libertà del lavoro. Ma non pensò che l'organizzazione delle classi lavoratrici si trovava in balìa di partiti estremi, il cui scopo non è tanto di avvantaggiare lo stato economico dei meno abbienti, quanto quello essenzialmente politico di volgere le masse ad un fine di sovvertimento sociale. E quindi è accaduto ciò che doveva accadere; si è spostata una lotta puramente economica dalla sua vera base del diritto di sciopero di fronte al diritto di libero lavoro, al campo della violenza organizzata.

L'offesa alla legge economica ne ha portata seco un'altra ben più grave. L'offesa alla libertà personale. Le sopraffazioni, le intimidazioni, le minacce, le violenze private, il sequestro di persona, tutti i mezzi di coercizione della libertà sono, come nei fatti di Copparo, il substrato normale di queste lotte incivili. Se poi si aggiunge il cinismo e la impudente azione incitatrice dei capi, si comprende agevolmente come per parte della folla incosciente si passi senza transizione dagli assembramenti minacciosi alle offese materiali, ai reati contro le persone, alle lesioni, agli omicidi.

Con supremo disgusto avviene di leggere nell'opuscolo in parola, le epistole con cui si annunziavano dai capi dei comitati di Copparo e di Tamara i luttuosi fatti travisandoli e illustrandoli con ributtante cinismo.

Lettera N. 1. « Col treno delle 8 sono venuti da Ferrara tre *Krumiri* diretti alla tenuta di Spisani. Gli scioperanti sono andati

incontro per farli desistere dal proposito di lavorare. Essi hanno aderito (!) subito venendo alla lega. Alcune guardie che hanno tentato di impedire che i *Krumiri* venissero al sindacato hanno sparato dei colpi di revolver senza ferire nessuno. I compagni però *li hanno legnati di santa ragione* e tre di essi fra cui un Delegato *sono già allo spedale:*

*Firma illeggibile*

(*timbro*) Camera del Lavoro di Ferrara-Figliale di Copparo

*Lettera N. 2* — Tamara, 25 Giugno 1907

(*timbro*) Sindacato operaio di Tamara

Caro Ricci.

Abbiamo ricevuto la consegna dei tre individui speditici per mezzo di Brancaleoni Petronio e compagni, e diamo affidamento di accompagnarli al di là dell' agitazione fino a Ferrara...

f° CRISTOFOR

*Lettera N. 3* — Tamara, 26 Giugno

Cari Compagni

Abbiamo ricevuto la vostra relazione. Abbiamo e domandiamo piacere di conoscere il nome ed il paese dell' individuo arrestato. Si vocifera l' arrivo di altri 8 *Krumiri*. Vi allarmiamo, e vi domandiamo il perchè di una semplice relazione d' un arresto, mentre ci si dà relazione a voce della morte del Delegato di P. S. Queste notizie non saranno necessarie per noi (!) ma abbiamo piacere il saperlo. I *Krumiri* li abbiamo già spediti *con buona lezione*. Si procede l' agitazione con ordine e molta vigilanza.

*Il sottocomitato d' agitazione*

(*Timbro*) Sindacato di Tamara.

Nel leggere queste bassezze inaudite, come le qualifica l' Avvocato Baldi, verrebbe il desiderio che a cotali agitatori inconsulti toccasse nello scatenamento stesso delle forze brute che per opera loro si compie, una salutare sanzione. O che almeno fossero i primi e più giustamente presi di mira dalla giustizia punitiva. Un simile voto formula nella sua bellissima orazione l' altro difensore della Parte Civile On. Mantovani. « A voler dire tutto il mio pensiero, egli soggiunge tra le approvazioni dell' uditorio, io vorrei che i gregari non fossero puniti o ben lievemente, e che dovessero rispondere per intero coloro i quali determinano le azioni dei gregari che essi possono guidare al bene come al male, che essi possono elevare, educare o condurre alla rovina ; io vorrei che fossero i capi a rispondere non come capri espiatori quasi altrettanti gerenti responsabili di un giornale qualsiasi, ma come coloro che sono i veri informatori della coscienza collettiva delle masse popolari incapaci ad arrivare alle concezioni sintetiche del movimento, ed operanti con cieca fede nell' autorità dei maggiori uomini che esse riconoscono per capi. Non è pregiudizio nè quello di voler fermare la responsabilità dei capi quando rappresentino il cervello pensante e pulsante delle folle. »

Ed entrati in questa via delle coercizioni e delle violenze non si sa più dove si può arrivare.

Nel Bolognese come narra per constatazione fattane sui luoghi

un valente articolista del « Corriere della Sera » nel Numero del 27 Decembre u. si è venuto costituendo quasi uno Stato dentro lo Stato, una trafila ed una rete di inquisizioni e di tribunali privati che autoritariamente giudicano e mandano, colpendo con condanne di boicottaggio e con multe gli incauti che hanno violato le leggi draconiane delle leghe. Se non fosse una cosa dolorosa, sarebbe quasi risibile codesto intreccio inestricabile di boicottaggi nel quale finiranno per non raccapezzarsi più nè i boicottati nè i boicottanti. Si comincia dal boicottare i proprietari che non accettano le imposizioni degli affigliati alle leghe. Se qualche operaio od artiere infrange a loro favore il divieto, è a sua volta boicottato; questi poi è naturalmente esso stesso occasione di altre infrazioni e quindi di nuovi boicottaggi. E su questo intrico infinito pronunziano giudizi e condanne tribunali di 1ª istanza e di appello, sedenti talora nelle stesse aule comunali le cui amministrazioni sono in mano a socialisti o ad altri affigliati alle leghe. Così a Piumazzo, a Bazzano, a Castelfranco Emilia ed altrove.

Nè si dica che queste coercizioni sono volute per l'elevazione graduale del proletariato, che altrimenti per le strettezze del bisogno si acconcerebbe anche a patti di lavoro irrisori. In primo luogo la libertà personale è tal supremo bene che vince al confronto qualsiasi miglioramento economico pur se non problematico; in secondo luogo i miglioramenti quando fossero in se giusti verrebbero ottenuti egualmente coll'arme dello sciopero (seppur fosse necessario ricorrere a tali estremi anzichè alle commissioni arbitrali), anche indipendentemente dall'offesa alla libertà del lavoro. Uno sciopero che ha in se ragioni di giustizia trova appoggio nell'opinione pubblica, e questo è il coefficiente migliore per il trionfo della sua causa. La caccia ai *Krumiri*, il boicottaggio, la violenza, non faranno progredire di un passo l'incedere del proletariato nella sua via ascendentale. Saranno cause di lacrime e di sangue, e nulla più.

Che se tali forme di offesa materiale e morale si vogliono dai capi del movimento per giungere coartatamente ad una trasformazione della società attuale, oltre all'utopia di questo disegno che s'infrange contro le immutabili leggi dell'evolvere e del divenire, e che dovrebbe far tremare le vene e i polsi di agitatori ben più grandi dei piccoli capipopolo delle leghe e dei comitati, quale avvenire essi preparano alle turbe illuse da questi sogni fallaci?

Basterebbe che essi guardassero ai giovani popoli dell'Asia e dell'America che si avanzano freschi e gagliardi e senza scrupoli sociologici nella lotta delle Nazioni, e pensassero se col loro allivellamento collettivista non fossero per dare in ludibrio a codesti conquistatori una folla resa inerme, fiacca e slombata da una coercizione da schiavi, da una produzione fatta anemica ed esangue per cessazione d'ogni stimolo di concorrenza e di guadagno, da un'uguaglianza di miseria e di depressione economica.

L'unica speranza è che queste odiose coercizioni e violenze, queste compressioni esose e illegittime della libertà personale oltre ad essere giudicialmente represse con proporzionate condanne come pei fatti di Copparo, gravino tanto sulle stesse classi operaie da farle ribellare al giogo che loro si è posto sul collo. Intanto esse cominciano a voltarsi contro ai cosidetti riformisti e integralisti; poi si ribelleranno ai sindacalisti nel cui credo ora si affidano. Ma ad affrettare queste resipiscenze concorrano i veri amanti del popolo, i savi e gli onesti di tutti i partiti dell'ordine. Un movimento di difesa sociale si va già fortunatamente delineando. In Milano la

città prima sempre ad ogni rinnovamento sorge potente il nuovo partito economico. Bologna in più occasioni ha dimostrato come nei suoi cittadini sia vivo lo spirito di tutela della libertà. Ma quel che più giova, nei luoghi stessi delle lotte agrarie si manifestano i segni di un benefico risveglio.

Nel *Corriere d' Italia* in questo giornale conservatore cattolico di Roma che in pochi mesi di vita ha conquistato un così meritato favore, si leggono nel Numero del 29 Decembre s. inviate da Imola queste notizie beneauguranti colle quali torna opportuno chiudere queste brevi parole che hanno avuto il loro punto di partenza da un ricordo triste e doloroso.

« Gli eccessi e le sopraffazioni dei leghisti della camera del lavoro hanno prodotto una salutare reazione in queste popolazioni dotate pure di molto buon senso e di una visione sicura dei loro particolari interessi di classe nelle questioni sociali che quasi d' improvviso sorsero di fronte alle masse.

« Così avemmo la fondazione della società agraria che conta già un numero grande di proprietari per una superficie che rappresenta due terzi del territorio del Comune. Questa società presieduta dall' On. Marchese Zappi si propone d' intensificare il progresso agrario: di provocare dai poteri legislativi tutti i provvedimenti atti a migliorare la classe agraria tutelare e difendere gli interessi dei propri soci; favorire l' istituto della mezzadria perfezionando il patto colonico nell' interesse dei diversi fattori della produzione. E ieri sulle porte d' Imola si raccolsero quasi duemila contadini mezzadri e costituirono la federazione economica nel Comune sotto la presidenza dell' Avvocato Antonio Bufferli, il vero organizzatore dei contadini emancipati dalla Camera del Lavoro. Parlarono due mezzadri, e il Presidente della nuova società il colono Gamberini espose e formulò i postulati della classe in nome di tutte le sezioni che saranno presentati alle società dei padroni... I patti furon votati all' unanimità, l' adunanza che fu vivace assai lasciò contenta tutta quella enorme massa dei coloni che maggiore si era veduta mai, soddisfattissima poi per aver potuto esporre i propri desideri, che per la loro *modestia* e *giustezza* saranno certamente accolti dai padroni e senza gli intermediari della camera del lavoro che sin qui hanno immischiato sempre la politica e l' odio di classe compromettendo sempre gli interessi più legittimi e chiari del proletario. Ormai è certo che la creazione di queste due società autonome e indipendenti da ogni influenza politica, sorte dopo seria discussione e maturo studio, arrecheranno utili incontrastati al nostro paese ».

Firenze, Gennaio 1908

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

# UFFICIALI SANITARI

Se il rubare parte del titolo che portava il lavoro di un illustre scrittore religioso non potesse apparire meno che riverente alla memoria di lui avremmo battezzato queste nostro scritto: *Gli ufficiali sanitari e la realtà delle cose.*

Noi intendiamo infatti porre a raffronto i concetti cui ispiraronsi coloro i quali istituirono gli ufficiali sanitari con le condizioni di fatto nelle quali vengono a trovarsi tali egregi funzionari, condizioni quasi ovunque nei comuni rurali incompatibili coll' esercizio libero ed efficace dell' opera loro, quale l' avevano vagheggiato i legislatori.

Impressionati questi dalle tristi condizioni igieniche delle città e di gran parte delle campagne, condizioni tali da facilitare il propagarsi delle malattie epidemiche e da aggravare le altre, da ostacolare lo sviluppo fisico dell' infanzia, da essere causa di anormale mortalità ed in genere di un debilitamento degli organismi umani e di una minore resistenza alle influenze climatiche, avevano divisato che in ogni comune un apposito ufficiale sanitario si occupasse in particolar modo dell' igiene della località e de' suoi abitanti. Ad essi doveva incombere di segnalare gli inconvenienti da togliere, escogitando migliorie nelle abitazioni, vegliando alla salubrità dei cibi, alla sufficente aereazione dei locali, alla remozione delle cause nocive alla pubblica salute, integrando mediante saggi provvedimenti l'opera del medico, la quale per il solito si limita a curare i mali quando già siensi manifestati.

A questi concetti non v' è alcuno cui non plauda, specialmente quando si conosca come nel nostro popolo la pulizia delle case e delle persone, e la nozione delle cure che esigono l' infanzia lascino assai a desiderare e come le abitazioni in molte, in troppe località rappresentino una sfida perenne all' igiene ed un incentivo alle malattie, specie colà ove l' esistenza degli uomini può dirsi promiscua a quella degli animali e dove i rifiuti degli uni e degli altri appestano l' aria in prossimità delle abitazioni, se pur non dentro le medesime.

Se l' istituzione di un corpo di pubblici funzionari destinati alla tutela dell' igiene era pertanto desiderabile e desiderata, le modalità con le quali furono stabiliti questi ufficiali sanitari risultarono tali che necessariamente l' opera loro riuscì, specie nei comuni rurali, quasi sempre vana ed inefficace e solo risultato effettivo è il carico che ne viene ai bilanci comunali per il compenso dovuto a questi funzionari.

Sin d' ora premettiamo che troppa severità sarebbe l' attribuire gli scarsi risultati pratici ottenuti dagli ufficiali sanitari di campagna a cattiva loro volontà o incuria.

Devesi poi notare che nelle città, nei grossi centri, l'opera degli ufficiali sanitari può essere ed è infatti, proficua, sicchè ciò che siamo per dire riferiscesi più particolarmente ai piccoli comuni rurali. Nei grandi centri invece, lo ripetiamo, gli ufficiali sanitari possono corrispondere allo scopo pel quale vennero istituiti, e ciò per due ragioni; perchè in essi hanno, o almeno potrebbero avere a loro disposizione ben corredati gabinetti nei quali sia loro dato per esempio di stabilire se il pane, il vino, le paste da loro esaminate o qualsiasi altro prodotto alimentare contengano, ed in quali proporzioni, sostanze nocive o semplicemente non nutritive o sieno altrimenti adulterate: in codesti grossi centri inoltre è dato loro di esercitare coscienziosamente e con tutta l'indipendenza il loro ufficio col controllo su di essi esercitato dai colleghi dell'arte medica e dalla stampa, coll'appoggio delle autorità, coll'incoraggiamento dalla pubblica opinione illuminata, senza che abbiano a temere da alcuno soprafazioni o indebite ingerenze e pressioni.

Contrapponiamo a tali condizioni privilegiate degli ufficiali sanitari dei grossi centri, ben retribuiti, non distratti nelle loro mansioni dalle esigenze di una condotta medica, le condizioni dei loro umili colleghi delle campagne.

Nei piccoli comuni rurali ufficiale sanitario non può essere che un medico condotto, il più delle volte l'unico del luogo, il quale non di rado deve attendere anche ad altri comuni finitimi. La sua competenza in fatto di igiene, anzichè da lunghi e pazienti studi speciali è rappresentata il più delle volte solo da un corso accelerato di forse un mese, durante il quale i suoi studi non possono essere stati che superficiali, per quanto corredati dalle altre nozioni acquistate durante i suoi corsi universitari o nella pratica in qualche spedale. Ma quand'anche le esigenze della sua condotta ed i propri mezzi pecuniari gli consentissero il tempo ed il denaro per acquistare libri ed approfondire quegli studi speciali d'igiene, che cosa potrà egli fare, privo com'è di una ricca biblioteca, ma, più che altro, di un gabinetto nel quale procedere ad assaggi e ad esami chimici? Tutt'al più, allorquando l'importanza del caso lo renderà indispensabile e quando ne avrà avuto licenza dall'autorità municipale, egli potrà provvedere perchè al capo luogo della Provincia venga fatto quell'esame che egli non trovasi in condizioni da compiere. Ma, ci si obbietterà, oltre a questo campo di lavoro rappresentato dagli esami e dalle indagini chimiche che richiedono un gabinetto ben fornito, rimane pur sempre all'ufficiale sanitario una larga sfera di attribuzioni nelle quali esplicare la propria benefica attività. È appunto in questa larga sfera, soggiungeremo a nostra volta che nelle piccole borgate e nei comunelli ruralilo zelo e l'attività dell'ufficiale sanitario sono destinati a incontrare tali ostacoli da rendere quasi sempre inefficace l'opera sua.

E' bensì vero che, per quanto privo di un gabinetto, egli po-

trebbe in tutta coscienza e con piena competenza dichiarare contrari alle elementari norme igieniche i mucchi di letame innanzi agli usci delle case e chiederne la remozione: così gli sarebbe facile riconoscere inquinata l'acqua de' fossi ed esigere l'apertura di fontane per l'acqua potabile e, anche senza un esame chimico, gli sarebbe possibile riconoscere che una partita di granoturco è ammuffita così da dare la pellagra e chiedere pertanto che venga dispersa.

Ma se quel concime trovasi dinanzi ad una casa colonica appartenente al sindaco, se toccherebbe al segretario a far le spese della fontana, se il granoturco avariato appartiene ad uno dei maggiorenti del paese, che cosa potrà fare il povero ufficiele sanitario agli stipendi del comune?

Tutt' al più potrà azzardare in via confidenziale una timida rimostranza della quale non sarà tenuto alcun conto, nè egli si arrischierà a presentare un vigoroso rapporto il quale finirebbe nel cestino della carta straccia e lo metterebbe in urto con le persone più potenti e influenti del paese, con le autorità locali, cogli stessi suoi amici, sicchè l'esistenza sua sarebbe resa intollerabile se pure il suo zelo non finisse col fargli perdere la condotta e la carica di ufficiale sanitario.

Convien conoscere la vita dei piccoli paesi per intendere come ogni nuova disposizione delle autorità locali appaja una inutile vessazione ed incontri resistenze quasi generali: bisogna persuaderci poi come, oltre a ciò, quanti per censo, per nascita, pel prestigio comunque acquistato, ritengansi superiori alla massa plebea e contadinesca, si credono che tutt' al più quelle nuove disposizioni possano concernere codesta umile massa, ma non loro, i maggiorenti del luogo. Quando pure, caso piuttosto raro, le disposizioni suggerite dall' ufficiale sanitario non vengano scartate dalle autorità municipali queste non di frequente dimostreranno scarsa energia per farle rispettare. Ciò può accadere però in un caso, quando le disposizioni richieste dall' ufficiale sanitario sieno per colpire degli avversari del partito temporariamente dominante o dei nemici particolari del sindaco e della giunta: allora non solo l' ufficiale sanitario avrà mano libera, che anzi gli si chiederà una insolita severità.... ma il partito locale, soccombente, in seguito a nuove elezioni potrà domani prevalere a sua volta ed allora coloro che ebbero a subire le disposizioni vessatorie dell' ufficiale sanitario ben se ne ricorderanno e penseranno a fargliele a loro volta ricordare nel modo più duro.

Nè si creda che noi siamo venuti dipingendo un quadro *di maniera* mentre invece molte delle cose testè rammentate, con la massima sincerità e semplicità ci vennero esposte appunto da ufficiali sanitari trovantisi in condizioni consimili a quelle ora ricordate: e tali condizioni, credasi, non rappresentano casi eccezionali ma piuttosto la generalità, sempre s' intende, trattandosi di piccoli comuni rurali, e valgono a mostrare come *la realtà delle cose* renda

quasi impossibile a codesti funzionari, che pure sarebbero tanto utili, di esercitare coscienziosamente ed imparzialmente il loro ufficio.

Ed ora, si domanderà, come si potrebbe rimediare a tale stato di cose? Noi pensiamo che ciò, se non è facile, pure sarebbe possibile ed ora tenteremo di mostrarne il modo.

Lasciando che nei capoluoghi di Provincia e di Circondario rimangano, insieme coi loro gabinetti, gli attuali ufficiali sanitari che generalmente fecero buona prova e il più delle volte sono forniti di mezzi per esplicare degnamente la loro attività, noi vorremmo però che essi non venissero più considerati quali funzionari comunali, ma piuttosto quali ufficiali dipendenti dalle autorità provinciali e sotto la sorveglianza del Consiglio Sanitario Provinciale. Al tempo stesso vorremmo che le loro attribuzioni venissero alquanto modificate ed insieme allargate, facendo di essi dei veri ispettori sanitari il cui campo d'azione sarebbe costituito dai diversi comuni del circondario nel quale risiedono.

In tale qualità, sia in seguito a richiesta dei Municipi dei singoli comuni, sia e più spesso di loro iniziativa e senza previo avviso, dovrebbero in modo saltuario ed improvviso fare delle ispezioni in diversi comuni: un giorno esaminerebbero, per esempio, le derrate esposte sul pubblico mercato, in un altro preleverebbero campioni del pane o del vino messo in vendita nei diversi esercizi: ora prenderebbero in esame le paste e le farine: oggi farebbero una ispezione sanitaria alle scuole di un comune, domani al pubblico macello di un altro e cosi via.

Quand'anche codeste visite non fossero molto frequenti, pure pensiamo sarebbero più proficue che la presenza continuata ma inefficace dell'ufficiale sanitario del luogo.

Codesti ispettori, nominati dal Consiglio Sanitario con la ratifica della Deputazione o, se vuolsi, del Consiglio Provinciale, li vorremmo ben retribuiti, ogni altra fonte di lucro dovendo essere loro vietata, acciocchè tutta la loro attività potesse essere dedicata alla importante loro mansione ed essi inoltre dovrebbero godere di diarie per le loro quasi continue ispezioni nelle diverse parti del rispettivo circondario.

Questa questione della larga retribuzione e delle trasferte costituirebbe certo un ostacolo non indifferente all'attuazione della riforma da noi vagheggiata: non insuperabile però quando, aboliti gli ufficiali sanitari comunali, l'importo delle somme attualmente spese dai singoli comuni del circondario per retribuir quegli ufficiali destinati ad essere aboliti, venisse riunito e cumulato per provvedere con esso allo stipendio, alle trasferte ed al mantenimento del gabinetto dell'ispettore circondariale. In tal modo l'onere pei comuni non verrebbe accresciuto, in alcuni casi anzi potrebbe essere scemato, mentre a nostro credere l'utile che ne verrebbe alla pubblica igiene sarebbe maggiore. Ed invero i nuovi ispettori cir-

condariali, indipendenti dalle diverse autorità municipali, non soggetti alle meschine influenze locali, dotati di maggior prestigio perchè nominati dai poteri provinciali, si sentirebbero più liberi ed insieme più sorvegliati e controllati dal Consiglio Sanitario, non distratti, come lo sono ora gli ufficiali sanitari comunali, dalle esigenze della condotta; disponendo poi di ben corredati gabinetti, si troverebbero in tali condizioni da godere di una completa indipendenza compiendo il loro ufficio.

Quelle stesse autorità municipali le quali ora spesso trascurano di dar corso ai rapporti degli attuali ufficiali sanitari e di adottare le loro proposte, terrebbero un contegno ben diverso verso l' ispettore circondariale che senza alcuna tema potrebbe ricorrere alla superiore autorità del Consiglio Sanitario e della Deputazione Provinciale per farne rispettare i propri provvedimenti.

Come già ebbimo ad accennare, noi non ci dissimuliamo che, al pari di quasi tutte le riforme, anche questa che vagheggiamo nell'organizzazione degli ufficiali sanitari incontrerebbe non lievi ostacoli negli interessi feriti di quella moltitudine di medici condotti ai quali le funzioni ora loro attribuite di ufficiali sanitari offrono un non indifferente complemento ai loro, il più delle volte magri, stipendi.

A quelle cento o centocinquanta lire ormai essi hanno fatto l' abitudine e le considerano come conglobate nel loro stipendio e sembrerebbe loro cosa crudele l' esserne privati, tanto più che, col cessare delle funzioni ora loro assegnate, non verrebbe ad essi una corrispondente diminuzione di lavoro e di fatiche... sono così leggiere le fatiche, così minimo il lavoro che oggi impone loro la qualità di ufficiali sanitari!

Questa considerazione del danno, o piuttosto del lucro cessante onde sarebbero colpiti gli attuali medici incaricati delle funzioni di ufficiali sanitari, certamente è tale da tenersene il debito conto e da meritare che per rispetto all' equità in qualche modo vi si provveda, ma ciò non sembraci tuttavia che sia tale da costituire una difficoltà insormontabile in vista della quale si avesse a rinunciare ad una riforma che appare tanto utile, dopo che l' esperienza ha dimostrato come nelle campagne l' opera degli ufficiali sanitari comunali, sia per la deficienza di gabinetti, sia per la mancanza di indipendenza e di prestigio, anche senza loro colpa, risulti inadeguata ai bisogni, sproporzionata a quanto viene a costare ed, in una parola, inefficace.

Certo la riforma da noi invocata non deve farsi con soverchia precipitazione e, quando anche i concetti da noi formulati in massima venissero accolti, essi sarebbero suscettibili di modificazioni, di emendamenti da presentarsi da persone competenti, così da renderli più facilmente applicabili e questo sinceramente desideriamo.

R. CORNIANI

# PER ERNESTO DE ANGELI

Un anno è trascorso dal giorno della morte del senatore Ernesto De Angeli, e la sua memoria — vivissima sempre per le sue opere, che parlano continuamente del suo ingegno versatile, della sua straordinaria attività e delle sue speciali benemerenze nei campi delle industrie e delle istituzioni ispirate da caldo amore al paese e alla classe dei lavoratori — è stata in questi giorni onorata altamente in Milano con una commemorazione solenne e superiore ad ogni raffronto.

Il luogo scelto per la cerimonia, il vastissimo salone dell' Esposizione Permanente, era gremito di un pubblico che rappresentava le più alte autorità cittadine, gli amici, gli ammiratori del rimpianto De Angeli e quanto di più eletto vanta la città di Milano.

Il comm. Amman, quale presidente del Circolo Industriale, Agricolo e Commerciale, che si associò al Comitato per le onoranze da tributarsi all' illustre defunto, prese per il primo la parola, delineando in poche ma vigorose frasi il primo Presidente della Istituzione e il suo più valoroso cooperatore. Accennò di poi alla difficoltà di trovare un commemoratore degno del De Angeli e alla soddisfazione unanime dei componenti il Comitato e il Circolo e degli amici tutti nell' ottenere l' adesione del Sindaco di Milano, il marchese Ettore Ponti, segnalato generalmente come l' unico oratore che avrebbe potuto mostrarsi all' altezza di Chi si voleva onorare. L'Amman, accennando anche a qualcuno dei molti titoli del Ponti per l' assunzione dell' alto e difficile ufficio, ricordò ch' egli doveva in quel momento esser considerato come il continuatore dell' opera del suo Genitore, di quell' Andrea Ponti che fu alla testa di una schiera benemerita di lavoratori, coi quali militò il De Angeli, tenendo alta quella bandiera del risorgimento economico, che gloriosamente sventolarono Alessandro Rossi, Eugenio Cantoni e altri colossi dell' industria italiana.

Il Ponti, dopo aver ringraziato l' Amman della gentile rievocazione, esordì con affetto profondo, ricordando i giorni in cui il De Angeli — prossimo al suo fine — giaceva in balia a quelle alternative d' intimi contrasti e di mesta rassegnazione, di tormentoso scoramento e d' ingenua fiducia, che sono, in simili circostanze, le manifestazioni delle anime forti e buone.

Il De Angeli esalò l' ultimo respiro fra il compianto universale, lasciando dietro di sè il più dolce ricordo, un' alta ed onorata fama che difficilmente sarà dissipata.

L' oratore spiegò di poi col suo discorso magistrale le ragioni di tale unanimità e sincerità di sentimento, rammentando anzitutto i caratteri onde andarono contrassegnati il considerevole influsso e la singolare personalità del De Angeli. L' influsso fu assai maggiore che non comportassero le origini e lo stato, assai più vasto che non si richiedesse dall' ambito delle cure abituali. La personalità del *Self-made man* era abbellita e integrata da squisite attitudini d' intuizione, di versatilità, di tenacia e di filantropia, che dovevano farne il prototipo acclamato di tutta una classe pressochè nuova all' arena dei pubblici cimenti e bramosa di elevazione. Modesti furono gli esordi della fulgida carriera nella industria dei cotoni, e nella specializzazione del ramo prediletto, la stampa dei tessuti, il De Angeli fu antesignano e maestro. Qui si manifestarono le non comuni sue facoltà d' intraprendenza e di organizzazione, e qui si elaborarono i germi della sua forza e della sua fortuna. Così il pri-

mo gestore della minuscola intrapresa, che era venuta alla luce con una pentola di due metri quadrati per la generazione del vapore, con un cavallo vivo per forza motrice e con una dozzina di operai, divenne il grande industriale, il grande signore della *Maddalena;* e più tardi l'antesignano e maestro diveniva il principe di un vasto e colossale istituto, fonte di lavoro per un esercito di operai e vanto della industria nazionale, la cui efficienza si protende oltre le Alpi ed i mari.

Presentata così con parola scultoria la figura del colosso della industria cotoniera, l'oratore descrisse il De Angeli come tecnico proteiforme, come finanziere, filantropo, economista e mecenate. Non solo la fortuna, ma sopratutto l'ingegno e la prodigiosa capacità di assimilazione facevano assurgere il *self-made man* del lavoro a quel grado di multiforme e solida cultura e a quel grado di autorità che poteva essere valida caparra e infallibile designazione per un brillantissimo tirocinio nell'arringo della pubblica vita.

All'opera grandiosa e benefica dell'industriale si aggiunse quella di consigliere prima e presidente poi della Camera di Commercio, nonchè quella di consigliere comunale e di senatore del Regno. Con un volo di eloquenza basata sui fatti, il Ponti giunse ad affermare che a guisa del De Angeli il sommo Cavour, la cui coerenza sapeva saggiamente conformarsi al mutare delle circostanze, vorrebbe oggi interpretato un memorabile suo monito alle classi dirigenti. Così il De Angeli ebbe possesso, per naturale deduzione, per impulso dell'animo buono, della retta percezione delle nuove esigenze, e fu illuminato fondatore d'istituzioni di previdenza nell'orbita dei proprî opificî, e volle segnarne in morte la perenne consacrazione con uno fra i suoi atti di suprema, cospicua liberalità.

Una riforma tributaria equilibrante delle classi e delle istituzioni fu pure uno dei problemi che ebbero luce vivida dalla pratica applicazione delle idee del De Angeli, il quale emerse anche nell'assetto che diede a due istituzioni speciali, l'una tra gli Utenti Caldaje e l'altra, che conta ormai più di 4000 aderenti, tra gli Industriali Italiani per prevenire gl'infortuni.

Il Ponti delineò poscia con grande amore la figura morale del De Angeli che *passò come una vera provvidenza* tra gli operai, nel santuario della famiglia, tra gli amici, perfino tra ignoti, che beneficò il più delle volte segretamente.

L'ultima parte dello smagliante discorso del Sindaco di Milano fu un accenno delicatissimo a quei giorni nei quali la cittadinanza milanese guardava al De Angeli come ad un faro per la salvezza dell'Amministrazione comunale. La malferma salute del candidato non consentì la desiderata assunzione al seggio sindacale; ma il De Angeli, nella sua rinuncia, ebbe nobili parole di caldo incitamento per i compagni della cavalleresca battaglia e, nella sua abnegazione, fu nobile, volenteroso e disciplinato cooperatore.

« Chi vi parla — così il Ponti — sente pur oggi, o signori, vibrare nelle fibre più riposte dell'essere suo la tenerezza dell'abbraccio fraterno, onde fu avvinto in quell'ora al petto ansante dell'amico ».

Il discorso dell'illustre Sindaco di Milano si elevò alla fine, divenendo scintillante per quella fede che vive e si agita in tutti i cuori volenti o nolenti. Egli, con belle imagini, rievocò ancora la nobile figura del grande lavoratore, concludendo coll'affermare che la forza dello spirito radioso e possente non deve temere l'oltraggio d'una perpetua notte.

« Così — disse — dettano amore e ragione; nè può essere

che indarno ascenda il nostro saluto benedicente, oggi e sempre verso lo spirito gentile di Ernesto De Angeli, librato nelle somme e mistiche regioni dell' infinito. »

Dopo il Ponti, prese la parola un altro atleta geniale dell'industria italiana, il comm. ing. Pirelli, il quale diede notizia delle adesioni alle onoranze al De Angeli da parte del comm. Stringher, dell' on. Ferrero di Cambiano, del Senatore De Cristoforis, degli onorevoli Lucchini, Mira e Gavazzi, di C. Golmann e del ministro Luzzatti.

Nel medesimo giorno, gli operai degli stabilimenti De Angeli si recarono in pellegrinaggio a Laveno, e deposero sulla tomba del rimpianto Uomo, come tributo d' affetto al grande benefattore, una targa in bronzo. Contemporaneamente, le sorelle del commemorato, con pensiero gentile, inviarono in dono al comune di Milano, per il suo Museo Civico, l'*Amor materno*, uno dei più ammirati quadri di Tranquillo Cremona.

Chi scrive è lieto d' interpretare il desiderio della *Rassegna Nazionale*, che vorrebbe rendere omaggio affettuoso alla memoria del Senatore Ernesto De Angeli, il cui ricordo è associato indissolubilmente a quello di un altro grande industriale, di un altro illuminato benefattore, il rimpianto senatore Alessandro Rossi.

---

## Rinaldo Ferrini.

Lo vidi or sono pochi giorni, e lo salutai vicino alla diletta chiesa di S. Giuseppe, mentre si avviava alla sua dilettissima Basilica di S. Fedele, alla quale il suo spirito eletto era intensamente legato per la memoria indistruttibile dell' indimenticabile Proposto Don Adalberto Catena.

Mi par di rivederlo come in quel fugace istante in cui, con poche frasi eloquenti, al momento di congedarsi, accompagnando le parole con un sorriso intraducibile e con ripetute strette di mano, mi rammentava cari ed eletti amici scomparsi nel regno degli spiriti immortali.

Ora anche il Ferrini non è più su questa terra, e tutti, parenti, amici, colleghi e scolari, piangono amaramente la sua improvvisa dipartita.

Dello scienziato e dello scrittore parlano con efficacia le sue note biografiche e bibliografiche.

Rinaldo Ferrini nacque a Milano il 6 Luglio 1831. Laureato dottore a Pavia nel 1857, professore di fisica tecnologica all' Istituto Tecnico Superiore di Milano dal 1868, dietro invito di Fr. Brioschi, fu dal 1881 Segretario dell' Istituto Lombardo. Scienziato, gli si devono opere molto apprezzate, fra le altre segnaliamo: « Saggio di esposizione elementare della teoria dinamica del calore, 1864 ; » Sugli aghi magnetici a tre poli e sul loro impiego nei galvanometri » 1867 ; « Sulla temperatura delle fiamme », 1876 ; « Illuminazione elettrica », cinque conferenze, 1884, « Tecnologia del calore », tradotta in francese e in tedesco, 1903 ; « Trattato di fisica elementare », 1887 ; « Scaldamento e ventilazione degli ambienti abitati », 1900 ; « Recenti progressi sulle applicazioni elettriche », 1892, 94 ; « Galvanoplastica ed altre applicazioni dell' elettrolisi », 1896 ; « Energia fisica » 1898 ; « Elettricità e magnetismo » ; « In giro per Milano, conversazioni famigliari sopra argomenti di fisica », 1898 ; « Manuale di telegrafia », 1899 ; « Commemorazione di Ales-

sandro Volta », 1899; « Recenti progressi nelle applicazioni elettriche », 1901; « Manuale di elettricità » terza edizione, 1902. Tradusse il « Nuovo metodo di riscaldamento » di Siemens, e in collaborazione con G. Colombo il trattato su « La Elettricità » di Jenkin, 1897. Queste le linee caratteristiche dell' uomo eminente nel campo delle scienze. Or chi potrebbe delineare con evidenza la mite figura dell' uomo semplice e benefico?

Ero adolescente quando conobbi il Ferrini, studioso appassionato, accanto all' abate Stoppani, delle più severe e serene discipline. Appunto collo Stoppani, e anche coll' abate Giulio Tarra, col Sailer e colla Morandi, il Ferrini fu iniziatore di periodici per la gioventù studiosa, colla *Prima Età* e colle *Prime Letture*. Che nobili ideali animavano i cuori e le menti di quegli amici affratellati in un intento di bene supremo! Ricordo la gioia dello Stoppani quando ebbe la notizia della nomina del Ferrini a professore di scienze fisiche nel Politecnico di Milano. — *Saluto in te il collega del mio cuore* — egli scrisse a Rinaldo Ferrini, e il neo eletto espresse con entusiasmo la sua soddisfazione all' amico, assicurandolo che si sarebbe associato a lui nell' arringo della difficile carriera, nelle ricerche scientifiche, in ogni intrapresa tendente al trionfo della verità, della giustizia e del vero bene. Per quarant' anni il Ferrini fu maestro sommo nel più importante Istituto milanese, e, fino allo scorso mese, fu segretario apprezzatissimo della classe di scienze fisiche del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Credente convinto, il distinto professore, benchè elevato ad alti gradi e riconosciuto con grandi onoranze non ambite dal suo carattere semplice sempre come quello di un fanciullo, diede esempi sublimi alla scolaresca anche colla vita illibata e colla pratica di quelle opere di pietà che furono il suo conforto nei momenti di supremo dolore. A quali dure prove fu sottoposto il suo animo sensibilissimo! Il suo Contardo, nel fiore della vita, nel momento in cui aveva raggiunto chiara rinomanza per i suoi studi profondi nei diversi rami dello scibile umano, gli fu involato, e la rassegnazione del padre atrocemente colpito nella sua legittima compiacenza aveva assunto una espressione di dolcezza inesprimibile, quando gli fu tolta la gioia della sua vita, la moglie dilettissima, la madre dei suoi figli amatissimi!

Accasciato dalla solitudine, ma rassegnato sempre, il commendatore Rinaldo Ferrini infondeva in tutti un sentimento di profonda venerazione. Sorretto dall' amore del degno figlio, l' ing. cav. Giannino, e delle dilette figliuole, il di Lui pensiero vagava nell' infinito. Affievolito nel fisico, ma forte sempre nello spirito e sempre buono e benefico, non dimenticò mai le opere predilette, e la sua mano generosa e il suo pensiero furono ognora costanti nel sostenere le istituzioni di carità e ogni intrapresa scientifica o di patrio lustro. Così egli appartenne sempre al Comitato Permanente dei Benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, che visitò e beneficò anche pochi giorni prima di morire, e fu tra i principali e costanti soscrittori a favore dell' Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari Italiani e dell' Opera di Assistenza degli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante.

Fermo nelle sue convinzioni, benchè mitissimo, il Ferrini fu anche tra i promotori dei monumenti eretti al Manzoni, al Rosmini, allo Stoppani e al Piatti. Nessuna opera buona ebbe mai ad invocare indarno il concorso dell' aureo Uomo, che fu pure amico e collaboratore di questa *Rassegna Nazionale*. Alla sua cara memoria — la memoria di un santo — il riverente nostro omaggio!

Milano, 22 gennaio 1908 ANGELO MARIA CORNELIO

# GIOV. BATT. NICCOLINI

## E L' ACCADEMIA FIORENTINA DI BELLE ARTI

---

(*Spogli d'Archivio*).

SOMMARIO: La pubblica solennità per il concorso triennale del 1806 — La lettura del Niccolini *Sulla somiglianza fra pittura e poesia* — I dipinti del Benvenuti e del Sabatelli — Una dedica a Maria Luisa di Borbone — Le riforme e gli statuti del 1807 — Maestro di storia, mitologia e bibliotecario — Un supplemento di pensione — È chiamato a sostituire il Puccini come segretario dell'Accademia — Gli ultimi giorni della Reggenza borbonica.

I. — A 24 anni, fiero di quel diritto che è dato dalle ardenti audacie della giovinezza e dalla salda e altera coscienza del sapere, Giov. Batt. Niccolini, pronunziava il 28 settembre 1806, in un solenne consesso d' artefici, dinanzi a Maria Luisa di Borbone regina reggente d' Etruria, l' orazione accademica *Sulla somiglianza fra la pittura e la poesia e dell' utilità che i pittori possono trarre dallo studio dei poeti.*

Giovanissimo già aveva meritate le lodi e, quel che è più, l'amicizia di Ugo Foscolo, che a lui confidava i frenetici e rapidi ardori per l' Isabella Roncioni, la Teresa dell' *Ortis;* aveva, fedele all' astro napoleonico, compreso per tempo come gli ideali si alimentino col sacrificio e sentito alle spalle lo scherno beffardo dell' epigramma e la violenza brutale degli insorti Aretini del 1799, mentre lo trascinavano prigione in Fortezza da Basso, dopo avergli strappata la coda posticcia e vanamente dissimulatrice:

E se la coda ti resta in mano
questi gli è un vero repubblicano.

Improperie e sgarbi di fanatici e faziosi austricanti che non furono risparmiati nè al vescovo Scipione de' Ricci, anima austera di riformatore, nè a Paolo Mascagni, nome sacro alla scienza anatomica. Così, intorniato da un' aureola di fama e di gloria, il Niccolini, eletto accademico onorario il 27 settembre 1806, si presentava per la prima volta al pubblico.

L' occasione dello scritto *Sulla somiglianza fra la pittura e la poesia,* fu offerta dalla festa dei premi per il concorso triennale, indetto dall'Accademia fiorentina di Belle Arti sino dal 5 dicembre dell' anno precedente, secondo il programma firmato da Tommaso Puccini, segretario dell' Accademia e direttore delle Gallerie di Firenze. Achille vestito dell' egida di Minerva che piange sul cadavere di Patroclo e la copia del grande chiaroscuro di fra Bartolomeo, che è agli Uffizi, furono i temi prescritti per la pittura; un'azione tratta dal Metastasio allorchè descrive Sara che si fa incontro ad Abramo ed al figlio superstite, reduci dal monte Moria dopo la prova del sacrificio, doveva dare ispirazione per un bassorilievo in terra cotta, costituendo insieme ad una copia della statua di *Ger-*

*manico*, i temi per la scultura; una piazza contornata da portici per uso di città marittima e il disegno prospettico del palazzo Pandolfini in via S. Gallo, attribuito a Raffaello, erano i temi riserbati all' architettura.

Tra i premiati d' allora qualche nome è tuttavia meritamente ricordevole. Francesco Nenci d'Anghiari, l' illustratore della *Commedia* di Dante e dell'*Iliade* d' Omero; Nicola Monti di Pistoia, il quale iniziato nella pittura dal Desmarais lasciò tracce del suo talento a Sourkoff, a Varsavia, a Pietroburgo e in pagine per la storia dell' arte non trascurabili; Gaspero Martellini fiorentino, premiato per il bassorilievo, ma che ebbe fama più tardi di buon frescatore per la sala d' Ulisse a' Pitti e per la cappella Spinelli in S. Croce, dove espresse il vóto de' Fiorentini dopo la pestilenza del 1633 di far perpetuo digiuno nella vigilia della Concezione; Francesco Paccagnini di Montalcino che diede il disegno della sontuosa scalea per l' ex convento di S. Agostino a Siena; Luigi Bettarini di Portoferraio che a Napoleone carissimo durante la prigionia all' Elba, pose l' architettura più a servigio dell' utile che del bello ideando tra l' altro e dirigendo i lavori per il « Voltone » di Livorno.

La *Gazzetta universale* del 7 ottobre 1806 descrive diffusamente la solennità di quella premiazione nella gran sala dell'Accademia, abbellita e adornata in precedenza dagli operai della r.ª Guardaroba, dove a crescere il fasto e il clamore, oltre le notabilità ufficiali nelle respettive uniformi e la guardia d' onore, erano pure intervenute la Banda militare e i musicanti della r.ª Cappella di Corte. Esaminati i saggi dei concorrenti, la regina Maria Luisa andò « a collocarsi sotto il trono », così la *Gazzetta*, « per udire già pubblicata e distribuita la dotta ed eloquente Orazione recitata dal nobil uomo il sig. Giovanni Niccolini, accademico onorario, in cui dimostrò lo stretto vincolo che lega insieme la pittura e la poesia. Piacque a S. M. piacque al colto uditorio il suo dire, nè si aspettava meno da un giovine dotato di fino ingegno e instancabile nella lettura e nell' esame degli antichi scrittori ».

Dopo aver messo da Simonide che chiamò la pittura « muta poesia » e la poesia « pittura parlante » e accennato come ambedue queste arti traggano dalla natura precipua ispirazione, il Niccolini passò a determinare i caratteri comparativi esistenti tra di esse, per diffondersi in esemplificazioni, nell' ultima parte della sua lettura, ricordando i poeti che furono ai pittori fonte di visioni rappresentative, ricavando dall' imitazione loro, la maraviglia e la fama.

Polignoto di Taso, Zeufi, Fidia, Apelle che derivano da Omero le sembianze dei numi e degli eroi; Timante che da Euripide impara i modi d' esprimere il sacrificio d' Ifigenia e per consiglio del poeta, dopo avere esauste le immagini della mestizia sui volti dei circostanti, quello del misero padre, disperando dell' arte, coperse con un velo.

E denso e impetuoso, il Niccolini corse alla fine: « Chi fra voi

ignora che Dante, a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime che impresse sul volto della madre di Dio? Dante insegnò colle rime severe della sua Cantica, quel terrore che accumulato dall'ardito pennello di Michelangiolo signoreggia nelle pareti del Vaticano ».

Preludeva così a quell'estetica michelangiolesca che da lui rivelata, non fu da alcuno sino ad oggi, non che superata, raggiunta. E rivolto ai giovani artisti concludeva: « Meritate coll'ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra patria, e i vostri antichi maestri ». Il giornale rende lode all'erudito Accademico, e si comprende come questa volta l'attestazione non si debba confondere con la consueta prosa de' gazzettieri compiacenti.

La rievocazione del mondo classico, colorita con tanto fremito di passione e con tanta efficacia di parola, non poteva trovare che entusiastico compiacimento in un'accolta di artefici che si sentivano trasportati con ala possente verso quegli orizzonti che Luigi David aveva dischiusi novellamente all'arte. Ed in Firenze tanto più, dove del David era un continuatore stimato ed acclamato: Pietro Benvenuti che maestro di pittura nell'Accademia, e presente all'orazione, aveva esposto in quella circostanza due ritratti, una *Sacra Famiglia*, la *Parabola del Samaritano* ed un *Apollo pitico*, mentre Luigi Sabatelli, l'emulo e amico suo, rarissimo esempio, si faceva notare con l'*Abigaille ai piedi del re David*, dipinto eseguito per la cattedrale d'Arezzo.

... Ah! se la Donna avéa
come il pingesti Tu, si bel sembiante
anche muta il guerrier vincer potéa.

Così cantava un sonetto a stampa, firmato da « un amico dell'Arti e dell'Italia », il quale con libera effusione lodava in un secondo sonetto l'*Apollo pitico* del Benvenuti.

Tal eri allor, ch'ai vincitor sudanti,
ne le palestre di valor feconde,
tra' plausi e gli animosi inni sonanti,
cingevi il crin de le silvestri fronde....

Alla Reggente d'Etruria, « l'augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno », aveva alluso cortesemente il Niccolini, nell'orazione; con altrettanta dignità ne rinnovò l'ossequio nella dedica preposta al libretto edito co' tipi della Stamperia Carli e C.° in borgo SS. Apostoli, dedica che pur recando la firma di Giovanni degli Alessandri presidente dell'Accademia, sappiamo dall'autografo essere stata scritta dal Niccolini:

« Maestà

« È noto all'Italia bastantemente, quanto V. M. sia dell'onore delle liberali arti sollecita, perchè l'intitolarvi quest'orazione destinata a celebrare il concorso ai premi triennali, usanza non sembri ma gratitudine.

« Noti pure risplendono i pregi vostri, e certo io sono, che

l'altezza della vostra mente, prescrivendomi d'esser parco nella lode, costretto sarei, adattando il mio dire alla vostra modestia, dissimulare ciò ch'alla virtù prestasi in tributo.

« Onde migliore consiglio sia d'implorare dalla M. V., che colla generosità dell'animo suo alla picciolezza del dono supplisca ».

Fu l'omaggiò che dischiuse al Niccolini la via di proficui e onorevoli uffici in seno all'Accademia, traendolo dalle strettezze economiche nelle quali si angariava, dato il misero assegno percepito come « commesso aggregato al regio archivio delle Riformazioni. »

Iniziate le riforme dell'Accademia, col presidente Giovanni degli Alessandri « consigliere intimo di Stato e Finanze e maggiordomo maggiore » di Maria Luisa, molto e assiduamente vi collaborò, dettando per i nuovi statuti del 1807 la « prefazione », ove in breve è riassunta la storia centenaria e gloriosa dell'Accademia in quel momento riordinata e avviata a più vive speranze.

L'alto animo civile di Giov. Batt. Niccolini vi balena ad ogni tratto, a cominciare dalla citazione di Plinio preposta a quelle pagine: *Italia est veluti gremium omnium gentium, et terrarum omnium alunna.*

« Che fino da remoti secoli le arti coltivate fossero in Etruria, » è verità asserita da classici scrittori, e confermata dai monumenti. » Ogni altra precedenza di tempo, e di merito accordata agli Etruschi, potrebbe considerarsi vaneggiamento di amor patrio; nè » conviene ad essi, ricchi di tanta gloria in tempi non oscuri, arrogarsi un vanto, che la critica può rendere incerto. Vera lode » della Toscana sono le arti rinate nella notte della barbarie, che » cuopriva l'universo, e l'emule città di essa denno di buon grado » confessare, che particolarmente a Firenze è debitrice la pittura » del suo risorgimento. Liberata per Cimabue dalla servile imitazione dei Greci giunse coll'opra di Giotto a tant'altezza in quei » tempi da sembrare, che quasi per lui rivivesse. Illustri artefici » accrebbero quindi i pregi di essa, e quelli delle arti sorelle; e » fede ne fanno opere, maraviglia dei moderni, e documento della » liberalità e ricchezza dei cittadini. L'amore dell'arte, prima e » sola passione dei sommi uomini, dettò a diversi pittori l'idea di » stabilire una società, onde dividere fra essi i loro lumi, ed essere » ai giovani scorta ed esempio. Questa fu fondata verso il 1350 sotto » il titolo di Confraternita di S. Luca; e sarà sua lode il dire, che » in questa scuola educati furono gli altissimi ingegni del Buonarroti, e del Vinci: nomi, che l'Italia, non che la Toscana, può » con fiducia opporre ai primi intelletti, che sono fama delle altre » nazioni. Cosimo I, principe liberale, e solenne politico, protesse » questa società, che per lui ebbe titolo d'Accademia, rango di magistrato, e quindi diritti sopra le arti, che da essa dipendono. » Come retaggio si mantenne l'amore delle Arti Belle nei successori di lui; poichè Francesco arricchì di nuove opere il mediceo

» museo, che rese pubblico; e Ferdinando I acquistò in Roma la
» *Niobe*, la *Venere*, l' *Apollino*, eterni modelli dell' arte, che gran-
» dezza ed invidia accrebbero a Firenze. Gli altri medicei principi
» Ferdinando II ed il cardinale Leopoldo, di pitture, di gemme,
» di antichi monumenti tal serie unirono, che ammirazione divenne
» degli stranieri, i quali adunato in una sola città videro quello,
» che poteva essere ornamento di molte. Ma era serbato a Pietro
» Leopoldo legislatore, e filosofo l' aggiungere nuovi fasti all' Ac-
» cademia, stabilendo fra le arti e i mestieri una società, i cui van-
» taggi erano stati già dalla filosofia additati, perchè l' utilità di-
» sgiunta non andasse dalla bellezza. Ebbe da lui l' Accademia va-
» sto edifizio, nuove scuole; e l' evento lodò la saviezza dei suoi
» consigli (1). Erede delle cure paterne fu ancora il figlio di lui Fer-
» dinando III che accrebbe la facilità dei necessari studi. Sollecita,
» al pari de' suoi predecessori, della gloria delle Arti Belle Sua
» Maestà la Regina Reggente, si è degnata di rivolgere sopra que-
» sto Istituto le sue provvide cure; e persuasa che ad estenderne
» l' utilità, specialmente riguardo ai mestieri, siano necessari al-
» cuni regolamenti particolari sopra il corpo Accademico, i maestri,
» le scuole, i concorsi di emulazione, e sopra il modo di ammettere
» e dirigere i giovani, ha ordinato che siano in osservanza per
» l' avvenire i seguenti Statuti, ed il seguente piano d' istruzione ».

Gli « Statuti e piano d' istruzione », approvati con rescritto sovrano del 10 giugno 1807, sono di una semplicità e di una chiarezza che fa meditar tuttavia. La prima parte è riserbata all' ordinamento del « Corpo Accademico », ai temi per i premi maggiori e minori, i primi de' quali dovevan sempre mirare « all'utile, al bello e al decoro specialmente della patria ». Al saggio premiato di pittura spettava una medaglia d' oro del valore di 60 zecchini, alla scultura una di 50, per l' incisione in rame una di 30, per l' ornato una di 15 e così per il disegno di figure. E questi erano i premi che si distribuivano nei solenni concorsi triennali, ai quali, oltre i giovani interni, potevano prender parte anche coloro che fossero inscritti in un' altra delle accademie o scuole, fuori di Toscanà, « gli esteri ». Le norme per lo studio del nudo e per il corpo dei 30 « artigiani », chiudono la prima parte. La seconda si riferisce al « piano d' istruzione »: maestri e scolari, la scuola di architettura, di pittura e figura, di scultura, di anatomia, di ornato, di prospettiva, di incisione in rame, di matematiche, di storia e mitologia.

A « maestro » di quest' ultima veniva appunto nominato il Niccolini, con un rescritto del 10 giugno 1807, cioè del giorno medesimo nel quale da Maria Luisa si approvavano le nuove riforme: « istituisce pure altro maestro di storia e mitologia e bibliotecario, nominando all' esercizio di tali incumbenze il dottore Giovan

(1) Sopra l' ingresso dell'Accademia sta scritto: *Liberalium Artium incremento Petrus Leopoldus A. D. MDCCLXXXIV.*

Batt. Niccolini attual commesso aggregato al regio archivio delle Riformagioni ». L'istituzione della cattedra era cosa nuova; l'ufficio di bibliotecario, anzi di bibliotecari, avevano disimpegnato per l'avanti due uomini benemeriti dell'erudizione, l'ab. Vincenzo Follini e l'ab. G. B. Zannoni funzionanti da bibliotecari anche alla Magliabechiana.

I colleghi erano invero degni del giovane docente. Il Benvenuti direttore dell'Accademia e maestro di pittura, Raffaello Morghen che fra gli incisori teneva allora il primato, Gaspero Paoletti, il quale ispirandosi agli antichi ordini classici iniziò il risorgimento dell'architettura in Toscana, gli scultori Francesco Carradori e Stefano Ricci, pistojese il primo, fiorentino il secondo, autore del mausoleo a Dante in S. Croce e dei due monumenti funerari, pur quivi eretti, alla memoria del pittore polacco Skotnicki e di Pompeo Signorini. La presidenza era tenuta dal senatore Degli Alessandri, la vice presidenza da Cosimo Rossi; funzionava da segretario Tommaso Puccini, l'audace e calunniato trafugatore dei tesori artistici fiorentini durante le depredazioni francesi del 1799.

Ma non era trascorso un mese che il Niccolini era entrato in ufficio, che già inchinava al trono di Maria Luisa una supplica, dimostrando quanto fosse per lui insufficente lo stipendio di 200 scudi l'anno. La Regina Reggente ascoltò ed esaudì, e il 7 luglio 1807 rescriveva, che « avuto un benigno riguardo ai meriti e circostanze particolari che concorrono nel supplicante », « accordava in supplemento » « una pensione annua di scudi cento ». Oh! semplice e patriarcale governo!

Nè le simpatie di Maria Luisa di Borbone per il Niccolini si fermarono qui. Dimissionario il Puccini dall'ufficio di segretario, così veniva disposto per la sostituzione: « S. M. la Regina Reggente avendo dispensato il cav. Tommaso Puccini, direttore della Regia Galleria delle statue dalle incumbenze di segretario della Regia Accademia delle Belle Arti, nomina in qualità di segretario di detta Accademia il professore e bibliotecario della medesima, dott. Giovan Batista Niccolini, con i pesi ed obblighi a tal posto a forma degli ordini veglianti ». Questo il 5 dicembre 1807.

Fu tra gli ultimi atti della Reggenza. In seguito al trattato di Fontainebleau, del 23 novembre, col quale si riannetteva alla Francia il Regno d'Etruria, Maria Luisa ricevè dal plenipotenziario francese, d'Aubusson La Feuillade, l'intimazione di lasciare la Toscana. La Regina partiva l'11; il giorno appresso, il 12 dicembre 1807, il generale Reille faceva disporre che gli atti si intitolassero « in nome di S. M. Napoleone, imperatore dei Francesi, re d'Italia e protettore della Confederazione del Reno, felicemente regnante ».

Mentre la Regina spotestata, varcava porta s. Gallo, un congedo di fischi sibilò per l'aria. E fu villania. Ella dovè pensare quanto è mutevole la sorte, se pose a confronto l'oltraggio d'al-

lora, che investiva inurbanamente una donna, sola, senza più corona e senza più forza di reagire, con le acclamazioni entusiastiche del 12 agosto 1801, quando per quella medesima via passò trionfante con re Ludovico, sotto nembi di fiori, e le facevano scorta i lucenti dragoni di Giovacchino Murat!

Napoleone aveva dato, Napoleone aveva tolto.

Nel ricordo di lei, se il tempo ha lasciato malignità, non ha lasciato livori. Fu donna ambiziosa e spendereccia forse, ma sollecita per ogni buon' avviamento all' arte e ammiratrice sincera di ogni manifestazione che crescendo splendore al proprio governo, desse a Firenze incremento di bellezza e di civile operosità. Il suo fu governo spagnolesco e signorile, non dominazione avida e depredatrice. L'Accademia di molto le è debitrice. Oltre le riforme del 1807, fu sotto la Reggenza che le scuole ottennero comodità di più vasti locali e i giovani artisti abbondanza di modelli classici e contemporanei da studiare e ammirare. Alle *Tre Grazie*, al *Fauno de' Barberini*, al *Perseo* e al *Pugillatore* di Antonio Canova, si aggiunsero le compre dell'*Antinoo*, alcune decorazioni del tempio di Nerva e il calco di uno dei colossi di Monte Cavallo, calco che, intermediari il Benvenuti e il pittore Giuseppe Collignon, fu ceduto da Alessandro Day per 350 scudi romani.

Nè di Maria Luisa è da dimenticarsi la liberalità verso gli artisti, esercitata a soccorrere gli umili come i grandi. Il 6 ottobre 1806, venuta a conoscenza che nel giovane studente Gaspero Martellini concorrevano queste tre circostanze: « povertà, buona condotta e assidua applicazione », ordina che gli venga corrisposta una pensione di tre zecchini al mese per tre anni; il 18 maggio 1807, « intenta sempre a favorire i progressi delle Belle Arti ed a beneficare chi si distingue nelle medesime », nomina Luigi Sabatelli « pittore di Camera » con un assegno di 300 scudi annui, « sempre che egli si assumesse l' incarico di dipingere a figure le pareti e volta della stanza del r. palazzo di Residenza, detta dei " Novissimi, " prendendo per soggetto *La scoperta e conquista dell'America* ».

La serie de' rescritti da citare sarebbe ben lunga, e lunga la serie de' beneficati; da Raffaello Morghen che riconoscente incide per lei la *Madonna* di Raffaello, traendola dalla copia posseduta dal Marchese Tempi, sino al Collignon, chiamato e ospitato alla villa dell' Imperiale, dove la Regina volle pure fosse trasportata e esposta *La Deposizione* dal pittore condotta a termine per la cattedrale di Pontremoli.

Altrettanta sollecita cura ebbe per i monumenti, e a lei si deve se l' incisore Carlo Lasinio, il 10 giugno 1807, fu preposto come conservatore del Camposanto pisano, insigne monumento d'arte e di pietà che di giorno in giorno avanzava nei deperimenti e nell' abbandono.

Le buone azioni che rimangono, compensano a usura le malignità de' cortigiani insoddisfatti o pettegoli, dei patriotti settarî o dimentichi.

(*continua*) PÈLEO BACCI

# OTTAVIA BASSETT [1]

## XVIII. — Contrasto.

— ....Lady Theobald ci metterà fine certamente. Queste cose non si ripeteranno... —

Questa era l' opinione generale la sera dopo la prima riunione nel giardino di Miss Belinda, e si diceva pure che Mr. Francis Barold sarebbe partito presto. Ma nessuna delle profezie si avverò. Barold non ritornò a Londra, e Lucia fu vista più e più volte giuocare a *croquet* con Ottavia e passare con lei intere serate. Forse fu in grazia di un discorso di Miss Belinda che Lady Theobald diede ancora il suo permesso? Infatti Miss Bassett si era recata il giorno dopo ad Oldelough Hall ed aveva avuto con Mylady una conversazione intima.

— Io sono molto timida.... e niente sicura di me — ella disse con gli occhi pieni di lagrime — e non oso.... non so.... La cara bambina è buonissima, vi assicuro, Lady Theobald, è proprio buona e non sa di far male. Non si può giudicarla severamente. Se avesse avuto la fortuna di essere educata come Lucia, sono certa che la sua condotta sarebbe esemplare. Essa lo capisce che ha dei difetti; ieri sera dopo avere un po' riflettuto mi ha detto in quella sua strana maniera: Chi sa se non sarebbe meglio che io fossi come Lucia Gaston? Vedete? essa ammira molto Lucia.

— Ieri sera a desinare, — osservò Lady Theobald con severità, — Lucia mi disse che ammira Miss Ottavia. Si vede che la simpatia è reciproca. —

Miss Belinda arrossì di piacere.

— Davvero! — esclamò. — Come sarebbe contenta Ottavia se lo sapesse!.... — Poi arrestata da un gelido sguardo di Lady Theobald moderò il suo entusiasmo e ridivenne grave.

— I giovani, — sospirò, — sono più... danno meno importanza a certe cose. La bellezza di Ottavia...

— Credo che Lucia abbia imparato che il nostro corpo è corruttibile e la bellezza è un bene che passa presto: — sentenziò madama.

Miss Belinda sospirò ancora.

— Questo è vero; purtroppo è vero.

— È da sperare, — continuò Mylady col tono più grave, — che il soggiorno di Miss Ottavia in Slowbridge le sarà molto

[1] Cont. e fine, vedi fasc. 16 Gennaio 1908, pag. 216. — Traduzione dall' inglese della Signorina Maria Bollero Begliuomini, la quale si riserva la proprietà della traduzione.

utile. L' atmosfera qui è del tutto diversa da quella che l' ha circondata fino ad ora.

— Io sono sicura che le sarà di gran vantaggio. La compagnia di signorine bene educate non può a meno di esserle utile. Una compagna come Lucia, se voi vorrete permettere a vostra nipote di passare di tanto in tanto qualche ora con noi, le farà molto bene. Anche Mr. Barold, da quanto ho potuto capire, è della mia opinione.

— Francis Barold ? — ripetè Lady Theobald — che cosa ha detto Francis Barold ?

— Poco ha detto, ma io ho capito che faceva dei confronti, esitando. Ottavia giuocava con Mr. Poppleton, col solito entusiasmo, e forse si riscaldava, senza accorgersene, sapete.... del tutto innocentemente, un po' più del necessario. Io vidi Mr. Barold che osservava un po' lei, un po' Lucia che gli era vicina, e gli chiesi : « State pensando alla diversità che è tra esse ? » « Sì, sono molto, molto diverse l' una dall' altra », mi rispose, e compresi che la mia povera Ottavia non guadagnava ai suoi occhi. Ed essa lo sente. Mi ha scandalizzato l' altro giorno perchè ha chiesto a Mr. Barold se la crede leggera. Povera bimba, certo non capisce il terribile significato di quella parola.

— Ma gli uomini come Barold capiscono certe cose. Ed è deplorevole che vostra nipote non sappia quale sarà la sua posizione in società, se si fa una simile reputazione. Gli uomini di oggi stanno molto in guardia contro certi caratteri.

Questa conclusione, sconfortante, impressionò tanto la povera Miss Belinda che non potè fare a meno di ripeterla ad Ottavia. Ma non ottenne l' effetto sperato.

— Magari la pensassero tutti così ! — rispose la giovinetta. — Io ne sarei felice; invece voi avrete sempre qualche mezza dozzina di ammiratori che vi girano intorno, vi annoiano, vi seguono dove andate, vi mandano mazzi di fiori, v' invitano a ballare, quando non sanno che strapparvi l' abito e pestarvi i piedi. Se essi stessero un po' più alla larga sarebbe una fortuna, vi assicuro.

Miss Belinda, che mai aveva provato la vergogna di vedersi girare intorno neppure un rappresentante del sesso forte, si offese quasi.

— Mia cara, — disse — non dite « voi avete sempre ».... È troppo personale e...

Ottavia guardò meravigliata il suo volto soffuso di rossore, mentre uno strano pensiero si faceva strada nel suo cervello.

— Zia Belinda, — chiese — forse a voi nessuno ha mai...

— Oh no, mia cara ! no, no vi assicuro !.. Queste.... queste cose accadono raramente in Slowbridge. E poi io non ci avrei mai pensato... Ah, mai davvero ! — protestò la povera signorina, e fu tanta la sua confusione che per mezz' ora non si riebbe.

Ottavia comprese che era meglio lasciar cadere l' argomento e tacque con una sola parola di commento: — Strano!

## XIX. — Una prova.

Con sua gran meraviglia Lucia ebbe spesso, da allora in poi, il permesso di passare la giornata con Ottavia e più volte questa fu invitata con Miss Bassett e Mr. Barold a prendere il the ad Oldelough.

— Io non capisco come mai — disse un giorno Lucia ad Ottavia. — Credo che sotto ci sia qualche ragione speciale. In ogni modo è molto piacevole. Fino ad oggi non mi era mai stata permessa una simile intimità con nessuno.

— Forse Lady Theobald spera che stando molto con me, vi stanchiate della mia compagnia, e questo vi serva di lezione.

— Invece, più vi vedo e più mi affeziono a voi, — rispose Lucia seriamente — vi capisco meglio. Siete ben diversa da come vi avevo creduta da principio.

— Ma non credo che ci sia molto da capire in me veramente.

— Moltissimo invece; certe volte io mi ci perdo, sembrate così franca, ed è tanto difficile capirvi. Chi direbbe, per esempio, che siete tanto sensibile?

— Lo sono molto?

— Sì, sono sicura che lo siete, l' ho visto in diverse occasioni, e credo che soffrireste qualunque cosa per le persone che amate. — Ottavia pensò un momento.

— È vero — rispose — può darsi.

— Siete molto affezionata a Miss Bassett, — continuò Lucia come se fosse incaricata di rendere giustizia alla calunniata bella selvaggia. — Amate moltissimo vostro padre... e credo che vi siano anche altre persone alle quali volete tanto, tanto bene.

Ottavia riflettè di nuovo.

— Sì, ve ne sono — osservò — ma siccome nessuno qui si interesserebbe di loro, così io non ne parlo; non fa piacere parlare a tutti delle persone care.

— È vero. Voi somigliate a Francis Barold in alcune cose... ma in molte altre siete differentissima. Francis Barold non vuol mai farsi vedere commosso, ed è continuamente occupato a nascondere i propri sentimenti, come se volesse stare in guardia contro qualcuno. Poi sembra sempre offeso. Voi invece pare che non vi curiate di nulla. Vi sono molte cose in voi che non si possono immaginare... Che io non immaginavo.

— Che cosa per esempio?

— Che voi pensiate molto seriamente — rispose con affetto Lucia, — che siate assai brava e buona...

Ottavia tacque un momento.

— Io credo — disse poi — che in questo vi sbagliate un poco. —

— No! certo che no! — esclamò con slancio Lucia. — E sono sicura che imparerò molte cose da voi.

Ottavia arrossì imbarazzata da quell' entusiasmo.

— Ma sono io invece quella che deve imparare. Io che dico e faccio sempre cose che scandalizzano zia Belinda... e gli altri. Voi sapete bene che cosa pensano di me...

— Ottavia — interruppe Lucia come colpita da un' idea improvvisa. — Sapete che dovremmo fare? Aiutarci a vicenda. Se voi mi diceste quando sbaglio, anch' io cercherei di avere il coraggio di dirvelo. Sarebbe un bene per me perchè ho tanto bisogno di acquistare coraggio e franchezza. E vi assicuro che mi ce ne vorrebbe molto per dirvi i vostri errori. —

Ottavia la guardò con ammirazione.

— È una splendida idea! — esclamò!

— Non vi offenderete mica per le cose che vi dirò? siete certa? — domandò Lucia un po' impensierita. — Sono cose piccole, appena degne di esser curate.

— Ditemene una subito. Di punto in bianco.

— Oh no! proprio ora no! Non io...

— Bene — osservò Ottavia, — allora vuol dire che è qualche cosa di molto spiacevole. Perchè proprio ora, non volete? Domani sarà lo stesso. É un brutto principio, cominciare a rifiutare. Si direbbe che non osate; non è il caso di aver paura per delle piccolezze. — Lucia si convinse.

— Infatti non è il caso — disse con un po' di sforzo, — ma è il mio vizio. Mi propongo sempre di esser franca, sincera, e poi quando mi capita l' occasione tutto il coraggio se ne va. Vi dirò una cosa ... come dire? Una cosa che farei se fossi al vostro posto. Una cosa da nulla...

— Ebbene?... — Ottavia ascoltava ansiosa. Lucia riprese respiro e proseguì esitando e arrossendo:

— ... Se fossi in voi mi pare... credo che forse..., forse però,... mi pare che porterei i capelli un pochino più ravviati, e non così bassi sulla fronte. —

Ottavia si alzò di botto e corse davanti allo specchio, considerò a lungo la frangia di ricci dorati che le scendeva fino alle sopracciglia, poi si volse a Lucia con un po' d'ansia nella voce:

— Ma non sto bene così?

— Sì, benissimo.

— E allora perchè voi non lo fareste? che cosa avete voluto dire? — Lucia cominciò a sentirsi in una posizione assai delicata. Si guardò le mani, considerò le unghie a lungo, e divenne ancora più rossa.

— Vi sembrerà assurdo il perchè, Ottavia, — disse, — ma a me pare un po' giusto. Avete mai visto che in tutti quei brutti ritratti di artiste, le pettinature come la vostra predominano? Ne ho viste diverse nelle vetrine, ad Harriford. Ed erano certe donne.... Alcune erano così poco vestite.... È per questo che io non vorrei far nulla che potesse farmi somigliare a loro...

— Dunque io sembro una di esse?

— Un pochino... Oh ma molto poco, e poi forse la mia non è una ragione giusta... — balbettò Lucia quasi pentita.

— Non sarà una buona ragione, ma fa lo stesso, non è poco sentirsi dire — sembrate una canzonettista.

— Ma io non ho voluto dirvi quello! — gridò Lucia, quasi disperata. — Perdonatemi per carità. Avevo ragione di pensare che non vi sarebbe piaciuto quello che volevo dirvi. Mi sono presa troppa libertà!...

— Certo non m'è piaciuto, ma che farci ormai? Io non credo che per cominciare vi avrei detto qualche cosa riguardo ai vostri capelli; — rispose Ottavia guardando la povera pettinatura di Lucia. Per quanto avrei potuto benissimo trovarci da dire.

— Non una, ma mille cose! — interruppe Lucia pietosamente. So bene che la mia pettinatura non solo mi sta male, ma è brutta, di cattivo gusto.

— È vero — assentì Ottavia crudelmente.

— La vostra invece non è nè l'una cosa nè l'altra, io vi dissi che mi piaceva, Ottavia. —

Ottavia andò verso il tavolino dov'era la cestina da lavoro di Miss Belinda, prese un paio di forbici e ritornò davanti allo specchio.

— A che punto devo tagliare? — chiese.

— Oh no, no! — gridò Lucia precipitandosi verso di lei. Ma non fece in tempo, per tutta risposta Ottavia diede un deciso colpo di forbici e metà dei suoi ricci cadde sul marmo del camminetto. Un'altra forbiciata fece cadere il resto. Rimase un po' a guardarsi con gli occhi spalancati, poi ad un tratto, parve rendersi conto della follìa commessa.

— Ma sono orribile? — gridò, e volgendosi a Lucia: — È colpa vostra, tutta colpa vostra! — E lanciando le forbici dall'altra parte della stanza cadde su di una seggiola e incominciò a piangere. Lucia non respirava quasi più. Per almeno tre minuti provò una pena che le parve quasi insopportabile; ma poi incominciò a ragionare. — Ecco che di nuovo sono paurosa e non ho il coraggio di quello che penso. Ottavia sta molto meglio così, e devo dirglielo. *Devo.*

— Ottavia, — cominciò decisamente, o meglio, il più decisa-

mente possibile, ossia non troppo. — Voi vi sbagliate, così siete molto molto più bella.

— Sono spaventosa! — rispose Ottavia che incominciava già a riaversi.

— No, non è vero, vi assicuro; avete la più bella fronte che abbia mai visto e le vostre sopracciglia sono perfette. Guardatevi ancora, vi prego. —

Allora con sua gran meraviglia, Ottavia prese a ridere, dietro al fazzoletto, di un riso nervoso che le fece bene. Dopo un momento si alzò e ritornò davanti allo specchio. Si guardò a lungo, toccò la corta frangia ondulata, rimasta sulla sua fronte, poi si volse con aria rassegnata a Lucia.

— Non credete — chiese ansiosamente — che le persone abituate a vedermi prima mi troveranno orribile?

— Vi troveranno molto più bella invece e poi non lo sapete ancora che non c'è nulla che stia male al vostro viso? —

Ottavia riflettè per alcuni istanti.

— Anche Jack lo dice — osservò finalmente.

— Jack?... — Ottavia sorrise dolcemente.

— È una persona che ho conosciuto in Nevada — spiegò — lavorava nelle miniere di Papà.

— Dovete conoscerlo molto bene allora?

— Oh sì molto bene! — La calma era ritornata. Ottavia ripose il piccolo fazzoletto e ritornò al suo posto, dicendo a Lucia:

— E ora, giacchè avete detto di essermi sbagliata, ditemi qualche altra cosa, cara. — Lucia arrossì.

— Oh no, per oggi basta! — esclamò.

## XX. — Una specialità della Nevada.

Se Lucia avesse o no ragione di credere Ottavia molto riflessiva e brava, lasciamolo giudicare ai lettori che s' interessano ad essa. Certo è che, dopo la piccola scena descritta, Barold, recandosi in casa Bassett fu colpito da un leggero ma visibile cambiamento nella pettinatura e nel vestito della giovinetta. I bei capelli erano aggiustati in maniera assai meno « teatrale » ed egli potè, con piacere, osservare per la prima volta la fronte bianchissima e il delicato arco delle sopracciglia. L'abito di quel giorno aveva un' aria di semplicità del tutto nuova. Gli anelli di brillanti erano scomparsi.

— Oggi è ancora meglio vestita del solito — pensò Francis — più in armonia con l'ambiente, le altre volte è fin troppo ben messa per questo paese.

E fu così soddisfatto che, dimenticò la consueta dignitosa freddezza, e fu gentile e piacevolissimo. Ottavia pure era contenta e incominciò con le sue domande.

— Credete voi — chiese — che sia cattivo gusto portare brillanti?

— Mia madre li porta... in alcune occasioni.

— Avete punte sorelle?

— No.

— Punte cugine, giovani come me?

— Sì..!

— Ed esse ne portano?

— No. Non ne portano, prima di tutto perchè non ne hanno, ma anche se ne avesssro, credo che Lady Beauchamps, la loro mamma, non permetterebbe.

— Non permetterebbe?! Dunque esse fanno tutto quello che la mamma vuole? — Barold sorrise.

— Avrebbero troppo coraggio se osassero ribellarsi.

— Che cosa succederebbe? non le picchierebbe mica la mamma?

— Non faranno mai la prova, credo — rispose egli un poco seccamente. — Non ho mai visto mia zia picchiare, nè le ho mai sentite lamentarsi per maltrattamenti; ma certo non mi meraviglierei di nulla. Mia zia è una donna molto decisa. —

Ottavia rise.

— Scherzate!? — esclamò.

— Con mia zia non si scherza, e le mie cugine lo sanno.

— Non sarà mica cattiva come Lady Theobald? — osservò Ottavia. — Essa dice che io non devo portare brillanti finchè non sarò maritata... Ma a me importa niente di Lady Theobald. Non sono... non le voglio tanto bene da curarmi di quello che dice.

— Volete dunque bene a qualcuno? — chiese Barold con apparente noncuranza, mentre lo sguardo tradiva un vivo interesse.

— Lucia dice di sì — rispose la giovinetta con la calma di una persona che desidera esaminare la questione da un punto di vista ben chiaro. — Lucia dice che so voler molto bene.

— Ah! — deliberatamente — ed è vero? —

— Che ne pensate voi? —

Quella dimanda così diretta non piacque al giovane. Non era corretto mettere un uomo in certe posizioni.

— Non so — rispose. — Veramente non ho mai avuto occasione di poter giudicare. —

Non avendo nessuna intenzione di far ridere, si irritò vedendo che Ottavia rideva. La fanciulla se ne accorse e si ricompose ad una serietà studiata. Vi fu una pausa. Francis taceva per far capire che non intendeva esser messo in ridicolo.

— Ho capito!... ricominciate ad esser rabbioso... no! voglio dire... offeso... Pare impossibile, io vi offendo sempre!

C' era una punta di dispiacere nella voce della giovinetta, che piacque assai a Barold, ma non volle darsi per vinto.

— Confesso che vorrei sapere perchè ridete così.

— Dunque siete proprio offeso? — lo fissò negli occhi un po' ansiosamente, poi con un piccolo sospiro:

— È che — disse — noi vediamo sempre le cose in modo tanto diverso,... è per questo che rido.

— Ah, è per questo? — egli ripetè ancora freddamente.

Ottavia riprese la sua espressione gaia.

— Lucia vi chiederebbe scusa — disse —. Io sto imparando le buone maniere da Lucia. Fate conto che io pure vi chieda scusa.

— Non è il caso.

— Lucia non penserebbe così; e io voglio essere bene educata come lei. Volete perdonarmi? —

Barold dovette cedere. Ella aveva un modo di guardare così carino, quando si accorgeva di esser stata poco gentile, che non le si poteva resistere. E da qualche tempo Barold si era accorto, con un po' di dispiacere, che se era facile ad Ottavia d' irritarlo, le era anche molto facile il farsi perdonare, e nulla di quanto ella faceva o diceva gli era indifferente.

Ma la pace era appena conclusa che si udì una forte scampanellata e, dopo un istante, Marianna introdusse il curato di St. James tutto rosso e confuso, ma evidentemente contento di trovarsi di nuovo nel salotto di Miss Belinda, in compagnia della sua bella nipote. La presenza di Barold fu una doccia fredda che calmò la sua gioia, e questi, dal canto suo, lo salutò mentalmente con un:

— Che cosa viene a fare qui questo Reverendo che arrossisce e trema? Perchè non va a leggere la Bibbia a qualche vecchia penitente, come sarebbe il suo dovere? —

Le maniere di Ottavia verso il nuovo venuto lo irritarono nuovamente. La giovinetta trattava il pastore con gran gentilezza, pareva trovarsi benissimo con lui, non gli faceva osservazioni, e non lo guardava mai nè rideva in quel certo modo che spesso usava con Francis. Era così cordiale e allegra che il buon Reverendo si rianimò, parlò senza timore dimenticando perfino di arrossire, ed arrischiò anche qualche scherzo passabile.

— Vorrei sapere — pensava Barold, rannuvolandosi sempre di più, man mano che gli altri si animavano; — vorrei sapere che cosa vi è di interessante in lui perchè ella lo tratti tanto meglio di me. È evidente che lo tratta meglio di me. —

Questo non era del tutto vero, perchè anch' egli era trattato benissimo e la sua intimità con Ottavia andava aumentando. Veramente se questa, qualche volta, gli rideva sul viso, o la guardava in quel certo modo impertinente, era sempre colpa sua.

Egli da dieci anni sapeva di essere un ottimo partito ed aveva imparato a sapersi regolare in certe delicate posizioni, discrezione che aumentava il suo valore. L' aria con la quale Ottavia accettava le sue attenzioni lo imbarazzava qualche volta. Se egli fosse stato Brown, Jones o Robinson ella non lo avrebbe potuto trovare più naturali; e le due o tre volte che si era spinto fino a qualche frase più gentile (era arrivato anche a quello) era stato accolto senza l' emozione e i rossori ai quali era abituato. Ottavia non arrossiva nè si confondeva mai.

Non era certo soddisfacente vedersi messo dopo quel semplice, insulso e balbettante curatino. Meravigliato che Ottavia non vedesse la differenza che vi era tra loro, irritato che questa incoraggiasse il visitatore, ridesse delle sue spiritosità e non gli ponesse nessuna questione imbarazzante, rispose freddamente e superbamente a qualche domanda, e quando Miss Belinda fu entrata in salotto, ed ebbe intavolato una conversazione col R.do Poppleton, si alzò e si avvicinò alla giovinetta.

— Io vi saluto — disse. Ottavia non si mosse.

— Sedete un momento, intanto che zia Belinda parla di berretti da notte e lumbago. Voglio chiedervi una cosa... A proposito che cosa è un lumbago?

— È questo che volete sapere da me?

— No... ma ora stavo pensando che cosa era. Dice zia Belinda che tutti i vecchi di Slowbridge lo hanno e ne parlano sempre quando si va a trovarli... Quello che volevo chiedervi è diverso...

— Forse Miss Belinda saprà rispondervi.

— Riguardo al lumbago? si certo, glielo domanderò... Ditemi dunque, vi pare proprio di cattivo gusto che io porti brillanti? —

La domanda fu fatta con tanta graziosa serietà e semplicità, come se fosse la cosa più naturale del mondo ch' ella chiedesse parere a lui, che Barold si sentì di nuovo vinto. Com' era bianca la fronte che si levava verso di lui ombreggiata dai ricci biondi! Com' erano grandi e limpidi i begli occhi che lo fissavano!

— Ma perchè lo chiedete proprio a me? — chiese.

— Perchè voi non avete pregiudizi; Lady Theobald ne ha tanti invece. Io ho fiducia in voi,... dite dunque.

Vi fu una piccola pausa.

— Veramente non credo che la mia opinione abbia un gran valore per voi. Posso soltanto dirvi che è un... che in Inghilterra non si usa ancora che le signorine portino troppi gioielli.

— Ma che io ne porto troppi?

— Non avreste bisogno di portarne punti. Siete tanto giovane,... e così....—

Ottavia osservò le sue mani senza anelli restando un poco soprapensiero.

— Lucia ed io ci siamo quasi bisticciate l' altro giorno — disse poi. — Cioè io mi sono quasi inquietata. Non è piacevole sentirsi fare delle osservazioni. Mi piace meno di quello che credevo. —

Barold prolungò la sua visita più di quanto voleva e prese commiato dalle signore insieme al Rev. Poppleton.

— Conoscete bene Miss Ottavia Bassett? — chiese quando furono per la strada. — Voi sacerdoti siete persone fortunate?

— Io vorrei che tutti la conoscessero come me, signore — rispose il piccolo reverendo — vorrei che tutti conoscessero la sua bontà e generosità e l' interesse sincero e profondo ch'ella prende per i disgraziati.

— Oh! davvero? — fece Barold, arricciandosi i baffi con aria incredula. Non era quella la specie di elogio che aveva immaginato di sentire; e non aveva, da parte sua, mai avuto occasione di supporre in Ottavia simili qualità.

— Vi sono molti che la giudicano male; — seguitò il Reverendo riscaldandosi, — e parlano severamente del suo brio innocente e della sua disinvoltura. Se la conoscessero come la conosco io, non lo farebbero certo.

— Non avrei creduto... — cominciò Barold.

— Molti non lo credono! perdonate se v' interrompo, e non crederebbero se io dicessi loro quello che non posso dire. E manco alla parola che ho data, raccontandovi che i poveri della mia parrocchia stanno molto, molto meglio da che essa è qui. Parecchi l' hanno veduta più di una volta. Essa non va da loro a rimproverarli per i loro falli; le sue maniere sono del tutto diverse e nuove, meno pedanti, e meno serie, forse, ma hanno conquistato tutti.

— Capisco, — commentò Barold, — .... Abiti di lana, corpetti ecc....

— No signore, non solo per questo! — disse con enfasi. — Non accade sovente a quella povera gente di vedere una creatura bella ed elegante, andare a loro con tanta semplicità e con quella maniera di soccorrere che non offende e non fa pesare l' elemosina a chi la riceve. Essi non vi erano abituati...

— Lo credo, se erano abituati a Lady Theobald. — Osservò Francis con un sorriso ironico.

— Non voglio dir questo... Non potrei mai parlare poco rispettosamente di Lady Theobald. Ognuno fa il bene a modo suo. Forse Lady Theobald troverebbe che Miss Ottavia è troppo prodiga e si lascia facilmente commuovere.

— Essa è generosa con i suoi denari come con i suoi brillanti — concluse Barold. Dev' essere una qualità speciale della

Nevada. Credo che noi ci separiamo qui, Mr. Poppleton. Buon giorno. —

## XXI. — Lord Lansdowne.

Una settimana dopo, Mrs. Burnham abbigliata col suo abito di « mezza gala », lasciò le sue figlie in casa a compiere diligentemente le loro faccende domestiche, e si recò ad Oldelough Hall. Fu introdotta da Dobson, facente funzione di servitore, nel salotto azzurro, e dopo un minuto apparve Lucia.

Mrs. Burnham la guardò sorpresa.

— Siete voi, mia cara? io non vi riconoscevo — esclamò sorpresa stringendole la mano.

Ciò era esagerato; ma è certo che Lucia appariva molto più carina, e molti cambiamenti si notavano nel suo abbigliamento.

I capelli lasciati più lenti avevano preso le loro onde naturali, e qualche piccolo riccio osava perfino scendere sulla fronte della giovinetta. L'abito bianco da mattina rimodellato sopra uno più elegante, aveva perso del tutto la marca di fabbrica di Miss Chickie.

— Che bel vestito, mia cara! — continuò Mrs Burnham osservandola curiosamente. — una piega Watteau sul dietro... è una piega Watteau non è vero?.. piccole « ruches » davanti, e fiocchi rosa... Somiglia ai vestiti di Miss Ottavia Bassett, soltanto questo non è esagerato come quelli.

— Se Ottavia portasse i suoi abiti a Londra o Parigi nessuno li troverebbe esagerati, — rispose Lucia coraggiosamente. — Qui sembrano tali perchè noi ci vestiamo così semplicemente e così poco.

— Anche la vostra pettinatura è diversa, avete imparato da lei anche questa, credo. State molto bene davvero. Benissimo, benissimo. E Lady Theobald è contenta di tutte queste cose?

— Non credo che... — La risposta di Lucia fu interrotta dalla comparsa di Mylady.

— Mia cara Lady Theobald! — esclamò la visitatrice — come state? Io facevo i miei complimenti a Lucia per il suo abito e la nuova pettinatura. Miss Ottavia l'ha aiutata con la sua esperienza... Bisogna dunque renderle giustizia. Chi avrebbe mai pensato che ella sarebbe venuta ad insegnarci?

— Miss Ottavia Bassett — sentenziò Lady Theobald — è venuta ad insegnare ai nostri giovani molte cose. Nuove maniere, nuovi doveri, ed il rispetto verso i superiori. Speriamo che le sue lezioni sieno proficue.

— Se permettete, nonna, io vado a scrivere le vostre lettere — disse Lucia a bassa voce.

— Andate — rispose gravemente Mylady, e salutata Mrs. Burnham Lucia escì.

Se la visitatrice si fosse aspettata qualche spiegazione per l' evidente cattivo umore di Mylady, sarebbe stata delusa; poichè la signora aveva un profondo senso di dignità che le impediva di scendere a confidarsi con dei semplici mortali. Così invece di parlare di Lucia intavolò un discorso dei più comuni.

— Spero che sarete guarita dei vostri reumatismi, Mrs. Burnham? — chiese.

— Grazie, sto benissimo adesso, tanto bene che ho quasi deciso di condurre le mie ragazze alla *Garden party*.... quando ci sarà...

— Alla *Garden party?* — ripetè Lady Theobald. — E potrei sapere chi è che pensa di dare una *Garden party* in Slowbridge?

— Non proprio in Slowbridge. È una persona che vive un po' fuori... Mr. Burmistone, nella sua nuova casa.

— Mr. Burmistone?!

— Sì, mia cara, e sarà, dicono, una bellissima festa. Mr. Barold non ve ne ha parlato?

— No, è un pezzo che Mr. Barold non viene ad Oldelough Stall.

— Ve lo dirà certo, quando verrà, perchè egli pure è molto interessato in questo trattenimento.

— So da un pezzo — osservò Mylady — che le persone del ceto di Mr. Burmistone hanno bisogno dell' aiuto di persone della buona società, quando vogliono spendere i loro soldi in feste; ma non avrei mai creduto che Francis si sarebbe abbassato fino a tanto.

— Ma..., — arrischiò Mrs. Burnham, un po' impazientemente — pare che Mr. Burmistone, dopo tutto, non sia una persona qualunque. Ha compiuto con onore i suoi studi ad Oxford. Appartiene ad una buona famiglia, e da questo ricevimento in onore del suo amico e parente Lord Lansdowne.

— Lord Lansdowne?

— Figlio del marchese di Lauderdale e di Lady Honora Erroll...

— È Mr. Burmistone che vi ha dato tante informazioni? chiese ironicamente Lady Theobald. Mrs Burnham arrossì.

— Io... lo hanno detto... Una mia cameriera conosce il servitore di Mr. Burmistone... ed è lei che stamani, pettinando Lydia, ha raccontato queste cose. Dicono che Lord Lansdowne e suo padre sono molto affezionati a Mr. Burmistone.

— Mi sembra strano che non si sia mai saputo nulla di tutto ciò.

— Come avressimo potuto sapere? Nessuno di noi conosc

nè Lord Lansdowne, nè il marchese. Essi sono solo cugini in secondo o terzo grado. E poi noi, in Slowbridge, siamo un pochino... poco si,... ma un po'... indietro, sapete, mia cara. Almeno io penso così da qualche tempo.

— Io invece confesso che non me ne sono mai accorta.

— Perchè voi, per diritto lo siete meno di noi tutti — fu la gentile risposta. —

Lady Theobald, non protestò, tenendosi all' altezza della sua superiorità ma durante il resto della visita non fu più molto cordiale; e rimase nella ferma convinzione che Miss Ottavia Bassett era la causa di tutte quelle novità, e che la garden party e le tante infrazioni alla regola sociale di Slowbridge erano il risultato della frivolità e libertà americane. In fondo in fondo accusò pure Ottavia come colpevole della parentela di Burmistone con Lord Lansdowne, e dell' essere quegli riescito a farsi una onorevole ed elevata posizione anzichè rimanere nella oscurità che gli si addiceva.

— Mi figuro — disse più tardi a Lucia — che la vostra amica, Miss Ottavia Bassett, sarà nelle confidenze di Mr. Burmistone. Senza dubbio ella sa da parecchio tempo, di questo trattenimento.

— Non so, nonna. — rispose la giovinetta senza alzare la testa dalla lettera che stava scrivendo, per nascondere il rossore che le copriva il visino, e pensando con terrore a ciò che avrebbe detto la nonna, se avesse saputo, che non Ottavia, ma sua nipote, aveva la confidenza di Mr. Burmistone.

— Ma come avere il coraggio di dirglielo? — pensò.

Lo stesso giorno Francis Barold si recò ad Oldelough, e Lady Theobald potè sapere tutto quello che voleva e anche di più.

— Che è ciò che mi si racconta riguardo a Mr. Burmistone, Francis? Si dice che egli voglia dare una *garden party*, e che Lord Lansdowne sarà suo ospite?... Si è anche sparsa la voce che questi sia suo cugino.

— Chi è che ha sparso la notizia? Lansdowne o Burmistone?

— No, Lansdowne, certo.

— Scusate! — interruppe Barold, incastrando il suo monocolo nell' occhio destro e fissando la dama. — Non saprei che cosa Lansdowne potrebbe obbiettare. Egli è molto affezionato a Burmistone, molto più di quanto si è generalmente fra parenti. Furono compagni di scuola anche ad Oxford. E Burmistone gli fece molto bene quando quegli era un vero scapato, così dicono anche il padre e la madre. In quanto all' avere sparso la notizia della parentela, non è certo Burmistone che se ne è curato. Egli non è un vanitoso qualunque, lo sapete.

— Non dite « lo sapete, » Francis, vi prego. Perchè io so

ben poco, e quel poco non è certo in favore del vostro amico. Perchè non c' informò...

— Che Lord Lansdowne era suo cugino, nonna? — interruppe Lucia gaiamente. Avreste cambiato opinione forse? Gli avreste perdonato i mulini?... Io... io vorrei provare ad esser parente di un marchese. —

Questo era un po' impertinente. Lady Theobald si volse rigida come un monumento.

— Posso sapere — chiese — da quando in qua voi siete diventata il campione di Mr. Burmistone?

## XXII. — « Voi lo avete reso brillante ».

Da quando era il campione di Mr. Burmistone? Lucia non avrebbe saputo dirlo con precisione..... a meno di non risalire fino alla prima volta in cui, ad un the, aveva sentito parlare di lui con severità e disprezzo. Lo aveva difeso allora in cuor suo, certa che ben poco di vero ci fosse in ciò che si diceva contro di lui. Appena conosciutolo si era persuasa di non essersi ingannata sull' ingiustizia delle accuse. Com' era buono, com' era superiore alle piccinerie ed alle critiche. Ella si meravigliava solo che ci fosse qualcuno così cieco, stupido e cattivo che osasse assalirlo con la maldicenza. E se così aveva provato in principio è facile immaginare quello che sentiva ora che l' amicizia dei primi giorni aveva avuto tempo ed opportunità di trasformarsi in un sentimento più profondo.

Possiamo raccontarlo che Lucia si era incontrata con Burmistone ancora più sovente di quanto anche Ottavia e Miss Belinda sapevano? Oh, era stato soltanto per puro caso però!

Ella, passeggiando per le strade tranquille di Oldelough, aveva incontrato un signore a cavallo, il quale, vedendola, era sceso di sella ed aveva continuato la strada al suo fianco, conducendo il cavallo a mano. La giovinetta si sentiva molto timida in quei momenti, ma lui non lo era, no, timido, ed avrebbe mantenuto il suo contegno calmo e sicuro perfino se lady Theobald fosse improvvisamente comparsa davanti a loro. Lucia lo ammirava anche per questo il suo eroe, e sentiva poco a poco la timidezza svanire e le parole sgorgarle facili dal labbro. E con immensa dolcezza gli apriva il suo piccolo cuore ingenuo e buono meravigliandosi certe volte, tra sè, di avere tanto spirito e tanto brio.

— È strano, — gli disse un giorno, — come io sono differente quando... quando sto con voi... Scherzo, rido. Invece con la nonna non oserei mai scherzare. Essa sembra non capire e nulla la fa ridere. Voi ridete e mi date coraggio. Siete molto buono

ma non dovete incoraggiarmi troppo perchè potrei dimenticarmi e dire qualche scherzo quando sono a tavola con la Nonna. Per carità! le farei andare a traverso la minestra. —

E forse, pettinandosi in una nuova foggia e adornando il suo vecchio abito di nastri rosa, Lucia pensava all'approvazione ed all'ammirazione di ben altra persona che non fosse Mrs. Burnham.

— V' interessa che io vi dica che state molto bene? — le disse Burmistone, la prima volta che la vide con uno dei vecchi abiti rinnovati.

— Non m' interessa, — rispose Lucia arrossendo di contentezza, — mi fa piacere, piuttosto, mi ricompensa del mio lavoro. Sono anche pettinata diversamente, e spero che vi piacerà. Alla Nonna non piace. —

Era nelle idee di Lady Theobald quella di trattare Lucia molto severamente. Le sue maniere verso la giovinetta erano sempre come s' ella fosse colpevole. Sua signoria non avrebbe saputo dire in che cosa si poteva fare appunto a Lucia; ma nel buon tempo lontano in cui era stata educata lei stessa, si diceva che i giovani sono deboli, spensierati, e che, lasciati crescere secondo le loro disposizioni, facilmente commettono peccati e pazzie. A Lucia quindi, si era insegnato a non far mai ciò che pensava perchè nulla poteva fare o pensare di giusto e di buono. Ora la compagnia di una persona che non la trovava sciocca o insulsa era per lei una gran novità.

— Se fossi migliore, — diceva a Mr. Burmistone, — la Nonna sarebbe più sodisfatta di me. Vorrei esserlo ma...

— Se foste stata un ragazzo, — aveva risposto egli un po' irritato, — se aveste sprecato dei soldi, fatto debiti, e, magari l' aveste maltrattata, sareste stata forse il suo idolo e si sarebbe messa in quattro per secondare le vostre stravaganze. —

Quando la *Garden party* divenne una cosa certa, e non vi furono più dubbi sulle intenzioni di Mr. Burmistone, in ogni salotto elegante, si pose in tavola la questione: ci avrebbe Lady Theobald condotto Lucia? Si sarebbe dovuta considerare come una sgarbatezza da parte sua il non condurvela? L' opinione generale era che veramente sarebbe stata una sgarbatezza verso Mr. Burmistone, ma che Lady Theobald l' avrebbe commessa senza curarsene, anzi con molto piacere. Ed infatti era ormai deciso che Lucia sarebbe rimasta a casa se non si fosse interposto Francis Barold. Questi andando in visita ad Oldelough Hall fu accolto dalla sua venerabile parente ancora più maestosamente del solito.

— Voi forse saprete dirmi, — ella chiese senza por tempo in mezzo, — se è vero che Belinda Bassett, *Belinda Bassett*, —

con enfasi, — è stata invitata da Burmistone a fare gli onori di casa sua?

— Sì è vero, — fu la risposta, — e fui io a consigliarla, mi pare. Una signora in certi casi è indispensabile.

— E Burmistone ha scelto Belinda?

— Sì, prima di tutto perchè sono molto amici, e poi perchè Miss Belinda è proprio quella che ci vuole per lui; educata, buona, niente pettegola... Non è uomo da esporsi ad un rifiuto, Burmistone, — soggiunse Barold dopo una breve pausa.

Lady Theobald non rispose, nè alzò gli occhi dal lavoro sentendo che Francis la fissava, attraverso il suo monocolo, con uno di quelli sguardi ch' ella detestava, perchè la imbarazzavano togliendole la parola. Egli lasciò cadere il vetro e si volse a Lucia.

— Voi ci andrete certamente? — chiese.

Lucia gettò uno sguardo a Mylady.

— Non so... Nonna...

— Oh! — interruppe Barold, — dovete andarci, non c'è nessuna ragione per rifiutare l'invito, a meno che non vogliate farlo apposta, e ciò non è ammissibile.

— Ma potrebbe invece esserci una ragione... — Incominciò la signora...

— Burmistone è mio ospite, — replicò Barold freddamente. — Io sono vostro parente. La mia posizione in casa sua si farebbe assai delicata se egli vi avesse offeso... —

Quando Lucia rivide Ottavia, potè dirle che Lady Theobald aveva accettato l' invito alla festa.

— A me non ne ha parlato affatto, — raccontò, — ma so che lo ha accettato. Io non la capisco certe volte, Ottavia; credo che sia molto affezionata a Barold. Egli non è mai gentile con lei, eppure ella gli da sempre ragione, e non gli rifiuta mai nulla. Certo non mi avrebbe condotta s' egli non avesse insistito in quel suo modo che non ammette repliche. —

È facile immaginare l' agitazione che regnava in Slowbridge, man mano che il giorno della festa si avvicinava. Mai Miss Chickie era stata così occupata; si diceva anche che si era altamente offesa venendo a sapere che Mrs. Burnham aveva ordinato in Harriford le toilettes per le figlie.

— Slowbridge cambia, signora, — diceva con sarcasmo ad una sua cliente. — La moda ora viene dalla Nevada, e le nostre signore la seguono. Oh facciamo progressi rapidamente, assai più rapidamente di quanto avrei sperato. Preferite una piega ad una increspatura, signora? —

Anche Ottavia era molto lieta per il prossimo divertimento. Da qualche settimana era contenta delle buone nuove ricevute dalla Nevada. Le azioni risalivano, suo padre aveva quasi riordinato gli affari e sarebbe presto venuto in Inghilterra. La sua

gioia era così sincera ed evidente che Lucia se ne addolorò un pochino.

— Siete dunque tanto contenta di lasciarci, Ottavia? noi invece vi vedremo partire assai malvolentieri perchè vi vogliamo molto bene.

— Sarò assai dolente di lasciar voi zia Belinda viene con noi... In quanto agli altri... Non vorrete mica che io sia molto affezionata a Slowbridge, e che mi rincresca di non potermi portar via Mrs. Burnham e... compagnia? —

Barold era presente a questo discorso e subito lo notò.

— Sono anch' io uno della « compagnia? » — chiese, appena fu solo con Ottavia, dimenticando la sua solita discrezione.

— Vi piacerebbe esserlo?

— Sì... certo... naturalmente, — rispose con severità.

Erano vicini ad un rosaio, e Ottavia sfogliando una rosa lo guardava attentamente.

— Bisogna che confessi, — disse poi, — che, senza di voi, il mio soggiorno in Slowbridge, sarebbe stato peggiore assai. Voi lo avete reso brillante.

— Grazie. Siete troppo gentile.

– No, no, è la verità. Non lo direi se non fosse vero. Voi, Mrs. Burmistone e Mr. Poppleton lo avete molto rallegrato. —

Quella sera Barold arrivò a casa così di cattivo umore che il suo ospite, il quale era invece più contento del solito, l' osservò e gliene chiese la ragione.

— Si direbbe che abbiate ricevuto cattive notizie, ragazzo mio, che cos' è successo?

— Oh nulla. — Fu risposto amaramente. — Nulla, altro che sono stato urtato come spesso avviene da una signorina della Nevada.

— Oh! e ciò è assai amaro non è vero?

— È il suo genere, dev'essere uno degli usi americani — replicò Barold. In realtà egli era assai in collera. Raramente perdeva il tempo con le signore, e di tanto in tanto, quando ci si metteva sceglieva quelle che facevano onore al suo buon gusto con poca fatica. Questa volta doveva confessare che non era andata così, e, ricercando le ragioni della sua lunga permanenza in Slowbridge, era costretto a riconoscere che non ve n' era che una, ossia quella di vedere il più possibile la piccola americana che gliene faceva sopportare di tutte. Qualche volta essa era piacevole e gentile con lui, ma altre volte, anzi molto spesso, lo metteva in imbarazzo e lo trattava come nessuno mai lo aveva trattato in vita sua, senza pensare che gli uomini non vanno considerati tutti sotto un medesimo punto di vista. Egli non aveva mai espresso a parole il patriottico sentimento che un Inglese non ha nulla che fare con un americano, ma molte volte lo aveva

pensato, e, irritato che Ottavia non lo avesse compreso, fu, quella sera, assai severo, acconsentendo di parlare con Burmistone, della giovinetta.

— Se ella fosse stata meglio educata, forse sarebbe diversa. — disse.

— Senza dubbio, — rispose Burmistone soprapensiero. — Dicendo « meglio educata » volete dire... come vostra cugina Miss Gaston ?

— Sì. Essa è una cosa di mezzo. Mi rincresce dire che Lady Theobald, non è riescita con lei secondo le sue intenzioni.

— Avete ragione, essa è una cosa di mezzo...

— Una *buona* moglie sarebbe quella per un uomo con una posizione da mantenere! — Osservò Barold con un sorriso quasi cattivo.

— Chi ? Ottavia Bassett ? davvero, ma ho paura che a lei non piacerebbe troppo... se l'uomo fosse un Inglese educato... rigidamente.

— Oh ma io non dico per lei ! — replicò Barold con impazienza. — Dico per lui ! —

Burmistone mise le mani in tasca facendo tintinnare le chiavi.

— Ah !... — osservò, — pensavate a lui, non a lei... certo i loro punti di vista sarebbero ben diversi, è naturale. —

Barold arrossì leggermente e scosse la cenere del suo sigaro.

— Non si può pretendere che un uomo perda la testa al punto di sposare una donna che possa attirare l'attenzione di tutti per i suoi spropositi e la sua condotta.

— Credete che Ottavia Bassett sarebbe così ?

— Essa è come le comoda, farebbe certo quello che non fanno le altre... Ma ora non parlavo di lei in particolare.

— Vi domando di lei così, perchè mi pare di non averla mai vista o sentita commettere qualche sbaglio. Non si confonde facilmente.

— Oh no ! — concluse Barold, — essa è abbastanza disinvolta, anche troppo. —

I due amici continuarono a fumare in silenzio. Più tardi, lasciando la stanza per andare a riposare, Francis salutando Burmistone gli diede un annunzio che questi non si aspettava.

— Quando sarà passata la festa, mio caro, io dovrò ritornare a Londra e ne sarò molto, molto addolorato.

— Vediamo ! questa è una idea nuova !

— No, è vecchia, ma sono arrivato fino ad ora sempre rimandando la decisione da un giorno all'altro. Non lo avrei mai creduto il giorno in cui sono arrivato. — E rise un po' forzatamente.

## XXIII. — « Posso andare? »

Il giorno dopo Ottavia stava aprendo il suo quarto baule quando sentì suonare alla porta di strada e un istante dopo Lucia apparve, ansante per aver camminato in fretta, ma pallida e con una espressione di spavento negli occhi. Evidentemente qualche cosa era successo.

— Ottavia! — esclamò, — Mr. Dugald Binnie è ad Oldelough!

— E chi è?

— Mio zio! molto ricco... Nonna... — qui si arrestò di botto arrossendo. — Io non la capisco la nonna, Ottavia, — seguitò — l'altra sera è venuta in camera mia a parlarmi; stamani c'è ritornata e... Oh ma come ha potuto dir certe cose!

— Che cosa ha detto?

— Tante cose, — proseguì concitata, — che non ho capito quasi. Ci ha messo molto tempo a dirle, ma io al suo posto ci avrei messo cent'anni. Non ho capito che poco però?

— Che cosa?

— Non sapeva come fare a dirmelo. Non l'avevo mai vista imbarazzata. Ha detto che ha deciso del mio avvenire, e non pensa neppure che io possa avere delle obbiezioni da fare. Questo perchè io sono molto povera di spirito e non so fare,... non capisco... Se io accetto il matrimonio da lei scelto, forse Mr. Binnie mi lascerà tutti i suoi denari, così io devo far la corte a uno che non si cura di me, cercare di piacergli per farmi sposare... e ereditare poi da Mr. Binnie!... Capite bene che tante cose sono state lunghe a dirsi.

— Spero che non farete nulla di tutto ciò — osservò Ottavia. — Essa vuol farvi sposare Mr. Barold, credo.

Lucia sussultò.

— Come lo avete indovinato?

— L'ho sempre saputo, non l'ho indovinato, e questa è una delle ragioni del suo odio per me. —

Lucia rimase un momento soprapensiero. Era proprio vero. Quanti piccoli fatti che fino allora le erano sfuggiti, ora le venivano in mente!

— È così, è proprio così! — esclamò. — Ed essa ha potuto pensare tante cose senza che io ne supponessi nulla! —

Ottavia sorrise leggermente; Lucia sedette e rimase a lungo pensando, con le mani strettamente intrecciate.

— Sono contenta di esser venuta qui. — disse alla fine. Ora sono, davvero in collera e vedo ben chiaro tutto. Se questo le fosse venuto in mente ora, dopo l'arrivo di Mr. Binnie, l'avrei perdonata facilmente. Ma invece tutto era pensato e pre-

parato da un pezzo; ed io intanto ero considerata come niente e trattata con disprezzo.

— Ottavia! — proruppe poi volgendosi verso l'amica con le guance infuocate e gli occhi scintillanti. — Per la prima volta in vita mia mi sento veramente offesa e non ho paura di lei — le nari delicate si dilatavano, il respiro si era fatto frequente. — Sì! non ho più paura di lei, ora vado a casa e dirò tutto quello che penso! — E certo avrebbe messo in opera il suo proponimento, se un piccolo incidente non fosse sopraggiunto a cambiare le cose.

Camminava in fretta desiderando di raggiungere Oldelough prima che neanche una piccola parte della sua collera fosse svanita, per quanto sentisse che, anche ritornando la calma, quel nuovo coraggio non l'avrebbe abbandonata.

Mr. Dugald Binnie non era certo una persona molto piacevole. Irascibile e despota, contraddiceva sempre Lady Theobald o maltrattava il suo cameriere.

Ma non era con lui che Lucia era indignata, bensì con Mylady. La sospettava ora capace di aver parlato di Francis con lo zio il quale, senza colpa, poteva aver accettato l'idea di matrimonio fra loro. Comprendeva ora perchè le era stato permesso di andare tanto sovente da Ottavia e a passeggiare con Barold; perchè questi era rimproverato se mancava a qualche visita... Magari Lady Theobald aveva parlato anche con lui del suo progetto! Era capace anche di quello; di tutto, pur di riescire nel suo intento! Le guance della giovinetta divenivano sempre più infuocate le mani tremavano; ogni passo portava con se un nuovo pensiero.

— Non avrò mai più paura di lei..... Mai più! mai più! — ripetè svoltando l'angolo della strada.

Ma in quel momento un signore fermo sul limitare del bosco, alla sua destra, le si fece incontro porgendole la mano.

— Mr. Burmistone! esclamò. — Mr. Burmistone! — Aveva forse inteso le sue ultime parole, pronunciate nell'eccitazione ad alta voce? Egli la fissò nel visino corrucciato tenendo fra le sue la manina tremante.

— Sono contento di avervi aspettata — disse tranquillo, — che cosa è successo? —

Lucia, incapace di qualsiasi sforzo, non cercò di fingere, tentò un sorriso fiero.

— Sono in collera — rispose — voi non mi avete mai visto così non è vero? sono furiosa contro mia..... contro Lady Theobald. — Burmistone, tenne ancora la manina fra le sue, comprendendo assai più di quanto ella non credesse.

— Che cosa le andate a dire? — chiese.

— Voglio domandarle che cosa pensa di fare, voglio dirle che si sbaglia, provarle che non sono una bambola senza volontà

e che oso disobbedirle... ecco che cosa vado a dirle! — concluse decisa. — Egli stringendo sempre più la manina tremante:

— Venite — disse — andiamo un po' qui nel bosco a fare un piccolo giro, c'è un fresco delizioso.

— Ma io non ho bisogno di fresco. —

Egli l'attirò dolcemente sul piccolo sentiero all'ombra dei grandi pini e delle quercie annose.

— Vi ha fatto proprio inquietare sul serio? — chiese.

Allora, quasi senza accorgersene, concitatamente, Lucia raccontò tutta la storia dicendo anche assai più di quanto aveva detto ad Ottavia.

— Io devo sposare Mr. Barold, se lui mi vuole. Barold che è innamorato di me..... quanto... voi lo sapete. Sua madre sarebbe contenta e lo ha fatto venir qui perchè mi faccia la corte... Avete visto come me la fa... Non ho denari, ma se faccio un matrimonio che gli piaccia, Mr. Binnie mi lascerà tutto il suo e ciò sarà un incoraggiamento per mio cugino che ne ha molto bisogno. Se io lo sposo... o piuttosto, se lui mi sposa, Lady Theobald dice che Mr. Binnie sarà molto contento. Che io piaccia a Francis o che Francis piaccia a me è fuori di questione; basta che piaccia a Mr. Binnie.

— Le due signore hanno combinato tutto fra loro, ed io credo anche che mi abbiano offerto a Francis e che egli abbia rifiutato. Io sono molto modesta e insignificante ma può darsi che con la prospettiva dei denari di Mr. Binnie, cambi idea... Questo è quanto ho saputo ieri sera da Lady Theobald. Non è abbastanza da irritare chiunque?... dite... non è abbastanza? —

Burmistone non rispose direttamente, la fissò con dolcezza.

— Lucia — disse — vorrei che lasciaste che andassi io a parlare con Lady Theobald.

— Voi!?

— Si io, lasciatemi andare. Le dirò che invece di Barold sposerete me. Se mi dite di sì vi prometto che più nulla avrete da temere da chicchesia. —

Il vivo rossore di prima sparve dalle guance di Lucia. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Oh! — mormorò, — voi dovete essere molto scontento di vedermi così e credo che lo siate stato fino da principio.

— Io sono disperatamente innamorato di voi, e lo sono stato fino da principio. Posso andare, Lucia?

Ella lo fissò un istante, come se non credesse alle proprie orecchie, poi bisbigliò appena un « Si » che egli però intese benissimo, e, malgrado la felicità, o a causa di essa, cominciò a piangere piano piano,

## XXIV, — La « garden party »

Il giorno della famosa « garden party » sorse luminoso e Slowbridge si svegliò in un pronunziato stato di agitazione. Miss Chiekic avendo lavorato fino a mezzanotte per finire tutte le ordinazioni avute era così stanca da esser costretta a prendere il suo the in letto.

A Oldelough prevalevano diversi sentimenti. Lady Theobald si mostrava implacabilmente rigida. Aveva scelto per la festa un funebre abito in nero moire antico ornato di grosse frange e *jais*. Anche le catene e i braccialetti erano in *jais*, e ad ogni suo movimento battevano insieme con un lugubre suono di ossa. Mr. Dugald Binnie aveva ricevuto un invito ma non si era ancora pronunziato in proposito, essendo fuori di casa quando Burmistone era venuto. Quando Lady Theobald scese per la colazione, egli che stava leggendo il giornale, alzò un po' il capo e la guardò con una correttissima smorfia.

— Andate ad un funerale? — chiese.

— Accompagno mia nipote a questo.... questo trattenimento. Non è davvero una cosa piacevole per me.

— Ma non c' era bisogno di vestirsi in quel modo — borbottò Mr. Binnie. — Perchè non restate a casa se non avete voglia di andarci? Il padrone di casa non è una persona come si deve? Una volta ho conosciuto un Burmistone, uno dei migliori giovani che abbia mai incontrato. Se fossi certo che è lo stesso ci verrei anch' io. Quando trovo un giovane serio e senza sciocchezze per la testa sono molto contento. Forse verrò a vedere. Dov' è Lucia? —

Quale fosse la sua opinione su Lucia era difficile immaginarlo. Egli aveva la piacevole abitudine di osservarla spesso al di sopra del giornale o a tavola.

L' unica osservazione che le aveva fatto era stato la prima volta che l' aveva vista con l' abito copiato da Ottavia.

— Grazioso quest' abito, non l' avete fatto far qui certo.

— È un vecchio abito rimodernato, — rispose Lucia un poco timida — l' ho fatto io stessa.

— Non si direbbe — fu la fredda risposta. Quel giorno Lucia si era aggiustata un altro abito e pregustava già la gioia di indossarlo alla « garden party ».

— Non andate dalla nonna, prima di mercoledì — aveva raccomandato a Burmistone, — Non mi lascerebbe più venire. Andrà molto in collera, sono certa.

— E voi non avrete paura?

— No, affatto. Ora più nulla mi spaventa.

Infatti Mylady era rimasta attonita per il suo cambiamento. Sopportava i suoi sguardi più severi senza tremare, senza

evitarli; ascoltava impassibile le osservazioni più pungenti, e la prima volta che aveva osato parlare di nuovo de' suoi piani per l'avvenire, la giovinetta si era alzata e guardandola fissa:

— Vi prego di non parlare più di questo — aveva detto alteramente, — non voglio più sentire! — ed era escita dalla stanza.

— Questi — aveva sentenziato Mylady dopo aver ripreso fiato — sono i frutti dell'amicizia con Miss Ottavia Bassett. —

Nulla più era stato detto in proposito. In tutta Slowbridge nessuno era più contento e di buon umore di Ottavia. Alla mattina a colazione, Miss Belinda Bassett aveva avuto un nuovo colpo prodotto dall'arrivo di un telegramma che diceva così:

« Arrivato oggi in Russia. Sarò con voi domani sera. Amico con me MARTINO BASSETT. »

La buona signorina era scoppiata in lacrime.

— Caro, caro... Martino — singhiozzava — pensare che ci rivedremo... Ma perchè non ci ha fatto sapere che era in viaggio? Sarei stata tanto in ansietà da non dormirne più...

— Allora è meglio così — osservò Ottavia; ed alzandosi improvvisamente abbracciò Miss Belinda, e sparve come per incanto, per ricomparire un quarto d'ora dopo con gli occhi dolci umidi e lucenti.

Ottavia era la persona più animata della festa.

— Un altro abito, mia cara — osservò Mrs Burnham. — E com'è colorita oggi, di solito è più pallida. Forse lo dobbiamo a lord Lausdowne.

— La sua toilette è sempre adattata alla circostanza — disse Miss Lydia Burnham i cui gusti non erano stati consultati riguardo alla sua.

— E vero che i suoi abiti hanno un « *cachet* » speciale, ma a lei qualunque cosa sta bene — osservò sua sorella. — Oggi poi è ancora più bella del solito e pare che si diverta molto. —

Infatti Ottavia si divertiva: Barold imbronciato in un angolo la stava osservando. Ella si divertiva e pareva non aver notate ch'egli l'aveva evitata invece di mettersi fra i cinque o sei giovanotti brillanti che facevano i belli intorno a lei e che essa trattava con la sua solita indifferente disinvoltura. Anche i signori di Broadoaks erano intervenuti alla festa e si erano attaccati al suo carro.

— Perchè non dirci nulla? — avevano detto a Barold — siete un vero egoista. Starvene qui due mesi e tener tutto per voi solo. Bel modo di fare! —

Lord Lansdowne pure arrivò, e mentre attraversava il prato per salutare il suo ospite, fu visto posare gli occhi su di un punto.

— Burmistone — chiese dopo le prime parole — chi è quella signorina alta in bianco? —

Dieci minuti dopo Lady Theobald, Mrs Burnham, Barold e gli altri videro anche lui vicino ad Ottavia e senza intenzione evidentemente di cedere il suo posto.

— Vostra nipote sembra divertirsi molto — osservò Barold avvicinandosi a Miss Belinda che occupatissima a ricevere pareva assai nervosa.

— Ottavia è felice oggi — rispose — suo padre arriva stasera. Da molto tempo essa era in grande ansietà per lui.

— Ah... — commentò Barold.

— È molto difficile capire Ottavia — proseguì Miss Belinda — Nemmeno io ci riesco sempre. È molto più affettuosa di quanto si creda ed ha molte idee graziose. Io le voglio molto bene. E poi non è frivola come la giudicano le persone che la conoscono poco.

Barold non rispose, continuando a tormentarsi i baffi. Si sentiva a disagio, avrebbe voluto esser lontano di lì, non aver mai messo piede a Slowbridge. Vi si era divertito in principio ma da qualche tempo sentiva che il divertimento aveva perduto assai del suo gusto. Si volse a guardare il gruppo raccolto intorno ad un platano. Ottavia si volgeva in quel momento verso di lui e vedendolo gli sorrise tranquilla giuocando col ventaglio come la prima volta che si erano incontrati da Lady Theobald.

Egli si decise allora ad attraversare il prato, ma una volta unito alla compagnia fece il possibile per rendersi sgradevole e antipatico, mantenendo un ostinato silenzio. Si credeva nel suo diritto. Le maniere di Lord Lansdowne verso Ottavia lo irritavano.

— È molto scorretto — pensava — che cosa pensa egli di fare con ciò? —

Ottavia invece pareva non domandarsi dei perchè. Si divertiva senza pensare ad altro. Non c'era ragione per non divertirsi, e non trovare Lord Lansdowne un simpatico giovanotto, molto giovane, allegro e di spirito. Egli amava le belle novità e Ottavia ne era una. Avendo ideato un viaggio in America faceva un monte di domande sul paese e sugli usi.

— Conosco molti giovani che ci sono stati, e tutti si sono divertiti pazzamente.

— Se andate nella Nevada, dovete visitare le miniere di Bloody Gulch. — Suggerì la giovinetta.

— Dove?... che nome! — esclamò. — Non ridete della mia ignoranza, Miss Bassett.

— Potete chiamare quel luogo l'Argentville, se preferite.

— No, preferisco l'altro nome, grazie, suona meglio. Ma, dite come mi accoglieranno a Bloody Gulch? Io non ho mai assassinato nessuno in vita mia. — Barold volse le spalle irritato ma anche assai più triste di quanto avrebbe mai creduto.

— È tempo che io ritorni a Londra. Questo posto comincia a diventare molto pesante.

— Mr. Francis Barold sembra assai di cattivo umore — fece osservare Mrs. Burnham a Lady Theobald. — Lord Lansdowne ha preso il suo posto.

— Non l' ho osservato — rispose Mylady. — E mi pare difficile che Barold si lasci prendere il posto da chicchessia, sia pure il figlio del marchese di Lauderdale. — Francis passava in quel momento dinanzi a loro ed essa lo fermò.

-- Dov' è Lucia? — gli chiese.

— L' ho vista con Burmistone mezz' ora fa — rispose freddamente. — Avete nessun messaggio per mia madre? Parto per Londra domani mattina presto. —

Mylady impallidì per la dolorosa sorpresa.

— Che cosa è successo? — Gli chiese duramente.

Egli la guardò sorpreso.

— Niente. Sono rimasto qui già più di quanto volevo —

Nessuna frase di dispiacere per la partenza. La signora cominciò a muovere nervosamente i braccialetti del suo braccio sinistro.

— Abbiate la gentilezza di cercarmi Lucia, vi prego. — Nella sua collera fu quasi sgarbata con Miss Pilcher che le si era avvicinata. Ella non era abituata a veder crollare così i suoi piani. La ribellione incontrata da un lato, e la indifferenza dall' altro non facevano che accrescere la sua ostinazione. Non era per un simile resultato che aveva educato Lucia sotto i suoi occhi. Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano sconcertata ma non vinta. Con l' aiuto di Mr. Binnie, per quanto poco valido, era sicura di riescire. Avrebbe fatto il suo dovere inflessibilmente, e si persuase che riconducendo Lucia alla ragione tutto sarebbe andato bene per Barold.

## XXV. — « Qualcun altro. »

Barold non si diede nessuna premura speciale per trovare Lucia. Allontanatosi da Lady Theobald si fermò a seguire attentamente una partita di Tennis impegnata tra Ottavia e Lansdowne, e dimenticò del tutto l' incarico avuto.

Ottavia non si accorse di lui finchè la vicenda del giuoco non la condusse vicino a dove egli stava.

— È molto che siete costì? — gli chiese.

— Qualche minuto; quando sarete libera vorrei parlarvi.

— Parlarmi? —

Ella parve un po' colpita dal tono deciso col quale Barold pur simulando sempre una gran freddezza, aveva parlato.

— Va bene — rispose — la partita è presto finita; dopo dovrei andare nelle serre con Lord Lansdowne, ma lo farò aspettare. — E corse a riprendere il suo giuoco, lieta e noncurante come prima. Quando fu finito, Barold le si accostò, ma se avanti era stato punto dalla indifferenza di lei a suo riguardo, e dalla sua

letizia, ora, camminandole vicino, dopo aver lasciato Lansdowne tutto desolato, dovette persuadersi che non era niente nervosa e non pareva annettere importanza alcuna a ciò ch' egli stava per dirle.

— Che cosa volete dirmi? — chiese essa. — Venite, andiamo a sederci là sotto gli alberi. Sono un po' stanca, ma non m'importa perchè mi sono divertita assai. —

Poi cominciò a parlare di Lord Lansdowne.

— Mi piace molto — disse. — Credete che verrà davvero in America? Ma non vorrei ci venisse prima di un anno, prima che noi si ritorni dall' Europa. Non so ancora quando potremo tornare a casa. Vi ho detto che ho persuaso zia Belinda a venire con noi? Ne è terribilmente impensierita ma verrà e dopo poco non avrà più paura di nulla. —

Poi tutt' ad un tratto volgendosi verso il suo compagno:

— Perchè siete così muto? che cosa avete?

— Niente, ma è inutile che io parli. — Ella rise.

— Volete dire che è inutile perchè dico tutto io, vero? Avete ragione, ma è che sono tanto felice oggi, ed ho bisogno di parlare, di ridere. Mi pare che così il tempo passi più presto. —

Il suo viso era luminoso e gli occhi esprimevano tanta gioia che Francis ne rimase imbarazzato.

— Siete dunque così affezionata a vostro padre?

— Sicuro, è naturale, mi pare.

— Non tutte le signorine che io conosco sono così. — Osservò egli un po' seccato trovando tutta quella gioia esagerata. Erano giunti ad un capanno di verdura. Ottavia ci entrò e sedette appoggiandosi alla tavola rustica, poi guardò sospettosa al tetto di fogliame.

— Non ci saranno mica dei ragni? che cosa ne dite? —

La luce cadeva in pieno sul suo piccolo mento e sulla gola bianca e un raggio di sole passando a traverso le foglie illuminava gli occhi volti all' insù e faceva brillare i bei ricci d' oro della fronte.

— Non c' è nulla che io odii quanto i ragni, — seguitò con un piccolo brivido, — e i vermi... quelli mi fanno ribrezzo.

Ritornando ad abbassare gli occhi diede un piccolo colpo al suo cappello, un largo Rubens bianco ornato di piume e nastri.

— La tesa è larga, se qualche cosa deve cadere, cadrà lì sopra. Ora ditemi che cosa avete da dirmi. —

Francis non si era seduto. Appoggiato ad uno dei sostegni in legno, era pallidissimo e faceva uno sforzo evidente per conservare la sua freddezza consueta.

— Vorrei farvi una domanda.

— Bene. Ascolto, dev' essere molto importante poichè siete così serio.

— Sì, è piuttosto importante, — disse con leggero sarcasmo.
— Partite presto? — Questa non è precisamente una domanda importante, e tanto più per voi. —

Annoiato perchè trovava difficile andare avanti e perchè Ottavia ascoltava con tanta calma e serenità, Barold tacque ancora un istante, poi ricominciò:

— Non credo che voi vi aspettiate la domanda che sto per farvi. Non credevo nemmeno di farvela fino ad oggi. Non so perchè dicendovi questo mi sento così a disagio. Io... io vi ho fatto venir qui per chiedervi... di esser mia moglie. —

Fino dalle prime parole la giovinetta era divenuta seria e si era messa ad ascoltare attentamente. Quando egli ebbe finito, incontrò i suoi occhi che lo fissavano con una espressione strana.

— Voi non pensavate di chiedermi in sposa -- osservò — e perchè? —

Non era la risposta attesa e Francis cominciò ad adontarsene.

— Confesso — rispose un po' seccamente — che in principio avevo scorto molti ostacoli che mi avrebbero impedito di arrivare a questo punto.

— Quali ostacoli? —

Egli arrossì.

— Sono stato sfortunato nel mio modo di esprimermi. Sono molto *gauche*.

— Sì, — ella disse, siete stato molto sfortunato, diciamo così. —

Poi dopo esser rimasta un po' pensierosa, fissando la tavola riprese:

— Dopo tutto posso esser contenta perchè vuol dire che mi volete bene. Se non me ne aveste voluto non mi avreste chiesto di sposarvi. Avreste considerato gli *ostacoli*.

— Ah sì! vi amo pazzamente! — esclamò egli dimenticando per una volta, tutta la sua studiata freddezza. — Posso essermi espresso male, ma sono sincero nel mio amore per voi, ve lo giuro, e sono stato molto infelice in questi ultimi giorni.

— Perchè capivate che bisognava sposarmi? —

La punta di monelleria che era nella voce gentile rianimò il giovane facendogli intravedere una possibilità che non osava sperare.

— Non siate tanto severa con me — pregò quasi umilmente stendendo la mano come per prendere le sue.

Ma essa si ritirò sorridendo.

— Credete che io non sappia quali sono gli ostacoli? ora ve li dico.

— La mia affezione è abbastanza forte da sormontarli tutti, potete esserne sicura poichè altrimenti non sarei qui. —

Ottavia sorrise di nuovo e seguitò:

— Lo so tanto bene quanto voi quali sono. Prima ne ridevo, ora non ne rido più. Sono « convinta della loro serietà » come dice la zia Belinda. E credo che per voi siano ancora più serie.

— Ciò che vi è di più serio per me è il vedere che voi volete tener conto a tutti i costi di quella mia malaugurata frase. Dimenticatela. Fui un pazzo a parlare così. Rispondete alla mia domanda.

Ottavia riflettè un istante.

— Voi non credevate di dovermi chiedere di sposarvi... ed io neppure credevo che voi...

— Ma ora...? — interruppe Francis impaziente.

— Ora... vorrei che non lo aveste mai fatto.

— Vorreste...?

— Io non sono adatta per voi. Per voi ci vuole una persona più dolce, che vi rispetti molto.... vi obbedisca. Io non sono abituata ad obbedire.

— Non mi rispettereste neppure?

— Voi per me ne avete avuto poco di rispetto.

— Perdonatemi — egli rispose con la sua voce più dolce.

-- Non mi rispettavate abbastanza da credermi degna di essere vostra moglie. Non sono dunque la persona che ci vuole per voi.

— Ma voi mi trattate troppo crudelmente! — egli gridò.

— Secondo le vostre idee, avete creduto di farmi un grande onore abbassandovi fino a me. Ma se io non ero proprio ciò che desideravate, avevo però qualchecosa da darvi; molti anni di vita, di gioventù da vivere con voi se vi sposassi. E ciò è qualche cosa sapete? —

Barold si alzò, pallido per la rabbia, sentendosi ferito nel suo orgoglio.

— Vuol dire che rifiutate,? — chiese. — È questa la vostra risposta? —

Anche Ottavia si alzó, nè pallida, nè confusa. Mai era stata più bella, più naturale, più affascinante.

— Sarebbe stata, no, anche senza nessun ostacolo — rispose.

— Allora non abbiamo altro da dirci. Io solo che mi sono umiliato invano, e ciò è molto amaro, lo confesso.

— Non è mia colpa — ella osservò.

Francis si trasse indietro con un superbo gesto della mano. Sulla porta della capanna ella si arrestò un momento incorniciata dai rami di caprifoglio in fiore.

— Vi è una ragione per la quale vi avrei risposto di no in tutti i modi — disse. — Adesso credo di poterlo dire..... sono fidanzata con... qualcun altro. —

## XXVI. — « Jack! »

La prima persona che videro, tornando sul prato, fu Mr. Binnie che stava conversando con Burmistone, Miss Belinda e Lucia.

— Vado là — disse Ottavia — certo zia Belinda mi ha cercato. —

Ma prima che avessero raggiunto il gruppo furono arrestati da Lansdowne, al quale Barold lasciò la sua compagna, e non senza una pena acuta la vide avviarsi con lui verso le serre.

— Che cos' ha Barold!? — esclamò Miss Pilcher guardandolo.

— È stato fin' ora con Miss Bassett sotto gli alberi, laggiù, — narrò Miss Lydia Burnham. — Pochi minuti fa Emily ed io ci siamo passate vicino, ma loro erano così assorti nei loro discorsi che non ci hanno viste. Non si sa che cosa sia successo.

— Lydia! — esclamò Mrs. Burnham in tono di rimprovero per la curiosità della figlia, ma scambiando uno sguardo con Miss Pilcher.

— Voi pensate?... È mai possibile?...

— Non è credibile, ma pure pare proprio così. Guardate com' è pallido e come sembra in collera. —

Mrs. Burnham lo guardò di nuovo, poi un sorriso illuminò il suo volto.

— Come sarà furiosa Lady Theobald, — disse con voce melliflua.

In breve tutte le signore avevano notato il contegno di Francis. Si osservò che non prendeva parte ai giuochi, che aveva perduto la solita aria indifferente e che aveva sfuggito Ottavia fino al momento della partenza. Quello che le disse allora però nessuno lo seppe.

— Parto domani per Londra. Addio.

— Addio, — aveva risposto Ottavia porgendogli la mano; poi piano, in fretta, aveva soggiunto: — Non dovete pensar male di me, non lo penserete più fra un po' di tempo. —

Mentre la carrozza le trasportava a casa, ella fu silenziosa e Miss Belinda lo osservò.

— Ho paura che siate stanca, Ottavia. Mi farebbe dispiacere che Martino arrivando vi trovasse così.

— No, non sono stanca affatto. Pensavo... È stata una strana giornata.

— Strana mia cara? a me è parsa molto bella.

— Sì, anche... —

Miss Belinda non rimase persuasa. Man mano che si avvicinavano a casa diventavano nervose tutte e due.

— Pensare che tra poco rivedrò il mio povero Martino. — Balbettava miss Belinda.

— Se fossero già a casa? — disse Ottavia mentre stavano per scendere.

— Se fossero? chi... —

Ma non potè finire, Ottavia gettò un piccolo grido, strano:

— Ci sono, ci sono! Jack! Jack! —

Con un salto fu fuori della carrozza e miss Belinda che la seguiva in fretta rimase esterrefatta vedendola fra le braccia di un giovanotto che un momento dopo la condusse nel piccolo salotto chiudendo la porta dietro di sè.

Mr. Martino Bassett, un uomo alto, forte e bruciato dal sole stava sul passaggio sorridendo felice.

— M... M... Martino, — balbettò miss Belinda, — che cosa... che cosa vuol dir ciò? —

Martino Bassett la condusse verso una sedia, e sorrise ancora più lieto.

— Non ci pensate, Belinda, non abbiate paura. Egli è Jack Belasys, il ragazzo migliore del West. Ed erano due anni che non si vedevano.

— Martino... ma... non è conveniente... non si fa... no, non si fa così...

— Sì sì, si fa, poichè si sposeranno prima di partire di qui, — replicò Mr. Bassett.

Quella era una giornata piena di avvenimenti per le persone della nostra storia. Lady Theobald ebbe, quella sera, l' ultimo colpo, e fu a Mr. Binnie che dovette la sconfitta che la demoralizzò. Il bravo signore era entrato in carrozza più di buon umore del solito.

— Proprio la persona che avevo conosciuto, — disse, — molto contento di rivederlo, l' ho riconosciuto subito.

— Alludete a Mr. Burmistone?

— Sì. Abbiamo parlato a lungo insieme. Verrà domani a vedervi. Gli ho detto di venire. Pare innamorato di Lucia e vuol parlarvi di questo. A me piace molto e credo piaccia anche a lei. Almeno così pare. Molto contento che non abbia preso una fantasia per un individuo sul genere di quel pazzo di Barold. Le ragazze spesso fanno così. Burmistone vale dieci Barold. —

Lucia che fino allora aveva guardato fuori del finestrino della carrozza, si volse. Lady Theobald aveva ricevuto una scossa che fece ballare tutti i suoi braccialetti. Era quasi superiore alle sue forze.

— Dunque... — disse, — mi pare di capire che Barold non incontra la vostra approvazione? —

Binnie battè con forza il bastone sul fondo della carrozza.

— No, per Giove! — esclamò. — Io non voglio aver nulla che fare con gente simile! Se Lucia lo preferisse non sentirebbe più parlare di me, state sicura. —

Quando arrivarono a Oldelough, mylady seguì Lucia nella sua camera, e si arrestò imponente davanti alla giovinetta, aggiustandosi nervosamente i braccialetti intorno ai polsi.

— Comincio a capire, — sentenziò, — mi sono ingannata sui gusti di Mr. Binnie e mi sono sbagliata a vostro riguardo. Voi sposerete Mr. Burmistone. Il mio còmpito è finito. Permettetemi di congratularmi con voi. — Lucia scoppiò in lacrime.

— Nonna! — esclamò con la sua voce dolce e commossa. — Io credo che sarei stata più sincera con voi, se qualche volta foste stata... più indulgente.

— Io ho fatto il mio dovere verso di voi, — rispose sempre rigida Mylady.

Lucia la guardò malinconica.

— Mi vergognavo di dirvi le cose come stavano. Mi sono detta sovente che la mia era slealtà, ma avevo paura... e... non sapevo vincermi.

— Spero, — concluse Lady Theobald, — che sarete più franca e più sincera con Mr. Burmistone. — Lucia arrossì.

— Oh, sì che lo sarò, nonna! — esclamò.

Mr. Poppleton assistè il Rettore di St. James al matrimonio di Ottavia con Jack Belasys, e tutti osservarono che egli era bianco come il suo rocchetto. Slowbridge non aveva mai visto un matrimonio simile, e una sposa come Ottavia.

Era opinione generale che anche Jack fosse un bellissimo giovanotto dall' aria imponente e sicura di sè. Si diceva poi che anch' egli possedeva miniere d' argento, ed avesse pure qualche cosa che fare con le miniere di diamanti del Brasile dove aveva passato i due ultimi anni.

In ogni modo essendo maritata e in simile posizione, Ottavia avrebbe potuto portare quante gioie voleva. Il suo regalo a Lucia, che era una delle sue damigelle d'onore, abbagliò tutti i presenti. Quando ella fu in treno con suo padre, suo marito e miss Belinda che piangeva inzuppando di lagrime i nastri del suo cappello, il Rev. Poppleton fu l' ultimo che strinse la mano della giovane sposa. Egli teneva un grosso mazzo di fiori che Ottavia stessa gli aveva dato.

— Slowbridge vi rimpiangerà molto miss... Mrs. Belasys, — egli balbettò. — Ed io pure vi rimpiangerò sempre... Forse ci incontreremo di nuovo. Ho pensato che... mi piacerebbe andare in... America —

E, mentre il treno partiva sbuffando, egli rimase alcuni secondi immobile, ed una larga brillante goccia, che non era di rugiada, apparve nel calice del giglio che formava il centro del mazzo di fiori.

FRANCIS HODGSON BURNETT

(traduz. di MARIA BOLLERO BEGLIUOMINI)

FINE.

# SULL' INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Un nostro amico della verde Umbria che, ogni tanto ci favorisce qualche corrispondenza su cose letterarie e di belle arti, delle quali quella splendida regione ha così ricco e prezioso tesoro, ci ha, nei giorni scorsi, mandato alcuni importanti ricordi sul grave problema educativo, i quali, per essere pur *di grandissima attualità*, dopo averli riordinati, pubblichiamo con piacere, nella certezza di far cosa grata ai nostri benevoli lettori.

Il libro, dal quale questi ricordi furono tolti, fu pubblicato con nitida edizione nella rinomata tipografia Reale del Sig. Campitelli di Foligno, e nelle ultime pagine del volume, come preambolo all'argomento che l'autore si proponeva svolgere, si leggono le seguenti parole: « ad ottenere una più corretta ed illuminata amministrazione della giustizia, gioveranno certamente le importanti riforme che verranno adottate nel nuovo codice di procedura penale. Ma non basta: è il grave problema educativo, al quale con intelletto d'amore, e con efficaci provvedimenti devono rivolgersi le maggiori cure possibili da chi governa e da coloro che sono governati, e in special modo dal ministero della pubblica istruzione. »

A lode del vero, è debito subito qui notare, che il Parlamento, il Governo, e segnatamente i Comuni hanno posto ogni sollecitudine per combattere l'*analfabetismo*, per accrescere e diffondere la pubblica istruzione. È però altrettauto vero, che, mentre la istruzione, a mano a mano, va diffondendosi, la moralità, di giorno in giorno va invece deteriorando, il mal costume, e la delinquenza nei reati specialmente di sangue aumentano sotto forme anche brutali, e la mania dei suicidi va progredendo anche in coloro che neppure hanno oltrepassato l'età minorenne. Stando così le cose, è ben doloroso il dover riconoscere, che l'azione benefica dell'incivilimento, che si sperava, è venuta in gran parte presso noi a mancare, e che l'istruzione nel modo con cui viene, ora, impartita, anzichè essere apportatrice di bene, e valevole a migliorare i costumi, li ha, sotto tutti i rapporti, peggiorati.

Quali siano le cause di tale disordine, si ravviserebbe ben facilmente, se con mente serena ed imparziale si ponderassero i giudizi che danno di ciò distinti giuristi e professori competenti stranieri ed italiani, e soprattutto si ponesse mente a quanto affermano i rappresentanti la legge nei loro resoconti annuali, raccolti, in gran parte, ed illustrati dal magistrato Lozzi e dall'onor. Enrico Ferri. Sono i procuratori generali delle Cassazioni, e delle Corti d'appello, sono i Procuratori del Re, i quali dopo avere, con accurato studio, esaminato i vari e diversi fattori antropologici, e le

cause positive e particolari che aumentano i mali sociali, vengono, di comune accordo, a questa conclusione che, pur dando la loro parziale efficacia alla miseria, alle tendenze congenite per atavismo ecc., l'aumento della delinquenza e del mal costume deve in grandissima parte attribuirsi al difetto di una saggia educazione, alla insofferenza d'ogni principio dell'autorità, alla mancanza del sentimento religioso. « Se si vuole che i delitti diminuiscano, e che crescano le virtù, si pensi una buona volta all'importante problema educativo, così dice l'illustre *Villari*, ravvivando nel popolo, con una saggia educazione il sentimento del dovere, e quello spirito religioso che più delle leggi repressive, è il mezzo più potente per infrenare le tendenze proterve, ed ottenere, quanto è possibile il vero benessere sociale e individuale.

A porre un riparo ai mali che perturbano la società, si va gridando nelle adunanze popolari, nei congressi dei maestri: *lo Stato avochi a sè l'insegnamento elementare; e la scuola venga dichiarata laica.* Facciamo pur noi voti vivissimi perchè lo Stato, senza che sia alterato l'assestamento delle finanze, possa presto adempiere al dovere che gl'incombe di esonerare interamente i comuni da una spesa tanto superiore ai loro mezzi economici, e che, pur senza le crescenti nuove esigenze, sopportano con enormi sagrifizi. Per quanto però si riferisce all'altro argomento sul quale parimente tanto si insiste, è debito di lealtà riconoscere che non ha ragione alcuna di essere, perchè *in Italia da tanti anni la scuola elementare è già laica*, come nella sua alta competenza ed autorità affermò alla Camera l'onor. Orlando, quando fu ministro della pubblica istruzione. E se ciò a taluni apparisse bastantemente non chiaro, aggiungiamo quanto ebbe a dire da molti anni, su tal proposito, il dotto magistrato Garofalo in un suo importante discorso sull'*educazione popolare*. « *Il fallimento della scuola laica* non potrebbe esser meglio dimostrato, che dal vedere presso noi in aumento continuo i delitti, ed in una immensa proporzione della criminalità giovanile, di coloro cioè che hanno frequentato *le nostre scuole laiche.* Il torto della *educazione laica* sta nella deficienza del potente ausilio dell'insegnamento religioso. »

Non si sposti quindi la questione con parole equivoche da poter indurre in errore la pubblica opinione; nè con veste nuova si proclami un sistema che l'esperienza ha, pur troppo, già dimostrato quanto sia fallace e ruinoso, perchè priva la società del mezzo più efficace che si abbia per porre un rimedio ai danni dai quali è essa travagliata e turbata. Il punto vero della discussione sta nel dichiarare francamente, se si vuole che l'insegnamento da impartirsi ai fanciulli, debba aver per fine di educarli a virtù, ad una morale diretta a plasmare nell'animo loro, insieme all'amore alla patria, il principio religioso; ovvero un'istruzione perturbata da false teorie, da fallaci utopie, un'istruzione in breve, che spinga poi l'incauta gioventù a gridare nè Dio nè Patria, come, si è anche di ciò

avuto il doloroso e non lontano esempio. Ed a questo intento mirava, forse, la inconsulta deliberazione presa nel famoso congresso di Napoli, contro la quale insorsero, francamente, egregi uomini politici, professori insigni per scienza, per antico patriottismo, tra i quali basta ricordare, a titolo d'onore, il distinto e benemerito Senatore professore D'Ancona.

Quando nel Belgio fu discussa, non ha molto, la questione sull'*insegnamento obbligatorio*, si suscitarono, anche colà vivaci polemiche, non perchè l'istruzione non dovesse essere obbligatoria, o non prendesse nome di laica, ma perchè nella pubblica opinione (così si leggeva nel *Moniteur Belge* d'allora) si temeva che si volesse togliere la libertà che hanno i padri di famiglia di fare educare i figli nella religione in cui credono, *lasciando solo l'obbligatorietà senza assicurare una vera libertà per l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, e così con danno del civile consorzio, far noi impartire una istruzione anticattolica obbligatoria.*

Ed è appunto questo medesimo ragionevole timore del quale si preoccupa la grande maggioranza delle coscienze del nostro paese; che cioè codesta insistenza nel domandare che la scuola sia dichiarata laica, che da tanti anni È GIÀ TALE, abbia invece per fine, mediante una equivocazione nel senso delle parole, di poter dare più liberamente una istruzione che l'onor. Coppino dichiarò con tutta franchezza, e come ministro della pubblica istruzione, che nè egli, e nessun Parlamento voterebbe giammai, perchè dovunque l'insegnamento è laico, s'intende sempre che sia facoltativo, nel senso cioè di istruire nei dogmi della chiesa propria gli alunni che vi appartengono.

Ma, a combattere anche codesto ultimo residuo dell'insegnamento religioso facoltativo, rispettato come nei vari stati di Europa così pure in America, si va proclamando e ripetendo ad alta voce: « in Italia abbiamo il dissidio tra la Chiesa e lo Stato; e questa condizione di cose impone obbligo assoluto, non solo di vietare ai sacerdoti d'insegnare, ma altresì di escludere dalle scuole pubbliche ogni principio d'istruzione religiosa. » Non comporta la brevità di un articolo lo svolgimento di una disputa così delicata, e spiacevole sempre per i raffronti che dovrebbero pur farsi, onde conoscere da qual parte una giusta bilancia farebbe pesare la maggiore o minore responsabilità dei lamentati inconvenienti. Per il nostro assunto, dopo avere premesso un autorevole considerazione di *ordine generale*, basta richiamare alla memoria pochi brani di alcuni discorsi parlamentari fatti su tal proposito da distinti uomini politici. « Una legge di obbligo, come specialmente è questa dell'istruzione obbligatoria, può trovare in diritto la sua ragione di essere, e nella pratica può dare speranza di una efficace applicazione se, senza urtare le coscienze del proprio paese, sappia il legislatore procedere molto rispettando, molto poco sprezzando, E NON CREANDO DELLE OSTILITÀ NON NECESSARIE. »

Orbene, per applicare al caso le accennate considerazioni, è d' uopo vedere con mente serena, con imparzialità di animo se, ad abolire nelle scuole pubbliche l' insegnamento religioso, vi sia realmente tale assoluta necessità da costringere lo Stato a potere tranquillamente affrontare la grave responsabilità che anderebbe ad assumere per le agitazioni, le deplorevoli discordie, le ostilità che potrebbero sorgere, col turbare la serenità della gran maggioranza delle coscienze del nostro paese. Ed a porre in evidenza, che questa necessità non ci è, e che tutto invece, consigli il contrario, lo attesta autorevolmente senza bisogno di addurre altre considerazioni, la franca ed autorevole dichiarazione che, come a suggello che disinganni ogni uomo, qui trascriviamo da un discorso che il compianto e certamente non sospetto onorevole Gallo ebbe a pronunziare come ministro della pubblica istruzione, rispondendo ad alcuni deputati che avevano sollevato di nuovo tale antiquata obiezione. « Il dissidio, egli affermò, tra la Chiesa e lo Stato per quanto riguarda il sistema dell' insegnamento religioso, si è condotto DA TUTTE DUE LE PARTI NEL MODO CHE SI POTEVA PIÙ MITE E PIÙ BLANDO. Nessuna delle due ha mai voluto assumere la responsabilità di acuirlo; NÈ DEVE ASSUMERLA LO STATO. » Ed a meglio spiegare ed illustrare la sua tesi, aggiungeva: « Io non sono disposto a diminuire l' intensità dell' insegnamento religioso od abolirlo, nè sono disposto ad estenderlo, ed a creargli più favorevoli condizioni. *Io non posso, non voglio*, NÈ DEBBO OFFENDERE IL SENTIMENTO RELIGIOSO, *nè turbare la serenità di molte coscienze del mio paese;* e perciò non posso negare alle famiglie un insegnamento da esse richiesto. Io debbo tutelare, garantire l' applicazione di quell' articolo del regolamento *che rende obbligatorio pei Comuni l' insegnamento religioso*, quando i padri di famiglia lo reclamano. Non sono perciò inclinato a gravare la mano su coloro che debbono mandare i figli a scuola perchè l' obbligo dell' insegnamento religioso sia ancora di più pesante, nè a costringere coloro che lo domandano a VEDERSI CHIUSA IN FACCIA LA PORTA DELLA SCUOLA. »

Sopra un' altra obiezione che, come precipuo argomento si è sempre messo innanzi dagli abolizionisti, e si tornerà a presentare ad ogni occasione propizia, crediamo dover fare alcune brevi considerazioni, e taluni autorevoli ricordi valevoli, come crediamo, a dare un'efficace risposta. Si dice: lo Stato *non deve occuparsi dell' insegnamento religioso; spetta ai genitori di apprestarlo.* Certo, è ai genitori che spetta il santo dovere di dare ai loro figli una seconda vita con l' austera morale, e soave educazione alla virtù, al dovere, al sagrifizio; « è alle madri, alle quali specialmente incombe di educarli alla propria fede, d' infondere nel loro cuore la santa speranza — (sono parole dell' illustre scrittore, il *De Amicis*), — fare giungere ad essi le mani davanti all' imagine di Colui che amò tanto i poveri, i fanciulli, e che è morto per l' ideale della giustizia, della pace, e della uguaglianza fra gli Uomini. »

Ma a che gioverebbe questo amoroso insegnamento, quando ciò che s' insegna a casa, si smentisce poi, si oppugna, si censura, o con un risolino si pone in ridicolo a scuola?

« Non parlare al fanciullo di Dio nella scuola (dice il *Dechamps*, dotto scrittore segnatamente nella pedagogia), è fargli credere pacificamente, che Dio non esiste, e che non fa d' uopo occuparsi di Lui. Colla finezza d' osservazione naturale alla sua età, l' allievo si andrà persuadendo che credere in Dio è una fola, ed egli quantunque abbia appreso a venerarlo sulle ginocchia della sua madre amorosa, seguirà l' esempio del maestro, o per lo meno comincerà a dubitarne ».

Ma, se a taluni queste citazioni apparissero come troppo mistiche, ne aggiungiamo un' altra che, sotto l' aspetto giuridico, fece su tal proposito l' on. Pianciani, non sospetto, certo, di clericalismo. « Se la società ha l' obbligo di procacciare l' educazione civile, per la sua propria natura essa deve, *in omaggio al principio della libertà di coscienza, fornire altresì quella religiosa.* Ammettendo il principio d' istruire gratuitamente i figli del povero, dobbiamo procacciar loro, quando i padri di famiglia lo domandano, gratuitamente *anche l' istruzione religiosa*. Si dia, per quanto è possibile, in luoghi separati, od almeno in ore speciali, perchè non sia confuso l' insegnamento laico con quello religioso, dato dai padri di famiglia, *e dalla società per essi.* »

L' onor. Pianciani che fu il relatore dell' elaborato disegno di legge *sull' istruzione obbligatoria* presentato dal ministro Coppino e che con tanto accurato studio, ed ampiamente fu discusso, concluse il suo discorso affermando che « la Commissione era perfettamente d' accordo col ministro della pubblica istruzione; che cioè, quando i padri di famiglia desiderano che i loro figli siano istruiti nel catechismo, sia ben giusto che questa istruzione sia loro data, *come conseguenza necessaria della istruzione gratuita ed obbligatoria, della quale abbiamo parlato.*

Ed a porre sempre meglio in evidenza il nostro assunto crediamo opportuno aggiungere un brano del discorso, forbito nella forma, e castigato nello svolgimento del tema, come sempre, che in quella occasione pronunziò l' onor. Ferdinando Martini: « Se lo Stato può e deve imporre l' istruzione, non è lecito a lui imporre la scuola, la quale ogni padre di famiglia ha diritto di scegliere da sè... Io non ho bisogno di dire alla Camera che non mi muove verso i sacerdoti tenerezza soverchia, ma io non voterò mai una legge la quale li privi della facoltà d' insegnare. La libertà bisogna volerla o non volerla; ma chi la vuole, non può rinnegarla il giorno in cui se ne giova il nemico. Col bandire i preti dalle scuole, non fate che continuare così l' opera loro. E non mi dite che dobbiamo render loro pan per focaccia, perchè noi siamo qui per fare leggi, non per compier vendetta; siamo qui per unire in armoniosa concordia la giustizia e la libertà » (*Bravo*).

Messo ai voti l'ordine del giorno Cairoli e Martini che stabiliva doversi impartire l'insegnamento religioso nelle scuole popolari, quando i padri di famiglia lo vogliono, fu approvato da tutti con plauso, come affermante il principio della libertà di coscienza.

Nella discussione che su questo disegno di legge si fece poi al Senato, presero parimente la parola parecchi senatori in un senso o nell'altro, ma a grande maggioranza fu approvata la medesima deliberazione presa dalla Camera dei Deputati trovandosi equo e giusto il temperamento proposto dall' Onor. Ministro Coppino, che così concluse nel suo splendido discorso: « L'insegnamento religioso facoltativo risponde alle condizioni vere e nostre. Sarà il padre di famiglia, il quale giudicherà se i suoi figli debbano essere educati nella religione in cui egli crede, e debba darsi ad essi l'insegnamento religioso. »

Ben diceva quindi il dotto magistrato *Garafolo*, uno dei più valorosi cultori della nuova scuola positivista: « bisogna finirla ormai col pregiudizio antireligioso, biasimato del pari da tutti i filosofi tanto credenti che positivisti, e che può giovare soltanto ai fini dei nemici della società. Non facciamo illusioni, l'istruzione senza educazione, che ha per fine il vero e il buono, senza religione nelle masse specialmente, non basta a formare un buon cittadino, nè a far sentire l'obbligo che incombe a ciascuno dell'adempimento dei propri doveri, del rispetto all'autorità, nè a formare quel carattere provato ai cimenti ed ai dolori della vita. » L'onorevole Gallo, rispondendo come ministro della pubblica istruzione a coloro che domandavano l'abolizione dell'insegnamento religioso diceva: « Non so nè voglio sapere se voi crediate, so però che come *uomini politici* dovete credere che la dottrina cattolica è dottrina etica che assorbisce tutto lo spirito. » Considerato quindi l'insegnamento religioso anche dal lato politico e, sotto il concetto utilitario, per il bene sociale, dovrebbe ognuno, e specialmente quando si ha la gloria di vivere in una patria libera, essendovi maggior bisogno di un freno morale ed efficace, dovrebbe ognuno, senza divisione di partiti, porre opera franca e cura assidua perchè venisse impartita l'educazione religiosa, come mezzo potentissimo ad accrescere il numero dei buoni cittadini, ad eliminare il periodo delle disastrose convulsioni sociali, a diminuire la delinquenza ed il mal costume, ed ottenere il vero benessere individuale e del civile consorzio.

E l'Italia deve sopratutto mirare ad un primato non solo intellettuale ma morale; e ad ottenere questa supremazia fa d'uopo che, con fermo proposito, sappia e voglia risolvere il grave problema educativo, associando, il più possibile, il rispetto franco e sincero alla religione, l'affetto leale e disinteressato alla patria con la pubblica e privata tranquillità, con le contingenze della vita sociale e le giuste e legittime esigenze dell'incivilimento moderno e del civile consorzio.

Lorenzo Franceschini

# NOTIZIA LETTERARIA

*Cronistoria del naviglio nazionale da guerra (1860-1906)* di A. Gallizioli. — Roma, Officina poligrafica italiana, 1907.

Fra i vari mezzi onde popolarizzare la Marina occupa un posto importante quello che coglie l'occasione dei nomi delle nostre navi da guerra per illustrarne quelli che riguardano più o meno la marineria, o per iscrivere di ogni nave la cronistoria del suo servizio. Questo secondo metodo poi riesce utile anche agli studiosi di storia marinara contemporanea, i quali trovano in una simile cronistoria come soddisfare la loro curiosità nel conoscere quali navi abbiano presa parte ad azioni guerresche o ad avvenimenti storici, o quali ammiragli e comandanti abbiano tenuto il comando di questa o di quella nave nelle azioni od avvenimenti suddetti, o nel compiere importanti missioni in pace o in guerra. Il Professore Antonio Gallizioli, Capo Tecnico nella R. Marina, scrivendo la « Cronistoria del naviglio nazionale da guerra (1860-1906) », edito dalla Officina poligrafica italiana di Roma, ha reso quindi un segnalato servizio agli studiosi oltre che agli apostoli dell' idea navale. E l' opera sua è maggiormente utile a cagione delle incessanti trasformazioni del naviglio da guerra, avvenute negli ultimi sessanta anni, prima per la sostituzione del vapore alla vela, successivamente per la pertinace lotta fra l' offesa e la difesa, che è andata creando svariati tipi di navi già disusate quando ancora risuonava l' eco delle lodi ad esse tributate. Da questo, le cancellazioni dal novero delle navi, lo stesso nome dato successivamente a navi di vario tipo e la mutevole classificazione e denominazione delle varie categorie del naviglio; e quindi le incertezze aggiunte alle difficoltà che gli studiosi incontrano nel fare delle ricerche onde soddisfare le loro curiosità.

Il Gallizioli ci dice egli stesso di avere scritto la Cronistoria del naviglio da guerra allo scopo di riaccendere ed imprimere i ricordi di tante nobili e gloriose gesta; di ridestare nella memoria di nostra gente i notabili atti di cortesia, di giustizia, di eroismo compiuti dovunque sventolò la nostra bandiera, a tutela dei nostri connazionali e dei nostri interessi. Questa l' impresa tentata e bellamente compiuta. Quante notizie ignote o malnote, quanti vecchi nomi un giorno famosi, quante impressioni scolorite dal tempo, nel libro del Gallizioli!

Ma si trattava della vita di centinaia di navi durante un cinquantennio; impresa ardua per la quale occorreva anche pazienza e tenacia, e che non poteva riuscire di primo getto perfetta in tutte le sue parti.

Parmi ad esempio, che si sarebbero dovuti ricordare i nomi di coloro che hanno progettato le navi; sono glorie nostre quei nomi, non meno dei nomi dei comandanti le navi. E forse col tonnellaggio e con la potenza di macchina sarebbe stato utile dare una breve indicazione dell'armamento, marinaresco per le navi di un tempo, guerresco per tutte; e forse anche il numero complessivo dei componenti lo stato maggiore e l'equipaggio.

Sarebbe stato anche utile lo evitare tutto ciò che potrà nuocere agli studiosi di storia marinara. Cosi a volte è ricordato il nome dell'ufficiale non il grado; per esempio il Saint Bon, del quale non ci è detto qual grado avesse quando al comando della *Confienza* (1861) meritava la Croce dell'Ordine militare di Savoia; o al comando del *Principe Umberto* (1864) compieva la speciale campagna d'istruzione degli allievi del 1° Corso suppletivo; o al comando della *Formidabile* (1866) meritava la medaglia d'oro al valor militare; o riceveva il comando del *Conte Verde* nel primo armamento di quella nave. Talvolta sono ufficiali appartenenti allo stesso casato non bene individuati, ora perchè manca il nome di battesimo, ora perchè manca il grado, rendendo possibili gli equivoci e le incertezze; per esempio gli Albini, fra i quali la confusione è notevole. Una qualche confusione può anche derivare dalla denominazione delle varie categorie o classi di navi, mutata non poche volte anche durante la vita di una stessa nave, ora per esigenze organiche, ora per il variato carattere militare della nave stessa.

Ma queste mende, ed altre che persone più di me competenti hanno potuto rilevare, sono più che altro la prova dell'interesse che desta il lavoro del Gallizioli, cosicchè lo si vorrebbe ancora più completo, e diretto a più vasto scopo di quello che era forse nella mente dell'A. Talune mende poi è più facile rilevarle che evitarle, specialmente pensando alle grandi difficoltà che il Gallizioli ha dovuto incontrare; altre infine sono insite ai lavori di questo genere, quando si vogliono messi al corrente alla data della pubblicazione.

Il Gallizioli ha superate le difficoltà con intelligente amore, ed il suo libro va ricercato e letto con molto interesse. Niuno, penso, saprebbe, meglio di quello che egli farebbe in una seconda edizione, darci opera più completa, se, come questa che ora ci ha dato, sarà tipograficamente elegante e corretta, ciò che è pure un pregio.

G. Astuto
Contrammiraglio nella Riserva.

# Libri e Riviste Estere

**Sommario**: Il conte Luigi Filippo di Ségur (*Revue des deux Mondes*, 15 Janvier) — La situazione odierna in Portogallo (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1.er Janvier) — Willie Stead (*Review of Reviews*, January) — La telepatia (*Correspondant*, 10 Janvier) - Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— « Esser nato alla vigilia della guerra dei 7 anni, ed esser morto alla dimani della rivoluzione di Luglio, esser stato colonnello e diplomatico sotto l' antica monarchia, ambasciatore straordinario sotto la Rivoluzione, consigliere di Stato sotto il Consolato, senatore e gran mastro delle cerimonie sotto l' Impero, Pari di Francia sotto la Restaurazione; esser stato viaggiatore, poeta, storico, drammaturgo e membro dell' Accademia; aver vissuto nell' intimità familiare di Luigi XV, di Luigi XVI, di Maria Antonietta, di Washington, di Caterina II e di Napoleone » dà diritto, scrive il neo-accademico marchese di Ségur, a scrivere delle Memorie e rende facile renderle interessanti. Quest' uomo fortunato fu il conte Luigi Filippo di Ségur, trisavolo del marchese, che ne delinea ora la vita nell' ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*, dalla quale togliamo i seguenti cenni.

Luigi Filippo di Ségur nacque il 10 dicembre del 1753 da Filippo Enrico, maresciallo di Francia, e da Anna Maddalena di Vernon. La sua infanzia e la sua adolescenza trascorsero felici e tranquille in grembo alla sua famiglia. Non aveva ancor 16 anni quando fu nominato tenente di cavalleria: due anni dopo era capitano ed a 22 anni comandava già il reggimento dei dragoni d' Orlèans. Questa brillante carriera era dovuta non solo alla posizione del padre, ministro della guerra, ma ai meriti del giovane ufficiale. Il principe di Ligne diceva, che Luigi Filippo di Sègur piaceva a tutti, quando voleva ed anche quando non voleva. Serio nei suoi gusti, istruito, innamorato della poesia e della letteratura, sedotto anche da « quella filosofia e da quelle nuove idee, che gli sembravano dover assicurare il trionfo della ragione sulla terra, non isdegnava però i godimenti meno austeri e si lasciava volentieri trascinare nel *turbine dei piaceri.* » Dotato inoltre di leggiadro fisico e di una conversazione piena di brio e di spirito diventò il favorito delle grandi dame di quel tempo; duchessa di Choiseul, marescialla di Lussemburgo, e contessa di Polignac. Quest' ultima anzi lo fece poi ammettere nel circolo di Maria Antonietta, assicurandogli così la protezione della sovrana. « Una buona stella che in quella fase della esistenza vegliava su Luigi Filippo » gli fece incontrare la figlia del marchese d'Aguesseau, che « a tutti i doni dello spirito e dell'anima.. univa la bellezza.. Vederla, amarla, chiederla in isposa fu una cosa sola per Sègur. » Il matrimonio ebbe luogo a Parigi il 30 aprile del 1877 e per tutta la sua vita il nostro eroe ebbe a rallegrarsi della felice scelta fatta. Cinque anni dopo Ségur lasciava la Francia per condurre in America il reggimento di Soissonnais, del quale era stato nominato colonnello; giunse agli Stati Uniti poco tempo prima della conclusione della pace, potendo così distinguersi in varie spedizioni. Ritornato in Francia fu

subito ricevuto da Maria Antonietta, che lo colmò di attenzioni ed incominciò a servirsi di lui « come intermediario nei conflitti assai frequenti, che scoppiavano tra lei ed il maresciallo di Ségur, ministro della guerra, del quale il temperamento un po' ruvido, male si accomodava alle fantasie della sovrana e del suo circolo. »

La vita trascorreva così piacevole per Ségur in Francia, che a malincuore accettò di andare in Russia come ministro plenipotenziario del Re. Partì per Pietroburgo alla fine del 1784 e dopo una breve sosta a Berlino, giunse alla corte di Caterina II. « La macchina governativa in Russia, era allora diretta esclusivamente da due personalità onnipotenti: l'Imperatrice ed il principe Potemkin, suo primo ministro e favorito. » Ségur seppe entrare così bene, nelle grazie dell'uno e dell'altra, che ottenne un trattato di commercio fosse fatto tra la Russia e la Francia, trattato che accordava alla Francia vantaggi insperati. Frattanto gli eventi precipitavano in Francia; la Bastiglia era presa d'assalto e Ségur, trovandosi ormai a disagio alla Corte russa, alla quale era riuscito assai ostico questo fatto, chiese di tornare in patria. Vuolsi che Caterina lo lasciasse partire senza troppo rammarico, offesa nell'aver veduto quasi sdegnate dal giovane ambasciatore le offerte di favori più intimi. A Parigi Ségur trovò da per tutto la discordia, nata e fomentata dalle passioni politiche. Egli stesso, condividendo le idee di Lafayette, Lauzun, Broglie, Lameth, si trovò in disaccordo con suo padre, fedele seguace delle tradizioni antiche, e con suo fratello, che dichiarava potersi riassumere il programma della Rivoluzione con queste parole: « *Ote toi de là, que je m' y mette.* Ségur però non intendeva prender parte attiva agli avvenimenti, ma restarne spettatore e quando potesse, moderatore. « La sua intimità d'altre volte con Maria Antonietta, i suoi legami con Lafayette ed i principali capi dell' Assemblea Nazionale, l'abitudine che aveva dei negoziati, senza contare i suoi doni naturali di abilità e persuasione, lo designavano per servire d' intermediario ufficioso tra la Corte e i capi della Rivoluzione. » Infatti la Regina nel 1790 sembrò ridare a Ségur la sua fiducia e se ne servì non poco nei suoi negoziati con Mirabeau.

Inoltre Maria Antonietta voleva indurlo ad accettare il portafoglio degli affari esteri nell'ottobre del 1791, e già Ségur l'aveva accettato, quando « ritirandosi per uscire dopo una terza riverenza vide in uno specchio, in faccia del quale era la regina, un gesto d' irritazione di questa principessa, che gli rese tutta la sua diffidenza. » Da questo e da altre confidenze, che gli vennero fatte, fu spinto a ritirare la sua accettazione, ciò che non impedì che pochi mesi dopo venisse inviato prima come ministro a Roma, ove non potè arrivare per il divieto opposto alla sua entrata negli Stati Pontificii, e poi a Berlino, ove per il malanimo del re di Prussia non riuscì a concludere nulla. La sua salute essendo stata scossa da tanti strapazzi subiti dovette al suo ritorno in Francia, ritirarsi a vita tranquilla a Fresne, villegiatura di suo cognato d' Aguesseau. Fu là che lo raggiunsero le notizie delle tragiche giornate del 20 giugno, del 10 agosto e dei massacri di settembre. Arrestato due volte come sospetto, fu messo in libertà la prima volta, mercè i buoni uffizi di un amico e la seconda per la sua nobile sincerità. Il motivo, per il quale era stato arrestato la seconda volta, era per il rifiuto opposto a montar la guardia al Tempio, ove era prigioniero Luigi XVI. « Sono stato, così disse Ségur a' suoi giudici, l' ambasciatore di quel principe infelice; mi ha colmato delle sue

bontà; io non posso unirmi a' suoi carcerieri, espormi a tirare su di lui, se tentasse di spezzare le sue catene ». Queste parole impressionarono talmente il tribunale e l'assemblea, che il coraggioso refrattario fu rimesso in libertà tra gli applausi della folla. Durante il Terrore Sègur con tutta la sua famiglia, compreso il vecchio maresciallo, potè vivere abbastanza tranquillo a Châtenay, donde perorò più volte presso i girondini la causa di Luigi XVI. Egli sperava di averli indotti a non votare la morte del sovrano, ma vane furono le sue speranze. Privato de' suoi beni, dovette trar partito del suo talento di scrittore e riuscì, scrivendo commedie e *vaudeville* a mantenere tutta la sua famiglia. Ma il Consolato prima e l'Impero poi dovevano schiudergli giorni più lieti. Ben visto da Napoleone, al quale aveva fatto decretare dal Corpo legislativo il Consolato a vita, fu nominato Consigliere di Stato, poi gran mastro delle Cerimonie e senatore con dotazione. Sègur avrebbe preferito ritornare in diplomazia, ma Talleyrand non voleva un rivale, nè Napoleone voleva rinunciare ad avere alla sua Corte una persona, che sapesse con tanto tatto ed abilità insegnare al nuovo Sovrano ed a' suoi cortigiani gli usi e l'etichetta delle loro nuove funzioni.

Durante la disgraziata campagna di Francia il gran mastro delle cerimonie fu incaricato di ordinare la resistenza nella Borgogna e nella Franca Contea. Dopo l'abdicazione di Fontainebleau, Sègur *se rallia* alla Restaurazione, che lo creò pari di Francia, ma al ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba non seppe resistere al fascino dell'imperatore e riprese servizio sotto di lui, offrendogli poi di seguirlo a S. Elena. Ritornati per la seconda volta i Borboni, Sègur, spogliato delle sue dignità, delle sue pensioni e del suo seggio di pari, fu costretto a rimettersi a scrivere per vivere. Compose un *Abrégè d' histoire universelle*, una *Galerie morale et politique* e le sue Memorie, aiutato dalla moglie, che gli faceva da segretario infaticabile. Nel 1819 Luigi XVIII, cedendo alla pressione dell' opinione pubblica, fece una grande infornata di pari liberali e bonapartisti, nella quale fu compreso Sègur.

In quell'istesso anno il conte di Sègur riaprì il suo salone a quanto Parigi contava di meglio nella politica, nelle lettere e nelle arti. La più grande attrattiva era per tutti ascoltare il padrone di casa, che aveva un repertorio inesauribile di aneddoti e di ricordi. Molti cercarono di fargli continuare la pubblicazione delle sue Memorie, che aveva condotto fino al limitare della Rivoluzione, ma Sègur si mostrò inflessibile dicendo, « che non voleva nè ledere i diritti della storia, nè scriver nulla, che si potesse interpretare contro Luigi XVI, contro Maria Antonietta, contro Napoleone. »

Afflitto dalla morte della moglie, ebbe la consolazione prima di morire di veder nominato membro dell' Accademia il figliuol suo Filippo, brillante storico della campagna di Russia; primo caso di un accademico collega del padre. L'esito vittorioso delle giornate di Luglio, sembrò ridare nuove speranze al vecchio conte per l'avvenire della Francia, ma non ebbe campo di vederle effettuate, perchè morì il 27 agosto del 1830. Peccato, che una fede vaga in Dio non confortata dagli insegnamenti della religione, fosse il solo patrimonio religioso di Sègur; triste portato dell' educazione filosofica dell' *ancien regime*.

— Se ne sono dette e scritte tante sulla situazione odierna del Portogallo, che si può sentire anche quanto scrive in proposito A. Marvaud nell' ultimo numero del periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*.

La macchina costituzionale in Portogallo non ha mai funzionato regolarmente, secondo il nostro A. « Durante un mezzo secolo, cioè fino al 1852, la storia interna di questo paese si riassume in una lotta accanita tra i difensori della costituzione liberale del 1822, liberamente votata dalle Cortès ed i partigiani della *Carta* concessa nel 1826 da Don Pedro IV. » La costituzione attuale, che data dal 1834 è a un dipresso modellata su quella inglese. Vi sono due Camere; la Camera Alta o *Camara dos Parés* composta di un certo numero di membri ereditarii, dei principi della Casa Reale, di 12 prelati e di 90 membri nominati a vita dalla Corona, sotto date condizioni e la Camera dei Deputati composta di 155 membri, eletti per tre anni col suffragio diretto. La Corona ha diritto di veto; in caso di conflitto con le Camere può sciogli̇erle, ma a condizione di sottomettersi a certe formalità, che sono chiaramente stipulate nell' Atto addizionale del 1885.

Fino al 1904, due partiti si alternavano regolarmente al potere; i *regeneratori*, o conservatori e i progressisti, o liberali. Ciascuno di questi due partiti quando arrivava al potere, si affrettava di colmare di favori e d' impieghi ben retribuiti i suoi partigiani. Con questo sistema, le finanze del Portogallo furono ben presto compromesse, e da quì incominciarono le dolenti note. I due partiti, che fino allora avevano reciprocamente chiuso gli occhi sugli abusi commessi dai proprii partigiani, incominciarono a gettarsi la croce addosso accusandosi vicendevolmente delle colpe commesse. Fu quello il momento scelto da João Franco per creare un terzo partito, da lui chiamato *liberale rigeneratore* con un vasto programma di riforme, che mirava principalmente a riformare l' amministrazione e gli usi parlamentari. La concessione del monopolio dei tabacchi fu la scintilla, che mise fuoco alle polveri. Il governo voleva rinnovare la concessione alla Compagnia, che ne aveva già goduto per 15 anni, ma le *Cortès* vi si opposero. Il Re sciolse le *Cortès*, ma le nuove elezioni diedero ancora la minoranza al ministero de Castro, il quale chiese al Re di essere investito dei poteri dittatoriali. Il Re rifiutò ed il ministero si dimise. Il signor Ribeiro, che succedette al de Castro, incontrò gli stessi ostacoli; le nuove *Cortes* non solo gli furono ostili, ma si ebbero manifestazioni contro di lui nel popolo, e ciò che fu più grave, tra i marinai delle corazzate *Dom Carlos* e *Vasco de Gama*. Anche alla domanda del Ribeiro, di avere pieni poteri, il Re oppose un rifiuto, non volendo concedere al capo di un partito, ciò che aveva rifiutato al capo dell' altro partito.

La situazione diventava difficile, ed il Re pensò di uscirne chiamando alla presidenza del Consiglio quel João Franco, che si era fatto capo del terzo partito e ch' era già stato ministro dell' interno dal 1894 al 1897. Il primo atto di Franco fu di sciogliere le *Cortès* e di convocare gli elettori per il 15 agosto del 1906. « In questo intervallo di tempo Franco diede delle garanzie all'opinione pubblica; ottenne, sopprimendo con decreto le gratificazioni speciali del tesoro, un' economia di un milione sul bilancio e manifestò il proposito di sopprimere tutte le sinecure create dai gabinetti precedenti, sia conservatori che liberali. » Non ostante le ovazioni fatte in alcune città del regno al nuovo ministro, le elezioni sulle quali non si era esercitata la solita pressione governativa, gli diedero una maggioranza relativa. Il Franco dovette perciò cercare d' intendersi coi progressisti per mandar ad effetto il suo programma composto di tre punti principali: 1° la riforma della legge di contabilità, 2° far

votar una legge sulla responsabilità ministeriale, 3° una nuova legge elettorale, che abolisse le grandi circoscrizioni. Oltre a questi progetti il Discorso del Trono del 29 settembre 1906 annunziava alle *Cortès* altre riforme di non minor importanza. Qualcuno di questi progetti fu sottoposto alle *Cortès*, ma queste mostrarono subito la loro ostilità al ministero, fomentata dall' ostruzionismo dei repubblicani, sì che Franco non riuscì a far votare che il contratto preparato dal ministro Ribeiro con la Compagnia per il monopolio dei Tabacchi e la riforma della contabilità. L' espulsione di due deputati repubblicani diede motivo alle chiassate della piazza, mentre l' ostruzione continuava in Parlamento. Uno sciopero di studenti, sostenuto dai deputati aggravò la situazione. Il ministro Franco, dopo aver offerto invano tre portafogli ai progressisti per disarmare la loro opposizione, presentò le sue dimissioni al Re, che le accettò, e gli accordò di sciogliere le *Cortès* senza fissare l' epoca delle nuove elezioni. Il decreto invocava gli sforzi inutili del governo per trionfare dell' ostruzionismo legislativo e per far votare qualsiasi riforma e dichiarava « che subordinando la politica all' opera amministrativa si agiva in conformità delle aspirazioni della nazione. » Franco poi giurava di assicurare « con, o senza le Camere, il bene ed il futuro del paese. » Così incominciò la dittatura. L' opposizione cacciata dal Parlamento non disarmò, ma ingrossata da tutti i malcontenti, che erano stati privati da Franco dalle loro sinecure, si portò in piazza, fomentando comizii e disordini. Il decreto di dissoluzione era per sè incostituzionale, come dichiarava l' opposizione, ma la situazione del Portogallo richiedeva un rimedio radicale.

Dall' inchiesta fatta dal Marvaud, sembra che l' opera del dittatore sia realmente benefica per il regno. L' armata e la marina sono favorevoli al ministro Franco, che ha saputo rialzarne il morale ed elevarne le paghe ; i commercianti e gli industriali hanno fede nelle riforme effettuate dal dittatore, come sembrano pure a lui favorevoli gli agricoltori, grati per i rimedii apposti alla crisi viticola. Ciò non ostante la situazione odierna del Portogallo è grave assai, poichè Franco deve rimediare a dei mali che hanno radici profonde nel paese. Uno di questi è la burocrazia ; i portoghesi, non aspirando che a far parte degli impiegati governativi ed i partiti volendo accontentare i loro clienti, ne è venuto che il macchinismo dello Stato è una voragine, che mangia le finanze del paese. Di più se il Nord del Portogallo è fertile, ben coltivato e perciò ricco, il Sud, sia per l' inerzia de' suoi abitanti, sia per l' arsura del suolo, è incolto e misero. L' istruzione vi è pure molto negletta e le tasse sono eccessive per le risorse del paese.

Le misure escogitate dal nuovo ministro cercano di provvedere a questo stato di cose e da quanto scrive il nostro A. appare infatti che alcuni e notevoli miglioramenti sono stati introdotti nelle finanze e nel funzionamento degli ufficii pubblici.

Tutto questo fa supporre, che a meno di sconvolgimenti impreveduti, la dittatura di Franco non modificherà nè il regime monarchico del Portogallo, nè la sua politica estera. Le modificazioni avranno luogo nella politica interna, ciò che sarà un vantaggio reale per i sudditi di Don Carlos.

— « Willie Stead, il mio primogenito, che durante lo scorso anno aveva occupato il posto di editore della *Review of Reviews* è morto quasi repentinamente il 14 dicembre del 1907 ; dopo tre giorni di malattia il suo spirito ritornò a Chi glielo diede.... Egli

aveva vissuto trentatre anni ed otto mesi, quando il silenzioso Messaggero d'Amore lo richiamò in Cielo. » Così scrive W. Stead nel primo numero del 1908 della *Review of Reviews* e, rammentando le numerose prove di simpatia che gli diedero in quest'occasione i suoi numerosi amici, il disgraziato padre sembra trovar conforto nel parlare del caro estinto a quanti tra i lettori della *Review of Reviews* ne apprezzarono le doti. La sua nascita, dice egli, poco mancò non costasse la vita alla madre sua: « Rammento, come fosse ieri, le angustie sofferte allora e non so persuadermi che siano già passati 15 giorni dacchè sua madre, sua moglie ed io ne abbiamo ricevuto l'ultimo sospiro! » Per trentatre anni Willie fu lo scopo precipuo dei pensieri de' suoi genitori; consci dei loro doveri, cercarono di far di lui, come li aveva ammoniti il padre loro, un uomo secondo il Signore ed una voce in fondo all'animo li rassicura di non aver mancato al lor mandato. « Solo una volta ebbi da castigarlo. Aveva appena due anni;,... voleva questo, o quello e se non l'otteneva si metteva a piangere ed a strillare. Lo avvertii, che se continuava a far così egli mi obbligherebbe a castigarlo; promise di non farlo più, ma una mezz'ora dopo un' insistente piagnisteo mostrò le vanità delle sue promesse. Gli amministrai allora una buona correzione fisica e da quel giorno in poi non ebbi più motivo di adoperare simile punizione. »

Il fanciullo cresceva sano, allegro e buono sotto l'occhio vigile dei genitori, che avevano veduto aumentare di altri tre rampolli la loro famigliuola. Il sistema moderno di mandare i figli in collegio, o di abbandonarli nelle mani delle governanti, può essere una necessità in certi casi, osserva lo Stead, ma è calpestare quanto di buono e santo vi è nei rapporti tra figli e genitori. « Voi non ricavate nessun bene dai vostri figli con questo sistema, ed i vostri figli sono quasi orfani dalla nascita. Non era intesa così, grazia a Dio, la paternità nel nostro nordico paese. I ragazzi erano sempre con noi. Noi condividevamo intieramente la lor vita ed essi condividevano la nostra, fin dove potevano intenderla. » Il piccolo Willie aveva appena sette anni quando il padre fu chiamato a Londra per assistere M. Morby nella pubblicazione della *Pall Mall Gazette*. Era naturale, che il fanciullo cresciuto a lato di suo padre sentisse svilupparsi in lui gli stessi gusti. Sua madre gli insegnò a stenografare e così potè aiutare il padre, scrivendo sotto la sua dettatura. Vedendolo appassionato per il giornalismo il padre trovò inutile di fargli studiare il greco ed il latino, ma gli fece imparare invece il francese, il russo ed il tedesco. Dopo esser stato per alcuni anni segretario di suo padre, Willie entrò alla redazione del *Daily News* e prese in moglie una signorina americana con la quale visse in perfetta pace ed armonia, amareggiati solo dal non avere figlioli. Malgrado su alcuni punti le idee politiche del figlio non si accordassero con quelle del genitore, pure Willie collaborò sempre alla *Review of Reviews*, assumendone la direzione durante i viaggi, che W. Stead faceva spesso per la causa della pace. Oltre a questa occupazione egli ne aveva parecchie altre, particolarmente nei sobborghi poveri di Londra ove fondò *Settlements, Clubs*, coll' intento di redimere e d' elevare le classi più abbiette della società. « La sua, conclude lo Stead, fu una nobile vita, breve in durata, ma ripiena di frutti fino dall'infanzia. Nessuno di quanti lo conobbero fanciullo, od adulto udì mai dalla sua bocca una cattiva parola, nè gli vide fare un' azione sgraziata. Come ebbe a dire una persona

che lavorò con lui, egli fu l'ideale del *gentleman*. Affettuoso fu e leale, cavalleresco e vero in ogni fase della sua vita. »

Iddio conforti i superstiti e sopratutto il povero padre, del quale la *Rassegna Nazionale* condivide il legittimo e santo dolore.

— Come scrive giustamente H. de Parville nel *Correspondant* del 10 Gennaio, è principalmente durante le feste Natalizie, che noi pensiamo ai nostri amici e ch'essi pensano a noi, forse per l'ipotesi, che il pensiero attira il pensiero. Difatti succede che pensando ad una persona, che era solita scrivervi in quell' occasione, voi riceviate una sua lettera, oppure un amico vi si para dinnanzi quando appunto il vostro pensiero era intento su di lui. Questi fenomeni mal determinati, cioè: visioni lontane, avvertimenti premonitorii, presentimenti ed altri simili casi si designano ora sotto il nome di *Telepatia*. « Visto che colpiscono ordinariamente l' immaginazione da un lato o da un altro, è naturale che sieno stati raggruppati a migliaia. »

« Evidentemente, continua il nostro A., molte persone saggie attribuiscono questi fenomeni ad allucinazione, o a delle coincidenze naturali. Invece « alcuni fisiologi non temono di mettere in causa delle reazioni lontane di pensiero, delle comunicazioni d'ordine psichico ecc. delle quali le origini esatte sono in fondo intieramente sconosciute. Nei due casi: combinazioni od effetti psichici l'ipotesi regna tanto da una parte, che dall'altra ed è stato così fino dai tempi più remoti ». Taluno ha scritto, che l' azione a distanza di uno spirito su di un altro, senza alcun intermediario dei sensi, è un fatto scientificamente dimostrato. Il Parville non si arroga di essere così assoluto. Per lui, la questione essendo ancora allo stadio di analisi, tutto quello che si può pretendere di asserire si è che la *Telepatia* entra nel campo delle cose possibili. Egli cita in seguito un gran numero di fenomeni telepatici, incominciando da quello riportato da Cicerone. Un cittadino romano vide in sogno un suo amico, che gli chiedeva aiuto contro degli assassini. « Il dormiente si svegliò, ma non dando importanza al sogno si riaddormentò. Ma l'amico gli apparve di nuovo, insanguinato, rimproverandolo di non averlo aiutato e gli disse: — Domani al far del giorno il mio cadavere sarà portato fuori dalla città in un carro d'immondizie; ti chiedo di verificare quanto ti dico, di far punire i miei assassini e di rendermi gli onori funebri. — Colpito dalla ripetizione del sogno, l'amico si commuove, si alza e si reca alla porta della città. Tosto vede uscirne un carro d'immondizie; fa fermare il conduttore, che alle prime domande balbetta ed impallidisce. Tra le immondizie che empivano il carro egli scopre il cadavere insanguinato del suo amico ».

Di tutti gli altri casi che cita il nostro A. troviamo maggiormente interessanti, dal punto di vista telepatico, quelli registrati dal signor Desbeaux, che prese l' iniziativa di fare delle esperienze telepatiche col signor Hennique. Il signor Desbeaux era a Parigi, mentre il signor Hennique si trovava in campagna a Ribemont (Aisne) alla distanza di 117 Cm. Restò inteso che si opererebbe alla mezzanotte e mezzo del 11-12 giugno. Il signor Desbeaux doveva ricevere la comunicazione: « All' ora fissata, scrive quest' ultimo, mi assisi in una poltrona voltandomi verso Ribemont: avevo gli occhi bendati; la lampada era dietro a me su di una tavola. Dopo pochi minuti vedo una specie di fosforescenza scintillante, poi ad un tratto scorgo brillantissimo e visibile, ma solo per pochi secon-

di, un uccello e un mazzo di fiori ». Dal suo canto il signor Hennique scriveva, che il signor Desbeaux doveva vedere la sua lampada da lavoro sulla quale vi era un *abat jour* giapponese, che aveva dipinto un uccello e un mazzo di fiori. Un' altra volta al signor Desbeaux apparve un globo luminoso, e di fatti il signor Hennique aveva appunto pensato ch' egli dovesse vedere il globo della sua lampada.

Ma l'esperienza più curiosa fu questa. Il 2 settembre all' ora convenuta, il signor Desbeaux si bendò gli occhi come al solito, ma non scorse nessun' imagine telepatica. Lo scrisse al signor Hennique, chiedendogli se si fosse dimenticato di mandare il solito messaggio telepatico, ma questi rispose: « Ciò che volevo, è perfettamente riuscito. Si trattava di vedere se delle immagini telepatiche si presenterebbero a voi, contro la mia volontà. Ho cercato d' isolarvi, ho voluto che voi foste intieramente solo mentalmente. Voi non avete visto nulla. Dunque la prova della mia volontà suggerendovi dei disegni negli esperimenti precedenti mi sembra vicina ad esser compiuta ».

Queste prove, osserva il de Parville, sono realmente curiose e perorano a favore della telepatia; bisognerebbe però vederle ripetersi con altri soggetti ed in altre condizioni, perchè fossero decisive.

Finora è difficile emettere un' opinione, che possa resistere alla critica: « Nessuna teoria merita per ora di essere esposta. Tutte quelle che si sono immaginate sono senza valore scientifico. Sono ipotesi, che mancano di base, malgrado qualsiasi apparenza. E' meglio non ismarrirsi in questo dedalo di difficoltà fino al giorno, se mai arriverà, che un raggio di luce ci permetta d' intravedere la verità scientifica ».

Per nostro conto sappiamo, che alcuni nostri amici hanno fatto delle esperienze telepatiche seguendo il sistema adottato dal signor Desbaux, ma finora non hanno ottenuto nessun esito favorevole.

Posta, telegrafo e telefono non hanno dunque per ora da temere questo rivale.

— Secondo il Dott. Francesco Mari, si devono distinguere nel racconto biblico della caduta dell' uomo gli elementi essenziali da quelli secondari. Tra gli elementi essenziali devono mettersi: 1°, lo stato di felicità anteriore alla caduta, nel quale l'uomo viveva in rapporti familiari con Dio ed in pace con gli animali, 2° una caduta, o mancanza di qualche specie, che condusse da questo felice stato di cose ad un'esistenza infelice. Agli elementi secondarii apparterrebbero la scena drammatica ed il suo contorno, come vengono descritti nel racconto dello scrittore di Yahvé. Alcuni, soggiunge il nostro A. nell' articolo da lui scritto in proposito nella *New-York Review*, vollero vedere nel racconto biblico una ripetizione di miti assiri o babilonesi, menomando così il valore del testo sacro. Il Mari invece dopo di aver studiato quanto narrano in proposito le leggende babilonesi ed assire, ne deduce che il poco che vi è di simigliante tra queste ed il racconto biblico, come la leggenda dell'albero della vita, denota che questa era un'antica verità, che sotto una forma od un'altra fu comune a tutti i popoli dell' antichità.

Se i maestri religiosi d'Israele trovarono che era il caso di usare di questi elementi assiro babilonesi « nel ritrarre al loro popolo il grande e melanconico dramma dell' origine del male nel mondo, ciò prova soltanto, che questi elementi simbolici erano intelligibili ai primitivi Ebrei e familiari ad essi. Questi elementi però passando

da una religione politeista ad una monoteista subirono una trasformazione radicale. L'insegnamento religioso, che vi era contenuto fu elevato e nobilitato. Nel dominio dei fenomeni religiosi non è l'elemento esterno, o materiale che conta, ma piuttosto lo spirito interno, dal quale è animato. La presenza nella religione d'Israele di alcuni elementi, che avevano avuto origine e sviluppo in suolo pagano è dovuto ad una necessità storica, poichè Israele, come popolo, apparve piuttosto tardi sulla scena, dopo parecchi secoli cioè di successive civiltà semitiche. A coloro, che sono così fastidiosi da offendersi alla nozione, che Iddio potesse senza smentire sè stesso e la sua religione far uso di questi elementi d'origine pagana, ricorderemo le parole di S. Paolo: « *Stulta mundi, infirma mundi..., ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus... ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* »

— Nel numero di gennaio della *Review of Reviews* il suo editore W. Stead, dopo di aver dedicato alcune pagine piene di sentimento alla memoria di suo figlio (pagine che abbiamo riassunto più sopra) getta uno sguardo sul lavoro compiuto in passato dalla sua rivista, compiacendosi che dessa sia stata sempre fedele al suo programma di libertà, giustizia e pace nel nome di Dio. Parlando poi dei moltissimi, che furono larghi alla sua rivista di consiglio e di aiuto, egli divide questi suoi collaboratori di nuovo genere in sei categorie. Nella prima categoria lo Stead enumera i Sovrani e capi di Stato, che furono, o sono ancora fautori della *Review of Reviews;* tra questi notiamo con piacere il nostro Re e la Regina Madre. Così pure tra i nomi dei ministri dei varii Stati troviamo quello del ministro Tittoni. Tra gli ambasciatori invece, gli ufficiali di terra e di mare e gli uomini notevoli lo Stead non nomina italiani.

Ma nell'enumerazione delle personalità religiose più intelligenti, ecco a capo lista il nome del cardinale Rampolla, al quale non fanno corona per il mondo cattolico, che due soli nomi di cardinali defunti: Manning e Vaughan. Non è molto numericamente, ma moltissimo intellettualmente e moralmente.

— Non contenti di studiare il carattere delle persone nella loro calligrafia, o nelle lor mani, si pretende ora, almeno così leggiamo nel *London Magazine*, di discernerlo nei loro piedi. E per corroborare il suo asserto, lo scrittore inglese riporta i giudizii dati da un cultore di questa nuova scienza, sulle persone, delle quali ha studiato le estremità inferiori. Ne riportiamo alcuni, in parte motivati, per insegnare ai nostri lettori ad adoperare questo nuovo mezzo di conoscere il carattere del loro prossimo.

La grandezza dei piedi di A. Balfour è segno, ch'egli ha una mente legale. Quanto a sir Campbell Bannerman la quadratura delle dita, l'altezza del collo del piede e la disuguaglianza del passo denotano ostinazione, più che capacità intellettuale. I due Chamberlain sono così definiti: il padre, uomo distinto, che ha sempre un motivo ben determinato per quello che fa, motivo che non è sempre libero dall'interesse personale; il figlio, dotato di ostinazione, ma non restio a lasciarsi persuadere, orgoglioso e conscio dei proprii meriti, ma con un futuro magnifico innanzi a sè. Di Hall Caine il nostro specialista dice, che i piedi tradiscono la presunzione. Egli dà un valore eccessivo a sè stesso, ciò che gli dà l'audacia di osare ciò che un uomo, forte due volte più di lui, non tenterebbe. Il denaro lo attrae più del necessario; è ostinato, potrebbe essere più sincero. Di acutissimo senso critico, possiede molta abilità e non poca furberia. Prontezza di decisione è la sua gran forza.

— In un curioso articolo di Price Collier, riassunto dalla *Review of Reviews*, si fa giustamente notare quanto sia difficile, che una persona andando a far visita ad un'altra, pensi e prepari ciò che deve dire. Avviene così, che alcuni parlano a dritto e a rovescio, senza avvedersi che arrecano noia, o dispiacere al loro uditorio. Un flagello ancor peggiore è quello del così detto *pavone di società*, il quale ha un' inesauribile raccolta di aneddoti, o *fatti simili*, dei quali infligge il racconto a tutti i presenti, impedendo loro di fare qualsiasi altra conversazione. Guai se quei persecutori di salotto non trovano una persona energica, che sappia lanciare un discorso, che li obblighi a tacere e porga il destro agli altri di parlare! Continuano per ore senza accorgersi, che è la noia *rimbecillente* che tiene tranquilli e muti i loro disgraziati uditori.

Cerchiamo di non essere tra quest'ultimi, ma sopratutto curiamo di non essere tra i primi.

— Riabilitiamo il pomo, scrive *Rusticus* nell'ultimo numero della rivista di *Education familiale*. « Lo si è messo a torto in quella penosa avventura del Paradiso terrestre... La Bibbia non nomina il pomo, essa dice il *frutto dell' albero*... Bisogna dunque mettere al suo posto la banana, o qualsiasi altro frutto esotico. » Ma non incolpiamo il pomo, quantunque per il nostro A. esso abbia tali e tante attrattive da giustificare il fascino che esercitò su di Eva. Lasciando da parte la questione biblica, noi vediamo che i pomi furono sempre tenuti in grande pregio, poichè se ne ritrova menzione anche nei documenti più antichi. E difatti il pomo è così bello e buono, che quando si vuol fare un complimento ad una ragazzina le si dice ; « Sembri un pomo! Sei buona come un pomo. »

E' inaudito il partito, che una brava massaia può trarre dai pomi ; marmelate, gelatine, sciroppi, torte, pasticcini..., tutte cose sane, come è sano il pomo. A detta di un vecchio medico si dovrebbe sempre mangiare un pomo prima di coricarsi. « Il pomo è un alimento eccellente per il cervello, poichè contiene maggior quantità d'acido fosforico di qualsiasi altro vegetale. Eccita le funzioni del fegato; dà un sonno calmo, che riposa, e disinfetta intieramente la bocca: il pomo agglutina la sovrabbondanza degli acidi dello stomaco ; facilita la secrezione delle reni ed è uno dei migliori preservativi contro il male di gola... E' efficace contro la nevrastenia e contro l'alcoolismo. Se a ciascuno dei pasti voi mangiate almeno un pomo, voi perderete assolutamente il gusto dell'alcool ».

Non vi sembra, che dopo questo panegirico *melenso* nessuna tavola vorrà restar priva dei rubicondi frutti del pomo?

— La grande figura di Ketteler, il vescovo sociologo di Magonza, non poteva essere meglio evocata, che da G. Goyau, che unisce alla magia dello stile, una profonda erudizione storico-religiosa-sociale. Dalle pagine [1] dunque, che il nostro A. dedica ad illustrare la vita di Ketteler, prefazione necessaria per comprendere i principali discorsi di questo vescovo, che sono contenuti nello stesso volume, pubblicato dalla casa Bloud, noi vediamo uscir gigante questo forte teutonico, che seppe amare tanto la Chiesa di Cristo, quanto i suoi figli più derelitti. Nato nel 1811 in Westfalia dall' antica famiglia feudale dei baroni di Ketteler, Guglielmo Emanuele entrò dapprima come funzionario nella burocrazia prussiana. Il suo amore per la libertà non potè adattarsi a lungo all' assolutismo prussiano, sì che lasciato il servizio dello Stato passò a quello

(1) *Ketteler* par Goyau — Paris. Bloud et C.ie, Rue Madame 4.

di Dio entrando nel 1843 nel gran seminario di Munster. L'anno dopo era nominato curato di Hopsten, donde nel 1849 veniva trasferito a Berlino, per essere poi nel 1850 eletto vescovo di Magonza; carriera rapidissima, ma che fu pienamente giustificata dalle opere compiute dal giovane vescovo, non solo nella sua diocesi, ma in tutta la Germania. Troppo lungo sarebbe qui l'enumerarle, basti dire che lo stesso Lassalle riconobbe i meriti del vescovo sociologo, pronunciando al suo indirizzo nella riunione socialista tenuta a Rousdorf il 23 maggio 1864 queste parole; « Da poco tempo un principe della Chiesa, il vescovo di Magonza, spinto dalla sua coscienza è intervenuto nella questione operaia. Sulle rive del Reno è in odore di santità. Da parecchi anni egli si dà alle ricerche scientifiche. Punto per punto egli adotta le mie proposizioni e le mie tesi economiche e rigetta quelle dei progressisti con penetrazione e franchezza... Il suo nome davanti a qualsiasi tribunale renano è inteso, non soltanto con considerazione, come quello dei sapienti, ma con la più alta deferenza ».

— Essendo in carnevale pensiamo sia il caso di suggerire alle nostre lettrici, perchè è principalmente il bel sesso, che ha un lato debole per i romanzi, alcuni di questi, che sono piacevoli e convenienti all' istesso tempo. Apriremo la serie con due romanzi di H. Greville: L' *Amie* e l' *Angèle*, (1) dei quali la solerte casa editrice Plon Nourrit ci offre una nuova edizione.

L' *Amie* è un' amica di nuovo genere, ma non è per questo meno vera. Quante volte non ci siamo incontrate in quelle anime incomprese, che all' orgoglio uniscono un disprezzo assoluto per tutti quelli che lo circondano! Camilla è il tipo, che incarna in sè queste qualità... negative ed è abilissimo il modo col quale la nostra A. riesce a dar naturalmente risalto alla figura della sua eroina. Altri personaggi animano il romanzo e particolarmente quelli di Paolo Brecart e di sua moglie, che è il tipo opposto di Camilla. Da questo contrasto scaturisce il romanzo, che ha lieto fine e che si può dare, secondo noi, alle signorine che hanno oltrepassato i classici 18 anni.

Anche *Angèle* rientra nel novero dei romanzi, dei quali *une mère* (non troppo severa, intendiamoci) *en permettra la lecture à sa fille*. E' forse meno divertente dell' *Amie*, ma potrà interessare maggiormente, poichè la vita della sua eroina non è affatto comune. Lo scioglimento è qui pure felice, ciò che a parer nostro non nuoce mai ad un romanzo!

— Il terzo romanzo (2), del quale dobbiamo parlare sembra una lettura indicata a quanti abbandonano il vecchio mondo per andar in cerca di fortuna nelle due Americhe. La scena si svolge al Canadà, ove assistiamo all'arrivo ed allo stabilirsi di emigranti francesi pieni di illusioni e non sprovvisti nemmeno di quattrini. Ma l' imperizia dell'uno, la storditaggine dell' altro, la dabbenaggine di un terzo unite alle *guigne* che sembra perseguitare i nuovi coloni, fanno sì che in pochi anni sieno quasi tutti rovinati. Un tenero idillio rallegra il romanzo e lascia su questo punto un ricordo gaio nell' animo del lettore.

— La vita di S. Yves, (3) patrono della Bretagna, è poco conosciuta, quantunque sia assai interessante.

(1) *L'Amie* par H. Gréville — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8. — *Angèle* par H. Greville — Ibid. Ibid.

(2) *La pointe aux Rats* par Forrestier — ibid. ibid.

(3) *St. Yves* par Ch. de la Roncière — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

Nato il 17 ottobre del 1253 da una famiglia nobile bretone, egli diede fin dall' infanzia segni manifesti di santità. Dopo aver compiuto i suoi studi teologici e legali a Parigi, Yves ritornò in Bretagna, ove fu incaricato di sopraintendere alle soluzioni delle liti e cause legali dell'arcidiaconato di Rennes. Questo ufficio era allora assai importante, poichè mancando di norme e di codici stampati il titolare doveva giudicare senza ausilio veruno. L'equità e l' abilità del nostro Santo furono tali, che ancor oggi in Francia S. Yves è considerato il patrono degli avvocati. Volendo però darsi ad una vita di maggior perfezione, il giovane avvocato si fece sacerdote diventando in breve per le sue austerità e la sua carità l'ammirazione de suoi compatrioti. Il de le Ronciere, al quale si deve questa vita del Santo, si dilunga sui miracoli da lui compiuti e sul culto che gli fu reso subito dopo la sua morte in Bretagna. Culto, che fu approvato solennemente da Clemente VI nella seconda metà del 14° secolo. E. S. Kingswan.

— « Ho trovato la patria mia al sommo della tua collina, Partenone, coronato di marmi e d' azzurro ! » esclama la contessa Eugenia Kapnist nel poema, che apre la serie dei melodiosi canti, che l' insistenza de' suoi amici ([1]) le fa oggi pubblicare, raccolte in un elegante volume. Per questa patria adottiva la lira della contessa russa trova accenti or dolci, or gravi, or tristi, a seconda che canta le bellezze, le glorie, o le sventure dell' Ellenica terra.

L'anima sua, mentre vibra al ricordo dei fasti del passato, freme d' orrore nel vedere gemere ancora sotto l'aborrito giogo del turco una sì gran parte dell'antico impero greco. Essa vorrebbe, che l'Europa tutta insorgesse e rendesse libere le ridenti spiagge che vanno dall' Ionio al mar Nero. E questo ribollire di nobili e fieri sentimenti dà un vigore particolare ai poemi : *L' Acropole, A vol d'Oiseau, Pour les grecs tombés dans les Combats de l'Olympe en 1897 ; Pour l' arrivée de la Flotte anglaise à Zante le 25 mai 1900.* Ma non è da credersi, che la nostra poetessa canti soltanto per i deboli e gli oppressi, od insorga vindice contro gli oppressori. No, l'anima sua innamorata di quanto è bello, elevato, sublime, trova accenti soavissimi per dischiuderci quel mondo spirituale, nel quale si ritrovano come in una patria comune le anime legate tra loro dal vincolo dell' amore intellettuale. Ah! quanto queste anime apprezzeranno gli accenti spiritualmente amanti di Ourania, di Oimarmenè, di Erasmia!... Quanto s' infiammeranno ai versi del poema : *Nature Double*, nel quale vien bandito il verbo, che la morte non è vittoria per chi non ha lottato, che il cuore non avrà pace, nè la mente gloriosi pensieri, se non si elevano verso l'eterna luce!.. Ed un dolce brivido scorrerà loro per le vene, assaporando le dolci rime che cantano la: *Fleur du sud:* comprenderanno al pari di noi, che la Kapnist ha saputo intuire quanto racchiudono di nobili pensieri e di sublimi ideali tante anime elette, alle quali natura matrigna non ha accordato l'eccelso dono di sapersi esprimere come sa farlo questa dolce e forte poetessa.

— Teniamo a rettificare un errore di stampa incorso nel nostro riassunto dell'articolo di Mons. Mignot, e rilevato dal periodico *Savonarola*, al quale rivolgiamo preghiera di far cenno di questa rettifica.

Nel punto, nel quale Mons. Mignot parla della teoria di Copernico, egli aggiungeva « che anche Lutero e Calvino non furono

([1]) *L'Acropole* par la C.sse E. Kapnist — Paris, A. Lemerre, Passage Choiseul 23.

meno feroci nel proscriverla dichiarando che *Copernico* era pazzo. Invece di *Copernico* fu stampato *Galileo* e ciò è l'appunto fatto dal *Savonarola.*

Del resto l'errore era tanto evidente, che chiunque poteva comprenderlo.

# Il dovere dei Cattolici nel momento presente

## (secondo uno Statista Belga)

Nella *Revue générale* di Bruxelles del corrente mese, il signor Carlo Woeste, uno dei più illustri capi del partito conservatore in Belgio, pubblica un articolo che può ben dirsi, con frase giornalistica, di palpitante attualità. Esso prende l'occasione da un *referendum* indetto non a guari dal periodico *Le Mercure de France* intorno a questo problema: Assistiamo noi alla dissoluzione o all'evoluzione dell'idea e del sentimento religioso? — Uno degli interrogati, lo storico Thureau-Dangin, rispose al quesito notando che, se assistessimo alla dissoluzione del l'idea religiosa, non si vedrebbero gli animi così occupati di religione, poichè le cose nostre non fanno parlar tanto di sè; un altro, il Woeste appunto, rispose essere un errore credere, non solo che l'idea religiosa si dissolva, ma anche che si evolva, perchè essa implica l'esistenza di una verità religiosa, e la verità non è suscettibile di evoluzione. Nell'articolo della *Revue Générale* a cui alludiamo, il Woeste svolge meglio il suo pensiero con alcune pagine di una mirabile chiarezza, delle quali crediamo utile offrire un sunto e un largo estratto ai nostri lettori.

L'Autore comincia col riconoscere che, oggi, la Religione cattolica è fatta bersaglio ad un assalto forse più grave di quanti ne abbia dovuti sopportare nel corso dei secoli. Nel Cinquecento, la Riforma le portò bensì un colpo terribile, ma i novatori, pure staccandosi da Roma, conservarono intatta la fede nelle principali verità del Cristianesimo. Più tardi, dall'ottocento, si cominciò a battere in breccia l'essenza stessa del Cristianesimo; ma l'assalto si infranse contro le convinzioni secolari della grandissima maggioranza delle popolazioni. Soltanto nel secolo scorso gli avversarii della fede ripresero con poderosa lena e con metodo ben meditato l'opera loro. Si cominciò col restringere gradatamente il campo della Religione, senza prenderla di fronte; lasciando al popolo le sue credenze, si cercò di staccarne le classi elevate, spingendole al deismo e allo spiritualismo. Poco a poco si fecero nuovi passi; dallo spiritualismo si passò al materialismo; le scuole filosofiche più estreme videro crescere i loro seguaci; una vera sete di propaganda si impadronì dei loro discepoli, e si mise tutto in opera affine di staccare dal Cristianesimo, non più soltanto le classi elevate, ma anche il popolo, la plebe, le donne, i bambini. L'Aut. riconosce che, specialmente in Francia, quest'opera funesta ha prodotto effetti terribili e riporta le parole di trionfo pronunziate o scritte in Parlamento e fuori dai principali capi del movimento antireligioso, il Chaumié, l'Allard, il Pelletan, il Briand, il Combes, il Buisson, il Viviani ecc., i quali s'immaginano omai di esser prossimi a distruggere ogni

idea del soprannaturale nell' uomo. Riconosce il male enorme che questo movimento ha prodotto e produce sulla morale, sul costume, sulla letteratura, sul teatro, sulla vita privata, sulla criminalità ecc.; ma dopo aver descritto il male, passa ad enumerare le poderose ragioni che debbono indurre le persone assennate a non lasciarsi vincere dallo sconforto. Innanzi tutto, riferite le orgogliose parole del defunto Berthelot, il quale non esitò a scrivere che: « oggi, il mondo non ha più misteri: la ragione pretende di illuminare e di comprendere tutte le cose, si sforza di dare di tutte una spiegazione logica e positiva ed estende il suo determinismo fatale fin nel campo morale » risponde: « Pura vanteria! Dalla Bibbia in poi nulla si è scoperto intorno a Dio, all' origine dell' uomo, ai misteri della vita, alla morte, al destino umano; quindi la scienza dovrebbe tornare al motto di Socrate « Tutto ciò che io so, è che non so niente ». E prosegue: « Sì, volgendo lo sguardo al mondo, vi si scoprono pur troppo numerose cause di inquietudine; l' opera da compiere appare immensa e l' audacia degli assalitori senza limiti. L' esercito nemico ha dalla sua parte le obbiezioni facili, l' ignoranza, la falsa scienza, le passioni malvagie, la sete sfrenata di godimento; qual maraviglia se, in tali condizioni, v' ha chi si lascia in certi momenti trascinare a credere tutto perduto?

» Ma, rammentando le promesse divine e gl' insegnamenti della storia, conviene riconoscere che questi neri pronostici non sono punto giustificabili. Le divine promesse; perchè Gesù Cristo ha detto: *Confidite: ego vici mundum;* gl' insegnamenti della storia, poichè quante volte, nel corso dei secoli, la navicella della Chiesa parve abbandonata alla tempesta, senza che mai abbia fatto naufragio! Anche oggi, non ostante gli assalti dell' empietà, il Papato domina il mondo: gli occhi sono fissi sopra di lui; le sue minime parole hanno un' eco senza pari. Esso è disarmato, ma parla alle coscienze e vi trova appoggi invincibili; poichè, bisogna dirlo a suo onore, l' umanità ha sempre finito coll' inchinarsi davanti alle grandi forze morali.

» D' altra parte, come non esser colpiti dall' impotenza dei nemici della Chiesa? Invitati a dare una nuova dottrina, atta a spiegare le loro sfide e la loro jattanza, essi non la possono formulare: hanno bensì tentato di fondare qualche cosa di solido all' infuori della rivelazione, ma i loro sforzi fallirono e oggi sembra anzi che abbiano rinunziato a fare altri tentativi. Del resto, essi non hanno in sè stessi e nei loro sistemi una fede sufficiente ad organizzare un apostolato in difesa delle loro negazioni, mentre il Cristianesimo non ha cessato e non cessa di mandar fin nei più lontani paesi missionarii, i quali, al prezzo del loro sangue e delle più atroci sofferenze si adoperano a diffondere le loro credenze. Noi abbiamo poi in nostro favore, nella lotta in cui siamo impegnati, preziosi ausiliari nei più nobili istinti del cuore, nella testimonianza dell' anima, che è naturalmente cristiana, nel contagio della carità inspirantesi alle fonti divine e innalzantesi alle più commoventi manifestazioni, nello splendore delle risposte che la Religione dà ai problemi più gravi, nelle consolazioni di una dolcezza impareggiabile che essa prodiga a tutti i dolori, nei freni salutari che oppone alle passioni umane e finalmente nella moltitudine di beneficii di varia natura che diciannove secoli di Cristianesimo hanno sparsi nel mondo. Si rammentino le nostre vittorie innumerevoli e le profezie costantemente smentite di coloro che cercarono di disputarcele e si dovrà riconoscere che l' ora del disperare non è ancor giunta.

» Allorchè adunque ci si domanda se noi assistiamo ad una dissoluzione o ad una evoluzione dell' idea e del sentimento religioso, io rispondo che, ben lungi dal dover credere a tale dissoluzione o raccomandare tale evoluzione, noi dobbiamo, a parer mio, cercare la salute nella conservazione e nella propagazione delle verità integrali di cui l' umanità ha più che mai bisogno ed il cui carattere preciso le difende dai dubbi, dalle incertezze e dalle incoerenze che vi portano le scuole separate.

» Queste verità, checchè se ne dica, sussistono e continueranno a sussistere come una rocca inespugnabile. Ma, nella febbre della battaglia contemporanea, esse sono soggette a perdere aderenti ; ed è perciò che la condizione presente, in quanto assicuri ancora la preponderanza al campo cristiano, non si manterrà e non migliorerà se i credenti non si decideranno a far prova di tutta la loro attività. Bisogna riconoscerlo : la libertà della stampa e il suffragio universale hanno loro creato nuovi, imperiosi doveri. La stampa, grazie al bisogno che se ne ha, penetra dappertutto ; essa tratta l' obbiezione, l' invettiva, l' accusa con un' arte terribile ; una frase, una parola della stampa può scuotere un' anima, male o poco preparata alla difesa, e talvolta sconvolgerla interamente. Dal canto suo il suffragio universale, attribuendo ad ognuno il diritto di voto, spinge i partiti a reclutar voti da tutte le parti e a non trascurare verun mezzo per procurarsene. In questa lotta si ricorre a tutte le armi ; essa trasforma in una certa guisa ogni villaggio in un campo di battaglia ; quindi le perdite sono sempre da temere e i guadagni difficili.

» Comprendono i Cristiani tutto ciò che le nostre condizioni richiedono da loro ? Sarebbe un' adulazione affermarlo.

» V' ha innanzi tutto una quantità di brava gente che pratica le virtù private, ma rimane estranea alle pubbliche. Per noncuranza, per gusto, per influenza di educazione costoro si tengono all' infuori della mischia e non fanno nulla per servire una causa, che pur non vogliono tradire. Fra di essi, vi sono persino uomini pii. Costoro assistono agli uffici religiosi, osservano i comandamenti della Chiesa, gemono magari sui danni prodotti dalle cattive dottrine, ma non parlate loro di lavorare, di consolidare le dighe : ciò spetta ad altri ; essi vivono a loro agio lontani dalle agitazioni e dai rumori ; essi rifuggono da tutto ciò che potrebbe disturbare le loro abitudini, e talvolta compatiscono coloro che si agitano per devozione alle loro idee.

» A fianco di costoro, si trovano uomini d' affari e di piacere: essi non hanno tempo da dedicare alla cosa pubblica e alla difesa della società. I primi non vivono punto nell' ozio, ma sono assorbiti dagli interessi privati ; a sentirli, si direbbe che non vi siano altri interessi degni di occupare la vita umana. Benchè la casa che abitano sia ruinata, essi non lo credono, o si conducono come se non lo credessero ; la cura dei beni di questo mondo sembra loro bastevole ; il resto non è degno di occuparli. I secondi hanno rinunziato ad ogni sforzo virile ; essi considerano il genere umano come diviso in due classi, l' una destinata al lavoro, l' altra all' ozio. Costoro non si domandano come una tal divisione possa giustificarsi ; non hanno verun pensiero delle responsabilità che pesano su di essi ; ai loro occhi, la terra è destinata ad esser per loro un' arena di gioie ; che importa se per altri è una valle di lagrime ?

« Non è necessario scuotere gli uni e gli altri ? Ciò che più

inquietava il duca D' Audiffret-Pasquier, ha detto il signor Ribot nel suo discorso di ricevimento all' Accademia di Francia, era che i privilegiati della fortuna, fossero più occupati dei loro piaceri che dei loro doveri sociali. E' questo, infatti, un argomento di legittimo dolore; ma basta forse deplorare il male e non occorre invece scongiurarne gli effetti? Tutti coloro che ne comprendono la gravità, non dovrebbero essi contribuire ad una salutare reazione? E per dir tutto con una parola, non dovrebbero essi consacrare una parte della loro vita all' apostolato?

« Ciò che manca alla società presente è l' impronta cristiana; ciò che manca agli individui, è lo spirito cristiano. « Noi abbiamo ancora pratiche cristiane, diceva Mons. d' Hulst, ma non abbiamo più costumi cristiani ». Si potrebbe aggiungere: « Noi abbiamo ancora credenze cristiane, ma non abbiamo vita conforme ». Certo vi sono numerose eccezioni; ma io parlo in generale. Bisogna dunque inspirare alle popolazioni uno spirito nuovo, ristaurare le idee cristiane nello stato sociale, lavorare all' educazione morale delle popolazioni, e, per riuscirvi, impegnare la lotta appoggiandosi alla Chiesa, nella quale si troverà una forza senza pari. Gli increduli lo sanno, ed è perciò contro la Chiesa appunto che dirigono i loro colpi. Huxley l' ha battezzata « l' unica grande organizzazione spirituale capace di resistenza. »

Nulla di più vero; ma allora, quanto sono poco degni di scusa coloro che esitano ad impegnare la lotta quando loro si offre un tale aiuto! Quanto meno scusabili ancora sono essi, se si pensa che questa lotta è già sostenuta da tutte le parti da interi battaglioni, che non risparmiano nè tempo nè mezzi per condurla a buon fine!

« Uno degli indizi più consolanti del tempo presente è l' attitudine energica della gioventù cristiana. Una volta le opere pie erano rare, e i giovani non vi entravano. Oggi essi ardono dal desiderio di mettere le loro azioni in armonia coi loro convincimenti; domando le rivolte della carne e dello spirito, essi si affermano e si estendono, fanno sventolare al vento i colori cattolici, e si distinguono anche nelle fatiche più umili; impongono il rispetto per le loro credenze ed hanno conquistato all' aperto un posto, che è loro invidiato dagli avversarii. Soltanto bisognerebbe che fossero più numerosi; e non è domandare troppo al loro giovanile ardore invitarli a perseverare e nello stesso tempo a fare delle reclute. Queste reclute dovrebbero essere fornite dagli oziosi, dagli indifferenti, ed anche da coloro i quali, pure non militando ancora sotto la nostra bandiera, detestano le esagerazioni dei nostri avversarii. La perseveranza richiede uno sforzo spesso penoso per l' uomo; ma senza di essa, non può ottenersi nessun risultato duraturo. I risultati non sono il premio delle improvvisazioni, ma bensì di un lavoro continuo, adatto a tutti i bisogni del tempo.

« Sotto questo aspetto, quante cose non rimangono da fare! E quanto è piccolo, relativamente, il numero degli operai! La vittoria ci viene disputata su tutti i campi; e su tutti conviene ordinarsi e far testa. Gli uni manifestano poca inclinazione per le opere; gli altri le guardano con un' aria distratta; molti infine trovano comodo fare assegnamento su altri. Queste debolezze dovrebbero esser bandite; se ciascuno avesse la coscienza de' propri doveri, noi saremmo invincibili. »

L' Autore si diffonde alquanto ad enumerare i varii campi nei quali l' azione cattolica può trovare un utile impiego e a polemizzare cogli avversarii e poi conchiude:

« Renato Bazin, interrogato ancor egli dal *Mercure de France* ha detto: — Voi mi domandate se assistiamo ad una dissoluzione o ad una evoluzione dell' idea religiosa. Nè una cosa nè l'altra: noi assistiamo ad una persecuzione. Nulla di più esatto. Ma l' urto della persecuzione, se può essere violento, non è irresistibile. Il Vangelo ci narra che i discepoli di Cristo, trovandosi con lui in barca e vedendosi assaliti dalla tempesta, si credettero sul punto di perire; ma Gesù, con un gesto, frenò gli elementi. Quante volte da allora in poi la società cristiana non parve prossima a sommergersi nell' abisso! Al tempo dell' invasione dei Barbari, nel decimo secolo, nel sedicesimo, nel diciottesimo tutto sembrava perduto. Invece il risorgimento religioso e sociale non tardò a succedere ai cataclismi perchè le nazioni cristiane sono sanabili, racchiudendo in sè un principio vitale di una fecondità inesauribile. Abbiamo dunque fiducia: dipende da noi affrettare l' ora della risurrezione. Ognuno faccia bravamente il suo dovere e la vecchia società cristiana, riprendendo coscienza di sè stessa, produrrà di nuovo frutti abbondanti di salute e di vita ».

— Ecco quanto un caro e giovane amico ci scrive da Bellinzona: Il progresso affratella i popoli: così sta scritto sulla Medaglia, Ricordo Festeggiamenti per la Galleria del Sempione, distribuita nell' anno di grazia 1905. E in nome del progresso non ci si ferma più a progetti e lavori che determinano vantaggi di questa o quella regione, ma si lavora e si pensa contemporaneamente avendo per mira l' interesse di tutti.

Le linee ferroviarie hanno avuto gran parte nella facilitazione dei trasporti: ora pare non bastino più e la mente umana si è posta innanzi un vecchio problema per riavere tutti i vantaggi possibili.

L' ing. Caminada che ha destato col suo progetto idraulico la meraviglia degli studiosi e degli increduli, sollevando giudizi favorevoli e contrarii, critiche e lodi, in Italia, in Europa, in America, ci dà oggi la soluzione del problema, diminuzione del costo delle merci, per mezzo di una nuova via di comunicazione ad acqua, servendosi, nell'esecuzione, di norme conosciute e aggiungendo, dove fa bisogno, nuove invenzioni.

Il nuovo canale servirebbe specialmente pel trasporto delle grosse partite di merci che oggidì si spediscono per ferrovia a Piccola Velocità. La nuova comunicazione servirà così di scarico continuo del più che sovrabbondante lavoro delle ferrovie, il quale, specie in Italia, genera di sovente l' ingombro ferroviario delle principali linee.

Mai come oggi ho veduto due popoli così fraternizzanti, così entusiasti per una idea!

Una folla gremita occupava la piazza della Stazione di Bellinzona per attendere l' arrivo dell' Ing. Caminada. Erano presenti tutte le Delegazioni delle Autorità civili e politiche.

Numeroso anche il gruppo dei giornalisti, nel cui novero non sono degno di partecipare, ma giacchè l' occasione mi viene buona, dirò che colla « Rassegna Nazionale » in mano ho osato richiedere un permesso per assistere alla seduta, all' egregio amico mio il chiarissimo Architetto Ettore Rusconi, delegato speciale della Società degli Ingegneri ed Architetti nel Canton Ticino, al quale rendo pubbliche grazie per l' accoglienza fattami e pel favore accordatomi.

L' ing. Caminada fra due ali di popolo è accompagnato dal Gruppo

degli Architetti dalla Stazione al Palazzo del Governo ove il Gran Consiglio ha gentilmente concesso il suo Salone per questa Festa. La sala è affatto piena. Presiede la seduta l'Ing. Giovanni Rusca di Locarno.

L'Ingegnere Caminada espone il suo progetto e d'accordo coll'Ingegnere Rusca conviene di non dover stabilire quale sarà il luogo ove il canale attraverserà le Alpi. Perchè è bene ripetere che tanto il Gottardo quanto la Greina o lo Spluga offrono gli stessi vantaggi.

Quanto alla difficoltà esposta dell'inevitabile congelamento dell'acqua a grandi altezze sul mare l'Ing. Caminada risponde che la forza dell'acqua impedirà il formarsi del ghiaccio: e che del resto facilmente vi si potrebbe rimediare.

All'attuazione della parte importante di questo progetto, solleva ostacolo l'Ing. Fulgenzio Bonzanigo il quale ammette che se il pelo dell'acqua trasporta in alto la barca (di 600 tonn.) non può ammettere che l'acqua vi si immetta dalla parte superiore della galleria-tubo. Allora dice egli come scioglierete la difficoltà di fornirvi d'acqua alla parte superiore del tubo? Ma l'Ing. Caminada risponde che prove fatte introducendo l'acqua anche superiormente sono riuscite bene, e mostra le fotografie delle prove.

Da ultimo si obbietta dallo stesso Bonzanigo se tale canale non danneggerà le ferrovie esistenti. E se non convenga utilizzare la stessa forza d'acqua per avere energia elettrica che serva alla trazione.

Ma l'Ing. Caminada confuta punto per punto questa obbiezione. L'Arch. Tognola chiede altri schiarimenti e l'Ing. Caminada soddisfa, parlando sul traforo, imbocchi, funzionamento delle porte, con cardini, contrappesi, *coulisse* etc. Si sta facendo un modello, egli dice, per dimostrare tutte le difficoltà possibili. Caldi applausi chiudono la seduta.

(*A. d. P.*)

— La *Revue Hebdomadaire* del 4 Gennaio ci dà delle curiose notizie, che una sua collaboratrice (*diseuse*) così riassume, e qui riproduciamo, ristringendo a causa dello spazio. Accenna che sono venti anni che si annunzia la morte dell'uso di mandare le carte di visita a fine d'anno, ma quest'uso continua ancora; soltanto si usa spedirle il capo d'anno. Così per essere del buon mondo, non si devono far visite prima del capo d'anno, e questo deve osservarsi in modo rigoroso. Comincia poi la stagione dei pranzi: devono esser serviti rapidissimamente ancorchè di sei, di otto portate come usa; e la briosa scrittrice osserva che il cómpito di chi serve il pranzo è facilitato dalla consuetudine dei convitati del giorno i quali tutti sotto la dipendenza dei medici odierni guardano le portate ma non mangiano; poichè oggi i medici raccomandano di mangiar poco, ed è per consolare la vista di questa povera gente condannata al regime di non mangiare, che si deve preparare una tavola da pranzo sempre più elegante, fiori, bronzi e porcellane di valore, sale molto illuminate, toelette eleganti come per ballo, sottane delle Signore lunghissime..... Ma una signora parigina non passa soltanto il suo tempo in visite, in pranzi, al teatro, essa trova sempre tempo anche per cose serie, e perciò cominciano ad istituirsi i clubs femminili. Non è meglio andare a prendere il tè in una casa ove le signore sono certe di trovare dame

eguali a loro senza confusione di persone, senza vicinanze qualche volta noiose, in una sala presso alla quale vi sia una biblioteca ben provveduta, e potendo così fare anche un'opera buona? Ecco il' *Lyceum* creato già da Miss Smedey a Londra ed a Berlino, e che a Parigi si chiama Associazione femminile d'incoraggiamento alle lettere, alle arti, alle scienze ed alle opere umanitarie. Essa ha per scopo di mettere in relazione tra di loro le donne di ogni nazionalità che si sieno dedicate ai lavori intellettuali; si è installata in una casa speciale, Rue de la Bienfaisance: se ne occupano le signore Taine, Bentzon e la Duchessa d'Uzés. Vi sono sale per riunione, sale da pranzo, sale per tè, per la corrispondenza, per la lettura. Le signore che verranno a Parigi per alcuni giorni trovano camere con tutto il *confort*, e tutto a prezzi ragionevolissimi. Sempre la scrittrice della *Revue Hebdomadaire* fa voti che di questi *Lyceums* se ne fondino in tutte le grandi città d'Europa e di America, e così le signore che hanno qualche occupazione, e che cercano di lavorare, con una carta di adesione a questi circoli potrebbero trovare appoggio, direzione, consigli ovunque. — Ecco, essa dice, del femminismo ben inteso, non quello che allontana la donna dalla famiglia e reclama i diritti civili e politici come l'altro sesso, ma quello che viene in aiuto alla donna intelligente. Lasciamo alle valenti collaboratrici di questo periodico giudicare questo fiero inciso della scrittrice e spogliamo ancora le notizie che essa ci dà. Vi sono a Parigi altri circoli più semplici e pure utili; per esempio l'*Oasis* (rue de Sèvres) ha già più di cento associati: basta pagare cinquanta centesimi di entrata e cinquanta al mese di tassa, sala e biblioteca sono aperte dalle 10 del mattino alle 10 di sera; vi sono conferenze, serate musicali, si recitano piccole commedie, e si giuoca in un gran giardino unito alla casa. Poi questo circolo ha due case per la campagna, una a Buc vicino a Versailles, l'altra sulla Manica a Paramè in faccia a Jersey. A Buc la pensione è di lire 3 e 0,50 al giorno secondo la camera che si occupa, i bambini fino a 12 anni pagano due lire al giorno: e vi è compreso biancheria da letto e da tavola, cibo uso famiglia, servizio esemplare. A Paramè, luogo più elegante, i prezzi non sono mai così alti come quelli degli Alberghi. — Altro circolo femminile a Parigi è *Amicitia* (Rue du Parc Royal), è per le Signorine dei negozi. — A Parigi esiste la *Revue des Cercles Feminins* che ha un centro vicino alla stazione di St. Lazare (rue de Turin): riunisce giovani di ogni nazionalità, pagano tre lire all'anno, e pare adatto a quelle che avendo imparato la lingua inglese vogliono perfezionarsi: così il Cercle du Boulevard St. Michel; come pure un circolo internazionale *La Français* (rue Lafitte) diretto dalle signore Jane Misme e De Lauriber. Ha riunione letteraria mensile, vi si parlano tutte le lingue e alle feste sono ammessi i signori, e pare sia un circolo molto distinto... E lasciamo per oggi, non avendo più spazio: notiamo solo che nello stesso fascicolo della *Revue Ebdomadaire* vi è un bellissimo articolo di Anatole Leroy Beaulieu sull'emigrazione europea agli Stati Uniti.

— Nel fascicolo di gennaio della *Monatschrift für christliche Sozialreform* lo scrittore viennese che si nasconde sotto il nome di *Sempronius* pubblica una delle solite lettere che trattano in forma popolare le que-

stioni economiche-sociali del giorno. Questa volta tra gli argomenti espone: il contraccolpo della crisi americana sulle condizioni sociali dell' Europa e particolarmente dell' Austria-Ungheria; il problema dei domestici a Vienna; Vienna, Berlino e Londra città di porto (un argomento di vivo interesse anche per noi Italiani); l'allevamento equino nel Belgio e in Ungheria. Nello stesso fascicolo notiamo: uno studio di R. Amberg sui « principî etico-sociali degli Scolastici relativamente alla teoria dei tributi »; un riassunto dell'articolo di P. Villari nella *Nuova Antologia* sulla questione sociale nel mezzogiorno d'Italia; un interessante recensione di un vecchio libro (*Le basi religiose della vita*, 1874) del mistico russo V. Solovieff, recentemente tradotto in tedesco.

— Nel numero di dicembre 1907 del periodico russo *Vjesy* (La bilancia) hanno visto la luce alcune pagine autobiografiche scritte nel 1807 da un capitano della guardia, A. I. Likhutin, la cui vita si svolse in un tempo ricco di grandi avvenimenti per la Russia.

— Nel fascicolo di gennaio della *Deutsche Rundschau* il chiaro semitista H. Gunkel rende conto della scoperta di papiri aramaici fatta recentemente in Egitto, nell'isola Elefantina (aram. Jeb), truducendo e commentando il testo più cospicuo, cioè una lettera indirizzata da Jedonia, a nome del collegio dei sacerdoti, al magistrato persiano Bagôhî, per ottenere la ricostruzione del tempio giudaico distrutto dai fanatici Egiziani. Questo documento, redatto a tempo del re Dario II e precisamente nel 408-407, porta molta luce intorno a varî punti assai importanti, quali sarebbero la politica religiosa dell'impero persiano, gli attriti fra le varie religioni delle provincie, e la situazione degli Ebrei nell'impero. Esso attesta inoltre l'antichità della colonia giudaica di Egitto, che più tardi, nel periodo ellenistico e romano, assurse a sì alta importanza, ed è perciò una fonte di primo ordine per la storia dell'ebraismo fuori di Palestina. Tra gli altri scritti contenuti in questo fascicolo segnaliamo: Nel primo centenario della nascita di *D. F. Strauss* (H. Fischer). *La « Sposa di Messina » e il suo prototipo greco* (E. Maass). *I licheni e la teoria della filogenesi* (J. Reinke). Ugo di Hoffmannsthal (A. Schurig). *Soliloqui silvestri in Kreuth* (due nuovi cicli di sonetti di P. Heyse), *Anneli* (ossia *Annetta*, novella di A. Wilbrandt). Continua la pubblicazione degli scritti di E. Elster intorno a H. Heine e H. Laube, e di G. Dickhuth sul suo viaggio in America.

— Abbiamo il piacere di veder menzionata in una bibliografia degli scritti relativi all' *Umanesimo*, comparsa nei supplementi alle *Mitteilungen* della berlinese « Società per la storia dell'educazione e dell'istruzione in Germania », la conferenza tenuta nel 1905 dal Senatore Del Lungo intorno da Enea S. Piccolomini e pubblicata nella nostra Rassegna col titolo: *Umanista e Pontefice*.

— Abbiamo sfogliato il Rapporto sulla Opera delle Dame della Carità di San Vincenzo de' Paoli a Parigi, in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Irlanda, in Belgio, in Polonia, in Oriente, al Messico, a Costa Rica, al Brasile, converrebbe farne una edizione, od almeno un sunto per il nostro paese.

— Ancorchè a così lunga distanza ed a pericolo (che speriamo del

tutto) dileguato, meritano vivo encomio le belle parole del *Progresso*, giornale italiano di New-York, il quale (specie nei numeri del 17 e 19 Gennaio scorso) seppe dare così buone raccomandazioni e consigli alla Colonia Italiana, mentre la crisi finanziaria ancora tormentava quella vasta regione.

— Il signor Klein Hattinger ha impreso una nuova storia di Napoleone il grande (*Napoleon der Erste*). Il 1º volume fu testè messo in vendita dall'editore Dummler di Berlino.

— E. Schuré ha pubblicato un volume intitolato: *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs*. Le donne sono Matilde Wesendonck, Cosima Liszt, Margherita Albana Mignaty, M.me Ackermann; — i poeti Ch. de-Pomairols, Luigi Le Cardonnel, Alessandro Saint Yves. (Paris, Perrin).

— Il volume 21º della Collezione *Land und Leute; Monographien zur Erdkunde*, che si pubblica dalla Casa editrice Velhagen und Klasing di Berlino, risguarda la Palestina. L'Autore è il professor Hermann Guthe.

— Segnaliamo agli studiosi di scienze geografiche i *Tagebücher aus China* (Ricordi cinesi) di Ferdinand von Richthofen (Berlin, Reimer 1907, 2 volumi) e l'opera *Chile* di G. F. Scott Elliot, nella quale si narra un po' di storia e si espongono le condizioni fisiche, naturali, commerciali ecc. di quella Repubblica (London, Fister Unwin, 1907).

— La « Société du Mercure de France » ha testè pubblicato: *Correspondance et voyages a l'étranger* di Th. Dostojewski, tradotti dal russo da J. W. Bienstock.

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente pubblica articoli di A. Croiset intorno all'idea di patria; del prof. Colin sugli accidenti automobilistici in relazione alla legge; di W. de Duranti sul reclutamento dei marinai e la ferma biennale; di Carolina Milhaud sul lavoro femminile agli Stati Uniti, non che un'apologia della colonizzazione di un autore anonimo e un saggio di ordinamento degli impiegati civili di L. Salaun; la *Grande Revue*, scritti di A. E. Gauthier sull'antica taglia e l'odierna tassa sulla rendita, e del prof. Guignebert intorno al Modernismo e alla tradizione cattolica in Francia; il *Correspondant*, del colonnello Rollin intorno al servizio delle informazioni militari, di H. Lammens circa l'espansione della Germania in Oriente e di F. Pascal su Marat romanziere.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15, Gaston Bonnier tratta dell'Atlantide e dei continenti scomparsi, L. Leger del vescovo Strossmayer; nella *Revue*, E. Schuré dell'anima italiana; E. Revillont della poesia dell'antico Egitto, e L. Seché delle lettere di Victor Hugo alle sue amanti; nella *Revue des deux Mondes*, sempre del 15, A. Tardieu discorre delle relazioni fra Giappone e Stati Uniti, G. Guyau del *Kulturkampf* nel Baden dal 1850 al 1870, P. Pinseux dell'unione internazionale per le ricerche solari, e la Contessa di Noailles stampa alcuni notevoli Poémes d'Italie et d'Angleterre.

— Sotto la direzione del prof. Pflugk-Harttung si è iniziata a Berlino la pubblicazione di una nuova *Weltgeschichte* (Storia universale)

alla quale collaborano molti dotti tedeschi, compreso il prof. Beloch dell'Università di Roma. Il primo volume, ora uscito — con numerose illustrazioni — risguarda il periodo delle scoperte geografiche e della Riforma, 1500 1650. Editore Ullstein di Berlino.

— La *Quarterly Review* di questo trimestre, oltre a tre articoli anonimi sulla Spagna nel secolo XIX, sul diritto al lavoro, e sulle otto ore di lavoro nell'industria mineraria, contiene: H. W. C. Davis, Il « borgo » inglese; Sir C. Elliot, La religione nel Giappone; R. W. Board, Lodovico Ariosto; Prof. J. Westleake, La Conferenza dell'Aja; Prof. A. C. Bosanquet, I templi e la religione primitiva dei Greci; Sir M. Conway, Il giubileo del Club alpino.

— Nell'ultima *North American Review* si nota uno scritto dell'illustre monsignore Ireland sul Papato e la Cristianità, uno del generale Carter sulla possibilità che il presente conflitto nippo-americano non si risolva nelle vie diplomatiche; uno di J. T. Clark sulle leggi elettorali e le condizioni odierne, ed uno di C. F. Speare intorno al tributo che gli Stati Uniti pagano all'Europa per il lavoro degli immigranti.

— Nell'*Économiste Français* del 18 Gennaio notiamo i seguenti articoli: les marchés financièrs en 1907; les valeurs étrangéres; les valeurs industrielles; Les industries extractives de la Belgique; La production minière et metallurgique au Etats-Unis en 1907; Partie commerciale; Revue immobilière; Partie financière.

# FOLLIE REGICIDE

Fra i grossi equivoci che nell' età nostra corrono su labbra o scendon da penne più o meno ingenue per essere accolti da chi accetta senza discutere le opinioni di gente avvezza a parlare al pubblico, vi è una frase, un nome, che è indice di sentimenti del tutto contrarî al vero spirito dei tempi moderni.

Come spesso si può qualificar *forcaiuolo* anche un uomo che, per esempio, sempre volle e sempre sostenne la completa abolizione della pena di morte, mentre poi è lecito proclamare *umanitario liberale* ed *avvenirista* chi, puta caso, inneggia alle bombe e allo sterminio degli avversarî, come civile rimedio ai mali che affliggono la società; così il feroce e pazzesco assassinio perpetrato da uno o da più delinquenti, vien camuffato per *delitto politico* o peggio per giustissima esecuzione. Non si pensa che con questo criterio si dovrebbe smettere una buona volta di chiamare assassini i funzionarî e i monarchi che non esitano a lordarsi le mani col sangue di chiunque si oppone con qualche efficacia alla loro politica, e per tal modo riabilitando tutti i tiranni, non si considera affatto il brutale spettacolo di un' intera famiglia che, fosse pur anche colpevole, vien massacrata senza processo su di una pubblica via.

Colpevole? e sia! Ma come? ma quando? ma in qual misura? Gli assassini non si sono curati di saper fino a qual punto Don Carlo di Braganza abbia diretta responsabilità nelle azioni che a lui si addebitano; fino a qual punto i giovani Principi e l'eroica Regina siano stati suoi complici. Le delicate e sottili raffinatezze della scuola antropologica, per quegli avanzi di un' antica razza di sanguinarî, furon lettera morta. Essi udiron soltanto l' accusa e giudicarono, seguiron soltanto la rabbia cieca ed uccisero. Delinquenti politici? Ah no davvero! Tutto al più delinquenti pazzi, poichè, anche ammettendo che si possa far prevalere i proprî convincimenti a colpi di rivoltella, gli atavici malfattori di Villa Viciosa, che per modernizzare i più atroci campioni dell' umanità, vollero unir la figura del giudice a quella del boia, non si erano accorti che quand' anche tutte le vittime dell' attentato fossero morte, la corona sarebbe scesa sul capo del Duca di Oporto; non avevan riflettuto che, come ben disse uno scrittore del *Corriere della Sera*, se le vittime di qualche delitto eran colpevoli, la selvaggia fucilazione le ha assolte; non hanno visto che « oltre il Sovrano ed il » Principe ereditario di Portogallo, essi hanno ucciso la Repubblica » portoghese. »

Delitto pazzo adunque, non delitto politico, orribile assassinio, non inevitabile esecuzione. Intendiamoci bene. Cercare attenuanti per gli assassini nelle probabili colpe degli assassinati, rappresentar come balda ribellione di popolo un feroce eccidio perpetrato sotto gli occhi di una moglie, di una madre, di una donna, chiamar delitto politico un atto abominevole che necessariamente circonda di simpatia chi lo subisce, equivale a giustificar i più sanguinari tiranni, a insultare un' intiera nazione, e a travolgere le idee e i sentimenti del pubblico, preparando, senza volerlo, più che il ritorno, il trionfo di vecchi ed esecrandi costumi.

F.

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. L'orrendo regicidio portoghese — La riapertura del Parlamento — Le pretese degli impiegati e le agitazioni operaie — L'istruzione religiosa — Le riforme militari — Politica coloniale — La conferenza Luzzatti a Parigi — La questione del Marocco e il discorso Delcassè — Il discorso di Aehrenthal — Il suffragio universale in Prussia.

7 Febbraio.

L'orrenda tragedia che à insanguinato il Portogallo coll'eccidio feroce di re Carlo I e del Principe Ereditario Don Luigi — mentre la regina Amelia e l'infante Manuel sfuggivano per miracolo ai colpi degli assassini — à riempito d'orrore e d'indignazione tutto il mondo civile. É una nuova tappa sanguinosa sulla strada della rivoluzione, cui conducono fatalmente le dottrine perverse di ribellione ad ogni freno di autorità che si lasciano diffondere impunemente. Mentre attorno al nuovo Re diciottenne, Manuel II, che sale improvvisamente il trono insanguinato, cui gli fanno gradino i cadaveri del padre e del fratello, si stringono tutti i partiti monarchici portoghesi, per salvare la nazione dalla rivoluzione e dalla guerra civile, ed un nuovo gabinetto di concentrazione monarchica, sotto la presidenza dell'ammiraglio Ferreira do Amaral, sembra prefiggersi il còmpito di un sollecito ritorno alla legalità ed alla costituzione — un pensiero di simpatia e di commiserazione si volge da tutto il mondo civile verso la disgraziata nazione portoghese, verso il giovane nuovo Re, e verso le due infelicissime regine Amelia d'Orleans colpita negli affetti di sposa e di madre e Maria Pia di Savoia, che dopo il fratello, deve ora piangere il figlio e il figlio del figlio. In questa tragica circostanza non è sfuggito al pubblico attento il diverso atteggiamento dei giornali, specialmente nella nostra nazione: al grido di riprovazione e di esecrazione pel nuovo orrendo delitto, non si sono associati che assai freddamente e con restrizioni e riserve, non solo i giornali che rappresentano i partiti sovversivi, ma altresì alcuni, più degli altri legati alle sètte e timorosi di disgustare gli alleati popolari, più o meno sovversivi — i quali, sentendo quasi una certa complicità morale con chi diffonde le ribelli teorie che armano la mano ai sicari, non ànno trovato di meglio, nell'ora del dolore e dell'esecrazione, che gettare la colpa del delitto sulla vittima di essa! Ed a tale contegno di giornali à fatto triste riscontro quello dei pochi socialisti intervenuti alla riapertura della Camera, che non solo non si sono associati alla unanime manifestazione di cordoglio, ma, per bocca dell'on. Chiesa, ànno creduto di erigersi a giudici della politica interna di un'altra nazione e di un Sovrano assassinato!

Mentre l'Alta Corte di Giustizia, mercè l'energica direzione del nuovo suo illustre Presidente on. Manfredi, sta esaurendo la sua ingrata missione giudiziaria, in modo che può sperarsi che fra una quindicina di giorni il Senato possa riprendere la sua funzione legislativa e la nazione possa scrivere la parola *fine* sotto la tristissima pagina della nostra storia parlamentare che porta scritto: processo Nasi — la Camera à ripreso, in una calma completa, i propri lavori. Non manca veramente qualche grossa questione che in ambiente meno torbido e assonnito po.

trebbe suscitare alti ed interessanti conflitti parlamentari, ma che invece, nella disorganizzazione attuale dei partiti, nell'assenza di una qualsiasi opposizione organica che pensi ad opporsi alla maggioranza variopinta ed amorfa, ma fida, passeranno senza provocare grandi discussioni e certo senza produrre neppure il pericolo di mutamenti nella situazione parlamentare.

Fra le questioni di una certa gravità che il Parlamento dovrà pur risolvere, ricordiamo quelle sui nuovi organici degli impiegati, sulla istruzione religiosa, sulle riforme militari e sull'assetto stabile delle nostre colonie. Per la questione degli impiegati, crediamo si debba condurre quanto prima in porto il progetto presentato dall'on. Giolitti onde porre ad ogni costo fine alle ormai intollerabili agitazioni degli impiegati, di cui i proposti miglioramenti sembrano aver suscitate tutte le più basse cupidigie, disfrenando per tutta la nazione un vespaio, che può rivaleggiare con quello in continua effervescenza degli operai, le cui agitazioni si susseguono di continuo, in forme sempre più acute e più gravi, con grave danno per tutta l'economia nazionale. Si veda le cifre eloquenti pubblicate ora dal Consorzio del Porto di Genova, dalle quali risulterebbe un pericoloso arresto nello sviluppo del traffico di quel nostro principalissimo porto — mentre ininterrotto è l'aumento di quello del porto rivale di Marsiglia — in conseguenza delle frequenti agitazioni scioperaiole degli operai. E pel lato morale, si veda a quale sovvertimento dei concetti politici si sia giunti nell'Emilia, dove l'autorità delle leghe si era completamente sostituita all'autorità dello Stato, in una delle più alte prerogative di questo: il diritto di punire — ed i « tribunali leghisti », in questi giorni giudicati dal Tribunale di Bologna, distribuivano pene ai seguaci poco disciplinati, ai ribelli ed agli avversari, infliggendo multe, sospensioni dal lavoro e sopratutto boicottaggi, che giungevano alla ferocia di affamare i colpiti.

La questione dell'istruzione religiosa — della quale in questo fascicolo si occupano due distinti amici nostri — rimessa sul tappeto dal coraggioso voto del Consiglio di Stato e raccolta dai deputati socialisti, dovrà pur venire probabilmente affrontata dal Governo, sebbene questo abbia già voluto risolverla col nuovo regolamento, secondo il quale l'istruzione religiosa deve essere impartita agli alunni i cui genitori la domandino, da maestri idonei, o da altre persone adatte; e nel caso che la maggioranza assoluta dei consigli comunali non voglia impartirla, potranno i padri di famiglia che la vogliano, farla impartire nelle aule scolastiche da persone riconosciute idonee dal consiglio scolastico. Noi siamo tutt'altro che entusiasti del modo col quale in buona parte delle nostre scuole primarie viene impartita l'istruzione religiosa; crediamo però assai errata l'affermazione di molti, anche di parte nostra, che solo una minima parte dei maestri la imparta con attitudine e convinzione. Ciò potrà esser vero per le città, nelle quali il corpo dei maestri dà largo contingente — pur troppo — ai partiti sovversivi; ma crediamo che nelle campagne, specialmente dove il socialismo non è ancora giunto, il corpo insegnante divideva i sentimenti, anche in materia di religione, della grande maggioranza della popolazione, e sia sinceramente credente; religiose sono ancora nella maggior parte, pure nelle città, le maestre, ed infine anche fra i maestri non conviene credere che coloro che fanno maggior chiasso, siano sempre i più numerosi. Vogliamo concludere da ciò,

che, anche nel corpo insegnante attuale, non mancano buoni elementi che possono impartire con coscienza e convinzione l'istruzione religiosa; quanto agli altri dovrebbero venire, almeno in tale ramo dell'insegnamemento, rigorosamente sostituiti con elementi adatti, in modo che la istruzione religiosa possa esser data colla necessaria serietà in guisa da concorrere alla educazione morale del fanciullo. Poichè questo conviene tenere ben fermo: che la scuola a nulla vale se non è educativa e moralizzatrice e che a tale suo altissimo còmpito potentemente contribuisce nelle tenere menti dei fanciulli il sentimento religioso ed i principii moralizzatori della religione. Una scuola che non insegni fino dai primi anni al bambino — esclusi naturalmente, in omaggio alla libertà di coscienza, coloro che lo vogliano — che vi è un Dio onnipotente e una giustizia infallibile ed una legge d'amore e di bontà, non può corrispondere al desiderio ed al sentimento della immensa maggioranza della nazione — come dimostrano le cifre eloquentissime di coloro che oggi chiedono l'istruzione religiosa pei propri figli. E non comprendiamo poi come i fautori della scuola laica, cioè anticlericale, non capiscano che, più renderanno impopolare e sgradita l'istruzione pubblica, e più aumenteranno le simpatie e l'affluenza verso le scuole private che, siccome confessionali, essi combattono a spada tratta. Perciò noi crediamo che l'istruzione religiosa non debba essere nè abolita, nè lasciata all'arbitrio delle maggioranze, ma debba essere obbligatoria per tutti i Comuni e facoltativa pei padri di famiglia. Solo così verranno rispettati e le disposizioni dello Statuto, e i sentimenti della grande maggioranza degli italiani, e la libertà di coscienza di tutti.

Circa alle riforme militari, già altre volte osservammo come troppo spesso e pubblicamente si discuta attorno al nostro esercito, con effetti indubbiamente dannosi sul morale dell'esercito stesso. Ora di riforme all'esercito si parla, più o meno a vanvera, un po' da tutti e si giunge fino a precisare somme non indifferenti che sarebbero richieste a tal uopo. A dare ansa a tali discussioni ànno certo concorso e la nomina del ministro borghese e gli interminabili lavori della commissione d'inchiesta; circa a quest'ultima ci sia lecito di osservare che ci sembrerebbe ormai tempo di passare dall'analisi alla sintesi, ponendo fine alle peregrinazioni a traverso l'Italia ed agli interrogatori di innumerevoli ufficiali di ogni grado, che non ci sembra debbano ormai apportar nuovi lumi nè accrescer serietà all'opera della commissione. Questa dovrebbe ormai essere in grado di esporre il risultato dei propri studi, e se riforme essa crede di proporre, se riforme à in animo di attuare il nuovo ministro, on. Casana, si enuncino ormai al paese, si discutano rapidamente, ed in breve tempo si dia alfine al nostro esercito quello stabile assetto che gli è necessario e lo si sottragga così alle discussioni continue e dannose. E sopratutto si esca dalle incertezze e dai mezzi termini; si dica chiaramente ciò che si vuol fare e ciò che all'esercito abbisogna — ed il Parlamento, se nuovi sacrifici sono necessari, li concederà volontieri e con tranquilla coscienza.

Così, se il Governo saprà dimostrare di avere una mèta chiara e di volerla perseguire risolutamente, il Parlamento non gli negherà i mezzi per dare stabile assetto alla nostra colonia del Benadir — divenuta ora di tragica attualità pel sangue italiano e di fidi nostri che vi è stato sparso. Le pronte ed ampie dichiarazioni di rincrescimento e di scusa,

con promesse di riparazione e calorose affermazioni di amicizia, fatte dal Negus Neghesti, ànno risoluto più sollecitamente che non fosse lecito attendersi e nel modo migliore possibile il triste e sanguinoso incidente di Lugh, accertando che Menelik nulla ne sapeva e che esso non turberà le nostre buone relazioni coll' impero etiopico. Ma tale incidente à dimostrato in modo chiaro la necessità che anche il Benadir abbia un assetto sicuro e definitivo; necessità perciò di definire la questione della frontiera, per togliere ogni pretesto al rinnovarsi di razzie e d'incursioni delle tribù limitrofe; necessità di organizzare in modo più efficace la difesa della colonia, in guisa che non possano più piccole schiere venir sopraffatte da orde selvaggie; necessità di stabilire le comunicazioni, talchè non debbano rimanere le nostre stazioni così isolate, come è accaduto a Lugh, da cui le notizie del conflitto non ci sono pervenute che dopo una ventina di giorni; necessità insomma di provvedere stabilmente ed organicamente a tutto ciò che è servizio pubblico, di guisa che sotto la protezione della nostra bandiera possano sicuramente svolgersi i commerci e svilupparsi le latenti energie agricole delle quali dicesi ricca quella nostra estesa colonia. Perciò opportunamente il Governo à denunciato la convenzione colla società milanese, cui mancavano i mezzi e la forza per promuovere lo sviluppo economico della colonia — ed opportunamente il Governo intende avocare allo Stato l'organizzazione politica e l'amministrazione della Colonia, analogamente a quanto si è fatto per l' Eritrea. E poichè l' espansione coloniale si è dimostrata ormai una necessità per le nazioni moderne — e già l' Italia è rimasta troppo più addietro delle altre grandi potenze — se il Governo saprà affrontare risolutamente la questione, il Parlamento al certo lo seguirà; poichè invero l' opposizione che le tre frazioni dell' Estrema Sinistra preparano ai provvedimenti che l' on. Tittoni sta concretando — e che non sono ancor noti — non ci sembra seria, dal momento che l' Estrema, pur non osando proporre l' abbandono delle colonie, non sente il dovere di concedere i mezzi necessari ad una politica coloniale dignitosa e nello stesso tempo remunerativa.

Nel mondo internazionale finanziario e politico à prodotto ottima e profonda impressione la conferenza tenuta a Parigi dall' illustre nostro parlamentare on. Luzzatti, sulla grave crisi di circolazione e di borsa che à travagliato e travaglia ancora parecchi stati, e sui provvedimenti adatti per prevenire il ripetersi di tali crisi. La proposta dell' on. Luzzatti per una conferenza internazionale che provveda alla « pace monetaria », come esso l' à definita, mediante accordi internazionali di mutuo appoggio e di scambievole solidarietà fra i grandi istituti di emissione — non è di quelle destinate a trionfare da un giorno all' altro, ma è di quelle che gettano profonde radici e germogliano rigogliosamente, portando frutti più tangibili ed utili di tante altre conferenze internazionali per quella utopia umanitaria che si chiama la pace universale.

Intanto la conferenza d' Algesiras, che sembrava dovesse aver tolto di mezzo la questione scottante del Marocco, dimostra ogni giorno più la propria inutilità; tanto che gli avvenimenti marocchini ànno ormai ripreso il primo posto nell' interesse internazionale e tornano a destare le inquietudini della diplomazia; mentre la solenne proclamazione della guerra santa fatta da Mulai Afid accresce la popolarità e la potenza del nuovo sultano a danno di Abdul el Aziz e mette in grave imbarazzo la

Francia nella sua azione così militare come politica. Conseguenza di tale imbarazzo è stata la discussione alla Camera francese, dove la politica marocchina del governo è stata combattuta dal signor Jaurès, capo dei socialisti, e difesa invece dal signor Ribot, capo dell' opposizione progressista. Il discorso peraltro che à destato maggior impressione è stato quello del signor Delcassè, ex-ministro degli esteri, che dalla sua discesa dal potere non aveva più partecipato alla politica attiva. La sua difesa calorosa della politica da lui seguita, dal 1899 al 1905, à suscitato i sentimenti patriottici e *chauvinistes* della maggioranza che lo à calorosamente applaudito nelle sue proclamazioni della necessità di una Francia forte, che non abbia nulla a temere dalla sua avversaria e rivale. Noi crediamo però che gli entusiasmi provocati dalla calda eloquenza dell' ex ministro non possano avere gran peso nella politica internazionale, poichè è noto che il signor Delcassè dovè ritirarsi perchè la sua politica aggressiva verso la Germania aveva suscitato le diffidenze di questa con grave minaccia per la pace europea. Giustamente pertanto l' attuale ministro degli esteri à messo in rilievo la necessità di una politica dignitosa, ma però prudente e conciliativa che non turbi le buone relazioni fra le varie potenze.

Con compiacenza registriamo pure i discorsi del ministro degli esteri austro-ungarico von Aehrenthal alle Delegazioni, assai caldi di simpatia verso l' Italia ed attestanti la cordialità dei rapporti che corrono fra le due nazioni ed accennano a trasfondersi nei due popoli ad onta di taluni incidenti spiacevoli e di più spiacevoli impulsività popolari che dovrebbero, gli uni e le altre, essere con ogni cura evitati. — Degno di un vero uomo di Stato è il discorso del cancelliere germanico, in risposta agli eccitamenti dei partiti estremi per introdurre anche in Prussia il suffragio universale. Il principe von Bülow assai energicamente à dimostrato la ferma volontà del Governo di non lasciarsi influenzare dalle imposizioni della piazza e di non cedere all' agitazione tumultuaria iniziata dal partito socialista. Oh! se tutti gli uomini di Stato tenessero sempre tale linguaggio e ad esso conformassero la propria condotta!

V.

---

# NOTIZIE.

— Avendo qualche giornale pubblicato che il Padre Giovanni Semeria in una sua predica aveva usato frasi irriverenti verso il Sommo Pontefice, criticando il contenuto della enciclica *Pascendi*, l' illustre Barnabita lesse dal pulpito della chiesa di S. Bartolommeo in Genova una dichiarazione con la quale negava la realtà del fatto, aggiungendo esplicitamente che se fosse avvenuto, Egli si sarebbe mostrato indegno della missione di sacerdote e non esiterebbe a chiedere pubblicamente perdono dello scandalo gravissimo.

Queste dichiarazioni naturalissime, devono riempiere di gioia l' animo di tutti i cattolici. Aggiungeremo altresì, per informare completamente i nostri lettori, che uno di quei giornali così male informati è quello stesso che tempo fa asserì avere la nostra *Rassegna Nazionale* ricevuto sussidi da Leone XIII, e che poi messo alle strette e obbligato a ritrattarsi tirò in

ballo una non mai avvenuta fusione della nostra Rivista colla *Rassegna italiana* che riceveva i sussidi!!!

Giacchè parliamo di giornali cattolici, aggiungeremo altresì come non sarebbe male che l'Autorità Ecclesiastica facesse intendere alla stampa cattolica che essa deve essere la prima a darci il buon esempio di carità e di onestà nel giudicare, specialmente gli avversari; ed in secondo luogo come non sia troppo delicato nè cristiano, appropriarsi degli articoli altrui e delle altrui pubblicazioni, senza neppure degnarsi di citare la fonte.

— Essendosi smarrita una speciale corrispondenza che ci veniva da Milano, togliamo dalla benemerita *Rivista rosminiana* le seguenti notizie, inviando anche noi, benchè tardi, al carissimo prof. P. Rusconi, un affettuoso e rispettoso saluto.

La domenica del 29 dicembre u. p., con numeroso concorso di pubblico sceltissimo, nell'Oratorio dell'Istituto dei Ciechi in Milano celebrava il 25 anno della sua Prima Messa il Sac. Prof. Pietro Rusconi.

Noi registriamo qui l'avvenimento perchè il Prof. Rusconi, insegnante di filosofia nel Liceo Libero A. Manzoni dell'Istituto Bognetti-Boselli e da tanti anni ispiratore ricercato ed amato della più eletta gioventù milanese, ha saputo con calma dolcezza propagare in tante coscienze l'amore al vero ed al bene nella forma più ideale e spirituale.

Nell'elevato e commosso discorso ch'egli tenne in quest'occasione accettò le onoranze fatte a lui non come ad un sacerdote, ma al sacerdote di Cristo. E disse: « Un sacerdote, che fu un luminare di scienza » e un eroe di santità, una delle più splendide incarnazioni del sacerdozio di Cristo nei tempi moderni — Antonio Rosmini — lasciò scritte » queste memorabili parole: — Io sono intimamente persuaso che se » tutto il popolo cristiano pregasse quel tanto che prega (fosse pure un » *Pater noster*) con intelligenza di ciò che dice e col conseguente affetto » del cuore, in breve tutta la Chiesa e la società sarebbero rinnovate » nello spirito di Cristo. — Parole che fanno pensare; ma che fanno anche temere che noi non abbiamo ancora pregato in quel modo. Oh! » preghiamo dunque che Dio susciti sacerdoti, che siano fatti secondo » il suo cuore: preghiamolo con le parole onde si rivolgeva a Dio lo stesso » Rosmini — Signore, mandaci i tuoi eroi deh! mandaci i tuoi eroi ».

Il prof. Attilio De Marchi, dell'Accademia Scientifico-Letteraria, gli rivolse nobilissime espressioni: « E allora, vedi, gli uomini e non soltanto » *i piccioli mortali*, sentono che tu hai qualcosa che la scienza non dà, » che la scienza non sa, e quando avranno inutilmente cercato nello » studio del conoscibile l'oblio dell'inconoscibile, e vedranno che nessuna formula chimica basta ad asciugare una lagrima, e nessun squisito congegno a spegnere l'ansia dell'al di là, e nessuna filosofia (irreligiosa) a dire il perchè del dolore e del dovere, torneranno a quelli » come te e ridomanderanno di sentire il sermone della Montagna ».

Anche il dott. Gallavresi trovò accenti opportuni, a nome degli innumerevoli allievi, per celebrare la viva virtù del Maestro: « La tranquilla ma incrollabile devozione ad ideali largamente combattuti, a » scuole filosofiche perseguitate, se non gli spianò la via agli onori, gli conquistò il cuore de' suoi discepoli e fu per essi un monito severo e fecondo ». Io che ricordo d'avere, ancora adolescente, udito *per la prima volta*

dal suo labbro esaltare la dottrina e la virtù di Antonio Rosmini, ho caro presentargli da queste pagine della *Rivista Rosminiana* il mio tributo di riconoscenza imperitura, di ammirazione profonda, di felicitazione cordiale e caldissima. GIUSEPPE MORANDO

— Il Comune di Bologna, all' intento di onorare degnamente la memoria di Giuseppe Garibaldi nella ricorrenza del 1° Centenario dalla sua nascita, deliberava di bandire un concorso internazionale ad un premio di Lire diecimila destinato a ricompensare la migliore opera sulla storia della spedizione dei Mille. Il concorso è aperto dal 1° Gennaio e sarà chiuso alle ore 17 del giorno 30 giugno 1910, alle condizioni che farà conoscere la segreteria municipale.

— In un articolo della Direzione col titolo *Munificenza artistica in Italia nel 1907*, quella eccellente pubblicazione che è il *Fanfulla della Domenica* esamina (e l' articolo è corredato di buone illustrazioni) le opere di cui si è arricchito nell' anno trascorso il patrimonio artistico nazionale ed intende parlare *dello scuotersi dell' iniziativa dei privati, i quali cominciando a riguardare lo Stato con una minore diffidenza che non nel passato, ne integrano l'opera tutelatrice,* e affidano allo Stato gli oggetti preziosi da essi con dispendio raccolti e posseduti. Il periodico enumera: 1° la collezione di stoffe Franchetti del palazzo di Via dei Cerretani a Firenze passata per merito del vivente proprietario Barone Giulio Franchetti, al Museo del Bargello. 2° Un considerevole frammento di una decorazione di Andrea del Castagno regalato dal Prof. Cesare D' Ancona al Ministero di P. I. perchè questo frammento si collochi nel Cenacolo di S. Apollonia ove sono altri affreschi del pittore suddetto. — 3° Il grande Castello d' Issogne donato al Governo dal Prof. Vittorio Avondo di Torino. Il *Fanfulla* dice che tace di altri nomi, ed a noi ora ci ricorre quello del Marchese B. Pianetti che ha regalato la sua biblioteca d' Iesi a quel Municipio; certo con quel giornale si può concludere: « è il » sintomo della fiducia che rinasce, del credito che ritorna: molto ha potu» to a ciò il nome e il paziente amore di Corrado Ricci. Auguriamo che il » nuovo anno porti con sè la nuova e più efficace legge tutelatrice del » nostro patrimonio d' arte e di memorie gloriose, e attorno ad esse » prosegua e accresca il rinnovato amore a lo studio degli Italiani. »

— Il Dottore Giovanni Zuffi, editore proprietario della Tipografia Sociale di Ferrara ha pubblicato un' opera sul *Materialismo* del Rev. Prof. Erminio Morelli, il quale avea già pubblicato uno studio sul *Principio filosofico rosminiano e il panteismo ontologico* che era stato giudicato con grande elogio dall' Accademia degli Agiati. Il nuovo volume costa tre lire.

— *Minerva*, Rivista delle Riviste e Rivista Moderna, nel fascicolo N. 7 pubblica: Negli Stati Uniti, le idee — Ciò che bevono gli scienziati, i letterati e gli artisti — Cattolicismo e riformismo — Letteratura russa contemporanea — Abitazioni operaie inglesi e tedesche — Tra le invenzioni — L' albero e la foresta — L' epopea del grano — David Friedrich Strauss — La « Goutte de lait » presso i minatori di Blanzy. — Questioni del giorno: Spigolature — Recensioni — Notizie Bibliografiche — Rassegna settimanale della Stampa.

— Il fascicolo di Febbraio del *Secolo XX* della Casa Fratelli Treves è ricco di scelti scritti, versi di Ada Negri e di Fausto Salvadori, novella di Cosimo Giorgieri Contri, ed il solito interessante racconto di Emilio Salgari: come sempre edizione elegantissima, forse poco elegante la prima facciata della copertina.

— La Libreria Editrice Salesiana di Roma, in occasione del Giubileo sacerdotale di S.S. Pio X, ha pubblicato: *Il Pontificato romano*, lavoro di Mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano. Il prezzo di detto volume è di L. 4; ma per accordi presi con la Casa Editrice, i nostri Associati che volessero acquistarlo possono averlo al prezzo di Lire 2 nette, rivolgendosi alla nostra amministrazione.

— Per non rispondere a ripetute domande separatamente, ripetiamo che l'*Amministrazione della Rassegna Nazionale* continuerà, come pel passato, a facilitare ai suoi abbonati ecorrispondenti, l'acquisto di libri, riviste, opuscoli nuovi o già usati, alle consuete modiche condizioni.

— L'*Economista* di Firenze del 19 Gennaio ha i seguenti articoli: Politica coloniale — Il compromesso austro-ungarico e i suoi problemi economico-doganali — Un discorso coraggioso — Ancora sulla crisi negli Stati Uniti — Il porto di Genova e le vie ferrate dell'Appennino. — Rivista bibliografica. — Rivista economica e finanziaria. — Rassegna del commercio internazionale: Il Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali.

---

— Registriamo con vivo rammarico la morte dell'on. **Felice Chiapusso**, deputato del Collegio di Susa, avvenuta il 19 Gennaio u. s. in Roma. L'on. Chiapusso, benchè si avvicinasse ai sessantasette anni, aveva ancora aspetto vegeto e robusto; sicchè l'inattesa perdita produsse impressione anche più dolorosa. Dopo aver esercitato per varii anni l'avvocatura, nel 1882 era entrato nel Parlamento, dove, senza brillare per eloquenza nè agitarsi per salire in alto, aveva presto saputo acquistarsi una singolare riputazione di operosità, di sapere amministrativo e specialmente di integrità di carattere; cosicchè tutte le volte che si presentavano occasioni in cui tali doti erano richieste, il suo nome correva spontaneo sulle bocche di tutti. Fra i delicati incarichi che gli vennero affidati, basterà citare quelli di membro del Comitato dei cinque pel processo Nasi e della Commissione d'inchiesta per la Marina. Al Governo fu una volta sola, in qualità di sottosegretario di Stato ai Lavori pubblici; e dell'opera sua in quel periodo diede egli stesso conto in una ampia relazione a stampa.

Alle doti politiche, Felice Chiapusso congiungeva un grande amore allo studio, come ne fanno prova i tre volumi pubblicati delle sue *Famiglie Segusine*, che dovevano servire di preparazione ad una storia compiuta della sua regione nativa; congiungeva poi una fedeltà incrollabile alla Religione cattolica, in seno alla quale volle e seppe esemplarmente morire.

---

— Il 27 dello scorso Gennaio spegnevasi in Firenze il nostro collaboratore Sig. Cav. Avv. **Giuseppe Odoardo Corazzini**, noto non solo nel fôro

fiorentino, di cui fu ornamento, ma anche nel mondo degli studiosi di storia antica. Anche la *Rassegna Nazionale* invia alla famiglia di lui le più calde condoglianze.

---

*Per rimediare al ritardo causato dallo sciopero dei tipografi in Pistoia, abbiamo creduto bene pubblicare il giorno 8 del mese, complessivamente, i due fascicoli che dovevano apparire il 1.° e il 16 Febbraio. Col 1° Marzo la pubblicazione procederà regolarmente. Intanto preghiamo i lettori ad osservare che i due articoli sull'* Insegnamento religioso, *avrebbero dovuto essere pubblicati prima della recente deliberazione del Consiglio dei Ministri. Naturalmente in questi due articoli non si è potuto tener conto di tale deliberazione, ma non per questo essi diminuiscono d'importanza.*

*Intanto qui, in modo particolare, la Direzione della* Rassegna Nazionale *esprime tutto il suo dolore per l'infame eccidio commesso a Lisbona, nelle persone del Re Carlo e del Principe Ereditario. Questo Periodico si associa al cordoglio della nazione sorella, e all'angoscia che ha colpito i nostri Reali che han perduto così tragicamente due cari e stretti parenti. Contro il furore settario e la libidine sanguinaria, trista condizione di animi non più aperti ad un'alta concezione della vita, l'opera di tutti i buoni cittadini deve essere assidua, tenace, infaticabile, senza sgomentarsi per gli scettici sorrisi di disdegno. Ora appunto perchè questo scetticismo e questa immoralità divampa e dilaga ovunque, favorita dalla indifferenza e dalla complicità di molti degli elementi che costituiscono le classi dirigenti, la* Rassegna Nazionale *si compiace e si onora di pubblicare, a capo di questo fascicolo, i dotti e chiari concetti di un Programma conservatore riformista che per mezzo della penna di uno tra i più distinti Collaboratori, un'eletta di uomini eminenti ha trovato ragionevole ed opportuno di esporre.*

*Quando uscirà il fascicolo successivo a questo, sarà passato il giorno anniversario dalla morte del Senatore* ALESSANDRO ROSSI. *Di lui la* Rassegna Nazionale *non può dimenticarsi giammai, ed alla sua cara Memoria innalza un pensiero, invitando ad associarvisi gli amici, i lettori.*

LA DIREZIONE

# INDICE DEL VOLUME CLIX

**Fascicolo 1° Gennaio 1908.**



**Fascicolo 16 Gennaio 1908.**

**Fascicolo 1.° e 16 Febbraio 1908.**



---

**Angiolo Cellini**, *gerente-responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Febbraio 1908 N. 3

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA



## Storia.

**Le Marche dal 586 al 1230,** dell' Avv. RAFFAELE FOGLIETTI. — Macerata, Unione Tipografica, 1907; pp. XVI-200.

Il Foglietti è ormai molto noto, perchè si è reso veramente benemerito per gli studi sulla storia civile e politica della sua regione e specialmente di Macerata, come viene ancora una volta dimostrato dal presente volume. Ma i pregi di grande diligenza nella ricerca, di critica e di erudizione svariatissima sono un poco annebbiati da leggieri difetti, dei quali non ancora riesce, e forse non per colpa sua, ad emendarsi.

Innanzi tutto un certo spirito fra il polemico e l'ironico serpeggia qua e là, e talora sprizza fuori troppo vivace, nelle note o nel testo del lavoro, dalla prima pagina dell' Avvertenza sino all' ultima della conclusione, sì da perturbarne il metodo davvero lodevole e l' economia stessa, e far sapere allo studioso cose che non possono interessarlo, se non lo disgustano, facendogli vedere come neppure nel tempio sacro agli studi vivano più la onestà scientifica e la serenità di giudizio, esulate dalla vita comune.

Vi ha poi un frequente richiamo o raccordo con gli avvenimenti dell'antica età felice dei fatti spiccioli della vita politica odierna, che costituisce una stonatura ed un rimpicciolimento inopportuno degli altri. A che pro' per es. parlandosi di Ottone III e di Ugo di Toscana, della cui potenza d' ingegno più che dei dominî credesi il primo fosse geloso, il richiamo ai rapporti fra Guglielmo II ed il Bismarck (p. 97); il richiamo ancor meno opportuno dell' ultima

spedizione europea contro la Cina, nella quale « anche gli Italiani ebbero il loro Modugno » (p. 116), e finalmente l'opera dei *goumiers* francesi nell'odierna spedizione nel Marocco (p. 163)? A che pro' farci conoscere la storia d'un suo lavoro manoscritto.. » *Pel culto al Sole presso le popolazioni italiche* » rimasto per anni presso la direzione della *Nuova Antologia* prima, presso quella della *Rassegna Nazionale* poi, senza poter essere pubblicato, « perchè non adatto per la media degli abbonati » dell'una e dell'altra; a che pro' correre il rischio di eccitare la suscettibilità dei lettori di tutta Italia? Ma basta di queste e d'altre piccole cose.

Vi sono poi delle idee generali, che vorrebbero essere nuove, e che ricorrono con una certa insistenza in tutto il lavoro; lad dove non era proprio qui il posto di svolgerle convenientemente. Basterà citarne una sola. A principio del capitolo sesto — Dal principio della lotta per le investiture a Federico I, 1076-1152 — che è uno dei più importanti, e poi altre volte attraverso tutto il suo lavoro, il F. sulla *vexata quaestio* dell'origine dei Comuni italiani ha voluto rimettere a nuovo una vecchia opinione ingrandendola al punto da affermare che i primordi e precedenti dell'istituto comunale non solo si possono far risalire all'età romana, ma sono ancora più antichi del sorgere stesso della potenza estensiva di Roma. Anzi il Comune medesimo apparterrebbe al periodo preistorico, l'epoca in cui gl'Italiani vivevano *vicatim*, come i Germani di Tacito ». Ma allora il Comune sarebbe l'istituto primordiale di tutti i popoli all'alba di lor vita civile, e non il prodotto evoluto dei popoli dell'Europa occidentale, nato dopo la lunga e faticosa gestazione dell'alto Medio Evo; e a dimostrare tanta asserzione il F. avrebbe dovuto scrivere un altro volume, e forse lo farà in seguito.

Un altro piccolo difetto è quello di occuparsi dei fatti generali, ai quali quelli della sua regione si collegano, più di quanto comportava l'economia del lavoro; la qual cosa è evidente nei primi capitoli sull'età longobarda e sulla carolingia, dove le pochissime notizie sulle Marche han trovato il loro rimpolpamento nel ricordo dell'opera in genere di papa Gregorio I, del quale rammenta la pace con Agilulfo del 599, pace efimera, a *simiglianza di quelle che si fanno tutt'ora in Abissinia* (che si disperda questo pessimo augurio!), nella successione dei re e delle loro leggi, nello studio delle terribili condizioni degl'Italiani sotto i primi re Longobardi, delle quali non è a meravigliarsi pensando per es. « in che modo i Russi in ispecie, nella guerra coi Giapponesi, trattassero le inoffensive popolazioni cinesi in mezzo alle quali si combatteva, e ciò che han fatto e fanno i civilissimi Tedeschi nell'Africa Australe »; e così via. Questi primi capitoli col quarto — Dei re d'Italia (888-961), e col quinto — Da Ottone I alla lotta per le Investiture — potevano dare la materia per un solo succoso capitolo sulla storia delle Marche nei secoli dell'alto Medio Evo. Così

il F. avrebbe avuto modo di non interrompere il suo lavoro dopo gli ultimi due capitoli — Da Federico Barbarossa al Governo pontificio qui —, che sono fra i buoni, pur potendosi fare qualche osservazione, al 1230, quando Azone VII d' Este « non volendo più oltre fare la parte del gatto che cava dal fuoco le castagne per gli altri, voltava risolutamente le spalle alle nostre provincie, e l'anno in cui il primo stabile Rettore e Marchese Pontificio Milone vescovo di Beauvais si accingeva a fare, molto malamente, l'esperimento in cui i Legati di Innocenzo III e lo stesso Pontefice non erano riusciti ». Avrebbe potuto continuarlo fino a comprendervi tutto il resto del secolo XIII, che è un periodo davvero importante nella storia delle città marchigiane, o almeno fino al 1279.

Queste piccole osservazioni ed altre minori, che un critico pedante potrebbe fare, non tolgono il merito all'opera interessante del F., dal quale la regione patria deve sperare di avere presto il lavoro definitivo sulla storia dei Comuni marchigiani nel Medio Evo, spoglio, per quanto è possibile, d'ogni menda.

*Bari*

FRANCESCO CARABELLESE

---

**Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547,** di RAFFAELLO MASSIGNANI. — Parma, Zerbini, 1907; pp. 134.

È una buona monografia riassuntiva sulla vita avventurosa di Pier Luigi Farnese, ultimo capitano di ventura e uomo d' azione dell' Italia del Rinascimento, il quale, più fortunato di Cesare Borgia ma non molto dissimile anzi a lui inferiore per prontezza d' ingegno e larghezza di vedute, fondò, più per virtù propria che per protezione del padre Paolo III, un principato, che doveva aver vita non del tutto ingloriosa per parecchi secoli. A cominciare dalla nascita di Pier Luigi (19 novembre 1503) e dalle prime armi o imprese brigantesche, combattute nella scuola militare le cui vandaliche gesta si svolsero dal sacco di Roma del 1527 a quello successivo delle città del regno di Puglia e all'assedio di Firenze, il M. lo segue attraverso i trionfi progressivi, che poco dopo l' assunzione del padre al pontificato lo fecero salire a Gonfaloniere della Chiesa, a duca di Castro, al matrimonio del figlio Ottavio con Margherita d' Austria, al marchesato di Novara ed infine al supremo fastigio del ducato di Parma e Piacenza, dal quale fu tragicamente buttato giù dall' infernale complotto stretto dai malcontenti di Piacenza col governatore imperiale di Milano, don Ferrante Gonzaga.

Il lavoro di riabilitazione storica della figura di Pier Luigi è ormai completo con questo volume del M., che è forse l' ultima parola di giudizio sul valore politico e morale, cioè immorale, di lui,

sebbene qualcuno potrebbe vederci qualche esagerata sfumatura di colore buono nel dipingere un uomo, che è invece uno dei tipi più caratteristici dell'avventuriero politico dell' Italia della prima metà del secolo XVI. Il capitolo IV dedicato alla scandalosa avventura del vescovo di Fano, attribuita al figlio di Paolo III, potrebbe sembrare troppo lungo, per scagionarlo di un delitto, non comprovato da alcun documento (e quale documento avrebbe potuto farlo?), ma del quale sarebbe stato capacissimo per il vizio che più lo rendeva « odioso ed abborrito agli occhi di tutti ». Altrove pare invece che il M. veda a tinte più fosche altri personaggi, sì che risulti migliore la figura di Pier Luigi al confronto. Così chiama più volte *ribaldo* il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, e forse anche il suo coronato padrone Carlo V, per aver tramato contro la vita di Pier Luigi, laddove fra i primi estimatori del valore di costui era stato proprio il Gonzaga, come lo stesso M. ricorda in altro capitolo. Onde se si vuol chiamare ribaldo uno dei migliori reggenti di provincie italiane pur già a servizio dello straniero, quale fu il Gonzaga, allora tutta la società del tempo si sarebbe agitata e mossa fra ribaldi grandi e piccoli da Carlo V, e Paolo III fino a Pietro Aretino, che non era un semplice ricattatore, quando lo esortava « ad essere più parco nel dispensare i vigori che reggon la vita ». Pel resto le conclusioni ed il giudizio del M. sono accettabilissimi.

Il bel volume, estratto dall' *Archivio storico per le provincie parmensi* è adorno di due ben riuscite riproduzioni dei noti ritratti di Tiziano, e di un copioso indice.

*Bari*

FRANCESCO CARABELLESE

---

**Il B. Tommaso Moro (1478-1535)** di ENRICO BREMOND. — Roma, Desclée-Lefebvre, 1907; pp. 202.

L' A. confessa modestamente che questo libro non è di uno storico. Poichè egli non avrebbe osato di intraprenderlo se già la vita di Tommaso Moro non fosse stata scritta da un uomo di mestiere, vale a dire, da uno storico di professione. L' opera del P. Bridgett è d' una critica sicurissima: quindi, è stata seguita passo passo e talvolta riassunta senz' altro.

Ciò nondimeno l' A. ha dovuto certamente rileggere le opere di Tommaso Moro e i documenti contemporanei che la monumentale collezione delle *Letters and papers* rende accessibile al primo venuto. Non già per raggranellare alcune minute spigolature dimenticate o neglette da dotti come il P. Brigdett o M. Gairdner, ma per attingere viva e fresca l' impressione degli avvenimenti e per entrare in una famigliarità intima, per quanto era possibile, con Tommaso Moro. Quest' anima, sebbene limpida, è difficile ad

esser conosciuta. Sempre seria, essa scherza sempre: la sua trasparenza stessa la rende più misteriosa e l'estrema varietà dei suoi doni ci sconcerta. Uomo di lettere, uomo di casa, uomo di stato, e con tutto ciò, uomo d'una fede costante e d'una pietà esemplare, Tommaso Moro può divenire per tutti, come diceva Erasmo, un amico di tutte le ore: *omnibus omnium horarum homo.* Spirito e bontà, saggezza e coraggio, nulla manca a questo Santo moderno per essere contato fra i più cari protettori e modelli, *ut nihil in eo desideres quod ad absolutum pertineat patronum.* La giovinezza di lui (1478-1510), le sue relazioni con Erasmo, la sua vita intima, la sua vita pubblica, le sue relazioni con l'invasione luterana, con le lettere, la sua lotta, il suo martirio sono lumeggiati in un modo ammirabile.

Un breve capitolo sulle fonti della vita di Tommaso Moro apre questo libro, come una ben ordinata bibliografia lo chiude.

*Roma*

P. Lugano

---

I **L'Antico regime,** di Ippolito Adolfo Taine. Vol. II. Traduzione italiana. — Milano, Treves.

II. **La Rivoluzione,** di Ippolito Adolfo Taine. Parte prima: *L' Anarchia,* due volumi. — Milano, Treves.

I. La casa editrice dei fratelli Treves continua con lodevole attività la pubblicazione della traduzione italiana dell'impareggiabile opera del Taine sulle *Origini della Francia contemporanea.* Nel secondo volume dell' *Antico Regime* sono benissimo mostrate le cause della caduta dell'antico ordine di cose stabilito in Francia dal Cardinale Richelieu e da Luigi XIV. Da un lato si veggono quelli che il Taine chiama *riformatori,* fra i quali primeggia il Montesquieu. Essi distruggono molte cose, ma altre ne rispettano, e forse per questo hanno poca fortuna. Invece i cosiddetti filosofi, e sopra tutti Gian Giacomo Rousseau, con le loro utopie, ottengono molti seguaci. Al contrario gl'Inglesi, uomini pratici per eccellenza, capiscono subito i pericoli, che nasconde la cosiddetta filosofia e non le danno credito. I filosofi preparano la Rivoluzione in Francia, perchè l'aristocrazia è corrotta ed irreligiosa e segue volentieri le loro utopie e perchè la borghesia è animata da spirito ostile all'assolutismo e dà credito a tutte quelle congreghe ove l'opposizione al governo è continua. Il principio di autorità è distrutto e la miseria del popolo lo rende proclive alla ribellione. La causa maggiore di questa miseria sta nelle tasse, che opprimono la classe lavoratrice ed inaridiscono le fonti del lavoro e del lucro onesto, sopra tutto pei contadini, la classe che maggiormente soffriva prima del 1789. Il governo è improvvido ed inetto e, come benissimo nota il Taine, si suicida lasciando cadere tutte quante le istituzioni sociali, che avrebbero potuto

sorreggerlo nel momento del pericolo e permettergli di attuare le riforme necessarie senza aprire le porte all' anarchia.

II. La causa immediata della Rivoluzione fu appunto questa anarchia, che il Taine descrive e giudica con raro senso critico nei suoi due primi volumi sulla *Rivoluzione*.

L' inverno, che precedette la primavera del 1789 nella quale si riünirono gli Stati Generali, trasformati poi in assemblea costituente, fu lungo e rigidissimo. Causa lo scarso raccolto del grano nel 1788, il pane diventò cattivo e carissimo. La miseria terribilmente cresciuta acuì il malcontento del popolo e lo predispose alla ribellione. Di fronte a tanti mali ed a pericoli così gravi ed imminenti il Governo si mostrò inetto, imprevidente e non seppe fare nulla per difendere l' ordine sociale così seriamente minacciato. Onde gli Stati Generali si aprirono in mezzo alle agitazioni popolari. Il popolo, ignorante e facile all' illusione, credeva che gli Stati Generali avrebbero in un batter d'occhio restituito alla Francia l' abbbondanza. Quando si accorse che i suoi sogni erano irrealizzabili, il popolo si mise a tumultuare. I pubblici poteri divisi ed in lotta aperta fra loro, non potevano reprimere efficacemente i disordini e così l' anarchia divenne il male cronico della Francia. Il Re e la famiglia reale, trascinati dalla plebe a Parigi il 6 ottobre 1789, perdettero ogni autorità ed ogni prestigio ed il popolo si credette davvero sovrano e non ebbe più ritegno nelle sue violenze. Un solo potere allora avrebbe potuto salvare la Monarchia e la Francia ed era quello dell'Assemblea costituente, ma essa si mostrò fino da principio irragionevole ed incapace di fare buone leggi. Fu attivissima nel distruggere ogni vecchia istituzione e nel favorire le passioni plebee, ma non seppe nè frenare l'anarchia nè dare un assetto serio, stabile e solido alla Francia. I faziosi, benchè fossero relativamente pochi, dominarono nella Costituente ed il disordine, che ne venne, mise il colmo all'anarchia, che conduceva la Francia al precipizio.

Questi volumi del Taine vanno letti con cura perchè da essi scaturiscono lezioni molto utili anche pei tempi nostri, specialmente poi per l' odierna Italia.

*Cosina (Faenza)*

Giuseppe Grabinski

# Lingue e Letterature

**Glotta**. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache herausgegeben von P. Kretschmer u. F. Skutsch. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1907 (*I Bd., 1*).

« Mentre in tutte le altre province del mondo indogermanico il grammatico è anche filologo nello stesso tempo e viceversa, nel dominio della filologia classica il sentimento delle intime re-

lazioni tra filologia e grammatica per ora è vivo soltanto in pochi individui. Ma questi pochi sanno che anche qui deve succedere quel che succede altrove. Se alla scienza dell'antichità, nei suoi diversi rami, spetta il cómpito di preparare il terreno all'indagine grammaticale, d'altra parte la glottologia non di rado è chiamata a pronunziare un responso decisivo non solo in fatto di critica e di interpretazione di scrittori e di testi epigrafici, ma anche in questioni riguardanti la storia generale e l'etnologia, la storia della religione e altri argomenti speciali. Favorire la compenetrazione reciproca delle due discipline, promuovere una conciliazione del metodo filologico e glottologico e lo scambio dei resultati delle indagini nell'uno e nell'altro campo: ecco lo scopo principale che *Glotta* si prefigge ». Così i direttori di questo nuovo organo degli studi linguistici greci e latini, che sorge con lieti auspicî accanto alle riviste generali di glottologia indogermanica, quali sono la *Kuhn's Zeitschrift* (con cui si fusero l'anno scorso i *Bezzenberger's Beiträge*) e le *Indogermanische Forschungen.* Scopo principale, essi dicono, ma non esclusivo, chè *Glotta* mira anche a scopi particolari. Per esempio, essa vuole preparare i materiali per un futuro « Thesaurus » della lingua ellenica, e perciò favorirà le ricerche nel campo della lessicografia e dell'etimologia greca. Vuol anche cooperare al rifiorimento, così lieto di buone promesse, della sintassi latina e greca. La lingua d'Omero e di Platone sarà studiata in tutte le sue fasi storiche, dalle origini sino all'età presente. Nella famiglia latina troveranno fraterna accoglienza gli antichi dialetti italici, ed ospitalità l'etrusco. Non sarà trascurato tutto ciò che possa giovare alla grammatica pratica, come non saranno escluse le discussioni intorno a problemi di metodo e di linguistica generale, ogniqualvolta riguardino da vicino una delle due lingue classiche.

Il primo fascicolo contiene un bel manipolo di scritti di varia estensione e di diversa importanza. Ne riporto i titoli: *Grammatica et epigraphica* (F. Buecheler). Per la storia dei dialetti greci (P. Kretschmer). Sugli aoristi omerici ἔκτα, οὖτα, ἀπηύρα ed ἐγήρα (F. Sommer). La desinenza -σαι di medio nella flessione tematica (O. Hoffmann). La flessione di ΤΙΣ (F. Skutsch). Contributi alla lessicografia greca (F. Bechtel). Una famiglia di nomi greci (F. Solmsen). Un'iscrizione vasculare beotica (P. Kretschmer). Origine e significato delle voci greche moderne Νικλιᾶνοι e Φαμέγιοι (S. Kugéas). Un saggio della vita nelle pubbliche strade di Pompei (F. Skutsch). Sulla coniugazione latina (F. Vollmer).

Di tali scritti è senza dubbio quello del Kretschmer « Per la storia dei dialetti greci » il più importante, non solo per la sua ampiezza (occupa quasi la metà dell'intero fascicolo), ma anche e principalmente per la qualità della materia che vi si tratta. Consta di due articoli: del secondo (*L'apocope nei dialetti greci*) non possiamo occuparci in una rivista di cultura generale quale è la nostra, ma del pri-

mo (*Ionî ed Achei*) meritano d'essere indicati, senza entrare in discussioni, i concetti fondamentali. È cosa ormai generalmente ammessa dai linguisti e dagli archeologi che nell'antica Grecia si distinguessero due strati etnici corrispondenti a due successive immigrazioni: uno strato più antico cui si può dare il nome di *Acheo* ed a cui si attribuisce la più antica forma della civiltà ellenica, e uno strato più recente rappresentato da varie tribù più rozze e più fiere che a più riprese invasero le terre occupate dagli Achei e che si possono riunire sotto il nome di *Greci occidentali* (Dori ecc.). Ora si può chiedere: e la stirpe ionico-attica a quale dei due strati appartiene? Il Kretschmer non esita a rispondere che gli Ionî — o più esattamente un gruppo di tribù elleniche di cui si possono prendere come tipo gli Ionî della storia e al quale sarebbero da ascrivere anche i tanto discussi Pelasgi — rappresentano un terzo strato etnico che precedé gli Achei nell'occupazione della Grecia. Perciò allo schema cronologico: I. Preelleni, II. Achei, III. Dori e loro affini, si deve sostituire quest'altro: I. Preelleni, II. Ionî e stirpi affini, III. Achei, IV. Greci occidentali. I Dori non fecero che ripetere a danno degli Achei ciò che gli Achei stessi, qualche secolo prima, avevano fatto a danno delle popolazioni ionio-pelasgiche. Non posso seguire il K. nell'esame al quale sottopone i fatti linguistici e nel confronto che egli stabilisce coi dati archeologici: mi contento d'additare agli studiosi il suo bello articolo, ricco di preziose osservazioni.

*Firenze*

G. Ciardi-Dupré

---

**La France litteraire contemporaine,** par Silvio Serafini. Morceaux choisis des plus célèbres auteur de nos jours, précédé d'un *Essai historique et critique*, par Luigi Gerboni. — Città di Castello, Lapi, pagg. 963.

Rimodernare, ravvivare, l'insegnamento del francese nelle scuole: ecco il proposito. Riunire in un volume di *piacevole* e *interessante* lettura brani *sufficentemente estesi e nel loro senso compiuti* dei più celebri e ammirati scrittori della Francia moderna, concedendo da prima un sufficente spazio a coloro che hanno preparato e formato l'anima contemporanea, da Voltaire e Rousseau a Chateaubriand a Stendhal a Thiers a Michelet a Balzac ad Hugo alla Sand a De Musset; poi vieppiù allargandosi negli scrittori più vicini a noi, spariti ieri o ancor vivi, che hanno saputo esprimere con insuperata finezza e potenza d'arte i sentimenti, i concetti, le aspirazioni del tempo nostro, da Renan, Flaubert, dai Goncourt da Taine, Prudhomme a Daudet, a Maupassant, a Zola, a Bourget, a France, a Loti... questo il mezzo. E il mezzo si palesa perfettamente adatto allo scopo. Il grosso volume contiene bei ritratti de-

gli autori, e notizie biografiche intorno a ciascuno di essi. Un quadro storico della letteratura francese contemporanea, tracciato con originalità di vedute e con brio di esposizione da Luigi Gerboni e preposto al volume, ne riduce bellamente ad unità la molteplice varietà. Il volume, è preceduto da una lettera dell' on. Raffaele de Cesare cui è dedicato. R.

---

**L' opera poetica di Emilio Praga.** Saggio di letteratura contemporanea del Dott. ATTILIO CANILLI. — Milano, Pallestrini, 1907.

Della triste vita di Emilio Praga narrano aneddoti Ferdinando Fontana, in una prefazione alla raccolta postuma delle poesie dell'amico, e Raffaello Barbiera, in varie pubblicazioni; delle caratteristiche dell'opera sua poetica discorsero il Carducci, il Marradi, e, ultimamente, il Croce. Il dott. Canilli, scrivendo questo suo libretto, non si propose di fare la menoma indagine originale per darci del Praga una biografia compiuta, nè per ritrarci, meglio che con frasi brillanti e superficiali, lo stato dell' anima e della coltura italiana verso il 60, che già, per vero, era stato ritratto genialmente da penna illustre in pagine notissime, ma non mai tuttavia, sino ad ora, studiato colla profondità necessaria a darne una rappresentanzione compiuta, valida a spiegarci le anormali condizioni che produssero, all'indomani della riacquistata indipendenza nazionale, una generazione sommamente sconfortata, disanimata dal tedio e da un pessimismo suicida.

Non indagine nuova, dunque, nè — e questo era ben lecito aspettarselo, — analisi ed intuizione estetica dell' opera più profonda e più viva di quelle del Carducci e del Croce. Ora, più che mai, il tempo pare agli studiosi troppo breve, e prezioso, perchè si perda con degli inefficaci ripetitori.

Inefficaci e non mediocremente trascurati: ne do un esempio. Vedo a pag. 15 ricordato un poeta Alberti, autore di odi democratiche a Napoleone, a Washington, a Garibaldi, a Mazzini; è il notissimo Giulio Uberti, e l'A., leggendo ciò che ne scrisse il Carducci, non seppe nemmeno prendere l' appunto esatto del nome. A pag. 76, citando il celebre romanzo dell' Hugo (*Les Travailleurs de la mer*) l'A. lo chiama *Laboureurs de la mer*.

Avute queste prove della leggerezza onde lo studio fu concepito e condotto, ben si comprende come il lettore sia quindi tratto ad una legittima diffidenza verso gli apprezzamenti dell' A., in genere, e in special modo verso le affermate derivazioni da poeti stranieri, annunciate vagamente e non mai dimostrate nè sviscerate nell' esser loro. La fiducia in un critico, colto in certi errori sintomatici, si perde tanto presto!

L' ultimo cenacolo romantico, detto della scapigliatura milanese, raccoltosi intorno al Rovani ed al Praga, resta un bel tema di studio, nuovo, perchè, sinora, descritto in certe appariscenze brillanti o caratteristiche, non mai indagato nell'origine e nell' essenza sua. Per tale studio storico, serio e sincero, forse non è ancor giunto il momento: troppo vicini, sopratutto, gli uomini, perchè si possa parlarne e giudicarne senza preoccupazioni di offendere legittime suscettibilità.

*Cremona*

GUIDO MUONI

---

**Liriche di Alessandro Manzoni** con note dichiarative e storiche di ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione riveduta e assai migliorata. — Firenze, Sansoni, 1907, pagg. XVII, 140.

Parlare di questa bella raccolta fatta da un maestro come il Bertoldi è davvero non poca audacia. Chi non conosce l'arte profonda e saggia del colto professore di lettere italiane del R. Liceo Galileo di Firenze? E tutta quella valentía della sua mente eruditissima l'ha posta nel commento storico ed estetico di questa bella cernita delle *Liriche* del grande romanziere e poeta lombardo. Essendo il bel libro alla seconda edizione significa che egli è stato bene accolto nelle nostre scuole secondarie, perciò ne vá data lode in parte all' egregio editore G. C. Sansoni, il quale, dietro la guida solerte del Bertoldi, ha compiuto un' edizione scolastica perfetta.

*Città di Castello*

UGO FRITTELLI

---

**Manuale di Letteratura Italiana,** del Prof. AMBROGIO GILARDI. — Firenze, Tip. Domenicana, 1905-07; 4 voll. di pag. 966 complessivamente.

Nel compilare il presente Manuale di Letteratura Italiana il prof. Gilardi si è attenuto esattamente ai programmi governativi con riguardo però allo spirito ed allo scopo dei Seminari, secondo quanto prescrive la S. Congregazione dei VV. e RR. per la riforma degli studi nei Seminari stessi. A tal fine l'A., dopo avere ordinatamente esposto « la storia del nascere e dello svolgersi delle letterature neo-latine o romanze e della latina medioevale, ed indicate le forme letterarie che da quelle passarono nella letteratura italiana » (v. 1. p. 51), divide tutta la storia letteraria in sette grandi periodi, considerando nel 1º (1230-1283) la formazione della lingua italiana; nel 2º (1283-1375) il completo e perfetto sviluppo della lingua e dell'arte; nel 3º (1375-1494) il rinascimento classico

avvenuto per effetto della risorta arte greco-romana; nel 4° (1494-1575) « l'unità, come dice il Carducci, nel classicismo della forma e nell'italianità della lingua » (v. 1° p. 52); nel 5° (1575-1750) la decadenza della letteratura e dell'arte che produsse il secentismo e il barocchismo, e generò per legge naturale di reazione l'Arcadia; nel 6° (1750-1873) il rinnovamento della letteratura che si manifestò prima in un vigoroso classicismo, poi nella lotta fra le due scuole classica e romantica col trionfo di questa; e nel 7° gli scrittori contemporanei, compresi pure i viventi.

Mentre dall'Emiliani-Giudici in poi gli autori delle nostre storie letterarie, poche eccezioni fatte, non danno il debito luogo al principio cristiano, anzi considerano quasi come un progresso il riavvicinarsi della letteratura ai sentimenti pagani; qui abbiamo soprattutto provata chiaramente l'efficacia della religione e la parte grande che ha avuto la Chiesa nell'incremento dei buoni studi, il che non toglie niente affatto al Manuale d'essere scritto con la più assoluta imparzialità, secondo il parere stesso dell'A. che cioè « gli uomini e le cose vanno giudicate coi criteri del tempo cui appartengono » (v. 2° p. 31).

Non mancano per render più validi i giudizi sugli scrittori e sulle loro opere, importanti citazioni di critici valenti, come il Carducci, il Bartoli, il D'Ancona, il Fornaciari, il Casini e tanti altri. nè vi mancano preziose notizie su tutto quanto ha attinenza con la nostra letteratura, e note e schiarimenti molto opportuni su questioni lungamente dibattute fra gli eruditi.

Insomma questo Manuale, se ne togliamo qualche svista qua e là, quasi inevitabile in un'opera di sì vasta e difficil materia, ed un po' d'eccessiva larghezza nel riferire fra gli autori del periodo contemporaneo certi nomi di secondo ordine e poco noti; ha d'altra parte, lo ripetiamo, ottime qualità come libro di testo per la Storia letteraria italiana, e perciò ne raccomandiamo caldamente la diffusione, non soltanto ai professori degl'istituti ecclesiastici, ma benanche a tutte le altre scuole d'istruzione secondaria.

*Firenze*

GIULIA FORNACIARI

---

**Proverbi e modi proverbiali** raccolti da GIULIO FRANCESCHI. Milano, Hoepli, 1907; pagg. XX-380

Giulio Franceschi, noto nel mondo sportivo come giornalista e come autore, ha pubblicato nella bella raccolta dei *Manuali Hoepli* questa scelta di proverbi, che forma un volume di circa quattrocento pagine. Per quanto sillogi di proverbi e modi proverbiali italiani non ne manchino e fatte da uomini di alto valore ed erudizione, pure accettiamo ben volentieri anche questa del Fran-

ceschi, perchè ci riconosciamo la cura diligente e affettuosa che egli ha posto per renderla in modo moderno attraente e piacevole a chi legge.

Difatti la suddivide in numerose voci per facilitarne la ricerca e basta sfogliare il bel libro per rendersi certi che il bravo Franceschi ha raggiunto lo scopo prefissosi e che ottima fu l'idea dell'illustre editore Hoepli nell'assumerne la pubblicazione, la quale è davvero sotto ogni aspetto elegante nella veste ed economica nel prezzo.

*Città di Castello*

UGO FRITTELLI.

# Studi sociali.

**Scioperi e serrate** e loro risoluzione secondo giustizia, per l'avv. BENEDETTO SCELSI, Capo Sezione al Ministero degli Interni. — Roma, Rocca, 1907.

In nessun paese gli scioperi avvengono con tanta frequenza e violenza come in Italia; e quel che è peggio, oggi fra noi si assiste non soltanto alle lotte fra capitale e lavoro, e alle continue organizzazioni del proletariato, ma anche alla organizzazione della *burocrazia* – segno cotesto della disgregazione della compagine dello Stato — mentre nulla si tenta per contrapporre alla continua opera dissolvitrice, un' opera di rinvigorimento morale dell' autorità statale.

I conflitti fra proprietari e operai hanno una grande importanza, perchè non sono fatti semplicemente economici e d' indole privata, ma interessano la collettività: quindi il Governo non può e non deve rimanere semplice spettatore passivo, ma deve cercare di *disciplinare* questi fenomeni (non potendo proibire che si verifichino) nell' interesse di tutti.

Per dirimere i conflitti che sorgono sì spesso tra proprietari e lavoratori, e per la pacifica risoluzione di essi, l'unica via di mezzo sarebbe di ricorrere a un *arbitrato*, a un istituto cioè che trovasse il modo di togliere agli scioperi e alle serrate il loro carattere di violenza, e che farebbe sì che essi si svolgessero tranquillamente. Cotesti Collegi arbitrali però dovrebbero offrire le maggiori garanzie di imparzialità e di competenza, e quindi sarebbe logico che fra di essi si trovassero sempre dei rappresentanti sia degli uni che degli altri contendenti. Così istituiti, godrebbero la fiducia generale, e applicando i principî di equità ai rapporti fra capitale e lavoro, diverrebbero uno dei più efficaci elementi di pacificazione sociale.

L'egregio A. di questo opuscolo, il quale, per la sua posizione ha occasione di guardare ogni cosa e di farsene un conto esatto,

forse più degli altri, si mostra molto favorevole a questa specie di arbitrati che ritiene di capitale importanza ; e con la sua pubblicazione, indubbiamente d' attuale opportunità, porta un notevole ed onesto contributo alla materia degli scioperi.

*Firenze*

FRANCESCO GIORDANI

# Varia.

**La Sacra di San Michele**, di A. MALLADRA e Q. E. RANIERI. — Torino-Genova, Streglio, 1907.

« Ricordare agli Italiani, e specialmente ai piemontesi, quale tesoro d'arte e di storia essi posseggono nella Sacra di S. Michele, accontentare i numerosi pellegrini e turisti che, accingendosi nelle belle giornate estive ed autunnali a salire il non molto « dilettoso monte » per visitare i ruderi del tempio quasi millenario, desiderarono, finora invano, una guida che permettesse di unire all'utile delle aure forti e ossigenate e delle fonti salutari anche le gioie dell' intelletto illuminato a riguardo delle storiche vicende della Abbazia e dello spirito conscio della grandezza anche morale della mole che gli sta davanti agli occhi e, finalmente, concorrere per quel poco che ci fu dato ad accrescere il patrimonio della letteratura sacrense con un' operetta di indole schiettamente popolare. » Queste le parole colle quali gli autori presentano al pubblico il loro pregevolissimo lavoro storico-artistico-letterario; esse dimostrano chiaramente l'utilità e l' interesse del libro, ecco perchè io mi valgo delle medesime parole per suggerire e raccomandare la dotta e piacevole lettura a tutti i lettori della Rivista.

Aggiungono moltissimo alla bellezza ed importanza del volumetto i varî schizzi in penna dell' artista prof. C. Caviglioni, e i nitidi disegni e le fotografie del comm. A. d'Andrade. Per chi ha già fatto la sua gita alla Sacra sarà piacevole il ritornarvi ora in ispirito con una guida così illuminata, e certo gli parrà questa volta di compiere più veramente il suo pellegrinaggio al vetustissimo tempio e, per chi non vi fu ancora, questo volumetto serba l' arte e il potere di sedurlo ed indurlo a salirvi.

Altra cosa che lo raccomanda molto è la sua mole: è meglio tascabile di tante guide, e vale assai più. F. G.

---

**Questioni moderne davanti alla morale cattolica,** del Sac. JACOPO BANCHI — Vicenza, Galla, 1908.

Le questioni *moderne* trattate in questo libro sono in parte assai antiche; tali il *suicidio*, il *duello*, che sono però toccate dall' A. con qualche modernità in ciò che spetta la disciplina ecclesiastica e le norme pratiche imposte dall'Autorità religiosa.

Più recente è la questione dell' *ipnotismo*; in essa l' Autore discorre con giusta competenza e con discreta larghezza, biasimando l' abuso, il gioco ciarlatano, e fissando bene le condizioni della sua liceità in alcuni casi. Parla poi dello *spiritismo*; e qui l' A. si è schierato coi sostenitori del diabolismo, non pensando che il contatto del mondo demonico colla vita naturale attraverso le gambe dei tavolini ed i fenomeni spiritici compromette seriamente la natura e l'esistenza stessa degli spiriti. Per fortuna la causa del diavolo ha ormai perduto molto terreno.

Più interessanti, per il clero specialmente, le due questioni *de foecundatione naturali* dettata in latino, e quella intorno ad *alcune moderne operazioni ostetriche*. Certo così è bene che i confessori le conoscano pure. L'ultima questione sulla *cremazione* è anche opportuna e svolta con serietà e chiarezza.

Ecco il libro. Il quale può certamente riuscire utile; ma, a voler essere sincero, certe questioni di natura estremamente delicata le riserberei volentieri ai testi di morale; il renderle accessibili a molti, con dei libri facili e di poca mole potrebbe condurre ad una divulgazione che non era certamente nella mente del chiaro Autore. Giova soggiungere che l'A. ha scritto un manuale per i parroci e confessori: or bene a questi il libro del Banchi sarà utile, come dice in una lettera di prefazione il Vicario Generale della diocesi di Firenze.

EUFRASIO

---

**I nostri defunti** Autore J. A. CHOLLET, Prof. dell' Università cattolica di Lilla. Versione di P. F. Menegatti. — Firenze, Tip. Salesiana, 1907.

Un gran bel libro, lungamente pensato, efficacemente scritto, da cui esce un grande benefico conforto; e il libro, dice bene il traduttore, « colma un vuoto nella letteratura cristiana » (pag. XI). L' idea poggia sulla *immortalità dell' anima*, « dogma razionale », come la chiama il Conti nell'*Armonia delle cose* (XLIX, 6), che oggi rivive sinanco nella moderna scienza, col nome di *sopravvivenza della psiche*. Se una parte dell'uomo, la *miglior parte*, non muore, se l'uomo sopravvive alla morte, quale sarà la sua destinazione, quale e come nuovo il suo vivere?

Al suono di questo interrogativo si ridestano, come per incanto, tutte le credenze cristiane più gentili e care. Or è a vederle queste credenze descritte e ragionate nel libro dello Chollet. Io, leggendo, n'ho avuto un'impressione singolarissima; mi son visto snebbiare la mente di quella nuvolaglia di pregiudizi volgari e letterari che inevitabilmente si forma intorno al mondo o a' mondi dello spirito. Per verità, una concezione cosiffatta e cosiffattamente sicura e luminosa, non ha esempi; i più noti concetti si presentano con faccia propria, e in una fioritura d' immagini, che più

ricca non potrebb'essere. Lo Chollet ci appare a un tempo teologo, psicologo, artista, senza che l'uno guasti l'altro. Ed è per questo che egli riesce a tenersi in un perfetto equilibrio, pur navigando tra gli scogli; per questo io non ardisco formulare alcuni dubbi sorti durante la grata lettura, grata anche quando par faticosa.

Ho appunti di molte note, di molte citazioni; ne farò una sola dall'appendice, che è una conferenza tenuta a delle signore, la quale, con felice intuizione, riassume bravamente l'idea del libro e ne rispecchia la maggior luce. « Col nostro bisogno di materializzare ogni cosa ci rappresentiamo facilmente il Paradiso e il Purgatorio come due regioni lontane, inaccessibili a' viventi, dove stanno chiusi i defunti. Non è infatti il Paradiso quella santa città che l'apostolo San Giovanni vide discender dal cielo proveniente da Dio?... E ci piace seguir Dante attraverso i sentieri della montagna penosa... Son queste, o mie signore, convenzioni sensibili che si adattano al nostro spirito, ma non esprimono la realtà, se non in un modo simbolico. Tra la realtà delle cose, cioè fra il Paradiso e il Purgatorio e questo modo di rappresentarli, vi è la medesima distanza che passa fra la patria e i tre colori che la rammentano, fra l'unione degli sposi e l'anello d'oro che n'è il simbolo » (pag. 284 a 286).

Il ricordo dantesco mi fa pensare a un confronto, che potrebbe riuscire non utile: il confronto delle dottrine teologiche, come rappresentate dall'Alighieri e come dallo Chollet.

Una parola al traduttore per la sua « modesta fatica ». Spesso non par di leggere una traduzione, tanta è la spontaneità, tanta la scorrevolezza dello stile; e poche sono le macchie linguistiche. Esempi. « Quell'anima... colpita per sempre dalla giustizia e dalla vendetta di Dio » (pag. 3). Per biblica che sia, la voce *vendetta* suona male, e qui non si può neppure attenuare dandola per *giustizia!* « La sede... è un vero santo de' santi, di cui è interdetto l'accesso ad ogni profano » (pag. 59). Si capisce che è il *sancta sanctorum* della Bibbia, ma in tal caso è bene non darlo tradotto. « Per un certo contagio spirituale l'anima diviene più pronta, più intelligente nella compagnia degli Angeli » (pag. 67). Io non riesco a vincere il disgusto per la voce *contagio* tirata in buon senso. Ricorre più volte il brutto gallicismo « toccante »; più volte « dettaglio ». In fine è detto: « Le anime pregano, pregano per sè senza dubbio e pregano anche per noi » (pag. 282). Senza dubbio pregano per noi, ma *per sè*, no!

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. (Purg. XI, 22)

Vorrei consigliare la mutazione del titolo, prendendola dal libro stesso (pag. 287 e 288): *Nell'al di là.*

*Frosolone* ZAMPINI

# Cronaca.

— Nel fascicolo di novembre-dicembre 1907 del periodico « **Atene e Roma** » T. Tosi esamina sotto l'aspetto filologico e letterario, senza entrare in disquisizioni linguistiche, il libro pubblicato l'anno scorso dal decano dei glottologi francesi, Michel Bréal, col titolo: *Pour mieux connaître Homère*. P. E. Pavolini dà *uno sguardo al mito di Ercole in alcune poesie moderne*, fermandosi specialmente a considerare « Herakles » dell'illustre poeta svedese Verner di Heidenstam. Nello stesso fascicolo sono contenuti i seguenti articoli: *Il primo epigramma dei Catalepton* (R. Sciava). *Singolare e plurale nella poesia greca* (G. Pasquali). *Perseverare in errore...* (N. Terzaghi). *Una nuova rivista greco-latina* (G. Ciardi-Dupré). Recensioni ecc.

— « **Manuscrits et livres rares** » s'intitola il settimo catalogo della libreria antiquaria T. De Marinis (Firenze, Via Vecchietti 5). Contiene la descrizione di 129 fra manoscritti e libri a stampa dei secoli XV e XVI, venduti o vendibili presso la detta libreria, ed è corredato di parecchie tavole, accuratamente disegnate, che riproducono saggi di scrittura e di stampe e legature artistiche di libri. Altri numerosi fac-simile sono intercalati al testo, che consta di 60 pagine.

— « **L'Ateneo Veneto** » di novembre e dicembre 1907 contiene: Carlo Goldoni in Romagna (A. Lazzari), I. Daniele Manin; cinquanta anni dopo la sua morte (U. Ferrari Bravo ed A. Marconi). Girolamo Medebach e il suo matrimonio con la Scalabrini (C. Musatti). Il passaggio di Mercurio davanti al Sole del 14 novembre 1907 (G. Naccari). Versioni di due odi greche di G. Leopardi (G. Sartori-Borotto). Effemeridi (G. Naccari).

— È uscito il 2° volumetto della « Biblioteca delle Tradizioni Popolari Italiane » con ottimo divisamento istituita, or è qualche anno, dal chiaro prof. GIUSEPPE BELLUCCI dell'Università di Perugia. Questo 2° vol. tratta del **feticismo primitivo in Italia** e delle sue forme di adattamento, mentre il 1° trattava, come si ricorderà, della **grandine in Italia** ed era, come il presente, accompagnato da note esplicative e comparative e da illustrazioni (Perugia, 1903, Unione Tip. Coop. Editrice in-8 pp. 136).

— In un opuscolo dedicato a D. Ulrico Franchi e intitolato **Rispetto al prete** (Genova, Mascarello, in-8 pp. 40) il sig. ANGELO FERRACINA cerca per via di racconto di correggere non pochi erronei giudizi riguardanti il clero attinti dal popolo alle fonti malsane dell'anticlericalismo.

— Nel vol. XXIII dell'Archivio per le Tradizioni popolari il sig. ANGELO DE FABRIZIO ci porge un saggio di **folklore Salentino** e precisamente ci espone tutte le usanze le superstizioni e i proverbi popolari della penisola salentina che si riferiscono alla settimana santa (e a parte: Torino, Clausen, 1907 in-8 pp. 10.

— Sopra alcuni nuovi documenti intorno a **Pelagio** scoperti e pubblicati recentemente dal Souter discorre, proponendo anche alcune emendazioni, il ch. mons. dott. GIOVANNI MERCATI scrittore della Biblioteca Vaticana in *The Journal of theological studies* vol. VIII n. 32 pp. 526-35).

— Una serie di satire in vario metro anonime e inedite nelle quali l'operato politico di Don Cesare d'Este successo ad Alfonso II (✠ 27 ottobre 1597) nel dominio di Ferrara, è a volta esaltato e biasimato, pubblica il chiar. dott. ANTONIO PILOT nell'*Ateneo Veneto* a. XXX, vol. 2° fasc. 2° sett-ott. 1907, e a parte: Venezia, Pellizzato, 1907, in-8, pp. 31.

— Per nozze Nardini-Mochi il cav. CARLO NARDINI, bibliotecario della Riccardiana, ha pubblicato, desumendola da alcuni inserti contenenti residui di scritture che trovansi nel carteggio di Leopoldo Galeotti, una lettera di **Francesco Forbi** al suo zio Sismondi, il celebre storico delle Repubbliche italiane. Il Forbi nacque a Pescia il 10 nov. 1806 e morì il 17 febb. 1838 lasciando di sè fama di pensatore profondo. L'opuscolo è edito con eleganza dalla tip. Nucci di Pescia, 1907, in-8, pp. 12.

---

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

